



BNCR
FONDO FALQUI

II

b

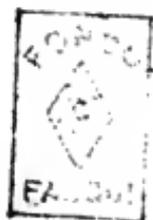
BARTOLI

1/22

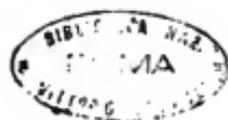
DELLE
OPERE
DEL PADRE
DANIELLO BARTOLI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
VOLUME XXII.
DELLA VITA
DEL CARDINAL BELLARMINO
LIBRI QUATTRO



TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1836.



F. Folpini II b Bartoli 1/22



BY

L'EDITORE

GIACINTO MARIETTI

Ripiglio l'edizione delle Opere del P. Daniello Bartoli, cui circostanze imperiose, provenienti dal desiderio di continuarla colla diligenza primiera, hanno un poco ritardato: non però tanto, che essa non sia molto più innanzi alle altre che stanno attualmente facendosi: senza parlare del loro maggior costo, e dello strapazzo onde le più d'esse sono eseguite, con tutto che siensi tanto giovati della mia.

A compenso del ritardo, mi compiaccio di poter presentare a' miei associati uno squarcio di lezione del chiarissimo Signor Cavaliere

Professore P. A. Paravia, tutto attenentesi al Bartoli: e di poter confidentemente promettere, che l'edizione proseguirà sollecitamente fino al suo termine, ad onta del notevole svantaggio che le altrui ristampe mi hanno cagionato.

DEL P.

DANIELLO BARTOLI

E DELLE SUE STORIE

SQUARCIO DI LEZIONE

DEL CAV. PROF.

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

Ma eccoci dal filo delle nostre lezioni condotti a ragionare di quel meraviglioso scrittore, in cui concorrendo in alto grado la potenza dell'ingegno, la perseveranza dello studio e la finezza del gusto, dovea offerire in sè tale un esempio di scrivere italiano, quale prima di lui non si era veduto, nè si vedrà forse poi.

Fu questi Daniello Bartoli, vero Ariosto della prosa italiana, nato nella patria di quel divino, del 1608. Fattosi gesuita, cominciò la sua carriera dalla predicazione, che egli esercitò in varie città d'Italia; ma recandosi a Palermo, naufragò, e fu sua gran ventura che potè salvarsi a nuoto, lasciando però le sue prediche in fondo alle acque; donde le trasse poi sì malconcie, che senza l'ajuto della memoria, non avria potuto in quell'anno salire il pulpito. Chiamato a Roma del 1650, gli fu dato il carico di scrivere la storia della Compagnia di Gesù; nel qual lavoro durò poi sin che visse, cioè sino al 1685.

Era da prima intendimento del Bartoli di scrìvere la storia del suo Ordine in forma di annali, all'esempio di ciò che aveano fatto gl'istorici latini di esso che lo avean preceduto; e tengo da buona parte, che nella biblioteca de'Gesuiti in Roma si osservano tuttavia le bozze di questo suo primo lavoro. Ma poscia considerato, che seguendo un tal metodo, gli era d'uopo tragittarsi di continuo dall'uno all'altro paese, dall'uno all'altro reame, anzi dall'una all'altra parte del mondo, da che su tutte la Compagnia di Gesù avea sin dal suo nascere esercitato la mirabile sua influenza; gli parve più opportuno di scriver codesta istoria per provincie narrando cioè seguitamente ciò che il suo ordine aveva in ciascuna operato. Di questa sua vastissima tela egli non compìe che tre parti, cioè sono l'Asia, l'Inghilterra e l'Italia. L'Asia poi è divisa pur essa in tre parti; la prima, detta propriamente l'*Asia*, comprende tutto ciò che i Gesuiti operarono nelle Indie orientali; la seconda, intitolata il *Giappono*, racconta i fatti de' Gesuiti in quel regno; e la terza, detta la *Cina*, percorre *il campo*, per usare le stesse parole del Bartoli, *nel quale la Compagnia di Gesù fondò tre nuove e grandi cristianità, ed aggiunse così tre-corone in capo alla Chiesa.* La *Cina* pare che sia la gemma di tutte queste istorie, chiamandola il Grassi *fra tutte forbitissima*, e il Giordani *sopra tutte attissima a conciliar lettori per la bellezza della materia e dello stile.*

Uno de' primi a porre in venerazione e in amore le opere del Bartoli si fu il celebre Francesco Redi, il quale, come trovo notato, studiò in questo autore *insin dalla*

fanciullezza le finezze della nostra lingua, e l'eloquenza del bel dire; e se in lui si trovava ornamento alcuno, lo riconosceva da' suoi nobilissimi libri. Oggi poi che l'amore per la lingua e il genio per le opere istoriche è grandemente cresciuto, non è a domandare quanto sia cresciuta altresì la stima, e con essa la ricerca delle opere del Bartoli, sì che non v'ha parte d'Italia, dove o l'una o l'altra di esse non siasi de' nostri di riprodotta; ma solo all'augusta Torino riserbata era la gloria di darne una compiuta e corretta edizione, che le fruttò la lode e la riconoscenza di ogni anima italiana.

E per incominciare dalla materia delle istorie del Bartoli, bisogna convegnir col Giordani, che essa *in massima parte è di profitto prima e diletto*; di profitto, perchè leggendosi le fatiche durate da tanti servi del Signore per recar la sua fede in terre straniere, o mantenerla in paesi corrotti, s'impara a riverir vie più questa fede, la cui causa potè trionfare di tante persecuzioni e superar tanti ostacoli; di diletto, perchè incontrandovisi continue e magnifiche descrizioni di riti, di arti, di leggi e di costumanze tanto dalle nostre diverse, ciò conferisce assai a pascere la curiosità, e ad allontanare la noja. So che qualcuno ha dubitato della esattezza di queste descrizioni, e fatto accusa al Bartoli di avere sfoggiato la sua immaginativa a spese della verità; tanto più che parlando dell'Asia, paese allora così poco conosciuto e meno ancor visitato, egli avea tutta l'opportunità di mentire, o almeno di esagerare, impunemente. Ma appunto nel descrivere i riti, gli usi, le arti, le scienze ecc. della Cina, del Giappone e di altre

lontane parti dell'Asia, il Bartoli era in condizione, meno di chicchessia, d'ingannare se stesso, e di trar gli altri in inganno; conciossiachè egli derivasse la materia di quelle descrizioni dalle copiose relazioni, che di que' lontani paesi mandavano i Gesuiti in Italia; e niuno certo meglio de' Gesuiti potea e dovea conoscere i più minuti particolari di que' paesi, sì per la lunga stanza che vi fecero, come il p. Ricci, che dimorò nella Cina 27 anni; e sì per la conoscenza profonda che aveano delle lingue, delle arti e delle scienze de' suddetti paesi: stromenti, come tutti sanno, di cui si valsero i Gesuiti per introdursi nel sospettoso regno della Cina, e seco introdurvi la Fede di Cristo. Ciò si conferma dalla moderna *Biografia Universale*, la qual dice che questa Istoria del Bartoli è curiosa, perchè vi si trovan molte cose che altrove si desiderano, e che l'autore aveva attinto dai manuscritti del Vaticano; da quelli di varj collogi, e dalle memorie che gli erano state spedite d'Inghilterra: Anche il Napione, parlando della Cina del Bartoli, dice, che quantunque sieno numerosi coloro, che de' riti, costumi, arti, governo ecc. di quell'Impero hanno parlato, niuno il fece sopra più sincere relazioni; senza parzialità veruna, rappresentando nel suo vero aspetto quella superstiziosa, cerimoniosa ed orgogliosa nazione. E gli fa eco il Lucchesini, dicendo: Niuno scrittore, che di quelle regioni abbia scritto, fu mai quanto il Bartoli degno di fede.

Come il Bartoli fu accusato di poca critica, così non mancò chi lo accusasse di troppa parzialità verso il suo ordine; e il Corniani giunse a tale da dire, che le istorie

del Bartoli *non sono che Panegirici sotto il nome di Storia*; ma noi dimanderemo come era mai possibile che il Bartoli, dotato di sì gran cuore e di sì grande ingegno, si schermisse sempre da quel senso di parzialità e di favore, che s'insignorisce sì facilmente de' nostri animi sempre che si parli delle domestiche nostre glorie? E notisi che se il nostro Autore offese talvolta in sì bel vizio, vi cadde meno di tanti altri storici di ordini regolari; com'è fu, in grazia di esempio, quel p. Costantino Gaetano, che sollecito di crescer le glorie dell'ordine di S. Benedetto a spese delle altre compagnie religiose, fece dire un tratto al Cardinal Cobellucci, ch'egli temeva, non facesse o presto o tardi Benedettino anche l'Apostolo San Pietro. Ma se l'amore del proprio ordine gli fece talvolta magnificar le glorie di esso; l'amor del vero tacer non gli fece ciò che ad alcuni suoi membri non sempre tornava glorioso; anzi in ciò fu tanto severo, che i nimici della compagnia di Gesù cavaron dal Bartoli materia abbondante per denigrarla, chiamando infamia di tutti quella che era colpa di pochi, ed assalendo così i Gesuiti con le armi medesime di un lor confratello. Nel che se ebbero il torto, ciò pruova che punto non l'hanno minore coloro, i quali dopo tutto ciò s'ostinano a chiamare il Bartoli uno storico passionato e parziale.

Ma dove tutti i giudizj concordano rispetto al Bartoli, si è nella parte dell'eloquenza e dello stile; anzi non ci vuole che questa concordia per salvare sì fatti giudizj dalla taccia di eccesso; poichè infatti di lui disse il Monti, che *ha pochi al fianco nel fatto del bello scrivere, e niuno che*

lo trapassi; ed altrove: che niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua. Il Colombo lo chiama uno de' più insigni scrittori che s'abbia avuti l'Italia; e confessa che non è forse scrittore italiano, che più gli diletti, nè che .. più ammiri di lui. Il Lucchesini, che pur trova alquanto ricercatò lo stile del Bartoli ne' suoi trattati, confessa che tutto nelle sue opere storiche è purissimo oro, tutto è degno di esser dato a modello di perfetto stile. E questa differenza di stile fra le storie e le altre opere del Bartoli la notò con la consueta sua perspicacia anche il Giordani, dicendo che il Bartoli fu diverso da se stesso scrivendo, secondo che volle o con licenzioso stile compiacere al suo tempo, o dettando castigatissime storie meritare l'ammirazione della posterità, che sperò più sana. E questo suo giudizio confermava ancor più solennemente dicendo: « Pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio e sospetto dell'età ». I quali giudizi tutti suggererò con quello del Grassi, che disse grande scrittore di storia, il Bartoli, e tale da stare a paro non solamente coi migliori nostri che l'hanno preceduto, ma co' maggiori storici pur anche d'ogni altra nazione.

Ora a render ragione di questa specie di ovazione con che sono oggi accolte le Storie del Bartoli, e' fa duopo poner mente prima di tutto alla straordinaria ricchezza di lingua di cui esse ridondano. Imperciocchè considerando

il Bartoli alla moltitudine de' fatti che dovea narrare, alla infinità degli oggetti che dovea descrivere, cominciando da' più alti e solenni insino a' più tenui; e considerando soprattutto che nelle sue storie dell'Asia egli dovea ragionare di cose, che per la più parte degli Italiani erano affatto strane; conobbe di leggieri, come per colorire questa gran tela gli era duopo una prodigiosa varietà di colori, cioè una tal copia di voci e modi di dire, che non pur gli bastassero a significare qualunque idea, ma a significarla altresì nel modo il più elegante, il più proprio, il più spressivo. Però egli si fece a leggere e a rinsanguinare di tutti i migliori scrittori che vantì la nostra lingua, e massime quelli del buon secolo, e da tutti trasse un tal tesoro di voci e modi di dire, che non so in qual altro italiano sia più splendido e più copioso; onde mi accordo facilmente al giudizio del Parenti, il qual disse, che questo *insigne scrittore . . . mostrò nella nostra lingua un fondo inesausto per l'espressione di qualunque concetto*. E però il Bartoli, la cui lingua (come nota il Cesari) ognun sa *tutta essere composizione dell'oro del Secolo XIV*. vien chiudendo col suo esempio la bocca a tutti coloro, i quali si credono franchi dall'obbligo di studiar la lingua per ciò che essa più non può bastare alle nuove idee e a' nuovi bisogni del secolo; perchè il Bartoli altresì dovea ragionare di nuove cose, e non mai prima di lui discorse in italiana favella; e pure il fece con tal proprietà ed evidenza, da mostrare, che non mancano già le espressioni nella nostra lingua per qualunque concetto, ma bensì manca lo studio e l'ingegno in coloro, che o non ve le sanno, o non ve le vogliono trovare.

Ma poco era l'adunare una prodigiosa copia di vocaboli, se il Bartoli non avesse poi saputo valersene con raro artificio nella composizione delle sue storie. La prima cosa, egli avendo tutti i nostri classici lungamente studiato, non tolse ad imitarne veruno; e però il far suo è tale, che è tutto suo proprio, e con quello degli altri non può in alcun tempo, nè per verun modo confondersi. Che se volete sapere in che il fare del Bartoli da quello degli altri eccellenti italiani distinguasi, ve lo dirà il Grassi per me: « Distinguesi lo stile di lui da tutti gli altri, al fare largo ed immaginoso, all'andamento sempre libero e sciolto, al calore ed al moto de' concetti, alla proprietà ed alla copia de' vocaboli, alla loro espressione, e finalmente a certi robusti colpi tirati giù con fierezza e risoluzione ». Un'altra qualità, che rende il Bartoli singolare da tutti gli altri scrittori italiani, si è un suo special modo di costruire, per cui le parole più comuni ed usitate, pigliano sotto la sua penna un'aria di novità e di freschezza, che le rende vie più efficaci ed espressive. E però noi non lasceremo di considerare col Grassi questo suo costrutto » così pel giro del periodo sempre armonico e sempre vario, » come pel modo col quale l'autore ... lo intreccia, lo annoda, lo svolge, e lo discioglie a suo talento sempre fuori dell'oscuro e del contorto, e senza che questa somma » finezza dell'arte venga a scoprirsi mai ». Vero è che qualche volta i periodi del Bartoli riescono lunghetti e faticosi; ma il Napione ha già osservato, che questa lunghezza è generata da una cagione diversa da quella dei periodi boccacevoli, periodi, com'ei li chiama, *pomposi, risonanti*,

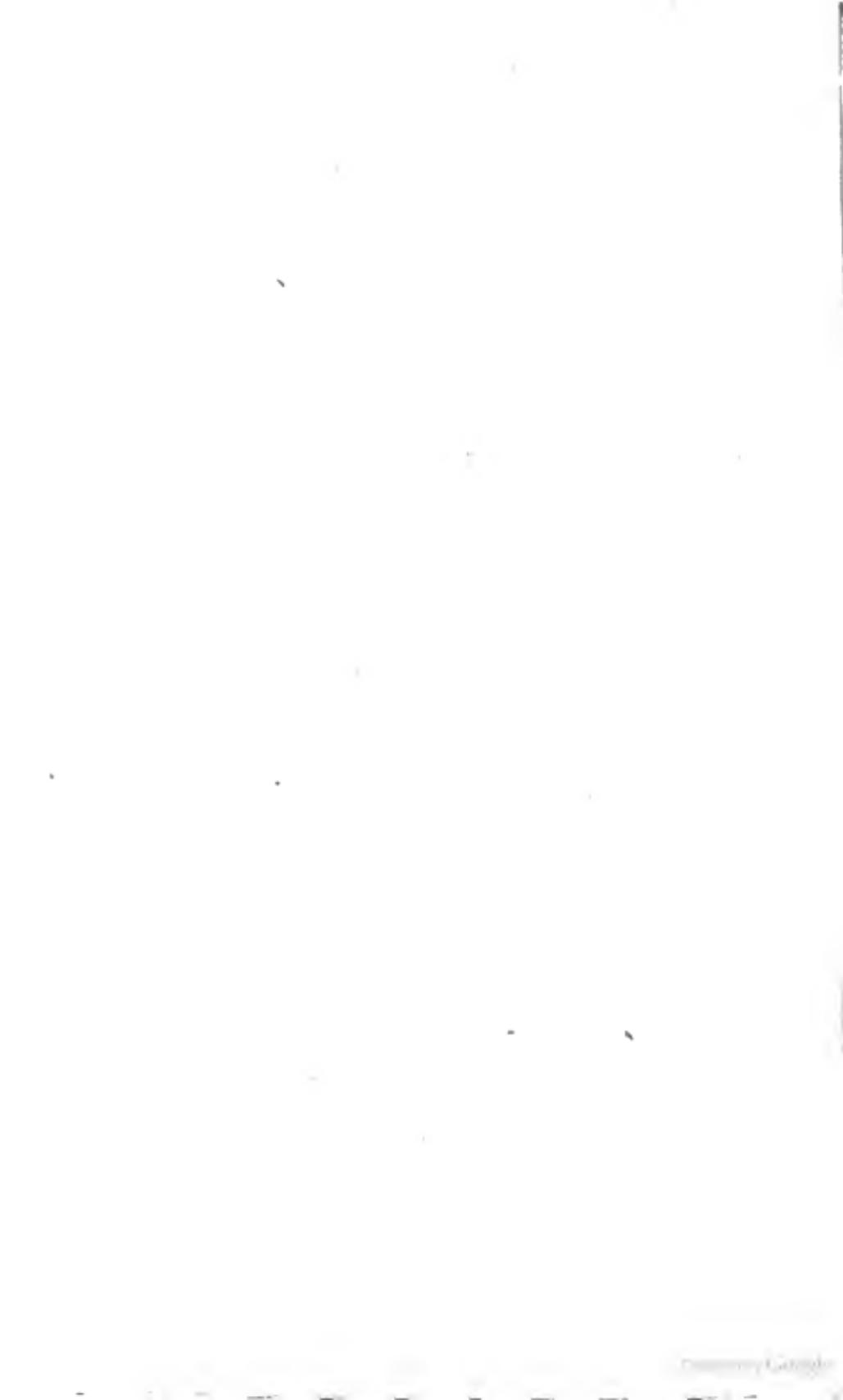
ma vuoti di cose ; essa proviene , come nel Guicciardini , non già da povertà , ma da soverchia ricchezza ; perocchè gli si presentavano *alla mente molte idee accessorie , che egli sotto ... un principal pensiero volea inchiudere , quasi a far corteggio al principal suo concetto*. Ma tolto questo , e qualche altro neo , *che pulizia di favella* (esclamiam col Colombo)! *che robustezza ed eleganza di stile! che leggiadria ed evidenza negli scritti di lui! Non si sa bene se egli narri o dipinga ; con tal arte ti mostra le cose , con tal magia te le mette davanti agli occhi*. E certo nelle descrizioni il Bartoli tutta sfoggia la potenza del suo ingegno e la virtù del suo stile ; sì che per questa parte non veggio chi lo possa avanzare. Lo disse , ma con qualche esitazione , il Tiraboschi : *non so se v'abbia scrittore , che nelle descrizioni gli vada del pari* ; lo ripeté , ma con tutta franchezza , il Cesari : *nelle descrizioni fuor d'ogni dubbio egli è entrato innanzi ad ogni Italiano*. Onde non mi maraviglio , se delle voluminose storie del Bartoli siansi principalmente cavate codeste descrizioni , e se ne sian fatte a' di nostri parecchie raccolte ; a tutte le quali va meritamente innanzi quella , che il limatissimo ingegno del p. Carlo Grossi della compagnia di Gesù ha impresso a stampare fra noi ; la qual raccolta componendosi di orazioni , descrizioni , e narrazioni , mostra come il Bartoli fu maraviglioso in queste tre parti principali di ogni ottima istoria. E per toccare delle orazioni , non dubitò il Giordani di chiamar degne di Livio le parole , con che si tenta distogliere il Saverio dalla pericolosa missione all' Isola del Moro , e la risposta che vi fa il Santo , nel libro secondo

dell'Asia ; come il p. Grossi non dubitò di affermare che la diceria del bonzo Tocun contra i Cristiani è *caldi e animata del medesimo spirito e vita, che infiamma e invigorisce le parole di Galgaco ... contro a' Romani, là presso Tacito nella vita di Agricola.*

Mentre però io mi professo ammirator caldissimo di questo scrittore (e credo che la presente lezione lo abbia a sufficienza dimostro), schiettamente confesso, che mi guarderei bene dal porre così alla cieca le sue opere in mano della gioventù, poco esperta nel distinguer le buone dalle ree parti di uno scrittore , e più facile a seguirarlo dove travia incanto, che dove cammina diritto. Già che il Bartoli abbia qualche volta sacrificato al gusto del suo secolo, è cosa notata da' più savi critici; quantunque giustizia vuol che si dica , che questi vizj appariseon assai meno nelle sue storie che nelle altre sue opere; e però essendovi in picciol numero, *di leggieri* (come ha osservato il Napione) *si possono sfuggire da chi prendesse ad imitarlo.* A ciò si aggiunga, che assai viva essendo la immaginazione del Bartoli, e assai acuto il suo ingegno , per l'una cade talvolta nell'ampoloso e fiorito, per l'altro nel sottile e contorto. Lo stesso Tiraboschi non dissimula ch'egli « si sostiene sempre, per così dire, su' trampani, e affetta sempre di parlare con ingegno, nè mai discende a quello stile domestico e familiare , che occupa dolcemente chi legge , nè gli fa soffrire il peso di una faticosa e nojevole applicazione ». E poi essendosi detto e ridetto, che il Bartoli ha un far tutto suo proprio , che va per una strada ch'egli solo si è aperta, che è scrittore terribile e singolare;

tutto ciò a bastanza manifesta, quanto piena di difficoltà sia la imitazione di uno scrittore così fatto, che spingendo assai lontano il suo volo, non permette che altri lo segua; e se pur talun ci riesce, il fa con tanta fatica, che ne appaiono i segni in tutte le cose che scrive; e questi segni sono l'affettazione e lo stento.

Conchiudiamo adunque, che il Bartoli è scrittore di storie maraviglioso; ma che è più facile che sia da tutti ammirato, che imitato da alcuno.



DELLA VITA
DI
ROBERTO
CARDINAL
BELLARMINO
ARCIVESCOVO DI CAPUA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA
DAL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI QUATTRO

LIBRO PRIMO



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1836.

JOANNES PAULUS OLIVA
PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU

Cum Vitam piæ memoriæ Cardinalis Roberti Bellarmini nostræ Societatis, a P. Daniele Bartolo ejusdem Societatis Sacerdote italico idiomate conscriptam, ac in quatuor libros degestam, aliquot nostri Theologi recognoverint et in lucem edi posse probaverint, potestatem facimus ut typis mandetur, si iis ad quos pertinet ita videbitur: cujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas solitoque sigillo munitas dedimus Romæ 8. Iulii 1677.

Joannes Paulus Oliva.

Imprimatur,
Si videbitur reverendiss. Patri Magistro sacri Palatii apostolici.

J. de Ang. Archiep. Urb. Vicesg.

Imprimatur,
Fr. Raymundus Capisuccus, sacri Palatii apostolici Mag.,
Ord. Præd.

Cum SS: D. N. Urbanus Papa VIII. die 13. Martii 1625. in Sacra Congregatione S. R. et universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Iulii 1634., quo inhibuit imprimi libros, hominum qui sanctitate seu Martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quæcumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta continentes, sine recognitione atque approbatione Ordinarii, et quæ hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censi approbata; idem autem Sanctissimus die 5. Iunii 1631. ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti vel Beati absolute et quæ cadunt super personam, bene tamen ea quæ cadunt super mores et opinionem, cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana, sed fides tantum sit pennis Auctorem; huic Decreto eiusque confirmationi et declarationi observantia et reverentia qua par est insistendo, profiteor me haud alio sensu, quidquid in hoc libro refero, accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ aut Sanctæ Sedis Apostolicæ, nituntur: iis tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum catalogo adscripsit.

LIBRO PRIMO

Introduzione all' Istoria della Vita del Cardinal Bellarmino.

Se ne mostra la nobiltà della Casa. Ma tanto maggiore essere stata in lui la nobiltà delle virtù, che, ancor se gli mancasse quella del sangue, non sarebbe punto meno illustre.

CAPO PRIMO

Se Roberto Cardinal Bellarmino, l'immagine della cui vita prendo a rinnovare in questi quattro libri d'istoria, non avesse sortito il discendere da famiglia illustre per antichità e per chiarezza di sangue; ma nato, per così dire, di sé medesimo, senza niuna memoria d'antenati degni di ricordarsi, ci comparisse davanti come chi viene dalla montagna o dal bosco; egli, ciò nulla ostante, con quel solo, che, dopo Iddio, tutto il dovette a sé solo, apparirebbe niente men grande di quel ch'è stato e di quel ch'è tuttavia nel giudizio del mondo: cioè, degno di pregiarsene la Chiesa cattolica, il Collegio apostolico, la Compagnia di Gesù sua madre, Montepulciano sua patria, i suoi maggiori, i suoi discendenti, il suo secolo.

Un'uomo, a cui possa darsi con verità il glorioso soprannome d'Eroico, io son di parere, che, a formarlo, si richiegga il dover concorrere in lui molte parti, ciascuna delle quali sia da sé un tutto di perfezione sì eccellente, che, dove elle si dividesser fra molti, basterebbono a far ciascun d'essi, con quell'una sua propria, un grand'uomo. Adunque, in chi tutte si adunano, necessario è che il costituiscano un'uomo, che solo vaglia per molti grandi uomini. E questi, rarissimi a vedersi, sono in grandezza di meriti e di nome quasi un miracolo del lor tempo: come l'era in grandezza di corpo quel famoso Colosso dell'antica Rodi, ogni cui dito era maggior d'ogni statua.

Or che nel Cardinal Bellarmino concorressero tutte insieme le parti, ch'io diceva richiedersi a formare un'uomo croico, e ciascuna da sè in eccellenza di perfezione; primieramente le testimonianze che ne daran di veduta personaggi di somma autorità, d'isquisito giudicio, e in moltitudine soprabbondante, poi (quel che più rilieva) le pruove de' fatti stessi, tanto il verranno con evidenza mostrando, quanto noi ne verremo successivamente scrivendo. Nè la maniera dello scriver nostro sarà punto altra, che quella d'un semplicissimo venirne scoprendo quel che ad essere ben conosciuto non avrà bisogno d'altro che d'essere ben veduto. In tanto, per non lasciare affatto privo d'ogni giustificazione questo medesimo che ne propongo e prometto, mi si rende necessario il darne qui almeno un tocco, sopra due soli capi della materia: dico la Santità, e la Dottrina: l'una delle quali Facendo, l'altra Insegnando, unite insieme, sono la misura che Cristo ci ha lasciata per usarla a prendere la grandezza di chi può veramente dirsi *Magnus in Regno cœlorum*.

E primieramente, quanto si è alla sacra e divina scienza presa in ogni sua latitudine, basta per ora, in vece di que'tanti altri che ne alleggeremo a suo tempo, l'udire il sommo Pontefice Clemente ottavo, allora che in pien Concistoro, nominando alla sacra porpora il P. Roberto Bellarmino, questa ne allegò a' Cardinali per la prima delle due ragioni che a ciò fare l'aveau'indotto (*): *Quia* (disse) *non habet parem in Ecclesia Dei quoad doctrinam*. E già, vivente ancora il gran Cardinale Toledo, al porgli che lo stesso Pontefice faceva di rimpetto il Bellarmino, riscontrandone, oltre alle altre lor qualità, ingegno con ingegno e saper con sapere, ho testimonio il vecchio e gravissimo Cardinal di Verona Agostino Valier (**). che del Bellarmino e sentiva e parlava più altamente. Udirem poi eminentissimi personaggi, e per loro stesso giudicio e per altrui sentimento, affermare, non esser mancata al Bellarmino altro che l'antichità, per doversi avere in conto di somigliante ad un' Atanagi, ad un Girolamo, ad

(*) *Testim. del Card. Bandini.*

(**) *Lett. 17. Maggio 1593.*

un'Agostino, in difesa e sicurtà della Fede. Benchè disposizione di particolar providenza essere stata, che per lui la Chiesa de' nostri tempi abbia il suo giovamento, come da que' sommi Dottori e Padri celebratissimi l'ebbe la cristianità de' lor secoli. Quindi ancora il venir che vedremo pellegrini a Roma, fin da isole e da Provincie del più lontano Settentrione, e fra essi uomini di gran rispetto chi per nobiltà chi per lettere, o a null'altro o principalmente a questo, di vedere, di conoscere, di riverire il Bellarmino. E non poehi di loro, ammessi a visitarlo, andargli incontro a mani giunte (*), e caminando fin dalle prime stanze su le ginocchia a terra.

A dir poi dell'integrità della vita, della rettitudine e innocenza dell'anima, e della perfezione delle virtù, ell'erano in lui sì continue a vedersi, sì manifeste a conoscersi, sì possenti a metterlo in pubblica venerazione, che di lui si parlava come di Santo: dico Santo, pigliando questa parola nella sua più propria e più stretta significazione (**). E così avere Iddio col Bellarmino favorito il sacro Collegio e segnalato questo secolo presente, come onorò il passato con s. Carlo Borromeo: le quali tutte sono parole originali d'un gravissimo Cardinale: come pur queste d'un'altro, che, in iscontrando il Bellarmino (***), non ad onorarlo come Cardinale, ma ad adorarlo come uomo santo, quasi si sentivano sforzare dalla sua presenza. E, quello che a me pare una giunta di non leggier peso, per fin quegli, che per loro mal talento non parlavano della Compagnia altro che male, pur gli stessi, al Bellarmino, in vece di nome proprio, davano il proprissimo soprannome di *Gesuita Santo*. E se questo, che pur'è tanto, è poco, (****) *ipsi etiam Judæi in Urbe degentes non modo ut doctrina illustrem, sed ut sanctum quoque suspexerunt: adeo ut Cardinalium præcipui, ac non pauci, frequenter dicerent, Bellarminum omni invidia majorem esse.*

In somma, chi ne ha veduto l'originale vivo e presente,

(*) *Proc. di M. Pulc., fol. 73.*

(**) *Card. Franc. M. del Monte, nella sua testific.*

(***) *Cardinal Alessandro d'Este, nella sua.*

(****) *Anton. Sander., in elog. Card., fol. 61.*

e l'ha dipoi riscontrato nelle copie ricavatene da più mani, dico da più Scrittori (cominciando da Marcello Cervini, che, appena morto il Bellarmino suo zio, il tornò in vita nella vita che ne pubblicò colle stampe, e dietro a lui non pochi altri), non è loro paruto di riconoscere su que'libri e in quelle vite una vera effigie, ma solamente una vera ombra del Bellarmino. *Habuere* (dice in nome di molti uno de' gli stati per molti anni in Roma, e in faccia del Cardinale, osservandone le virtù) *Habuere et ipsæ laudatores suos: sed qui eas experti sumus et oculis nostris aspeximus, quæ illi scriptis prodidere, imparia esse factis celsioribus judicamus: neque totum Bellarminum illis exprimi, sed adumbrari* (*).

Se poi debbo dire ancor di me alcuna cosa; mia usanza è sempre stata, di non gittarmi a prender la penna per lasciare in memoria verun de'tanti, de'quali ho scritto tra nelle Istorie della Compagnia e nelle lor Vite da sè, prima di leggere con pazientissima diligenza quanto v'era di possibile a rinvenire dell'attenentesi a'fatti loro: e ciò non correndo coll'occhio, come a null'altro fine che d'apparecchiare e compartir la matcria di che valer mi: ma per istabilir meco stesso di tutta intera la vita, e delle parti d'essa, e della più o meno perfezione di questa e di quella virtù, quel più fedele e adeguato giudizio, che *ex allegatis et probatis*, come suol dirsi, mi pareva da formarsi. Perciò sempre col pensiero inteso a riscontrar fra loro le cose, e venirle esaminando, in qualità di giudice, prima che di scrittore. Così sodisfatto a me stesso, mi costituiva in mente la misura allo scriverne per modo, che fossi certo di non far'io un' originale da me, ma un ritratto: cui è fallo inescusabile così il farlo migliore, come peggiore del naturale: perochè tanto non riescè vero nell'uno, come nell'altro.

Tenuto dunque il medesimo stile col Cardinal Bellarmino, e lettine attentissimamente sei processi (***) compilati altri immediatamente, altri pochi anni appresso la sua morte, col disposto in essi sotto fede giurata da

(*) *Io. Bapt. Rubeus, in Clyp. Castit., fol. 98.*

(**) *Anno 1622. et 1627.*

testimonj quasi tutti di certa scienza, perochè di veduta, sì come stati suoi intimi per amicizia, o familiari per lunga servitù di molti anni; dipoi, parecchi volumi di lettere, e del Bellarmino stesso, e d'altri a lui, da ogni parte d'Europa, e d'ogni ordine personaggi; e suoi trattati di spirito sopra quanto è pietà cristiana e perfezione religiosa; e fasci di memorie private delle azioni sue, serbate come spirituali reliquie di quella santa anima; di più, in grandissimo numero Scrittori, che ne han pubblicato al mondo i lor sentimenti, altri per incidenza, altri al disteso in compiuta narrazione; da tutto insieme questo gran cumulo di contezze e di pruove così dell'interno come dell'esteriore apparito nelle opere, mi si è formato nell'animo e sempre più stabilito un tal sentimento e giudizio intorno al Bellarmino: che primieramente quanto si è all'innocenza battesimale mantenutasi fino alla morte incontaminata e pura da ogni macchia di colpa grave, poi ancora quanto all'eccellenza della carità e alla perfezion dello spirito, egli abbia avuti settantanove anni di quella vita, della quale ventitrè soli che il Beato Luigi Gonzaga, suo carissimo figliuolo spirituale, ne visse, vedremo a suo luogo che da lui stesso furono giudicati di merito bastevole a poterlo annoverare fra'Santi.

Havvi poi oltre a ciò nel Cardinal Bellarmino i grandi e perpetui suoi meriti con la Fede cattolica, a costo delle felici sue fatiche, a mantenimento e difesa di lei. Havvi l'aver'espressa in sè la compiuta idea d'un vero Principe della Chiesa: e tutto insieme quella d'un'osservantissimo Religioso: tanto senza nuocersi nè impedir l'una l'altra, che era consueto il dirsene, trovarsi nel Cardinal Bellarmino due diversissime vite, e ciascuna di loro sì intera, come egli fosse a un medesimo tempo due personaggi in un solo: perochè in lui erano in perfezione tutte le virtù debite ad aversi da un santo Cardinal nella Corte, e da un santo Religioso nel Chiostro. Havvi quel sì malagevole, e in lui singolarissimo accoppiamento, d'un sommo ingegno e sapere con una somma semplicità e innocenza, e di quel tanto essere in pregio ad ogni altro e tanto in dispregio a sè stesso. E per non andar più a lungo, havvi

quel terminar che fece una sì santa vita con una sì santissima morte, e accompagnata da un così vero e universal sentimento di venerazione e d'amore di tutta Roma, che a memoria d'uomo non ve n'è somigliante: nè a lui potè darsi testimonianza maggiore e più solenne del pubblico e gran bene ch'era l'averlo, che il pubblico e gran dolore del perderlo.

Per tutte dunque insieme queste cagioni, ancorchè qui nulla più che accennate, parmi rimaner bastevolmente provato quel che da principio dissi, che dove ben fosse mancato al Bellarmino il pregio della nobiltà ereditata col chiaro e antico sangue de' suoi maggiori, non però gli mancherebbe cosa sensibile, onde apparisse punto men grande, col solo avuto da sè medesimo. Pur quanto si è a questa non poco stimabile prerogativa della nobiltà, egli l'ebbe di tutta bontà e finezza. E come egli la pregiava quanto era di dovere ne gli altri, così non la spregiò contra il dovere in sè stesso. Anzi, come truovo in più lettere di suo pugno, scritte per affari domestici, la volle gelosamente guardata e fedelmente mantenuta ne' suoi, non solamente come patrimonio e, per così dirlo, fideicommisso degli antenati, non lecito ad alienarsi nè diminuirsi da' posteri; ma singolarmente perciò che la nobiltà non è solo testimonianza d'un colto e ben costumato allevamento, ma esortazione e ricordo di mantenersi, in ogni atto, superiore ad ogni bassezza disconvenevole a persona ben nata.

Ha dunque Casa Bellarmini memorie d'oltre a trecento anni, in autentica pruova di nobiltà ne' suoi maggiori, stati fin d'allora illustri, e non solamente onorati con le prime dignità nella patria, Gonfalonieri, Anziani, amministratori, e arbitri di Signoria nel pubblico reggimento; ma molto più fuori d'essa, appresso Re, Imperadori, Pontefici, conta non pochi de' suoi, adoperati in affari e carichi di rilievo: chiari per altezza d'ingegno e varietà di scienze, massimamente sacre, e per valor di senno palesato cziandio nelle gravissime occorrenze de' Concilj. E quanto alle dignità ecclesiastiche, ha Nunzj apostolici, e Vescovi, e Prelati in ufficj di pari confidenza che splendore

nella Corte Romana, appresso Giovanni ventesimoterzo, Martino quinto, Nicolò quinto, ed altri: e di tali ne vien già per tre secoli una serie continuata. Ma sopra tutto ella, per più d'una ragione di parentela, partecipa e gode quell'onore, con che un sommo Pontefice illustra e nobilita i congiunti al suo sangue. Antonio duunque Cardinale del Monte, il vecchio, che fu zio del Pontefice Giulio terzo, diè moglie Silvia sua nipote a Francesco Bellarmini: e con essa, per solenni e bollate carte, una dovizia d'onorevolissimi privilegj: e quel che più da presso adorna in questo genere e ingrandisce il nostro Cardinal Bellarmino, egli fu figliuolo di Cinzia Cervini, sorella di Marcello secondo: Pontefice di così provata integrità, che, testimonj eziandio gli eretici (come vedremo a suo luogo), illustrò in sè il suo sangue, e adornollo non meno con la corona delle sue virtù che con quella del sommo Pontificato.

Nascimento di Roberto, e cagion de'suoi nomi. Primi segni della buona anima che avea sortita. Presagj di qual doveva essere, dati da quello ch'era per fin bambino. Singolari qualità di Vincenzo Bellarmini e di Cinzia Cervini, suoi padre e madre.

CAPO SECONDO

Nacque Roberto nella città di Montepulciano il dì quarto d'Ottobre dell'anno mille cinquecento quarantadue, di Vincenzo Bellarmini, e di Cinzia Cervini, sorella di Marcello secondo. Al battezzarlo che si fece il dì appresso, il levò dal sacro Fonte Roberto Cardinal Pucci, vecchio venerando, e all'una e all'altra di quelle due famiglie intimo e caro. Da lui ebbe il nostro Roberto il primo de' suoi tre nomi. Ma più chiaro ne divenne il Cardinale col darglielo, che non questi col riceverlo: contandosi tuttavia da gli Scrittori fra le glorie del Pucci (*),

(*) *Claud. Robert. in Gallia Sac., in episc. Venetens. num. 65. Ferdin. Ughel, etc.*

Patrinum Cardinalis Bellarmini fuisse, qui nostris temporibus et vita innocentissima et singulari doctrina Ecclesiam maxime illustravit.

L'altro nome di Francesco, sortillo dall'esser nato il giorno in che si celebra l'annovale memoria di quel Santo. Perciò, non altrimenti che se quel Serafico Patriarca gliel'avesse egli di sua bocca imposto, ne fu sempre riverentissimo: e l'ammirabil sua vita, e quell'eroiche virtù che il portarono a tanta altezza di meriti, le si tenne sempre davanti come forme esemplari, alla cui imitazione venirsi perfezionando. Amò caramente ancor la sua Serafica Religione: nè v'ebbe cosa che far potesse in servizio di lei, che prontamente non l'abbracciasse. Così una delle ultime sue fatiche fu intorno al promuovere l'approvazion dell'Ufficio delle sacre Stimmate impresse al medesimo Santo: e questi gliel ne diè in ricompensa (come fu costantemente creduto) l'adempimento del desiderio che avea di morir in quello stesso giorno diciassettesimo di Settembre: oltre alla consolazione ch'egli da sè si prese d'unir la sua morte con quella del medesimo Santo, fattasi perciò leggere e attentamente udita fin quasi allo spirare.

Il terzo de' suoi nomi fu Romolo, per cui i parenti vollero risuscitata in lui la memoria d'un de' loro antenati. Ma non servì a Roberto quel nome a null'altro, che a quello in cui riguardo gliel diedero. Giovogli a gran bisogno il valersene viaggiando fra soldati eretici, e in evidente pericolo di lasciar loro in mano la vita, solamente che fosse riconosciuto cattolico, molto più se Religioso, e della Compagnia. Perciò, convenutogli di recarsi in abito e in apparenza di secolare, chiamavasi con verità Romolo: nome, che quanto meno sonava e sentiva del Santo, tanto si rendea men sospetto a' nemici e persecutori fin d'ogni ombra di santità.

De' cinque figliuoli maschi (*) Roberto fu il terzo: ma, come appresso vedremo, nell'amore, nella stima, nelle speranze conceputene in esaltazion della casa, il primo:

(*) *Tomaso, Nicolò, Roberto, Ottavio, Romolo.*

e quel che più rilieva, il più caro a Dio (*). E primieramente Cinzia sua madre, cui il Cardinale stesso nella sposizione della sua vita ed altri ne' processi han chiamata *Donna santissima*, nulla tanto desiderò, quanto di vederli tutti cinque Religiosi, e nostri: chè donando a Dio con essi i dolori sofferti nel partorirli, le fatiche durate nell'allevarli, e la consolazione che avendoli ne sentirebbe; allora sì (diceva ella) mi terrei per madre veramente beata, quando per così degna cagione mi trovassi senza figliuoli: desiderabili ad averne, per avere in essi che poter dare a Dio, cosa cara, e di costo. Ed io dalle nostre lettere di colà ho, che almeno i tre maggiori desideraron di rendersi della Compagnia: ma non ne venne a maturità il pensiero fuor che in Roberto: cioè in quel solo, per cui ritenersi suo padre avrebbe di buon cuore patteggiato di dare a Dio in iscambio di lui tutti gli altri: e quindi il contrastargli che fece come di poi vedremo, l'esecuzione di quel santo proponimento, e l' non indursi a consentirglielo se non quando gli si diede a conoscere la verità di quel nobile e cristiano pensiero, del *doversi dare a Dio il meglio*. Oltrechè a troppo manifesti e gran segni gli aveva Iddio dato a vedere, che, quanto si era a Roberto, l'aveva eletto per sè, e a lui concedutolo, per così dire, in prestanza, in educazione, in deposito, fino al tempo convenevole a ripigliarlo, per valersene in troppo maggior'affari, che d'una privata famiglia, e per interessi che non si levavano sopra il temporale e' terreno. E ciò manifestamente appariva dal vivere che Roberto fanciullo e giovinetto faceva in casa, non altrimenti che se fosse novizio in Religione. E quindi il potere affermarsi di lui ne' processi da più d'un testimonio di veduta, che il Signor Roberto Bellarmini, ne' quasi diciotto anni che fu secolare, *menò vita santa* (**).

Egli aveva, per singolare dono del cielo, sortito un'anima buona, o, come i suoi stessi dicevano, un' indole angelica in carne umana: senza mostrarsi in lui niuna passione in eccesso, ma contrapesategli eguale: non

(*) *Proc. di Montepulc., fol. 70.*

(**) *Proc. di Montepulc., fol. 91.*

subitane al muoversi, e agevolissime ad acquetarsi. Vero è, che andavano sì d'accordo in lui la natura e la grazia, che pareva spontaneo istinto di quella ciò che in fatti era segreta operazione di questa. Compiacquesi Dio in quell'anima, e lo Spirito Santo la destinò per sè ad abitarvi fin dalla più tenera età. Perciò il primo lume della ragione, che gli splendè nella mente, gli scoperse e gli diede a conoscere Iddio: e' primo cominciar che fece ad amare per libera elezione, fu amar Dio, e desiderare e propor di servirlo. Del quale inestimabil dono, e conceduto a pochissimi eziandio de' più cari al cielo, ho testimonio (per non dire de gli altri di meno autorità) lo stesso Cardinale, colà dove, scrivendo di propria mano uno de' primi suoi testamenti, *Primo* (dice) *animam meam fidei Creatori commendo: quem amavi, et cui servire ab ineunte pueritia mea cupivi*. E che da vero il facesse, le memorie che abbiamo di lui fin da quando era bambino il comprovano. Ogni suo ricrearsi fin d'allora era intorno a materie sacre, e in atti di venerazione e culto di Dio: per modo che gli allevati seco testificarono, di mai non averlo veduto in verun giuoco, nè pur di que' fanciulleschi innocenti, che non solamente si comportano, ma piace e ricrea il vederli in quella semplice età. Tutto il giucar di Roberto era in rifar da vero in casa quanto di ministerj ecclesiastici vedea fare in chiesa.

Contano (*), che in età di tre anni, acconciatosi in portamento grave, porgeva ad una sua sorella la mano, dicendole tutto da vero: Glie la baciasse come a Vescovo, perochè il sarebbe. Così aneora del grande Arcivescovo di Milano S. Ambrogio lasciò questa particolar memoria Paolino, già suo Prete, e poi scrittore della sua Vita: eh' egli altresì fanciullo offeriva a Marcellina sua sorella la destra mano a baciargliela: *Siquidem Episcopum se futurum esse memorabat*. E ne soggiugne l'istorico quel che altrettanto bene si affa al nostro piccol Roberto: *Loquebatur in illo Spiritus Domini, qui illum ad Sacerdotium nutrebat*. Predicimento ancora o presagio del

(*) *Proc Rom. an. 1622, fol. 64.*

medesimo spirito in lui, si tien certo che fosse quel ch'egli già Cardinale, ridendosi di sè stesso, contò al P. Girolamo Fioravanti: che piccolino, trovandosi un dì con la madre a udir la predica, tutto improvviso si vide (dice egli, ma non ne specifica il come) recato in abito di Cardinale, e come a cosa bella e certa, rivolto alla madre, Signora, disse, non vedete voi come io son fatto Cardinale? ma ella il fe' star zitto, ricordandogli di non isturbare la predica. Di cinque anni, riversava uno scabello a valergli di pergamo, e vi si faceva por dentro, e in cotta fattagli a suo dosso predicava. E non era un cinguettar fanciullesco sopra qualunque cosa gli venisse allora in bocca, senza intendere ad altro che a prendersi quel diletto dell'imitare. Pareva farlo da vero: e da vero il faceva in quanto si è al far di cuore, e vi si apparecchiava: e l'argomento era sempre un qualche passo della Passione del Redentore: e quel che non avea del sapere, supplivalo coll'affettuoso modo dello sporre e rappresentare quel che sapeva: tal che l'udirlo riusciva di non meno divozione a que' di casa, che ricreazione.

Entrato ne gli otto anni, cosa maravigliosa a dire è il cominciar che fece quello stesso tenor di vita, che poi costantissimamente osservò e mantenne sempre il medesimo fino alla morte: cioè Studiare, e Orare. *Da una parte* (scrive in ciò vero di lui il Cardinal Bentivogli) (*) *studiava con somma inclinazione e profitto: e dall'altra non faceva cosa più volentieri, che leggere libri spirituali e darsi a devote orazioni.* Per sodisfar dunque all'uno e all'altro di questi due innati suoi desiderj, cominciò fin d'allora a furarc a' suoi occhi una non piccola parte del sonno, pur sì necessario e saporito massimamente a quella tenera età. Camilla, una sua minor sorella, e da lui, per la singolare innocenza, singolarmente amata, essendo già di settantadue e poi ancora di settantotto anni, due volte testificò in processo, suo officio essere stato, d'apprestare ogni sera vicino al letto di Roberto uno scabello con sovravi alla mano un candeliere, l'esca, il focile, e ciò che

(*) *Nelle Memorie, lib. 1.*

altro era mestieri a potersi egli da sè stesso accendere il lume. Egli veramente penò da principio a rendersi ubbidiente la natura al riscuotersi e destarsi dopo quelle tante e non più ore di sonno che si avea prefisse: ma pur durandola ve l'avvezò: e gli divenne agevole a continuare per uso quel che gli fu violento a cominciare per forza. Levatosi dunque, e prima di null'altro inginocchiatosi, offeriva sè stesso a Dio: poi tuttavia ginocchioni, e sempre a capo scoperto, recitava l'ufficio di nostra Signora, della quale era teneramente divoto: nè si celebrava festa in onor di lei fra l'anno, ch'egli il dì precedente in onor di lei, ancor così piccolo, non digiunasse. Sodisfatto che aveva a Dio e all'anima sua, dando loro questa prima parte della sua veglia e delle sue operazioni; il rimanente, fin presso all'ora dell'inviarsi alla scuola, tutto il dava allo studio. Il Padre e la Madre sua gli consentivano di buon cuore questa licenza di far di sè in così tenera età a suo talento: sì perchè pareva loro vedere in Roberto un certo come spirito d'ordine superiore, che fin d'allora l'inviasse a cose grandi: e sì ancora perciocchè eran Signori di straordinaria pietà, e si vedevan crescere in casa ogni dì più sensibilmente nella bontà e nelle lettere un figliuolo, cui essi non saprebbon volerlo migliore di quello ch'egli si faccia da sè stesso. Perciò, non che mai essere loro convenuto di fargli un mal viso o dirgli una parola d' ammonizione ne' diciotto anni che l'ebbero seco, che anzi pareva che non sapessero eglino stessi se più l'amavano come figliuolo, o l'riverivano come santo. Egli, scambievolmente, mai, fin che visse, non dimenticò il buono e salutare allevamento ch'ebbe da essi, per contarlo, come sempre fece, fra le prime e maggiori grazie seco usate dalla divina protezione.

E quanto si è a Vincenzo Bellarmino suo padre, universale in Montepulciano era la lode che gli si dava di gentiluomo interissimo, per una sua inflessibile rettitudine e innato amore del giusto: il che accompagnato da una rara prudenza nel consigliare e prontezza nel sovvenire ad ognuno, il rendeva autorevole e rispettato come padre del publico. Gravissimo poi di costumi: di parole

per natura poche, per considerazione pesate: nè quasi mai altrove, che per gli affari domestici in casa, per que' del publico nel palagio della Signoria, massimamente in ufficio di Gonfaloniere, e per que'dell'anima in chicsa. Sopra tutto curante di mantenere l'antica dignità e reputazion della Casa col virtuoso e lodevole operar, più che d'accumular danaro: tutto che carico d'otto figliuoli: e'l troppo diramarsi della famiglia Bellarmini e dividersi delle facultà avea fatto, che dove adunate in uno sarebbono una ricchezza, partite in molti non bastavano a farne un ricco.

Ma di Cinzia Cervini madre di Roberto, degnissima d'un tal figliuolo sì come egli d'una tal madre, non v'è chi ne parli nella formazion de' processi, che non la chiami, come poco fa udivam nominarla, Donna di santissima vita, e per tale non la descriva. Ella professava di dovere ogni ben dell'anima sua al savio indrizzarla che fece per la via della perfezione cristiana il P. Pascasio Broet l'anno 1547. Questi fu un de' primi nove compagni del P. S. Ignazio, e fra essi un'Angiolo, come il medesimo Santo avea per uso di nominarlo: uomo di zelo e di fatiche apostoliche, e gran maestro nella sprimentale filosofia dello spirito. Perciò il Cardinal Santacroce, Marcello Cervini, fratello di Cinzia, gli avea data a governare l'anima sua, come a confessore ed arbitro della sua coscienza: e tanto era il pro spirituale che al continuo ne tracva, che avrebbe voluto (ma non si ardiva di chiederlo) che ancor'Alessandro suo fratello e tre loro sorelle ne fossero per almeno qualche giorno partecipi. E piacque a Dio che il suo desiderio si adempiesse: quando disvenuto pericolosamente il P. Pascasio, e consumato da un'eccessivo affaticarsi e patire che avea fatto in servizio de' prossimi, massimamente in Bologna, fu costretto di rendersi alla cura de' medici. Allora il Cardinale, preso il punto, gli rappresentò per salutevoli al suo male i bagni di Chianciano, tre scarse miglia lungi da Montepulciano: e a indurvi un'uomo di quella pietà che il P. Pascasio, valse non poco il raccontargli, (*) la B. Agnese avre

(*) *Fra Seraf. Razzi, nella Vita della B. Agnese. Bartoli, Vita del C. Bellarmino, Lib. I.*

usate quelle medesime acque, e Dio in grazia di lei santificatele con quel famoso miracolo della pioggia di manna che le cadde sopra in forma di croce: e della nuova polla d'acqua scaturita nel bagno. Ito dunque il P. Pascasio a Montepulciano, tutta Casa Cervini, già premonitane dal Cardinale, gli si fece incontro a presentarglisi, e caramente richiederlo delle sue fatiche in ben delle anime loro. Egli, al Signor'Alessandro e alle sue tre sorelle diede una parte de gli *Esercizj* spirituali del suo padre e maestro S. Ignazio: ne udì le confessioni generali di tutta la vita: gli ammaestrò nel bene e utilmente valersi del quotidiano esercizio del meditare: e lasciò in fine al partirsene quella Casa inviata per una forma di vivere non solo cristianamente, come già vi si faceva, ma in opere di perfezione. E quanto si è ad Alessandro, non potè volersene più ad avere in lui un gentiluomo ugualmente fornito e delle virtù morali che già erano in lui, e delle soprannaturali che gli si aggiunsero.

Delle tre sorelle, Cinzia, l'una d'esse, e madre del nostro Roberto allora fanciullo in età di cinque anni, fu una maraviglia a vedere il presto e sensibile avanzarsi che fece sopra quanto era dianzi. Tutta si diede all'anima, tutta a Dio, e in grandi penitenze, e in lunghe meditazioni delle cose eterne. Una sola era la sua pena, non avere in Montepulciano Padri della Compagnia, co' quali conferire delle cose della coscienza. Ma non andò a gran tempo il consolarla Iddio, col chiamare che la Città fece la Compagnia ad avere in essa Collegio: ed ella dal lor primo venirvi continuò nella lor chiesa, tutta in disparte e tutta raccolta in sè stessa, a meditare ed orare per parecchi ore della mattina. Tre dì d'ogni settimana si ristorava col preudere il divin Sacramento: nel qual'atto abbondantissime eran le lagrime che le correvan da gli occhi, e non tutta accendersi nella faccia, come l'era nel cuore. Continuo poi in opere di cristiana carità e misericordia. Tenerissima dell'amore de' poveri, e limosiniera di quanto in sussidio delle loro miserie le si dava alle mani. In somma Cinzia Bellarmini era lo specchio e l'esemplare delle matrone della Città.

E pure la meno stimabil parte della sua vita era quella che ne appariva di fuori, rispetto all'altra con che ella in altro genere sodisfaceva al suo spirito in casa. Dico nelle continue e per avventura eccessive penitenze, con che macerava il suo corpo: e quindi il giudicar che si fece, l'idropisia, di che morì ne' quarantanove anni d'età, avergliela cagionata più che altro i voluntarj patimenti, di che ella si caricava con più forze di spirito a prenderli, che di natura a portarli. Parchissima era nel cibo da sustentarsi: e a' digiuni correnti e comuni, ne aggiungeva altri proprj della sua divozione. Davasi orribili battiture: e quanto a ciò abbiamo una distesa memoria dell'avvenuto a Camilla, l'ultima delle sue figliuole. Io fanciulla di cinque anni (dice ella) m'era un dì ritirata in una delle camere di mia madre, quando ella entrovvi, e non sapendo nè accorgendosi di me, che non l'era in veduta, chiusasi dentro, cominciò a darsi una terribile disciplina: e n'erano sì gagliardi i colpi, e'l continuare battendosi andò sì a lungo, ch'io, tutta commossane, e spaventata per la gran passione che ne sentiva, e per l'amore di lei, stetti più volte per palesarmi: ma fanciulla di quella poca età in che io era, temendo di me, non m'attentai, e mi stetti nascosa e cheta come io era, fin ch'ella, sodisfatto interamente al suo fervore, se ne partì. Allora io compresi a che fare ella entrava sì sovente in quella camera, e, serratasi dentro, indi a non molto uscirne. Così ella.

Ma di questa santa anima il maggior pensiero era (come ragion vuole) intorno al sempre più avanzarsi nell'interior perfezione e solidità dello spirito: e quindi il dare che ad ogni far del giorno soleva una gran misura di tempo alla meditazione: nel qual divino esercizio ella si portò molto avanti: e alle occasioni se ne videro i buoni effetti, e quell'ottimo infra gli altri, e da sì pochi usato, di non avere in niuna stima i beni nè i mali di questa vita: nè invanire per quegli, nè invilire per questi: massimamente quando avvienne che gli uni o gli altri sopraprendano improvvisi. Creato Sommo Pontefice il Cardinal suo fratello, e convenutole sopra ciò manifestare in carta i sentimenti e gli affetti del suo cuore, rispondendo ella ad una lettera

dell'altro suo fratello Alessandro , nè più santamente nè più saviamente potria parlarsi , secondo tutti i riguardi che si convenivano avere , primieramente alla gloria di Dio , indi all'onore del fratello Pontefice , poi finalmente a lei sua sorella , e madre di numerosa famiglia : ma da doversi (dice ella) vedere in questa esaltazione *ornata di quelle virtù, che anche per morte non si perdono*. Indi a non più che ventidue giorni , sopraggiuntale l'inaspettata morte del fratello Pontefice , non fu maggiore in lei il dolore di questo secondo cambiamento di fortuna , di quello che fosse stata l'allegrezza del primo. Portò con sì generoso animo una perdita sì repentina , e a sè e a' suoi figliuoli sì disavventurata e dannosa , che parve la ricevesse più come materia da filosofarvi sopra che da contristarsene. Quindi lo scrivere ch'ella subito fece ad Alessandro suo fratello allora in Corte di Roma , ricordandogli di conformarsi con la volontà di Dio , e aver per ottinamente ordinate le disposizioni della sua provvidenza. E per consolazione di questa e d'ogni altra perdita temporale , metta gli occhi nella beatitudine eterna , che non soggiace a pericolo di scemamento o di perdita , sol che una volta si acquisti. Tanta virtù e tanto senno era ne' Signori di quella Casa ; che a dir vero un Marcello , un'Alessandro , una Cinzia , non so se si fosser trovati altrove. I due fratelli in virtù , in lettere , in senno : la sorella , di cui sola qui ragioniamo , nella perfezion dello spirito eminenti.

De' primi studj di Roberto, e come in essi era ugualmente riverito da' compagni per la bontà, e caro a tutti per l'amabilità del suo conversare. Effetti e pruove della verginal sua modestia, e della purità della sua coscienza.

CAPO TERZO

Venuto in età da promuoversi alle nostre scuole Roberto, appena vi fu, e cominciò a promettere dell'ammirabil suo ingegno quel che dipoi se n' ebbe ancor più abbondantemente dell' aspettazione allora conceputane. Ma quanto si è a questa parte dell'ingegno, e del profittar che fece negli studj da giovane, sarà luogo a dirne più acconciamente qui appresso. Or'è da continuare in quel che si attiene alla bontà della vita, con che passò que' tanto pericolosi anni dell'adolescenza nel secolo.

E primieramente, ne' più antichi processi che di lui si formarono in Montepulciano sua patria, è un diletto sentirlo descrivere da gli stati già suoi condiscepoli o amici, ora vecchi di settanta, d'ottanta, e più anni: ma tal ne serbavano tuttavia una dolee e riverente memoria, che il ragionarne pareva di cose avvenute di fresco: e tutte vanno a finire in rappresentare il Signor Roberto Bellarmini un giovane di costumi angelici, di modestia verginale, tanto, *che non si può dir più*. Di vita incolpabile e santa. Tutto dato all'anima, tutto cosa di Dio. Nè mai udirne una parola che non istesse bene in bocca ad un'angiolo: nè mai vederne un'atto che nè pur da lontano accennasse movimento, non che scorso di veruna passione: ancorchè queste soglian sorprendere più subitane, e farsi sentir più vementi in quella età, nella quale cade il primo destarsi e muoversi e risentirsi della natura.

Con tutto nondimeno l'aver'egli quasi per metà divisi tutti i suoi pensieri e tutto il suo amore fra lo studio e lo spirito, pur ne specifican per lode singolarmente sua propria l'essere stato, quanto il più desiderar si possa, amabile e caro. Nè avveniva di lui quel che non è raro



a vedersi ne' grandi ingegni e stranamente applicati allo studio, che nel tanto profundarvisi dentro perdono mezzo la memoria di sè stessi e tutto l'amore de gli altri: perciò discari, incresevoli, adirosi per poco, e uomini più da un' altro mondo che dal presente. Molto più poi, se per la parte dello spirito vi si aggiunga una delicatezza e purità di coscienza, che suol rendere tanto schifo, quanto timoroso del conversare. Anima (dicon tutti) più avvenente ne' modi, più amorosa, nè più amabile nel conversare, non poteva desiderarsi, di quel ch'era Roberto. Ma tutto insieme era tanta la verginale modestia che gli appariva nel volto, e'l candore dell'innocenza in ogni sua parola, in ogni atto, che ne'compagni suoi non era punto meno verso lui il rispetto che l'amore che gli portavano. Ognun desiderava d'avcrlo seco, e d'esser suo: e ben sapendo che non ve l'avrebbero dove fossero d'altri costumi che i suoi, al vederlo, all'invitarlo, si componevano, e prendevano modi e ragionamenti da non dispiacergli. Nè piccol segno della riverenza in che l'avevano era il consentirgli una certa autorità di superiore, e non recarsi ad offesa ch'egli, alle occasioni, l'esercitasse sopra essi.

Dilettavasi della musica, per cui avea l'anima e l'udito ugualmente disposti ad intenderla e goderne: perciò apprese cantare. Ma nell'esercitarvisi, non solamente mai non consentì che gli si ponesser davanti madrigali, villanelle, canzoni, e così fatte altre ciance d'amore, che suol' essere l'argomento de' libri su' quali i principianti si pruovano quando passano dalle note alle parole; ma, cantando egli con altri in concerto, mai non volle senon materie da chiesa, cioè sacre: nè il maestro nè i condiscipoli suoi, per la venerazione in che avevano lui e la sua innocenza, si ardirono a dar segno di volere altrimenti. Ben si condusse poi a cantare ancor de' versi italiani, recati in musica da eccellenti maestri: ma da lui prima trasformati in materie morali o sante, e, come egli soleva dire per giuoco, fatti parlare in linguaggio cristiano (*). E tuttavia, mentre di ciò scriveva il Cervini,

(*) *Imago adumbr., etc.*

aggiugne , che in casa Bellarmini le mute di que' libri a conserto di musica, corretti e purgati per mano del buon Roberto, si conservavano da fin sessanta e più anni addietro; e mostravansi in testimonianza della somma purità di quell'anima. Nè per piccola e leggier cosa che paja a dirsi, pare a me da non dirsi: cioè, che in presentandosi a cantare, si faceva, prima di cominciare, un visibile e ben forinato segno di croce: perciocchè il farlo non era piccol segno della franchezza dell'anima sua nelle cose buone: non ommettendole per lo vil rispetto e timore di quel che ne dirchbono gli altri, al cui scherno senza nulla curarsene si esponcva.

Molto men poi avvsniva, che per non isconsolare i suoi compagni e amici si rendesse all'invitarlo che sovente facevano ad onorar le loro ricreazioni e i lor giuochi. Egli a giuochi non fu mai potuto condurre per esserne spettatore, non che parte: le ricreazioni non accettava altrimenti, che pattcggiatane prima la condizione, del dovercene ricreare lo spirito nulla meno che il corpo. Amorevolissimo fu sempre de'suoi fratelli: e in particolar riverenza ebbe Tomaso, perchè n' era il maggiore: non però fu mai vero, che, per quantunque pregarnelo tutti insieme, volesse intervenire a certe lor piacevoli ccnc, che con esso altri compagni, tutti nobile gioventù, avean per uso di fare in certi dì più giocondi. Così ancora una volta che ordinarono una solenne andata per ricrearsi alle acque de' bagni che dicemmo esser Chianciano, egli appena sofferse di sentirvisi invitare senza arrossire: e se quello non bastava in risposta del no, soggiunse aperto che no: perochè quella non esser ricreazione da tornarne punto migliore. In iscambio dunque della loro, egli un'altra ne prese: che fu andarsene tutto solo a passar quella giornata alla Maddalena, luogo de'Padri Cappuccini due miglia lungi dalla città: solitario e delizioso quanto il più possan farlo la natura e l'arte, accordate in uno col più bello del rustico e col più godevole della coltura. Quivi e l'amenità del luogo, che per essa è nominatissimo, e la santa conversazione di que'Religiosi, gli dieder quel dì a godere d'un paradiso più che terrestre.

Ben riusciva a lui di trar sovente alle sue riezioni di quegli, che mai non avean potuto guadagnar lui alle loro. Conducevali in graziosi ragionamenti a visitar le più celebri chiese della città: e in alcuna più fuor di mano faccia loro tutto all'inaspettata un divoto e piacevole sermone: il quale poi serviva di materia sopra cui continuar tra via i ragionamenti: e questi non mai inerescevoli, perchè austeri e secchi, ma (quel che di pochissimi è l'averlo, e fu dote singolarmente sua, da' primi fino agli ultimi anni della sua vita) conditi d'una mirabile soavità e sapore tutto insieme di spirito e d'ingegno: ond'era il non sapersi, se più fosse il diletto, o l'utile del sentirlo (*). Così, giunti alla sera, nell'accomiatarli, soleva lor dire: Al rivederci domani, saprete dirmi, quanto siate iti a dormire più consolati della mia, che non sarebbe avvenuto della vostra riezionc. Nel venir poi che ogni dì faceva dalla scuola di musica alle nostre, portandolo il camin diritto a passar davanti a due chiese, era infallibile d'ogni volta l'entrare in esse a farvi quel più o meno d'orazione che il tempo gli consentiva: e seco invitati da lui quegli che seco venivano. Ma quando tutto solo si diportava per la città, non v'era tempio, non chiesicciuola, non luogo santo, che, scontrandosi in esso, non v'entrasse, e allora il durarvi orando era fino a soddisfatto alla sua divozione.

Fioriva in quel tempo, come pur fa tuttavia, in Montepulciano un'antica e nobile compagnia, detta de' Grandi: e loro istituto era adunarsi in S. Stefano del Paolino, loro chiesa, a farvi varj utilissimi esercizi di cristiana pietà. Aggregato ad essa Roberto, appena vi fu, e non v'ebbe chi fra' più antichi e provetti in quella scuola di spirito s'agguagliasse a lui giovanetto e novizio. Perciò avuto in tanta venerazione, che il richiedevan sovente, e tal volta ancora improvviso, di far loro delle pubbliche esortazioni: sentite da quella grave e tutta nobile adunanza, non come si farebbe de' componimenti d'un giovane, niente più che recitator di memoria, e fornito di quel

(*) *Proc. di Montepulc. fol. 70.*

più d'eloquenza e d'ingegno che si comportava con quella età. L'udivano come si farebbe un padre spirituale, o un predicatore d'autorità: per la niente minor' efficacia che in lui aveva al muoverli l'esempio della vita, che la forza delle ragioni. Oltre al parer loro, come in fatti era, che lo Spirito Santo gli dettasse alla lingua per loro ammaestramento quel che già a lui per suo insegnamento avea scritto e stampato nel cuore. Di non più che quindici anni era la prima volta che fu richiesto di farsi udire: e nel richiese il Priore di quella stessa Compagnia de' Grandi, sustituendo lui in sua vece a ragionare il Giovedì santo, riserbato, per la maestà dell'argomento, al primo personaggio di quella pregiatissima adunanza. Non bisognò più che udirlo una volta, per volerlo udir sempre: e sempre come lor venisse nuovo, e tanto desiderato, che, quel dì ch'egli dovea ragionare, ne correva voce inanzi, e solcan dir l'uno all'altro: Oggi udiremo quell'Angiolo il Signor Roberto Bellarmini, il quale dove non fosse altro che vederlo, pur la sua vita è una predica senza parlare: esempio di fervore a' giovani, e rimprovero di tepidezza a' vecchi.

Tal'era il buon Roberto in publico. Ma in casa, così tutto e solo di sè medesimo, che vi pareva Romito nell'eremo. Mai non si mostrava fuor della camera, se non chiamato per mettersi a tavola: e pur venendo, avea nelle mani un libro, e gli occhi in esso, per non aspettare ozioso se qualche indugio tal volta si frammetteva. Da che venne alle scuole nostre, non solamente prese a frequentare la confessione ogni otto giorni, e'l divin Sacramento ogni quindici, o più spesso se si tramezzavano feste solenni; ma, quel che tanto gli conferì ad illuminargli la mente nella conoscenza delle cose eterne e stabilirgli il cuore in esse, apprese l'arte del meditare: e ad un'anima come la sua sì purgata e sì cara a Dio per l'innocenza, bastò il cominciare, per non aver d'allora in poi bisogno nè di maestro nè di stimolo a proseguire: tanto gli si comunicava la grazia dello Spirito Santo, con quelle interne delizie e consolazioni di spirito, delle quali Iddio suol' essere in ispezial maniera liberale co' giovani che

seco da solo a solo conversano. A questo santo esercizio dava il primo fiore del giorno : e allora, e poi sempre in fin che visse, provò giovargli sensibilmente quella quiete , quel silenzio del dormire che gli altri facevano , mentre egli, toltasi, come dicemmo, da gli occhi una non poca parte del sonno, la spendea meditando.

Il primo buon' effetto che in lui cagionò questo farsi coll'anima da vicino a Dio, che è proprio del meditare , e sempre meglio conoscerlo , e sempre più desiderar di piacere a' suoi occhi , fu un grandissimo ma tutto filial timore, di mai, nè pure in cosa leggerissima, dispiacergli: e quindi una somma delicatezza di coscienza, al risentirsi con orrore verso quanto ha pur solamente ombra di colpa : e una saldezza di cuore a difendersi e guardarsi da qualunque inciampo possa mettere in rischio di cadere, eziandio se lievemente. Era in lui cosa di maraviglia , tanta innocenza , e pur tanto timore: non però sì, che mai gli cagionasse perplessità di mente o angustia di cuore: perciocchè il timore di dispiacere a Dio non era in lui altro che puro amor di piacergli. Donne dunque che venissero in casa , di qual che si fossero condizione , amiche o parenti , egli da tutte ugualmente fuggiva. Che se tal volta il convenevole richiedesse per debito di gentilezza ch' egli pur si mostrasse ; mai non si conduceva a venir loro davanti, se non presente la madre , e per sol quanto non si poteva di meno. E ciò non perch' egli avesse onde temer di sè : chè, quanto si è a purità verginale , il vedremo a suo tempo privilegiato da Dio d' un così straordinario e gran dono , che di pochi , eziandio santissimi uomini, è stato l'averlo. Ma il tenersi così rispettoso e guardingo proveniva primieramente da una somma modestia, e tanto propria di lui , che pareva nata con lui, e , come fosse natura , sentir violento il contrastarla. Di poi, perchè in materia d' onestà que' soli non hanno a temere, che da vero ne temono, ancorchè in sè non sentano onde temerne.

Perciò ancora dilettrandosi egli tanto della poesia latina quanto or'ora vedremo, e dovendosi prender la vena a formar lo stile sopra gli autori antichi che vagliono

d'eseplare a ricavarne imitandoli quanto ha di bello l'arte poetica; egli mai non mise l'occhio sopra que' loro componimenti, che trattano degli amori proprj o degli altrui: e son di vena più dolce e corrente, e a' principianti più al bisogno di render loro facile il verseggiare. E truovo in una sua lettera di quando era già Cardinale e vecchio, che mandando ad alcuni suoi nipoti in dono una muta di poeti latini in premio e in ajuto de' loro studj d'umanità, v'aggiugne per ragione del non esser fra essi le comedie di Terenzio, tuttochè quella sia la più gentile e colta lingua dell'antichità, perchè a' giovani (dice) la natura e l'età rendono assai dilettevole il leggere detti e fatti d'amore: e ne avvien sovente, che quegli, ch' erano amori altrui, divengano proprj, concependoli dentro al cuore col troppo affissarlisi nella mente. Inteneriscono senza avvedersene quelle lor tenerezze, e affezionano que' loro affetti. Così il finto amore d'un libro dispon l'animo del suo lettore a riceverne alcun vero: nè gli manca ad accendersi altro che l'appressarglisi d'una scintilla.

A chi poi Dio fa grazia di quest'angelico dono della purità, e che con essa immacolata passi l'adolescenza e la gioventù (pericolosa l'una e l'altra per lo risentirsi della natura, appetente e ingorda di quel piacere che ha seco), ordinario è che lo Spirito Santo infonda qualche più o men grande amore alle penitenze: un de' cui effetti è, maccrando la carne, renderla più disposta alle impressioni, e più ubbidiente e soggetta alla signoria dello spirito. Or, quanto a ciò, non era al nostro Roberto piccola penitenza, e infallibile d'ogni dì, quel levarsi che soleva di così buon mattino, e torsi la più saporita parte del sonno in quella età che n'è più bisognosa. Così ancor faceva del cibo, digiunando a tutto rigore e l'intera quaresima fin da fanciullo, e tutte l'altre vigilie dell'anno: alle quali, crescendo, ne aggiunse delle spontanee: che furono tutto l'Avvento, e quante eran le feste di N. Signora, e de'Santi che gli erano in particolar divozione. E questo medesimo stile preso da giovanetto, gliel vedremo continuare ancor vecchio fin presso a gli ottanta anni.

Nel 1553., corrente il dodicesimo anno dell'età di

Roberto, la solennità del santo Natale di Cristo cadde in lunedì: e'l precedente sabbato si digiunò, come è legge di farsi. Ma perochè in casa Bellarmini non era cosa straordinaria il digiuno del sabbato, Roberto non si avvisò, se quello fosse per divozione o per obbligo. La Domenica susseguente, al desinare si mangiò carne, come era lecito, ed egli non dubitava potersi: senon che i suoi, sapendo la dilicatezza della sua coscienza, si accordarono a tribolarlo per giuoco: e gli domandarono fintamente da vero, s'egli aveva come essi licenza di mangiar carne quel dì, che, essendo immediatamente inanzi alla gran solennità del Natale, non era ella una delle vigilie comandate? Roberto, che non aveva mai dubitato non cader vigilia nelle domeniche, a quel dimandarnelo, entrò in tanta afflizion d'animo sopra quello ancorchè innocente fallo che dubitò aver commesso, che per pietà di lui fu bisogno che si desser davvero a sicurarlo del potersi quel ch'egli ed essi avean fatto. Ma non perciò ne seguì che non ne rimanesse con ispavento e turbazione, finchè da altri di fuori ne fosse pienamente certificato.

Ma di quanta virtù e quanto ben conosciuta fosse la vita di Roberto giovane e secolare, a me par vero, che più di tutte insieme le particolarità che ne ho fin'ora contate (e sono le antiche reliquie che abbiamo della sua santa vita) il dimostri quel che un fedel testimonio della sua medesima casa, e vivuto seco undici anni, dipose ne' processi compilati in Montepulciano: e queste ne son l'espresse parole: Il Signor Roberto (*) *era in tanto concetto, che infino alle persone vecchie venivano a posta per vederlo: e vederlo con venerazione come si fa de' santi.* E recitandosi un non so qual'anno ne' giorni di carnevale una rappresentazione sacra, il cui più degno e più riguardevole personaggio era la Chiesa cattolica; e questa la parte che recitava Roberto, ond'era tutto in raso bianco e maestosamente addobbato; tanta fu la commozione che cagionò il vederlo, l'udirlo, il sapersi la santa anima che quella era, e quanto bene quel personaggio gli

(*) *Camilla Bellarm., an. 1622.*

si affacesse, che convenne rifare assai delle volte la medesima rappresentazione, tutto e solo in riguardo di lui: e quell'anno le comedie profane si rimasero abbandonate, (*) e'l carnovale (così appunto dicevano) *convertito*.

Qual via tenesse lo Spirito di Dio nel chiamar che fece Roberto a servirlo nella Compagnia. Viene in Padova a Ricciardo Cervini suo cugino, nel medesimo dì che a Roberto in Montepulciano, la medesima ispirazione. I lor padri, di consentimento del Generale Lainez, li pruovano per un'anno, che lor vale di Noviziato.

CAPO QUARTO

Un giovane di tante e di così rare parti di natura e di grazia, quante ne apparivano in Roberto, era commune il crederne, e publico il dirne, che Dio lo si allevava per sè, e che non andrebbe un gran tempo il vederlo abbandonare il mondo, in cui era come se non vi fosse, e traspiantarsi a crescere in qualche Religione. Così gli altri di lui: ma non così egli di sè. Già era sul finire il sedicesimo anno, nè i suoi proponimenti nè i suoi pensieri gli si stendevano oltre al presente. Mantenersi l'anima immacolata da ogni bruttura di vizio, da ogni ancor piccola macchia di colpa veniale; crescer nella perfezione delle virtù cristiane, e profittare al possibile negli studj; questo era il tutto e'l solo suo pensar d'ogni giorno. Del prendere stato di vita; del farsi ad esaminare, molto meno ad eleggere, a chi fosse per tornargli più utile il consacrare il suo ingegno, le sue fatiche, sè stesso; o al proprio genio in casa, gentiluomo di lettere e null'altro; o alle speranze del mondo in Corte; o al servizio di Dio in Religione; non si faceva a pensarvi, perchè non gli si presentava ragione da muoverlo a pensarvi. E così avvien sovente di certe anime buone, le quali di quel che sono al presente si appagano, e simile al presente si promettono

(*) *M. Ant. Coccon., Proc. di Montepulc.*

l'avvenire della lor vita. E perciochè il sicuro, come suol dirsi, non ben si avventura cambiandolo col dubbioso; par loro, cioè il deliberar seco stessi d'apprendersi ad uno stato di sua natura più alto e senza paragone migliore, sarebbe un grande arrischiarsi a perdere quel che si trovano esser di certo, alla speranza dell'incerto che potrebbero riuscire.

Ma quel lume del cielo, che per iscorgere a miglior camino la sua vita Roberto non dimandava co' prieghi, il domandavan per lui, ancor lui tacente, i meriti della sua innocenza, che appresso Dio han voce e peso quanto ogni più efficace preghiera. Domandavano ancora le lagrime che la sua stessa madre spargeva inanzi a Dio per lui. Ella, come accennammo più addietro, altro più caramente non desiderava nè più istantemente chiedeva, che di consagrar a Dio nella Compagnia tutti i suoi figliuoli: ma tanto più degli altri Roberto, quanto il conosceva di miglior' anima e di più elevato ingegno. Nè forse punto meno di lei il sospiravano i Padri Alfonso Sgariglia suo maestro e Giovanni Gambara suo confessore: i quali non si potean dar pace, che una così bell' anima, e così riccamente fornita di quanto può volersi a formare un grande e util ministro della gloria di Dio, l'avesse il mondo, a perderla come fa di tante altre, che non può mai levar così alto che non le strascini per su la terra. Con tutto nondimeno il lor desiderio d'averlo nella Compagnia, mai non gliene fecer parola: ma tutto il lor parlarne era con Dio: dal cui spirito se non viene la mossa al cuore, quello de gli uomini a gli orecchi o non muove o non dura. E di questo medesimo truovo avere il Gambara caldamente pregato il Generale Diego Lainez, cui sapeva essere amantissimo della Casa Cervini, a cagion di Marcello secondo che Cardinale e Pontefice ebbe lui fra' più cari: e Roberto, per lo cui bene il pregava d'offerire a Dio orazioni e sacrificj, era nipote a Marcello. Benechè questa parergli la minor parte de' meriti che il rendevano degno di domandarlo in grazia a Dio. (*) Egli ha (dice)

(*) *Montepulc. 17. Genn. 1559.*

un'intelletto angelico. Quanto studia, tutto comprende: quanto vuole, tutto imita e fa. Ma, quel ch'era da porsi in primo luogo, angelici ha i costumi, i modi, la coscienza, la vita. La madre sua, donna santa, altro più non desidera che d'averlo fra noi. L'ama come il suo cuore: ma per questo medesimo tanto più volentieri cel dà, perchè le pare che nel suo Roberto ci dia quanto ha di bene al mondo.

Non era poi senza ragionevol cagione il tanto affrettare che di colà si faceva l'offerir preghiere a Dio per Roberto: perciocchè egli era in procinto di partirsi da Montepulciano per Padova, a cominciarvi lo studio delle scienze maggiori. E già se n'era impetrata la bisognevol licenza dal Gran Duca Cosimo, derogando in grazia di lui al privilegio e alle ragioni dell'Università di Pisa, in cui sola han debito di formarsi, sotto gli eccellenti maestri de' quali ella è sempre fornita, i sudditi di quelle Altezze. Ma questo voler Roberto a Padova era stato spontaneo istinto d'Alessandro Cervini suo zio: il quale, amandolo nulla meno che se gli fosse figliuolo, il volle aggiunto per terzo a due suoi figliuoli, Ricciardo che già era in Padova, ed Erennio che v' andrebbe indi a poco, e con lui Roberto: cui, in testimonianza dell'amor suo verso lui, volea mantenere a sue spese, fino a riavernelo graduato Dottore. Beneficio rimaso in memoria e molto più nel cuore al Bellarmino per fin che visse: con un così nobile sentimento di gratitudine, che dopo ben cinquantaquattro anni, scrivendo ad un gentiluomo stato suo maestro di camera, (*) *Quanto alli parenti Cervini (dice), sappia V. S. che io son' obbligato a quella Casa, perchè il Signor' Alessandro padre del signor' Antonio, avea preso assunto di mantenermi allo studio di Padova a spese sue: e quell'anno stesso dovevo andarvi, nel quale entrai nella Compagnia.* Così egli. Nò il ricordarsi dopo tanti anni di quello che in tanti anni mai non aveva dimenticato fu uno sterile atto di memoria e di confession del suo debito al signor' Alessandro: ma per sodisfare al figliuolo di quanto si professava obbligato al padre.

(*) *Al sig. Giuseppe Vignanesi, 15. di Sett. 1612.*

Or chi inducesse Roberto a cambiar mente e consiglio, e prendere altri pensieri, altre speranze, altra vita che non quella, a che più ab estrinseco i parenti che la sua propria elezionc il portavano; nol possiamo aver più sicuro, che dichiarato da lui medesimo, colà dove, dedicando uno de' suoi libri spirituali alla Compagnia, (*) *Nam et ego (dice) a prima adolescentia Societati Jesu, ipso Spiritu Jesu vocante, nomen dedi.* Come poi lo Spirito di Gesù il chiamasse alla sua Compagnia, pur' egli stesso il racconta nelle memorie che ne lasciò di suo pugno. Cioè, che non fu una tenerezza d'affetto, nè un'impeto di fervore che vel traesse: ma un quasi prenderlo Iddio per la mano, e condurlo di passo in passo per la più sicura e fedel via che v'abbia, per ben'eleggerestato di vita: cioè quella della Considerazione: ponendosi davanti a gli occhi, dall'una parte quel che può farsi al mondo, e i beni e i mali, così temporali come eterni, che ne possono provenire: dall'altra il darsi al divino servizio, considerandone cosa per cosa tutto il suo patire e tutto il suo godere: e tener sempre l'un'occhio al presente manchevole, e l'altro al futuro eterno. Ciò fatto, riscontrare i beni e i mali dell'una vita con que' dell'altra: la qualità, la grandezza, e'l durar che faranno: e quel che amendue insieme i lumi della ragione e di Dio mostreranno essere infallibilmente il meglio, e da sempre godere d'averlo eletto, quello eleggere.

Così procedè Roberto, dice egli di sè, contando allora sedici anni d'età. Si raccolse una e più volte tutto in sè stesso, dimandando a sè stesso: In quale stato di vita fosse per trovare la vera quiete dell'animo: e intendeva di quella che proviene dalla vera quiete dell'anima. La via, su la quale era in procinto di mettersi a persuasion de' parenti, andava per ultimo a terminare nel conseguimento delle dignità ecclesiastiche. Questa a lui ancora paruta la più desiderabile fra tutte l'altre, la venne più consideratamente esaminando: e contatine a sè stesso i beni dell'autorità, dell'onore, delle ricchezze, de' commodi che erano da sperarne, sul primo farsi a registrarne la contraria parte de'

(*) *De gemitu columbe.*

in mali, diè subito coll'occhio nella brevità del goder di que' beni: e qui fermossi, nè gli fu bisogno di stancarsi discorrendo più oltre: perochè quanto si era alla brevità, eziandio delle massime infra tutte le grandezze umane, egli ne avea troppo fresco in casa propria l'esempio e le pruove: non potendo levar gli occhi in faccia al ritratto di Marcello secondo suo zio materno, che non sentisse ogni volta ripetersi questa medesima lezione, e ricordarsi, che questo, del quale era nipote, in appena due terzi d'un mese l'avea veduto il mondo sedere in trono Pontefice, e giacer nella bara defunto: con una Beatitudine di tre volte più anni a guadagnarla, che giorni a possederla. Sopra questa chiarissima verità affissatosi col pensiero, tale il prese un'orrore, una abbominazione alle dignità, parutegli prima il meglio fra quanto ha di buono il mondo, che fu quasi tutto a un medesimo nel suo cuore il determinarsi di servire a Dio, e l'eleggere, dove servirlo la Compagnia. Adunque (come egli stesso lasciò scritto di sè, ragionandone quasi d'un terzo) in finendo di comprendere (*) *brevitatem rerum temporalium etiam maximarum, decrevit eam Religionem quærerè, in qua periculum nullum esset, ne ad dignitates traheretur. Denique, sciens nullam Religionem esse ad hanc rem tutiorem quam Societatem Jesu, conclusit hanc omnino sibi esse eligendam.*

Così stabilito, pensò al manifestarsi. Ma prima d'impegnar con veruno la sua parola, parvegli da doversi certificare intorno alla Compagnia, s'ella in fatti ora dentro qual si mostrava al di fuori. Sapendo egli dunque d'esser singolarmente caro al P. Sgariglia suo maestro in Rettorica, venne un dì a lui tutto solo, e, trattolo in disparte, affettuosamente il pregò della schietta e fedel verità in risposta d'una domanda che si ardirebbe a fargli: non per curiosità di spiar quali si fossero gli andamenti e le cose nostre, ma per necessità di saperne ad effetto di bene ordinar'egli le sue. Gli parlò come aspetta e come ha ragion di promettersi da quell'amorevol padre e amico che gli si è fin'ora mostrato. Così detto, e avutane parola e

(*) Nella sua Vita M. S.

fede, il domandò: Come si trovasse egli contento dello stato, che, nobile e ricco qual sapeva lui e la sua famiglia essere in Ascoli, avea preso nella Compagnia? Come si vive fra noi? Avvi per avventura pericoli, e magagne che si appiattino dentro, e non appariscan di fuori? Trova chi v'entra di che pentirsi, di che piangere l'imprudente semplicità d'aver messo alla cicca il piede, dove sia di perpetua afflizione lo starvi, di perpetua vergogna l'uscirne?

Lo Sgariglia, a dir primieramente di lui, era uomo, cui rendeva degnissimo di darglisi ogni piena fede la sincerità del suo cuore e la perfezion dello spirito: nel quale, venuto assai tardi alla Compagnia, con tanta sollecitudine si studiò d'avanzarsi, che in poco tempo si trovò a par co' buoni, e in poc'altro con gli ottimi. Di senno poi e di religiosa prudenza riccamente fornito: onde fu l'esser poco appresso adoperato dal Generale nel ministero del governare, che continuò per molti anni, molti Collegj: poi tutta insieme la Provincia di Napoli. Intervenne alla quarta Congregazion generale, e morì santamente in Roma l'anno 1587. Or questi, udito ch'ebbe Roberto attentissimamente, Tal'è (dissegl) la condizione della vostra domanda, ch'ella, oltre al debito per sè grande dell'amicizia, mi aggiunge ancora l'altro maggiore della coscienza: e l'uno e l'altro insieme mi costringono a far con voi una sincera confessione di quanto ho sperimentato in me, e veduto in altri della Compagnia, da che vi sono. Per tanto io vi dico, che dal primo di che v'entra, e dal primo conoscerla che feci quel ch'ella è dentro, mi nacque, e tuttaviammi dura, nè mai fin ch'io viva lascerò di sentire un'inconsolabile pentimento, di non esservi entrato almeno venti anni prima di quel ch'io feci. Perciòchè vivutone alla servitù e alle speranze del mondo quasi trentotto, per almen venti d'essi ho irreparabilmente perduto il godere di quel paradiso, che può avere un'anima in terra, quanto si è a tranquillità di cuore e consolazione di spirito: dico quella che nasce dal non avere altri pensieri in capo, altri desiderj in cuore, altre speranze, altro amore, che delle cose eterne, mal conosciute nel mondo, e perciò nè pregiate, nè volute antiporre alle sue temporali e presenti.

Questo è il primo mio pentimento. L'altro, niente men ragionevole e giusto, è, di non trovarmi nella virtù quel che vorrei, quel che dovrei, quel che veggio esser tanti altri, che sol per ciò m'è di pena il vederli, perchè m'è di rimprovero e di confusione il considerarli. E proseguì specificandogli della vita nostra a minuto quanto si richiedeva a pienamente sodisfarlo della domanda fattagli, e sicurarlo della risposta rendutagli: del che tutto Roberto consolatissimo se ne partì: senza oramai più rimanergli che altro pensare intorno al suo proponimento, senon i mezzi bisognevoli a metterlo in esecuzione.

Ma quanto a ciò, pensier di Dio fu il provvederlo oltre a quanto egli avrebbe potuto da se medesimo imaginare. Quel Ricciardo Cervini, nipote di Marcello secondo, e doppiamente cugino di Roberto, cui dicemmo poc' anzi averlo Alessandro suo padre mandato ad apprendere le scienze nella famosa Università di Padova, un'altra scienza di troppo miglior' argomento v' apprese, e glie ne fu maestro lo Spirito Santo. Questa fu appunto la medesima, della quale abbiám qui or' ora veduto Roberto apprendere in una lezione quanto gli bastò a farne savia e santa tutta la vita. Così avvenne a Ricciardo, col dargli che Dio fece a conoscere quel che d'ognuno è l'averlo inanzi a gli occhi, e di pochissimi il vederlo: dico la vanità del mondo, e' l' niun pregio in che vogliono aversi le cose manchevoli e terrene, rispetto alle celestiali ed eterne. Sopra la qual verità ben conosciuta, al mostrargliela un chiaro lume di Dio, ancor' egli stabilì un saldo proponimento d'abbandonare il mondo, e dedicarsi al divino servizio nella Compagnia. Nè può lasciarsi intorno ad esso, non ancora scopertosi a' suoi di casa, una particolar memoria, che al nuovo Generale Laynez ne inviò un dì que' nostri del Collegio di Montepulciano. (*) Ricciardo Cervini (dice) continua allo studio di Padova. La signora sua Madre, Girolama Bellarmini, da che è nostra, ha fatta una maravigliosa mutazione in meglio. Tutta si è data alle cose di Dio e dell' anima, tutta in esercizi di

(*) Michel Botteglio, 13. Sett. 1558.

pietà e di spirito. Ella desidera che il suo Ricciardo si faccia della nostra Compagnia: e domanda che si preghi lo Spirito Santo di volerglielo ispirare. Così egli: ed era Ricciardo a suo padre quello appunto che Roberto al suo: caro sopra tutti gli altri figliuoli: non solamente perciò che primogenito, ma molto più perchè fornito di più riguardevoli qualità, d'ottima natura, e d'eccellente ingegno: d'anima poi sì pura e santa, che suo padre stesso, offerendolo alla Compagnia, (come di poi vedremo) ebbe a dirne, Che, per quanto egli potea giudicarne, gliel dava vestito di quella stessa immacolata innocenza, che avea portata dal fonte battesimale.

Or pochi giorni appresso alla determinazione d'entrar nella Compagnia fatta da Roberto in Montepulciano, ecco da Padova lettere di Ricciardo, che avvisano della sua: e Roberto, riscontrati i tempi, giudicò averli Dio chiamati amendue il medesimo giorno: del che grandemente si consolò: e' l'chiarirsene poi, quando si trovarono insieme a battagliar co' parenti, servì loro non poco per animarsi l'un l'altro a non dividersi nell'adempimento, mentre Iddio gli avea uniti nel proponimento. Da indi cominciarono a comunicar per lettere i lor sentimenti: uno de' quali fu, scrivere al Padre Laynez Generale della Compagnia, pregandolo d'accettarli per suoi figliuoli, e chiamarli a sè. Al che egli loro rispose, Che volentieri, l'uno e l'altro: solamente che ne abbian prima da' signori lor padri la licenza e la benedizione. In tanto il signor Alessandro richiamò da Padova a Montepulciano il suo Ricciardo, per vederne le cose più da vicino, e prender sopra esse più sicuro consiglio.

Di Roberto nulla ancor sapeva il signor Vincenzo suo padre. Solo dallo stretto e continuo suo conversare con Ricciardo, e frequentare insieme più del consueto i Sacramenti e ogni altra pia opera, si cominciò a conghietturare quello che in fatti era, l'uno e l'altro avere il medesimo proponimento, di dar le spalle al mondo: e già, come di cosa non indovinata ma di certo saputo ne correva voce per la Città. Allora i Padri si tennero in debito di notificarlo al sig. Vincenzo: e sopra ciò convenutisi con

Roberto, gliene parlarono. Egli, al primo udire quel ch'era lontanissimo dal volerlo, si lasciò trascorrere in affetti di dolore, e in parole di sdegno vementi. Chiamò davanti a sè Roberto, e strettamente gli comandò di non avvicinarsi al Collegio della Compagnia, nè come scolare dello Sgariglia, nè come penitente del Gambara, nè per qualunque si fosse altra cagione. Non che perciò gli divieti il frequentare quanto soleva per l'addietro i Sacramenti e ogni altra opera di cristiana pietà: ma servasi a questo effetto della chiesa e della spirituale direzione de' Padri di S. Domenico: e ciò fino a tanto che rivenga da Roma il sig. Alessandro Cervini suo zio. Allora, perciocchè la causa era commune a cagion di Ricciardo suo figliuolo, si consiglieranno insieme. Tanto gli disse, nè più avanti si ardì a passare con lui: sì perch' egli era gentiluomo savio e di coscienza, e sì ancora perchè l'autorità di padre, che avea sopra Roberto, era in lui temperata da quasi altrettanto di riverenza. Con la madre sfogò più alla libera il suo dolore. E perciocchè ella altrettanto liberamente sostenne contra lui e difese le parti del figliuolo e di Dio, che chiamandolo alla sua servitù, non gli doveva esser conteso nè impedito l'andarvi; egli ruppe in parole di tanto sdegno contra amendue, che la misera madre, disperando della licenza al suo Roberto, ne ammalò di dolore.

Indi a pochi giorni, tornato da Roma il sig. Alessandro Cervini, e tenuti insieme col padre di Roberto lunghi ragionamenti sopra qual partito fosse da prendersi intorno a' lor figliuoli; alla fine, come savj, accorgendosi che male e forse inutilmente si affaticherebbono nel volerli ritrarre da quel pensiero, cui non avean ragione da persuadersi che non fosse loro ispirato da Dio; si convenner d'accordo in un partito di mezzo, che fu, offerirli amendue al nostro Generale Laynez, come già suoi: ma tutto insieme ridomandarglieli a farne essi per loro sodisfazione una conveniente pruova della costanza, tenendoli appresso di sè per lo spazio d'un'anno. Il Generale, savio ancor'egli e cortese come essi, accettò l'offerta, e concedè la domanda: e sicuro dell'innocente provare che due padri di tanta pietà, reputazione, e prudenza farebbono due

figliuoli di tanto merito, e già cosa più di Dio che loro, soggiunse, Piacergli, che quell'anno di pruova si conti loro per noviziato.

Si describe la solitudine, dove Roberto e Ricciardo fecero per un' anno le pruove della loro costanza. Esercizj di pietà e di lettere, ne quali si occupavano. Missioni e prediche di Roberto, e lor frutto. Suo padre lungamente si adopera a persuadergli di prendere altra Religione che la Compagnia. Risposta, e vittoria di Roberto.

CAPO QUINTO

Dieci o poche più miglia da lungi a Montepulciano, quasi nel primo alzarsi che fa la montagna di Siena, fu anticamente un famoso Eremo della Religione di Camaldoli, con monistero, e chiesa grande e magnifica: e per attorno il paese tutto era bene accasato d'abitazioni, dove adunate, e dove sparse. Tutto ciò fino al venir che vi fecero un dì tutto improvviso e con mano armata que' di Castiglion di val d'Orcia, a fare una ingiusta e crudel vendetta sopra quegli innocenti Monaci e quel lor santo luogo: lasciandone più che mezzo diroccata la chiesa, distrutto il monistero, disolato il paese, e di quanto v'era fattone o rovine o preda. Così rimaso una solitudine abbandonata, e un'eremo deserto d'abitatori, sopravvenne l'anno 1538. necessità nell'Ordine Camaldolese di contribuire a Roma uno straordinario sussidio di danari, per cui pagare si diè loro facultà d'alienare e vendere quell'infelice terreno e quelle sue rovine a Marcello Cervini, allora Prelato, poco appresso Cardinale, e poi Sommo Pontefice. Egli, che ne aveva il potere, tutto il venne rimettendo di coltura e di fabbriche: e chiesa, e palagio, e mulina, e case vi fabricò: e dell'inutil deserto che prima era, ne formò un'altrettanto delizioso che fruttuoso podere: tutto sua industria e sua spesa: e chiamollo il Vivo, dal fiumicello di questo nome che corre per assai d'attorno il palagio, e sceso giù fino a scontrarsi in un'altro fiume, perde in esso l'acqua e'l nome.

Or questo fu il luogo destinato a' due nostri Novizzi per farvi a sodisfazione de' parenti le pruove della loro costanza. Nè si potea meglio eleggere a far che gli uni e gli altri avessero di che chiamarsene paghi e contenti. I giovani erano lungi da gli occhi de' Padri della Compagnia; il che cessava ogni sospetto possibile a concepirne. Il luogo, quanto il più desiderar si potesse, adatto all'orazione e allo studio: ch'erano i soli o quasi soli due lor talenti. Non però senza governo di superiore, e direzion di maestro: perochè seco ebbero per l'uno e l'altro ufficio il sig. Alessandro Cervini padron del luogo, e, come già più volte abbiám detto, padre di Ricciardo e zio di Roberto: coltissimo in ogni letteratura greca e latina, e, quel che più rilieva, piissimo. Quivi cgli, prima di null'altro, compartì loro il giorno, a darne altre ore ala divozione, altre allo studio; e certe ancora ne assegnò da framettere all'uno e all'altro esercizio, ricreandosi discretamente.

Ma la prima lezione, che loro insegnò a doversene valere ogni dì (e ricordavala non senza una bella giunta di lodi il nostro Bellarmino già Cardinale), fu, sponendo loro in un solenne ragionamento la verità contenuta in quel tanto celebre verso del salmo centodieci, ove si dice, Il timor del Signore essere il principio della sapienza: e sopra ciò venne esortandoli a studiare più intentamente ne' fatti della coscienza, che ne' detti della scienza. Il che mentre ricordo, non mi pare da trpassarsi senza almen'accennarlo, quanto cristianamente questi due padri, Alessandro e Vincenzo, usassero la loro autorità, provando, come avean domandato, l'uno e l'altro il miglior sostegno delle lor case. Tutto altramente da quegli, non so se più crudeli o malvagi, che prendono sperimento de' chiamati da Dio a servirlo con dar loro ogni libertà da fiaccarsi il collo. E venendo lor fatto, come il più delle volte avviene, di cacciar da essi lo spirito con la carne, e'l desiderio della salute col perdimento dell'anima a che gli hanno indotti; sentenziano, vera vocazione di Dio non essere stata, ma pensier giovanile, o suggestione umana, quella, che non si è tenuta alla pruova: per non essersi rinnovato ne' lor giovani il miracolo de' tre compagni di Daniello

(chè altro che per miracolo non potè farsi), di gittarli in mezzo a una fornace ardente, e non ardano fin che vi stanno, e n'escano vivi e freschi. Quindi poi le tragedie delle male vite e delle peggior morti, che per manifesto giudizio di Dio si veggono di tanto in tanto di questi mal capitati, che danno un tardi pentirsi e un perpetuo che piangere a' lor medesimi sovvertitori.

Quanto dunque si è agli studj, ognidì si teneva accademia fra loro: e questi a'erano gli esercizi e le parti. Il signor' Alessandro leggeva e con una mirabile varietà d'osservazioni e di pensieri rifioriva la pulitissima Georgica di Virgilio. Ricciardo commentava la Poetica d'Aristotile, nel suo idioma original greco: e, nel medesimo, Erennio, suo minor fratello e poi Prelato, isponeva la famosa orazion di Demostene, che s'intitola Per la corona: il nostro Roberto steseva la tessitura e osservava il magistero e l'arte della reisa delle orazioni di Marco Tullio, cioè di quella che non recitò per Milone. Questo era il quotidiano esercizio della scuola. Fuor d'essa, ognuno da sè componeva, come più gli veniva in talento, o prosa o versi. Aveva Roberto atteso con grandissima cura all'arte oratoria, e uditine spiegare da' Padri i precetti di Quintiliano e di Tullio: della cui purgatissima lingua e saldisima eloquenza era quanto si più avvicinarsi potea imitator e discepolo, e avea composte e recitate in dì soleuni nella maggior chiesa di Montepulciano orazioni sue proprie. Ma con più applicazione e diletto si esercitava nella poesia latina, secondo ogni sua latitudine e varietà di componimenti e di versi. Vero è che sopra ogni altro autore, alla cui somiglianza formarsi, si era poco men che continuo nelle mani e davanti a gli occhi Virgilio: e ricordava egli stesso già vecchio le non poche ore che giovane consumava quasi senza avvedersene, per lo gran diletto, leggendo e ammirando quel gran Poeta. Il che in un giovane è gran pruova di gran giudizio: perochè Virgilio non è poeta da giovane che non abbia senno da uomo.

Mentre ancor'era alle scuole de' Padri, se ne sponevano affissi in più luoghi della città a leggersi i suoi componimenti. Cantavansi nelle chiese inni sacri da lui composti:

e un d'essi sopra lo Spirito Santo, corso fuor di Montepulciano senza il suo nome, fu stampato fra le opere de' Poeti illustri. Celebrò in versi prima di null'altro il merito, l'eccellenza, i pregi della Verginità, a cui volle consagrate le prime fatiche del suo ingegno in quell' arte. Dopo questa, cantò le glorie della Santa Martire Catarina, con intendimento ad averne (così egli scrisse ad un suo zio in Roma) in premio della fatica la protezione e l'ajuto di quella dotta Vergine a profittar ne gli studj. Ma quello, in che alzò maggior grido d'eccellente poeta, fu un' egloga funerale sopra la morte di quel santo giovane e suo compatriota, il Cardinal Roberto de' Nobili: e una somigliante elegia a Monsignor suo fratello. Egli stesso recitò l'una e l'altra nella maggior sala del palagio de' signori Cervini, in pienissima udienza: tanto da lui commossa e intenerita, che più d' una volta ne trasse a viva forza le lagrime. Poi la maggior lode che glie ne potesser dare fu il maggior torto che gli potesser fare: non credendo quella esser tutta opera del suo ingegno, ma del P. Sgariglia suo maestro: fin che certificati del veramente essere in tutto sua, non gli poteron negare, le sue esser' opere da maestro.

Prima di ciò, egli ebbe, in che farsi conoscere al pubblico, una niente aspettata occasione, e a dir vero da non aspettarsi. Certi, chi che si fossero (chè il dirlo poco rileverebbe al fatto), presentarono al Gonfaloniere e maestro della città una solenne accusa per iscritto, ordinata a disertare le scuole nostre: apponendoci, che non vi s'imparava: e volean dire, che non vi s'insegnava: e'l non insegnare, nascere dal non sapere. Creduta o no che ne fosse l'accusa, al primo sentor che Roberto ebbe dell'essersi data, comparì egli tutto da sè al tribunal de' Signori, a dolersi della calunnia e domandare a nome publico delle nostre scuole giustizia. Si presentino il tal dì a palazzo questi che meglio insegnano, e che più sanno. Provianci a chi più sa; e testimonj i fatti, chiariscasi la verità. Accettata, per riverenza di lui, la disfida, e citate le parti, comparì per la nostra nel dì prefisso Roberto, e seco i nostri scolari, a dar conto del saper loro, qualunque pruova fosse in

piacere a' deputati di farne. Era ivi adunato il meglio della città, massimamente professori di lettere, chi spettatore, chi esaminatore, chi giudice: tutti curiosi di quella nuova mischia, e in aspettazione del riuscimento che avrebbe. Mosse prima Roberto: e trattosi avanti, recitò in que'suoi pulitissimi versi un'animosa disfida, e immantenente appresso una molto bene intesa orazione latina, e in fine altri versi: tutto, come ivi medesimo protestò, lavoro e opera tanto sua, che, propongangli quivi stesso un qualunque argomento sopra cui scrivere, ne reciterà loro altrettanto. Ma non gli bisognò più che far la disfida per aver la vittoria. Glie la cedè lo smarrimento e'l ritirarsi de gli avversarj, e'l discreto giudizio del Maestrato, che non volle costringerli a provarsi per non raddoppiar loro la vergogna, massimamente in faccia a' lor padri e parenti che ne sarebbero spettatori. Levatisi dunque in piedi, e tutti incontro a Roberto, il coronarono di mille lodi. Nè tutto si terminò in parole, ma ella fu vittoria con acquisto: perochè i prima suoi e nostri avversarj, tutti il seguirono alle nostre scuole, accompagnativi da' loro stessi parenti. Sol chi gli aveva sommosi con più presunzione che senno, n'ebbe oltre alla vergogna il danno. Di questo fatto scrisse Roberto stesso al signor Alessandro Cervini, allora in Roma, una succinta narrazione: (*) e più distesamente il Rettore di quel Collegio al Generale Laynez, a valergli di merito per la grazia che domandava di riceverlo nella Compagnia.

Questa dunque del comporre in poesia latina, era come, la più gradita, così la più ordinaria parte de gli studj di Roberto al Vivo: e'l luogo stesso coll'amenità sua ve l'invitava: ma molto più, con la solitudine che riteneva dell'eremo che già cra stato, l'allettava allo studio delle divine cose, che orando e meditando s'imparano. Contava, dopo lui morto, quell'una delle tre sue sorelle che ancor viveva, che Roberto in certe notti serene soleva invitarla ad una finestra, dove affacciatisi, le veniva additando le stelle: e sopra la lor grandezza, la lor distanza, il velocissimo

(*) Gio. Gambarà, 10. di Dec. 1559

movimento, le ridiceva quel non poco che ne aveva imparato da' Padri: tutto in fine traendo al conoscimento dell'infinita potenza di Dio, una cui parola era bastata a crear di niente un così grande, così ordinato, così bel mondo. E che de' essere la grandezza e la bellezza del paradiso, di cui si può dire, che il cielo stellato sia il di fuori del pavimento? Or questa medesima colà al Vivo, donde il prospecto del cielo, come da luogo di postnra eminente, appariva all'occhio e più libero e più ampio, era una delle più soventi materie da ragionarne col suo Ricciardo: riscaldandosi scambievolmente l'un l'altro il cuore in Dio, col fuoco che già meditando ne avevano conceputo.

Erano questi due giovani due anime fra sè somigliantissime nell'innocenza della vita, e nell'amore e studio della cristiana perfezione: ma con a ciascuno la sua individuale proprietà dello spirito, che in Ricciardo traeva più al solitario, sì come amante del conversar con Dio più che con gli uomini: in Roberto, curante ancora dello spiritual bene de' prossimi, e in quanto per lui far si potesse, bramosissimo d'ajutarli. Comune dunque avean la frequenza de' Sacramenti, e 'l quotidiano esercizio del meditare e del ragionar'insieme di Dio: e ne' di festivi insegnare nella lor chiesa a que' pacsani i principj della Fede cristiana. Ma Roberto v'aggiungeva del suo l'andarsene per que' villaggi d'attorno al Vivo, predicando la parola di Dio, adattamente alla capacità e al bisogno di que' rustici uditori: e a poterlo francamente e con autorità più che da giovane, gli valeva e l'interno suo spirito che gli dettava il che dire, e l'essersi esercitato a dire in publico le tante volte che avea ragionato colà nella Compagnia de' Grandi (*). Che poi queste sue missioni e prediche d'ogni festa riuscissero fruttuose, ben si può intendere dalla quantità del popolo che v'accorreva: tanta, che ho testimonj di casa sua essergli tal volta convenuto di predicare alla campagna, salendo sopra una quercia che gli serviva di pergamo: ciò che non gli sarebbe stato nè

(*) *Camilla sua sorella, ne' Proc. di Montepulc.*

bisognevole nè conveniente ; dove la moltitudine de' gli uditori per la grandezza sua non si distendesse sì largo, che a farsi bastevolmente sentire si richiedesse il ragionarle da così alto. Ricordanne in ispecie due nobili vergini sue parenti , che da Montepulciano venute colà al Vivo per ricrearvisi alquanti giorni, poichè l'udirono predicare sopra la mortificazione de' sensi, e la buona guardia che vuol farsi al cuore acciochè nol tradiscano i suoi medesimi appetiti, se ne tornarono a chiudersi in un Monistero, compunte, e di non poco migliorate nell'anima.

Così vivean que' due nostri novizzi, meritandosi e da Dio e da' lor padri l'adempimento de' lunghi e santi lor desiderj. E quanto si è a Ricciardo, egli avea già del tutto vinto e guadagnato il suo: ma Roberto il suo sol per metà. Perochè il signor Vincenzo si era finalmente condotto a non volergli contendere il consagrarsi al divino servizio in Religione : ma , dimenticato l' offerirlo che pure avea fatto al Generale Laynez, intendeva di svolgerlo solo dalla Compagnia: sì che, da lei in fuori, eleggesse, fra le tante santissime e dottissime che ve ne ha , qualunque altra Religione più gli fosse in piacere (*). E questa sua eccezione, lungamente da lui pensata, e da uomini di non so qual professione lodatagli , non solamente approvata, gli si rappresentava in apparenza di così giusta e lodevole , che sperò persuaderla a Roberto con niente più che proporgliela. *Domani (scrisse di colà il Rettore) il Signor Vincenzo andrà al Vivo per sovvertire Roberto. Questi si tien tutto unito col buon Ricciardo. V'è poi in mezzo d'essi il Signore. Funiculus triplex difficile rumpitur.* Così egli.

Il distorre che quel gentiluomo voleva Roberto dalla Compagnia non era perciò, che non avesse di lei una stima e verso lei un' amore quanto il più possa volersi , e non desiderasse vederlo fra noi anzi che altrove. Ma quel disperare in tutto , ch' egli già mai fosse per giugnere a conseguir niuna dignità ecclesiastica (secondo le leggi nostre , e 'l voto che intorno ad esse facciamo al far della solenne professione), gli sembrava un perdere col figliuolo

(*) Gio. Gambarà, 9 Giugno 1560.

ogni speranza di mai averne la sua famiglia nè beneficio nè splendore. Voleva egli dunque darlo a Dio, e a tutto spendersi in pro spirituale della sua Chiesa; ma dove ancor ne tornasse grandezza e utile temporale alla sua Casa. Or venutosi al fatto del rappresentare questo suo pensiero a Roberto, non lasciò a dietro nè ragione da persuadergli nè affetto da muoverlo a sentire in ciò come lui. Così unitamente sodisfarebbe a que' due gran debiti che aveva, l'uno con Dio, l'altro con la natura. Ubbidirebbe al buono spirito di due padri, che l'invitavano, quegli alla Religione, egli alla tal Religione (e una gli ne specificò, e lodogliela d'osservante e dotto): o se altra ve ne ha che più gli aggradi, solamente che possa uscirne una volta Prelato, consentivagli il sodisfarsi.

Roberto, uditolo sempre in atto d'attentissimo e riverente, poichè fu al dovergli rispondere, premesso inanzi ch'egli in bricvi parole aprirebbe davanti a lui tutto il suo cuore a scoprirgliene liberamente i sensi con altrettanta schiettezza che verità, proseguì dicendo: Che s'egli prima d'ora non avess a bastanza compreso, e chiarito vero, la sua chiamata alla Compagnia esser cosa indubitatamente da Dio, ora qui, dopo uditolo ragionare per dissuadergliela, ne rimarrebbe convinto e persuaso, come di cosa non possibile a dubitarne. Conciosiecosa che veder'egli, che Dio, traendolo a sè fuori del mondo, avea sì strettamente congiunti e collegati insieme questi due termini di servirlo in Religione e servirlo nella Compagnia, che come non si può essere della Compagnia e non essere Religioso, egli altresì, volendo ubbidire a Dio, non potrebbe essere Religioso che non fosse della Compagnia. Tal'era stata la forza del motivo, e l'intenzion del fine adoperato da Dio nell'inspirargliela: cioè, non abbandonar solamente il secolo, al che fare ogni Religione è buona, ma ritirarsi e nascondersi nel più lontano luogo che abbia la Chiesa per assicurarsi dal non poter mai cercare dignità ecclesiastiche, e cercato da esse non poter'esser trovato: e questa, ben'accordarsi amendue nel sentire, ch'ella era la Compagnia. Come dunque posso io essere indotto a non entrarvi per quella stessa cagione, per cui Iddio

m'ha indotto ad entrarvi? E questo è il manifesto segno ch'io diceva mostrarmisi ora del certissimo volermi Id-
dio nella Compagnia: volermivi per quella stessa cagione,
che antivedeva dovermisi proporre per muovermi a non
entrarvi. Tolta che mi fosse la sicurezza del non esser'e-
sposto a dignità ecclesiastiche, già più non mi sento chia-
mato a Religione. Molto meno alla tale propostami più
che l'altre, perch'è più agevole il poter'uscirne Prelato:
chè dovendomi io procacciar dignità, avrci per meno scon-
venevole il farlo in Corte che in Monistero. Così detto,
segui richiedendo con umilissimi prieghi il padre, di vo-
ler' eseguita in lui la volontà di Dio interamente. Perochè
se gli consentiva l'entrare in Religione perchè intendeva
questa essere la volontà di Dio; essendo ella pur' altret-
tanto chiara, come aveva fin'ora inteso, dell'espressamente
volarlo nella Compagnia, rendasi ancora quanto a questa
parte a volerla interamente adempiuta.

Questo abboccamento col padre contavalo egli tal volta
già promosso alla porpora, e vecchio: e di sua bocca l'u-
dirono il Cardinal di S. Susanna, il P. Muzio Vitelleschi
Generale della Compagnia, ed altri, che poscia il testifi-
carono ne' processi (*). E la cagion del contarlo era per
istupire le occulte disposizioni della divina provvidenza
sopra di lui: e'l giuoco che pareva essere stato, farlo scon-
trare nelle dignità collo stesso fuggirle: indurlo ad entrar
nella Compagnia, a fin di rendersi come invisibile a po-
terlo esse già mai trovare, e forse per questo medesimo
essersi in lei occultato da esse esser venute a trovar lui.
Benchè con un tal tranelo fuori, che, come a suo tempo
vedremo, egli non fu mai più in essa col cuore e con la
continuazion della vita, che quando meno il pareva col-
l'abito.

Se poi l'animo del Signor Vincenzo suo padre si chia-
masse vinto e pago delle sue ragioni, nol so ben dire.
Certo ne so quel che Roberto ci lasciò di sua mano; d'es-
sersi dato a descrivere in verso eroico di vena e di stile
isquisitamente virgiliano le occulte insidie e le scoperte

(*) *Proc. Rom.*, fol. 168. *Proc. Monte, ulc.* fol. 70.

battaglie dategli da' parenti per vincerlo e rapirgli dal cuore la Compagnia (*). E già ne aveva condotti a fine alquanti libri: ma (soggiugne egli stesso) *non solum non absolvit, sed etiam cremavit. Erubuit enim de rebus suis scribere*: e a me fortemente ne duole: perchè di non piccola sua gloria convien dire che fosse quello, che si vergognò risapersi da lui: e se non da lui, da verun' altro non si saprebbe. Perciò quando il vedremo già Cardinale, e vecchio d' oltre a settanta anni, e, quel che maggiormente rilieva, cresciuto oltre misura più nella perfezion dello spirito che nell'età, pregato e ripregato da due suoi intimi e cari amici, il P. Muzio Vitelleschi e'l P. Eudemongiovanni, di rendersi a dar loro una succinta narrazione della sua vita; dovressi, a ben giudicarne, riscontrar lui con lui stesso, e saviamente didurne, ben'aver'egli potuto e saputo allora, senza riccverne ombra di danno la sua somma umiltà e modestia, voler quello, che novizio nello spirito pur' ebbe spirito da non volerlo, sol perciò che conobbe esservi cose, che il contarle gli tornerebbe a gloria.

Partenza di Roberto da' suoi di casa, e loro gran dolore nel perderlo. Quanto caramente accolto egli e'l Cervini dal Generale Laynez: e in riguardo a' meriti di Marcello secondo con la Compagnia, singolarmente privilegiati.

CAPO SESTO

Già era scorso l'anno chiesto e ottenuto, per fare in tutto quel decorso pruova della costanza e stabilità dello spirito de' nostri due giovani: quando finalmente a' lor medesimi padri parve, che, oltre allo stretto debito in che n'eran con Dio, ancor la fede della parola datane al Generale della Compagnia, e'l merito de' loro stessi figliuoli gli obbligasse a non tenerli in più lunga aspettazione, e

(*) Nella sua Vita MS.

affliggerli senza speranza di guadagnarli. Perchè quanto si è a Roberto, in cui riguardo più che dell'altro avean preso quello spediante di farlo indugiare un'anno, era più da temere ch'egli si traesse dietro a seguitarlo nella Compagnia alcun'altro de' suoi fratelli, che non da sperare che a persuasion di veruno egli fosse per variar pensiero (*). E in fatti abbiamo nelle memorie di colà, che Tomaso e Nicolò, i due suoi maggior fratelli, erano più che solamente tocchi da un buono spirito d'imitarne l'esempio: e che per non dar di sè sospetto al padre loro, sotto sembiante di trattar materia di lettere, ognidì erano a tener co' Padri lunghi ragionamenti di spirito.

Consigliatisi dunque fra sè que' due Signori, Alessandro e Vincenzo, richiamarono dal Vivo a Montepulciano i lor figliuoli: accolti con istraordinarie espressioni d'allegrezza e d'amore, massimamente dalle lor piissime madri, Girolama di Ricciardo e Cinzia di Roberto: e caramente abbracciati come vincitori d'una sì lunga prova, e ben degni ch'elie abbiano, fin che viveranno, a gloriarsi d'esserne madri. E a dir vero, Roberto doveva grandemente alla sua: perchè con quel magnanimo principio ch'ella avea sempre in bocca, del *doversi offerire a Dio il meglio che s'abbia*, e tanto più volentieri quanto è maggior' il piacere che se ne ha o l'utile che se ne spera, operò col marito, che ancor'egli, di pieno e di buon cuore, così come lei la sentisse.

Pochi dì s'indugiarono alla partenza: cioè que' soli ch'erano strettamente dovuti al convenevole della cortesia verso i parenti. Indi già in abito e in punto di mettersi a cavallo, Roberto, s'inginocchiò davanti al padre, alla madre, e alla vecchia sua avola, la Signora Fiammetta Tarugi, e pregollì d'accompagnarlo con le loro benedizioni. E ne fu l'atto sì bello, e'l modo della sommissione così bene espresso, che la forza fattasi fino allora da'suoi per vincere la natura non potè reggere a quel punto: e Camilla, quell'una delle sue sorelle che abbiamo mentovata più volte, dopo più di settantadue anni (***) ne ricordava

(*) *Gambara, Ottob. 1560.*

(**) *Proc. di Montepulc., 1622.*

il diretto piagnere che si levò, e l'esprese parole che disse il Signor Vincenzo suo padre, dopo datagli la benedizione, e accomandatolo a Dio: *Adesso la Casa nostra perde ogni speranza: essendo questo il nostro miglior soggetto per rilevarla.*

Ma nella madre, altra fu la cagion del dolore che sentì acerbissimo nell'atto di quell'ultima dipartenza: cioè, il sommamente amare ch'ella faceva un tal figliuolo, che sì degno era cui ella sommamente amasse. Pur, come savia altrettanto che pia, non volle intenerir di sè nè affliggere il figliuolo col mostrarsene soverchiamente afflitta: ma col Generale della Compagnia, per cui gli diede una lettera, disfogò il suo cuore: pur temperando in sè la natura e la virtù per modo, che non si vede se maggior fosse in lei la pena del perdere che faceva il suo Roberto, o la consolazione dell'acquistarlo Iddio e la Compagnia. (*) « Ringrazio (dice) la divina Maestà, che si è degnata chiamare al suo santo servizio quello che amo più de gli occhi proprj. Perchè, benchè a me sian restati alcuni altri figliuoli, nondimeno in quello più che in tutti gli altri mi compiacenza, e quello era la speranza mia, per la qualità sua sì di divozione e sì ancora d'ingegno. Nondimeno con tutto questo, essendo stata contentissima dal principio del desiderio suo, e molto più contenta essendo al presente consacrarlo a Dio (sapendo che a lui si devono le cose migliori); nondimeno, dico, non posso contenere il dolore che mi è nato in questa tal separazione dell'amatissimo figlio con la madre: nella quale altro non mi consola, che il sapere, lui avere acquistato una maggior madre, e un molto maggior padre, nelle mani del quale sicuramente lo commetto ». Così ella: e come lei ancora il padre nella sua lettera: in cui dopo una sincera confessione d'aver con certezza indubitabile conosciuto, esser volontà di Dio che il suo diletteissimo Roberto il serva espressamente nella Compagnia, soggiugne, essersi conformato con la volontà del Signore, e aver data al figliuolo la paterna benedizione, e a Dio il buono, il meglio,

(*) *Montepulc.*, 16. Sett. 1560.

l'ottimo, il tutto della sua Casa, come ogni ragion voleva che si facesse.

Giunti a Roma, fecer capo a Guglielmò Sirleti, stato maestro di lingua greca e latina a Ricciardo, ora Protonotario Apostolico, e di poi Cardinale. A lui aveva il Signor' Alessandro Cervini inviata commessione di presentarli in nome del Signor Vincenzo Bellarmini e suo al P. Jacopo Layncz Generale della Compagnia. Ma il buon Sirleti li volle seco a consolarsene almeno un giorno: nel quale, venutigli, senza essi avvedersene, esaminando in ciò che si appartiene a spirito e a lettere, gli riuscirono alle pruove nell'una e nell'altra materia tanto sopra ogni sua aspettazione, ancorchè l'avesse conceputa grandissima, e sì pieni di Dio e d'una angelica allegrezza per lo vedersi che facevano al tanto sospirato termine de' santi lor desiderj, che tutto dentro se ne ammirava, e gioivane: tanto che scrivendo a Montepulciano, per dar conto dell'aver adempiuto l'ufficio della presentazione commessagli, entrò a dire (*): Gran fallo essere stato il tentare anime così sante: come di gran peccato, gran perdono doversi chiedere a Dio del dargliele mal volentieri, del sentirne dolore, dello stimare la loro entrata in Religione esser perdita della Casa.

Il dì ventesimo di Settembre dell'anno 1560. li condusse ad offerirli in questa Casa de' Professi al Generale: da cui furono accolti con espressioni e parole di tanto amore, che più non si potrebbe, se ciascun d'essi avesse trovato in lui il suo medesimo padre. Il che però non tolse al nostro Roberto lo stargli davanti non solamente riverentissimo, ma riguardandolo quasi assorto in ammirazione, a cagion del grand'uomo che avea risaputo essere il P. Layncz: ed ebbevi chi se ne avvide. Promise oltre di ciò al Sirleti, e in lui a' padri de' due Novizzi, che gli avrebbe in conto di figliuoli, non come ogni altro della Compagnia, ma con ispezial maniera cari e diletti. E i fatti non si discordarono dalle parole: perochè li ricvette come già Novizzi d'un' anno, volendo che le pruove date

(*) *Sirlet.*, 21. di Sett. 1560.

della loro saldezza nella vocazione e della loro virtù, mentre abitarono al Vivo, valesse per altrettanto che se fosser vivuti in casa nostra sotto gli occhi e le regole della Compagnia. A questa grazia pochi di appresso ne aggiunse un'altra maggiore. Quel medesimo di ch'entrarono in casa, si obligarono a Dio co' tre voti della Religione: nè mi riman dubbio al credere, che il domandassero e ne ottenesser licenza. Questo ne ho di man propria del Bellarmino, ch' ella fu oblazione loro spontanea, ma saputa e ratificata dal Generale. Stettero nondimeno per dieci giorni nel loro abito secolare, e in continui esercizj di spirito: com'è consueto di farsi (ma più a lungo) con gli ammessi fra noi nel primò entrar che vi fanno. Indi ebber l'abito e la vita con gli altri: servendo una settimana al cuoco, un'altra al refettoriere ne' più bassi ministerj di quegli officj: e con soltanto piacque al Generale che più non fosser novizzi: e mandò Roberto a cominciar lo studio della Filosofia nel Collegio Romano: dove abbiamo espresso, che il dì della Circoncisione di Cristo rinnovò i voti tutto del pari con gli altri.

Questo fatto del P. Laynez tanto fuor del consueto, ragion vuole ch'io nol passi, senza sanarne la maraviglia che può cagionare: giustificandolo per ben fatto. Convien dunque sapere, che in quel tempo, e per non pochi anni appresso, l'accorciare la misura del tempo universalmente prefisso alla provazion de' Novizzi fu al Generale della Compagnia valido il farlo: e qui al P. Laynez lecito il volerlo. Statuiti che il santo Fondatore ebbe a tutti noi due anni interi di noviziato, v'aggiunse (*): *Ut prorogari, ita et contrahi hoc spatium quibusdam in casibus, ex causis tamen non levis momenti, judicio Præpositi Generalis (cujus erit dispensandi jus) licebit. Raro tamen id fiet.* Che poi a' dì nostri i Generali nè il facciano nè il possano, ciò è provenuto da un Decreto della quinta Congregazion generale, la quale costituì, *Ut deinceps in nullo casu exerceri liceat facultatem illam in contrahendo biennii spatii:* dichiarando espresso, con ciò non annullarsi la dichiarazione

(*) *Const. par. 5. ca. 1. decl. lit. C.*

del santo Fondatore, ma *solum facultatis, quæ in ea conceditur, usum prohiberi* (*).

Quanto poi si è all'averlo il P. Laynez fatto lecitamente, e, come specifica la Costituzione, per cagioni di non lieve momento; per non dir nulla del merito personale di questi giovani, ebbevi in essi quella fra noi sempre stimatissima obbligazione della Gratitude. Perciòchè in questi due cugini si presentò davanti al P. Laynez il sangue di Marcello secondo, derivato per fratello nell'uno e per sorella nell'altro: e con esso i meriti che quel Santissimo Padre ebbe con la Compagnia: contando fra essi non solamente l'avutone (del che ho ragionato altrove), ma quel tanto di più che si apparecchiava di fare e che avrebbe fatto, se a Dio fosse piaciuto di conservarlo in vita più lungo tempo a beneficio universale della sua Chiesa e particolare della Compagnia. Certamente quel caro abbracciamento e quel paterno bacio, che assunto al Pontificato diede a S. Ignazio, e in lui a tutta la Compagnia, che tutta in lui si strinse al petto e al cuore, come fu pegno e impegno d'una gran volontà verso noi, così da noi richiedeva il serbarne memoria durevole e mostrarla ne' fatti con ogni a noi possibile corrispondenza.

Due rarissime doti dell'ingegno del Bellarmino, profondità nello speculare, e chiarezza nell'insegnare. Il buono e' mal giudizio che alcuni han dato dello stile e dettato suo proprio. Studia la Filosofia continuamente infermo, e trapassa ogni altro nell'intenderla e nel difenderla. Cresce nelle virtù altrettanto che nelle scienze, e di qua' mezzi per ciò si ajutasse.

CAPO SETTIMO

Sul primo farmi ad entrare nella materia de' gli studj del Bellarmino, perch' ella di qui fino all'estremo della sua vita ci sarà continuo alla mano, e in parecchi occorrenze di gran rilievo, m'è necessario di premettere una

(*) *Decret. 12. et 63.*

sufficiente contezza dell'ingegno di che Iddio l'avea dotato; massimamente dovendo e qui ora e poco appresso mostrar vero in fatti quel che ne fu lasciato in memoria (*) eziandio da scrittori non nostri: Ch'egli, e nella filosofia, e nella teologia, e in quant'altro studiò e compose, fu discepolo e maestro di sè medesimo.

A dir dunque in prima di quella dote, ch'egli stesso (salvo alla coscienza il suo dovere) non la si potè negare (**) ebbe una temperatura d'ingegno da sè ugualmente proporzionato ad imprendere agevolissimamente ogni cosa. Egli stesso lo chiama *Donum facilitatis, quod a Deo habuit, ad omnia capienda et explicanda*. Perciò, di qualunque differente natura e condizione si fossero le scienze, o per la qualità dell'obbietto, o per lo modo di specolarlo, egli verso ciascuna era sì tutto e sì propriamente disposto, come a quell'una sola il portasse l'innato peso dell'istinto suo naturale, dal che suol provenire il riuscirvi con eccellenza. E ciò era in lui sì vero, che per fin ne' lavori di mano, essendo ancora fanciullo, rifaceva imitando per giuoco quanto vedeva farsi da' maestri per arte. Ma col buono di questa abilità d'ingegno universale non ne pativa il male che suole accompagnarla: ed è, che l'attitudine a distendersi largo finisca in superficie senza profondità, con un saper veramente di molte cose ma di nessuna molto, ed essere uomo da teatro più che da scuola, cioè da udirsi ma non da contradirsi. Il che tanto non fu vero nell'ingegno del Bellarmino, che se v'è lode massimamente propria di lui, ella è la solidità, non possibile ad aversi da chi non penetra al fondo: e richiede una parte, ch'io stimo di pochissimi il possederla: ed è, saper distinguere e poter bilanciare le ragioni che in qualunque materia propostasi a specolare si presentano all'ingegno: e compresone quanto ciascuna è in valor di pruova e in peso di verità; tralasciar l'altre da meno, e fondarsi in quell'una o poche più, che sole esse han più nerbo allo strignere e più sodezza al tenersi, che non cento altre insieme, come cento fila rispetto alla gagliardia d'un canapo.

(*) *Jan. Nicii, Pinacoth., in Bellarm.*

(**) *Nella sua Vita: e nella giunta.*

Il che, come io diceva, è dote d'un' eccellente e, per così chiamarlo, magistrale giudicio, e di così pochi il conoscerlo, come pur di pochi è l'averlo: e dal non conoscerlo è seguito in un chi che sia (*) il dare eccezione di manchevole e di scarsa ad alcuna quistione trattata dal Bellarmino: c'è non essergli parute piene è provenute dal non trovarvi ammassato quello, che, essendovi, servirebbe sol di ripieno: come molte linee oblique che si aggiugnessero ad una perpendicolare, le farebbono ingombro senza aumentarle potenza. Ma d'una tutt'altra cagione, stata essa la più vera, del così mal giudicarne o scriverne, per la poco lodevole origine ch'ella ha, non vo' passar più avanti a ragionarne.

Dello stesso giudicio nel Bellarmino era proprietà inseparabile la distinzione e l'ordine nel disporre: onde avvien ne' suoi scritti, che la profondità nulla pregiudichi alla chiarezza: e come egli ebbe una mirabile facilità nell'intendere e un' altrettanta felicità nel comprendere, senza sforzo nè stanchezza nè fatica di mente, ma come a chi per vedere basta aprir gli occhi incontro all'obbietto e affissarvi lo sguardo; così nel far vedere ad ogni altro i pensieri della sua mente non poteva desiderarsi in lui limpidezza maggiore. E quanto si è a quel nè più nè meno delle parole che si richiedevano a dichiararsi, e alla loro collocazione e tessitura, e al venirgli alla penna quelle appunto desse ch'eran le proprie del bisogno; basterà farne udire il giudicio d'un famoso critico di quel tempo, colà dove facendone il ritratto (***) *Magis (dice) quam quisquam alius, id quod volebat, pure, dilucide, propriis aptisque vocabulis explicabat. Inventis rebus ita verba respondebant, ut nullam in ejus scriptis lituram deprehenderes.* Il che era detto vero e bene, se non soggiungeva falso e male, essergli perciò mancata la lode di colto e diligente; il che a me riesce stranamente duro ad intendere: parendomi anzi, che se nello scrivere del Bellarmino fosse da desiderarsi diligenza, ella sarebbe stata da usarsi per iscrivere come scrisse: mostrando la esperienza, riuscir vero

(*) Perroniana, V. Bellarminus.

(**) Jan. Nic., ubi supra.

quel che i miglior maestri dello scriver bene hanno insegnato (*): *Id esse optimum, quod cum te facile credideris consequi imitatione, non possis*. Tanto è difficile a trovarsi una dettatura, di cui poter dire, come quell'antico in altra materia (**): *Virgo pulchra: et quo magis diceres, nihil aderat adjumenti ad pulchritudinem*. Certamente, se ben fa chi misura la bontà de' mezzi coll'attitudine al conseguimento del fine, traggasi avanti a testificar dello stile del Bellarmino Francesco Giugno eretico Calvinista, suo implacabil nemico e impugnatore. (***) Questi, delle tre cagioni che apporta del convertire che le Controversie del Bellarmino facevano tuttodì alla Religione cattolica eretici d'ogni setta, conta per una la dolce e pulita maniera che nello scriverle ha tenuto: tale, dice egli, e tanta, che gl'incanti che si fanno a leggerle, come ad un'incantesimo aggirati e presi, si rendono, *gratia quadam sermonis obstupefacti*. Quanto poi si è al dire, che ne' suoi scritti, come fosser distesi a vena e a mano corrente, non v'abbia cassature; questo nol dicono a' miei occhi i tanti manuscritti, e d'ogni materia, che ne ho. Cassava, e correggeva dove gli pareva convenirsi: chè il primo non è scumpre o in tutto il meglio: e ogni grand'uomo è scolaro di sè medesimo: e con quel meglio che intende di poter fare, emenda o migliora quel non ottimo che ha fatto. La voce dunque della fama che corre, il Bellarmino aver composti tanti volumi, e di così gelose materie, tutti a penna corrente, si è poco avvedutamente formata sopra una parte de' gli originali che ne serbiamo, nè v'ha per entro cassature nè ammende: mercè che già egli stesso gli avea trascritti e messi in ordine per la stampa.

Con tanto ingegno fu gran privilegio accoppiarsi in lui un'altrettanta memoria. Confessò egli stesso al P. Tomaso Fitzherbet Rettore del Collegio Inglese di Roma, che per recarsi a mente un qualunque componimento latino da recitare in publico, durante meglio d'un'ora, gli bastava il correrlo una sola volta coll'occhio: e tanto gli si stampava

(*) Cic., in *Orat.*: *Quintil. lib. 11. cap. 1.*

(**) *Terent., Phorm.*

(***) *Præfat. in 2. Controv. Bellarm.*

nella memoria, e sì fedelmente vi rimaneva impresso, che qualunque parola glie ne fosse ridetta, egli a chiusi occhi poteva appuntar col dito in qual faccia de' fogli e in qual riga dello scritto ella fosse.

E tanto basti aver detto in questa materia: della quale il far qui ora menzione non è stato un trasandare e scorreere oltre al tempo che più veramente è il proprio d'essa, cioè allora, quando egli era predicatore formato, poi maestro in teologia, indi scrittore di controversie: conciosiecosa che egli cominciasse fin da ora a palesar co' fatti di qual tempera e di quanta eccellenza ingegno avesse. Perchè ne' tre anni dello studiar che fece la Filosofia nel Collegio Romano sotto il P. Pietro Parra suo maestro, trapassò di tanto i condiscipoli, tuttochè parecchi e scelti ingegni, che a lui fu commesso di sostenere le più onorevoli, cioè le prime dispute dell'anno: e usandosi in que' tempi, dopo terminato il corso della Filosofia, graduarne maestri i più degni per merito di sapere; il più degno d'infra tutti a concorrenza di voci, fu egli. Perciò, dopo difesa in solenne atto tutta insieme la Filosofia, comparì di nuovo in publico e pien teatro di valenti uomini, a fare una magistral lezione sopra alquanti passi d'uno de' tre libri de Anima, d'Aristotele: e senza niuno assistente in ajuto, risposto maravigliosamente alle opposizioni fattogli da' più celebrati maestri, e da chiunque altro volle sodisfarsene argomentando, n'ebbe con le solennità consuete, in fede e in premio del suo sapere, nome e laurea di Maestro.

Che poi fin d'allora egli fosse giudicato sopravvanzar d'ingegno il P. Francesco Suarez, so esservi chi l'ha scritto (*): e me ne duole, ancor per la non vera testimonianza che ne adduce in pruova: cioè del Bellarmino stesso, che, mentre era Rettore del Collegio Romano, il leggesse dichiarato sul libro, dove per memoria e a' bisogni dell' avvenire si registrano i giudicj, che da gli esaminatori e da' maestri si danno del più o meno ingegno, del più o men sapere de gli scolari nostri religiosi: ond'è il poterne far comparazione

(*) P. I. F., cap. 36. fol. 301. della Vita del Bellarm.

dell'uno all'altro. Or primieramente, quanto si è alla ragione, ella per evidenza il repugna: perochè il Suarez mai non istudiò nel Collegio Romano, nè in verun'altro d'Italia: e queste qualificazioni dell'ingegno non si danno fuor che de' presenti. Oltre che il Suarez cominciò lo studio della Filosofia, quando già il Bellarmino l'avea fornito fin da tre anni addietro. E come si ha espresso nella sua Vita, il P. Suarez, mentre egli fu scolare filosofo, non diè mostra d'ingegno più che mezzano: onde recar si dovesse a veruna lode, non che del Bellarmino, ma di qualunque altro, l'esserne giudicato migliore. Tutto ciò non ostante, pur v'è alcuna cosa di vero: perochè vero è l'essersi trovati insieme dopo ventiquattro anni nel Collegio Romano i Padri Bellarmino e Suarez: ma l'uno Maestro di Controversie, l'altro di Teologia scolastica: e vero è ancora, un Superior di quel tempo avere scritto del Bellarmino queste parole: *Valde pollet judicio et ingenio: insigni doctrina et eruditione*: e del P. Suarez alcuna cosa meno. E questo è l'unico libro che potè venire alle mani del Bellarmino Rettore: e in farglisi davanti quel non bene accertato giudizio, dovette richiudere immantenance il libro, e sepellirvi dentro e condannare a nascondersi quello scritto e chi lo scrisse.

Ma tornando all'indubitato del Bellarmino, grande col suo quanto basta a non lasciargli bisogno di metterlo in comparazioni, appena mai altro che odiose; ripiglio quel ch'io dicea poco avanti, che il riuscir ch'egli fece all'eccellenza che ne abbiám dimostrata, fu la minor pruova ch'egli desse della felicità del suo ingegno: rispetto al pochissimo che potè adoperare, specolando, il capo, offesogli da così gravi e continue indisposizioni, che a cagion d'esse egli era più da infermeria che da scuola. Ne ho testimonio lui stesso, colà dove scrivendo de' sopradetti tre anni ne' quali studiò la Filosofia (*), *Toto (dice) triennio æger fuit. Primo anno; laboravit lethargo gravissimo: eodem et sequenti, laboravit continuo dolore capitis; tertio, judicatus est phthisicus vel ecthicus*. Con queste tre così malvage affezioni

(*) Nella sua Vita.

di sanità, le più contrarie che v'abbia all' esercizio dello specolare (si perchè essendo passioni continue glie ne tolsero il tempo; e sì ancora perchè, pur'avendone qualche minuzzolo men penoso, la mente, stupefatta o stanca, mal può valersene che le giovi); con tutto ciò aver' egli non solamente compresa la Filosofia, ma difesala da maestro, certamente non lascia dubbio al giudicare che più valesse nel Bellarmino un semplice aprir d'occhi, cioè un pochissimo e debolissimo applicar la mente, che in altri il continuo e intentamente adoperarla.

Nè a punto meno alto segno di perfezione riuscì nella mistica, che nella naturale Filosofia: e come questa adopera per istrumento lo specolare, così quella il meditare. Noi vedemmo qui a dietro qual fosse il consiglio che gli persuase l'entrar nella Compagnia: cioè un forte desiderio di trovar la vera pace del cuore: conciosiccosa che un cuore continuamente esposto alle tempeste o almeno alle agitazioni dell'infedel mare ch'è il secolo, rare volte avviene che vi truovi a godere tranquillità e pace: rarissime poi, vera pace. Or poich'egli si vide in porto nella Compagnia, ho testimonio lui stesso, che il suo primo pensiero fu, come ancor quivi sicurarsi da ogni eziandio leggerissimo ondeggiamento e turbazione dell'animo, che si patisce ancor ne' porti delle Religioni da chi non vi si ripara ben tutto dentro, fino a dar fondo in esso dove non possan giugnere a farsi sentire gli effetti delle turbolenze che di fuori scommuovono e inquietano i secolari. Sopra ciò dunque fattosi il santo giovane con le prime sue meditazioni a consigliarsi, ne giunse al vero, e con saldissimo proponimento stabilì seco stesso di tutto essere nelle mani di Dio, e tutto in quelle de' suoi Superiori: perciò di sè e delle cose sue presenti e avvenire non prendersi niun pensiero, non aver desiderio, non chiedere mutazione, ma quel che i Superiori disporranno intorno a lui averlo per così veramente il meglio, che non rimanga luogo a dubitarne. E come fu proprietà del suo spirito, sempre in lui ammirata, il quasi non saper operare altrimenti da quello che intendeva doversi secondo il dettato o della legge naturale o delle ragioni eterne; ciò che allora propose, tutto di poi fedelmente

adempìe (*). E quanto al potere i superiori far di lui con picnissima libertà a lor senno, *Questo* (dice egli stesso) *il proposi quando entrai nella santa Compagnia: e ne avremo in più luoghi appresso la testimonianza de' fatti.*

Quanto poi al tutto essersi consagrato al volere, e abbandonato nelle mani di Dio a far liberamente di lui ciò che più gli fosse in grado, ne abbiamo in fede la non mai intorbidata serenità dello spirito, con che passò questi primi tre anni della Religione, così mal concio e addolorato del corpo: niente perciò alterato nell'animo, o punto men giulivo in faccia, che se godesse d'una interissima sanità. E' l' men penoso che gli dovesse riuscire era il male stesso, rispetto al non potere per cagion l'esso adoperar la mente allo specolare: del che confessa gli medesimo (**), che per inclinazion di natura era avidissimo. Ma di tutto avea fatto dono e sacrificio a Dio: e Do il trattò come suol quegli cui ama singolarmente, e dlla cui virtù ben vede egli quanto possa fidarsi, ancorchè le cimenti a prove fuor dell'usato lunghe e difficili. Percò, qual de' due che Roberto si fosse, o tifico o etico, si condusse fino ad avere, per giudicio e sentenza de' medici, disperato il mai potersi adoperare in occupazione di studj: ma con sì perfetta unione e conformità eol divin volere, ch'egli, nè pur potendo, vorrebbe esser'altro che quel tifico ch'era, e quel senza studio e senza lettere che rimarrebbe. Come poi Iddio, provatolo a bastanza con questo salutare sperimento, gli spirasse un tal'altro pensiero, per cui mezzo rimetterlo in perfezione di sanità e in gagliardia di forze da durarvi scrivendolo e affaticandosi in bene della sua Chiesa per li seguenti cinquantotto anni di vita che gli sopravanzarono; il racconteremo or'ora.

Qui per ultima informazione dell'attenentesi al suo profittar nelle cose dell'anima, mi rimane a dire, ch'egli ebbe in ciò l'ajuto d'un'eccellente maestro di spirito, dal quale non passava giorno che non si facesse a prenderne una lezione ordinaria: e alle occorrenze, quante più delle straordinarie ne voleva. Questo fu quell'ammirabile libricciuolo

(*) Sua lettera de' 23. di Nov. 1564.

(**) Nella medesima.

Dell' imitazione di Cristo, che corre tuttavia coll' antico titolo di *Gerson*: benemerito quanto forse niun' altro (trattone le divine Scritture) della cristiana e della religiosa perfezione: come il sanno ab esperto quegli che l' usano, e si fanno a sentire in lui lo spirito di Dio, che con particolar grazia e maniera si è compiaciuto di parlare in quel libr. Da che dunque Roberto, entrato nella Compagnia, sel trovò in camera (com' era infallibile di que' tempi vicini a S. Ignazio, statone zelantissimo propagatore), e pose gli occhi in esso a leggerlo, e gli orecchi del cuore a sentirlo; ne fu sì preso, che mai da quella prima fino all' ultima sua età non gli si partì dalle mani, mai non ne fu azio: perochè è proprietà di quell' ammirabile libro, nel suo sempre essere il medesimo, parer sempre nuovo: e affarsi ad ogni età, ad ogni stato, con latte di conforto a' bambini, con cibo di solida perfezione a' grandi, e con ogni desiderabil sapore di spirito ad ogni buon gusto dell' anima. (*) *Ego certe* (dice il nostro Roberto già vicino a decrepito) *ab adolescentia usque in senectam hoc opusculum sæpissime volvi et revolvi: et semper mihi novum apparuit: et nunc etiam mirifice cordi meo sapit.*

Etico confernato, domanda a Dio la vita e la sanità per isponderla faticando in servizio e gloria di lui: e incontanente l' impetra. Effetti e pruove di gran virtù, che studiando e insegnando diede in Firenze, in Mondovì, in Padova, e in Genova.

CAPO OTTAVO

Terminato ch'egli ebbe il corso della Filosofia con tre anni di patimento perpetuo e di studio interrotto, non parve a' Superiori doverlo immediatamente applicare alla Teologia, come in quel tempo soleva farsi di molti: e più che verun' altro avrebbero volentieri eletto lui, che per più cagioni più d'ogni altro il meritava: ma del non farlo

(*) *De Scriptor. eccles., in Joan. Gerson.*

ne fu cagione un ragionevol timore di perderlo: perochè il metterlo a continuare senza interruzione ne pose quattro altri anni di specolazioni scolastiche, si giudicò, quel ch'era in fatti, un manifesto arrischiarlo a finire il corso della vita assai prima che quello della Teologia. Per farlo dunque tutto insieme cambiare aria e lavoro si consigliarono di mandarlo ad insegnar lettere d'umanità in Firenze: il qual ministero, ancorchè sia faticoso, pur'è svagante, e da non dovervisi logorare intorno il più bel fior de gli spiriti, come richiede il non far'altro che specolare. Era quivi Rettore il P. Alfonso Sgariglia, quel desso, cui dicemmo essere stato Maestro di Rettorica a Roberto: e per l'angiolo che l'avea conosciuto nell'innocenza della vita e nella sublimità del ingegno, amatolo con altrettanta venerazione che tenezza: e da quel che mi scuopre una sua lettera al Genere, mi si fa grandemente credibile, ch'egli gliel domandasse: e se la carità, se la diligenza, se le industrie d'un paterno affetto fossero per riuscir' salutevoli alla sua vita, noi glie ne mancherebbon gli effetti, quanti i più possan desiderarsi, perochè in più care mani non potea capitare. Ma il vero si è, che se Iddio non v'adoperava egli le sue la vita di Roberto, giudicato da' Medici di Firenze etico onfermato, era spacciata: sì come oramai più non capeva d'altro, che di qualche accidentale miglioramento da volungargli la morte.

Or'a dire come seguisse il fatto de subito dar che fece indietro, e poco appresso partirsene e dileguarsi così del tutto il male, che non gli lasciò di sè nè sentrne più nulla al presente, nè mai più nulla temerne all'avvenire; m'è necessario di ricordar qui anticipatamente un'amarabil dono, del quale Iddio privilegiò tutta la vita de' Bellarmino: e venne in lui crescendo del pari con gli anni e co' meriti, come si vedrà in miglior luogo. (*) Questo era uno spirito di filial confidenza, dal quale diceva egli stesso sentirsi interiormente certificato, come si fa delle cose infallibili a dover seguire, che qualunque grazia gli chiedesse assolutamente a Dio, l'otterrebbe. (**) E tanto ne l'avea sicuro la sperienza,

(*) *Proc. Rom.*, fol. 272.

(**) *Ibid.*, fol. 273.

che prelo una volta lo spasimo in un braccio, e dandogli strete di così eccessivo dolore che ne sveniva, non fu mai potuto indurre a pregar Dio di toglielo o mitigarlo: Perchè (disse) son certo, che, in quanto il prieghi, mi esaudirà: ma non così son certo, se più grato gli sia ch'io il prieghi: guarisca, o nol prieghi e patisca. Così un'altra volta, che, non parendogli aver bastevolmente intorno a che escitare la pazienza, domandò in conto di grazia al Signore un forte dolor ne' denti; incontanente ve l'ebbe acutissimo: e sopportatolo alquante ore fino a dovere adoperar la mente in affari a beneficio del publico, e quel terribil duolo gli rendeva impossibile, ridomandò al Signore di toglielo, col finire della domanda fu finito il dolore.

Tornando dunque quel che abbiamo in discorso; poichè Dio ebbe presa su sì lunga pruova della costanza, della fedeltà, dell'umile sofferenza del suo servo Roberto in que' tre anni di continuata afflizione, volle ricompensarlo e consolarlo: al che fare, gli destò efficacemente nel cuore quel filial spirito, ch'io diceva, di confidenza nella paterna tenerezza della carità di Dio verso lui: e un dì, tutto pien d'ess, e tutto per lei commosso nel più dentro dell'anima, si presentò davanti al divin Sacramento, e quivi, Signor (dise), io non voglio morire, perchè vi voglio scrivere: e mandate a far questa grazia. Così appunto egli: nè io pun, v'aggiungo o ne tolgo alle sue stesse parole, fatte registrar ne' processi da più d'un testimonio, che glie le udirò ricordare, passati già parecchi anni da che le disse. E ben s'avvede ognuno di che sorta linguaggio egli sia: cioè a non istar bene in bocca fuor che d'un buon figliuolo ad un caro padre: quali erano in fatti l'un verso l'altro, Iddio e'l Bellarmino. (*) E gli effetti della grazia comprovano il merito della domanda: cioè sentirsi nell'anima esaudito, sentirsi migliorato nel corpo: e com'è consueto di Dio di far che le grazie sovrabbondino alle domande, vi ebbe per giunta il sicurarlo di non dovere in sua vita mai più esser compreso da

(*) *Proc. Rom.*, fol. 98. e 159

somigliante infezione di malattia. E ne avremo qui appresso in pruova un'addossarsi fatiche di mente, e strappazzi di corpo, quanti appena uomo di robustissima complessione ne porterebbe. Nè d'altro andare fu tutto il corso della sua vita fino alla decrepità: onde egli ben provatamente verificò l'intenzione, e fedelmente attese la promessa fatta a Dio, di voler vivere per servirlo.

Or qui in Firenze, quanto gli si veniva aggiungendo di forze, tanto ne veniva egli spendendo in beneficio de' suoi scolari: con altrettanta consolazione di lui, che d'essi e de' lor padri e parenti, per lo sensibile profittar che facevano nella pietà e nelle lettere, com'era degno d'un tal maestro ugualmente buono per insegnar quella che queste. E non mi par da tacersi, tra per lode di lui, e per ammaestramento de' gli altri, il moltissimo a che gli valesse, per ben riuscire in quel ministero, l'altrettanto amarlo che rivcirlo i suoi scolari: quello, effetto delle amabili sue maniere: questo, dell'innocente sua vita: dal che proveniva il mantenersi la scuola in disciplina più col timore di dispiacere a lui, che di provarne in sè i gastighi. E quanto a ciò, egli nè qui in Firenze questo solo anno che vi fu maestro, nè poscia in Mondovì i tre susseguenti, mai non battè veruno: e ne ho testimonio lui stesso, che, Cardinale già di molti anni, scrivendo al Signor Tomaso suo maggior Fratello in abominazione dell'indiscreto battere che l'ajo e maestro de' suoi figliuoli faceva (*), Questo (dice) è un gran male: perchè s'allevano vili e pusillanimità, come dice S. Paolo: e perchè s'avvezzano a dir le bugie per fuggire le battiture: e pure bisogneria batterli quando dicono le bugie: e perchè i putti nobili hanno da muoversi per desiderio d'onore, non per timore di battiture. Ho ancor'io tenuto scuola quando era giovane nella Compagnia, e non ho mai battuto nè fatto batter nessuno. Con l'emulazione e con qualche minaccia lor faceva far più profitto, che altri con battiture. E S. Agostino, che anch'egli un tempo tenne scuola, riprende nelle sue Confessioni grandemente la tirannide de' pedanti in incrudelire

(*) *A' 10. di Sett. 1611.*

contro de' poveri fanciulli. Così appunto egli: talché questa non era in lui felicità del trovarli buoni, ma industria e destrezza del farli: adoperando per ciò modi proporzionati alla condizione di quella incostante e compassionevole età. Ben'è vero, che questo suo nobile sentimento non è, per mio avviso, da prendersi nè da ognuno nè sempre: ma sol da chi per industria, qual'era l'adoperata da lui, sappia fruttuosamente valersi d'altri spedienti meno agri che le battiture: le quali, al certo, non vogliono esser l'unico nè il primo rimedio a cui si metta mano; ma l'estremo: cioè di sol quando e la correzione è necessaria, e gli altri modi più discretamente provati non giovano: e sempre con un pendere di gran lunga più nel piacevole che nell'aspro.

Quanto poi si è a credito di sapere; ancorchè io abbia dal Rettore Sgariglia, che il Bellarmino ebbe più stima in Firenze poichè ne fu partito che quando v'era, sì come avvien sovente che il ben posseduto non si conosca bene se non quando è perduto; pur'ancor mentre v'era, v'era in istinta di tanto valore, che dove i Superiori pregatine s'inducessero a ridarglielo per insegnar quivi Rettorica o Filosofia (*), sarebbevi (dice lo Sgariglia) accettissimo: e per le pruove che aveva date nell'una e nell'altra professione; più caro nè più stimato maestro saprebbono desiderare. E dicea vero, cziandio quanto alle materie filosofiche: perochè n'ebbe a leggere e disputare alquante delle più celebri quistioni: come pur la state fu costretto di rendersi alle iterate domande di spiegare la teoria della Sfera e de' Pianeti, e dettar, come fece, un trattato delle assituazioni, e distanze, figure, qualità, e grandezze delle stelle fisse: tutte materie delle quali egli si era fatto maestro da sè stesso. Ma di Rettorica, ch'era il suo proprio ministero, le pruove che n'ebbe a dare non si ristringono a capirgli dentro le angustie della scuola. Due eloquentissime orazioni latine recitò nella Cattedrale, cortesemente offertagli da que' Signori, a cagion del non avere il Collegio teatro capevole de' tanti che si adunerebbono

(*) *Utt. d'Agosto 1565.*

a sentirlo. I componimenti poetici, co' quali in ogni differente stile e foggia di versi accompagnava le più celebri solennità, si convenivano esporre in veduta del publico, affissi alle porte d'alcuna chicsa: e copiatori v'avea, non solamente lettori: e quindi lo stamparsene alcuno senza egli saperlo.

Passato un mese oltre all'anno da che egli serviva delle sue fatiche quella degna Città, sopraprese accidente, che obligò i superiori a provvedere d'uno straordinariamente buono e sperimentato maestro la Rettorica di Mondovì, salita da poco avanti in reputazione di grande scuola, benchè faticosa altrettanto: tutto a cagion dello studio generale ivi aperto in que' tempi, e fornito di Lettori in ogni professione di lettere egregj, e d'una piena e fiorita università di scolari. Or presupposto il bisogno, non v'ebbe gran fatto che cercare, volendo il da più e'l migliore per sodisfargli: così subito diè a' Superiori nell'occhio il Bellarmino: in cui se non era il meno, al certo non era il più nè il meglio del suo sapere il saper la Rettorica: onde in un tal nuovo teatro di scienziati egli ottimamente farebbe in più scienze le parti di più personaggi: e così in fatti avvenne.

Ma il Superior di Firenze, all'inaspettata commessione d'inviar quanto prima Roberto a Mondovì, troppo increndogli il perderlo, si fe' lecito di rappresentare umilmente al Generale Laynez quante ragioni e preghiere gli parvero bisognevoli per indurlo a lasciarglielo: poi all'ultimo: Che per una Firenze potea differirsi a Roberto fino a qualche anno più oltre lo studio della Teologia: ma dove egli non avesse a servire delle sue fatiche quella Città, parergli gran perdita delle scienze spccolative quanto di tempo egli perdesse in altri studj da meno. Ma nulla valse a lui il chieder quello, che la necessità non lasciava luogo al Generale da poterlo concedere. Adunque si convenne mandarlo: e coll'ordine al Rettore, il Segretario Giovan di Polanco scrisse a Roberto una discretissima lettera, nella quale gli veniva accennando le ragioni, onde quasi a forza costretto il Generale, avea dato l'ordine di quell'andata: e nominava la Teologia, dovutasi per la stessa

necessità differire oltre a quanto ben sapevano convenirsi al suo merito : ma qui essersi avuto altrettanto riguardo al sapere quanto potean sicurarsi e promettersi della sua virtù.

Il santo giovane non gli potè rispondere da Firenze , perchè non mise spazio fra mezzo all'intendere , volontà de' Superiori essere ch'egli andasse a Mondovì , e l'uscir di Firenze in viaggio per Mondovì: dove giunto, sodisfece al debito della risposta al Segretario, nella quale, rendute prima umilissime grazie al Generale, e protestato che per ubbidir prontamente, che che da lui volessero i Superiori, niun bisogno v'era d'usar seco ragioni: mentre bastavano i cenni (*), Quanto poi (dice) allo studio della Teologia, che V. R. tocca nella lettera, se ben'io, confesso la mia natura inclinarsi per quel poco di saggio che nella Filosofia ne ho avuto, nondimeno non vorrei che V. R. pensasse, che questo mi affligga punto: anzi sappia che io non desidero se non far quanto piacerà alla santa obediienza , se ben le piacesse che io leggessi Rettorica o altra cosa inferiore tutto il tempo della vita. Questo io proposi quando entrai nella santa Compagnia: e quando partii di Roma lo confermai, e ora di nuovo lo confermo: e desidero da N. P. Preposito (il che mi ricordo aver detto una volta al P. Dottor Madrid), che se per sorte domandassi già mai dalla santa obediienza (il che spero non farò) qualche cosa circa le mutazioni o altro secondo la mia inclinazione; desidero, dico, che non me la conceda per condescendermi , se non è alioqui secondo la diritta regola della santa obediienza: perchè ho più caro non errare contra mia voglia , che errare con mio diletto: e allora so certo non errerò, quando farò l'obediienza. Così egli: e questa fu una delle fondamentali e perpetue leggi , che , per le cagioni accennate poc'anzi, si propose ad osservare, come inviolabilmente fece, per tutti gli anni della sua vita. E dove a' Superiori nostri fosse mancata verso lui providenza al disporne, e affezion vigilante su l'averne pensiero e provvederlo, mai non potea mancargli la fedeltà e 'l più che

(*) Mondovì, 23. di Nov. 1564.

paterno amor di Dio, alla cui cura sta e nelle cui mani tutto è in maniera particolare chi per solo amor di lui abbandona nell'arbitrio de' suoi vicarj ogni sollecitudine, ogni pensiero di sè.

E'l buon Roberto ebbe a provarne parecchi volte gli effetti, in iscampo e difesa da' pericoli sì dell'anima e sì del corpo in questo viaggio, di sei giornate, a misurarne lo spazio, ma a lui di quattordici, senza mai soggiornare, dove necessità non vel costringesse. Fece quel Novembre una stagione sconcessissima a viaggiare per le dirotte e continue piogge che caddero. Le strade sfondate non si potevano usare: oltre al trovarne delle miglia intiere, per lo traboccar de' fossi e de' fiumi, tutte sott'acqua fino a' fianchi del cavallo: e conveniva trasviarsi, e dar lunghissime volte per indovinare l'abbattersi al men pericoloso di profondare: ed egli era solo. Nè miglior che la terra ebbe il mare da Lerici a Genova, indi a Savona, con venti attraverso, e marc in rotta. Nè perciò aveva onde temer punto di sè: avendogli Iddio più d'una volta dato sensibilmente a conoscere, d'essergli al fianco in sussidio a' bisogni, e a' pericoli in difesa (*). E primieramente, Soggiugnerò (scrive egli stesso ad un'amico in Roma) un'evidente argomento della bontà divina verso noi indegni suoi servi. Sì come quando andava da Roma a Firenze, mancandomi i danari per non so che caso, subito comparì nella strada un gentiluomo Spagnuolo, e, senza io domandarlo, mi diede quanto mi bisognava: così ancora trovandomi a Lerici, dove stetti parecchi giorni per non potermi imbarcare, e mancando i danari, che non eran se non per andare in sei giornate al Mondovì, e certo bastavano; ecco arriva un Dottore Spagnuolo in quella stessa osteria dove io cra; e intendendo ch'io era della Compagnia, si rallegrò molto, e offersemi quanto mi bisognava. Andai seco a Genova, e così Iddio mi trovò tutto insieme compagnia e danari.

Non così chiaro parlò de' rischi che a rovinare nell'anima gli si presentarono più d'una volta, viaggiando per

(*) Mondovì lo stesso giorno.

terra, giovane, e solo, da Savona a Mondovì: o qua' partiti gli suggerisse Dio a camparsene, o qual fortezza d'animo a vincerli. Egli, già vecchio, ne lasciò non memoria distesa per notizia di sè, ma per insegnamento a Superiori, un cenno in poche parole: le quali, al proponimento che soggiugne averne didotto, danno assai ad intendere, esser più quel che tacciono, che non quello che dicono: nè io vo' farvi sopra indovinamenti, nè pur trasportare in altra lingua la sua (*). *In quo itinere* (cioè da Savona a Mondovì) *multa pertulit pericula corporis et animæ: ut etiam in quodam hospitio diceret hospita, illum esse maritum filix suæ, qui diu absuerat. E non passa più oltre. In altero diceret quidam, marsupium sibi ab eo sublatum. Sed Deus adsuit innocenti.* Il rimanente, che non era da esporsi, lasciollo a conghietturare: aggiungendo, che dal provato in quelle occasioni, *firmiter statuit, si unquam sibi contingeret regimen alicujus Collegii Societatis, numquam se missurum solos Patres aut Fratres, præsertim juvenes, etiam si sumptus maximi faciendi essent.* Così egli.

Giunto, come a Dio piacque, a Mondovì, nel presentarsi che fece al Superiore di quel Collegio (**), disse, averlo il Generale mandato ad insegnar quivi Rettorica per quell'anno (ch'era il 1565.): e immantemente soggiunse: Ma in fatti, gli anni del mio rimaner qui a servirla saranno tre, non un solo: e tanti furono appunto. Così ancora in Lovagno l'udirem di qui a poco predire il quanto del continuar che predicando farebbe in quella città: cosa allora non possibile a conghietturarsi per ispirito umano: molto meno a promettersi, nè sapersi, altrimenti che per rivelazione divina.

Or qui invece di scendermi ad esporre ad una ad una tutte partitamente le cotidiane opere della santa vita di Roberto in que' suoi tre anni di Mondovì, vagliami il dirne solo, che rispetto a' tanti altri personaggi che quivi rappresentò e sostene ciascuno da sè, e tutti insieme con ammirabile perfezione, quello di Maestro della Rettorica, che pur basta ad occupare e stancare un giovane in buone

(*) Nella sua vita che abbiamo scritta di suo pugno.

(**) *Histor. Soc.*, an. 1565.

forze di sanità e d'ingegno, fu la meno parte delle sue cotidiane fatiche. Cinque ore dunque di scuola ognidì: e per giunta di quasi ognidì quel di più che il particolar bisogno de' giovani suoi uditori or nello spirito or nello studio ne richiedeva. Quasi poi al continuo in opera di comporre, secondo le domande che glie n'eran fatte da gli scolari e da' maestri di quella Università. Tutto insieme, esser'egli scolare e maestro di sé medesimo, nell'insegnarsi e nell'apprendere l'idioma greco, che trovò quivi esser'gli necessario, fino a divenire, come poi fece, franco al parlarlo, non solamente intenderlo, su qual che si fosse scrittore antico: del che ho più fedel testimonio a sicurarmene. il Cardinal di Perrona, saputissimo in quella lingua, che non a recarlo in dubbio quel mal grammatico e peggiore eretico che fu il Casaubono, morditore del Baronio e del Bellarmino già Cardinali: fin che il nostro Gretsero gli schiantò i denti di bocca (*). Poi, nel mettersi della state, gli si aggiugneva lo spianare ad un pieno teatro di Lettori dello Studio publico, e d'altri più forestieri che concorrevano a sentirlo, il famoso Sogno di Scipione: disputandone le quistioni filosofiche delle quali è intrecciato, e con esse isponendo tutto il meglio della Cosmografia, che è come l'architettura di quel lavoro. In tanto, come non avesse alle mani punto altro a cui dividere il tempo, la fatica, e l'ingegno, predicava le domeniche e i dì festivi, or nella chiesa maggiore della città or nella nostra. Nel quale apostolico ministero ben'avea la sua parte, cioè la principale, quella sapienza, che, come disse vero il Profeta, *trahitur de occultis*: dico quella delle cose eterne, ch'egli traeva dalle meditazioni d'ogni mattina: per cui fare, prima che il mondo si destasse col giorno a strepitar come suole, egli, secondo il suo antico e sempre osservato costume, toglieva al bisogno della natura una viva parte del sonno, e levandosi che tuttavia era notte e ogni cosa in alto silenzio, meditava. Ma studio ancora gli bisognava e di Scritture e di santi Dottori, con la cui autorità sostenere i sensi dell'anima sua: e per la via della

(*) Casaub., *Exercit. contra Baron. Grets.*, cap. 5. *castigat. libell. fam. contra Bellarm.*

mente sodisfatta, introdurre, come faceva soavissimamente, Iddio nel cuore a' suoi uditori. Queste erano le fatiche di Roberto in pro di que' di fuori.

In casa, poche settimane correvano, ne' cui Venerdì non facesse a' Padri una profittevole esortazione di spirito: egli giovane, e non Sacerdote, udito senza niun pregiudicio del mancargli l'età per essere un vecchio maestro di religiosa perfezione. Tanto più, che la vita ben si accordava in lui con la dottrina, e' solamente vederlo era un tacito e niente meno efficace sentirsi esortare a quel ch'esortandoli loro insegnava. Aveasi addossato il carico di leggere a tavola tutto l'anno. Accompagnava i Padri alle visite degl'infermi, e con essi assisteva in ajuto de' moribondi. Suo era l'ufficio di svegliatore: suo quello di portinajo straordinario, cioè di quante volte l'ordinario era impedito.

Tanti personaggi, come io diceva, e di così svariate professioni rappresentava egli solo: nè meno perfettamente i bassi che gli alti: nè meno allegramente gli umili che i gloriosi. Tutti insieme poi, come se i tauti ch'erano, fossero un sol ministero. Perciò in quanto ivi stette, mai non fiato per chiedere a' Superiori di sgravarlo di verun di que' pesi: talchè pareva che non costasse più a lui la fatica del portarli, che a' Superiori quel niente che lor costava il darglieli a portare. Non è poi d'altro che d'una eccellente umiltà, qual fu sempre nel Bellarmino, e sempre in lui maggiore con gli anni, e più solida ne gli onori, l'aver il cuore tanto insensibile ad ogni senso, e tanto chiuso ad ogni principio d'umana reputazione, che mai non gli entrò in capo nè pure un primo pensiero per giudicarsi poco pregiato in casa, egli che tanto era stimato nel publico: perciò udito la mattina sul pergamo con tanta avidità, con tante benedizioni e frutto del popolo che accorreva in calca a sentire (come dicevano) un'angiolo in ufficio di predicatore; non vergognarsi d'esser veduto il giorno con le chiavi a cintola in ufficio di Portinajo. Troppo è più difficile il non risentirsi nelle umiliazioni, che il non invanir nella gloria. Ma nè l'un nè l'altro riesce punto difficile a chi ha ben compreso una volta qual sia

la condizione e la natura delle cose che veramente ci fanno gloriosi o vili : e chi non guarda ad altri occhi che a que' di Dio per piacergli, nè ad altro giudicio da cui voler'essere approvato , ha per così da niente gli occhi e i giudicj de gli uomini, come fossero occhi di ciechi e giudicj di mentecatti. Nè voglio io dir per questo, che le umiliazioni in Roberto gli pregiudicasser punto alla reputazione , che anzi gli acerescevano venerazione e stima , massimamente appresso queglii la cui stima era più da stimarsi : e Religiosi di conto (fra' quali singolarmente un Priore dell'Ordine di S. Domenico) abbattutisi di vederlo in opera di Portinajo, come a spettacolo mai più non veduto in predicatore di merito, se ne tornarono in gran maniera edificati.

Tal fu la vita di Roberto Maestro di Rettorica in Mondovì : e già verificatone il predetto da lui, che il suo dimorar quivi sarebbe non d'uno ma di tre anni, a far che questi non fosser più , mandò Iddio colà su la fine del terzo il Provinciale Franceseo Adorni, in punto, che udito predicare, tanto ben glie ne parve, e sì da meno ogni altro ministero in che egli si adoperasse, che incontante chiamatosel davanti, il domandò: A che far quivi più tempo? e se quel suo era altro che perder tempo? e a che indugiar più a lungo lo studio della Teologia , poi tutto e solo darsi all'apostolico ufficio del predicare? Colpa della virtù di Roberto (*) (se così può parlarsene) fu l'eguir con tanto suo piacere il commessogli dall'ubbidienza, che potesse giudicarsi elezione della sua volontà quella che tutta era esecuzione di quella de' Superiori. E ciò è sì vero , che con la grande inclinazion naturale che il portava alle materie speeulative, egli potè dipoi confessare ad un suo strettissimo amico, che, in que'tre anni, mai non gli venne (**) (per così dire) in capo memoria, non che in cuore desiderio di Teologia. Così era tutto in quel che Dio voleva al presente da lui , come per lui non vi fosse altro possibile a volersi. Or la risposta eh'egli rendè al Provinciale, accompagnata d'un modestissimo maravigliarsi di

(*) *Job*, 28.

(**) *P. Eudam. Joan. Proc. Rom* , fol. 289.

così fatta domanda, fu questa appunto: Io qui sto, perchè mi ci han posto: e vi son durato finora, perchè finora mi ci han lasciato: nè saprei da me voler'essere altrove, nè adoperarmi in altro. A' Superiori sta il comandare: a me null'altro si aspetta che l'ubbidire.

Avevamo in que' tempi nel Collegio di Padova studio privato di Teologia: Maestro d'essa il P. Carlo Faraoni, e nostri giovani a sentirlo. Questi leggeva la prima parte della Somma di s. Tomaso: la quale udita la mattina, una seconda lezione de Legibus si andava a prendere il giorno nella publica Università. Ma perciocchè quel Maestro non aggiungeva nulla del suo allo stampato da Domenico Soto nel primo de Justitia et Jure, che pro de l'andar fuori a sentire quel che ognuno da sè potea leggere in casa? Il Faraoni poi, tutto si estendeva in voler dimostrare la predestinazione de gli eletti alla gloria essersi fatta da Dio dipendentemente da' meriti: ciò che vien per diretto contro alla sentenza del Dottore s. Agostino: adunque ancor nelle materie teologiche di quest'anno convenne riuscir vero del Bellarmino l'essere egli stato maestro e discepolo di sè stesso: formandosi con le sue mani su la buona idea de gli antichi, e loro sponitore e interprete a sè stesso il suo ingegno. E in poco oltre a sei mesi gli venne fatto di provarsi tant'oltre a quanto i suoi compagni sotto l'altrui magistero non avrebbono profittato in dieci volte più tempo, che dovendosi tenere in Genova Congregazion Provinciale nel Maggio di quell'anno (ch'era del 1568.), egli fu scelto ad intervenirvi, per difendere, come fece, nella Chiesa maggiore della città per due dì a molte ore Filosofia e Teologia: scelte di questa dalle sue tre parti, e proposte a disputare le più celebri quistioni. E quanto si è al riuscimento, basti darne in pruova questo sol cenno: che Roberto, nel ribattere delle ragioni che gli si contraponevano da gli avversarj procedeva, come fu sempre suo stile, così stretto e così proprio al bisogno della risposta, che non vi si troverebbe parola da dovervisi aggiugnere o da potersene torre. E pur volendo il Faraoni, che gli assisteva, gittar le mani inanzi con alcuna cosa del suo; il Provinciale Adorni, ch'era

uomo di gran sapere, gli ordinò di rimanersene e tacere: perochè aveva ben compreso, quel rispondere del Bellarmino essere di chi non solo vede il presente che ha inanzi, ma da lungi antivede quel tutto, fin dove può condursi una ragione con forza, e dove ella, snervata a poco a poco, converrà finalmente che manchi: e quanto per ciò non ne teme, tanto non si disordina nè si avviluppa: ma stretto nell'armi, come suol dirsi degli schermidori, vien compartendo a' colpi le parate, e alle offese delle proposte le difese delle risposte. In fine, tali e sì giustificate furon le pruove che in queste due difese diede Roberto dell'ingegno e del sapere, e, quel che raddoppiò la grazia all'uo- e all'altro, dell'angelica sua modestia; e pochi dì appresso ancor della facondia e dello spirito, facendosi udire dal pergamo a par co' più famosi nostri predicatori d'allora, chiamati a rendere più solenne quella Congregazione; che il Duce e i Signori di quel Governo, scrivendo al Santo P. Francesco Borgia succeduto Generale della Compagnia al P. Jacopo Laynez, glie ne fecero espressa menzione, dandone onorevolissima testimonianza.

Il Santo Generale Francesco Borgia manda Roberto a predicare in latino nell'Università di Lovagno. Egli, per ubbidire e partirsi da Padova, opera più efficacemente, che que' di Padova per ritenerlo. A diverse pruove si mostra quanto egli valesse in quell'apostolico ministero: e come fosse da Dio ammaestrato a mutare in meglio la forma del predicare che giovane avea presa.

CAPO NONO

Tornato a ripigliare in Padova le sue prime fatiche della scuola e del pergamo (perochè ancor quivi gli si era aggiunto alla teologia la predica) appena v'era da quattro mesi addietro, e un dì tutto improvviso al Rettore di Padova sopravvenne ordine espresso del santo Generale Francesco Borgia, d'inviar subitamente Roberto Bellarmini a Lovagno in Fiandra, a servire per un pajo d'anni quel

nostro Collegio, quella famosa Academia, quella pregiatissima Città, predicando in idioma latino.

Io certamente non so d'altro grand'uomo nostro in que' tempi (che pur v'erano abbondanti) il quale fosse, come il Bellarmino, giovane e non ancor Sacerdote, desiderato, chiesto e voluto da tanti, eziandio lontanissimi, che ne sapean per fama: nè, al contrario, più di lui gelosamente difeso e non voluto perdere da chi l'aveva, fin quasi a sicurarsene con violenza, dove le ragioni e i prieghi non avesser forza bastevole a ritenerlo. Avrem qui ora in contrasto di lui Padova e Lovagno. Guadagnatolo finalmente Lovagno, il vedremo a mantenerlo, in contesa con Parigi, con Milano, con Roma, che tutte al medesimo tempo il volevano: e'l tirarlo a sè Roma (oltre il volerlo Iddio qui con riguardo a quel che dipoi per sua maggior gloria ne fece) fu mercè d'una felice industria che vi si adoperò. E in questi movimenti e contese che si facevan per lui, niuna contesa di desiderj, niun movimento d'animo si ragionava in lui: sempre ngualmente riposato in Dio, e immobile sul mai non voler di sè altro che il volutone da' Superiori.

Poichè dunque il Rettore di Padova si vide al punto di dover perdere il Bellarmino, nè a camparlosi rimanergli altro spediente che quello del propor sue ragioni; non ne omimise niuna possibile a valergli, che con rassegnazione da suddito, ma con quasi altrettanta efficacia da oratore, non la rappresentasse al Generale. La stagione di viaggiar per montagne nevose a paesi d'un cicl così rigido, come rispetto a noi è la Fiandra, già esserc poco meno che trasandata; perochè l'autunno entrare oramai nel verno: nè il Bellarmino, di gentil complessione, e logoro dalle fatiche, potrebbe reggere a quel patimento, salvo la sanità, anzi salvo la vita, come il medico, dimandatone, protestava. Così Padova il perderebbe, e Lovagno nol guadagnerebbe. Benchè la meno perdita sarebbe quella di Padova rispetto a tutta la Compagnia: chè di giovani di tanto esserc e di tanta aspettazione, di quanta era Roberto, al certo non ne aver molti; e se pochi e pochissimi, tanto meno parergli da avventurarsi. Che se poi si faceva

comparazione di paese con paese, e di città con città, Padova essere università di merito in Italia, quanto il sia Lovagno in Fiandra. Se si considerava il frutto delle prediche di Roberto, sperarsi in Lovagno, ma in Padova esser certo: perochè uditovi ogni festa, quasi non altrimenti che se il suo salire in pergamo fosse un visibile scender di cielo un'angiolo a predicare. Queste essere le ragioni che umilmente rappresentava a sua Paternità, quasi ad arbitro in quella causa per giudicarne. Come a Padre poi di tutta la Compagnia, con altrettanti prieghi, e suoi, e di tutti seco i sudditi di quel Collegio, gli domandava, di non volerne il danno e la sconsolazione in che la partenza del Bellarmino il lascerebbe.

Non fu punto discaro al santo Generale l'udir le ragioni di quel Rettore, rappresentate con efficacia e calore di spirito: sì come del santo P. Ignazio sappiamo, che gli era eziandio di consolazione l'aver tal volta ne' Superiori un somigliante litigar fra sè davanti a lui, a cagione di voler ciascuno i migliori ajuti per lo bene spirituale delle Città e de' Collegj lor dati a governare: e sappiamo averlo fatto ancor gli Angioli, venuti perciò in contesa di ragioni e d' ufficj, secondo il rivelatone da un di loro al Profeta Daniello. (*) Nondimeno assai più care al santo Borgia riusciron le lettere che dal Bellarmino gli vennero, unitamente con quelle del suo Rettore. Egli, risaputo della disposizione fatta di lui, ma contrastatagli per buon zelo, si tenne in debito di significare al Generale, Sè essere, quanto il più voler si possa da un suddito, apparcechiato di metter subito in esecuzione ogni suo comando, e ubbidire non altrimenti che se fargli un cenno fosse fargli un precetto. Nè mai abbia sua Paternità maggior riguardo a lui, di quel ch'egli aveva a sè stesso; cioè niuno, trattandosi d'ubbidirc: e finiva, dicendo, Che se come era venuto ad altri l'ordine di mandarlo, così fosse venuto a lui d'andarc, già sarebbe in viaggio.

Fra queste due contrarie, e pure amandue diversamente lodevoli proposte, il santo Generale tenne una tal via di

(*) Dan. 10.

mezzo, che fu, in riguardo alle ragioni del Superiore di Padova, prolungare fino a sei mesi, cioè fino ad entrata la primavera, l' esporre Roberto a' patimenti di quel sì lungo viaggio. Alla virtù poi di Roberto diede l' inviare a lui stesso la commessione di passar quinci a Milano, dove troverà il P. Jacopo Fiamingo, con cui accompagnarsi fino ad entrar nella Fiandra: indi, egli vada a Lovagno, e quivi per due anni si adoperi nel ministero del predicare, e tutto insieme prosiegua e compia l' incominciato studio della teologia.

Conta il Bellarmino stesso, essergli convenuto, per nuova e tutt'altra ragione non potuta antivedere da' Superiori di Roma, raccomandare alla paterna protezione di Dio la sicurezza della sua vita ne' pericoli di quel viaggio: perochè in esso dovea scontrarsi con la soldatesca che dalla Germania veniva giù alla sfilata per entrar nella Francia: e mal capitato il passaggere che v' incappasse; così era un medesimo dar ne' ladroni da strada, che in essi. (*) *Adunque contulit se ad sanctissimum Sacramentum* (dice egli di sè, nè io potrei dir meglio:) *ibique toto corde obtulit Deo vitam suam, et quidquid illo itinere sibi accidere potuisset. Inde, plenus bona fiducia, ivit sine socio Mediolanum*: e quivi si trovò apparecchiata da Dio una miglior compagnia di quanto egli ne aspettasse. Ciò furono, oltre al P. Jacopo, il Dottore Guglielmo Alano Inglese, quegli che poi fu Cardinale, e in ogni stato amatissimo della Compagnia; e seco due altri della stessa nazione, e un'Irlandese. Con essi, e con Dio in mezzo d'essi a condurli franchi da ogni pericoloso incontro, giunse a Lovagno: e nel primo atto del presentarsi davanti al Rettore di quel Collegio, dettogli che veniva d'Italia con espresso ordine del Generale di servirlo nelle prediche per due anni, (**) soggiunse, senza egli quasi avvedersene, nè aver conghiettura nè ragione per dirlo, ma tutto e solo per istinto d' un' interno spirito che gliel pose in bocca: Per due vengo; ma l' andarmene non sarà che di qui a sette anni: e i fatti avverarono la predizione.

(*) *In vita sua M. S.*

(**) *Ibidem.*

Strano parve a que' Padri, perochè non mai prima usato, l'aversi a mostrare in un pergamo di Lovagno un predicatore semplicemente in cotta; chè quanto si è alla stola, ella non si poteva usare dal Bellarmino allora seza niun'ordine sacro: e ciò non per difetto d'età, sì come già di ventisette anni più che bastevoli a divenir sacerdote. E dell'essersi prolungato tant'oltre al consueto de' tempi addietro ve n'era un' accidental cagione che fu di brieve durata, nè punto fa alla materia presente il raccontarla.

Pur non ostante il mancare al nuovo Predicatore quell'autorità e venerazione che gli darebbe il comparire in grado e in personaggio di Prete, egli diè principio al farsi udire nella Chiesa di s. Michele, il dì dell' Apostolo s. Jacopo, ventesimo quinto di luglio di quest' anno 1569. Ma tanto proseguiron que' Padri moltiplicando lettere e domande al Generale, ch'egli alla fine si rendè a derogare col Bellarmino alla legge costituita e mantenuta per l'universale de gli altri, e consentì che si formasse Professo di tre voti, e prendesse gli Ordini sacri: i quali ebbe parte in Liegi, parte in Gant: perochè a quel tempo non aveva in Lovagno Vescovo che risesse. Così a' due d' aprile, che fu l'ottava della Pasqua del 1570, cantò in Lovagno la prima messa con istraordinaria solennità. Indi a poc'oltre i due anni fu dal santo Generale Borgia creato Professo di quattro voti, a' sei di luglio del 1572. E l'accorciar che si fece de gli anni nell' onorare il Bellarmino assai prima del tempo con la preminenza che avea, massimamente allora, quel grado, bene avvisò ne' processi il Generale Muzio Vitelleschi, essersi fatto, (*) *Per la grande osservanza ed edificazione, nella quale viveva: e per l'eminenza della sua virtù e dottrina.*

Or qui a disporre e raccontare per ordine le non poche, e tutte grandi opere e fatiche, con le quali il nostro Bellarmino illustrò que' sette anni di vita che spese in beneficio di Lovagno; per cominciar dalle prediche, prima che io ne parli da me, ragion vuole che si dia luogo a farne udir quello che lo stimatissimo Cardinal Bentivogli

(*) *Proc. Rom. fol. 169.*

ne lasciò a rimanere in perpetua memoria nelle sue Memorie storiche, scrivendone poco meno che di veduta. Quivi (parla del Bellarmino in Fiandra) egli fece maravigliose fatiche: e nel tempo della mia Nunziatura, vivevano ancora molti di quelli che l'avevano veduto gareggiar nelle maraviglie con sè medesimo: lasciando in dubbio quali fossero state più celebri e più fruttuose, o le sue vigilie in cattedra, o pur quelle del pulpito. Ma nel pulpito veramente egli aveva fatto prove incredibili di rara eloquenza e dottrina, e di singolar zelo e pietà, predicando molti anni in lingua latina; e specialmente con tal chiarezza e facilità, che pareva nudrito in quello studio, e nato a quel solo officio. Così egli.

E quanto al parere nato a quell'ufficio (benchè non a quel solo officio, che fu il da meno, rispetto a' non pochi altri de' quali verremo scrivendo a luogo e a tempo) ne fu presagio fedele il quasi non aver prima cominciato a parlare, che a predicare: onde il vedemmo d'appena cinque anni, con una coticella indosso, dentro uno scabello riversato a servirgli di pergamo, ragionare della Passione di Cristo, con tenerezza d'affetto così bene imitata, e varietà d'azione e di voce sì somigliante al dir da vero, che più non si poteva da un fanciullino a predicare da uomo. Poi giovinetto nella Confraternita o Compagnia de' Grandi: e novizio al Vivo, per le terre e villaggi di colà intorno, or in piana terra, or d'in su le querce per pulpito, e sempre adattamente al muovere, e coll'effetto del veramente muovere gli uditori suoi a migliorare la vita. Religioso di sol quattro anni, e sol ventidue d'età, predicò in Firenze le domeniche e le feste: e tanta n'era la gagliardia e la soavità dello spirito, l'una per la forza delle ragioni, l'altra per la dolcezza dell'affetto, che la poca età niun pregiudicio gli recava all'essere udito come un qualunque vecchio e autorevole predicatore. E qui fu dove una divota donna, vedutolo comparire la prima volta in pergamo, si levò di mezzo all'udienza in che era, e andossi quasi a nascondere in disparte, e fin ch'egli disse, ella si stette tutta aggroppata in sè stessa, col cuor tremante, e raccomandandolo a Dio; sì come quella, che

(come di poi domandatane confessò) veduto un giovane senza ombra di barba al mento, farsi a dire dal pergamo, stava di periodo in periodo aspettando e temendo che perdesse la memoria, l'animo, la parola: con tanta afflizione di lei, quanta sarebbe la vergogna che ne tornerrebbe a' Padri. Ma io (diceva egli contandolo già Cardinale e vecchio) aveva l'animo così franco, e la memoria sì fedele, che per quantunque adoperarla a lungo, non temeva che per istanchezza mi abbandonasse.

Quivi medesimo, offertogli o concedutogli di prendere un pellegrinaggio tutto a piedi su la fin della state, a venerar le care memorie del suo riveritissimo s. Francesco sul monte dell'Alvernia, e visitare i romitaggi di Camaldoli e di Vallombrosa, in quel lungo tratto di via non v'ebbe terra o villaggio, in cui avvenendosi non predicasse: e testimonio dello spirito di Dio che in lui parlava era il bisognar per tutto al Sacerdote suo compagno fermarsi a spender qualche ora, udendo le confessioni de' convertiti. E questo era il riposo con che il santo giovane pellegrino si ristorava della stanchezza del suo viaggio. Giunto a Camaldoli, mille furon le mostre d'una tenerrissima carità, con che il Maggiore (così chiamano il Generale dell'Ordine) il raccolse, e secco il volle per almeno tre giorni ad albergo. Vero è, che non gratuitamente, com'egli sorridendo gli disse: perochè presso l'ora del partirsi ne richiese in pagamento, il consolare que' suoi Romiti, ragionando loro qualche cosa di spirito: del che egli ed essi unitamente il pregavano. Nè valse al buon Roberto il tutto arrossar di vergogna, e difendersi coll'età, e coll'umiltà, dal dover'egli far da maestro nelle cose di Dio ad uomini che avean continuo per maestro Iddio, con cui dì e notte orando e contemplando conversavano da tanti anni. Convenne gli vincere umiltà con umiltà, e rendersi ad ubbidire da suddito in far quell'ufficio da superiore. Al vedersi dunque davanti quella, com'egli soleva chiamarla, veneranda corona di santi vecchi, e che non altrimenti che giovani novizzi, udivano attentissimamente lui giovane quasi maestro vecchio; gli si accese per sì gran modo lo spirito, e parlò tanto degnamente di così

degni uditori, che in finendo di dire, gli si fecero tutti incontro, e a gran sua pena e fatica potè difendersi dal baciargli che volevan la mano: mentre egli con più ragione pregava essi Sacerdoti e vecchi, di baciare loro i piedi.

È ancora da ricordarsene Mondovì; dove ordinatogli di predicare nella maggior chiesa della città le due feste susseguenti alla Domenica di Pentecoste, vi riuscì tant'oltre alla pur grande aspettazione già conceputane, che i Padri di colà ne scrissero a questi di Roma, che *Nunquam sic locutus est homo, sicut hic homo*: e vollen dire in quel troppo alto linguaggio, che non avean memoria d'un pari a lui nella maniera del trattare con eccellenza le parti di quell'altissimo ministero. Ma più degna d'udirsi è la nuova maniera di predicare che ivi medesimo prese, e non altrimenti che se gli fosse prescritta (come fu vero) per espressa ordinazione di Dio, la continuò ad usar finchè visse. Il fatto andò così. Capitarongli alle mani le prediche del famoso Cornelio Musso Vescovo di Bitonto: oratore, in quanto ad eloquenza e pulitezza di stile, reputato il da più del suo tempo. Roberto, tra perchè quello era un dire a meraviglia dolce, ed egli amatissimo della retorica che dentro vi campeggiava, ne invaghì per modo, che tutto si diede a compor le prediche su quello stesso tenore; e una tale ne recitò nel Duomo il giorno della Natività del Signore: cosa molto studiata, e presa alla mente di parola in parola. Fornita che l'ebbe, il ringraziarnelo di que' Canonici suoi ammiratori, fu pregarlo d'una nuova predica per lo dì susseguente, e da farsi di così buon mattino, che avrebbe (non so per qual cagione) a cominciarsi poco meno che a pari col sol nascente. Egli, trovatosi fra'l non saper negare, e'l non poter sodisfare, veramente sbigottì dentro al cuore: ma non pertanto accettò di servirli. E ben vide, che stanco, e senza tempo nè spiriti, quanti pur ne bisogna avere in capo volendo comporre a punta di stile, con magistero d'arte, e con elezion di parole, come avea fatto la predica di quel dì, era costretto di prendere una tutt'altra maniera; cioè gitarsi a dire a vena sciolta e corrente. Adunque, organizzatasi in capo una predica di utilissimo argomento, e da

condursi tutta a valor di ragioni ben ponderate, e a forza di spirito e di zelo; e conceputala in mente, senza stringersi a periodi, nè legarsi a parole, saltò francamente in pergamo all'ora prescrittagli: e fu vero, che egli mai più che ora non aveva predicato nè più eloquentemente, nè più fruttuosamente, nè con meno spesa di tempo, e costo di fatica all'apparecchiarsi; e l'udì confermar quivi stesso a' Canonici; i quali, appena sceso dal pergamo, gli furono intorno, e non tutti con gli occhi asciutti: e quale in una, quale in altra forma, gli espressero un commune lor sentimento, dicendogli, Che jeri e per l'addietro aveano udito predicare un grand' uomo, ch'era egli; ma quella mattina avean' udito non lui, ma un'angiolo del paradiso. Or questa prese Roberto per manifesta dichiarazione di Dio, significantegli il modo col quale voleva ch'egli esercitasse quell'apostolico ministero: tutto altrimenti, che facendo servire la libertà dello spirito divino alle leggi dell'arte umana: e da quel dì in avanti, mai non parlò in publico d'altra maniera: nè, trattone le prediche latine, che usò distendere intere, non per scarsità di parole, che gli abbondavano in quella lingua quanto se gli fosse nati, ma per giovarne ancor de' lontani, come appresso vedremo: mai, se non presso a decrepito, non si condusse a scriverne altro che in pochi versi l'orditura dell'argomento, e le autorità e le ragioni da intesserlo: il di più, rimaneva ad aggiugnerlo parte del suo alla mente, parte di quel di Dio al cuore.

A questo medesimo consigliava ancor gli altri, massimamente se uomini d'ingegno e di sapere: e A me (così parla ne' processi di Capua il P. Giulio Cesare Recupito, ch'era un d'essi), (*) A me fece una severa correzione della mia predica stampata della beata Teresa, ora santa: dicendomi tra l'altre cose, che quelli ancora che predicano utilmente stanno in pericolo, per la vanagloria, d'andare all'inferno: aggiugnendo queste precise parole (in una sua lettera de' sei di giugno del 1615.): Potrà considerare in che pericolo stanno quelli che non predicano utilmente,

(*) *Proc. Cap. fol. 72.*

ma vanamente; e non par che cerchino altro che dar materia alla vanagloria. Ancor'io, essendo giovine, feci alcune poche prediche similmente a questa di V. R. essendomi invogliato di Cornelio Bitonto: ma Dio, per sua grazia, mi ajutò, facendomi fare una gran commozione in una predica scimplice; e d'allora in poi, lasciai quel modo, e ne ho avuto sempre gran pentimento.

Già dunque egli era sperimentato in questa nuova forma di predicare quando fu chiamato da Mondovì per la teologia in Padova, e vi si fece udire dal pergamo la mattina per alquanti mesi: poi per lo rimanente di quell'anno, fino alla primavera del susseguente, interpretò dopo il vespro de' dì festivi, il salmo *Qui habitat*, a così numerosa udienza, e sentito con tanta approvazione e frutto, che singolarmente per ciò il Superiore di quel Collegio s'indusse a far le forze che vedemmo poc' anzi, per non darlo a Lovagno. Quindi poi chiamato a Venezia per farvi il giovedì ultimo del carnevale una predica assai solenne, ella fu sì al bisogno della materia e del tempo, che richiedeva uno scagliarsi di tutta forza contro a' vizj che trionfano in quel giorno, e ne' pochi altri appresso, che in quanto egli disse, parve che in un sì gran popolo non vi fosse uomo vivo; così mai non se ne udì fare un zitto: e sceso dal pergamo, si trovò circondato di parecchi di que' gravissimi Senatori, che a forza vollen baciargli la mano, e accompagnarlo fin su l'orlo al canale: che fu una testimonianza non so se maggiore de' meriti del Bellarmino, o della loro pietà.

Gran concorso alle sue prediche in Lovagno. La fama d'esse trae molti d'Olanda e d'Inghilterra a sentirlo. È veduto nel pergamo con la faccia splendida come un sole. S. Carlo il chiede per Milano: altri per Parigi: tutti indarno al poterlo trar da Lovagno. Quivi insegna la Teologia scolastica, e continua il predicare. Impara tutto da sè la lingua ebraica, e ne stampa una grammatica. Legge tutti i Padri Greci e Latini, e ne compone il libro Degli Scrittori Ecclesiastici. Giunta dell'avvenutogli nel fuggir da gli Eretici: e dell'animo suo apparecchiato a ricever la morte dalle lor mani.

CAPO DECIMO

Così dunque era sperto, e in tanti luoghi e in così diverse maniere provatosi il Bellarmino nell'amministrare apostolicamente la parola di Dio, quando venne a predicare in Lovagno: dove non erano di gran tempo antiche le memorie de' Padri Pietro Ribadeneira, e Francesco Strada, che da quel medesimo pulpito di s. Michele si eran fatti sentire, con grido e frutto da ricordarsene lungamente. Pure il vero si è, che in quanto il nostro Roberto vi comparì, tuttochè predicasse in idioma latino non inteso indifferentemente da ognuno, fu sì numeroso il concorrervi degli uditori, e così denso l'affollarsi e ristriggersi in quella Chiesa pure assai grande, che allo sciogliersi e uscirne dopo terminata la predica, non sembrava possibile l'esser potuto capire dentro a quelle mura quanto di gente bastava a riempire tre piazze, nelle quali uscendo si disfogava: e pur non v'avea luogo senon chi si affrettava a prenderlo assai per tempo.

In fede di che è rimasto in memoria un piacevole scontro ch'egli una volta ebbe con un' uomo di rispetto: e ancorchè non sia cosa di gran rilievo, non vo' lasciarla ancor' essa, come ho lasciate altre minuzie non parutemi degne d'aver luogo in istoria di così nobile argomento. Mentre dunque egli andava tutto a piedi, come sempre faceva, dal Collegio nostro alla chiesa di s. Michele, che

in que'tempi n'era assai da lungi, una persona grave raggiuntolo, gli si diè per compagno: e ancorchè pur l'avesse udito predicar più volte, e tenutigli in faccia gli occhi intenti e fissi, quì nondimeno nol ravvisò, perchè il Bellarmino, di statura men che mezzana, pareva in piana terra troppo minor di sè stesso in pergamo, dove sollevato da una predella assai alta, compariva di gran persona, e per tale correva nell'opinione del popolo. Or quegli il mise subito sul ragionare del predicatore, e ne domandò del paese, della patria, della condizione degli studj, e di ciò che altro è natural vaghezza di sapere degli uomini grandi: nel qual conto ben mostrava egli d'aver il predicatore, parlandone con un sommamente lodarlo a lui stesso, non mai scopertosi alle risposte, nè datogli onde conghietturare ch'egli era desso. Così andati un pezzo di via, Ma voi, Padre (disse l'altro), ve la prendete a troppo vostro bell'agio. Si convien raddoppiare il passo chi vuol giungere ad aver luogo in s. Michele: e così voglio far'io, se me ne date licenza. A cui il Bellarmino, sorridendo, Signor, disse, fate liberamente di voi quel che più vi torna a grado; chè a me, senza uscir di questo mio passo, non è per mancar luogo: così vi truovo sempre il medesimo, e sempre vuoto a ricevermi. Quegli, intendendolo in tutt'altro sentimento dal vero, senza andar più in parole, se ne partì di buon passo.

Se poi ne dicea vero la *publica fama* che ne correva, e della quale si testimonia ne' processi, egli aveva uditori delle sue prediche, non que' soli della città di Lovagno, ma d'Olanda, e per fin d'Inghilterra venivan molti a sentirlo: e tra per ciò, e per l'udirlo in privato sopra lor dubbi in materia di religione, si tornavan cattolici colà d'onde eran venuti eretici. Egli del frutto delle sue prediche non si condusse a lasciare in memoria quel che pubblicamente se ne contava: cose, a quel che da uno scritto di sua mano può intendersi per conghiettura, indubitabilmente grandissime. Sol ne dà un cenno d'una gran commozione a penitenza operata da Dio in una tal sua predica: e in una tal'altra parecchi vacillanti e dubbiosi della real presenza di Cristo nel divin Sacramento, essersi

riconfermati in essa: parecchi altri che ne avcan perduta in tutto la fede, tornati a sentire e a credere con la Chiesa cattolica.

Ma delle prediche sue quali fossero in amendue le parti lor proprie, cioè dottrina e spirito, testimonianza più celebre a me par che non possa volersene della continua fama che ne correva di colà fino in Francia; con sì gran nome di lui, che Parigi istantemente l'addimandò: e quel ch'è assai più da stimarsi, fino in Italia: sì fattamente, che il zelantissimo Arcivescovo s. Carlo Borromeo, non solamente desiderò di condurlo da sì lontano a migliorar con le sue prediche la sua Chiesa, ma chiestolo al nostro Generale, l'ottenne: chè ad un così degno Prelato, e ad un così amantissimo padre e benefattore della Compagnia, nulla di quanto gli piacesse volerne, poteva negarglisi. Che poi non l'avessero nè Parigi, nè Milano, quello massimamente per la dottrina, questo per lo fervore apostolico, ne fu cagione l'insuperabile contraporsi di Lovagnò, che il possedeva, e più che mai gelosamente guardavalo, da che Iddio diede a conoscere con dimostrazione sensibile, di qual merito predicatore avessero nel Bellarmino. Perchè il fece pubblicamente vedere in sul pergamo con una fiamma di fuoco miracoloso pendente gli sopra il capo, la quale tutto il rivestiva di luce. Oltre di ciò F. Andrea Wise Cavaliere di Malta, e Gran Priore d'Inghilterra, (*) *Pene septuagenarius (dixit) fidem facio et attestor, me juvenem, annos natus novendecim, novisse Lovanii R. P. Robertum Bellarminum, et sæpe sæpius eum audisse summa cum laude concionantem in templo s. Michaelis; tanta auditorum multitudine illuc conflente, ut eos templum non caperet: famamque tum publicam fuisse, multos hæreticos ex Anglia et Batavis ad audiendum eum comisse; auditoque eo, ab hæresi ad orthodoxæ fidei cognitionem fuisse conversos: ejusque tum faciem, tamquam Angeli mihi visam, et instar alterius Stephani resplenduisse.* Così egli. E quanto all'intensione del lume, ne avea deposto in un piccol processo di Napoli, dicendo, *Mi pareva*

(*) *Hist. Soc. an. 1569.*

che la faccia sua risplendesse come un sole. E contandolo a diversi che di poi il testificarono ne' processi di Capua, aggiunse (*), *Che lo vide più volte nel pulpito con la faccia risplendente, come se fosse un Sole: e che dicendolo esso Priore ad altri di quegli ascoltanti, questi pure dicevano averlo veduto dell'istessa maniera. Che poi ancora predicando Arcivescovo in Capua, gli fiammeggiasse il volto fino ad abbagliarsene gli occhi di chi il vedeva, e non poterne soffrir lo splendore, sarà d'altro luogo il ricordarlo.*

Un sol rammarico egli ebbe a sentire per cagione di quelle sue prediche di Lovagno: e questo fu, il vederlesi dopo presso a quaranta anni, stampate in Colonia, così trasfigurate e storpie, e una così tutt'altra cosa da quel ch'era la sua, che fu costretto a vergognarsi ch'ella si pubblicasse per sua. Convien sapere che mentre egli ragionava dal pergamo in s. Michele, v'avea qua e là scrittori religiosi e laici, che a penna corrente, ma non mai quanto bastasse a raggiungere la velocità della lingua del dicitore, ne riportavano in carta le prediche. Perciò e v'era molto del suo, e non poco del loro, cimpicndo in casa i vani, e distendendo quel che in chiesa non avean potuto ricevere altrimenti che raccorciato: oltre alle allegazioni de' santi Padri, inanomesse e stravolte la maggior parte. Pur nondimeno così travisate e mal conce, portando in faccia il titolo di Prediche del Bellarmino, correvano per buone e per sue: e si custodivano nelle librerie fra' manuscritti di pregio: e si leggevano, da chi a trarne pro spirituale per l'anima, e da chi per ajutarsene alla medesima professione del predicare. (**). Queste ragioni aggiunte a quella del tenerlesi ognuno strette in pugno, come egli solo le avesse, e per giovarsene egli solo, testimifica Fra Simone Ryckio del sacro Ordine Franceseano, d'averlo indotto a voler che fosse beneficio di tutto il mondo quel ch'era solo di pochi: perciò dar quelle prediche alla stampa. Risaputane da lui medesimo l'intenzione il Bellarmino allora Cardinale,

(*) *Testificaz. fatta in Roma. Proces. di Napol. Proc. di Capua fol. 32. P. G. B. Bossi Clyp. Cast. in Bellar.*

(**) *Proc. Cap. fol. 65. et 68. etc. In prefat. ad conc. Bellar.*

gli scrisse, significandogli, i Religiosi del Pareo di Lovagno (cioè i Monaci del venerabile Ordine di s. Norberto) (*) aver copia delle sue prediche. Perchè volendo ancor' essi goderne, e non potendo occupati ne' santi esercizi del coro, intervenire colà in s. Michele troppo da lungi al lor monistero, l'avean richiesto, di prestar loro il suo medesimo originale, del quale, dato lor volentieri, facevan copie a mano, e leggevanle a tavola. Quelle dunque proccacciasse d'averne, per istamparle, già che il voleva; e sarebbero le più da presso alle sue. Ma come che il fatto s'andasse, non fu vero che le stampate fossero d'altro ingegno, nè d'altra mano che d'una qualunque di quelle che le scrissero nella Chiesa mentre egli diceva. E a renderle più disformate, v'ebbe una sì intollerabile giunta di scorsezioni, che il pazientissimo uomo ch'egli era, pur non potè non risentirsene con questa particella di lettera: (**) *Nuper in vestra civitate Coloniensi editæ sunt latinæ conciones meæ, quas olim Lovaniû in Belgio habueram, sed tam depravatæ, et locis innumerabilibus corruptæ, ut qui præfuit prælo, videatur nec litteras scire, nec iudicio ullo pollere: ut me vehementer pudeat ejus editionis. Profecto, valde male merentur de republica christiana, et non sine ingenti crimine divendunt libros ejusmodi, typographi. Si enim Isaias acriter reprehendit eos qui vendunt vinum mixtum aqua, quanto majori reprehensione digni sunt qui vendunt admixtum erroribus veritatem?* Così egli: ed io in discolpa di lui, a cagion di quelle sue prediche, ho dovuto lasciarne questa espressa memoria.

Già correva il quartodecimo mese del suo continuato predicare in Lovagno, quando i Padri di quel Collegio si fecero a pregarlo di voler'aggiugnere a quella prima una seconda, e veramente maggior fatica in sè, ma non a lui, che del suo ingegno potrebbe quanto volesse: questa era di leggere tutto insieme Teologia scolastica: privilegio d'onore fino allora non concesso a' Nostri da quella grande Università; ma su' meriti del Bellarmino tanto ivi stimato e avuto caro, speravano, che in udendosi lui doverne

(*) *Bellar. F. Simoni Ryckio 8. Jun. 1612. et epist. 185.*

(**) *Joanni Kinegio 7. Martii 1615.*

essere il Maestro tutti consentirebbono a volere che il fosse. E così in fatti avvenne, come l'avean pensata; cioè, che in quanto sol fu richiesto, fu avuto il pieno consentimento del Decano, e di tutti seco gli altri di quell'Accademia, bisognevoli a render valida quella dispensazione. Ma il Bellarmino, al proporgli di volersi addossare quel nuovo e gran peso, confessò, che non si rendette al consentire prima di farsi tutto davanti al Padre de' lumi Iddio, e in atto e con parole di profonda umiltà, pregarlo di rischiargli la mente, a vedere quale in ciò fosse il piacer suo: e qual che si fosse, egli che null' altro aveva in cuore che di piacergli, l'adempirebbe. In così pregando si sentì Dio nell'anima a confortarlo, che in lui sicuramente abbandonasse tutto sè, e tutte le speranze di ben riuscire in quel nuovo carico; al quale non temesse punto di sottomettere animosamente le spalle, ch' egli non gli mancherebbe della sua mano in ajuto a portarlo. E i fatti corrisposero sì largamente alla promessa, che giudizio di gravissimi uomini fu, il tanto intendere, e tanto sapere del Bellarmino, essere stato in lui uno spezial dono di Dio, aggiunto a quel primo dell'ammirabile ingegno di che l'avea dotato. (*) Egli stesso ragionandone già vecchio in Roma con un suo caro amico, non finiva di maravigliarsi, come non essendo stato due anni intieri scolare di teologia in Padova, ne potesse esser maestro in Lovagno; cioè in faccia ad una delle più dotte, e perciò delle più famose Università dell'Europa.

Cominciò dunque coll'ottobre dell'anno 1570. a dettare la prima parte della sacra teologia, e ne compì i trattati in due anni: ne tre susseguenti, gli attenentisi alle due parti della seconda; poi l'altro, che fu il sesto di quel magistero, quanto il più potè della terza. Come vi riuscisse, e qual fama di lui corresse, non solamente in Lovagno, ma per tutto la Fiandra, e per altre assai più lontane provincie, più volentieri che ragionarne del mio, ne farò sentire il giudizio del gravissimo Cardinal Commendone, cui allegando e comprovando il Cardinale Ottavio Bandini, (**) Dovendo io (dice) studiare teologia, il signor

(*) *P. Eudam. Joan. Proc. Rom. fol. 269.*

(**) *Testim. dato a' 18. dec. 1623.*

Cardinal Commendone mi esortò ad andare in Lovanio (sì come mi preparai l'anno 1576.) per udire il P. Roberto Bellarmini, che ivi leggeva con gran fama, ed era tenuto un de'primi dottori di quel tempo. La qual deliberazione volendo io porre in effetto, non potci farlo, per nuove turbolenze che successero allora in Fiandra.

Lo stile del suo dettato fu allora, qual di poi sempre in ciò che scrisse e stampò, non isvaporato in sottigliezze più da comparire ingegnoso che da riuscir'utile: teologia, non metafisica, volca che fosse la teologia: perciò saldezza d'autorità e di ragioni, non fantasie di pellegrine specolazioni, tanto nulla giovevoli a sapersi, quanto nulla dannose a non sapersi. Così una volta che Cardinale in Roma fu cortesemente pregato d'intervenire ad una solenne difesa di teologia in s. Nicola, la quale andò quasi tutta in giostrare pro e contra, di quella sottil quistione, se la divina essenza possa vedersi sola essa da sè senza le divine persone; o se di queste, l'una possa vedersi e non l'altra; stettevi sino alla fine con immobile pazienza: (*) ma in uscendone accompagnato da que'Padri, Oh quanto meglio sarebbe (disse loro con quella sua modestissima libertà) riserbarsi a trovar' in cielo quel che inutilmente si cerca in terra: e' l tempo che si gitta e consuma in queste niente profittevoli quistioni, compartirlo utilmente fra le materie morali, e lo studio de' santi Padri! E non era mica ch'egli, volendolo, non sapesse sottilizzar d'ingegno quanto il possano i più sottili ingegni: e troppo bene il mostrava, qual volta, mentre leggeva le Controversie nel Collegio Romano, era invitato a sostenere e promuovere le ragioni d'alcuno che argomentasse. Sopra che n'è rimasto in memoria l'ammirarsene, e' l dirne in gran lode che fece quell'incomparabil maestro il P. Gabriello Vasquez, poichè l'ebbe una volta udito argomentare, confutando non so qual conclusione delle proposte a disputarsi intorno alla materia de Trinitate: che nè più acutamente, nè più saldamente potrebbe condursi una ragione contraria, a serrare e strignere l'avversario (**). Qualunque poi fosse la

(*) *Proc. Rom. del 1622. fol. 129. Matth. Tort.*

(**) *Pietro Guidotti Proc. Rom. del 1622. fol. 163.*

materia scolastica ch'egli trattasse, fu verissimo il giudicarne d' uno statogli famigliare d' oltre a venti anni : il quale, Mi è parsa sempre (dice) più che umana la chiarezza dell'intelletto, e la facilità sua dell'intendere, e insegnare ad altri. Scriveva materie gravi, speculative, difficili; ma tuttavia, come se copiassc scritture d'altri. A mezzo un periodo lasciava: andava a tavola, dava udienza, andava a negozj, e tornava a continuare senza interrompere un concetto. Questa grazia non l'ho vista in nessun'altro uomo: sì come non ho visto nè spero di vedere combinare mai più eminenza di lettere e umiltà. Così egli. Ma di quest'ultima particella avremo che scrivere più distesamente altrove.

In tanto, mentre egli faceva tutto insieme le faticose parti di due pubblici e gran personaggi, predicatore in s. Michele, e teologo nel Collegio nostro, due nuovi pensieri il portarono a voler sopraggiugnere a quelle due di prima, altre due nuove e non minori fatiche: l'una d'imparare la lingua ebraica, necessaria al vero intendimento delle divine scritture; l'altra, di leggere quanti Scrittori v' ha in materia ecclesiastica, a far suo tesoro, e suo contante da spendere dove gli sia bisogno, la loro autorità, le lor ragioni, i loro insegnamenti. Or come bene adempicisse l'uno e l'altro proponimento, io appena il potrei persuadere, se gli effetti, testimonj che non soggiacciono ad eccezione, non l'avessero pubblicamente provato. E quanto si è alla lingua Ebraica, (*) ho dall'originale d'una sua lettera, che l'imparò (dice egli) *sine magistro*: perochè dal P. Giovanni Arlemio, spertissimo in quell'idioma altro più non apprese, dice egli stesso, che *alphabetum et aliqua rudimenta grammaticæ*: cioè tanto pochissimo, che l'imparar suo si potè dire con verità tutto suo. E sì come in qualunque materia egli si facesse discepolo di sè stesso, vi si faceva maestro; così ancora in questo della lingua santa gli avvenne. Dal parlarsi tutta davanti, e comprenderla, e ripartirla, e ordinarla, glie ne seguì composta una grammatica, troppo meglio intesa e regolata, che non

(*) Al P. Gio. Amolfi 15. di Gen. 1621.

l'ordinaria de' Rabbini: oltre al potersene apprendere con tanta facilità i precetti, che volendo (dice egli) mostrar vero in fatti lo scritto da s. Girolamo, (*) di Blesilla primogenita di s. Paola (e fu vero ancora d'Origene) che *In paucis, non dicam mensibus, sed diebus, ita hebrææ linguæ vicerat difficultates, ut in discendis, canendisq; psalmis cum matre contenderet*; si obligò d'insegnarne ad un nostro giovane suo scolare, che perciò gli si offerse, in solamente otto giorni, tanto, che ajutandosi del vocabolario, potrebbe da sè medesimo leggere, e intendere la scrittura ebraica. (**) Fattone dunque, e riuscito secondo la promessa lo sperimento, tante furono le domande che da ogni parte gli vennero, d'aver copia di quella sua grammatica, che gli fu bisogno stamparla: e in quanto si divulgò e se ne vide la chiarezza, l'ordine, la facilità, ne seguì, (***) *permirum discendi ardorem in quamplurimorum animis excitari*. Così ne scrisse il P. Giorgio Mayr, stato egli uno di que' moltissimi. -

L'altra, a mille doppi maggior fatica, e più lunga e più assidua, come l'intraprese animosamente, così costantemente la continuò sino a fornita in que' sette anni dello star che fece in Lovagno. Ciò fu la lezione di quanti scrittori ecclesiastici v'ha da millecinquecento anni prima, sino a millecinquecento altri anni dopo il nascimento del Redentore. Amore e zelo della Fede cattolica furon quegli che il consigliarono a questa grande opera: e glie ne mosse il pensiero una occasion presente, cui basta solamente accennare. Michel Bajo, teologo e maestro in quella medesima Università, per sottigliezza d'ingegno, e per credito di sapere venuto in grandissima reputazione, avea insegnate opinioni e sentenze sì favorevoli alle moderne cresie de' Luterani, che si convennero dannare dal Beato Pontefice Pio Quinto. Ciò fu quel medesimo anno del 1570. nel cui ottobre il Bellarmino cominciò a legger quivi la teologia: e in processo di qualche tempo accorgendosi, che la mala semente appresasi in non pochi

(*) Hieron. epist. 25. ad Paulam, super obitu Blesillæ.

(**) Il med. Bellarm. al P. Arnol.

(***) In dedicat. institut. linguæ hebr. 1616.

uditore o partigiani del Bajo, rigermogliava, nè la condanna fattane dalla Sede Apostolica operava in essi altro miglior'effetto, che di parole in esprimere la medesima rea dottrina per via di forme meno spiacevoli a sentire, ma non meno possenti a significare; egli, facendosi eader sovente in taglio or'una, or'altra di quelle erronee opinioni del Bajo, si prese a confutarle: non però mai sotto nome d'opinioni del Dottor Bajo, ma qual degli antichi, qual de' moderni eretici, statine i primi trovatori e maestri.

In questo fare gli si diede a conoscere la necessità di sapere, e d'aver tutti davanti agli occhi, e pronti alla mano gli errori, le fallacie, gl'ingannevoli insegnamenti degli Eresiarchi, e le contrarie dislinizion de' Concilj e de' Sommi Pontefici, e la dottrina de'santi Dottori e Padri, così greci, come latini, gran moltitudine di gran volumi; e tutti i corpi delle istorie ecclesiastiche, e, a dir brieve, quanto ha la Chiesa di scritto onde fornirsi d'armature e d'armi, con che discudere le verità della Fede, e vincere gl'impugnatori, e disarmarli. Così veduto, applicò l'animo alla spaventosa fatica di leggere *Montes librorum*; chè così appunto ne parla un' storico di poco appresso quel tempo: misurandone la grandezza del merito da quella della fatica, e la grandezza della fatica da quella della materia intorno alla quale l'adoperò. Benchè, quanto si è a fatica, la meno parte era quella del leggere, rispetto al modo ch'egli stesso ricorda aver tenuto: e 'l libro che ne abbiamo (*) *De scriptoribus ecclesiasticis*, ancor lui tacente, il dimostra. Questo fu, leggere non correndo col'occhio per su le carte de gli autori, solamente (per così dire) leccandone la superficie; ma comprenderli, e di tutta e di ciascuna parte d'ogni lor'opera, formarne e darne giudizio. E quel che tanto rilieva all'aver o no valore e peso le autorità che se ne allegano, distinguere e separare i legittimi e veri parti di ciascun'autore, dagli attribuitigli e non suoi, benchè ne portino il nome. Nel che fare, degno è di maraviglia il buon'occhio, anzi il sagace giudizio che mostra avere avuto al discernarli e divisarli, e

(*) *In præfat. libri de script. Eccl.*

le diverse maniere del convincer che fa or coll' una , or coll' altra , falsi i falsi, e veri i veri; (*) nel che assai vi sarebbe che scrivere: ma io sol ne voglio ricordare la fedele spia che gli fu in quest'opera il tempo: avendo egli prima di null'altro composta una ben'intesa cronografia, *Quæ certe exacta est et solida*, come ne parla un' eccellente scrittor francese, e rettificatala con le migliori prove che aver se ne possano: e quivi allogato successivamente d'anno in anno, l'eresie quando nacquerò, i Concilj quando si accolsero, gl'Imperadori e i Pontefici quando e quanto regnarono , gli autori ecclesiastici quando vissero e scrissero; i più notabili avvenimenti delle cose umane, quando accadettero. Da queste particolarità stabilite a' lor luoghi , e assegnate a' lor tempi, egli prese la sicurezza nel giudicar d'altro autore moltissime opere, le quali mostra, e irrepugnabilmente convince dal loro stesso parlare, ch'elle sono opere d'altro tempo e d'altro scrittore, che non quello a cui erano attribuite. Non è poi men bello il vederlo sospeso nel dubitare dove non ha certezza bastevole a definire. Accampa e schiera le ragioni dell'una contro all'altra parte: e son tali e tante, che chi le mette a combattersi, alla fine non sa quali vincano.

Questa fatica del Bellarmino , uomini di gran sapere a gran ragione la pregiano almen quanto qualunque altra sua opera. Egli l'avea compilata in grazia di sè solo , a giovarsene per quel fine che poc' anzi accennammo. Ma chiestagli a farne copia, e in brieve spazio corsa d'una in altra penna per moltissime mani, egli, temendo a ragione, che lui morto, si darebbe alle stampe storpia , scorretta, e come le sue prediche, con più dell'altrui falso che del suo vero, si condusse già vecchio a riesaminarla, ripulirla, accrescerla, publicarla, con esso in fine la sua brieve cronologia. Altri di poi v'han fatte delle lor giunte; erudite in vero, e utili a sapersi; ma con tutt'altro stile e modo, che l'ordinatissimo e'l modestissimo del Bellarmino. Or dovendo ella publicarsi la prima volta in Colonia, non è da tascursi il giudizio che ne fu dato all'Arcivescovo

(*) *Andr. Du Saussay in Gloria S. Andr. lib. 2. fol. 112.*

Sasboldo Vosmero, (*) con appunto queste parole: *Si ad scriptores me converto, quorum in præsentì volumine series textitur, eo fine tam accurate introspevit Bellarminus singulorum opera, examinavit vitam, consideravit ætatem, perpendit doctrinam; discussit sententias, ut nonnullos ab erroribus purgaret, quos passim in prælis hæreticorum contraxerant; alios probaret, ad amussim (quidquid sectarii obloquantur) orthodoxæ fidei respondisse; alios, ad extremum hallucinatos quidem, non tamen ea obstinatione fuisse, quin mininos quoque librorum suorum apices Ecclesiæ correctioni subücerent. En præclarum beneficium, quo difficile judicari potest, gratione sit in scriptores magistros suos, an liberalior in lectores discipulos.*

Queste furono le fatiche de'sette anni che il P. Roberto spese in pro, e servizio della città di Lovagno: benchè (senza egli allora saperlo) Iddio ne ordinasse singolarmente la lettura de' Scrittori ecclesiastici a dovergli valere a suo tempo in riparo e difesa della Fede cattolica, scrivendo le Controversie, delle quali qui appresso ragioneremo. Or'io in questo esporre delle sue fatiche non ho fatto menzione de' patimenti che le tramezzarono: e furono tali e tanti, che il General nostro Muzio Vitelleschi gli udì più volte ricordar Lovagno, come un mercato, in cui ebbe a potersi fornire in abbondanza di gran virtù e gran meriti, in quanto è patire, e guadagnarsi una morte gloriosa, se ne fosse stato degno, diceva egli; ma io dico più al vero, se la sua vita, e la gloria che dalle sue fatiche doveva tornare a Dio, non fosse stata più preziosa che la sua morte. E di questa sola parlerò qui al presente.

Ribellaronsi al Re Filippo II. l'anno 1572. alquante città dell'Annonia e del Brabante, non per infedeltà al legittimo lor Signore, ma per timore del Principe d'Oranges, che terribilmente in armi correva e signoreggiava il paese. Lovagno, tutto che mal fornito di munizioni, e d'uomini da far testa e difendersi, pure aspettò la forza, e trovollasi tutto improvviso vicina più di quanto se l'aspettasse: perochè appena vi s'intese l'esercito dell'Oranges

(*) *In epistol. dedicat. Bern. Gualter.*

muovere alla sua volta, che già sel vide presso che alle mura. Or perciocchè il grosso che il faceva numeroso e grande, quasi tutto era di ribelli eretici calvinisti, e questi, dovunque entrassero vittoriosi, sfogavano l'insolenza di soldati, e l'odio d'eretici massimamente contro alle cose e alle persone sacre; come tutti gli altri Religiosi, così il Rettore di quel nostro Collegio, prima che fossero asse- diati e chiusi, procacciò a' suoi sudditi quello scampo che loro dar poteva: e fu, recarli in abito secolare, e fatti tosare i Sacerdoti infin sul vivo, per modo che la clericca si accecasse, e non facesse loro la spia, ripartir fra essi quel poco danaro che aveva, e accomandarli a Dio, man- darli a due a due a portar le lor vite in salvo dovunque il meglio potessero.

Il Bellarmino, tutto a piedi, e male in gambe (sì come tra convalescente e infermo) s'invio verso l'Artesia: ma con un'andare che più n'erano le fermate per la debolezza, che le corse per la paura. E la prima (come egli stesso raccontò al Cardinal Crescenzi suo divotissimo amico) fu non molto da lungi a Lovagno: dove sentendosi venir meno le forze e gli spiriti, fu costretto gittarsi con la vita abbandonata sopra una sponda di terra, lungo la strada. Quivi levando gli occhi al cielo, si trovò esser sotto un gran pajo di forche, piantatevi a terrore e a supplicio degli assassini; e tutto in aria di giubilante, rivoltosi al compagno, Buon'agurio (gli disse) e buon ricovero è per noi questo, dove senza avvedereene siamo ben capitati: chè se abbiamo a morire per mano de' Calvinisti, eccone il dove e' come: così a me par che queste forche ci dicano, ch'elle son qui a servirci; aspettati da esse fin da che vi furono dirizzate. E questo non fu un dir per giuoco: pe- rochè cziandio fuggendo, molto più indugiando, si aspet- tava d'essere d'ora in ora sorpreso da' Calvinisti, e morto.

Era, quando ciò avvenne, presso al mettersi della notte, la quale o tutta o in gran parte gli sarebbe convenuta passar quivi stesso giacendo in terra, perchè vigor di forze bisognevoli a continuare il viaggio non l'aveva. Quando ecco improvviso una carrozza venir giù da Lovagno a gran corsa. Erano Eretici: e nondimeno perchè di partito

contrario all'Oranges, ancor' essi fuggivano. Il compagno del Bellarmino, fattolesi incontro, e tutto in parole e in atto di supplichevole, pregò il cocchiere d'aver pietà di quel gentiluomo, tanto finito di forze, che non poteva un passo più avanti: e sotto voce soggiunse, ch'egli era Sacerdote: e fu Dio che gli mosse la lingua a rivelarlo: perchè a quel cocchiere non poteva allegar ragione che più possentemente il movesse ad accorlo nella sua carrozza, tutto che piena di passeggeri. Egli era non solamente cattolico e pio, ma della pietà e religione cattolica sì zelante, che avendo intesi, e forse ancora veduti i sacrileghi e più che barbari trattamenti che i Calvinisti facevano alle persone e alle cose sacre, avea proposto, dove prima di ciò sua usanza era d'udire ogni mattina una Messa, in lor dispetto, e in espressa abbominazione della loro eresia, udirne due; e sovvenire, per quanto mai potesse, a' Sacerdoti in ogni loro necessità. Volentieri dunque ricevette, e bene alloggiò nella sua carrozza il Signor Romolo (chè con questo ultimo de'suoi tre nomi facea chiamarsi il Bellarmino in quell'abito e in quel viaggio) e via di corsa proseguì il suo cammino di tre in quattro giornate, fino a metterlo ne'sobborghi di Duay. Quivi giunto trovò d'aver non fuggito, ma cambiato il pericolo della vita: perchè dall'armi era caduto nella pestilenza, della quale Duay, e tutto intorno il paese era ammorbato. E pure ancor di questa il campò la paterna protezione che Dio ne aveva: fin che sul dar volta l'autunno, entrato nella Fiandra con un possente esercito il Duca d'Alva, ne cacciò fuori l'Oranges, riacquarò le città perdute, e netto il paese da ogni fastidio de' nemici, il Bellarmino si tornò a ripigliare in Lovagno le sue fatiche.

Dimorato in Lovagno sette anni, e distruttagli dalle grandi fatiche la sanità, n'è richiamato a Roma. Quanto desiderio e stima di sè lasciasse in quella città. Viaggia per paesi e in compagnia d'Eretici travestito sodisfacendo in tutto a' debiti di Religioso e di Sacerdote.

CAPO UNDECIMO

De' sette anni, che secondo la sua predizione fedelmente avverata dimorò in Lovagno, il primo gli andò tutto e solo in predicare; i cinque appresso in predicar tutto insieme e leggere teologia scolastica; l'ultimo per la sanità pericolosamente cadutagli sotto la gran soma delle fatiche addossategli, non potè altro che continuare insegnando la teologia. Non però mai ommise il fare in casa due utili lezioni delle due lingue, ebraica e greca: e quasi ogni Venerdì un profittevole ragionamento di spirito a' Padri: e udir le confessioni di moltissimi scolari, che nelle mani di lui, predicatore, teologo, e quel che più rilieva, uomo di vita santa, diponevano volentieri il carico, e rimettevan l'arbitriò delle loro coscienze.

Or che i Padri di Lovagno, i quali per l'addietro più volte s'avean difeso il lor Bellarmino, e mantenutone il possesso, per così dire, coll'armi in mano contro a grandissimi personaggi che il chiedevan per sè in altri paesi, ora si conducevano, non solamente a perderlo, ma offerirlo essi stessi al Generale Everardo Mercuriano, pregandolo d'affrettare il provvederlo d'altra più salutare stanza, che non quella loro: tutto fu a pura forza di non poterne altrimenti, salvo i suoi doveri alla pietà naturale, alla gratitudine, alla coscienza: peroch' egli era ormai sì presso all'estremo, e condotto a tanta squallidezza e finimento di vigor naturale, e come egli stesso ricorda, con tutta la persona compresa da tanti, e da sì acerbi dolori, che i medici, ad ogni poco più che fosse sopratcnuto in Lovagno, pronosticavano ch'e' vi morrebbe. In tanto egli, fermo su l'antico suo proponimento di mai non chiedere a' Superiori d'esser tolto donde mai loro non chiederebbe

Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. I.

d'esser mandato, non fu sentito aprir bocca nè fiatare sopra il rimanere, o'l partirsi, più che se a lui quel fatto, che gl' importava il vivere o'l morire, nulla si appartenesse. Que' Padri dunque, con espressa dichiarazione del non lieve scrupolo fatto loro da' Medici, se più a lungo indugiassero il provvedere il P. Roberto d'un ciclo d'aria più dolce, il tornarono alla libera disposizione del Generale. Egli, che fin dall'anno addietro il doveva al Vicario del Papa (come appresso diremo) scrisse colà, ordinando, che incontanente glie l'inviassero a Roma.

Ma nel venirne all'esecuzione, fu maravigliosa a vedere la contrarietà de' gli affetti che si accoppiarono ne' gli animi, non solamente de' nostri, ma di tutta Lovagno: essendo, per quanto amavano lui, costretti a goder di perdere uno, che per quanto amavan sè stessi non potevano senon intimamente dolersi perdendolo: e fra questi in particolar maniera parecchi buone anime, giovani da lui conosciuti singolarmente capevoli delle divine cose, e per altezza d'ingegno, abili a riuscir di gran pro alla Religione cattolica: onde con più assiduità e diligenza, li si allevava, e veniva formandoli, coll'occhio a farne maestri di teologia mistica, non solamente scolastica (*). Abbiamo di lui già vecchio, soavissime lettere scritte a que' suoi, come egli mostra, vecchi ancor' essi e dotti, nelle quali raccorda loro il dolce ragionar che facevan di Dio, il servirgli che volevan, la messa, e prendere dalle sue mani la sacra comunione. Di questi non pochi erano Olandesi cattolici, fra' quali e lui, per la non piccola somiglianza nella mansuetudine, nella sincerità, e nel candore dell'animo, correva una particolare benignità: e di questi ancor dopo quarantadue anni da che avea lasciato Lovagno, tenea memoria fresca, e sovente la rinnovava (**): come fa in una sua lettera al Vescovo d'Anversa, dicendogli: *Amavi, cum essem in Belgio, multos Holandos; quippe qui videbantur mihi multum amabiles, ob candorem animi, mansuetudinem, sinceritatem, ingenii bonitatem, et alia non pauca Dei dona.* E soggiunge, tanto più

(*) *Jacobo Janssonio. 10. Aug. 1606.*

(**) *Jouan. Ep. Antuer. 7. Jul. 1618.*

inconsolabilmente dolergli, veggendo una così degna e ben disposta nazione venuta in preda a' cani e a' lupi, eretici che ne facevano strazio dell'anime a lor diletto.

Ne' nostri poi, ne rimase a durar sempre viva la memoria, e'l pregiarsi d'averlo avuto, e sempre acceso il desiderio di riaverlo, se mai possibil fosse. È degnamente al suo merito: perochè il meno che avessero in lui da gloriarsene e profittarne, era la parte del sapere, rispetto a quella del vivere, in tanta perfezione secondo ogni perfezione di virtù e di spirito, che volendo immaginar la vita d'un Santo, religioso e dotto, non sapevan che aggiugnere a quella del Bellarmino (*). Così fra gli altri ne giudicò a sua non piccola utilità un di loro, al quale non potutasi per niun' umano argomento saldare una sozza e vecchia piaga che gli veniva rodendo e infracidando una gamba, poichè finalmente sentì da' medici e da' cecusici essergli sentenziata per piaga incurabile, tutto si rivolse a cercar d'alcun Santo, alle cui pietose mani darsi in cura. In questo ragionar che facea seco stesso, sentì suggerirsi alla mente un tal pensiero: A che andar lontano cercando quel che avea in casa, avendovi il P. Bellarmino? E senza più, posta tutta la sua speranza nell' ajutarlo che appresso Dio potrebbe il P. Bellarmino, raccomandoglisi, confessossi da lui, e da lui prese a tal fine la sacra comunione: il che fatto, sentì qualche non piccola mutazione in meglio essersi operata nella sua gamba inferma, e prestamente sfasciatala, vi trovò con sua gran maraviglia, la piaga già rincarata, e con le labbra sì da presso ad essere interamente unite, che in meno di quattro giorni appresso, l'ebbe, con istupor de' cecusici adoperatisi lungamente indarno a saldargliela, saldata e vigorosa al pari dell'altra. Così piacque a Dio consolar l'infermo della grazia desiderata; e col medesimo fatto avverar nel suo servo Roberto l'integrità della vita, e'l valore de' meriti; che furono il motivo dell'adoperarlo per mediatore appresso Dio.

La condizione del pericoloso viaggio ch'era in que'tempi ad un Sacerdote, molto più ad un Religioso, e in particolar

(*) *Proc. Rom. fol. 294. et al.*

maniera ad uno della Compagnia, il venir di Fiandra in Italia per mezzo a città eretiche, e a provincie in guardia di soldati, dove Luterani, e dove Calvinisti, gli uni e gli altri ugualmente nemici delle persone ecclesiastiche, obligò il Bellarmino a camparsene, con recarsi di nuovo in abito secolare, e di nuovo riprendere il posticcio, ancorchè vero e proprio suo nome di Romolo. Così cavalcando tutto solo per alquante giornate, alla fin gli avvenne d'abbattersi in una onorevole compagnia di viandanti a cavallo, che ancor' essi facevano il viaggio d'Italia: e in quanto sepper di lui, ch'era Italiano, e di ritorno in Italia, tutti caramente il pregarono di venir con essi: ed egli, che più sicuro andrebbe in loro compagnia, che solo, ricevè a grado l'invito, e volentieri loro si aggiunse. Era il Bellarmino, non solamente per quella sua innata piacevolezza, modestia, candore, e sincerità d'anima, uomo di maniere e di garbo somnamente amabile, ma ancor per una singolarmente sua propria amenità e grazia nel ragionare, vivo e giocondo, e dove la materia il comportasse, con di be' motti, sempre ingegnosi, e sempre innocenti. Con ciò, al primo assaggiarlo, guadagnatosi l'amor de' compagni, questi si accordarono ad elegerlo e nominarlo signore e duca di quel viaggio, ed essi l'ubbidirebbon sudditi, e l'accompagneriebbon seguaci: così è in uso di farsi, massimamente fra pari e amici. Ma egli, che al primo lor fiatare s'avvide ch'erano di non so qual setta eretici, acconsentì alla proferta di quel solo che conobbe dovergli tornare opportuno a valersene per le cose dell'anima. Perciò scusatosi gentilmente come non da tanto che meritasse di comandare ad una così nobile compagnia sol ne accettò in quella vece il servirli in qualità di guida, e in ufficio di foricero.

L'essere Italiano il dichiarava cattolico: e perciò da consentirgli senza maravigliarsene, l'usar cibi diversi da' loro, quando i loro erano de' vietati dalla Religione cattolica. Il rimanente, dell'essere Sacerdote, non era da fidarlo ad eretici. Quel poi a che si valse per l'anima dell'ufficio di foricero, e di scorta, fu il recitar le ore canoniche, e unir con Dio il suo spirito meditando. Adunque su

l'inviarsi della mattina, egli graziosamente rivoltosi a' compagni, ricordava a sè, e a loro, l'andare che per loro commessione doveva davanti a tutti, per battere la strada, e far loro la scorta: poi la seconda volta più tardi, ad apparecchiare l'albergo: e'l simile verso la sera: e dettolo, dava de gli sproni al cavallo, e prendeva una corsa, fino a torsi lor di veduta, o dilungarsene che bastasse; e allora, a passo lento, pagava a Dio e alla Chiesa i debiti di quel giorno. I compagni mai non si avvidero dell'artificio, se non quando terminato già il viaggio, l'avvedersene nulla importava nè a lui, nè ad essi. E se ne avvidero che già erano in Italia, e divisi: e fu nell'aggrirsi che facevano una mattina per Genova a veder come è uso de' forestieri, il bello della città: e tutto alla ventura scontratisi nella nostra chiesa, e fattisi dentro a vederla, vi trovarono in atto di celebrare il divin sacrificio non più il signor Romolo guida e foriero, ma il P. Roberto Bellarmini, Sacerdote, e della Compagnia, come riseppeero al domandarne: e dovettero dallo sperimentato, in lui, conoscer vero, noi non esser demonj, come i Predicanti eretici avean per uso di rappresentarci al popolo; ma uomini umanissimi: e se tutti quale avean provato il signor Romolo, tutti uomini di maniere e di costumi angelici.

Di niun pro che valesse a ristorargli la sanità riuscì al Bellarmino quanto di viaggio avea fatto di là da' monti. Solamente al primo respirar che fece l'aria d'Italia, cioè (come abbiam da lui stesso) al venir giù d'Aosta in Piemonte, maraviglioso fu il rattivarglisi che sensibilmente provò gli spiriti fino allora mortigli (per così dir) in corpo: e tanto ogni dì più ringagliardire, quanto proseguiva più inanzi: per modo che senza altra medicina che quella piacevolissima del suo cicl natio, continuata per poco più di due mesi, si trovò franco d'esserc e di forze da potersi addossar la nuova e gran fatica del comporre e leggere le Controversie della Fede, come qui appresso vedremo.

In tanto, al primo entrar che fece in Italia, vi si trovò aspettato da due ordini del Generale Everardo: e l'un d'essi era, di non toccar Milano: perochè l'Arcivescovo di quella

gran Metropoli s. Carlo Borromeo, che da tanto inanzi l'avea desiderato e chiesto, avendolo ora quasi in potere, non scl lascerebbe uscir di pugno: nè ad un signore di tanta autorità e di tanti meriti con la Compagnia, oltre a' suoi proprj, potrebbe negarsi il ritenerlo: ma neanche poteva il Generale concederlo: perciocchè, come di sè stesso testifica quel Fr. Andrea Wise cavaliere gerosolimitano, e Gran Priore dell'Inghilterra cui ricordammo poc'anzi, avendo egli l'anno addietro informato (*) il Cardinale Jacopo Savelli Vicario di Gregorio Decimotcrzo Sommo Pontefice, dell' eminenti virtù, dell' altissimo ingegno, e dell' ugal sapere del P. Roberto l'aveva indotto a commettere al General nostro, di richiamarlo a Roma, dove poterlo adoperare in più rilevante servizio della Chiesa. L'altro ordine che l'attendeva, fu di piegarsi, e prender la via di Montepulciano sua patria. Quivi egli ne avrebbe in pochi giorni per beneficio dell'aria materna non piccolo giovamento a ricoverare la sanità: e non piccola consolazione apporterebbe al vedovo di poc'anzi, e vecchio signor Vincenzo suo padre; dandogli si a vedere dopo tanti anni, e tanti non del tutto vani timori d'averlo perduto. Perchè, in quanto egli era vivuto in Lovagno, o non mai, o appena mai scrisse lettera, nè mandò novelle di sè alla patria: e quindi nacque il correr più d'una volta voce e fama, gli Eretici averlo ucciso. Andovvi dunque, e tutto il dimorar che vi fece di non so quanti giorni, il compartì a diverse opere e fatiche di spirito, profittevoli a' suoi di casa e a que' di fuori; massimamente a' monisterj di Vergini consacrate a Dio. Indi spacciatosi, ripigliò il suo viaggio: e al primo rinfrescare della stagione col mettersi dell'autunno, fu in Roma.

(*) In Napoli 14. di Luglio 1622.

Il Generale Mercuriano gli commette l'insegnare in Roma le Controversie della Fede, e, per sodisfare alle continue domande fattene d'oltre a' monti, stamparle. Da chi primieramente venisse questo pensiero. Le molte e grau parti di giudizio, di scienza, e d'erudizione, che di necessità si richieggono a trattar come è dovere questo più di verun'altro difficile argomento: e come tutte si trovavano nel Bellarmino.

CAPO DODECIMO

Da chi movesse primieramente il pensiero di far leggere nel Collegio Romano la non men'ardua che rilevante materia che sono le controversie della Fede, e di commetterne il magistero e la fatica al P. Roberto Bellarmini, io non potrei dirne, come altri, senon facendomi a indovinare: conciosiecosa che nelle nostre memorie di quel tempo, non ve ne abbia nè ricordo, nè conghiettura. Pur tutto ciò nulla ostante, parmene avere altronde la verità sì certificata, che non rimanga luogo a dubitarne: peroch' ella fedelmente si accorda col sentimento della Sede Apostolica, dove del Padre e Fondatore della Compagnia s. Ignazio diè a leggere, e a sapersi da tutto il mondo (*), *Deum sicut alios aliis temporibus sanctos viros, ita Luthero ejusdemque temporis Hæreticis, Ignatium, et institutam ab eo Societatem objecisse.* E quanto si cra a quel che pure è nostro proprissimo istituto, di portar la luce dell'Evangelio, e propagar la Religione cristiana fra le più barbare nazioni fino all'estreme parti del mondo, e suggellar col sangue le fatiche dell'apostolica predicazione; già fin da gli anni addietro il beatissimo Pio Quinto Sommo Pontefice, avea de' figliuoli della Compagnia; e servi di questa santa Sede, testificato in una sua apostolica costituzione, che (**) *Non contenti terrarum finibus usque ad orientales, et occidentales Indias penetraverint; ac eorum aliquos ita Domini amor perstrinxerit, ut etiam proprii*

(*) *Urban. VIII. in Bulla Rationi congruit: et inde Lect. Breviar.*

(**) *Bulla dum indefessæ An. 1571.*

sanguinis prodigi, ut verbum Dei inibi efficacius plantarent, in martyrio voluntario se supposuerint.

Chi dunque sumministrò al cuor di questi la generosità dell' eroico spirito che lor bisognava per conseguir questa parte del fine, in cui riguardo la Compagnia è al mondo, di propagar co' sudori e col sangue la Fede fra gl' Idolatri; per quest'altra non men faticosa parte del rilevarla e difenderla dall'oppressione delle moderne eresie, diede ad altri d'essa per ciò eletti, quell'intendere e quel sapere che a sì grande opera si richiedeva. E fra essi, con ispezial maniera al Bellarmino: e al Generale della Compagnia Everardo Mercuriano, mise in pensiero quest' opera delle Controversie, e in cuore, il voler per esse non altri che lui. Che poi tutto seguisse per indubitato consiglio e provvidenza di Dio, se avessimo a provarlo ancor da gli effetti, gli effetti dell' inestimabile utilità che n' è provenuta e tuttora proviene alla Religione cattolica, il dimostrano per evidenza: cziandio se non avessimo da poterne allegare in pruova senon quel solo che qui appresso vedremo avere operato le Controversie del Bellarmino. Ma il vero si è, che ben'è egli stato il sovrano e'l massimo, ma non l'unico, anzi nè pure il centesimo de' Nostri, che han combattuto chi a corpo a corpo con alcun particolare Eretico; e chi contra le intere e piene lor Sette. E ciò è sì vero, che di questi la Compagnia ne conta fino al presente anno 1675. niente meno di trecento quaranta: e se ne potran vedere distintamente gli Autori (*) e le opere nella *Bibliotheca scriptorum Societatis Jesu*, già ristampata; con aggiunti all'antica gli scrittori di questi ultimi trentadue anni. Il che essendo, ben si dà a vedere quanto provatamente (attesa ancor questa parte, ch'è dello scrivere) si sia proceduto al dichiarare, *Deum Luthero ejusdemque temporis Hæreticis, Ignatium, et institutam ab eo Societatem objecisse*: e che il porre che si facesse l'Eresia sotto a' piedi del medesimo Santo, non sarebbe una vana presunzione: per non aver mai veduto gli Eretici in faccia, non che venir con essi alle mani. Ma di questo argomento non è qui luogo da scriverne più al disteso.

(*) Erano 221. fino all'anne 1641.

Il Novembre del 1576. men di due mesi da che era entrato in Roma il Bellarmino, contando dell'età sua non più di trentaquattro anni appena sol compiuti, cominciò ad esporre pubblicamente le Controversie della Fede: dando loro principio del vero loro principio e fondamento, che è *la parola di Dio*; altra in dettato, e lasciataci per iscritto; altra in voce, e trasmessaci per tradizione. Con quanta non solamente approvazione e privata lode di Roma, ma publico e universal grido e ammirazione per tutto Europa trattasse questo primo, e poi successivamente tutti gli altri argomenti attenentisi alla materia delle Controversie, udianlo fin da ora confessato dal suo primo avversario e impugnatore Guglielmo Wittackero Inglese. (*) *Hos inter Jesuitas* (dice egli al tesoriere Cecilio) *magnum et celebre nomen Robertus Bellarminus homo Italus, aliquot jam annos obtinuit: qui primum in Belgio scholasticam theologiam docuit; post, Romam profectus Controversias theologicas summa omnium admiratione acclamationeque tractavit.* Undici anni (contatevi dentro due lunghe intramesse, l'una di cinque mesi a Napoli, l'altra d'un'anno in Francia), continuò scrivendo e dettando in piena scuola i trattati di quel grande e varissimo argomento: e sono i compresi ne' cinquantanove libri che ne abbiamo, partiti in quattro densi volumi: aggregatine al primo altri dieci, che sono parte di loro giunte di perfezione a' già scritti, parte materie che fan corpo da sè; ma pur'ancor'esse attenentisi all'integrità del soggetto: come sono i tre libri *De Indulgentiis*, e i tre altri *De translatione Romani Imperii*.

Or' a dar qualche breve contezza dell'opera che questa è; non v'ha in tutta la gran latitudine, or sia delle naturali, o delle umane, o delle divine scienze, scienza, che tante, e sì fra lor diversissime condizioni richiegga in chi la professa, quante quest'una, del trattar degnamente le materie controverse della Fede cattolica in questi ultimi tempi, ne' quali sono oltre numero e gli avversarj che ne hanno scritto, e gli articoli che han contradetti, e le

(*) *In dedicat. ad Cœcilium.*

ragioni di che si sono armati: e tutte si convengono ribattere, tutte convincere di falsità, con appunto il proprio di ciascuna. Quel Francesco Giugno, grandissimo sostenitore del Calvinismo in Olanda, ed un de' mille avversarij del Bellarmino, dopo aver contato nella prefazion d' un suo libro, l' essergli venuto a gli orecchi, che Roberto Bellarmino Gesuita fin da venticinque anni addietro (quattordici ve ne aggiugne egli del suo) insegnava Controversie nel Collegio Romano: soggiunge a maniera d' epifonema: (*) *Arduum sane opus! atque ejusmodi, ut si non leviter et perfunctorie, sed accurate, et ut rei dignitas et difficultas exigit, tractandum sit, scientiam prope infinitam, non modo variarum disciplinarum et linguarum, sed etiam totius antiquitatis, omnium historiarum et temporum videatur requirere.*

E dice vero: e non solamente della moltitudine e varietà delle scienze; singolarmente della Teologia scolastica, che non ammette nulla per buono gratuitamente, e come si suol dire, di bando, ma disputando e contraddicendo, tutto esamina, e tutto vuol che passi per la pruova del martello: cosa dispettosa, perciocchè spaventosa a gli Eretici: e quindi il protestar che fanno, d' essere aggirati dalla fallacia de' sofismi, quando si truovano stretti dalla forza de' sillogismi. Vero altresì è quel che dice, del convenirsi avere la perizia delle lingue, massimamente ebraica, greca, e latina. Verissimo ancora l'aver che bisogna alla mano conte e rettificare, secondo l'ordinata successione de' secoli e degli anni, tutte le istorie, principalmente l' ecclesiastiche: nelle quali i riti sacri, e gli usi antichissimi della Chiesa, e le tradizioni ab immemorabili, si veggono fin da' tempi apostolici continuate e discese d' età in età, e di mano in mano fino alle nostre. Ma oltre a ciò (quello che al Calvinista Giugno non tornava ad utile il ricordarlo) v'è necessaria l'intera e universal lezione de' Padri Maestri della Chiesa, Greci e Latini, e quella de' Concilj, massimamente de' Generali: e ciò per due cagioni di gran rilievo: l'una, di stabilire qual sia il concorde e

(*) *Prefat. Animadvers. in primam Bellar. Controv.*

universal sentimento de' Padri nella sposizione delle divine Scritture: per cui intendere e interpretare i moderni Eretici (non dico solamente Dottori e Predicanti , ma per fino il ciabattiere, il bifolco, le femine) presumono d'aver tutti ugualmente lo Spirito Santo in capo: essendo vero, che meglio starebbon loro le lingue di fuoco in bocca: tante e sì orribili sono le falsità che fan dire alle parole della prima Verità, e le pazzie che fan sonare in bocca alla sapienza di Dio. L'altra è, avere in più che bastevole copia testimonianze dell'universal sentimento, e giudizio della Chiesa cattolica, per convincere d'empietà le moderne eresie; massimamente le state gran parte di loro, una, e più altre volte al mondo: e quale in un secolo, quale in un' altro, esaminate ne' Concilj, e con autorità di scritture, e con valor di ragioni, confutate da' sacri Dottori, e con apostolica diffinizione condannate da' sommi Pontefici: ed ora i nuovi Eresiarchi le hanno una gran parte disotterrate, e messe in abito e in colore da non vi parer dentro quelle medesime fracide eresie, che già tanti secoli prima furono udite, esaminate, convinte, aggiudicate al fuoco.

Questa è la parte del sapere, richiedente (come diceva il Giugno) *Scientiam prope infinitam*. Al che si convien fare una giunta di non picciol rilievo; ed è, che un tal corpo d'opera, contenente tutto per ordine di materie il controverso da gli antichi e da' moderni Eretici nella dottrina cattolica, niuno scrittore avanti il Bellarmino si era accinto alla troppo grande impresa del cominciarla, per proseguire a condurla fino all'ultima integrità e perfezione. Alcun particolare argomento si era preso a trattare da molti Teologi; alcun' altro da pochi: tutta l'intera mole dell' opera niun se l'aveva addossata. Il Bellarmino stesso, in certa occasione di scriverne al P. Gretsero: (*) *In Controversiis* (dice) *de verbo Dei, ut accepi, plurimi laboraverunt: in Controversiis de Ecclesia, et summo Pontifice, pauci: in reliquis, fere nulli*. Perciò quell' *Unum corpus coagmentatum ex catholicis dogmatibus*, che l'eruditissimo

(*) Octob. 19. 1607.

P. Percira chiamò le Controversie del Bellarmino, (*) degnamente il mossero a dedicargli un suo libro, e dargliene somme lodi.

Ma il modo con che saviamente trattare questa materia non è di punto minor rilievo: e dirò qui solamente dell'usato dal Bellarmino. E'l primo sia, l'accoppiamento d'una somma modestia con altrettanta efficacia. L'han conosciuta, e l'han tutto insieme lodata in voce, e maladetta nel cuore gli Eretici: perochè alla lor causa troppo meglio sarebbe tornato l'avere il Bellarmino impugnatore risentito, veramente, agro, rimproverante; che non sì mansueto, sì placido, sì composto, e per così dirlo, sì amoroso e pacifico, in un combattere da sì gran nemico, ma nemico de'loro errori, non d'essi: perciò serrato quanto il più dir si possa nel tirar delle punte a ferir quegli, senza scoprirsi a questi in niuno scorso di parole da animo passionato, e da prendersi in pregiudicio di non avere alla mano ragione di forza che da sè sola basti; come basta alla luce il puramente mostrarsi, e senza altro romore nè forza, le tenebre son disfatte. Così è paruto di lui agli Eretici stessi, che non lasciano di recarglielo a gran lode. E quanto a ciò più consideratamente di chi ha mostrato (se pur n'è vera la voce) di desiderar nelle sue Controversie un non so quale scagliarsi più ardito, incalciar più da presso, stringer più forte, vincere che più si mostri. Ma io, lodato il cielo, mostrerò, spero, di qui a non molto, per confessione degli Eretici stessi, e con evidenza che non potrà contradirsi, al Bellarmino esser mancato quel solo che avrebbe avuto volendolo, ma gli parve star meglio il non usarlo.

L'altra parte del modo ch'io diceva essersi da lui tenuto, è la fedeltà nel dare alle ragioni de gli avversarj tutto il lor peso: e caricarle, e muoverle con quanta forza si possano muovere le machine ch'elle sono. Con ciò, non gli può essere apposta infedeltà, nè frode, in combattere valentemente, ma con un nemico messo in campo senza le sue armi e 'l suo nerbo. Per dunque rinvenire ogni errore, e ogni pruova de gli avversarj, innumerabile è la

(*) *In Exodum.*

moltitudine de' lor libri che lesse, e infinita la pazienza, per l'altrettanta noja di che riesce ad un savio, legger le frenesie di tanti pazzi. Perciò il Vescovo s. Francesco di Sales, ragionando del suo riveritissimo Cardinal Bellarmino (*) *Mirror* (disse) *magni hujus Doctoris obedientiam, qui nullas vitæ delicias se nosse vere potest dicere. Quos enim labores non sustulit in revolvendis hæresum sordibus? et sane revolvit montes librorum, ut murium partus reperiret.* Egli stesso già Cardinale il ricorda scrivendo al sopra-detto P. Gretsero della Compagnia nostra; uomo dottissimo, e tutto ancor'egli inteso a compor libri contro a gli Eretici, parecchi de' quali ha sì mal conci, che a peggiori, cioè a migliori mani non potean capitare: e per far questa brieve intramessa: fra'l Bellarmino e lui si veggono ripartite l'esecuzioni di que' due contrarj precetti che il Savio diede a chi risponde a' pazzi: e quanto al Bellarmino, egli, tutto piacevolezza e modestia, si prese ad osservarne il primo, (**) *Ne respondeas stulto juxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis:* all'opposto il Gretsero, terribile quanto zelante, mise in opera il secondo, *Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur.* Perciò il suo rispondere a gl'impugnatori della dottrina cattolica, era quale al Teologo Nazianzeno parve quello di s. Basilio il Magno nel confutare gli Eretici del suo tempo: un far loro piover dal cielo in capo vive fiamme di zolfo ardente: come già Iddio sopra le quattro nefande città della Palestina. Al Gretsero dunque tutto inteso a quest'opera, scrivendo in risposta d'una sua lettera il Bellarmino, (***) *Agnosco* (dice) *tædium summum Reverentiæ vestræ fuisse devorandum in Hæreticorum ineptiis refutandis: nam et ego in nugis Kemnitianis refellendis, aliquando usque ad impatientiam fatigabar.* E pur questa di Martin Kemnizio ministro in Bransvik, e scrittore ardentissimo de' Luterani, fu una parte appena sensibile di quel gran tutto de' gli Eretici d'ogni setta, le cui opere gli fu necessario leggerle attentamente, scedelmente allegarle, efficacemente convincerle.

(*) *Carol. Aug. Sales. in vita s. Fr. Sales lib. 9, fol. 405.*

(**) *Prov. 26.*

(***) *A' 19. ottob. 1606.*

In questo gran lavoro d'undici anni, egli mai non ebbe altro ajuto, che quello di sè medesimo: il suo ingegno, la sua pazienza, e quel che gli rendeva soave ogni noja, e lieve ogni fatica, l'affaticarsi in servizio di Dio, e in beneficio della sua Chiesa. Perciò non mai ebbe compagno di studio, non in casa, o di fuori scrittore a cui dettasse, non chi gli guadagnasse il tempo del material rinvenire i libri, e i passi de' gli autori, che ad ogni poco si convenivano allegare. Egli da sè ogni cosa, e d'ogni cosa come la fatica, così il merito a lui solo. Ben gli giovarono que' preziosi sette anni che visse in Fiandra, de' quali non piccola parte adoperò leggendo gli scrittori ecclesiastici: ed or qui la fedel sua memoria glie ne suggeriva per qualunque bisogno le autorità, a sì gran dovizia, che il Cardinal di Cremona Fra Desiderio Scaglia, scrivendone di veduta, (*) Tiene (dice) in tutte le materie così pronto ogni autore che ne ha parlato, che con ragione si potrebbe quasi dire di lui, che *omnes pene scriptores legerit*, come s. Agostino affermò di s. Girolamo, e si legge di s. Tomaso d'Aquino. Anzi per fin quella fiera di Lamberto Danco, tutto il cui scrivere contra il Bellarmino, fu morderlo per lacerarlo, pure in questa parte, fosse coscienza, fosse astuzia, mutò seco linguaggio, e lodollo cziandio a nome publico della sua Setta, dicendone: (**) *Hic enim et nos ipsi, variae lectionis, et diligentiae honestam laudem Bellarmino sine invidentia tribuimus, imo eam quoque prædicamus.*

Ma da sentirsi in ciò assai più volentieri è il famoso David Pareo (di qual fama, il vedremo qui appresso) non recargli a niun merito l'abbondanza delle autorità che allega, ma l'eccesso a gran colpa: (***) *Patrum auctoritates* (dice) *tanta coacervatione accumulavit, ut quandoque integros libros illis repleat.* E a ragione l'eretico che costui era si risentì, al sentirsi tormentar gli orecchi a tante allegazioni de' Padri: perciocchè elle erano altrettante mentite che ciascuno da sè, e tutti insieme a coro pieno gli davano: e'l Bellarmino schierandoglieli in faccia, e facendogliene

(*) 15. di marzo 1624.

(**) *Ad cap. 5. lib. 1. secundæ Controv.*

(***) *Castigat. 10. §. Bellar.*

suo mal grado udire a tuono le voci e i sensi, pareva ridirgli in ciascuno quello stesso che già il Dottore s. Agostino all'eretico Giuliano, dopo fattagli una ben lunga allegazione d'autorità e di testimonianze, di quanti Scrittori sacri e santi aveva la Chiesa greca e la latina fino a quel tempo: (*) *Quod invenerunt in Ecclesia, tenuerunt: quod didicerunt, docuerunt: quod a patribus acceperunt, hoc filii tradiderunt*: il quale argomento è il più forte laccio, e di più strigente nodo, che si possa gittare alla gola, come delle antiche, così e molto più delle moderne eresie.

Così scriveva il Bellarmino senza aver l'occhio a distendere le sue fatiche nè più largo di quel che fosser le mura della scuola dove insegnava, nè più lungo di quel che portasse il tempo presente. Ma ite in altri paesi, e primieramente nella Germania, copie delle sue lezioni, e parutevi quella grande opera ch'esse sono, e provate a cimento co' Luterani quel che vagliono, fecero un sì gran nome al Bellarmino, e di terrore a gli Eretici, e di confidenza a' Cattolici, che quegli per difendersi, questi per impugnarli, ne moltiplicavano copie a gara. Indi passato il mare, e parimente distesesi e corse per l'Inghilterra, v'operaron ne gli uni e ne gli altri i medesimi effetti che nella Germania. Il che raccontato da Guglielmo Wittackero, cui mentovammo poc'anzi, Teologo della Reina Lisabetta, e Maestro di prima cattedra nell'università di Cantabrigia; e dettone, *Ejus dictata sic erant studiose ab auditoribus excepta, transcripta, varieque transmissa, ut quasi Cimeilia, vel Apotropæa haberentur*; soggiunge (**): *Et nunc Bellarminus tamquam athleta invictissimus a suis celebratur; quocum nemo nostrum congregari ausit; cui respondere nullus possit; quem vincere, si quis se posse speret, ab his insanus habeatur.*

Per tutto ciò non è agevole a dire, quante lettere, e quanti prieghi in esse venissero al Generale Everardo Mercuriano, chiedentigli, di comandare al Bellarmino, di far publica al mondo colla stampa questa sua divina opera delle Controversie. Nè s'indugiassero fino a compiuto il

(*) *Aug. lib. 2. contra Julian. Pelag. cap. 10.*

(**) *In epist. dedicati. lib. de verbo Dei, contra Bellar.*

lavoro della gran materia ch' elle sono : ma di parte in parte comporle e publicarle: altrimenti il gran nome, e'l grande spaccio ch' elle hanno, alletterà a stamparle scorrette quali corrono a penna e a mano di copiatori ignoranti. Il Generale rendutosi volentieri a compiacerli , e perciò chiamato a sè il Bellarmino , nell'atto di fargliene la proposta, n'ebbe come in prima risposta un'aria di volto attonito per meraviglia, e per vergogna confuso. (*) Così appunto ne scrisse il P. Benedetto Giustiniani, che l'udì contare a lui stesso. Perochè il non essersi egli mai tenuto per uomo da tanto , che le cose sue fosser degne nè pur d'un'occhio che le mirasse, non che della publica luce del mondo, da che leggea Controversie , non gli era mai venuto in cuore altro pensiero , che di quel semplicissimo ubbidire , che in ogni cosa era tutto il suo pensiero. Nè qui ora altro che pura forza d'ubbidienza fu quella che il condusse a riesaminare, aggrandire, e di punto in punto verificare ciò che avea fino allora composto, e farne in cinque trattati un corpo di ventun libri : e tutto, come dianzi, egli solo al travaglio : fino a quella materiale , e tanto incresevol fatica di copiar tutta l'opera di sua mano: tal che non fu minor la parte che v' ebbe dentro la sua umiltà e la sua pazienza, che la sua ubbidienza e'l suo zelo. Che poi la natura gli reggesse in forze uguali al peso della gran fatica ch'era quella , del tutto insieme compor nuove lezioni per la scuola, e apparecchiar per la stampa le già composte, e scrivere egli stesso le une, e copiar le altre; parmi ragionevolissimo l'attribuirlo col poc' anzi allegato Cardinal di Cremona ad ajuto di particolare assistenza del cielo. (**). Adunque si può (dice) di lui con gran probabilità affermare, che sia stato eletto da Dio per istruzione a confondere co' suoi scritti gli Eretici , istruire i Cattolici, e consolare gli spirituali: conciosia che oltre alla sublimità dell'intelletto , lo dotò d'una complessione tanto indefessa nelle fatiche degli studj, che ha potuto di propria mano scrivere e rescrivere tutte le opere sue. Così egli.

(*) *Proc. Rom. fol. 296.*

(**) *Ubi supra.*

Data ch'egli ebbe l'ultima mano al primo de' tre e poi quattro volumi che le Controversie furono in tutto, portollo al Generale Everardo, a farne (disse) ciò che più gli fosse in piacere, o voglia darlo al fuoco, o alla luce: ch'è quanto a sè, bastargli l'aver ubbidito. Sono sue parole, riportate in processo dal P. Giustiniano: (*) E quel che è di maggior maraviglia (soggiugne il medesimo) sopportò non solo volentieri; ma, come egli mi riferì, con allegrezza, che i nostri Padri di Germania, con isperanza di poter far maggior frutto con gli Eretici, mutassero alcune poche cose delle sue opinioni.

Publicossene colla stampa il primo tomo: e due anni appresso il secondo: da questo al terzo, che abbraccia in ventun libri tutta la materia che si appartiene alla Grazia, si frapsero nove anni, non per bisogno dell'opera, ma per varj accidenti che il trasportarono tanto avanti.

Qui non mi par da tacere quel che parla da sè a tutto il mondo: ch'egli ne dedicò il primo tomo, e poscia a due anni il secondo (che, diviso il primo in due, si conta ora per terzo) al Sommo Pontefice Sisto quinto: il quale, (**) *Multis magnisque benevolentiae significationibus*, come a lui stesso ricordò il Bellarmino, gli dimostrò il conto in che ne aveva l'amore, l'opera, e la persona: e soggiugne, *Etiam me ad reliquum opus perficiendum, quasi quibusdam additis calcaribus incitasti*. E lasciando ora da parte i meriti della persona e dell'opera: ben meritava le cortesi accoglienze che n'ebbe, l'amor suo verso lui già fin da quando era in istato di Cardinale, provatogli in occasioni di non piccol rilievo: e qui ora nel pubblicare il vivo conoscimento, e la grande stima in che aveva le rare parti di natura e di grazia, delle quali Sisto era riccamente fornito. Non vi sarà chi legga la Dedicatoria del primo tomo, che non giudichi vero quel che n'è paruto ad uomini di gran senno, quel Sommo Pontefice non aver potuto eleggere (se il volesse) nè lodatore più degno, nè lodi da più degnamente pregiarsene vivo, e averne dopo morto,

(*) *Proc. Rom. fol. 297.*

(**) *In dedicat. tomi 3.*

onorata la memoria del suo nome. Non vi manca parola, che possa aggiugnersi con verità in esaltazione de' meriti di quel gran Pontefice che fu Sisto, fino a quando il Bellarmino ne scrisse: (*) nè vi abbonda, per levarsene pure una sillaba, come tolta dal consueto linguaggio in che soglion farsi parlare le Dedicatorie, massimamente offerte a grandissimi personaggi; che non sono alla misura, se non sono ismisurate. Niun leggerà questa, che non vegga in essa del pari espressi i meriti di quel Pontefice nelle sue lodi, e quegli del Bellarmino nel dargliele senza forma di lode. E pure il non poco che questo è, si può dir nulla dell'amor suo verso quel Beatissimo Padre, rispetto al provarlo poscia co' fatti, a non piccol suo costo e di tempo e di fatiche, con le quali ben dimostrò quanto a lui più che a niun' altro fosse a cuore il mantener difesa la dignità e l'onore a quel Santissimo Padre.

Or'entriamo a veder la mossa che ne gli avversarj della Religione cattolica cagionaron per tutto il Settentrione queste ancor per ciò famose Controversie del Bellarmino. E primieramente, l'altissima opinione in che gli Eretici, contra ogni loro intenzione, han dichiarato d'averle. Poi l'altrettanto dolore in essi, quanta è l'evidenza delle conversioni ch'elle hanno operato. Ultimamente, il disperato vendicarsi sopra il Bellarmino con apporgli e publicarne tante e sì atrocissime ribalderie, che non potean lodarlo più altamente, che mostrando in esse, che egli gli avea fatti uscir di senno, e non vaneggiar solamente da scemi, ma infuriare da pazzi.

(*) *Ne scrisse il primo anno del Pontificato di Sisto.*

Quanta stima del Bellarmino e delle sue Controversie si tragga da quello che di lui e d'esse han publicato ne'lor libri gli Eretici. Il predicare e lo scrivere contro di lui essersi fra loro avuto per segno e pruova di valent'uomo: perciò tutti esser concorsi a provarvisi. Nobilissime testimonianze che ne han date parecchi Cardinali. Giudicio di Teodoro Beza e di David Pareo sopra il danno che dal Bellarmino si cagionerebbe alle lor Sette: e per ovviarlo, nuove Accademie istituite nella Germania e nell'Inghilterra. Gran consolazione dell'anima sua nel continuo veder che faceva il buon servizio che le sue fatiche rendevano alla Fede Cattolica.

CAPO DECIMOTERZO

Giunte che furono alle mani de gli avversarj della Fede cattolica le Controversie del Bellarmino, il primo giudizio che ne formarono, e'l publicarono colle stampe, fu, quello non esser lavoro dell'ingegno, non fatica dello studio, non opera del sapere d'un'uomo solo, quantunque possa un'uomo aver d'ingegno, adoperare di studio, e acquistar di sapere. Il Bellarmino dunque, per l'intero corso, chi dice di ventidue, e chi di venticinque anni, essere andato in corso, spogliando quanti Collegj, quante librerie, quanti archivj hanno i suoi Gesuiti, e colto da tutti il meglio de gli argomenti, e delle autorità ch'egli adduce contro alla loro religion riformata, aver dato partimento a quel viluppo, unita a quella confusione, e ordine a quel caos; e di mille membra diverse accozzate in un terribil mostro, aver formato il corpo di quelle sue Controversie, e falsamente attribuitele a sè solo. (*) Così David Pareo, così Lamberto Danco, così Francesco Giugno, e parecchi altri di loro, l'han publicato al mondo ne' loro scritti. E per farne udire un solo che più sobriamente ne parla, il Danco, nella sua general Censura del primo libro De verbo

(*) *Franc. Junius epist. animadv. contra Purgat. Lamb. Danæus in gener. cens. Lib. 1. Bellar. David. Paræus pag. 7. Castigat. in Contr. Bellar.*

Dei: *Etsi* (dice) *plures hoc scriptum compilarunt, solus tamen Bellarminus, magna cum ambitione, totam istius libri, et operis invidiam in se derivavit.* A cui, e a quanti altri sentirono e scrissero come lui, bene stette il rispondere che lor si fece: (*) *Quod omnes (Hæretici) in unum conflati assequi ipsi non possent, id in uno Jesuita esse potuisse non credunt.* Come poi ne giudicò ne'suoi Eretici la Germania, cosl, non so se prima o poscia, ancor ne' suoi l'Inghilterra: tanto più fermamente, quanto più sottilmente lor parve aver penetrato dentro alla verità chiusa in corpo al misterioso nome e cognome di *Robertus Bellarminus*: perochè l'uno e l'altro esser finti e posticci: e in *Robertus*, aver noi vantato *Robur*, e gagliardia; in *Bellarminus*, aver' inchiuso *Bella*, *Arma*, *Minas*. Adunque non un sol'uomo esser questo, ma tutti sotto un sol nome i capi e le mani, gl'ingegni e l'opere, l'armi e le machine de'Gesuiti: sì che il prendersi a combattere col Bellarmino, non essere entrare in isteccato, e far duello con uno, ma in campo aperto a battaglia coll'intero esercito ch'è tutta la Compagnia: e sopra ciò si composero e si stamparon de'versi che vanno attorno con le risposte de' Cattolici per le rime. Con tal presupposto sedendo nella sua cathedra d'Eidelberga, David Pareo ivi maestro e riformator de gli studj, (**) *Ut taceam* (disse) *novos illos Regni antichristiani Satellites atque Triarios Jesuitas, quos Satan ad fraudes simul et violentiam ita comparasse videtur, ut nisi Deus Satanæ conatibus obsistat, non sua vi, sed nostra ignavia, sinceriori doctrinæ, et theologiæ certum videantur brevi allaturi esse interitum, quem modis omnibus machinantur*: e proseguito il dirne fin che arrocò, alla fine conchiuse, ch'egli spenderebbe tutto quell'anno impugnando il Bellarmino, cioè tutti i Gesuiti: perchè tutti al solo Bellarmino erano in corpo.

Vero è, che il misero vecchio, venutone alla pruova, e trovatosi aver più voce da abbajare che denti da mordere, si rivolse alle anime del Wittackero, del Sutlivio, del Rehinoldo, dell'Abbate, del Sibrando, del Daneo, del

(*) *Eudæm. Lib. 1. cap. 7. Castigat. contra Danæum.*

(**) *In Præfat. renovat. studior. an. 1600.*

Chamsero, del Povello, e di più altri Eretici d'ogni setta, Francesi, Inglesi, Tedeschi, che avean corse di brave lance contro al Bellarmino, scrivendone l'un peggio dell'altro; e ne piange, e ne bestemmia la morte, che avea lor rotta fra le mani l'impresa nel meglio del provarsi che facevano ad atterrarlo: poi così detto, dà nelle disperazioni, e maladice la codardia de' Principi, che non prendon l'armi per dar con esse al Bellarmino le risposte, che le penne de' lor Teologi non han potuto. (*) Benchè *Nescio* (dice) *incuriæ Principum, an Theologorum nostrorum adscribam: qui si mature, ut oportuit, consilia sua contulissent, operas distribuissent, jam pridem quod desideratur confectum haberemus.* Così non gli parve potersi rispondere al Bellarmino altrimenti, che da tutti insieme i Dottori delle scuole eretiche: e divise fra essi le materie, una a ciascuno, ciascuno tutto fosse in disputare la sua. Il qual medesimo sentimento del Luterano che costui era quando gli metteva bene, se si vuole udirlo sonare in bocca ancora d'un Calvinista che ragiona de' suoi, eccone le parole stesse di Giovan Pescatore: (**) *Valde exoptare cœpi, ut Deus quamplurimos ex doctoribus evangelicis* (così chiama i Teologi della sua Setta) *qui conatibus istius Goliathi* (ch'è il Bellarmino) *quam fortissime resistant: eumque silice verbi Dei, et funda veræ logicæ, quam dexterrime projecto, prosternant, ac demum suo ipsius gladio jugulent.* Eransi già lungo tempo, e tutto indarno stancati intorno alla grande impresa d'atterrare un gigante, scagliandogli contro di tutta forza spugne per sassi: or si voltavano a desiderare, e richiederle dalle altrui mani quel che non potevano con le loro. Nel che degnissima di restare in memoria è la matta consolazione, in che finalmente posò il suo afflitto cuore quel medesimo David Pareo che nominammo poc' anzi. (***) Questa è, l'aspettare che vengano, dice egli, dieci Re, promessi da non so qual sua apocalisse, con dieci eserciti bene armati, a circuire, ad espugnare, a distruggere questa terribil rocca dell'Anticristo, Roma: atterratone

(*) *In castigat. quæ supra.*

(**) *Præfat. in lib. de Justificat. contra Bell.*

(***) *Pag. 4. ejusdem Præfat.*

prima di null'altro il Bellarmino, che tutto in piè su la porta, orgoglioso e minacciante, ne difende, e custodisce l'entrata.

Tal'è il lodare, che contra ogni loro intenzionc, io diceva aver fatto gli Eretici le Controversie del Bellarmino: stimar fatica e lavoro di tutta insieme la Compagnia quella che tutta fu di lui solo, senza nè pur chi gli prestasse la mano a sollevarlo della material fatica ch'è il copiare. Lavoro poi di venticinque anni, quello che appena fu di dieci, per le lunghe intramesse che gli convenner fare, come appresso diremo: e finalmente, confessarla opera, per cui confutare v'abbisogni lo studio, il sapere, la vita di tutti insieme i Dottori delle lor Sette. Che se l'Wittackero Inglese se'mostra di poter bastare egli solo a tanto, ella fu una sparata di vanto, che al provarvisi conobbe esser troppo altro mantenerla in fatti, che prometterla in parole. Egli, protestato di non aver prima d'ora messa mano alla penna, perchè fino all'uscir delle Controversie del Bellarmino non avea risaputo qual veramente fosse la dottrina della Chiesa Romana, conciosicosa che de'nostri Teologi chi ne scriveva all'un modo, e chi all'altro, (*) *Ut parum hactenus constaret (dice egli) quænam esset Ecclesiæ Romanæ sententia: nunc, edito Bellarmino, melius, et certius quid illi in quaque causa teneant, quibus potissimum argumentis nitantur, et quæ sit ipsa quodammodo Papismi medulla*: soggiunge, che ora finalmente, rendutone certo, si prendeva a dissipare nel Bellarmino tutta in un soffio la Sofistica de'Gesuiti, e con essa, tutto il Papismo. Ma egli soffiò prima lo spirito, e perdè l'anima, morendo in sul primo lavoro: perchè altro non disputò che la prima questione *Della parola di Dio*. L'altra, de'Concilj, e della Chiesa, che i suoi allievi, dopo lui morto, ne pubblicarono, il Bellarmino non l'ebbe in conto, nè la stimò degna nè pur del poco tempo che v'andrebbe al confutarla: sì chiaro v'apparisce lo smentir ch'egli fa sè medesimo, contradiccendosi senza volerlo, e rispondendosi senza saperlo.

(*) *Dedicat ad Cæcilium.*

Ma l'ingegnosa nazione, che per singolare abilità di natura è l'Inglese, molto diversamente da quest' uno de' suoi ha dimostrato la stima in che si vogliono avere le Controversie del Bellarmino: e ch'elle sono ben'altro che una tela di ragno ordita di fallacie, e tessuta di sofismi. Anzi farò sentir più avanti il medesimo Wittackero ragionarne in tutt'altro linguaggio cioè in tanta lode, quanta non n'è uscita di bocca a tutti gli altri Eretici che ne han parlato qualche cosa in bene, quando per civiltà, e quando per coscienza. (*) Correva dunque nell'Inghilterra per motto di chi fosse veduto andarsene tutto solo, e tutto in sè, mutolo, e intentamente pensoso: *Colui de' specular la risposta a qualche argomento del Bellarmino.* E de' predicatori a misurarne il valore, si domandava, s'egli avea disputato qualche punto di religione a tu per tu col Bellarmino: e dove sì; ne saliva in opinionc d'uomo da presumerne gran sapere. Vero è, che ciò seguì sol fino a tanto, che oramai non v'era predicatoruzzo appena schiuso dal pergamo, che non volesse la gloria d'avventarsi contra il Bellarmino; e se non contradirlo come teologo disputando, maladirlo come avversario, oltraggiandone il nome con isconcissimi soprannomi.

E questa matta ambizione di parere un gran che fra' dotti, mettendosi a fronte, e venendo alle mani con un sì grande avversario, il P. Jacopo Gretseri, il quale, non v'era libro nè libricciuolo d'Eretici, che non avesse letto, la truova un morbo sì appiccaticcio, e perciò fatto sì universale, che (**) *Novatores (dice) in unum Bellarminum omnes suas vires et machinas convertunt, vixque ullus est Prædicans, qui suis sive in lucubrationibus, sive lucubrationculis, in hunc non insiliat impetumque faciat: eccone la cagione: Et obscuritati suæ ex hac tanta illustrissimi scriptoris luce, lucem non conetur accendere.* Per fino un piccolissimo punto, sopra'l quale si credano d'aver disputando e scrivendo, sormontato e vinto il Bellarmino, gli ha fatti impazzar d'allegrezza, e cantare in lode di sè, non altrimenti, che se vinta una carta delle Controversie, tutte

(*) *T. Gallut. orat in funere Bellar.*

(**) *Præfat. ad lect. defens. Controv. Bellar.*

esse, e tutto il loro autore in esse, avessero trionfato. Così (per dir sol di costui) Edmondo Aubertino Ministro della Setta de' Calvinisti, presasi a rifiutare come fittizia la famosa lettera de' Preti dell' Acaja sopra la crocefissione, e'l martirio dell' Apostolo S. Andrea, a cagione del farsi in essa memoria espressa del divin sacrificio della Messa, non voluta accettare da' Calvinisti, perchè rifiutata dal loro Eresiarca; parve al cieco Aubertino aver così ben veduta egli, e mostrata a gli occhi di tutto il mondo la falsità di quella pur verissima lettera, che diede nelle sparte e ne' vanti, d'aver'egli finalmente atterrato e disteso a' piedi, conquiso e vinto il Bellarmino. La quale intollerabile arroganza data ne gli occhi a un dottissimo Scrittore della Francia, e riempitolo di stupore d' una così matta presunzione, gli fe' dire: (*) *Vix sane capio, quomodo Aubertinus eo temeritatis ausus fuerit prosilire, ut se se expugnatorem magni Cardinalis Bellarmii non erubuerit gloriari. Tanti viri inquam, qui Hæreseomastix nostri seculi, solus ipse unus Sectariorum innumeras myriades, ut alter Samson pilatas Allophytorum acies sua dextera prostravit.*

Finalmente, dove sembri a gli Eretici d'aver nelle sue Controversie rinvenuta qualche o male intesa, o male adoperata dottrina, da potersi ritorcere contra noi, come arditamente il facciano, udianlo da chi ne seppe la verità per pruova, dico il Cardinale Francesco Dietrichstain. *Hæretici (**)* (dice) *quorum plures librorum ejus lectione conversi sunt, si quid obijcere e libris ejus nobis possunt, illud ita urgent, quasi ex Augustino, Hieronymo, aut aliquo præcipuorum Patrum, sit depromptum. Ita, inquit, dicit Bellarmii vester: ita dicit Bellarminus. Atque adeo de ipsius libris existimo dici posse quod Hieronymus de libris s. Hilarii; Bellarmii libros inoffenso decurras pede. Neque scio quenquam horum temporum scriptorem, ita solide, docte, et accommodate, de Controversiis horum temporum scripsisse, ac Bellarminum.*

Questa implacabile malivolenza de' Ministri e Predicanti

(*) *Andr. du Saussay in fine secundæ apolog. pro eadem epist.*

(**) *In testificat. de Bellar.*

Eretici, non proveniva in essi dalla sola confusione del vedersi troppo scopertamente provati falsatori della verità, e ingannatori del popolo: che per essi era punto di reputazione: quel che più lor coceva nell'intimo, era il perdere che ognidi più facevano i seguaci delle lor Sette, guadagnati alla Religione cattolica da queste tanto perciò da essi maladette e perseguitate Controversie del Bellarmino. Il che a mostrar che veramente seguisse, vuolsene prima vedere la sterminata moltitudine delle copie ch'empierono tutto il Settentrione: poi l'avidità del leggerle, e la felicità dell'intenderle ch'è si faceva (*). E quanto al primo, egli in ventinove anni da che ne mandò alla luce il terzo che poi fu il quarto volume, le vide ristampate almen venti volte. E nella sola Germania, le comperate da' soli Cattolici, se si fossero adunate (disse il poc' anzi allegato Cardinale Dietrichstain) empirebbono di sè sole tutto il gran corpo ch'è la Libreria Vaticana. Il che udito della Germania, e della sua Francia, e veduto nell'Olanda, il Giugno ministro e teologo calvinista, il se'dar nelle smanie, e scriverne da forsennato. Ma troppo più dolorosamente al vedere l'avidità del leggerle, e dal leggerle il rimanerne preso e convinto. (**)*Quam multos (dice egli), bone Deus, in Germania audivi, et in hoc Belgio; quam multos in Gallia, qui hos puvillos suis cubitis miseri consutos putant, ut a veritate Scripturæ, a Religione, a pietate aberrant speciosius! Legitur Bellarminus a multis studiose, et teritur a plurimis, qui aliquid re majus, ut majus mole, præstitum ab ipso arbitrantur. Sunt profecto, sunt multi, qui Bellarmino dicenti, et scribenti credunt; qui folia Sibylæ alteræ esse putant: qui denique de scriptis ejus haud secus gloriuntur, quam si veritas esset divina ipsa, et hic murus athenens pro veritate staret in oculis omnium.* Così ne parla l'Eretico: e queste sono alquante particelle di quel troppo più che ne fa udire tuttavia colla stampa.

Che poi così dovesse in fatti avvenire, prima che costui il vedesse, già l'avea preveduto, e profeta in ciò niente

(*) *Lorin. nella sua deposit. dal 1593. fino al 1621.*

(**) *Epist. Animadv. in controver. de Purgat.*

falso, indovinatolo e predetto dalla sua Geneva l'Erciarca Teodoro Beza: quando capitatogli alle mani il primo tomo delle Controversie pure allora stampate, e lettovi, e considerato a pruova a pruova lo stabilire che ivi si fa su ragioni d'inespugnabil certezza, l'ufficio e la podestà del Sommo Pontefice, levò gli occhi dispettosi al cielo, e battendo con la mano il libro (*) *Hic liber (disse) nos perdidit*. E nol disse mica il Beza indottovi dalla pazza ragione, alla quale David Parco credè, o s'infine di credere, doversi attribuire le tante conversioni che co' suoi medesimi occhi piangenti per rabbia, vedea tuttodi operarsi dal leggere le Controversie; cioè ad un quasi occulto incantesimo e legameo ch'elie fanno in chi pur solamente le guarda. Perciochè tanta è (dice egli) la grazia che il Bellarmino ha nell'insinuarsi, e la coperta malizia nel saper travestire la menzogna in abito e in sembianza di verità, e i prestigj che fa a gli occhi di chi punto gli affissa in quelle sue Controversie, che gli sventurati si truovano con orribile apostasia trasformati di Luterani in Papisti: (**) *Tanta probabilitate (dice egli) tanta veri specie dogmata pontificia, falsa, impia, pleraque incrustat, astruit contraria, vera convellit, strophis elidit; ut parum cautis lectoribus non paucis imposuerit: multis ambüiosis ingeniis ultroneæ apostasiæ causa ab evangelio ad papatum, a Christo ad Antichristum transeundi occasio fuerit*. Così egli.

E questi è quel David Pareo, per cui istigazione fu aperta e consagrada al ben publico una nuova Università di Teologi, sotto l'iscrizione espressa di (***) *Collegium Antibellarminianum*: a cagione del dover tutti d'essa formare un corpo d'uomini d'arme, giurati, e congiurati ad opporsi e far testa al Bellarmino. Così ancor l'altra istituita dall'infelice Amando Polano, eretico di più Sette, con appunto il medesimo titolo, e'l medesimo proponimento. E nella sua Cantabrigia, Lisabetta, Reina dell'Inghilterra,

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 68.*

(**) *Pag. 3. Castigal. in tom. 4.*

(***) *A Contzen. lib. de veter. hæres. increm. Proc. Rom. an. 1622. fol. 45. et 68. Proc. Rom. an. 1627. fol. 95.*

fondò di pianta una nuova Catedra di Teologia polemica, per null'altro, che combattere ed espugnar da essa le Controversie del Bellarmino. E perciocchè la sperienza mostrò seguirne effetto contrario all' aspettazione ; cioè , che riuscendo gli argomenti del Bellarmino nell' esaminarli troppo più forti allo strignere , che le risposte dell' Wittackero al dissolverli , gli uditori venuti alla scuola eretici , a poco a poco se ne partivan cattolici ; la Reina , avvisata della vergogna e del danno che glie ne seguiva , vi trovò subito il riparo , con un de' suoi mille ingegui , de' quali era gran maestra : e finta , e fatta correr per vera una cagione di tutt'altra apparenza , interdisse per bando , e vietò pena il cuore ad ogni altro che non fosse maestro , lo studiare , il leggere , il pur solamente avere in casa le Controversie del Bellarmino. Così ristretto il saper de' suoi libri a quel solo che ne facean sapere i Lettori in catedra , egli compariva in bocca loro tanto altro da sè medesimo nella dottrina , quanto nella vita ; già che appena mai il nominavano senza il sopranoime di *Figliuolo del Diavolo* (*).

Non però venne fatto all'astuta Reina di sterminar dal suo Regno quelle tanto a lei dannose e temute Controversie : nè altro veramente operò quel suo bando , che metterle in maggior nome , raddoppiarne il prezzo , e moltiplicarne le copie : comperate tanto più volenterosamente che dianzi , quanto ognun s'avvide dell' essersi i Teologi eretici e i Predicanti raccomandati al braccio armato della Reina in difesa de' loro capi , cui da sè non bastavano a schermire da' troppo gagliardi colpi de' gli argomenti del Bellarmino. Così lor mal grado continuarono ad esserne voluti i libri , ad aversi , a leggersi , a profittarne. Ed io mentre ne sto scrivendo , ricevo di colà l' allegra confessione d' un Librajo di Londra , eretico : il quale venduto assai caro un corpo intero delle Controversie , disse tutto ridente , Questo Gesuita mi fa egli solo guadagnar più danari , che tutti insieme i nostri Teologi e Predicanti.

O si scires, quot filios Domino peperisti ! scrisse al suo

(*) *Proc. Rom. 1622. fol 45.*

Bellarmino, non senza un'amichevole e santa invidia, il piissimo Duca di Baviera Guglielmo. (*) Nè si appagò di sol tanto il suo zelo, ma volle ancor'egli venir seco a parte del merito, mettendosi alla lunga, e incresevol fatica, di traslatarne egli stesso le Controversie in idioma tedesco. Havvi poi fasci di lettere, altre di Religiosi, altre di Vescovi, altre de' Principi e gran Signori d'ogni parte d' Europa, singolarmente della Germania, nelle quali si ridicono al Bellarmino, e prima e dappoi che fu Cardinale, i frutti delle sue Controversie, ch' erano le conversioni d'ogni maniera d'eretici, ch' elle continuamente operavano: e glie ne predicano il gran premio della gloria che per esse l'aspettava in cielo. Nè piccolo era il da fare che dava a' Nunzi apostolici d'oltremonti, l'intervenire alla profession della Fede cattolica, che a' lor piedi facevano, or Calvinisti, or Luterani, eziandio Predicanti e Ministri: miracoli della divina grazia operati per mezzo delle sue Controversie: e questo in particolar maniera ricorda Monsignor Antonio Albergati Vescovo di Biseglia, per quanto l'ebbe Colonia Nunzio di Gregorio decimoquinto.

Ma quello, che, quanto il Bellarmino il vedea più da presso, tanto più intimamente ne dovea consolare lo spirito, era lo spesso trovarsi in camera forestieri d'ogni età, d'ogni alta e bassa condizione, venuti a Roma da lontanissime parti, altri per baciare le mani e i piedi (come protestavano espresso) al padre delle anime loro; perochè già eretici e perduti, ora, sua mercè, eran cattolici e sicuri: altri, per vedere, per riverire, per potere nelle lor patrie dir vero, d'aver parlato col Bellarmino. Del che tutto se ho ad allegar testimonj in fede, più fedeli non ve ne ha che i medesimi della sua famiglia, che n'erano spettatori. (**) E primieramente Bandino de Noris, stato suo maestro di camera otto anni, Tutti (dice) i Signori, Oltremontani in particolare, che venivano a Roma, e altri Signori, tutti lo venivano a visitare con molta divozione ed osservanza: e gl'Inglese massime, che l'aveano in

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 44.*

(**) *Ibid. fol. 86.*

grandissima estimazione: e nelle solennità principali; dove concorrevano i forastieri a veder le Cappelle, nel passare il Papa e i Cardinali, non attendevano ad altro, che domandare del Cardinal Bellarmino. Ma più strettamente al merito delle conversioni da lui operate, Pier Guidotti Sanese, e suo Maestro di casa per fino a venti anni; (*) So (dice) *che ha convertito molti Eretici: e ne ho conosciuti molti venuti a posta a Roma per vederlo e per parlare con lui.* E siegue, a specificarne singolarmente i Letterati, e un fra essi di gran sapere, condottosi fin dalla Roccella a Roma, per null'altro, che vedere, e render grazie della sua conversione al Cardinal Bellarmino.

La riverenza poi, e a dirlo com'era in fatti, la profonda venerazione che questi usavano verso lui nell'atto del presentarglisi davanti, era quanta non si potea maggiore: nè io so, a dir vero, di cui altro si legga. Udianne del tempo che fu suo Maestro di camera, la testimonianza di Giuseppe Vignanesi, al quale per ufficio appartenea l'introdurli: (**) *Quando (parla de' forestieri oltremontani) Quando entravano nelle prime stanze del Cardinale, s'inginocchiavano e caminavano in ginocchioni a trovarlo.*

Nè questo era effetto di venerazione, che ad usarlo col Bellarmino ve gl'inducesse la dignità della porpora, ma il merito della persona, e la gratitudine all'immortal benefattore delle anime loro. la cui salute confessavano di doverc alle sue Controversie. Perciò dunque, mentr'egli era tuttavia il Padre, e non ancora il Cardinal Bellarmino, adoperavan seco quel medesimo caminar su le ginocchia verso lui, fin da che cominciavano a vederlo. Io viaggiava da Montepulciano a Roma (siegue a dire il medesimo Vignanesi) per ricondur colà, se potessi, il P. Bellarmino, desideratovi e domandato dal signor Tomaso suo maggior fratello mortalmente infermo. Or meco si accompagnò tra via un Signore oltramontano: e ragionando insieme, poich'egli intese l'a che far'io veniva a Roma, Con grande ammirazione, *Tu ergo (mi disse) vides et alloqueris Bellarminum?* Io gli risposi che sì, e che piacendo

(*) *Proc. Rom. fol. 148.*

(**) *Proc. Montepul. fol. 73.*

ancor' a sua Signoria, l'introdurrei a parlargli: e prefissagli l'ora, ci trovammo al Collegio Romano, dove allora abitava il P. Bellarmino. Egli, al vederlo si buttò inginocchiato, e in quel modo andò a trovarlo; e avendogli abbracciate le ginocchia, appena il Padre potè farlo levare in piedi: dicendogli l'oltramontano in latino, che se a Dio fosse piaciuto dare il paradiso all'anima sua, lo riconosceva particolarmente dalla lezione degli scritti di lui. Ritornati poi ch'erano alle lor patrie, la più cara, la più durevol memoria che conservassero del lor viaggio a Roma, era l'aver quivi veduto il Bellarmino, l'avergli parlato, e provatine gli amorosi effetti della sua umilissima carità nell'accorli, nell'udirli, nel consolarli; e contandolo, erano sol per ciò appresso gli altri in tanta reputazione, che, Io so (dice il P. Virgilio Ceparì) (*) Io so esser venuti alla porta del Collegio Romano nobili tramontani, con notajo, a farsi far fede, d'aver visto il P. Bellarmino, e d'avergli parlato. E ciò non solamente per sieurarsi di dover'esser erediti dicendolo ne'lor paesi, ma molto più per avere in forma autorizzata e valida quella testimonianza d'un tanto onore riportato da Roma, e conservarla a perpetua memoria nelle memorie della casa.

Moltissimi poi, chi d'oltre mare e chi di là da'monti, non potendo farsi a prendere da così lontanissime parti il viaggio di Roma, pur'essi ancora si presentavano al Bellarmino, come sol si può da'lontani, nelle riverentissime lettere che gli scrivevano, in mille rendimenti di grazie, dello scorgersi che avea fatto con le sue Controversie a rinvenire, a conoscere, ad abbracciare la verità della Fede cattolica. Così scrivendo avean tutto insieme l'occhio a due fini: l'uno, di sodisfare all'immortal debito della lor gratitudine: l'altro, di riaver nella sottoscrizione delle sue lettere in risposta, il suo nome, e mostrarlo, e pregiarsene, e riverirlo in iscambio di lui. E ne ho fra questi più d'uno, e nella Germania, e nell'Inghilterra, uomini di grandissimo conto ne'lor paesi, e proveduti delle maggiori cattedre, e de' migliori stipendj da'lor Principi eretici, o dal

(*) *Proc. Rom. an. 1622. fol. 44.*

publico delle lor Sette; i quali, presesi a confutare con quanto potean d'ingegno, e valevano in sapere, le Controversie del Bellarmino, non andarono gran fatto inanzi nell'opera, ed essi se ne trovaron sì fortemente presi, sì fedelmente renduti, che non potendo professarsi alla scoperta cattolici altrimenti che abbandonando, oltre alle cattedre e agli stipendj, ancora i propri beni e la patria, tutto generosamente lasciarono: e in povertà e in esilio, furon costretti di rifuggirsi alla misericordia de' divoti. Così ne scrissero al Bellarmino, chiamandosi ugualmente felici, perchè vinti da lui, e vincitori di sè medesimi: altrimenti, se non la perdevano seco, col reputarsene vincitori, sarebbero eternamente perduti. Fra questi ho particolar debito di nominare quel Giusto Calvino, che nato di religion Calvinista, e fattosi egli di più Zuingliano, fu di quell'empia teologia Lettor primario nove anni: cioè fin che si prese a leggere le Controversie del Bellarmino per impugnarle. Ma perciocchè altri non bene informato del vero (ancorchè publico agli occhi di tutto il mondo) ne ha tolto al Bellarmino il merito, e tutto buonamente attribuitolo ad un de' suoi, mi riserbo al miglior luogo che ne avrò più avanti, il dare in ciò fedelmente ad ognuno quel che di giustizia è suo.

Alle spontanee e alle sforzate confessioni degli avversarj Eretici in testimonianza dello scemamento, che alle lor Sette han fatto e van continuamente facendo le Controversie del Bellarmino, ragion vorrebbe ch'io soggiugnessi ancora i giudicj che dello stesso ne han dato i nostri Cattolici ma per l'udir che converrebbe più volte il medesimo detto, sol ridetto in diversa maniera annojerebbe (*). Ristringendomi dunque a sol quanto è bisogno dirne per non tacerne affatto, posso dar qui anticipatamente a vedere il Bellarmino, e moribondo, e morto, con attorno i maggior personaggi della Corte di Roma ginocchioni, piangenti e in atto di particolar riverenza; baciandogli molte e molte volte quelle dita, che avean così bene scritto contra gli Eretici; chè così appunto essi medesimi, e altri

(*) *Testim. di Mons. Merlino e Proc. Rom. fol. 293. e del 1622. fol. 63.*

di veduta ne parlano. E non è maraviglia d'un'uomo (*) che si può dire essere stato un s. Agostino de'nostri tempi: così espressamente ne scrisse il Cardinal Verallo: e l'Ubaldino ancor più al disteso, Tengo (dice) sicuro, ch'egli sia stato in dottrina uno de' più eminenti soggetti che abbia avuto la nostra età: e che in questo secolo la nostra santa fede non abbia avuto maggior difensore di lui: di che sono testimonj i libri delle Controversie, non solamente da' Dottori Cattolici ammirati e approvati, ma di più da gli stessi Eretici stimati e temuti sopra tutti gli altri che hanno contro di loro stampato. E di questo ho io avuta esperienza in tempo che sono stato Nunzio in Francia appresso il Re Cristianissimo. Per la qual ragione, penso si possa chiamare l'Atanasio e l'Agostino de'nostri tempi, mandato dalla divina provvidenza per confusione dell'eresie. Perciò i medesimi titoli, con che tutti i secoli dopo essi han coronato i meriti di que'gran Dottori della Chiesa, e difensori della Fede cattolica contro a gli Eretici de' lor tempi, si sono altresì dati al Bellarmino, come dovutigli in ragione di merito somigliante. E se piace udirne in fede una sola voce, ma in cui si potrà dire che parlino le moltissime lingue che ne han pubblicato il medesimo, odasi il Cardinal Centini, il quale dopo aver detto del nostro Bellarmino, *Lumen ingenii, acve judicium, ac in euodandis præcipuis Fidei controversiis claritatem, ac stili robur in confutandis, seu verius, aculeos in confodiendis Hereticis, non est quod longa commendatione pertractem. Satis patreus suum loquuntur in lucem editi partus luce ipsa clariores, ac totius christiani orbis præconiis celebrati:* soggiugne incontanente quel ch'io diceva; *Illius sane non inmerito dixerim appellandum Hereticorum malleum, Sanctæ Ecclesiæ Propugnaculum, christianæ fidei Columen, catholicæ veritatis Assertorem ac Vindicem.*

Al numero, e molto più al peso delle testimonianze che ho qui allegate in pruova del propostomi a dimostrare (e m'è convenuto farlo ancora per ainmaestramento di chi non sapendone bene ne parla male) qualunque altra se ne

(*) Nelle loro testificat. registrate nel 4. lib.

aggiunga di più, io ben m'avveggo ch'ella si avrà per da meno: se già non venisse da uomini per gran virtù e gran sapere sì noti al mondo, e sì pregiati, ch' eziandio i più grandissimi personaggi non isdegnerebbono di vederlisi a lato: e tali non v'ha dubbio essere stati Cornelio a Lapide, e Pier Cottone. Il primo, lettore di lingua santa, e di scrittura sacra per oltre a venti anni in Lovagno, poi per parecchi altri in Roma; e qui scrittore de'quattordici gran volumi che diede alla stampa; tutti in esposizione e commento de'libri d'amendue i Testamenti vecchio e nuovo. Or questi, nell'introduzione a quella grand'opera, favellando del proprio, del fedele, del bene inteso adoperar che si vuole la verità della divina parola a confutare la falsità dell'eresie; (*) *Fecit hoc (dice) solide et exacte illustrissimus Bellarminus: Fidei hyperaspistes, et Hæresum strator, in suis controversiis. Quod opus, proinde impenetrabile est, et incomparabile: nec a Christi temporibus huc usque simile in hoc genere vidit Ecclesia.* Il Cottone poi, corso al suo tempo in fama del primo, e tutto apostolico predicator della Francia; confessore de'Re Cristianissimi Arrigo quarto, e Luigi decimoterzo: e quel che più s'attiene al fatto presente, il più sperto, e'l più perseguitato avversario che in voce e per iscritto avessero i Calvinisti, allora troppi più in numero, e d'altre maggiori forze, che ora la Dio mercè, non sono in Francia; scrivendo sessanta due anni fa al Bellarmino, (**) *Ceterum (dice) quando scripta Vestrae illustrissimæ Dominationis defendimus, causam Dei et Ecclesiæ tuemur: ut jam in Gallia et Anglia, idem sit Bellarminista, quod Papista: quemadmodum antiquitus, pro eodem habebatur Athanasii confessio, et Fidei catholicæ professio.* E con ciò, quanto alla presente materia, siane detto a bastanza.

(*) *In encom. Scripturæ tom. 1. in Pentat. num. 38.*

(**) *Parisiis 18. Jan. 1613.*

Difesa delle Controversie del Cardinal Bellarmino contro al non diritto giudizio di due Scrittori cattolici.

CAPO DECIMOQUARTO

Sieguono ora a vedersi gli effetti d'un niente buono e lodevole spirito: se veramente fosse (ciò che io non posso farmi a credere) spirito di rivalità, o appetito di sopra-stare: e per levare alcuno a comparir più grande, metterglì sotto i più grandi. E così è intervenuto al Bellarmino in più d'una delle sue opere; conosciute da tutto il mondo, e avute in quel pregio che loro ha meritato non l'altrui magnificarle, ma l'esserne elle per sè medesime degne. E quanto si è alla sposizione de' Salmi, ch'è una d'esse, vi sarà altro luogo da ragionarne: qui è da giudicarsi la causa delle Controversie, cui abbiamo alle mani.

Parecchi anni, cioè presso a quaranta, da che elle si cominciarono a stampare, il P. Fra Zaccheria Boveri, Religioso del venerabile Ordine de' PP. Cappuccini, applicò l'ingegno, lo studio, il zelo, che tutto era grande in lui, a scrivere sopra'l medesimo argomento. Or nella vita che di lui si è stampata, ragionandosi di questa sua degna opera, eccone le parole stesse dello Scrittore. Il Cardinal Bellarmino (*) fu liberale d'encomj al nostro Zaccaria: perchè osservando in quelle composizioni con la facilità dello stile la disposizione della materia, la sodezza delle ragioni, l'efficacia de' gli argomenti, ne fece stima sì grande, che per testimonio di chi l'udì, non solo antipose alle sue Controversie le Dimostrazioni Simboliche del Boverio, ma ancora affermò, che se prima gli fossero pervenute alle mani sì elaborate fatiche, avrebbe pensato a permettere, che le sue scritture fossero uscite alla luce. Umile sentimento di gran Prelato, ma autorevole testimonio della stima in cui dobbiamo averc la dottrina e l'eloquenza di Zaccaria. Così egli.

Or che il Bellarmino avesse di sè e delle cose sue

(*) *F. Franc. da Sestri nella Vita del Bov. p. 3. fol. 145.*

bassissimo sentimento, e altissimo delle altrui, fu vero; e fu un'averlo così da vero, che a suo tempo farò udir personaggi di somma autorità, e d'isquisito giudizio, avere in conto (come sogliam dire) di miracolo, quell'essersi accoppiato in lui tanto sapere con tanta umiltà, che malagevol sarebbe il definire, se quello o questa fosse maggiore; perchè l'uno e l'altra furono in sommo. Ma che egli per umiltà volesse mai non avere scritto quanto ha scritto, perchè altri nella stessa materia, o prima o poscia, abbia scritto (sia detto con pace di chi l'ha scritto) è così lontano dal vero, ch'egli stesso protesta, che ad intraprendere quella gran fatica del comporre le Controversie (*) *Ille prima me ratio movit, quod non solum non obesse, sed etiam prodesset censeam ecclesiasticæ causæ, si plurimi hoc tempore scribant*: e ne allega in prova un famoso detto del Dottore s. Agostino. Quanto poi si è alla facilità dello stile, alla disposizione della materia, alla sodezza delle ragioni, all'efficacia de gli argomenti, onde quello scrittore loda il Boveri, eran già, come ho detto, presso di quaranta anni, che il Bellarmino, con gran pena della sua modestia, sentiva tuttodi, e da tutta Europa lodarsi d'incomparabile in ciascuna di quelle doti. Ma facciano quanto si voglia da meno di qualunque altro abbia scritto e stampato; non potè perciò condursi a dire, che avrebbe pensato a permettere, che le sue scritture fossero uscite alla luce: conciosiecosa che non fosse in sua mano il Permettere, ch'è di chi può, se vuole, non di chi è costretto a dire (come egli fa) d'aver scritte le Controversie, *Non mea sane sponte, sed Superiorum meorum jussu*, (**) Finalmente non vi sia nulla di tutto ciò. Udianlo solo ancor questo poco e chi ha fior di giudizio potrà per sè stesso didurne, se il Bellarmino potè mai esser libero a dare, o no, le sue Controversie alla stampa; onde poi vedute quelle di Fra Zaccheria, dovesse poco men che pentirsi d'aver Permesso, ch'elle uscissero alla luce: (***) *Quæ nostræ disputationes* (dice egli) *ab auditoribus primum in gymnasio*

(*) Tom. 1. Controv. Ad lectorem.

(**) Ibidem.

• (***) Ibidem.

inter docendum exceptæ, deinde a multis, iterum atque iterum, non sine magno vel labore vel sumptû descriptæ, atque ad varia loca delatæ, tanta contentione ad prælum cæptæ sunt postulari, ut etiam aliqui minarentur, se typis eas, nobis invitis, ac repugnantibus, mandatuross. Quare coactus sum opus adhuc rude et impolitum (neque cuim quotidie docendi munere impeditus extremam illi manum imponere potui) ipse emittere: ne magno meo cum dolore, disputationes in scholis exceptas, laceras videlicet, ac mutilas, et mendis ubique refertas, typis excusas cernerem. Così egli di sè, e dello sforzato permettere che a forza di minacce gli fu bisogno, la pubblicazione delle sue Controversie: le quali volendo altri stampare, eziandio lui non permettente, eziandio repugnante, il suo condursi a non repugnare, non indusse quegli a stamparle, ma costrinse lui a correggerle. Dal che tutto pare a me, che assai chiaro si mostri la non poca circospezione e cautela che vuole usarsi da chi scrive d'altrui: molto più se per farne comparazioni e riscontri, a disegno di sovrapor l'uno all'altro.

Certamente, quanto si è al Boveri, era più tosto da scriverne in testimonianza della sua profonda umiltà, quel che io ho di sua mano essergli avvenuto col Bellarmino: e senza farne io qui più distesa narrazione, si potrà intendere quanto fa di bisogno, sol che si legga questa sua lettera, il cui originale trascrivo fedelmente, con esso la pregiatissima lode che il Bellarmino allora Cardinale gliene rende in risposta. Così dunque dice il Boveri: « Al leggere della lettera di V. S. Illustrissima sono restato in me stesso di maniera confuso ed attonito, che quasi non sapeva se era vero quel ch' io leggeva: intendendo per quella, che V. S. Illustrissima è stata uno de' censori del nostro libro: e che non sapendo, per mia trista sorte, a me è avvenuto di contrapormi a chi più desiderava iscuoprire ogni umilissimo affetto di servitù: laonde ne ho sentito tanto rammarico al cuore, quanto certo non le posso esprimere con parole. Che se mi fosse stato da lungi pure accennato qualche cosa di V. S. Illustrissima, ovvero che io mi fossi potuto immaginare, che le censure venissero da quella, non posso credere che ella mi avesse in tal

concetto, che io m'avessi voluto, non che ardito di ridire sopra, molto meno scrivere alla sacra Congregazione: chè pur tanto è l'onore e riverenza la quale porto al solo nome di V. S. Illustrissima che quel solo averia bastato a quietar l'animo e senso mio al suo giudizio, come l'ha potuto vedere in altra occasione, e lo vedrà sempre. Io credei che il libro fosse stato dato a rivedere ad altri religiosi, come si fece de' primi nostri scritti, e che si prendessero piacere di moltiplicare censure. Ma poichè (se ben tardi) intendo, che le censure vengono dalle mani di V. S. Illustrissima, e del M. R. P. Commissario del s. Ufficio; non solo cedo al giudizio mio, ma le ricevo tutte per buone e legittime, nè pretendo per parte mia, altro giudizio e definizione, che il solo giudizio e determinazione di V. S. Illustrissima, alla quale rimetterò sempre ogni cosa mia, come anco al R. P. Commissario: e la supplico si degni scusare il mio fallo, il quale altronde non è proceduto che da ignoranza: e me ne dia tutta quella penitenza che le piacerà, chè la riceverò più che volentieri, purchè ella rimanga intieramente sodisfatta. Ed acciochè V. S. Illustrissima sappia che io non la desidero parte, ma giudice, scrivo alla Sacra Congregazione, ed al Sig. Cardinale Mellini, acciò piacendole non si proceda più avanti in questo giudizio, perchè io ricevo per buone e legittime le censure sue. E se altro V. S. Illustrissima richiede da me in sodisfazione del fallo, me l'accenni, perchè ogni cosa farò, acciochè resti del tutto sodisfatta di me, che vivo e viverò sempre divotissimo servitore di V. S. Illustrissima ecc. Da Milano di partenza per Torino, li 24. settembre 1619. F. Zaccaria da Saluzzo Cap. » A questa eccellente umiltà del Boveri, il Cardinale rispose e corrispose con altrettanta: scrivendo sul medesimo foglio per contezza del Segretario, *Si risponda, che resto confuso della molta umiltà sua; e della troppo grande opinione che ha di me.* Poi soggiugne, che quanto alla correzion de' suoi scritti, ella è negozio che non s'attiene a lui, ma alla Congregazione del s. Ufficio; e che ad essa ha proposto il non commetter più a lui il pensiero di rivederli e giudicarne, acciochè non si possa dire, che nella medesima causa egli sia giudice e parte.

Come poi lo scrittore della vita sopraccennata si servì dell'umiltà del nostro Cardinal Bellarmino per machina da levar più alto delle sue Controversie le Dimostrazioni Simboliche del suo Boveri; similmente un Cronista di non grandissimo nome, si è valuto della modestia del medesimo Cardinale per immediata cagione dell'azzuffarsi (dice egli) che il Bellarmino sovente fa con gli Eretici, usando più mansuetudine, che gagliardia. Grande infortunio della virtù di questo grand'uomo: chè dove a gli altri le loro servono per esaltarli, con lui le sue si adoprino contra lui a deprimerlo. Così dunque comincia a ragionar di lui il Veronio (chè questi è desso il Cronista di cui parliamo) *Robertus Bellarminus Politianus Societatis Jesu Theologus, Ecclesiae catholicae unus instar omnium adversus omnes haereses propugnator insignis*: indi, come era degno di così alto principio, vien giù lodandone la grande opera delle Controversie, per l'uso delle varie lingue, per lo fedele intendimento delle Scritture divine, per l'acutezza della sacra teologia, per la pienissima lezione de gli Scrittori ecclesiastici, per la singolar destrezza nel portare avanti le verità della Fede, e sospignere in dietro gli errori dell'Eresia: (*) ma in questo fare, una tanta modestia ch'è troppa, sì come quella, *Quae causa est, ut cum hoste acerbo et vasfro. saepe mitius quam pressius agat.*

Io mi fo a credere che questo valente uomo, lodevolmente occupato intorno alle sue cronache, e non libero, nè forse vago di leggere le Controversie del Bellarmino, ne sentenziasse per giudizio, e ne parlasse per bocca altrui. Ma già ch'egli ne pronunzia come tutto da sè, a lui, e in lui a certi altri che seguiran qui appresso, è necessario di sodisfare. Che dunque il Bellarmino nelle sue Controversie usi con gli avversarij della Fede cattolica una infinita modestia, nè mai risponda a' loro schiamazzi con ischiamazzi, nè con ingiurie alle ingiurie di che sono pienissimi i lor libri: e come de'fortissimi Maccabei disse il Crisostomo, che serrati insieme e cheti, (**) *Ad bellum euntes, non tragœdias excitabant, non pœana canebant,*

(*) *Sebast. Veron. in Chron. eccles. lib. 8. cap. 45. fol. 476.*

(**) *In psal. 43.*

sicut nonnulli faciunt: ma tutta la lor baldanza l'avean nella giustizia della causa che difendevano, nella protezione del cielo che gli ajutava, e nel buon taglio delle loro spade per cui ben maneggiare avean cuore e braccio: altresì il Bellarmino, contro a gli Eretici, impugnando le pestilenti loro dottrine, composte per metà di malizia e d'ignoranza, mai non si adiri, mai non si scagli lor contro con parole e modi che nulla sentano dell'orgoglioso, dello sprezzante, dell'aspro; ma tutto stia, e in null'altro si adoperi, che in mettere a puntar petto a petto la verità della Fede cattolica irrepugnabilmente provata, contro alla falsità e alle fallacie dell'eresia; che è il tutto e'l solo far che si possa per vincerle e sterminarle: è verissimo. Se poi questo sia *mitius quam pressius agere*, a saperne indubitabilmente il vero, se ne domandi in prima a quegli che troppo il sanno, perchè il sanno ab esperto; dico a gli Scrittori eretici d'ogni setta, che abbiam poc' anzi uditi dolersene, e parlarne, non come d'opera che non gli stringa, ma che gli strozzi. Perciò a svilupparsene, e uscir del laccio, chiamarsi gli uni gli altri in ajuto, come i lupi presi al laccio: e non bastando al bisogno l'ingegno, e le penne de gli Scrittori, chiedere in ajuto la forza, e in difesa l'armi de' Principi lor divoti. Dipoi, se ne domandi a gli effetti delle tante conversioni, che dovunque sono Eretici abbiam veduto seguire ne' rendutisi vinti al convincerli che han fatto le Controversie del Bellarmino. Potrebbero riportar tante vittorie di questi, e metter quegli in tanta disperazione, s' elle facessero giostra, e non battaglia? se accennassero, e non iscaricassero i colpi? O se se fossero colpi mortali all' Eresia, avrebbe ella nascoso il capo sotto tanti scudi, quanti sono a migliaja i libri che gli Eretici d'ogni Setta hanno stampati a difendersi, come possono il meglio, da gli argomenti del Bellarmino?

Ma per venire più alle strette con questo ingiurioso *mitius quam pressius*: io mi obbligo di far sentire a chiunque ne sia stato l'autore, tutto dirittamente il contrario, dal più celebre e più dotto d'infra tutti gl'impugnatori delle Controversie del Bellarmino: dico il già più volte

ricordato Guglielmo Vittackero Inglese. Questi, parlando col famoso Cecilio Tesoriero del Regno, (*) *De quo homine* (dice, cioè del Bellarmino) *cum meam opinionem quæreret, respondi quemadmodum sensi; me illum judicare virum sane doctum, ingenio felice, judicio subtili, lectione multiplici præditum: qui soleret etiam apertius et simplicius agere quam reliqui consueverunt Papistæ; et argumentum PRESSIUS urgeret, et arctius ad causam adhæresceret: sic enim homo eruditus in scholis, et Controversias ex instituto tractans, in argumento totus, missis circuitationibus atque ambagibus, versuri, hæreret, habitare debuit. Cumque legisset quos hactenus libros quisquam de his causis scripserit, eas argumentationes responsionesque selegit, quas valere plurimum, et nervosiores esse judicaret.*

Così ne parla l'eretico Wittackero, con un *Pressius* così espresso, che non poteva essere più contraposto, nè più chiaramente smentire il *mitius quam pressius*, di chi ch'egli sia: oltre alle tante altre giunte, con le quali confessa nel Bellarmino il far da vero, il premere, l'incalciare, il mantenersi su l'argomento; come usato alle scuole, come spertissimo nello scritto da gli altri in ciascuna materia controversa: e col sottile giudizio che riconosce in lui, ben disposto ad eleggere e maneggiare le più valide, le più nervose ragioni che v'abbia. Il che mentr'egli scrive, e'l pubblica a leggerlo tutto il mondo, duolmi, e ne sento vergogna, che più sincerità si sia trovata in un dichiarato nemico da cui men si richiede, che in chi dovrebbe averla maggiore.

Nè altro che lo sciaurato e vile spirito dell'invidia (come poi si scoperse) fu quello che mise in bocca a certi, non saprei chi, una seconda, e troppo più che l'altra, dolorosa e pregiudiziale calunnia: perochè non faceva (come quella) comparire il Bellarmino poco utile, ma grandemente dannoso alla Religione cattolica. Cominciò dunque a divulgarsi per le corti di Roma, mentre egli n'era lontano, una tal voce, prima sotto voce, e dall'un orecchio all'altro: di poi, come si fa delle cose già divulgate, tutto

(*) *Epist. ad Cæcil. In p. Contr. de verbo Dei.*

all'aperta: Le sue Controversie aver cagionato alla Chiesa maggior danno che utile: perochè in esse, gli argomenti de' gli avversarj eretici si mettono in campo bene armati e così gagliardi, e le risposte quasi nude e così deboli, che da un'Eretico per malizia non potea farsi meglio di quel che avea fatto il Bellarmino per ignoranza. Conciosiecosa che professando di dir tutto in ciascuna materia controversa, viene per conseguente a confessare, che quel non bastevole che ne dice è quanto può dirsene. La qual *Bestemmia, chè così voglio chiamarla* (e parlo col Cardinal di Gioiosa); la quale (*) *Orribile e diabolica calunnia* (come giustamente l'intitola il Cardinal di Perrona) tanto correva per verità, quanto fra gente, la quale delle Controversie del Bellarmino non avea altra notizia che la sola del titolo e dell'argomento dell'opera. Fingevasi poi questa così rea sentenza scoccata dalla bocca del Cardinal di Perrona: le cui scritture in idioma francese pubblicate contro a gli Eretici, si alzavano alle stelle: non veramente per esaltar lui, ma astutamente per deprimere il Bellarmino. E' così fare serviva per due gran bisogni: l'uno, di dar peso d'autorità alla calunnia, spacciandola come sentimento e giudizio d'un tanto spertissimo intenditore e trattatore delle materie controverse, come era il Perrona, allora in corte di Roma; l'altro, di dare all'invidia faccia e sembiante di sincerità; mentre lodavano il Perrona che il meritava, quasi fossero per fare altrettanto del Bellarmino, se ancor' egli il meritasse. Qui dunque due falsità mi si offeriscono a chiarire: l'una intorno alle Controversie del Bellarmino: l'altra, all'averle o no così reamente qualificate quel dottissimo Cardinale.

E quanto si è al Perrona, chi potrà certificarci di lui, meglio di lui? Adunque udirem lui qui appresso. E del Bellarmino, chi potrà testificarne più autorevolmente dello stesso Perrona, tanto spertissimo intenditore e trattatore delle materie controverse, come se ne parlava poc' anzi? Or' egli protestò in carta (e ne mostreremo l'originale stesso a chinnque il voglia) d'aver *sempre fatto professione*

(*) *Qui appresso nelle lor lettere.*

di stimarne i libri e riverirli sopra tutto quel ch'è stato scritto nella difesa della Chiesa da mille anni in qua. Adunque, Iddio lodato, la causa è vinta per sentenza del più idoneo giudice, del più competente, a cui, eziandio per elezione de' gli avversarj, ella potesse commettersi. E non per tanto io voglio appellare per essi: e non a tribunale di personaggi cattolici, tuttochè di grande integrità e gran sapere: come un Cardinale Scaglia teologo del sacro Ordine de' Predicatori: il quale delle Controversie del Bellarmino, dopo altre pregiatissime lodi che gliene dà, (*) Conferma (dice) le sue proposizioni con fondamenti saldissimi: ed esplica qualsivoglia alta e più oscura difficoltà o questione, con facilità, ordine e chiarezza tale, che ben mostra che ne fosse possessore e padrone.

Io vo' che ne domandiamo a gli Eretici: e primieramente, do per verissimo quel che ne dicevano poeo fa gli avversarj: che il Bellarmino porta gli argomenti de' gli Eretici, quanto gli Eretici stessi non saprebbon volerli con più efficacia e gagliardia. Non cuopre, non dissimula, non isceca d'un'atomo la lor forza: e con ciò non lascia loro da potergli apporre (come han fatto ad altri) o ignoranza, onde non sappia, o malizia, onde s'infinga di non sapere quanto pesino e vagliano le lor ragioni. E di questa sincerità e giustizia il lodano molto sensatamente il Wittackero, cui udimmo ragionarne poe' anzi, ed altri: ma nel lodano sì, che non v'è cosa in lui che più loro dispiaccia; ben' accorgendosi nelle risposte, che il così fare per essi, è il maggior fare che si possa contra essi: nascendo quella sua confidenza nel dare tutta la forza possibile all' obbjezione, dall' aver con che tutta dissolverla nella soluzione. E che, testimonj gli Eretici stessi (ciò che parrà incredibile a dire), veramente il faccia, ne do in fede il valersi che i Calvinistj fanno de' gli argomenti e delle risposte del Bellarmino a confutare i Luterani, ne gli articoli fra loro controversi, e scambievolmente i Luterani a convincere i Calvinisti: e gli uni e gli altri si credono vincitori ad evidenza. Così senza avvedersene, non che

(*) Nella sua testimonianza del Bellarm.

volerlo, confessano che il Bellarmino è vincitor de gli uni e de gli altri. Anzi ancor nella medesima Setta, per torne certe più intollerabili empietà, si vagliono delle sue ragioni. (*) Così quel famoso Jacopo Aminio, ammaestratore della gioventù olandese in Leiden, mutò l'antico sistema del rigido Calvinismo, togliendone, a forza de gli argomenti del Bellarmino, e più altre, e singolarmente quella esecrabil bestemmia tanto rabbiosamente sostenuta da Zwinglio, di far Dio autore e cagion propria del peccato: e che il fine perchè ha data la legge è stato accioch' ella si trasgredisca: così, essendovi chi necessariamente pecca, non sia contingente il punire, che è effetto della giustizia, perfezione necessaria in Dio. (**) Che se le controversie del Bellarmino non avessero altro merito con gli Olandesi, per quest' uno sarebbon degue dell' onore di quel primo luogo, dove furono poste in più d'una delle lor pubbliche librerie.

Calunnia contro i libri delle Controversie, finta a nome del Cardinal di Perrona, e da lui stesso rifiutata e convinta di falsità.

CAPO DECIMOQUINTO

L'altra non meno svergognata menzogna è debito all'innocenza del Cardinal di Perrona lo schiacciarla sul volto a' calunniatori. Nè io perciò avrò bisogno d'entrare in qualità d'avvocato a difendere il Perrona. Egli, a cui così bene come ad uomo del mondo, stava la lingua in bocca e la penna in mano, aringherà per sè stesso.

Quel dunque che s'appartiene all'istoria del fatto, è, che v'ebbe in Roma chi scrisse al Bellarmino, allora, come abiam detto, Arcivescovo in Capua, quanto qui si andava oramai pubblicamente dicendo delle sue Controversie, riuscite nocevoli alla Chiesa: e che di ciò si allegava primo autore il Cardinal di Perrona. Contristossene, come ragion voleva, il Bellarmino: perciocchè dove la causa non era tanto

(*) *Cantsen init. lib. 3. contra Paræum., fol. 439.*

(**) *Gallut. orat. in fun. Bellar.*

sua privata, quanto pubblica della Fede cattolica, non avea luogo ad esercitarsi una umiltà e una pazienza, desiderosa, non solo tollerante delle calunnie che riceve. Non però corse a credere, molto meno a difendersi, prima d'aver chiarita indubitabilmente la verità del fatto. Eragli singolarmente amico e caro il Cardinal di Giojosa. Tra per ciò dunque, e perchè il medesimo era altresì intimo del Perrona, gli parve tutto il caso per isfogar seco il suo cuore: e a lui scrisse puramente narrando quanto gli era significato da Roma intorno alle sue Controversie; e scrisse gli di suo pugno: chè di cosa dubbia, e che importava difetto di carità e di verità in un Cardinale, non ne volle far consapevole il suo segretario tuttochè fedelissimo.

Nè a più amorevole, nè a più destro e savio trattatore poteva commettere quel negozio. Come dunque vi si adoperasse il Giojosa, che ne rinvenisse di vero, e quanto più del commessogli operasse, eccolo da lui stesso nella sua risposta al Bellarmino. « Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio Osservandissimo. Nel legger la lettera che V. S. Illustrissima si è degnata scrivermi di sua mano, divenni il più attonito e stupefatto uomo del mondo, combattendo in me, e la credenza che devo dare a quanto ella mi avvisava, e l'impossibilità che teneva che dalla bocca di Signore così savio e circospetto in tutte le cose, come è il Cardinale di Perrona, fosse uscita una tanta e tal bestemmia: chè così la voglio chiamare; perciò non vedeva l'ora di trovarmi seco, parendomi ogni indugio lungo, e nojoso. Fui dunque espressamente a trovar sua Signoria Illustrissima quanto più presto mi fu possibile, e cominciando a lunge a discorrere della persona di V. S. Illustrissima e de'suoi scritti, cercai di discoprire di qual'affezione fosse nell'una, e che giudizio faceva de gli altri; e vedendò con quei modi straordinarj di buono e sincero affetto esaltava sin'al Cielo, e lei, e i suoi libri, tutto mi rasserenai; ed allora pigliai sicurezza di palesargli tutto quello che ella me n'avea scritto: a che quel buon Signore restò così fuori di sè, che non vidi mai uomo più confuso, nè più addolorato di esso, e con quei modi che più gli permetteva il dolore che ne sentiva, cominciò ad assicurarmi con

parole di tanto affetto della sua innocenza , che per me voglio anco assicurare V. S. Illustr. che sia così come egli dice, perchè professa di non aver mai nonchè parlato di quella maniera, che ella è stata avvisata, ma che non pure non abbia mai pensato una tanta e così solenne bugia ; anzi , che per lo contrario le è così affezionato, e così la stima ed osserva, che in tutti i libri ed opere che ha fatto, ha preso occasione di nominar lei ed i suoi scritti , con quella venerazione che se gli conviene , commendando e l'una, e gli altri con ogni encomio di laude; non solo per la gloria del suo nome, ma pel beneficio che da quelli ne veniva e saria venuto alla Religione Cattolica; ed ora chi avesse voluto ritrattare in privati ragionamenti quanto avea scritto e messo alla stampa, non sarebbe stata una leggerezza, o più tosto una estrema pazzia ? Dice di più, che non solo ha lodati e stimati i suoi libri profittevoli , ma che gli ha reputati così degni e necessarii da esser veduti da ognuno per lo bene che ne poteva da essi venire alla Religione, che perciò si pigliò il carico di farli tradurre in lingua francese, con animo di farli stampare anco a sue spese: segno evidentissimo che tiene quanto sia stato utile che V. S. Illustrissima gli abbia dati in luce. Parimente mi assicurò, che in arrivando a questa corte, non avea sentito altrettanto dolore, quanto che non vi aver trovato lei , che desiderava sopra ogni altro di conoscere presenzialmente, come a bastanza lo conosceva, e per se stessa e per li suoi libri, quanto la fosse di meriti appresso tutta la Republica Cristiana ; e che il maggiore e più ardente desiderio che ora gli resta, è che V. S. Illustrissima si chiarisca della verità, imperochè mai dalla sua bocca è uscita la solenne calunnia e manifesta bugia che le è stata riferita, e che la prega e supplica a voler'usar'ogni diligenza per sapere di donde viene ; chè forse scoprirà d'aversi a guardare da altri che da lui, che professa di esserle nmilissimo e devotissimo servitore, ed in particolare parzialissimo de' suoi scritti. Non contento di tutto questo che ha detto a me, ha voluto scrivergliene l'allegata che le mando per maggior giustificazione, la qual prega gli sia caparra della sua innocenza fin tanto che con altra

occasione la certifichi meglio della divozione e rispetto che porta alla sua persona e all'opere sue. La prego anco io, in questa allegrezza che sento vedendomi fuori del timore nel quale era, che fra due tanto miei signori e padroni fosse stato un tale disgusto, che è buono per molti rispetti che V. S. Illustrissima cerchi tutte le vie e modi di chiarirsi di donde sia nata e venga una tanta menzogna. Senza fine poi, rendendole grazie della confidenza che meco ha usato, a farmi parte delle cose che più le premono, giudicando che con gran ragione l'ha fatto, vivendole io servitore così divoto e parziale che non potea mai comunicare le sue passioni con persona che più se ne risenta di me, nè che più procuri di alleviarglicle e darle occasione d'ogni contentezza e sodisfazione, come spero ora abbia d'aver di questa. Con la quale umilissimamente le bacio le mani e prego Iddio la guardi e conservi lungamente per gloria e beneficio della sua Santa Chiesa. Di Roma alli 12. di Febbraio 1605. ecc. »

Rassereno picciamente l'animo del Bellarmino questa sincerissima lettera del Gioiosa. Ma l'altra del Perrona, che in vece d'un'avversario presuppstogli falsamente, gliel dava veramente a conoscere per grande amico e stimatore delle sue Controversie oltre a quanto egli credesse di meritare, inesplicabilmente il rallegro: e cordialissime furono le mille grazie che rendè a Dio, dell'avergli voltato un brieve e falso rammarico in una vera e perpetua consolazione.

L'Illustrissimo Sig. Cardinale di Joyosa (dice il Perrona) m'ha accennato, che era stato riferito a V. S. Illustrissima, che io aveva parlato dei suoi libri, e detto che sarebbe stato bene per la Chiesa di Dio che non fossero stati stampati, perchè in essi si proponevano gli argomenti degli eretici, e non si rispondeva sufficientemente: la quale orribile e diabolica calunnia m'ha tanto più percosso l'animo di stupore e di maraviglia, che non solamente io non l'ho mai nè detto nè pensato, anzi al contrario, ho sempre fatto professione di stimarli e riverirli sopra tutto quel che è stato scritto nella difesa della Chiesa da mille anni in qua. Di questo ne ho per consolazione mia secreta

la testimonianza della mia coscienza e quella di Dio stesso, il quale prego che mi confonda s'io ho mai proferito cosa tale. E per giustificazione pubblica ne ho le mie azioni. Tra le quali io ne rappresenterò tre a V. S. Illustrissima più che bastanti per convincere la falsità di questa satanica impostura. La prima è, che tanto se ne manca che questo possa esser vero, ch'io all'opposito per l'utilità che io giudicava risultare a gli eretici dalla lettura delle sue opere, le ho fatte tradurre questi anni ultimi in lingua francese per un mio segretario e cantore della Chiesa mia, domandato il Signore di Chiatillon, acciò che tutti i nostri eretici le potessero leggere e massimamente quelli che non sanno la lingua latina, comandandogli espressamente, e con gran cura, anzi sotto pena di disobediènza, di farlo, ed obbligandolo di stare a questo fine parecchi mesi, anzi anni, nel mio Vescovato, e appresso di me: e oltra ciò, chiamando uno stampatore a casa mia per istamparle alle mie spese. E questo lo sa l'Illustrissimo Signor Cardinale di Joyosa, il quale ha veduto in Francia la detta traduzione fatta ad istanza mia, e per mio comandamento. E V. S. Illustrissima si può ricordare delle lettere che gli scrisse il Chiatillon a sollecitazione mia, per ottener da lei licenza di publicar detta versione. La seconda è, che in tutti gli scritti miei o publicati o non publicati, io ho lodato e celebrato le opere sue quanto io ho potuto. In fede di che io mostrai qui improvvisamente all'Illustrissimo Sig. Cardinale di Joyosa, e dopo all'Illustr. Sig. Cardinale di Camerino, ne gli atti stampati e publicati della conferenza mia di Fontanableau, queste mie parole espresse stampate: Il Vescovo d'Evreux imparerà sempre volentieri dal Cardinale Bellarmino. Per le quali parole facendo io professione d'aver sempre caro d'esser discepolo di V. S. Illustrissima, non è da credere, che io contemna quello che io protesto alla vista di tutta la Francia, anzi di tutto il mondo d'accettare volentieri per maestro. E negli scritti miei della Eucaristia stampati già, ma non ancora publicati per non esserci stato aggiunto il fine, io feci veder' all'uno e all'altro, ch'io difendeva le soluzioni di V. S. Illustrissima

contra i nostri eretici e le chiamava in termini espressi e stampati, le dotte e pertinenti soluzioni del Cardinale Bellarmino. La terza è, che gli eretici stessi di Francia chiamano ne' loro discorsi V. S. Illustrissima, Il mio Bellarmino. Questo io lo feci veder' all'Illustrissimo Signor Cardinale di Joyosa, ed all'Illustr. Sig. Cardinale di Camerino, in una replica stampata, del Plesseo famoso eretico francese, dove parlando di V. S. Illustrissima, e di me, dice, Il suo Bellarmino. E tutte le medesime cose le farò vedere stampate a V. S. Illustrissima quando le piacerà. Ed a ciò aggiungerò ancora le lamentazioni ch'io ho fatte dopo l'arrivo mio in Roma, con tutti i miei signori e amici, di non aver trovato qui V. S. Illustrissima, di che glie ne produrrò quando le piacerà una buona dozzina di testimonj degni d'ogni fede. Ho ben mostrato al Reverendo Padre Suarez, e ad alcuni altri, certe soluzioni trovate da me nelle cose della Eucaristia, che non erano ancora state usate da nissuno, alle quali, come io le ho proposte ai nostri più dotti eretici, eglino sono rimasti muti. Ma questo senza biasimare mai quelle di V. S. Illustrissima: anzi con dir sempre, che procedendo in questi passi sopra le presupposizioni comuni della verità, o fede, o lezione, o traduzione, o costruzione degli autori, non si potea far meglio di quel ch'ella aveva fatto: e che tutto quel ch'era di buono negli scrittori che aveano scritto di questa materia dopo cinquecento anni, si trovava nei suoi libri; e infinite cose oltra ciò non osservate da loro: ma che in certi luoghi io aveva pigliato altri fondamenti, e aveva tentato di mostrare ora, che gli autori allegati non erano Cattolici, ma disputavano in que'passi espressamente contra la Chiesa: ora, che i testi erano corrotti; ora, che le versioni non erano o buone, o necessarie; ma che le parole si potevano o dovevano costruire altrimenti; ora, che gli autori non parlavano in quei testi del Sacramento dell'Eucaristia: ma questo sempre con intento di sottoporlo al giudizio di V. S. Illustrissima, della quale però io desiderava la presenza qui in Roma sopra ogni altra cosa, ed a queste mie osservazioni mostrò il Reverendo Padre Suarez, il quale ha scritto egli stesso di questa materia, di

pigliar piacere singolare, e darci grande assenso. Che se queste mie parole dette da me ad alcun' altro sono state contra il mio intento, avvelenate, e attossicate dai malevoli di V. S. Illustrissima, o dai miei, per ingegnarsi di traversare e impedire quella buona unione ed intelligenza ch'io sperava e spero ancora dover'essere tra V. S. Illustrissima e me; io l'imputerò a' miei peccati, ma non ad alcuno mancamento di rispetto e riverenza verso l'Illustrissima persona sua, la quale, e quella dell'Illustrissimo Cardinale Baronio, io ho sempre stimate i due lumi della Chiesa di Dio in questo secolo. Ho voluto scriver questa lettera in italiano, e non in francese, a V. S. Illustrissima, accioch'ella l'intenda meglio, e penetri per le mie parole al mio cuore, e glie la ho voluto scriver nel mio stile goffo e rozzo, avendo più caro di darle il fastidio di leggere le mie mal'ordinate ed acconciate parole, che di commetterle ad un segretario italiano, per non palesar' il cattivo ufficio che m'è stato fatto appresso V. S. Illustrissima, finchè essa giudichi esser' opportuno e necessario per mia giustificazione di manifestarlo. Chè allora io le offerisco di sostener' in presenza di chiunque averà fatto questa calunniosa relazione, che non ho mai proferito cosa simile, e non temo d'arrossire in presenza sua: ma sono sicuro ch'egli arrossirà nella mia, e non avrà ardire di mantenermi, che egli m'abbia sentito dire niente di tale. Bacièro in tanto le mani di V. S. Illustrissima e Reverendissima. Di Roma adì 10. Febbrao 1605. ecc. Il Cardinale del Perrone.

All'uno e all'altro di questi due pregiatissimi Cardinali rispose il Bellarmino com'era dovuto al lor merito e all'obbligazione che protesta d'aver con essi grandissima, e lor ne rende affettuosissime grazie: e aggiugne, la consolazione della verità scoperta essere stata in lui eccessivamente maggiore che l'afflizione per la falsità divulgata. Singolarmente poi al Perrone, desiderar tanto di partecipare della sua dotta e affabilissima conversazione, che forse un dì si consiglierà di venire a Roma, per null'altro, che consolarsene. Ma quel che nella stessa risposta è singolarmente degno che ne rimanga memoria in testimonianza

del dirittissimo cuore del Bellarmino, è la particella che qui ne aggiungo, espressa con le sue stesse parole: « Che V. S. Illustrissima abbia trovato molte nuove risposte e soluzioni d'argomenti a favor della santa nostra Fede, lo credo, e me ne rallegro infinitamente: e ne ringrazio la divina bontà, che secondo i tempi manda alla Chiesa sua protettori e difensori. » In una sola cosa non si rendè al domandargli che amendue que' Signori fecero, d'investigar gli autori di quella enorme calunnia, e non sarà malagevole il trovarli. Nol volle, e se ne dichiarò col Giojosa. E a dir vero, non gli faceva bisogno d'affaticarsi gran fatto cercandone; mentre già molto ben sapeva de' dichiaratissimi contra lui per pura emulazione: i quali, fin da che il Pontefice Sisto Quinto mandò lui teologo del Cardinal Gaetano suo Legato in Francia (come qui appresso vedremo) mai, per fin che visse, e Cardinale, e vecchio, in ciò che per loro far si potè contra lui, non gli perdonarono il tró-bolarlo.

Rimarrebbermi ora per finimento di questa causa, il porre da una parte i sentimenti, i detti, e tutta quanta ella è la lettera del Cardinal di Perrona da me trascritta qual'è nel proprio originale, cui serbiamo in questo archivio di Roma, come ancora la lettera del Giojosa: dall'altra quel che intorno alla stessa materia si legge nelle Memorie del Cardinal Bentivogli; (*) e riscontrarne i detti. Ma non fa bisogno che io mi trametta di sponitore, e interprete per accordo, dove ognun che il voglia può da sè stesso intendere e modificare quel che altri ha scritto del Perrona, con quello che il Perrona stesso ha scritto di sè, con tanta espressione di lealtà, che grande ingiuria sarebbe ad un tant'uomo, il dubitarne.

(*) *Lib. 1. E ancora la Perroniana.*

Gli Eretici, provata inutile la fatica dello scrivere contra il Bellarmino, si voltano ad infamarne la vita e la morte, pubblicandone libri pieni di svergognate menzogne. D'una singolarmente orribile si rappresenta la favola, il nodo, e lo scioglimento a maggior'onore del medesimo Bellarmino.

CAPO DECIMOSESTO

D'altra più spaventosa apparenza furono le calunnie, che in distruzione della fede, della modestia, dell'onestà, dell'immacolata innocenza del Bellarmino, gli Eretici di là da' monti fecer correre su le stampe de' loro scorrettissimi libri a leggerle, e come era lor desiderio, a crederle tutto il mondo: e questo è l'ultimo che mi rimane ad aggiugnere, per far con esso intera e compiuta l'istoria dell'attenentesi alle sue Controversie.

La cagione del mettere che sì rabbiosamente fecero i denti nella vita di questo grand'uomo, fu, Rodere quel che non potevano inghiottire: e non bastando l'abbajar contra lui per camparsi da lui, adoperare i morsi a lacerarne il buon nome, e nell'infamia della vita metterne in discredito la dottrina. Convien dunque sapere, cinque singolarmente essere stati i ministri, e Predicanti eretici, chi d'una e chi d'altra Setta, i quali vivente il Bellarmino, si arrogaron la gloria di confutar tutti gli almeno sessantacinque libri delle sue Controversie: nè però alcun ve n'ebbe che adempiesse la promessa, e sodisfacesse all'aspettazione e al commun desiderio delle lor Sette. Guglielmo Wittackero, come dicemmo addietro, passò poc'oltre alla prima disputa *de Verbo Dei*. L'Unio Luterano vantatore sventato, e nemico atrocissimo della Religione cattolica, appena diè i primi passi entrando in campo ad atterrare, come egli dice, questo Golia de' Papisti, il Bellarmino, e mancategli sotto le gambe, poco men che non finì la battaglia prima di cominciarla. Sibrando Lubberto Ministro Calvinista, non si può con verità dire che scrivesse contra

il Bellarmino, e la Chiesa Romana: perochè in que'dolorosi suoi libri *De principiis christianorum dogmatum*, co' quali diede il primo e l'ultimo assalto alle Controversie, si finse tutto d'invenzione un Bellarmino, e una Chiesa Romana, che mai non sono stati al mondo: sì mostruose e pazze sono le fantasie del suo capo che loro attribuisce; e come loro, impugnandole, s'onda, schiamazza, imperversa. I suoi stessi se ne vergognano: e fosse non intendere per ignoranza, o non voler'intendere per malizia, ne allegano per iscusca, l'aver operato in lui il fervore del zelo quel che ue' farnetici il furor della febbre. Sieguono Francesco Ginguo convertito (dice egli medesimo nella sua vita) dall'essere Ateista al divenir Calvinista: *Bona preparasceve*, come ben ne motteggia il Gretsero: e Lamberto Danco: quegli meno immodesto, questi, senza un dito di fronte capevole di vergogna: l'uno e l'altro nel sapere, cioè nel non sapere, poco meno che uguali. Questi non iscrissero altro che note e postille da imbrattare i margini delle Controversie: e con sol tanto, che pur'era tutto il possibile del saper loro, le spacciarono per confutate. De gli altri, moltitudine sterminata, che ne han preso ad impugnare chi una e chi un'altra quistione, può dirsi quel che Jacopo non ancora Re d'Inghilterra: Più di salda, e più saldamente provata dottrina comprendersi in una sola carta del Bellarmino, che in tutti i libri de' suoi nemici e impugnatori, quanti ve ne aveva in quel suo Regno di Seozia.

Così le sue Controversie, dopo tanti assalti, cinque generali di tutto insieme il lor corpo, e più di mille particolari d'alcuna lor materia da sè, pur tuttavia duravano al tenersi così intere e franche, come niuno mai le avesse assalite: e quindi negli avversarj la disperazione: e da questa il mal'consiglio di provarsi a conseguire con la malizia quel eh'era vano a sperar dalla forza. Adunque si cominciò in prima a notificare da' pergami, eome portato d'Italia, da Roma, dalla camera, dalla bocca stessa del Bellarmino, per confessione fattane chi diceva ad uno, e chi ad altro grandissimo personaggio; ch'egli era solo al di fuori, sol nelle parole Papista: ma dentro al segreto de'suoi pensieri, Protestante giurato: cioè (come allora correva

nell'Inghilterra) un misto di Calvinista duro, e di Lutero molle, temperati in un terzo composto di due mezzature, che fra gli altri Eretici era un mostro: esserlo dunque il Bellarmino: ma non palesarlo per timor della vita. Alla morte, quando non vi sarà più che temere nè che sperare dal Papa, e' trarrassi la maschera d'in su'l volto, e fatta una solenne dichiarazione della sua fede, daralla scritta già di sua mano e bollata, a stamparsi, e valergli di voce viva per tutto il mondo a disdire quanto avea per la Chiesa Romana stampato nelle sue Controversie. Elle dunque fin da ora doversi avere in quel medesimo conto d'ingannevoli, di bugiarde, di false ch'egli allora le promulgherà.

Corsa questa novella per alcun tempo, e dal misero popolo, massimamente dell'Inghilterra, festeggiata con esclamazioni di giubilo, nel passar ch'ella fece le montagne a' confini della Nortumbria per entrar nella Scozia, crebbe tra via e ingrandì tanto, che comparì agli Scozzesi il doppio maggiore di quale l'avean loro inviata gl'Inglese. Dicevano, il Papa aver provatamente saputo, che il Bellarmino, male accorto al nascondarlo, era di fede e di professione Puritano (cioè puro e rigido Calvinista, com'era il più della Scozia): perciò preso, incarcerato, messo al tormento, e in poche strette confessò, convinto, sentenziato, chi diceva alle forehe e chi al fuoco, tutti a una vergognosa e crudel morte, aver finiti i suoi giorni con gran merito dell'anima sua, e ugual gloria della lor Setta, alla quale si era aggiunto un martire senza pari, perochè non dovergli tornare a niun pregiudicio ciò che nelle sue Controversie avea scritto contro a Calvino, mentre avea di poi fatto come s. Cipriano, ch'emendò un suo errore cassandolo col suo sangue. Così ne parlavano dalle cattedre i Dottori, e dal pergamo i Predicanti; e riusciva tanto più sicuro il piantare e l'apprendersi queste novelle, quanto era meglio condizionata al riceverle la terra di Scozia lontanissima dalla Sede di Roma; e da che si ribellò ad essa, senza comunicazione con essa, quasi una terra incognita dell'Europa.

Tutto nondimeno quanto colà si credeva e si predicava

di lui, riseppe il Bellarmino per lettere di Germania e d'Inghilterra: e una volta gli cadde bene il punto a valersene utilmente. Ciò fu, che venendo di Scozia a Roma il Dottor Drumondo, Jacopo ivi Re (quegli stesso che poscia a quattro anni succedè a Lisabetta ancor ne' reami d'Inghilterra e d'Irlanda) nulla ostante che eretico e Calvinista, il volle accompagnar con sue lettere al Bellarmino. Perochè pregiandosi quel Principe di letterato (e l'era quanto basta a parer gran cosa in un Principe) desiderò, che il grand'uomo e di così gran fama ch'era il Bellarmino, il conoscesse e gli fosse amico. Tutta dunque gentile, tutta in ben'espresse forme di stima e d'affetto fu la lettera scritta dal Re: ma la risposta che il Bellarmino gli fece, si può dir vcramente magistrale; e non meno bella, che utile. Io in altra occasione ne addurrò qualche particella singolarmente degna di leggersi. Quel d'essa che s'appartiene al fatto presente, piacemi di trasportarlo dall'originale latino nel volgar nostro, per non infastidire con la lunghezza. So (dice) che da' Ministri molte cose si contano, o per dir più vero, si fingono della dottrina cattolica, troppo svariate dal vero: e di qui nascere in parecchi luoghi l'ottenebrarsi gli occhi del popolo, sì che non veggono la luce della verità. Ma la Maestà vostra, cui il Signore ha fornita di così buon giudizio, e di tanto ingegno, può, solamente che il voglia, svelar le frodi, e discoprir le fallacie de gl'ingannatori. Nè a dimostrarlo m'è bisogno di cercare altri paesi. Ho da persone degne di fede, che in questo Regno di Vostra Maestà, i Ministri del Calvinismo vanno pubblicamente predicando di me in sul pergamo, che io, rendutomi Calvinista, ho ritrattato e disdetto quanto ne' miei libri avea scritto per la Fede cattolica contro a' Luterani e a' Calvinisti: e quel ch'è più strano a udire, Il Sommo Pontefice avermi perciò mandato catturare in Roma: e qui fattami la causa, e condannato a morte, essere in fatti morto col supplicio de' malfattori. Or se menzogne così enormi, e così agevoli a convincersi da migliaia di testimonj, hanno ardimento di fingerle e di predicarle i Ministri, che faranno, o che non faranno delle cose antiche, e non sapute da ognuno? Io, la Dio mercè, non ho

ritrattata pure una sillaba di quanto ho scritto contro a' Luterani e a' Calvinisti: e ajutantemi la divina grazia, come spero, nol farò mai: anzi finchè avrò spirito e vita, mai non resterò di predicar con la lingua e con la penna la Fede cattolica della Chiesa Romana. Vivo, e non solamente vivo, ma in publico, sì che ne ho testimonj di veduta tutti gli occhi di Roma: e vivo assunto ad una dignità troppo maggiore che non avrci voluto: *Elegeram enim abjectus esse in domo Dei mei*: ma a chi ho debito d'ubbidire, nol richiedendo io, nol desiderando, anzi fuggendone e ricusandolo, è piaciuto di comandarmi, *Ascende superius*. Così egli a Jacopo Re di Scozia.

Nell'anno poi 1613., quando il Bellarmino ne contava settantuno d'età, e altri otto glie ne rimanevano a vivere, una voce, spiccatasi non si sa d'onde, corse di là da'monti, ad avvisar per tutto, ch'egli era morto. L'esser vecchio il rendeva credibile ad ognuno; il desiderarlo operò ne gli Eretici l'averlo per indubitabilmente avvenuto. *Facile credunt quod cupiunt*: (così ne scrisse egli stesso ad Uberto abate di s. Trudone) *Hæretici videlicet, cum quibus pacem nunquam habui, neque habere volo: cum ipsi sint vulpes illæ quæ demoliuntur vineam Domini*. Gli Eretici dunque d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni Setta ne festeggiaron la morte con solenni pazzie d'allegrezza: e i Predicanti sul pergamo, annunziando al popolo quella sì felice, e sì lungamente sospirata novella, gli celebrarono l'esequie con pancgirici di vitupero, e con dargli alla fine per sepoltura dell'anima il più profondo, il più penoso baratro dell'inferno. In tanto, mentre questi andavano di luogo in luogo sodisfacendosi con quello sfogamento di rabbia, risovvenne a certi di loro il bel campo che lor s'apriva inanzi, per giucar d'ingegno sopra la vita, l'anima, la coscienza del Bellarmino, con quanto venisse loro in talento di fingerne. Perchè morto, come di certo il credevano, non potrebbe levar il capo a smentirli; e dove i nostri si prendessero a discolparlo, mai non sarebbe, che trovasse ne'lor paesi maggior fede il nostro difenderlo, che il loro accusarlo. Così la pensarono: e senza più misero in opca il pensiero.

Entrato appena il susseguente anno 1614. uscì a mostrarsi con migliaja di copie per tutto la Germania, la Polonia, l'Inghilterra, l'Olanda, un libro, contenente la fedele e veridica istoria della disperata morte di Roberto, Cardinal Bellarmino Gesuita. Fingevasi trasportata dalla francese nella lingua tedesca: e dico, fingevasi, perochè tal libro mai non si vide scritto da penna, e in idioma francese. Stampato poi da Lodovico Konig in Basilea: ma Basilea, nulla ostante che città ereticchissima, dichiaratamente il negò: e lo stampatore, anzi solamente Librajo, Konig, pubblicò un solenne protesto sopra l'atroce ingiuria che a lui, e a quell'inclita città si era fatta, con apporre una tanta ribalderia. *Magna admiratione* (dice) *legi libellum famosum, cuiquidam, honoris et existimationis suæ prodigus, et alienæ famæ violentus prædo, nomen meum apposuit: nefarie et inexcusabiliter, non solum meo sed et inclityæ Basileæ nomine abusus*: e prosiegue, pregando la Cristianità tutta, e nominatamente la Compagnia, di non credere nè sospettar di lui una sì empia, sì scandalosa calunnia. Ma non ne fu, com'egli imaginava, il compositore un solo. Un libro di tanta infamia che bastasse a mettere schifo e orror di sè per fino in Basilea (come ancora in altre città dell'Imperio, i cui Principi Lutcranì vietarono il ristamparlo e'l venderlo) non poté esser'altro che opera della malizia di parecchi, congregata in uno. Fino a quattro credè il Gretsero avergliene scoperti l'industria che usò grandissima in cercarne: un Volcio, un Zeamanno, due Heilbrunneri, tutti cime d'Eretici, e feccia di sciaurati.

Or l'istoria che in quel libro si conteneva, è primieramente, che il Bellarmino tocco da coscienza, e benchè tardi, cioè all'ultimo della vecchiezza, pure una volta compunto delle innumerabili, dell'enormissime reità in che avea menata per tanti anni una laidissima vita, prese partito di pellegrinare a Lorcto, e quivi scaricarsi del gran peso de' suoi peccati, adoperando mediatrice la Vergine ad ottenergliene il perdono. Dunque, recatosi in panni vili, e in foggia d'abito da non poterlo riconoscer dentro, essere ito alla Santa Casa tutto a piè scalzi. Quivi ginocchioni, e con le braccia allargate e immobili, per tre

ore continue aver con più lagrime che parole supplicato alla Vergine d'impetrargli mercè: ma ella, con un terribil miracolo, avere in atto dispettoso voltata in altrove visibilmente la faccia e a lui le spalle, in segno di non poterselo oramai più sofferire davanti. Di ciò atterrito, pur non ancor disperato, esser corso a piè d'un di que' nostri Penitenzieri; e datagli umilmente a leggere scritta di propria mano la confession generale delle sue colpe. Ma quello, corsone appena coll'occhio il primo foglio, inorridito, e co' capegli per lo spavento arricciati, aver gittato quanto il più potè lontano da sè lo scritto; e dettogli, *Se sibi persuadere, ne Deo quidem in caelis tam atrociam facinoram donandi facultatem suppetere.* Perochè quali fossèro l'altre enormità che ivi confessava di sè, conghietturisi da quest'una, d'aver tenute a sua posta mille secento quaranta e più femine, e avutine a gran copia figliuoli, *Et tam liberos, quam matres, magnam partem gladio, veneno, igne, et aqua peremisse.*

Qui finalmente essersi abbandonato alla disperazione: e con essa entratogli un gran demonio nell'anima, e una gran febbre nel corpo. Così ruggiando come un leone mortalmente ferito, e framettendo voci espresse, che un diavolo in effigie di caprone sel portava a gittarlo in profondo all' inferno, *Tandem, cum abnegatione Dei et Christi spiritum exhalasse.* Appena morto in Loreto, essersi cominciato a sentirne in Roma nel suo palagio, muggi, urli, latrati, strida spaventosissime: e la sua Ombra mostrarsi in Castello s. Angiolo al Papa, e per sul ponte a' passeggeri in orribilissima apparenza, *Et multos spectro tam terrifico ita terrefieri, ut e vestigio, et in vestigio exanimantur.* Così finalmente essersi conosciuto di che fatta uomo fosse il Bellarmino. Mostrarlo la pena a che era dannato, e per ispezial providenza del ciclo, mostrarlo ancor le sue colpe. Perochè Giovan di Montgado suo Segretario averne pubblicata la confessione, quella medesima che il Bellarmino avea scritta di sua mano, e seco portatala a Loreto: ma caro esser costata all'innocente Segretario quella giustissima pubblicazione. Risaputolo il Papa, e fieramente sdegnatone, avergli fatto appor delitto di falsificatore delle

Bolle apostoliche, e colpa o non colpa, mandatolo abbruciar vivo.

Questa in brevi parole era la veridica istoria che si raccontava in quel libro: e sembra miracolo a dire la gran eredenza che ella trovò, per tutto dove non era Religione cattolica. Ristampossi, ed ebbe corso e spaccio e fede; e a lodarla, componimenti di stranissime fantastic. Portavanla in pergamo i Predicanti, e recitane una particella, le facean sopra chiose degne di tali commentatori e di tal testo. Ma più che altrove fermavansi dove l'autor dell'istoria, terminatane la narrazione, si faceva a didurne questo infallibile conseguente: Se tal'era il Bellarmino, cioè l'ottimo fra' Gesuiti, quanto pessimi dovrà dirsi che sieno gli altri? Se tante e sì orribili le ribalderie del Santo, le nostre che tanto vincon le sue, quali e quante saranno?

Eran nel meglio di questo trionfar che per tutto andavan facendo e Lutcrani e Calvinisti, nel rimanente male in accordo fra sè, in questo d'un medesimo spirito, quanto se tutti fossero una medesima Setta; quando ecco tutto improvviso alla loro aspettazione, soprapiugner d'Ingolstad un libro del P. Jacopo Gretseri con questo titolo in faccia: *Libelli famosi, quo vix post hominum memoriam impudentior, et flagitiosior prodit, adversus Illustrissimum Cardinalem Robertum Bellarminum, Castigatio*. Lettolo, e su le prime carte trovatovi, eziandio per atto autentico di notajo, irrepugnabilmente provato, il Bellarmino, la Dio mercè, e'l male in corpo che ne faccia a' suoi calunniatori, esser vivo, esser sano, esser visibile ognidi a tutta Roma, e poterlo essere a tutto il mondo che colà voglia farsi a vederlo: e avervi nella Germania lettere di suo pugno al tale, e al tal'altro, scritte l'anno 1614. in fede di non esser morto il 1613. e dietro a questo, scoperte, e ad una ad una esaminate, convinte, esecrate tutte l'altre svergognate menzogne di quella finta istoria della sua morte: morì da vero lo spirito nel cuore e la parola in bocca a' miseri Predicanti: e ne' lor creduli uditori la matta allegrezza si voltò in una savia vergogna di sè medesimi. Ma quel che più nel vivo li cosse, fu il potersi loro rimproverare a perpetua

memoria , le malvagissime arti che si fan lecito d'adop-
perare, sol che lor giovino a mettere in abbozzazione
d'infamia, non solamente noi, cui odiano implacabilmente,
ma eziandio i maggiori personaggi, e da più riverirsi che
abbia la Chiesa Romana, e la Religione cattolica. Che se
il Bellarmino fosse veramente morto quell'anno 1613. chi
potrebbe loro sconfiggar dal capo la falsa persuasione, del-
l'esser vero quanto quella laidissima istoria ne contava ?
Or'appoggiandosi ella sul presupposto dell'esser morto chi
tuttora vivea , sottrattole il sostegno , ella tutta rovinava
sul capo di chi l'avea finta e di chi l'avea creduta. Tal fu
la mala fine che fece quell'infelice calunnia. Il Bellarmi-
no ne acquistò gloria pari all'odio in che mostraron d'a-
verlo gli Eretici, per lo danno che dalle sue Controver-
sie tuttodi ricevevano. Trassene ancora quella non pic-
cola utilità che si potè sperare da così arditi nemici: cioè,
che quando egli, otto anni appresso, veramente morì, non
v'ebbe fra gli Eretici chi si volesse avventurare all'impresa
di scriverne, e publicarne altre menzogne, e metter più sè
e la lor Setta, che lui e la Compagnia in vitupero.

Vero è, che ancor non era fornito l'anno da che si pu-
blicò quell'infame libro, e un de' complici, tuttochè ere-
tico , rimorso dalla coscienza d'un così atroce misfatto ,
com'era l'aver tenuto mano a fingere, divulgare, e far cre-
dere a tutto il mondo tante enormità d'un tant'uomo, ne
volle ottenere dal Bellarmino stesso la rimessione e'l per-
dono. Ma, non osando comparirgli davanti egli stesso col
volto e col nome scoperto, adoperò appresso lui intercedi-
tore e mezzano il P. Fra Reginaldo de Curia Religioso del
venerabile Ordine di s. Domenico. Questi , accettato di
buon cuore l'ufficio, ne scrisse al Cardinale: e tal fu la
risposta che n'ebbe, che il misero calunniatore ben potè
da essa conoscere, quanto altr'uomo fosse il Bellarmino da
quello ch'egli l'avea rappresentato in quella sua finta con-
fessione. La lettera del Cardinale, degnissima di lui, e di
quel suo evangelico spirito che tutta glie la dettò, è que-
sta. Reverende Pater. *Scribo manu propria , ut ille qui*

sibi culpam a me dimitti cupit, certior esse possit optimæ meæ voluntatis in ipsum. Itaque ex toto corde, et Deo ipso teste in cujus conspectu sto, culpam omnem ei dimitto. Et etiamsi hominem nossem, et possem de illo vel per me ipsum, vel per Magistratum pœnam sumere, nullo modo id facerem: sed contra potius, si mea opera indiguerit libentissime ei præstabo. Jam enim a longo tempore didici diligendos esse inimicos, non verbo et lingua, sed opere et veritate, et non esse reddendum malum pro malo, sed potius bonum pro malo, et vincendum esse in bono malum. Et Vestra Reverentia illi nomine meo dicat, me Deum oraturum, ut etiam ille ei culpam condonet. Quod tamen non spero futurum, nisi a tenebris hæreticæ pravitatis ad veræ atque orthodoxæ Fidei lumen convertatur. His valeat: et memor mei in suis sanctis precibus sit. Datum Romæ die 10. Julii an. 1615. Rev. Vestræ Frater in Christo. Robertus Cardinalis Bellarminus.

Contezze di varie particolarità attenentisi a gli altri libri, oltre alle Controversie, composti e stampati dal Cardinal Bellarmino. E d'uno attribuitogli, si pruova per evidenza non esser suo.

CAPO DECIMOSETTIMO

Le Controversie, delle quali, se un poco a lungo, non però più del dovere, abbiamo fin qui ragionato, furono il meglio, ma non il tutto delle opere del Bellarmino. Altri libri compose e stampò tutti in servizio della Chiesa: perochè tutti o a difendere le verità della Fede contro de' suoi nemici e impugnatori, o a conservare e crescere la pietà e lo spirito ne' Fedeli. De gli uni e de gli altri (trattone le Prediche, la Grammatica ebraica, e il libro de gli Scrittori ecclesiastici, de' quali abbiam detto abbastanza) si conviene lasciar qualche memoria che non sia inutile a serbarsi.

Scrisse egli in prima tre dottissimi libri, intitolati dalla materia che trattava in essi, *De translatione Imperii Romani*. Qual fosse la cagion che l'indusse a metter le mani

in quel difficile argomento, l'abbiamo a sentir da lui stesso. Come poi maestrevolmente il trattasse, e quanto pro ne seguisse a questa santa Sede di Roma, non potrò allegarne più autorevole testimonianza, che quella del Maestro dell'istoria ecclesiastica, il Cardinale Baronio. Quanto dunque si è al Bellarmino, scrivendo egli in risposta al dottissimo P. Alfonso Salmerone, stato uno de' primi nove compagni del S. P. Ignazio: Mi scrisse (*dice*) il Giugno dell'anno passato, il P. Possevino, come un libro di Mattia Illirico, *De translatione imperii Romani*, faceva gran danno nelle Corti de' Principi di Germania: perciocchè persuasi da quel libro, credevano esser falso, che il Papa fosse stato autore di quella traslazione dell'Imperio da' Greci a' Tedeschi in persona di Carlo Magno, come dice la Decretale d'Innocenzo Terzo: e similmente, che i sette Elettori dell'Imperio fossero deputati dal Papa: onde venivano a far poco conto della Sede Apostolica, come quella dalla quale non avessero ricevuto niente: per il che mi esortava a rispondere al detto libro, il quale mi mandò di Germania. Io lo presi, e gli feci contra Tre libri: uno, *De translatione Imperii a Græcis ad Francos*: l'altro, *De translatione ejusdem Imperii a familia Caroli magni, ad Saxones*: il terzo, *De septem Electoribus*: mostrando, che di tutte queste cose era stato autore il Papa, e sciogliendo tutti gli argomenti dell'Ilirico. Quest'opera, per ordine del Padre nostro Generale, fu vista e approvata dal P. Lorenzo Maggio, P. Osseo, P. Stefano Tueci: e poi, perchè il Papa, e il Cardinal di Como erano consapevoli della cosa, e desideravano vederla prima che si stampasse, fu portata al Cardinal di Como, che la mostrasse al Papa. Il Papa subito la mandò al Cardinal Sirleto, acciò la vedesse, e poi gli dicesse il suo parere. Il detto Cardinale la tenne alcuni mesi, lodandola grandemente al P. Generale, e ad altri de' nostri che glie ne parlavano; fino a dir, che non aveva visto più bella opera in simil materia. Nondimeno, parlando con N. Signore, gli persuase, che non era bene, che quest'opera uscisse, per non parere di metter in lite l'autorità che ha la Sede Apostolica sopra l'Imperio: essendo che detta Sede Apostolica ora ne sta in possesso: e

così la cosa è andata in niente. Il P. Possevino continuamente sollecita, con 'iscrivere ora al Cardinal di Como, e ora a me: ma non si fa niente: perchè nessuno ardisce di opporsi al Cardinal Sirleto, al quale più crede S. Santità che a tutti noi altri. In questo mezzo la bugia liberamente corre per tutto, e riempie le Corti, e le orecchie de' Principi: e alla verità non è lecito uscire di camera per opporlesi. Così egli.

Morto il Pontefice, e pochi mesi appresso il Sirleti, amandue nel susseguente anno 1585. l'opera del Bellarmino rimase libera al giudicarsene con altra miglior regola di prudenza. Perchè se il libro dell'Eretico Mattia Illirico, ognidì più abbracciato, riletto, creduto da' Principi della Germania, operava in essi quello a che era ordinato, di persuader loro, la Santa Sede di Roma non aver niuna ragione sopra l'Imperio, ben può ognuno avvedersi del pregiudicio ch'era agevole a seguire, del prendersi che colà si farebbe il nostro tacere per tacita confessione del non aver che rispondere. Or come volle Iddio, i tre libri del Bellarmino si pubblicarono colla stampa, contraposti cosa per cosa *Affectatis pudendis que mendacis* dell'Ilirico; come ne scrisse il Cardinal Baronio. (*) *Quæ* (sicgue egli a dire) *foris spectanda aperta luce exposuit, ac potenter, valideque confutavit fortis Ecclesiæ catholicæ antagonista, doctissimus Bellarminus, eodem titulo scripto contradictorio Commentario: in cujus tertio libro, eundem de Electoribus multipliciter mentientem sic redarguit, ut fortissimorum enthymematum laqueis, miserum strangulet: ut non modo ipse intercepto spiritu respondendi amiserit facultatem, sed nec ex sectariis ejus, quis inventus, qui singulis respondere sit ausus.*

I pochi mesi, che, senza mai intermettere l'ordinaria sua lezione delle Controversie nel Collegio Romano, spese intorno al lavoro di questo libro contra l'Ilirico, mi danno onde conghietturare, quale e quanta, in perfezione e in mole sarebbe riuscita una tale altra opera, per cui comporre gli bisognava il tempo e la fatica di non pochi

(*) *Annal. to. 10. anno 996.*

anni. Questa era una compiuta sposizione di tutti i sacri libri del vecchio e del nuovo Testamento. Grande impresa, e sol da uomo, come lui, grande in ogni professione di lettere e di lingue. Egli, qual che si fosse, desiderò tanto di spendere tutto il capitale di sè stesso intorno a un così nobile e così utile argomento, che un dì si offerse al Generale Claudio Aquaviva, con promessa, di dargli fornita quell'opra in dieci anni, solamente che il dichiarasse libero da ogni altra occupazione di lettere. Ma Iddio che ne voleva le Controversie per quel gran servizio della sua Chiesa che di poi ne seguì, non mise in cuore al Generale d'accettarne l'offerta.

Non perdè già egli mai il desiderio, nè, scnon negli estremi anni della sua vita, la speranza di commentare almeno l'Epistole di s. Paolo; le quali, in quanto a scienza e sapienza divina, sono forse la più alta e la più profonda parte delle divine Scritture. Egli, rispondendo al Dottore e Teologo Pietro Cutsemio che ne l'avea domandato più volte, confessa, (*) di avervi posta la mano: e che le sposizioni che d'ogni lor passo faceva, eran tre: l'una letterale, l'altra morale, la terza dogmatica. *Sed ob nimias meas occupationes (dice) et mortis meæ vicinitatem, desperavi me posse complere opus inchoatum:* e soggiugne, che forse un dì lascerà indursi a stampare la dichiarazione che gli anni addietro avea fatta dell'Epistole e de gli Evangelii, che in tutto l'anno si leggono nella Messa. Ma questa, come era cosa ordinata a tutt'altro fine, così di tutt'altra mano. (**) Commettevagli il Pontefice Paolo Quinto or'un trattato, or'un'altro da comporre; e i più rilevanti affari di ragione ecclesiastica da spedire: e tutte eran giunte alle ordinarie e grandi altre fatiche, alle quali l'obbligavano le Congregazioni, quanto dimostreremo a suo luogo. Perciò mai non potè, per molto che il volessc, consolare il desiderio del santo Vescovo Francesco di Sales, e sodisfarlo d'una sua cara domanda intorno alla sopradetta sposizione dell'Epistole di s. Paolo. (***) *Quam vellem*

(*) *Januar. 17. an. 1615.*

(**) *Proc. Rom., fol. 271.*

(***) *Annessii Gabennensium 12. sept. 1617.*

(dice quel gran Prelato) *Deus bone, quam vellent etiam plerique viri cordati, ut si non omnes, saltem unam aut alteram, etiam ex brevissimis Epistolis s. Pauli, tribus illis sensibus, quos D. V. Illustriss. notat, historico, dogmatico, mystico, explicatam haberemus: specimen videlicet, et exemplar cæterarum similiter explicandarum. Sufficeret, si vel illam brevem ad Titum, imo ad Philemonem, vel si unum aut alterum caput aliarum, ita expositas haberemus. Nam omnes petere, aut expectare ab Illustrissima manu Dominationis vestræ, æquum sane, ac justum non est: quandoquidem illam in extrema hac senectute, post tam multos pro re christiana, inde jam ab ineunte propemodum ætate exantlatos labores, tanto operi perficiendo, non animi (Deo gratias) sed corporis viribus, imparem esse, satis suspicari licet.* Così scrisse l'un Santo all'altro: e questi in risposta a quello, *Quod attinet (dice) ad explicationem illam in Apostolum Paulum, cujus memini in opusculo ad Cardinalem Farnesium literalem, dogmaticam, et moralem, jam scripseram in primum caput Epistolæ ad Romanos, cum animadverti, supra vires meas esse laborem illum. Nam præter incommoda senectutis (era allora in età di settantacinque anni) plurimis urgeor et premor occupationibus gravissimis.*

Della sposizione che scrisse di tutti i Salmi, riserbo alla materia del terzo libro quel che si converrà dirne proprio di lei. Ciò che s'attiene al presente, è che il fine per cui s'indusse a quel santo lavoro, fu di giovar con esso primieramente al suo spirito, e poi se gli venisse fatto, come sperava, e com'è veramente seguito, ancor'all'altrui. Perciò, salvo in essi la verità letterale, e l'unimento de'sensi, con quella maravigliosa fedeltà e chiarezza, ch'era tanto sua propria, nel rimanente volle quell'opera più adattata alla meditazione, che alla specolazione. (*) *Explicatio Psalmorum a me nuper edita (scrisse al Vescovo d'Erbi-poli) non mihi laboriosa, sed jucundissima fuit. Nihil enim dulcius mihi accidere potest, præsertim in hac mea extrema ætate, quam aliquantula requies nocturna, in qua*

(*) Febr. 23. anno 1613.

vacare Deo possim, et cogitare, quoniam Dominus ipse est Deus: quod certe præstat attentata meditatio Davidicorum psalmorum. Il che detto, rende umilissime grazie a Dio, dell'essere quella sua fatica tanto piaciuta ad uomini gravissimi, quanto quel gravissimo Prelato, ch'era un d'essi, gli avea significato. Come poi troppo ben sa per isperienza chi cotidianamente si adopera nel santo esercizio del meditare, che lo Spirito del Signore non empie ogni volta le vele, nè porta l'anima dentro alle cose divine con sempre il medesimo corso e velocità; ma ora con più gagliarda impressione s'ingolfa, or con meno va terra terra: confessalo ancor di sè con umile sincerità il Bellarmino, quanto al meditar che fece quel divin libro de' Salmi: ond'è, che dedicandone la sposizione al Sommo Pontefice Paolo Quinto, Non v'ha (dice) in essa una sempre la medesima ubertà e copia di sentimenti e di parole; perochè *non eadem semper adfuit spiritalis devotio: non eadem semper mentis alacritas.*

Tutto ciò presupposto e provato certissimo, del fine che il Bellarmino ebbe in quell'opera, del modo che in essa tenne, e del tanto aggradire ad uomini gravissimi: udiamo quel che un'istorico di pochi anni addietro racconta per altrui bocca aver detto il medesimo Bellarmino, al veder che fece l'Agellio sopra i Salmi: Che se i Superiori della Compagnia, a'cui cenni ubbidiva, non avessero giudicato altrimenti, egli non si sarebbe indotto a stampare quella sua sposizione: (*) *Quando Agelliani hi Commentarii, ita omnem sibi vendicarent litteratorum laudem ac plausum, ut nullus præterea esset aliorum commendationi locus.* Dell' assai che mi viene alla penna da poter dire sopra questa vana protestazione, non mai venuta in bocca al Bellarmino, e messavi, ben può essere che per fallo innocente, ma non però senza grave offesa di quella somma umiltà e modestia ch' erano in lui, quanto, piacendo a Dio, daremo provatamente a vedere nel terzo libro: io non ne vo'ammetter se non un semplice ricordare,

(*) *Hist. lib. 13., fol. 535.*

che applauso e lode, piacere o dispiacere a gli uomini, non furono intenzioni che mai entrassero nel cuore, nè pensieri che mai venissero in mente, nè voci che mai uscisser di bocca all'umilissimo Cardinale. *Scripti* (dice egli stesso, parlando a' lettori nel libro delle Ricognizioni delle sue opere) *Scripti, Deo teste; quod verum esse existimavi; non gratiam hominum, non propriam utilitatem; sed honorem Dei, et Ecclesiae commodum respiciens.* E fu sì vero il non essergli mai entrata in capo la vanità dell'approvare o riprovare i suoi libri, coll'averne o no a guadagnare applauso, che datone a rivedere uno di materia spirituale al P. Andrea *Eudæmon Joannes*, detto il Grcco, uomo dottissimo; e giudicandone questo, Che, quanto ad utile, il sarebbe, (*) *Ma che non sarebbe per avere applauso*; il Bellarmino, presupposto il dover riuscire utile a chi il leggesse, avendo in questo solo quel tutto a che intendevano le sue fatiche, il passò per buono, e stampollo.

E questo era un de'cinque libretti spirituali ch'egli si prese a comporre il Settembre o l'Ottobre che tutto intero spendeva nelle meditazioni degli Esercizj del Santo suo P. Ignazio; ricogliendosi per ciò dalla Corte nel Noviziato nostro di s. Andrea. Gli pareva troppo il dare al solo ben dell'anima sua tutto un mese, potendo insieme con la sua, aiutare in esso le anime altrui. (**) Contava il Sacerdote Matteo Torti suo Cappellano, che quando il Bellarmino vedeva che alcuno mandava libri alle stampe, si lagnava dicendo, Tutti fanno qualche cosa, ed io non fo niente. E pure (soggiugne il medesimo) in diciassette anni che lo servii, non scppi mai che di giorno si riposasse sopra del letto, come stracco, ma sempre in continua operazione.

Ebbe ancora il suo peso per trarlo soavemente a quella profittevol fatica, (***) la ragione, che il Vescovo Monsig. Sausedoni ricorda averne udita da lui medesimo: cioè,

(*) *Proc. Rom., fol. 274.*

(**) *Proc. Rom., an. 1672, fol. 128.*

(***) *Proc. Rom., fol. 301.*

che trovandosi egli oramai tanto avanti negli anni, e da tanti e gravissimi affari in beneficio della Chiesa occupato, che già più non potea predicare, sostituiva que'suoi libretti a predicare in sua vece. E'l fecero e'l fan tuttora, e tanto più utilmente, quanto la sua penna si distende più largo che la sua lingua. Sopra che ho parecchi lettere di que'gran Vescovi della Germania, che per ciascuno glie ne dan mille benedizioni, e gli priegân da Dio mille di que' fruttuosi Settembri; acciochè il mondo ne abbia altrettanti di que'suoi preziosi libretti. Per fin quel Jacopo Re della gran Brettagna, del quale abbiamo fatta menzione poc' anzi, dedicando al Duca di Buchingamo una sua sposizione del Pater nostro, dice d' avere in ciò seguito l'esempio del Cardinal Bellarmino; il quale spesi in guerre e in battaglie i più forti anni della sua vita, disputando le Controversie della Fede, nella vecchiezza si era applicato a compor libri di pace e di profitto per l'anima. (*) Sono poi l'opere sue spirituali (lo scrivo con le parole stesse del Cardinal Desiderio Seaglia) e specialmente quella *De ascensione mentis in Deum*, condite di tanta dottrina e pietà, che non è facile a discernere, s' egli fosse o più dotto o più pio; e da esse ben si comprende, con quanta facilità, per l'abito lungo fatto nella meditazione, rapiva sè stesso alla contemplazione delle cose celesti: pascolo perpetuo de' suoi pensieri, e materia indeficiente de' suoi ragionamenti. E quanto si è a quel particolare trattato del sollevarsi con la mente e coll'amore in Dio, salendo a lui per su i gradi delle creature, (**) Quel grande e celebre Cardinal Bellarmino (dice il Vescovo s. Francesco di Sales) ne ha fatto un piccolo libretto, intitolato la Scala per ascendere a Dio dalle creature; che non può essere che maraviglioso, uscendo da quelle sapientissime mani e divotissima anima, che ha scritto tanto e così dotamente in bene della Chiesa.

A comporre il primo e minor de'due libretti della Dottrina Cristiana, egli stesso ricorda avervelo co'suoi priegli

(*) Nella sua testificaz.

(**) Nella prefaz. al Trattato dell'amor di Dio.

indotto il Cardinal Tarugi. Poi dell' altro maggiore, *Ho fatto* (dice) *per ordine di N. Signore una Dottrina cristiana, la quale è stampata.* Queste due opericciuole, è maraviglioso il riceverle e l'usarle che si è fatto in quasi tutta la cristianità: perciò trasportate nella lingua greca volgare, nell'arabica, nella schiavona, nell'antichissima wallica dell'Inghilterra, nella fiaminga, e nell'altre che corrono in terra ferma di là da' monti: e più lontano, nella bisaya, che è la natia delle Isole Filippine, nella tamulica dell'India Orientale, e in tante altre, che lungo sarebbe l'annoverarle.

Ma il trattato *De officio Principis christiani* (dice egli stesso scrivendone al P. Stefano Binetti) *Per le molte preghiere de' Padri nostri Polacchi io ho promesso di scriverlo e dedicarlo al Prencipe di Polonia, giovane di grandissima aspettazione.* Questi era Ladislao figliuolo di Sigismondo Terzo Re di Polonia: e a lui, compostolo, il dedicò. La cagion poi del significarlo al Binetti, fu in riguardo al domandare che l'Arcivescovo di Roan avea già più volte, e con istantissimi prieghi fatto al medesimo Bellarmino, di scrivere e stampare l'idea d' un buon Prelato. Io, (*) (dice l'Arcivescovo) ne voglio supplicare anche una volta V. S. Illustrissima: ella sa la malignità de' tempi, e quanto sia difficile di condurre lo spirituale fra tante spine del temporale: massime in questi Regni, ove l'eresie si sono inserite nelle cose dello stato e del governo. Desidero sopra modo avere da lei avvisi paterni, come io mi debba portare per fare un'Arcivescovo santo: accompagnando la semplicità della colomba colla prudenza del serpe. I suoi avvisi mi saranno come tanti oracoli, e in questa terza domanda: *Non dimittam te nisi benedixeris mihi.* Così egli con le sue stesse parole: alle quali aggiungendo il Binetti le sue, Roma (dice) vede nella persona di V. S. Illustrissima l'idea d'un vero Cardinale: abbia ancora la posterità qualche suo libro e parto in cui vegga l'idea d'un perfetto Prelato. La Francia ne ha gran bisogno, e tutta la Chiesa per mia bocca dimanda questa grazia dalla singolarissima

(*) *Di Roan. 26. nov. 1616.*

bontà di V. S. Illustrissima e quando non vi fosse altro che la bontà, virtù, e meriti di Monsignor di Roano, realmente egli saria degno ch'ella facesse l'impossibile possibile. Fecclo, quanto si comportò col tempo che aveva pochissimo, e con la modestia di che largamente abbondava: e per cagion d'essa, parutogli troppo ardire il farsi maestro e addottrinatore de' Vescovi, si ristrinse a scrivere per Monsig. Angiolo della Ciaja Vescovo di Teano, e suo nipote (perochè figliuolo d'Eustochia Bellarmini sua sorella) una privata informazione; e mandogliela, come a valersene egli solo, per cui solo era scritta. Ma in processo di non gran tempo, trascorsa dalle sue ad altre mani, ebbevi chi la stampò: il che fu al Bellarmino cagione d'accrescerla e publicarla per sua. E quanto si è a' suoi libri, siane detto fin qui a bastanza; perochè gli altri in risposta al Re Jacopo d'Inghilterra, e al finto giovane Ruggiero Widrington sopra il giuramento di fedeltà; a Guglielmo Barclai della podestà del Sommo Pontefice; e a certi altri teologi italiani intorno alla giurisdizione ecclesiastica, troppo incresevole riuscirebbe il ragionarne. Egli di quanto scrisse e stampò fino al penultimo anuo della sua vita tessè un' intero catalogo. al P. Giovanni Mariana, e truovasi nella censessantasette delle sue lettere.

Non posso già omettere che non sodisfaccia a due debiti che da me strettamente il richieggono; l' uno della verità, dichiarando non essere del Bellarmino un libro fatto correr per suo: l'altro della giustizia, rendendolo a di cui è. Troverassi nella *Bibliotheca scriptorum Societatis Jesu*, annoverata fra le opere del Bellarmino ancor questa: *Novæ Declarationes S. R. E. Cardinalium ad Decreta s. Concilii Tridentini. Lugduni per Laurentium Durand, MDCXXXIV.* La cagion dell'averla presa e contata per sua, fu il vedergliela attribuita da altri. E primieramente, il librajo e stampatore Lorenzo Durand, nella sua lettera al Lettore; *Virum, dice, nunquam intermorituri in Ecclesia nominis, et inter ceteri nostri eruditos, micantissimum sidus, Cardinalem Bellarminum, hoc opus penes se habuisse, et inde a nobis fuisse depromptum, beneficio perillustris D. Abbatis s. Praxedis*: nè la prima faccia del libro si fa

punto nulla più avanti, dicendone *Omnia nunc primùm vulgata ex Bibliotheca Illustriss. Card. Roberti Bellarmini fel. mem.* Messa dallo stampatore questa prima pietra senza sostegno di pruova a cui si appoggi, i tre che con autorità publica approvarono il libro, vi fecer sopra un'alzata tutta in falso, dichiarandolo già non più uscito della libreria, ma del capo e della penna del Cardinal Bellarmino. *Approbatio* (dicono) *facta Lugduni die divo Ludovico sacra, 1628., istud commendat opus, et res de quibus in eo tractatur, Conclusiones nimirum Concilii Tridentini, et Auctoris ejusdem celebre nomen, Illustrissimi scilicet Roberti S. R. E. Cardinalis Bellarmini.*

Or solamente che que' valenti uomini si fosser fatti a leggere (come era lor debito) un manuscritto che approvavano per la stampa, avrebbono con evidenza compreso, quella tanto non essere opera del Bellarmino, quanto il Bellarmino Arcivescovo di Capua non era Mons. Gio. Paolo Marincola Vescovo di Teano; statone egli l'autore, e dichiaratosi aperto nella Sessione decimaterza, al capitolo sesto *De reformatione*, nel foglio centotrentuno, dicendo: *Et ita consulvi ego Joannes Paulus Marincula Episcopus Theani.* E oltre a più altri luoghi, ne' quali nomina quella sua Chiesa, nel foglio 271., *De mense Julii* (dice) *anno 1582.* (cioè venti anni appunto prima che il Bellarmino fosse creato Arcivescovo) *proposito dubio de civitate mea Theani, an Administratores Hospitalis Annuntiatae excommunicati per me etc.* Oltre al ricordare e citar che fa in più luoghi diversi altri suoi libri; le Allegazioni, il Repertorio, il Compendio de matrimonio, le Ricollette, il Dizionario; ed altri, nè mai composti nè mai mentovati dal Bellarmino.

Ma quello che m'ha più efficacemente indotto a voler chiarita e convinta questa per altro innocente fallacia, è stato il sostenere che fa l' Autor di quell' opera opinioni riprovate dal Cardinal Bellarmino: come al foglio 147., Che il Confessore ben può valersi del risaputo dal penitente nell' atto sacramentale. *Immo* (dice) *potest ob sententiam hujusmodi ei officia non conferre, et ejus electioni*

resistere. (*) E nel foglio 568. suggera il sommo Pontefice al Concilio, in casi che il Bellarmino sostiene non potersi dire senza temerità, che il Concilio Lateranese sotto Leone Decimo non abbia definito il contrario. E così d'altre opinioni di quell'Autore, che non ha mestieri andar più a lungo cercandone per contraporle.

(*) *Tom. 1. Contr. 4. de Concil. lib. 2. cap. 17. §. Denique.*

I N D I C E

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

- Introduzione all'Istoria della Vita del Cardinal Bellarmino. Se ne mostra la nobiltà della Casa. Ma tanto maggiore essere stata in lui la nobiltà delle virtù, che, ancor se gli mancasse quella del sangue, non sarebbe punto meno illustre . . . pag. 5*

CAPO SECONDO

- Nascimento di Roberto, e cagion de'suoi nomi. Primi segni della buona anima che avea sortita. Presagj di qual doveva essere, dati da quello ch'era per fin bambino. Singolari qualità di Vincenzo Bellarmini e di Cinzia Cervini, suoi padre e madre . . . 11*

CAPO TERZO

- De'primi studj di Roberto, e come in essi era ugualmente riverito da' compagni per la bontà, e caro a tutti per l'amabilità del suo conversare. Effetti e pruove della verginal sua modestia, e della purità della sua coscienza 21*

CAPO QUARTO

- Qual via tenesse lo Spirito di Dio nel chiamar che fece Roberto a servirlo nella Compagnia. Viene in Padova a Ricciardo Cervini suo cugino, nel medesimo dì che a Roberto in Montepulciano, la medesima ispirazione. I lor padri, di consentimento del Generale Lainez, li pruovano per un'anno, che lor vale di Noviziato 29*

CAPO QUINTO

- Si descrive la solitudine, dove Roberto e Ricciardo fecero per un'anno le pruove della loro costanza.*

Esercizj di pietà e di lettere , ne' quali si occupavano. Missioni e prediche di Roberto , e lor frutto. Suo padre lungamente si adoperò a persuadergli di prendere altra Religione che la Compagnia. Risposta, e vittoria di Roberto 38

CAPO SESTO

Partenza di Roberto da' suoi di casa, e loro gran dolore nel perderlo. Quanto caramente accolto egli e' l Cervini dal Generale Laynez: e in riguardo a' meriti di Marcello secondo con la Compagnia, singolarmente privilegiati 47

CAPO SETTIMO

Due rarissime doti dell'ingegno del Bellarmino, profondità nello' specularlo, e chiarezza nell'insegnare. Il buono e' l mal giudicio che alcuni han dato dello stile e dettato suo proprio. Studia la Filosofia continuamente infermo, e trapassa ogni altro nell'intenderla e nel difenderla. Cresce nelle virtù altrettanto che nelle scienze, e di qua' mezzi per ciò si ajutasse 52

CAPO OTTAVO

Etico confermato, domanda a Dio la vita e la sanità per ispenderla faticando in servizio e gloria di lui: e incontanente l'impetra. Effetti e pruove di gran virtù, che studiando e insegnando diede in Firenze, in Mondovì, in Padova, e in Genova 60

CAPO NONO

Il Santo Generale Francesco Borgia manda Roberto a predicare in latino nell'Università di Lovagno. Egli, per ubbidire e partirsi da Padova, opera più efficacemente, che que' di Padova per ritenerlo. A diverse pruove si mostra quanto egli valesse in quell'apostolico ministero: e come fosse da Dio ammaestrato a mutare in meglio la forma del predicare che giovane avea presa 73

CAPO DECIMO

Gran concorso alle sue prediche in Lovagno. La fama d'esse trae molti d'Olanda e d'Inghilterra a sentirlo. È veduto nel pergamo con la faccia splendida come un sole. S. Carlo il chiede per Milano: altri per Parigi: tutti indarno al poterlo trar da Lovagno. Quivi insegna la Teologia scolastica, e continua il predicare. Impara tutto da sè la lingua ebraica, e ne stampa una grammatica. Legge tutti i Padri Greci e Latini, e ne compone il libro Degli Scrittori Ecclesiastici. Giunta dell'avvenutogli nel fuggir da gli Eretici: e dell'animo suo apparecchiato a ricever la morte dalle lor mani 83

CAPO UNDECIMO

Dimorato in Lovagno sette anni, e distruttagli dalle grandi fatiche la sanità, n'è richiamato a Roma. Quanto desiderio e stina di sè lasciasse in quella città. Viaggia per paesi e in compagnia d'Eretici travestito sodisfacendo in tutto a' debiti di Religioso e di Sacerdote 97

CAPO DODECIMO

Il Generale Mercuriano gli commette l'insegnare in Roma le Controversie della Fede, e, per sodisfare alle continue domande fattene d'oltre a'monti, stamparle. Da chi primieramente venisse questo pensiero. Le molte e gran parti di giudizio, di scienza, e d'erudizione, che di necessità si richieggono a trattar come è dovere questo più di verun'altro difficile argomento: e come tutte si trovavano nel Bellarmino 103

CAPO DECIMOTERZO

Quanta stima del Bellarmino e delle sue Controversie si tragga da quello che di lui e d'esse han publicato ne'lor libri gli Eretici. Il predicare e lo scrivere contro di lui essersi fra loro avuto per segno e pruova

di valent'uomo: perciò tutti esser concorsi a provarvisi. Nobilissime testimonianze che ne han date parecchi Cardinali. Giudicio di Teodoro Beza e di David Pareo sopra il danno che dal Bellarmino si cagionerebbe alle lor Sette: e per ovviarlo, nuove Academie istituite nella Germania e nell'Inghilterra. Gran consolazione dell'anima sua nel continuo veder che faceva il buon servizio che le sue fatiche rendevano alla Fede Cattolica 115

CAPO DECIMOQUARTO

Difesa delle Controversie del Cardinal Bellarmino contro al non diritto giudizio di due Scrittori cattolici 130

CAPO DECIMOQUINTO

Calunnia contro i libri delle Controversie, finta a nome del Cardinal di Perrona, e da lui stesso rifiutata e convinta di falsità 139

CAPO DECIMOSESTO

Gli Eretici, provata inutile la fatica dello scrivere contra il Bellarmino, si voltano ad infamarne la vita e la morte, pubblicandone libri pieni di svergognate menzogne. D'una singolarmente orribile si rappresenta la favola, il nodo e lo scioglimento a maggior'onore del medesimo Bellarmino 147

CAPO DECIMOSETTIMO

Contezze di varie particolarità attenentisi a gli altri libri, oltre alle Controversie, composti e stampati dal Cardinal Bellarmino. E d'uno attribuitogli, si pruova per evidenza non esser suo 156

Scorrezioni *da emendarsi*
nella presente edizione

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>		
35.	13.	se	sè
51.	16.	soltanto	sol tanto
106.	35.	Maestri	e Maestri
118.	22.	<i>hactennis</i>	<i>hactenus</i>

DELLA VITA
DI
ROBERTO
CARDINAL
BELLARMINO
ARCIVESCOVO DI CAPUA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI QUATTRO

LIBRO SECONDO



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1836.



LIBRO SECONDO

Buone qualità, per le quali il Bellarmino era volentieri adoperato a consigliare in materie di lettere e di spirito. Sisto quinto il dà per Teologo al Cardinal Gaetano Legato Apostolico in Francia. Pericoli che incontrò nel viaggio, e patimenti che sostenne in Parigi. Quivi fu un rilevante servizio alla Chiesa. Particolari memorie della vita e delle virtù sue mentre dimorò in Parigi.

CAPO PRIMO

Dal privato esercizio de gli studj, ne' quali l' ordinata successione delle cose ci ha obligati a tener finora il Bellarmino, tempo è oramai che gli apriamo la via ad uscire in publico, e adoperarsi in altro genere di ministerj, richiedenti, oltre al gran sapere, grande integrità, valor d'animo, e prudenza. E i primi sian que' minori, che a lui, mentre ancor' era nostro, furon commessi; poi que' tanto maggiori di Cardinale e d'Arcivescovo, a' quali la mano stessa di Dio in quella del suo Vicario il sollevò.

Non era il Bellarmino chiaro in Roma per quel solo splendore che veniva al suo nome di fuori e lontano da Roma: dico quel delle sue Controversie, avute in altro pregio dove si adoperavano, che qui dove si componevano. Quanto il rendea celebre altrove la sua penna, altrettanto qui la sua voce: e ciò per tre ragioni collegate in una: e prima il continuo sopravvenir che fanno a Roma i più rilevanti affari di tutto il corpo della Cristianità: poi, l'avervi Cardinali e Prelati di somma rettitudine e d'ugual senno; il senno per divisare, la rettitudine per volere i più savj spedienti e i più giusti consigli: e finalmente, l'averli il Bellarmino quali e quanti, provandosi a richiederne altri, non ne trovavano più nè migliori. Modestissimo poi fin quanto non se ne potrebbe desiderar più in un Santo che fosse idiota. Perciò, il così grand' uomo

ch'egli era, e da così gran personaggi tuttodi ricercato e voluto, non tenersi in parole o in atti che ne avesser fumo nè ombra, sul punto dell'autorità o del rispetto: nè vendersi nè promettersi nè mostrarsi; e quel che tanto e sì universalmente piaceva in lui, non voler mai, che a chi gli domandava di servirlo, l'averlo servito costasse più che l'averglielo domandato. Perciò potea ciascuno spacciar sicuramente per suo quanto avea preso da lui: chè volendolo far creder suo, era certo del Bellarmino, ch'egli avea per dimentico il mai averglielo dato.

Nè in minor numero, o di più lieve conto eran quegli che a lui frequentemente venivano per le cose dell'anima: chi a sicurarlasì dubbiosa e perplessa, prendendone direzione e consiglio; chi a consolarsi, mettendolo in favellare di spirito: cioè in quel solo che avea in bocca dove non discorresse di lettere. D'altri ragionamenti, non pareva comprenderne il significato: ma di quegli che s'attenevano a difetti altrui, neanche udirne il suono. Così innocente avea la lingua per gli altri, come l'anima per sè medesimo: nè cominciò una volta, ma fu sempre in lui quell'ammiratissimo accoppiamento che a suo tempo vedremo, d'una somma acutezza nell'intendere, e d'una somma semplicità nel giudicare: credendo, dove non avesse ben chiara l'evidenza in contrario, ogni altro esser così da lungi al commettere un male, com'egli l'era al neanche pensarlo. Avea poi nel discorrere delle materie spirituali un'amabilità sì soave e nondimeno sì entrante, che non saprebbe dirsi se più n'era l'utile o'l diletto. Quella singolar dote ch'egli avea nello scrivere chiaro, distinto, immediato alle cose, e vero, l'aveva altresì nel ragionare. E in riguardo singolarmente di questo, truovo de'primi Signori della Corte Romana, per età, per senno, per gran virtù e gran lettere (e alcun ne farò sentire a suo tempo) i quali portavano di così mal cuore il non avere il lor Bellarmino presente in Roma, che senza lui non pareva loro essere in Roma.

Per dunque amendue insieme queste ragioni, dico lo spirito e'l sapere, egli era in continuo uso appresso grandissimi personaggi. Sì grande (dice di lui il Cardinal Pietro

Valier) (*) era sin'allora la fama della sua bontà, del suo giudizio, e della sua gran dottrina, congiunta con lo spirito di Dio, ed illuminata dallo splendore dello Spirito Santo, che da ognuno ne veniva fatta grandissima stima: onde mi ricordo vederci spessissimo concorrere alla sua visita Cardinali eminentissimi, e altra sorte di personaggi grandi, e comunicare e consultare seco negozii grandissimi, e partirsene sempre consolati e sodisfatti. Così egli nella sua testimonianza: e a me toglie il bisogno d'esprimere fra' Cardinali quel Fra Felice di Montalto, che poi fu Sisto Quinto, e' l' Valier vecchio, cioè Agostino zio dell'altro che udivam parlare poc'anzi, Signor di grandissime parti, e come in venerazione di Padre fra' Cardinali: e' l' Carafa, e' l' Gesualdi, e con troppi altri il Radzuil Lituano, carissimo al Bellarmino in amendue gli stati, di Principe e di Cardinale. Ma chi per più soventi e per più gravi necessità il richiedeva, fu il Card. s. Severina, condottovi dal dover sodisfare a due grandi uffiej ch' esercitava, di Capo dell' Inquisizione, e di Protettore dell' Oriente: e provando il Bellarmino in tutto quale in tutto gli bisognava, ne concepì così alta e così degna opinione, (**) Che a me (così testificò in processo il P. Benedetto Giustiniani) disse più volte, che la Compagnia nostra non aveva una persona simile al P. Bellarmino: e siegue a raccontarne il darlo che il medesimo Cardinale fece a conoscere al Santiss. Padre Gregorio Decimoterzo: che per espressa commessione di lui, fu deputato in terzo con s. Filippo Neri, e col Padre allora e di poi Cardinale Tarugi, (***) ad esaminare lo spirito d'una Suor'Orsola, perciò da Napoli, dove assai variamente se ne parlava, chiamata a presentarsi in Roma; e il Pontefice, secondo il paratone a questi tre grandi uomini, aver comandato, Ch'ella si torni a Napoli, e si astenga dal profetare.

Succeduto poi Sisto Quinto a Gregorio, e per la sventurata morte d'Arrigo Terzo, rotta in due gran fazioni di competitori la Francia, si rende necessario al Pontefice

(*) Nella sua testimonianza.

(**) Proc. Rom. fol. 127.

(***) Ibid.

l'inviar colà un suo Legato de latere: perochè in quella dissensione d'animi e d'armi, si disputava non meno la Religione della Chiesa cattolica, che la Corona del Reame di Francia. Perciò di grande animo e di gran senno era mestier che fosse il Legato, alla cui prudenza, al cui zelo poter sicuramente commettere un tanto e sì rischioso affare. Nè però si ebbe gran fatto a penare cercandone, per trovarlo: trovandosi tutte in eccellenza le parti a tal bisogno richieste nel Cardinal Camerlingo, Arrigo Gaetani: quello stesso, che più felicemente sotto altro Pontefice amministrò in bene della Cristianità il medesimo officio di Legato nella Polonia, allora in guerra viva coll'Ottomano; ma sì al di sotto, ch'era poco men che costretta a prendere da lui la pace. Eletto il Gaetano, succedè il dargli consiglicero nell'esercizio della podestà, un Teologo, pari al presente bisogno delle pericolose contingenze, alle quali era esposta la Fede cattolica nella Francia: perciò uomo, non solamente sperto nelle materie controverse, dove si convenisse trattarne, ma in gran maniera sicuro al definire fin dove arrivasse il lecito de' partiti, che le occasioni incerte a prevedersi e improvise a nascere, verrebbero offerendo. Già, come dicemmo poc'anzi, il Pontefice era in particolare strettezza col Bellarmino, e professavagli debito, per li non pochi ajuti che n'ebbe, mentre essendo tuttavia Cardinal Montalto, (*) ristampò in sei maestosi volumi le Opere di s. Ambrogio, al lor vero numero e lezione fedelmente ridotte. Lui dunque, della cui santità, prudenza e sapere avea lunga pruova, elesse per ispontanea deputazione, e nominollo Teologo del Legato, dietr' al quale si partì per Francia il dì quinto d'Ottobre dell'anno 1589. lasciando in Roma contra sè innocente tanta invidia in altri che di sè presumevano quell'onore, che fin colà in Parigi ebbe a sentir gli effetti de' rabbiosi morsi che gli diedero in Roma.

Delle cose avvenutegli fino al rimetterlo che faremo in Roma di qui a tredici mesi, non v'è gran fatto che scrivere: sì perchè non ne abbiamo fuor che quel solo

(*) *Dedicato a Gregor. XIII. l'anno 1580.*

pochissimò eh'egli ne ha lasciato in memoria, e sì ancora, perchè, come egli pur dice, ebbe assai più da patire, che da operare. Ne sappiam dunque in prima per contezza avutane da un suo caro, (*) che dovunque egli giugnesse ad albergo la sera, correvano a moltitudine paesani d'ogni condizione a vederlo. Perochè la fama del venire il Bellarmino in qualità di Teologo del Cardinal Legato, era ita inanzi; ed egli, stampati già i due primi tomi delle sue Controversie, e seguitone fra gli Eretici quell'universale scompiglio, e quel tanto scriverne e tanto dirne che abbiain veduto; avea gran nome per tutto, e per tutto si trovava atteso con aspettazione, e con desiderio di conoscerlo di veduta. Ma in affacciandosi dove egli era, avendosel que' curiosi figurato in mente uomo come di gran sapere, così di gran persona, e di contegno autorevole e maestoso; al trovarlo in fatti di statura men che mezzana, e in portamento e in atti quanto il più dir si possa piacevoli e dimessi, grandemente se ne ammiravano, e dicevano l'uno all'altro *Iste est Bellarminus?* nè però in tanto si saziavano di riguardarlo. Egli, avvedutosi della cagione perchè ivi eran venuti, si faceva loro tutto cortese incontro, e consolavali di quello a che non si ardivano da sè stessi; salutarlo, volergli bacciar la mano, parlargli un poco: e quanto egli veniva lor dicendo, tanto essi cambiando verso lui la meraviglia: perchè al provar che facevano quella sua mansuetissima umiltà, quella schietta modestia, quella serenità del cuore che gli si vedeva nel volto, e sopra tutto, quel mostrarsi di fuori nel ragionare così pieno dello spirito di Dio come l'era dentro, se ne tornavano, predicandolo troppo veramente maggiore nell'anima, di quello che l'avean falsamente imaginato nel corpo.

Non miser piè dentro Parigi prima de'venti di Gennajo del 1590. e dell'essersi indugiati tra via tre mesi e mezzo da che usciron di Roma, non ne furon cagione le brevi giornate del verno, e le strade rotte dalla stagione sfomatamente piovosa; ma il non poter dare un passo fermo

(*) P. Virgil. Cepari Proc. Rom. 1622. fol. 45.

e sicuro, che prima non si guardasser ben bene inanzi a considerare dove poter mettere il piede: perochè in un Regno, quale allora si trovava esser la Francia, tutto in bollimento di guerra, e quel che più dava di che impaurire, pien d'Ugonotti in arme, e in compagnie volanti; niuno andar' oltre riusciva senza pericolo ad un Legato, che il Papa inviava a sostenere e difendere la Religione cattolica contro alla fazion degli Eretici. Furongli tese insidie e agguati: e uno infra gli altri nella Borgogna così bene ordito, che sola mercede e scampo del cielo fu il non incapparvi.

Era il Cardinale presso a Digion, in arnese e in punto di cavalcare, e sollecitava il passo all'andata, perochè il più dimorar quivi era un tener più la vita in mano a' nemici, come si vedea da gli effetti dell'avergli quella stessa notte, ch'era la precedente a'due di Gennajo, messo nascosamente il fuoco nell'albergo e nella stalla, e quivi arsigli ventiquattro cavalli, e altri quattordici renduti, qual più e qual meno inutili ad usare. Ma come volle Iddio, sul muovere alla partenza, sentì sotto voce una voce, che avvisava, Il Signor di Tavano starne alla posta con mille cavalli divisi e appiattati presso a un partimento di strada, per uscirgli addosso da due parti improvviso, prender lui, e uccider parte de' suoi: fra' quali il Bellarmino, tanto in odio a gli Eretici, dovea essere il primo a cadere. Corsa un poco questa novella, un'altra ne seguì appresso tutta in contrario di lei: perochè sicurava, il paese esser netto; nè avervi altre insidie fuor di quelle che gli astuti albergatori facevano alla borsa del Cardinale, tanto loro più utile, quanto ivi più soprastesse. Or potendo così bene esser vera l'una come l'altra di queste due contrarie narrazioni, il Cardinale prudentemente perplesso, non si vide alle mani altro miglior partito, che d'avventurare il sì o' l'no dell'andata commettendolo alla mercè, di Dio, dopo affettuosamente pregatolo di spirargli buona elezione in quel rischio. A tal fine celebrò il divin Sacrificio: e compiutolo, gittò nel sacro calice due cartucce, scritto nell'una *Eundum*, nell'altra, *Non eundum*: e qual d'esse prima s'incontrerebbe a prendere, l'avrebbe per postagli in mano

dalla mano stessa di Dio ad eseguirne il contenuto. Trasse, e gli venne presa quella del *Non eundum*; e senza più si rimase: e ch'ella fosse la salutevole alla sua libertà e alla vita de' suoi, ne fu certo indi a poche ore per un messo inviatogli ad avvisarlo del luogo e del numero de' nemici che l'appostavano: e tutto insieme comprese, la seconda novella che il sicurava dell'esser netto il paese, averla mandata spargere i suoi medesimi appostatori. Le sei giornate che gli rimanevano a fornire da Digion fino a Parigi, l'ebbe sicure dietro alla scorta, e in mezzo alla soldatesca che il Duca di Loreno gl'inviò dal suo campo ad accompagnarlo. Così entrò finalmente in Parigi, e vi fu accolto con quelle pubbliche solennità che a Legato di Papa son debite e consuete.

Il negozio di quella guerra, che tutta si aggirava intorno alla Corona di Francia, era una tela ordita con tante fila, e messa in un cangiante di così varj colori, che anche oggidì vi bisogna buon'occhio, e saperlo vedere per lo suo verso, a divisarne l'apparente dal vero. Ma qui a me non ista il dirne senon sol questo. La parte della Lega, che col Legato sosteneva i doveri della Religione cattolica, avere avuti più consigli; l'altra, più forze: e quest'altra era quella d'Arrigo, allora sol Re di Navarra, e di setta Ugonotto, poscia Cattolico, e Re Cristianissimo della Francia. Poco oltre ad un mese e mezzo da che il Legato era in Parigi, si venne a fatto d'armi tra le parti, e ne andò con la peggio la Lega: poi ne seguì per giunta l'avvicinarsi l'esercito del Re vittorioso a strignere da ogni lato Parigi a maniera d'assedio, cioè quanto era bisogno a tagliare o chiudere tutte le vie per cui potesse introdursi cosa da vivere. Pensiero d'Arrigo fu, non assalire e combattere quella gran città col ferro e col fuoco, quasi fosse cosa altrui: ma valersi di lei contra lei, e domarla e costringerla con la fame a volersi rendere, e più tosto mantenersi per lui, che distruggersi per altrui. Così tenutala dall'entrar dell'Aprile fino a per tutto Agosto, stretta coll'armi di fuori, e con la fame dentro, stava ognidì su l'averla renduta più a discrezione che a patti: quando tutto improvviso gli convenne partirsene, e lasciare il campo al Farnese, e al Duca

d'Umena, che venivano contra lui in buone forze, e in bella mostra di voler seco battaglia.

In tanto, mentr' egli era intorno a Parigi, alcune dell'estreme miserie di quell' innumerabile moltitudine d'affamati, le racconta il Bellarmino stesso che ne fu spettatore e parte; ma troppe più ne descrivon gl'istorici di quel tempo: e a dirle tutte in uno, son quelle a che costringe un grandissimo popolo il dover vivere, e'l non aver di che vivere. Quanto si è al Legato, egli adempiè con ugual merito e lode amendue le parti ch'erano in lui, di Signor magnanimo e di Principe ecclesiastico: non perdonando nè pure a'suoi stessi argenti, non al suo mobile, non a quanto avea seco, per dare a'poveri onde comperarsi quelle schifezze che correvan per cibo, e si vendevano a gran prezzo. Quel poi ch'era il proprio del personaggio che rappresentava di Legato apostolico, con quanto pro della Fede cattolica, e delle ragioni di questa Santa Sede l'esercitasse, non ne può esser stimator competente chi nol misura dal male, che sua opera fu, impedire che non avvenisse.

Eran chiamati da chi non aveva autorità per farlo, tutti i Vescovi e gli Abbati della Francia, a far da sè un Concilio nazionale in Tours, che allora si teneva da gli Ugonotti. (*) La voce publica che correva dell' a che fare si adunerebbono que' Prelati, era, Per istruir nella fede cattolica il Borbone, cioè Arrigo Re di Navarra: la segreta, Per disputar punti di Religione controversi fra Cattolici e Calvinisti: la segretissima, Per dare alla Chiesa Gallicana un Patriarca indipendente da Roma. Per ovviar dunque il male ch'era certissimo a seguire da un sì pericoloso, oltre che illecito adunamento, il Legato commise al P. Bellarmino di scrivere sopra ciò una lettera, eh' egli invierebbe a tutti, e a ciascun Vescovo della Francia: l'abbiamo in questo nostro archivio: e come a me leggendola n'è paruto, ella è qual non si potrebbe formare più saviamente: perochè con altrettanta soavità, come si doveva alla condition di que' tempi, ed efficacia, come

(*) *Hallo espresso il Bellar. nella sua narrazione.*

richiedeva la gravità del negozio. Il voler fare scisma (vero, o non vero che fosse) non v'è sillaba che nè pur l'accenni: dovendosi alla reputazione e a' meriti di quella gran Chiesa, il non mostrare d'aver nè pur sospetto d'esserle caduto in pensiero il disunirsi e dividersi dal suo Capo. Nel rimanente, parla per modo, che non ben si discerne, se adoperi con que' Prelati più l'autorità o'l rispetto; così ben li va temperando; salvo ogni dovere alla sua e alle loro persone. Tutte le sue ragioni sono dirizzate al dissuadere quell'adunarsi: primieramente come illecito, per cagione di chi gli adunava, ch'era sottomano il Re tuttavia Ugonotto: poi, come inutile: perochè, a che fare un pieno Concilio di Vescovi e d'Abbatì, per nulla più che addottrinare un Principe non teologo, nè nuovo nella dottrina cattolica, perciochè stato una volta cattolico? e se dipoi rivoltosi al calvinismo, ogni nostro teologo è di vantaggio al bisogno dell'ammaestrarlo. Se poi l'adunarsi (secondo il non lieve sospetto che ve ne aveva) fosse per rimettere in dubbio, e disputar da capo gli articoli già nell'universal Concilio di Trento, e dal sommo Pontefice definiti in condannazione dell'eresie di Calvino: e da tutto il rimanente della Chiesa cattolica abbracciati e creduti; veggano, s'egli Legato Apostolico potrà fare altrimenti, che dichiarare quella loro adunanza e ogni suo atto, illegittimo, casso, e nullo: e chi v'intervenisse, esposto alle censure e all'esecuzione delle pene ecclesiastiche.

Così parlava il Legato con la lingua del Bellarmino: e l'effetto che ne seguì, fu quel miglior che potesse volersene, cioè, mettersi quella chiamata a Concilio in tacere: e in niente quell'Iddio sa che, adunandosi, ne sarebbe avvenuto. (*) Di quel tutt'altro che del Bellarmino si legge appresso un'istorico della Francia, in iscambio del certissimo che ne ho fin qui raccontato, io non posso con verità dirne, senon sol questo, non avercene parola nè fiato nelle memorie che il Bellarmino stesso ci ha lasciato di sua mano intorno all'avvenutogli col Legato in Parigi. Ben'lo dalle medesime, cosa che parrà strana a sentire: cioè, la

(*) *Pier Matt. lib. 63. in Arrigo IV.*

niuna grazia, che il Cardinale, il Riccardi suo Segretario, ed egli suo Teologo, acquistarono appresso il Pontefice Sisto Quinto: i due primi, per cagioni attenentisi alla Legazione non potuta condursi colà, dove si era sul fatto, secondo tutte le parti dell'idea divisatane in Roma, massimamente nel prendere una Città neutrale (ciò che non era Parigi) in cui fermarsi a trattare senza sospetto di parzialità con le parti. (*) Se già non ne fu la più vera cagione quella che fu la più saputa: il Papa aver mutato in tutt'altro l'animo che prima aveva verso la Lega. Che che ne fosse, nè il Cardinale nè il Segretario ebbero a patirne, perchè la presta morte di Sisto ne li campò. Il Bellarmino, accusatogli da gl'invidiosi emuli che dicemmo più addietro, d'aver stampato nel primo tomo delle sue Controversie, il Papa non aver dominio diretto del temporale di tutto il mondo, n'ebbe in pena la proibizione del libro: ma ella fu tanto breve al durare, quanto quel Pontefice a vivere. Lui morto, la non meritata proscrizione fu subito annullata.

Che poi il poco verso lui amorevole spirito di Papa Sisto, fosse per riuscir di breve durata, egli fin da mezzo il viaggio di Francia ne fu certificato, e credesi che indubitatamente dal cielo. Ragionavan di lui sovente il Cardinale ed egli: e ne avean materie fresche attenentisi alla Chiesa, sopra le quali discorrere: ma nel rimanente fra sè d'accordo, dissentivano sempre in quest'uno, che il Legato, conghietturando la lunghezza della vita di Sisto dalla robustezza della natural complessione, e dal vigor degli spiriti, ch'ezian dio vecchio avea quanto ogni altro in età fresca, ne pronosticava un lungo Ponteficato. Il Bellarmino all'opposto, era sempre ugualmente saldo su l'affermare, Egli non vedrà la fine di quest'anno. Parecchi volte gliel disse nel decorso di quel viaggio, parecchi altre in Parigi: nè però trovò fede al suo dire: tanto parevano al Legato lontane, e non probabili ad unirsi, una sì forte vita, e una sì presta morte.

A'dicennove dì di Settembre, avvenne di trovarsi sopra

(*) *Eudem relat. num. 106.*

una tavola dell'anticamera del Cardinale un fascio di lettere: alla legatura e al suggello riconosciute per ispaccio di Roma, come in fatti l'era: ma da chi portato, e per cui mano ivi posto e lasciato, nè allora, nè poscia per cercarne, mai si potè rinvenire. Stavangli attorno i cortigiani come a novità di grande aspettazione, facendone indovinamenti e presagi, quando sopraggiunse il Bellarmino; e da essi cortesemente accolto, e domandato di quel che diceva a lui il suo cuore portarsi da quello spaccio di Roma, (*) Egli, senza framettere nè pensieri nè tempo, recatosel sopra la mano aperta, e pesatolo una e due volte, Qui dentro (disse) qui dentro è il Papa morto: e sì vi dico, che di certo egli v'è. E pure ancor questa volta, de' tanti che glie l'udirono così dichiaratamente affermare, un solo non ve n'ebbe che glielcredesse: ma il certificarsene non andò a più tempo che il pochissimo che soprastette a giugnere il Segretario, e portare lo spaccio al Cardinale. Allora, divulgatasi la verità della predizione, nè fu grandissima meraviglia.

Ma sopra tutti nel Cardinale, a cui con quest'ultima si tornarono tutte insieme alla memoria le tante altre volte che gli avea udito predire e ridir certo, che il Papa morrebbe dentro a quell'anno: e'l non averlo egli mai creduto, e'l vederlo ora fuor d'ogni aspettazione verificato, gli valse a tanto più sicurarlo del lume superiore all' umano ch'era nel Bellarmino. E ben per altro ne riconosceva nell'integrità della vita la sufficienza de' meriti, in cui riguardo Iddio degnasse manifestargli come ad amico, i segreti delle cose da avvenire alla sua Chiesa, che tanto a lui era nel cuore: e questa particolare della presta morte del Pontefice Sisto Quinto, avea cagioni, per cui era utile il saperla. Ho testimonio di veduta il P. Giovanni Lorino (questi è quel sì benemerito delle sante Scritture, parecchi de' cui libri, altri del Testamento vecchio, altri del nuovo, ispose e commentò; e singolarmente i Salmi, con tre gran volumi, stimati essi soli una gran libreria, sì come quegli in cui più sono le cose che vi si trovano, che

(*) *Proc. Rom. del 1623. fol. 49. e 171. e del 1627. fol. 197. e nell'origin. della sua vita m. s.*

per così dire le parole che vi si contano.) Questi duunque, trovandosi giovane in Parigi nel medesimo nostro Collegio col Bellarmino, si faceva sovente a consolar seco il suo spirito sopra le miserie, non tanto della fame e dell'assedio, in che erano, quanto della Religione cattolica, che sormontando ognidì più la fazione armata de' gli Ugonotti, sosteneva gran danni al presente, e ne temeva 'maggiori nell'avvenire: nè mai fu, che venendo a lui in qual che si fosse ora del dì o della notte, nol trovasse in orazione alle strette con Dio, raccomandandogli quella sì degna e sì gran parte della Cristianità, quella Chiesa per tanti secoli sì gloriosa, ora, se non in punto, in probabile rischio di perdersi. Così avessimo in maniera più espressa quel pro che il medesimo Cardinal Gaetano, dopo tornato a Roma, contava al P. Benedetto Giustiniani (*) avere il Bellarmino fatto alla Fede cattolica mentre fu suo Teologo in Parigi: e ne specifica, e fa in lui ugualmente posenti al fruttuoso operare, *La santità della vita, e l'efficacia della dottrina.*

Questo ne sappiamo certo, ch'egli mai non si diede a smuovere, molto meno a trasportare da niun' affetto, da niun rispetto umano, fuori di quel ch'era strettamente prescritto al debito del suo stato di Religioso, e all'ufficio che il Santissimo Padre Sisto gli aveva commesso, di Teologo, non di consigliere, o trattator di negozj di qualunque fatta si fossero. Perciò colà, dov'è le ragioni divine e le umane, azzuffatesi a disputar coll'armi il punto che darebbe vinta la Corona di Francia all'una parte o all'altra, eran fra sè (come accennammo poc'auzi) tanto difficili a dividersi, ch'ezianodio de' gli accortissimi si gabbaron nel prender le simulate per vere: il Bellarmino, quante volte fu domandato de' suoi pensieri intorno alle contese correnti, mai non fece altra risposta, senon, Partergli, ch'ezianodio per assicurare alla Francia una prosperità, una quiete durevole, era da desiderarle un Re, che vi mettesse in possesso e in osservanza il Concilio di Trento. Nel rimanente saldissimo sul non volersi trametter di

(*) Proc. Rom. fol. 297.

nulla che, si mischiassc con interesse politico, mantenne alla prudenza e alla coscienza interissimo il lor dovere.

Mostrolo in cosa di minor conto al Cardinale stesso: e ne dobbiam la contezza alla fede d'uno che poi fu assunto fra' maggiori Ministri della Francia, e si trovò presente al fatto: degno d'esporsi qui con le parole d'un Religioso suo intimo che glie l'udì raccontare. (*) Ho trovato (dice) una cosa, che mi par degna che se ne faccia memoria: e l'ho avuta da un Presidente del Parlamento, il quale perciò, d'allora in poi, ha sempre molto stimato il Bellarmino. Questo è, che essendo egli stato chiamato dal signor Cardinal Gaetano per intervenire ad una consulta con altre persone di sapere e di credito, fatta che ebbe il Cardinale la proposizionc della cosa che si doveva consultare, il P. Bellarmino si andò pian piano ritirando fino ad un cantone della sala: il che avendo osservato il Cardinal Gaetano, gli disse, P. Bellarmino, perchè si è scansato V. R.? Noi vorremmo sentire il suo parere sopra questo negozio. Rispose il Padre, Ch'egli era venuto in Francia per rispondere nelle materie della Fede, e trattare del bene e progresso della Religione; non di cose appartenenti a carne e sangue, com'era questa, della quale ora si trattava in favore di persone principalissime. Della qual risposta, restarono tutti gli ascoltanti grandemente sodisfatti ed edificati. Così egli ne avanzò con Dio in più meriti, e in maggior reputazione con gli uomini: e quel che non è piccola giunta, uomini della condizione che gli scelti a consigliare in quel grave negozio: tutti gran savj, e da pregiarsi non poco l'essere appresso loro in pregio. Benchè quanto si è ad uomini, di qualunque alto grado e preminenza esser possano, dote singolarmente propria del generoso spirito del Bellarmino, vedremo in più occasioni essere stata, il non fare in lui veruna impressione il piacere o'l dispiacer loro; tal che o per amor dell'uno, o per timore dell'altro già inai si rimanesse dal dire aperto e dall'operar franco ciò che la verità, la giustizia, la coscienza, il servizio di Dio richiedevano.

(*) P. Giovanni Solano? da Parigi 14. di Decemb. 1621. Il Presidente non potè essere il Segquier, morto pochi anni fa tiran Cancelliere del Regno: e allora (cioè nel 1590.) non ancor nato.

Torna di Francia a Roma. Governa in ufficio di Rettore il Collegio Romano. Intima comunicazione di spirito che quivi ebbe col B. Luigi Gonzaga suo figliuolo spirituale. Quanto perfettamente adempiesse tutte le parti di buon Superiore coll'esempio della vita, e con la direzione della prudenza.

CAPO SECONDO

Morto il Pontefice Sisto, e disciolto l'assedio che chiudeva Parigi, il Cardinal Gaetano non indugiò punto il rimettersi in viaggio verso l'Italia; e seco il Bellarmino; ma in qualità d'altra specie di personaggio che dianzi. (*) Perchè avendol condotto in Francia come Teologo, ora nel riconduceva come amico: e amico avuto da lui sì caro, e in estimazione di così grand'uomo in ogni eccellenza di meriti, che dove ben le fatiche, i patimenti, i pericoli di quella sua mal gradita Legazione altra miglior ricompensa non gli avessero avuto a rendere, senon l'acquisto che per essa avea fatto del Bellarmino, gli pareva esserne assai ben ripagato. Così parlò sempre di lui; e sempre l'ebbe nel medesimo conto di suo intimo e caro ne' nove anni che sopravvisse: (**) quanti appunto bastarono a morir consolato, vedendolo, come sè, Cardinale: poi a suo tempo racconteremo come ne fu rivelata al Bellarmino la morte tre volte; cioè le altrettante che si rifece a pregar Dio di prolungargli la vita, se era per lo migliore di lui. Nè contento il Gaetano d'averlo suo a goderne egli solo, volle, per così dire, lasciarlo in eredità ancor a' Signori del suo sangue, lasciando essi eredi dell'amor suo verso lui: e fra essi in particolar maniera i due Cardinali pur Gaetani; de' quali Antonio succedè al medesimo Bellarmino nell'Arcivescovado di Capua.

Tanto dunque maggiore fu l'afflizione del Cardinale un dì che tutto improvviso si vide in punto di perderlo,

(*) Si partì di Parigi a' 24. di Settembre.

(**) Morì il Gaetano a' 13. di Dicembre 1599. nove mesi da che il Bellarmino era Cardinale.

quanto maggior' era in lui la consolazione dell'averlo. Correva nella città di Meaux (*) una infermità mortalissima, di febbre furiosa, accompagnata da dissenteria, e arsione, e struggimento di viscere: morbo appiccaticcio, e di così rea condizione, che chi n'era compreso altro che per miracolo non ne campava. Or quivi fermatosi ad albergo la prima notte del suo viaggio il Bellarmino, ne fu soprareso, con la giunta di que' pessimi accidenti, che quivi erano il consueto presagio della morte: cioè abominazione del cibo, smania e inquietudine affannosa: ma in lui tanto più forti al significare, quanto egli era d'animo più riposato e più signor di sè ne' patimenti del corpo. Il Cardinale afflittone in estremo, volle rimaner quivi con tutti i suoi al pericolo il dì appresso; e in tanto, consigliarsi a quale spediente fosse da prendre sopra lui: perochè nè voleva lasciarlo, nè poteva condurlo, nè doveva indugiare la venuta al Conclave, fin che o guarisse o morisse. In questa perplessità, spirazione di Dio fu (dice il Bellarmino stesso) l'appigliarsi a quel partito che sembrava il peggiore: e tutto che l'agitazione e'l moto sien dannosissimi a chi ha sciolto il ventre, ciò non ostante, condurlo via di colà: chè forse il male era della persona sol per cagione del luogo; e partitone, guarirebbe. Fattol dunque adagiare quanto si potè il meglio nella sua stessa lettiga, ripigliò seco il viaggio: e fu piacer di Dio, che quanto egli veniva più dilungandosi da Meaux tanto più migliorasse: sì fattamente, che in ispazio d'otto giornate che passò prima giacendo, e poi sedendo nella lettiga, potè uscirne in piedi e sano: con tanta allegrezza del Cardinale, e rendimenti di grazie a Dio, come se già perduto, il riacquistasse. Tenner la via de gli Svizzeri, e a' diccssette d'Ottobre alloggiarono in Basilca, città tutta isquisitamente eretica: ma del Bellarmino non s'intese esservi entrato, senon quando già n'era partito: del che fu grande il rammaricarsi che da' principali di quella gente si fece: nè potè mai risapersi, se per l'occasione che avean perduta di fargli

(*) *Meaux, non Metz, come altri ha scritto. Il Bellarmino ha chiaramente Meldis.*

onore, o di maltrattarlo. Finalmente il dì undecimo di Novembre del 1590. tredici mesi e dieci giorni da che n'era uscito col Cardinale, rientrò in Roma.

Con molti affari per giunta commessigli dal nuovo Pontefice Gregorio decimoquarto, proseguì e terminò il Bellarmino nella scuola il corso intero delle Controversie: e in Frascati, il dar l'ultima mano all'ultimo tomo delle medesime per istamparsi. Allora veggendosi rimasto senza bastevol cagione e titolo per cui doverlo il Collegio Romano alimentare, professore, e non più quivi necessario per ministero che vi esercitasse, interpretando in ciò strettamente le Costituzioni del santo Fondatore, (*) si tenne in debito di chiedere, come fece, al Generale, d'esser mandato altrove. Ma perciocchè l'esempio della sua vita, e la direzione de'suoi consigli nelle cose dell'anima, non potrebbero collocarsi altrove più utilmente che nel Collegio Romano, il quale in quel tempo si potea veramente dire quel ch'era, Collegio universale di tutta la Compagnia, per la numerosa gioventù, che scelta e chiamata da ogni parte d'Europa vi si allevava ugualmente bene in virtù che in lettere; non che indursi il Generale Aquaviva a rimuover quindi il Bellarmino, ma non essendovi, gli pareva da privarsene ogni altro luogo, e chiamarvelo. Diedegli dunque in mano le anime, e in cura le coscienze di quella gran gioventù, facendone il confessore e padre spirituale.

Grande e scambievolmente fu la consolazione, e di que' giovani in avere il Bellarmino per padre, e di lui in vedersi da così degni figliuoli così caramente accolto. Perchè fra tanti buoni, che la Dio mercè eran tutti, ve ne aveva parecchi, anime sì innocenti, e nella perfezion dello spirito, e nell'acquisto delle più eccellenti virtù sì avanti, che non sarà senza maraviglia l'udir che faremo di qui a poco la testimonianza ch'egli stesso ne diede. Ma per dire alcuna cosa almeno di quest'uno d'essi; uno d'essi era il Beato Luigi Gonzaga, fra'l quale e'l Bellarmino correva tanta comunicazione delle lor cose interne, sotto diverse

(*) *Constit. par. 4. cap. 2. num. 5. Proc. Rom. an. 1622 fol. 45.*

forme d'esporre, l'uno da padre, l'altro da figliuolo spirituale, che passavan loro in que'santi ragionamenti le ore come a rapiti e a beati che non s'avveggon del tempo, e non sentono di sè stessi. Ricordavalo il Bellarmino ancor vecchio, come una delle più care parti della sua vita. Perciò scrittogli una volta dal P. Giovanni Mariana, dopo quasi sessanta anni da che si erauo conosciuti in Roma, e rinfrescandogli il Mariana la memoria di que'grandi uomini nostri che al lor tempo vivevano nel Collegio Romano, nella risposta che il Bellarmino rendè a quella sua, (*) *Nescio (dice) an plus debeam Reverentiæ Vestræ ex dedicatione libri, an ex dulci commemoratione fratrum nostrorum, qui nobiscum Romæ ante annos circiter sexaginta vivebant.* E dopo rendute a lui mille grazic del libro dedicatogli, e infinite a Dio de'tanti e così degni uomini della cui conversazione avean goduto, soggiugne: *Sed in hac re mihi felicior videor, qui B. Aloysii Gonzagæ familiaritate frui satis diu potui; adolescentis plane sanctissimi et optimi.* Ma il vero si è, che quanto il Bellarmino ammirava la santità del suo discepolo, tanto il Gonzaga quella del suo maestro: e ben'eran degni d'essersi in ammirazione l'uno all'altro, sì come pieni ciascun di loro di que'grandoni di Dio, che l'uno giustamente ammirava nell'altro. Sol v'ebbe la differenza da me accennata nel principio del precedente libro; che il Gonzaga, ne' pochi anni che visse, giunse a meriti da poterlo annoverar fra'Beati: il Bellarmino ne visse molto più di tre tanti; e come dimostrerò ragionando a parte delle sue virtù, sempre venne avanzando in perfezione di spirito, e in opere da averne egli merito, la Chiesa durevole utilità, e Dio altrettanto di gloria.

A miglior mani dunque non potè capitare il B. Luigi, e vivo per divenir più santo, e morto per aver della sua santità più autorevole testimonianza. Perochè il Bellarmino fu quegli, che morto Luigi, ottenne dal Generale Aquaviva la facoltà di riporne il corpo in un'arca da sè; (**) *Atteso, disse, il merito che quel santo giovane aveva per dover'essere*

(*) *Ad P. Marian. 13. Julii 1620.*

(**) *Proc. Rom. an. 1622. fol. 43.*

canonizzato. Averne egli udita la general confessione di tutto il corso della sua vita fin dalla più tenera età, testificarne la verginità illibata, e l'innocenza battesimale, mantentasi candida e incorrotta fino all'estremo: e delle virtù in grado eroico, e di tutta perfezione, e d'una sì gran saldezza della divina carità in quell'anima, avcr'egli così piena e giustificata notizia, che, quanto a sè, il giudicava per ispezial prerogativa del cielo confermato in grazia. Messasi poi indi a qualche anno in trattato la sua canonizzazione, udiam qui da lui stesso la grandissima parte che v' ebbe. (*) *Postea (dice di sè già Cardinale) subjecit se examini pro canonizatione et cum aliis Cardinalibus Congregationis Rituum, expedivit litteras remissoriales. Et cum tractaretur de Beatificatione, ipse primus prolixè disseruit de ejus innocentia, et vitæ austeritate, et miraculis: et conclusit Omnes Sanctos, vel propter Innocentiam, vel propter Pœnitentiam sanctos haberi. B. Aloysium, propter utrunque simul posse beatificari, ad similitudinem sancti Joannis Baptistæ: et ejus votum omnes Cardinales sequuti sunt; et factum est decretum.*

Or dove ben non avesse il Bellarmino avuto nel Collegio Romano altri che la santa anima di Luigi intorno a cui escreitare il magistero dello spirito nuovamente commessogli, tanto era il darne e'l riceverne che con lui solo faceva, che ben potrebbe chiamarsene pago e contento. Ma questo non è quel che ho promesso poc'anzi di quella gioventù nostra, datagli a condurre inanzi nello studio della religiosa perfezione: avendo detto, che Luigi Gonzaga non era solo, ma un dc'più altri che ve ne aveva a lui nella santità della vita, o somiglianti o pari. Io per domandarne che ho fatto fin da forse trenta anni addietro a più d'uno dc'nostri d'assai lunga età, sono stato certificato dell'esser vero quel di che correa voce, Il Bellarmino, in una delle spirituali esortazioni che tal volta, cziandio Cardinale, solca fare a' Nostri del Collegio Romano, adunati a sentirlo nella loro piccola Chiesa che in que'tempi era la Nunziata, aver detto, In quella sepoltura, additando

(*) *In appendice ad suam vitam m. 1.*

la propria dove i giovani della Compagnia defunti si sotterravano, avervene di queglii, che quanto si è ad innocenza ed interior santità, a perfezione e merito di virtù, egli giudicava essere stati uguali al B. Luigi. Ma Iddio essersi con particolar maniera compiaciuto nell' anima di Luigi, e volutane manifestare con segni di sensibile e miracolosa comprovazione, la santità e la gloria: e con ciò usar seco una, per così chiamarla, scambievolmente corrispondenza d'affetto: e come Luigi tanto illustre al mondo per nobiltà di sangue, e per signoria di stati, si era per solo amor di lui renduto oscuro, povero, e negletto nella Religione; egli all'incontro, render lui con miracoli, e con la publica venerazione della Chiesa, chiaro e glorioso in tutto il mondo. Ho di più ne'processi, per giuridica disposizione d'un'intimo di parecchi anni del Bellarmino, suo desiderio di straordinaria consolazione essere stato, aver dopo morte luogo in quella tanto da lui riverita sepoltura del Collegio Romano: (*) *Perchè diceva di saper di certo, che in quella sepoltura v'erano molti santi ch'egli avea conosciuti.* E pure ancor Cardinale e vecchio, significò nell'ultimo testamento, suo desiderio essere, d'almen non istarne lontano, dicendo: *Quod attinet ad locum sepulturæ, libenter jacere corpus meum voluissem ad pedes B. Aloysii Gonzagæ, mei quondam spiritualis filii: sed tamen Superiores Societatis, ubi voluerint, corpus meum ponant.*

Dall'ufficio di confessore e padre spirituale, fu dal Generale assunto a quello di Superiore dello stesso Collegio Romano: e ne prese il governo a' diciotto di Dicembre del 1592. Nè perciò ebbe a dipor l'ufficio di padre, anzi stenderlo più, e abbracciare e stringersi al cuore oltre allo spirito, ancora i corpi de'ducento cinque sudditi, quanti allora ne contava il Collegio Romano, e coll'intimo delle coscienze, accompagnare in essi ancor l'estrinseco della regolar disciplina; sempre, e in tutto con sollecitudine e con amor di padre: senon in quanto egli, come debito, aggiungeva all'esser padre di tutti, l'essere ancora servo di tutti: ch'è il carattere proprio de'superiorati religiosi. Or

(*) *Proc. Rom. an. 1622. Testament. P. Virgilius Cepari.*

come egli, ammacstrato dalla dottrina de' santi, dalla ragione e dalla sperienza di trentatre anni che contava di vita religiosa, troppo bene intendeva, che la più efficace impressione che la facultà direttiva de' superiori abbia intorno a' sudditi, è l'esempio della lor vita, cioè quel farsi (*) *Forma gregis*, che s. Pietro ricordò a' Prelati; e che senza esso non v'è dire nè scrivere che si faccia, esortando, ammonendo, insegnando, che da' sudditi non si possa prendere a un dire da personaggio in iscena, dove chi recita non parla da quello ch'egli è, ma da quello che rappresenta, nè fa che altri senta da vero quel ch'egli da vero non sente: perciò, il primo pensiero del Bellarmino fatto Superiore, fu esaminar severamente sè stesso, esponendosi, quasi fosse un'altro, davanti a gli occhi esaminatori e giudici, di tutto il suo Collegio, con un certo sentir da quanti erano in esso, se trovavano in lui cosa, ancorchè piccolissima, che vedendola gli offendesse. Poi un passo più avanti: che imitandola essi, non ne divenisser migliori.

Ma quanto si era al mancargli nulla del debito a volersi in un perfetto Superiore, ancorchè i Santi abbiano occhi di così penetrante e sottil veduta nel proprio conoscimento, che discernono per fin gli atomi de' difetti per la lor piccolezza presso ad invisibili, io certamente non so, che potesse trovar che emendare in sè stesso un'uomo, che potè dire con verità, di non aver mai trasgredita niuna regola, nè pur di quelle, che il trasgredirle non sarebbe stata nè pur colpa veniale; nè niuna delle consuetudini proprie del viver nostro: sì fattamente, che avvenutogli una volta di tornar da Frascati a Roma a tempo di poter servire in cucina (come tutti sogliamo un dì d'ogni settimana) egli, ben potendosi avere per dispensato, nol volle: e così com'era polveroso e stanco si presentò a sodisfare al debito di quel faticoso e umile ministero. (**)

« Per la verità (elle sono parole del P. Benedetto Giustiniani in un de' processi di Roma) posso dire d'aver conosciuto, e per molti anni praticato col Signor Cardinal Bellarmino, per sin da quel tempo, che dalla santa memoria

(*) 1. Pet. 5.

(**) Dell'anno 1622. fol. 296.

del P. Everardo (Generale) fu chiamato da Fiandra per leggere Controversie nel Collegio Romano; e con molti altri, e con molta mia edificazione ho notato in lui una esquisita ed esatta osservanza religiosa, e in cose minime, come se appunto fosse Novizio. » E l'era in fatti quanto al cominciare ognidì a servire a Dio, come se ognidì cominciasse a servirlo: con quel fervore di spirito, con quella sottil diligenza e purità d'anima, che suole un santo Novizio.

Nulla dunque ebbe da emendare in sè dell'attenentesi a rettitudine, tanto debita a' Superiori, e tanto propria di lui, che pareva non aver cuore soggetto a voltarsi verso alcuno per inclinazione di naturale affetto; ma la virtù era tutto il peso che gliel traeva verso chi n'era fornito: e cui egli amasse, era palese al pubblico, quello aver meriti per cui doverlo amare ognuno. Perciò ancora ugualissimo verso tutte le Nazioni: chè di quasi tutte le maggiori d'Europa ve ne aveva in que' tempi nel Collegio Romano. Nè egli era più d'una, nè una più che un'altra di lui, ad averlo parziale nella distribuzione di quelle preminenze, alle quali ognuno ha tanta ragione per conseguirle, quanta ne ha per meritarc. Ma la sincerità e candidezza del suo trattare (della quale avremo assai che dire altrove) lontanissima da ogni artificio, e da quel doppio e infedel simulare e dissimulare, ch'è la profession de' politici, grano mai non gli se ne appiccò ne' quasi ventiduc anni che visse in Corte: molto meno ne fu capace in Religione. L'abbominò in chi l'aveva: e la giudicava un'intollerabil presumere di sè stesso, imaginando, gli aggirati esser di così corto avvedimento, che non si avveggano d'essere aggirati; ancorchè per lo migliore nol mostrino. Finalmente, l'amabilità del suo trattare sempre uguale, sempre piacevole e a meraviglia cortese, non ebbe altro difetto, che un lodevolissimo eccesso della sua umiltà, con la quale cziandio i più bassi di casa eran da lui accolti in parole e in atti di riverenza, non altrimenti che s'eglino fossero suoi superiori, egli lor suddito. (*) Al primo vedersi entrare in

(*) *Proc. Cap. fol. 32. ed altri.*

camera un qual che si fosse de' suoi, si levava in piedi, gli si faceva incontro, nè sedeva nè si copriva, che quegli non fosse prima seduto e coperto: il qual'uso di carità, tutto insieme e d'umiltà, mantenne ancora Provinciale di Napoli. E'l così fare stava ottimamente in lui, perchè in lui valeva il doppio, atteso il grande uomo ch'egli era, e il grande esempio che in ciò dava: massimamente aggiuntovi, che nel trattamento della sua persona, fu sì lungi da ogni singolarità, che dal superiorato non prese per sè altra licenza, che di trattarsi peggio de' sudditi.

Solo una cosa gli parve da riformare, non in sè stesso, e pure attenentesi a lui, in quanto era cosa della camera del Rettore, cui egli abitava. (*) Quivi trovò più d'uno scrigno, per la materia del legno, ch'era noce, e per la non religiosa semplicità del lavoro, preziosi; come egli medesimo li nominò, in quanto ad una isquisita povertà, cotali arnesi da commodo scolare si possono chiamar preziosi. Il non convenirsi quegli scrigni a verun privato, gli aveva fatti masserizie appropriate alla camera del Superiore, al quale meno si convenivano per l'esempio de' gli altri, tutto che a null'altro servissero, che a serbar le scritture dell'ufficio. Or'egli appena entrò nella camera, e tutti ne li fe' trasportar quinci a' bisogni della Sagrestia come ancora un quadro di non molto valore, appeso all'inginocchiatojo. E questo fu il primo atto in che egli esercitasse l'autorità di Superiore. Nè io l'ho per di così leggier peso, come l'era quel poco materiale intorno a che fu esercitato. Conciosiecosa che più valor d'animo e di virtù si richiegga a ben disfare il mal fatto, che a non fare il mal non fatto da altri. L'autorità e l'esempio de' predecessori, persuadono agevolmente potersi permettere quel ch'essi han messo in uso: e l'odioso nome di Riformatore, niuno sel trae volentieri in capo. E quinci il continuarsi quel che fu mal cominciato, e poscia il crescere che gli suol venir dietro: non essendo mai sazia la natura di quel che ha; ma un'appetito sodisfatto l'invasghisce d'un'altro.

(*) *In vita sua m. s. Proc. Rom. fol. 287.*

Quindi egli potè francamente farsi a richiedere da tutti gli altri quella perfettissima povertà, della quale egli, e nella camera e nella persona sua, era così buon'esemplare. All'inginocchiatojo una imagine di semplice carta, e nulla più. Anzi, testimonio di veduta il Generale Muzio Vitelleschi suo intimo e caro, (*) « Fu osservatore grandissimo della povertà mentre fu in Religione. Non voleva nè pure una imagine di carta, nè pure una medaglia benedetta, fuor solamente quella che portava alla corona: ed essendogliene offerte, non le accettava, e dicendosegli, che le pigliasse per dare ad altri nelle occasioni, diceva, che un povero bisognava che non avesse che dare. » Ma fatto Superiore, e convenendogli aver qualche cosa alla mano per darla, serbavala come cosa altrui, tenuta in deposito sino a doverla più tosto rendere a chi si doveva, che donarla come sua propria. Nè però cran cose, che il donarle non istesse ottimamente in un Superiore liberale, ma povero. Tutto altrimenti nel sovvenire a' bisogni de' sudditi; chè non v'è mano di padre sì larga, che si uguagliasse alla sua: e quindi il non aver niuno de' suoi figliuoli a prendersi altro pensiero, che di manifestare a lui le sue necessità: e chi da sè medesimo si usurpasse in alcuna cosa particolare, l'aver di sè quella sollecitudine e providenza, che l'averla di tutti è debito del superiore, offendeva lui, e di quantunque si fossero autorità, loro nol consentiva. Ne son rimase in memoria particolarità ed esempi, co' quali ancora ben si compruova, il non avere i rispetti umani cagionata in lui quella colpevole disuguaglià, del richiedere un Superiore da altri de' suoi sudditi più, da altri meno, la perfezione delle virtù, e l'osservanza della regular disciplina: passando a chiusi occhi e comportando ne' maggiori i mancamenti, che con gran cura e zelo si emendano ne' minori.

Ne ho da allegare in pruova un fatto di non piccolo esempio, e riuscirebbe ancora di maggior forza, se nominassi (ciò che non voglio) la persona a cui intervenne: uomo d'autorità, antico nella Compagnia, e benemerito

(*) *Proc. Rom. 1628. fol. 176.*

d'essa, per le opere che compose e stampò in grande onore di lei, e tuttora si leggono con quell'ammirazione di che veramente son degne. Chi ne lasciò memoria, uomo fedelissimo, e presente all'atto, ce l'espone appunto così: (*) « Mentre il P. Bellarmino era Rettore del Collegio Romano fu informato, che un tale che stava di stanza in Frascati, avea molta roba in camera di vestiti, che come infermo e bisognoso, gli pareva essergli necessarij; e per non avere a cercarli, li teneva appresso di sè. Gli parve che ciò fosse contra la povertà che usa la Compagnia, che tiene il tutto in mano del Guardaroba, il quale a' suoi tempi distribuisce conforme a' bisogni d'ognuno. E se bene la persona era di quel rispetto, giudicò esser'obbligo dell'ufficio suo fargli la correzione, e gli scrisse, che non avrebbe voluto che tutti due avessero a patir sentenza di dannazione avanti a Dio; l'uno per tener la roba, e l'altro per averlo permesso: e che però dava ordine al Ministro, che gli levasse ogni cosa. Quel Padre, ricevuta la lettera, non seppe dir altro senon che il Rettore la pigliava per una strada, che non gli si poteva dir niente: perchè non gli si poteva chiedere, che facesse un peccato per far piacere ad altri. » Così amendue l'intesero come ben si doveva: cioè il Superiore le parti del Suddito, e'l Suddito quelle del Superiore.

Regolò, sostenne, e promosse con ogni possibil maniera gli studj: e fosse sua felicità, fosse suo merito, il vero si è, che se mai o prima o poscia fiorì di grand'uomini questa grande Università del Collegio Romano, ciò fu al tempo di lui Superiore. E senon che farei un distendermi troppo fuori dell'argomento, avrei da poter contare per nome un lungo ordine di Scrittori, per ingegno e per sapere chiarissimi, come il provano tuttavia i libri, co' quali hanno illustrata chi una, e chi un'altra professione di lettere, sacre, morali, naturali, umane: e tutti da lui si reggevano. Nè punto meno che sopra i giovani nostri (allora in numero d'assai oltre a cento), vegghiava sopra i Maestri: massimamente a sicurarsi, che non-inseguassero novità

(*) *P. Eudam. Joan. relat. num. 112.*

d'opinioni, o niente giovevoli a sapersi, o più ingegnose che sode, o quel che più gli stava sul cuore, pericolose al didursene de' conseguenti. Dove alcuna tale ne udisse, era, per così dirlo, terribile nel ripararvi. (*) « Egli ne' suoi scritti (così parla di lui il P. Andrea detto il Greco, congiuntissimo al Bellarmino nell'impugnare gli Eretici) ha sempre seguitato i Dottori più fondati, e più communemente ricevuti nella Chiesa: non si curando di novità per ostentazione dell'ingegno. E se avvertiva che qualcheduno della Compagnia tenesse dottrina nuova, e poco ricevuta, e mentre stette nella Compagnia, e dopo d'essere Cardinale, ne avvisava il Generale, acciò vi rimediassero. Come fece in particolare nella prima edizione della Concordia del P. Molina, del che egli fa menzione nel suo scritto: e in una opinione letta dal P. Gabriele Vasquez nel Collegio Romano, intorno al matrimonio degl'infedeli convertiti: e nell'opinione del P. Lessio, intorno all'efficacia della grazia. » Così egli.

Ad altri luoghi, dove cadrà meglio il farne memoria, riserbo altre virtù da lui esercitate nel ministero del governare: e qui sol questa universale ne aggiungo: che qual'egli fu nel primo di dell'addossarglisi il carico di Rettore, tal seguì ad essere in tutto il decorso di quel governo. Nel primo ragionamento spirituale che fece a' suoi sudditi adunati (ed è fra noi consueto udirne alcuno ogni settimana) egli di sè promise, che l'essere per ufficio Superiore a gli altri, non torrebbe in lui l'essere in tutto, qual fino allora era stato, o il da meno, o, al più che fosse, un qualunque de gli altri. Perciò si prese a commentar quel passo, onde comincia il trentesimosecondo capo dell'Ecclesiastico: *Rectorem te posuerunt? Noli extolli. Esto in illis quasi unus ex ipsis*, fino a quello di pochi versi appresso, ove finisce, *Et ne impediās musicam*. E musica mostrò essere il Collegio Romano: musica a tanti cori, quanti v'ha in esso ministerj, occupazioni, ufficj. Ciascuno nel suo coro cantar la parte assegnatagli: tutti fare armonia e concerto: perochè tutti accordati per legamento

(*) *Proc. Rom. fol. 271.*

di consonanze dell'uno coll'altro, su la partitura delle regole proprie di ciascuno, e delle universali di tutti. O cantino dunque a coro pieno nelle osservanze della commun disciplina, o a tanti insieme dove operan chi da maestro, chi da scolare, e così de gli altri ufficj; o soli nelle azioni particolari: il suo fare sarebbe mantener tutti in voce, e compartire con la battuta i tempi del cominciare, del proseguire, del terminare; e con ciò del procedere ogni cosa con misura e consonauza. Ma perciöch'egli si trovava fatto, per così dire, di getto, e tutto a un colpo maestro in un'arte, nella quale non si era prima sperimentato, potrà di leggieri avvenire, che commetta de' falli che distuonino e stemperin l'armonia; sia liberissimo ad ognuno il farnelo avveduto: e chiederlo in conto di grazia da doverne lor rimanere sommamente obligato. Così egli disse in quel primo ragionamento. E perciöchè non vide gli effetti corrispondere alla domanda, imaginando che fosse riverenza in essi quel non ammonirlo, che procedeva dal non esservi di che ammonirlo; più volte appresso, ne' medesimi ragionamenti si rifece a pregarli più caramente, di volere usar seco quell'atto di carità, pur non poco giovevole ancor'ad essi: e per agevolarlo, togliendo ogni rispetto possibile ad avervi, propose loro, di scrivere in una cartuccia, se cosa v'era che desiderasser da lui, ed o glic la gittassero nella camera uon veduti, o la ponessero all'uscio della medesima mentre egli n'era lontano. Ma senza questo dimandar'espreso reiterato più volte, il suo conversare, eziandio co' da meno per età, per condizione, per grado, era così piacevole e dimesso, e di maniere così paterne e soavi, che niuu poteva seutire pena o rossore, volendogli da sè medesimo manifestare qualunque sentimento gli cadesse nell'animo.

Il quinto mese da che governava il Collegio, v'ebbe accolti da tutta la Provincia Romana quanti d'essa avean voce nella Congregazion Provinciale, il cui maggior fare dovea essere elegger due, che con esso il Provinciale intervenissero alla Congregazion geuerale: la prima delle due, che vivente il P. Claudio Aquaviva, si couenne adunare. Or de' due eletti il dì decimoquarto di maggio del 1593.

l'uno fu il Bellarmino: onorato di quella pubblica e maggior testimonianza di merito, che le Provincie abbiano da poter dare. Tutta la Compagnia ne sentì il pro de' consigli, ne' due mesi e mezzo, dall'entrar del novembre fino ad oltre la metà del gennajo, quanto durò a tenersi quella grande adunanza della Congregazion generale, che rappresenta il corpo, o per meglio dire lo spirito e l'anima di tutta la Religione.

È mandato a governare la Provincia di Napoli. Cagioni di quel dilungarlo da Roma, e modo tenuto nell'eseguirlo. Si dimostra la forma dell'ottimo Provinciale che riuscì: e lo scambievole amore e stima di santità, in che si ebbero egli e'l P. Bernardino Realini. Morto il Cardinal Toledo, è richiamato a Roma Teologo di Clemente ottavo. Due belle pruove della sua umiltà e modestia. Va col Papa a Ferrara: e tornatone, è fatto Rettore de' Penitenzieri a s. Pietro.

CAPO TERZO

Ancor non era il Bellarmino in capo al secondo de' tre anni, che sono il consueto durare de' Rettorati, quando il Generale Aquaviva, fosse suo istinto, fosse ad altrui mossa, il nominò Provinciale di Napoli. Ma non prima ne corse la novella per queste Corti, che ne seguiron doglianze e romori, oltre a quanto mai non avrebbero imaginato nè il Generale, nè chi che altro fosse quegli che non voleva in Roma a par di sè, anzi più avanti di sè un'uomo dell'autorità, del giudicio, del sapere, del credito, e del seguito che vedeva esser' il Bellarmino: perciò il volle (*) *avulsum Urbe, et Neapolim amandatum*: come ne lasciò scritto nelle sue memorie istoriche un Prelato di quel medesimo tempo. Che poi sia in fatti vero, che il Bellarmino fosse in tanta stima di santità e di sapere, e in tanto amore di tutto il meglio di Roma, e in particolar maniera del Sacro Collegio, io non posso darne più autentica testimonianza, che le parole stesse di due gravissimi Cardinali,

(*) *Mons. Santorio. an. 1599.*

Agostino, e Pietro Valieri, quegli zio, questi nipote. Ancor dunque non erano tre settimane da che il Bellarmino si era partito per Napoli, c'ì Cardinal di Verona, cioè il Valier vecchio, gli tenne dietro con una amorosissima lettera, nella quale, infra l'altre cose, Senza Vostra Riverenza (dice) non posso star contento a Roma: la quale tanto amo, e dai ragionamenti della quale, così vecchio imparo. Molti Cardinali tengono gratissima memoria di lei; essendo desiderata per il lume che ci dà col giudizio e dottrina sua. Così egli. (*) Le quali parole avendo il Cardinal Pietro allegate in una sua autentica testimonianza delle virtù e meriti del Bellarmino, soggiugne loro del suo quel di che mi ricorda aver fatto menzione altrove: cioè: Ed in effetto, sì grande era sin'allora la fama della sua bontà, del suo giudizio, e della sua dottrina, congiunta con lo spirito di Dio, ed illuminata dallo splendore dello Spirito Santo, e da ognuno ne veniva fatta grandissima stima: onde mi ricordo vederci spessissimo concorrere alla sua visita Cardinali eminentissimi, ed altra sorte di personaggi grandi, a comunicare e consultare seco negozii gravissimi, e partirsene sempre consolati e sodisfatti. E quindi quel dar nell'occhio ch'io diceva poc'anzi.

Nè finì in pure doglianze il dolore cagionato ne' Cardinali dalla mal sofferta dipartenza del Bellarmino, ma venne a que' più caldi ufficj, che per distornarla si poterono adoperare col Papa. Il che come, e con qual riuscimento seguisse, non ne posso addur testimonio più fedele del Bellarmino stesso, che in una sua di confidenza al Signor Tomaso suo maggior fratello, sempre ansio in domandargli e in voler sapere di lui, lo (dice) (**) domani parto da Roma per Napoli, per esser Superiore di quella Provincia. Quando s'intese questa mia partita, molti Cardinali, e principalmente Santa Severina e Camerino (cioè Santorio e Perbenedetti) ed altri sette in circa, andarono dal Papa, e gli dissero, come io era mandato a Napoli, e che non conveniva in conto veruno. N. Signore mostrò dispiacere ch'io andassi, e mandò il Cardinal Gesualdi a dire

(*) Fatta in Roma a' 20. d'ottobre 1623.

(**) A Montapule. 25. di novembre 1594.

al P. Generale, che gli si faceva dispiacere a mandarini ; e così la cosa si raffreddò. Nondimeno poi un Cardinale ha parlato al Papa, e ha detto al P. Generale, che S. Santità rimette ogni cosa a lui, e che non vuole impedire. Così il P. Generale si è risoluto ch'io vada: perchè veramente ha bisogno di servirsi de' suoi.

Nell'uscir che fece di Roma, rivolse tutto il suo cuore, e tutti i suoi pensieri verso colà dove era mandato: e considerando qual'era il debito dell'ufficio per cui eseguire Iddio e'l Generale in sua vece ve l'inviavano, al diavol da lui stesso, che prima di null'altro, stabilì nell'animo suo questo saldissimo proponimento, e necessario ad averlo ogni buon Superiore, cioè *Verbo et exemplo alios docere*: e l'adempìè sì perfettamente, che in amendue le parti d'esso non lasciò che potersi desiderare. Giunto a Napoli il primo dì di dicembre, si accolsero con iscambievolmente consolazione, riverenza, e amore, quella Provincia, ed egli: nè so qual più degno fosse, o egli d'essa, o essa di lui: così ben l'uno e l'altra si meritavano. Due volte la visitò quanto ella è grande: e si apparecchiava alla terza, quando fu richiamato a Roma. Dovunque fu, lasciò al partirsene venerazione di sé come d'uomo santo, e amore come di più che padre. (*) Governò santissimamente (dice un de' testimoni di veduta e di scienza) e con somma sodisfazione di tutti: e dovunque andava alla visita de' Collegj, lasciava gran nome di santità e di edificazione. E quando visitò la prima volta il Collegio di Lecce, nel partirsi fece un'esortazione a tutti, la quale il P. Bernardino Realino di santa memoria, la scrisse di proprio pugno, e sotto vi pose queste o simili parole: Domani partirà il P. Bellarmino che oggi ci ha fatta questa esortazione. Veramente è un gran Santo, e lascia gran desiderio di sé a tutti. Così parlava l'uno dell'altro: come ancor l'altro di lui.

Quindi avvenne il durare in quel Regno per molti anni appresso in ogni maniera di persone fresca la memoria e vivo il desiderio del Bellarmino: e l'operar suo, così nell'esempio del vivere, come nello stile del governare, rimase

(*) *Proc. Capuan. fol. 27. P. Anton. Basil.*

in conto di norma da regolarsi i suoi successori in quel medesimo ministero: e in fatti, i suoi andamenti e i suoi consigli se ne cercavano per saperne e per valersene ad imitarli. Così fra gli altri il P. Fabio de' Fabj, uomo nella Compagnia riveritissimo per ogni conto di meriti, non si fece a passar da Roma a Napoli in ufficio di Visitatore, e poscia di Provinciale, che non fosse prima a prendere dal Bellarmino allora Cardinale, quegli ammacstramenti, che poi scrivendogli dopo alquanto, confessò avergli in gran maniera conferito al felice riuscimento di quel governo: nella qual medesima lettera mostrando vero quel ch'io diceva poc'anzi, (*) Resta (dice) viva la memoria di V. S. Illustrissima in questi luoghi che son' andato visitando: e si ricordano la consolazione che dalla presenza e conversazione sua sentivano, così Nostri, come Secolari.

Dirittissimo era in ciò che si appartiene a giustizia: nè in trattandosi d'essa, altro maggior riguardo osservava, che quello della ragione, per cui stesse o no. Niuno mai giudicò, nè pur sopra leggerissimo fallo, prima che udito; e udito con pazienza fino a sodisfarsi, con indifferenza d'affetto, con equità, con amore: nè niun pregiudicio recava l'esser da lui udito il secondo; perochè il primo non ne preoccupava il giudizio. Onorò e fece campeggiar la virtù in chi era, e maggiormente in chi ella era maggiore: del che ecco una bella testimonianza con le parole stesse del processo di Capua dov'ella è registrata. « (**) La prima volta che il P. Bellarmino arrivò al Collegio di Lecce per visitarlo come Provinciale, e tutti i Padri e Fratelli scesero a riceverlo alla porta del Collegio, egli, prima d'abbracciar veruno, disse in voce alta; Chi di voi è il P. Bernardino? (Questi era il Realino che udivam parlare poc'anzi, uomo santissimo: della cui vita e miracoli si son fabricati i processi bisognevoli per procedere a dichiararlo Beato) E perciochè questi, sentendosi nominare, si nascose dietro al P. Rettore, non volendo il P. Bellarmino abbracciar veruno prima di lui, poichè gli fu mostrato, gli andò incontro, gli s'inginocchiò davanti, e così

(*) A 14. d'aprile., 1600.

(**) Proc. Cap. fòl. 31.

inginocchiato l'abbracciò; essendosi il P. Realino parimente inginocchiato: e stettero così abbracciati gran pezzo: poi alzatisi, il Provinciale in piedi abbracciò gli altri: e tutti restarono edificati dell'umiltà del P. Bellarmino. » Al conversar poi che fecero strettamente insieme questa beata coppia, non solamente ora, ma la seconda volta che il Bellarmino tornò a visitare il medesimo Collegio di Lecce, collo scambievolmente conferir tra sè delle più intime cose delle anime loro, vennero a conoscersi tanto, che quasi mai l'uno non nominava l'altro, che non v'aggiugnèsse il soprannome di Santo: e dal veramente aversi per tali, ne seguirono effetti maravigliosi, come altrove racconteremo. (*) Qui basterà ricordare quel che il P. Virgilio Cepari testimoniò aver'udito dal Bellarmino già Cardinale. Egli aveva (dice) gran concetto della santità del P. Bernardino Realino, e mi disse, che se fosse stato a lui, l'averia canonizzato subito morto: e che questo, Dio l'aveva guidato per una strada diversa da gli altri Santi, de' quali sempre si è trovato alcuno che ne mormori, per loro esercizio di pazienza: ma che del P. Realino, aveva trovato, essendo egli suo Provinciale, che tutti, e Religiosi, e Secolari, ne dicevano bene uno ore, e lo tenevano per Santo. Così egli.

Or proseguendo ne' modi tenuti dal Bellarmino nel governo di quella Provincia di Napoli; egli non fu punto vago di lasciar memoria di sè moltiplicando ordini e decreti sopra i libri: del che non v'è cosa più agevole a farsi, costando meno lo scriverne cento nuovi, che il farne efficacemente osservare un vecchio. Quel che da' Rettori suoi sudditi richiedeva, era l'esecuzione commessa alla lor fedeltà, e l'andar' essi inanzi a tutti coll'esempio dell'osservanza. Uno de' maggior suoi pensieri fu il pensier de' gl'infermi, sì nell'anima e sì nel corpo; e alla carità e alla prudenza di lui ne de' quella Provincia più d'uno, riusciti poscia a gran cose in servizio di Dio; uomini di valore in spirito e in lettere. Nell'ammettere chi domandava la Compagnia, non v'ebbe diligenza che non usasse, per

(*) *Proc. Rom.*

Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. II.

sicurarsi (quanto si può nella fallevol materia ch'è la gioventù) dell'esser tali per condizion di natura, e di buon allevamento, che risponderrebbero all'aspettazione, e alla diligenza e fatica del coltivarli, che nella Compagnia loro non mancherebbe, isquisita e di molti anni. E a dir vero, come gli approvati e ricevuti da lui se l'han di poi sempre recato a gloria singolare, così egli scambievolmente ebbe a consolarsi, veggendo ne' venticinque anni che sopravvisse, in non pochi di loro, maravigliosi riuscimenti. Tra essi un ve n'ebbe singolarmente degno di ricordarsi; (*) il quale, dopo sostenuta e vinta una fiera battaglia mosagli dalla propria madre, con quanto sa e può fare amore in madre e dispetto in donna, per distornargli il pensiero della Compagnia dove lo Spirito di Dio l'avea chiamato; alla fine, tenutosi ad ogni pruova, e ammessovi dal Bellarmino, appena fu tra' Novizzi, e si trovò con istranissimo cambiamento, il cuor tutto molle e tutto arrendevole e inclinato verso quella sua medesima madre, cui avea fino allora sì costantemente ributtata. Dovunque il meschino si voltasse, che che facesse, gli pareva vederla sì tutta davanti in atto di piagnere, di scapigliarsi, di struggersi in dolore, in amore, in desiderio di lui; e chiamarlo mille volte ingrato, inumano, parricida, se non si consigliava di tornarsene, e render la vita a quella che l'avea data a lui; e non ostante che abbandonata da lui, pur non lasciava d'amarlo più che se stessa: e di così fatte imagini di fantasia, e tenerezze d'affetto, una sì varia, sì continua, sì pericolosa infestazione, che non potendo da sè nè cacciarle, nè resistervi che bastasse, venne a farne una dolente narrazione al P. Bellarmino. Egli subito intese, quello esser consiglio e provvedimento di Dio, a fin che il giovane, che tanto e sì gloriosamente avea fatto, riconoscesse nella sua debolezza quel ch'era suo, nè invanisse, attribuendo a merito di sua virtù quella fortezza d'animo con che avea fino allora contrastata e vinta in così lunga e difficil pugna, la madre: e tutto era stato dono dello Spirito Santo, assistentegli con particolar maniera d'aiuto bastevol

(*) P. Giulio Ces Recupito.

a quel gran bisogno. Adunque, fattosi verso lui con allegro sembiante, gli segnò la fronte con la croce, e soggiunse, *ora non ne sarà più altro*: e senza più, riuscì vero il detto, per modo che in quel medesimo punto il giovane si trovò spento nel cuore tutto l'amor della madre, e sgomberato il capo d'ogni memoria di lei che potesse no-
jarlo.

Tal'era verso gli altri nell'ufficio commessogli di Provinciale. Per sè fu in gran maniera sollecito di profittar nelle mille occasioni di merito, che tuttodi nuove gli si offerivano: perochè non v'è specie di virtù, che a chi governa altrui non sia bisogno averla continuo alla mano e in opera. Molto ebbe che patir ne' viaggi, massimamente in quelle più lontane parti del Regno, fino in capo all'Italia; e avvegnachè tal volta si abbattesse in luoghi, dove fuor d'ogni sua aspettazione e saputa fu accolto con istraordinarie mostre di riverenza e d'onore: pur nondimeno le più furono accompagnate dal mancamento di ciò ch'è bisognevole ad un viandante per vivere e albergare. (*) Ne' Collegj nostri era desto e in piedi la notte almeno un'ora prima degli altri: e l'aggiungeva del suo all'altra ora dell'orazion mentale, che tutti ogui mattina facciamo. Tre dì d'ogni settimana non prendeva la sera senon quel poco cibo, che si può consentire a chi digiuna, e venendo con gli altri a tavola, si andava interteuendo intorno ad esso per quanto era il durar della cena; acciochè quella ch'era sua divozione, non apparisse a gli occhi del publico singularità. (**) Riverentissimo fu de' Vescovi e de' Prelati: e viaggiando, dove alcun ve ne avesse, al primo giugner colà, gli si presentava ginocchioni a' piedi, e in atto di gran sommissione baciavagli le ginocchia e la mano.

Superiore in quel grado ch'egli era, era verso i suoi suditi sì dimesso, sì umile, sì riverente, che niun di loro, per debito o per virtù, il potrebbe essere altrettanto verso di lui. Nè v'ha ministerj bassi (e nella Religione ve ne ha parecchi o in servizio commun di tutti, o particolare dell'un verso l'altro) ch'egli, ancorchè da tutti esente, non

(*) *Proc. Capuan. fol. 75.*

(**) *Proc. Neapolit.*

fosse in tutti il primo : e nel contarne che i testimonj di veduta fanno chi uno e chi un'altro atto, vi leggo appresso l'edificazione e la confusione che per sè ne traevano : e l'valer loro quella viva lezione del suo grande esempio ad infervorarli nel servizio di Dio, più di qualunque lungo meditare avesser fatto: e'l medesimo avveniva in ogni altro genere di virtù, delle quali tutte bastava tener gli occhi in lui, per vederne un perfettissimo esemplare. Quindi poi proveniva quella tanta forza che aveva nel commuovere e migliorar le anime de' suoi sudditi, quando l'udivano ragionare, esortandoli alla religiosa perfezione, com'è consueto e debito de' nostri Superiori. Quelle sue parole uscivano a lui del cuore, e nel cuore de' suoi entravano, operando coll'impressione che loro dava il peso de' fatti che in lui vedevano corrispondere alle parole. Altrimenti, è vanità il persuadersi, che passi oltre a gli orecchi chi ragionando ad uomini di spirito dello spirito ch'egli non mostra d'averne, parla contro sè stesso, e fa suoi giudici i suoi medesimi uditori. Lagrimava teneramente il Bellarmino nelle domestiche esortazioni, perchè Iddio, e le cose attenentisi alla sua maggior gloria, avean nel cuore di lui il lor vero sapore; e avendolo parimente in bocca nel ragionarne, traeva a piangere ancor gli altri.

Così operando già da due anni e un mese, tutto in quel solo che da lui richiedeva per debito il carico di Provinciale; eccogli improvviso su l'entrar del Gennajo dell'anno 1597. un comandamento del Vicario di Cristo, allora Clemente Ottavo, che il richiamava a Roma. Morto il Cardinal Toledo a' quattordici del Settembre passato, il Baronio, che amava e stimava il Bellarmino quanto di qui a non molto vedremo, si vide aperta la via per farsi inanzi al Pontefice, e proporgli il Bellarmino a servirsene in qualità di Teologo. Così non potendo questi altro che ubbidire, si partì da Napoli verso Roma, portando seco i cuori di tutta quella Provincia, dolentissima del così presto perderlo che faceva. Qui accolto con istraordinarie dimostrazioni di benivolenza dal Papa, che de'snoi meriti era molto bene informato, nondimeno ebbe ad uscirne dolente, a cagione d'un cenno che sentì darsi, di volerlo appresso

di sé nel Palazzo Apostolico. Egli era sì lungi, non dico dal procacciare, ma dall'accettare offertagli cosa che sentisse dello specioso e del grande, e sì dolce gli sapeva il vivere in seno alla sua sempre cara madre la Compagnia, cui svisceratamente amava, che ito a visitare il Cardinal Pietro Aldobrandino, si fe' a pregarlo quanto il più caramente potè, di rimanersi alla vita commune di suddito nel Collegio de' Penitenzieri. Così, vicinissimo al Vaticano, il Papa l'avrebbe sempre alla mano; ed egli in più quiete troverebbe più agio per servire in ciò che fosse in grado a sua Santità di commettergli. Il chiederlo fu sì efficace che l'impetrò: e ne fece un cordiale rendimento di grazie a Dio (*).

Poco oltre a due settimane fu nominato Consultore del santo Ufficio; i cui affari eran la meno parte delle sue fatiche, rispetto al continuo richiederlo che faceva il Pontefice, di giudicar sopra le cagioni del convenirsi o no dispensare, massimamente nelle cause matrimoniali, e sopra ogni altro genere, delle comprese nel foro della coscienza. E avvegnachè gli si desser di quando in quando delle commessioni gravissime e da ragionarne oltre allo scritto, egli non perciò mai si mostrava a palagio, fuor solamente in contingenza d'essere espressamente richiesto del suo parere in voce viva.

In questo tempo (e non come altri ha creduto, poichè tornò da Ferrara) cadde in pensiero al Pontefice, parer che mancasse all'integrità delle Controversie stampate dal Bellarmino, il trattato delle Indulgenze, e gli ordinò di comporlo: al che fare gli fu necessario trasferirsi dalla Penitenzieria al Collegio Romano, dove solo avrebbe la varietà e la copia de' libri, che gli eran bisognevoli a quel lavoro. Convien qui ricordare col P. Andrea il Greco, dove ne' processi di Roma fece una distesa memoria di questo fatto, che l'aver il Pontefice richiamato da Napoli il Bellarmino, s'interpretò dalla Corte per un tacito far sapere di volerlo Cardinale per quanto prima ne facesse promozione: come in fatti seguì. Or'un'uomo che

(*) *A' 2. di febbrajo 1597.*

correva in voce di Cardinale, e senza questo, un Teologo del Papa, e venuto in Collegio a faticarsi in servizio di lui e della Chiesa, e dove ancora tutto mancasse, un Bellarmino, e poc'anzi Provinciale; fu veramente meravigliosa la bontà dello spirito di chi allora governava il Collegio Romano in ufficio di Rettore, l'alloggarlo in una cameretta, che la discrezione non sofferiva che si offerisse a veruno, a cagion delle ree qualità sue, massimamente d'uno stomachevole puzzo che le veniva esalato da vicinissimo e continuo empiendola, la rendeva intollerabile ad abitarsi: fornita poi d'un qualche due o tre pezzi di libri, niente al bisogno della materia: e che questo (messo da parte ogni altro rispetto ch'era da aversi) si facesse, per dare al Collegio Romano, anzi a que' tanti più che ne' tempi avvenire il risaprebbero, un'esempio di pazienza, d'umiltà, di modestia nel Bellarmino. E quanto si è a lui (chè di lui solo ho qui a ragionare) il diede com'era degno della sua perfezione, in quelle e in tutte l'altre virtù. (*) E mi ricordo (soggiugne il testimonio sopralliegato) d'averlo veduto la notte d'inverno andare in libreria: e con essere quella stanza molto fredda e scomoda, sì che rare volte in simil tempo soleva andarvi alcuno, non so che si sentisse mai dalla sua bocca una parola di risentimento, o della scomodità della camera o del mancamento de' libri. Anzi, avendogli domandato il Papa se in Collegio v'era appartamento buono per lui, mel disse poi ridendo; come se tra noi si usassero appartamenti. Il che mentre scrivo, mi risovviene in buon punto il male apporsi che fece quell'infelice Eretico, che diè alle stampe le frenesie del sno' Lamberto Danco, divisate e composte contro alle Controversie del Bellarmino; rappresentandolo tutto della persona fastoso e altiero, in un grandeggiare che soprafacesse ogni altro: essendo vero, che al trattarsi e all'esser trattato, era in fatti eziandio sotto a' più piccoli. (**) *Inter Jesuitas (dice colui) velut Coryphæus se jactat, et exultat Robertus Bellarminus. Sic enim in Jesuitica arena se gerit ut ceteri ejus socii, tamquam umbræ*

(*) *Proc. Rom. fol. 281.*

(**) *In Prafat. ad Lambertum*

volitent; ipse solus sibi, et nonnullis aliis sapere videatur.
 E soggiugne, doverglisi lode di scienza, ma vituperj di coscienza; perochè essergli mancato il timor di Dio e l'amore della verità: altrimenti non avrebbe preso a scriver tanto, e di tanta forza contra Lutero e Calvino, e i teologi delle lor Sette.

Trattata ch'ebbe in tre libri che ne compose la materia delle Indulgenze, avvenne di morir senza successione Alfonso Secondo, Duca di Ferrara, e ricaderne lo stato alla Chiesa, e men di sei mesi appresso trasferirsi colà il Pontefice in persona, e seco il Bellarmino. Perciò con esso la Corte uscì di Roma a' dodici d'aprile del 1598. e in Ferrara soggiornò otto mesi, e altrettanti giorni. (*) Qui vi tutto il peso de' negozj richiedenti Teologo a lui si addossava, oltre al consigliare, a che dal Pontefice era voluto in altri affari di gran rilievo: e dovette da lui medesimo risaperlo il General Vitelleschi, che ne lasciò fede espressa. Oltre a ciò, gli fu aggiunto il carico d'Esaminatore de' Vescovi: e l'Aquaviva, allora Generale, il sustitù in sua vece a trattare col Papa i negozj della Compagnia, che tutti a lui per lettere confidava. Quivi pure impetrò d'abitar nel Collegio nostro, non nel Castello ducale col Papa, a dovervi esser servito, e godersi il comodo trattamento di venticinque scudi la settimana; che non voluti da lui accettare, il Papa, in riguardo di lui, continuò a mandarli con nome di limosina al Collegio. Non fu però mai potuto indurre il Bellarmino a consentire, che per ciò si facesse a lui niun'agio, niun trattamento, onde poterlo distinguere da qualunque si fosse il menomo fra que' Padri: e tanta e sì palese ad ognuno fu la santità che in tutto il suo vivere di quel tempo risplendette, così nel publico della Città, (**) come a' Nostri di casa, che il P. Antonio Barisoni, venuto dopo molti anni al governo di quel Collegio in ufficio di Rettore, affermò d'avervi trovata la memoria del Bellarmino così fresca, e lui in tanta venerazione, che il nominarlo in Ferrara era lo stesso che

(*) *Proc. Rom. fol. 170.*

(**) *In una sua de' 2. di novembre del 1621.*

ricordare un santo. (*) Finalmente al partirsene con la Corte, il Pontefice stesso il consegnò, come cosa singolarmente sua, al Cardinale Bartolomeo Cesi, col quale e con altri due Cardinali, soli essi quattro nella stessa carrozza, fornì il viaggio di quel ritorno da Ferrara a Roma.

Pochi di appresso, ito il Generale Aquaviva per soddisfare a' suoi doveri col Papa, si fece cadere in taglio di domandare, Se sarebbe in grado a sua Beatitudine, ch'egli desse il P. Bellarmino per Rettore a' Penitenzieri. Convien sapere, che da che il Papa il richiamò da Napoli a Roma, procedè seco con uno scambievole manifestare e nascondere quel che da molto inanzi avea in pensiero di farne: e per dirne sol questo: da Frascati, dov'era ito a diportarsi, sel fece venire da un lato della lettiga a cavallo fino a Grottaferrata: e ragionando seco, così all'andata, come al ritorno, gli comandò, e volle che si coprisse: il che diede subito a giudicare e a dire, già il Bellarmino esser Cardinale in petto al Papa. Tutto altrimenti in Ferrara, dove fattosi un gran personaggio, e di stretta confidenza col Papa, a metter seco in discorso i meriti del P. Bellarmino, uguali e sommi, per amendue le parti dell'integrità e del sapere, soggiunse, Come a lui, così parere ad ogni altro, che se oggidì v'è nella Chiesa uomo degno cui la Santità sua onori della sacra porpora, egli è desso: il Papa immantenente, Egli è degnissimo, disse, non solamente degno; ma è Gesuita: sopra la qual risposta divulgata per la Corte si formò giudizio come ve ne fosse definizione per sentenza, che quanto al riuscir Cardinale il Bellarminò, non v'avea più che sperare. E già così da ognuno si credeva, e più che da gli altri dal Bellarmino stesso; il quale tanto più volentieri sel persuase, quanto era maggior il timore che ne avea, e quella sua così ben fondata persuasione affatto ne lo scaricava. E di qui avvenne il poter poscia dire con verità, che il nominarlo Cardinale che poi si fece indi a sei mesi, *non fu potuto antivedersi da lui: tanto gli sopravvenne improvviso.* Ma il vero si è, che altro mistero non conteneva in sè quella

(*) *Bellar. al Sig. Tomaso 29 di Dec del 1598.*

risposta del Papa, che di schernire l'espettazione o l'arte di chi volea risapere quel ch'egli non volea far sapere. Altresì nel proporglisi di nominare il P. Bellarmino Rettore de' Penitenzieri, ne approvò il pensiero, e rispose, Che n'era degno: e senza più, a' ventun di Gennajo del 1599. egli passò a quel Collegio, dal quale, indi a non più di quaranta giorni, fu chiamato a quello de' Cardinali.

Il Bellarmino voluto far Cardinale da Innocenzio nono, e non essersi eseguito per cagione dell'innocente errore d'un Nostro. Il Gran Duca Ferdinando il domanda Vescovo di Montepulciano. Quanto egli fosse alieno dalle dignità, e quanto in fatti operasse per iscamparsene.

CAPO QUARTO

La persecuzione che gli onori e le dignità ecclesiastiche mossero per molti anni all'innata modestia e alla religiosa umiltà e quiete dell'animo del Bellarmino, par che da me richiegga il rifarmi un poco indietro, a mostrar l'avvenutogli intorno a ciò prima di renderlo Cardinale. Noi già vedemmo nel precedente libro quel sì lungamente combatterlo, e sempre indarno, che fece il Signor Vincenzo suo padre, adoperando ogni possibil maniera da vincere il proponimento che il suo Roberto avea d'entrar nella Compagnia, e da essa voltarlo ad alcun'altra Religione, da poterne uscire assunto a qualche dignità ecclesiastica, per sollevamento e gloria della Casa; il che non era da sperarsi fra noi, che con voto espresso ci rendiamo incapaci di procacciarle, nè accettarle offerte, fuor solamente costrettivi dall'ubbidienza che ognun de' al Vicario di Cristo. Ma il padre suo fu sì da lungi a poter con quella sua interessata ragione divolgerlo, che anzi nulla tanto potè nell'animo di Roberto per indurlo ad entrar nella Compagnia, quanto il sapere, ch'entrandovi, ne lasciava di fuori ogni speranza d'uscirne. (*) *Decrevit* (dice egli di sè medesimo) *eam Religionem quaerere, in qua*

(*) *In vita sua M. S.*

periculum nullum esset, ne ad dignitates traheretur. Denique, sciens, nullam Religionem esse ad hanc rem tutiorem quam Societatem, conclusit, hanc omnino sibi eligendam.

E d'aver lei perciò eletta più tosto che verun' altra, ebbe a rallegrarsene, e continuo mentre vi fu, e più che mai quando divenuto (come dicemmo poc'anzi) confessore e padre spirituale del B. Luigi Gonzaga tanto suo intimo e caro, gli udì contar tutta seguentemente la bellissima istoria della sua chiamata alla Compagnia; e riscontrandosi a cosa per cosa con lui, gli si trovò ancora in questa parte somigliantissimo: cioè, quanto a Luigi, privarsene di mal cuore il Marchese suo padre: tenerlo assai lungamente in pruova, e contendergli la licenza di rendersi Religioso: aver la madre favorevole al suo proponimento, e per mezzo di lei, condotto il padre a consentirgli di metterlo in effetto; ma sotto espressa condizione, d'eleggere un qualunque altro Ordine più gli piacesse, eccettuata la Compagnia; e ciò per niun' altro riguardo, che di poi tranel fuori, assunto e promosso a qualche ecclesiastica preminenza, onde rimanerne onorato egli ne la persona, e ingrandita la Casa. Ma Luigi appunto per non esser trovato dalle dignità, esser venuto a nascondersi nella Compagnia. Tutto ciò, seguito nel suo B. Luigi, vide il Bellarmino adempiuto ancora in sè, quando giovane come lui, si rendè nostro: e mirabilmente si consolava, del non avervi nell'uno particolarità, che non fosse avvenuta all'altro. Or'amendue si vedevano nella Compagnia, e amendue si reputavan beati coll'esservi: perochè non si avean promessa, quando v'entrarono, cosa, che entrativi non l'avesser trovata.

E a dire del Bellarmino, conta egli di sè tuttavia secolare, che (*) *Cogitabat serio quodam die, quomodo posset ad veram quietem animi ascendere: et cum diu discurrisset de dignitatibus ad quas aspirare posset, e considerato il fastidio del procacciarle, l'incertezza dell'ottenerle, il pericolo del possederle, la brevità del goderne, e che adunque non troverebbe in esse la quiete dell'animo che*

(*) *In vita sua m. s.*

veniva cercando, si era tutto in contrario da esse, rivolto alla Compagnia. Or se ve la trovasse o no, vuolsi udire da lui medesimo, che in una sua lettera al signor Tomaso suo maggior fratello, (*) Dopo tanti anni di Religione (dice) ho perduto il gusto ad ogni cosa temporale; e solo mi diletta lo studio e la vita quieta. E cosa temporale, cioè manchevole, nomina il Cardinalato; perochè il fratel suo gli avea scritto, dirgli il cuore, ch'e' vi si trovava vicino. E perciocchè mentr'egli visse fra noi, ebbe più volte carico di comandare ora in ufficio di Provinciale, or di Rettore; pur nondimeno, la quiete e la contentezza dell'animo suo era in lui tanto maggiore trovandosi in istato e suggestione di suddito, che fatto già Cardinale protestò più d'una volta, (**) Ch'era stato sempre contentissimo nella Religione (così ne parla chi l'udì da lui stesso) per la rassegnazione che avea sempre fatta di sè nelle mani de' Superiori; e che questo era il modo di viver quieto nella Compagnia, e a questo avea consigliati molti altri. Ma contento egli di sè, e beato di Dio nella condizione dell'umil vita che si godeva fra noi, non però lasciava, per così dire, contente le dignità che da lui non cerche e non curate, si curavano esse di lui e venivano a cercarlo.

Appena fu assunto al Sommo Pontificato l'anno 1591. Innocenzio Nono, che un de' primi suoi pensieri fu di crear Cardinale il Bellarmino: e in uno stesso, esaltar lui, che da sè n'era degno, e in lui rävivar la memoria di Marcello Secondo suo zio, del quale avea non meno le virtù, che il sangue. Il disse espresso al Cardinal di Verona Agostino Valier, cui sapeva essere amantissimo del Bellarmino, e poscia ancora il manifestò ad un nostro Religioso suo intimo da molti anni: benchè con questo non passasse oltre al dirgli, che la Compagnia si troverebbe fra pochi giorni in casa un Cardinale. Or come volle Iddio, questi, ch'era uomo di saldissimo spirito, e amante della Compagnia come de' figliuolo di così degna madre, insospettito dell'esser egli desso il destinato alla porpora (altrimenti, diceva egli fra sè, dove fosse

(*) *A. 7. d' Aprile 1597.*

(**) *Proc. Capuan. fol. 75.*

alcun'altro, il Pontefice tanto suo confidente non gliene avrebbe celato il nome); tutto internamente commosso, con gran prieghi accompagnati di vere lagrime, si diè a supplicare a sua Beatitudine, di non voler' egli essere il primo, che nella Compagnia, cui tanto amava, introducesse una tal dignità, per cui tener lontana nella persona del P. Francesco Borgia, il Beato P. Ignazio avea tante volte supplicato e pianto davanti a Dio, e a due sommi Pontefici, Paolo, e Giulio Terzi, che questi alla fine si eran renduti alla forza delle sue ragioni e al merito de' suoi prieghi. Or dove era fra noi un pari al P. Francesco Borgia? dove un Carlo Quinto, e un Filippo Secondo, che il domandassero Cardinale? e pur dove tutto vi fosse, il ben giudicato allora, mostrar ciò ch'era da farsi nell'avvenire. Così diceva: e in così dicendo, rimessosi ginocchioni a piè del Pontefice, in atto d'altrettanto dolore che riverenza soggiunse, che da que' santissimi piedi non si torrebbe, se prima Sua Beatitudine non consolasse la Compagnia, e lui, stogliendosi da quel pensiero. Il Papa, che caramente l'amava, e non si avvisò dell'innocente errore onde quegli era mosso a dir sua ragione con tanta efficacia, perciocchè si credeva aringar la sua causa; gli promise, che in quella prima promozione, la quale segul pochi giorni appresso, non vi sarebbe uomo della Compagnia. Così quegli se ne tornò almeno in parte racconsolato, e non senza gran lode della sua virtù, e ugual merito del suo errore. Contò poscia il Pontefice al medesimo Cardinal di Verona tutto distesamente quel fatto: e gli affermò, che nella promozione susseguente, il primo luogo sarebbe del Bellarmino. Ma quella prima fu l'ultima. Creò Cardinali il Sega e'l Facchenetti: e non più che dodici giorni appresso, dopo due soli mesi interi di Pontificato, morì.

Poscia a tre anni, ho in fede la mano stessa del Bellarmino in più d'una sua lettera, Clemente Ottavo che succedè ad Innocenzio Nono, esser giunto fino a dirgli espresso, di volerlo nominar Cardinale co'primi. (*) Ciò avvenne il dì secondo di Maggio del 1594. Il che tanto

(*) Il Bellar. a Tomaso suo frat. 5. di Maggio 1594.

più mostra la grande stima in che l'aveva il Pontefice, quanto la Compagnia in quel medesimo tempo avea Cardinale un'altro de'suoi cioè il Toledo. Non seguì poi veramente il fatto alla promessa: perochè (dicianlo con le parole stesse di chi testificò di saperlo indubitato: ed ancor'io so altronde, ch'egli seppe il vero) (*) il Papa fu dissuaso da qualcheduno: e siegue a scoprirne più di quel che a me si convenga di palesare. Egli risapea tutto; e tutto gli era materia da renderne grazie a Dio, come si fa de'grandissimi beneficj, nè altra fu mai l'impressione che gli fecer nell'animo i contrarj ufficj di chi attraversandosi per impedirgli il Cardinalato, cooperava seco all'adempimento de'suoi desiderj. (**) È penetrato (dice in una sua di quel medesimo tempo) a gli orecchi di quegli che possono e vogliono usare ogni diligenza per impedirlo. Ma V. S. mi creda, che io non solo non l'ho a male, ma l'ho caro: e in questo considero la providenza divina verso di me, perchè non mi lascia entrare in istato tanto pericoloso. (***) E in un'altra di due anni appresso al Signor Tomaso suo fratello, che tuttodi l'infestava con lettere intorno a questo affare: V. S. (dice) si ricorderà, che le scrissi, che essendo la cosa pervenuta all'orecchie di chi poteva e voleva impedirla, io la teneva per disfatta. Io ringrazio la divina providenza che mi ha liberato d'un gran peso, come anco mi liberò per altra via al tempo d'Innocenzio Nono; e così spero che mi libererà per l'avvenire. Parla qui della porpora con nomi di Pericolo e di Peso, e con verbi d'esserne liberato, e di renderne grazie a Dio; e ciò perchè così in verità ne sentiva, null'altro considerando in quella eminentissima dignità, che il debito della maggior perfezione ch'ella richiede. Chè quanto si è alla parte dello splendore che ne proviene grandissimo a chi n'è fatto degno, questo mai non fece nell'animo del Bellarmino maggior impressione di quel che farebbe in ogni altro un semplice cambiar di veste da uno

(*) *P. Gio. Lorin. Proc. Rom. an. 1622. Mons. Santor. Istor. M. S. an. 1599.*

(**) *A suo frat. 25. di Nov. 1594.*

(***) *A' 16. d' Agosto 1596.*

in altro colore. E quindi lo scrivere che soleva in risposta alle continue richieste d'un suo intimo, ragionandone francamente, come di cosa che a lui sarebbe uno stesso l'averla e'l non averla; e'l dir che fece già Cardinale di molti anni in un solenne ragionamento a' Nostri, Ch'egli avea portata fino allora la porpora tanto senza venirgliene dentro niun pensiero di stima, niun'affetto di godimento, come se ne fosse vestita una morta e insensibile statua di legno. Ma troppo meglio che la schietta verità del suo dire, il diè in fatti a conoscere la meravigliosa umiltà del suo vivere: come vedremo dove sarà luogo di ragionarne.

Or mentre egli era Provinciale in Napoli, vacata la Chiesa di Montepulciano sua patria, il Gran Duca Ferdinando ne desiderò lui Vescovo, e'l propose e dimandollo; (*) ma egli, con tutte le più efficaci maniere ch'eran debite al suo voto di non accettar dignità se ne difese: protestando nella risposta contenente le ragioni di quel rifiuto, che dove ben l'offerta fosse di qualunque altra grandissima dignità, egli, niente men saldamente la ricuserebbe. Ma non gli fu mestieri penar gran fatto per torsi il capo di sotto a quella mitra, mentr'ebbe in suo favore il Pontefice, che de'suoi meriti sentiva più altamente. E'l tempo di cominciare a metterne i pensieri in effetto, fu come dicemmo poc' anzi allora che morto il Cardinal Toledo sel richiamò da Napoli a Roma; (**) Con grandissima allegrezza (dice egli in una sua lettera) di questi signori Cardinali miei amorevoli. Ma con tutto ciò che si parli assai, e secondo l'opinione de gli uomini, io sia destinato a gran cose, nondimeno mi sento alienissimo da far mutazione, e confido in Dio, che come due volte ha impedito, così impedirà sempre, acciò questa mia anima senza intoppo si possa salvare. Ma procedute oramai tant'oltre le dichiarazioni nel Papa, e nella Corte i giudicj, del dover' egli essere fra' nominati nella prossima promozione, che gli si faceva ragionevole il sospettarne ab estrinseco, fu ad informarne il Generale Aquaviva; pregandolo con grande istanza, di fare ogni sforzo per

(*) *A' 4. d'Ottob. 1596.*

(**) *Al Sig. Tom. Bellar. 31. di Gen. 1591.*

impedirlo. Al che il Generale rispose, Che presupposto il dover'essere Cardinale alcuno della Compagnia, non poteva desiderare altro che lui. (*) Così ne dispose in processo il P. Muzio Vitelleschi, già succeduto all'Aquaviva nel medesimo carico di Generale. Anzi ancor l'Aquaviva (come udiremo qui appresso) ne fece publica testimonianza a tutta la Compagnia.

Degni di ricordarsi sono due partiti propostigli dal Bellarmino, efficacissimi l'uno e l'altro, come a lui ne pareva, per distorre il Pontefice da quel pensiero. L'uno era (sono sue parole), (**) Che se Sua Paternità giudicava, posto da parte ogni altro rispetto d'imprudenza, mentre a lui non era stato significato niente, sarebbe egli stesso andato ad investire il Papa: e Sua Paternità gli avrebbe fatto piacere a impedire in qualunque modo avesse potuto (***). L'altro fu d'assai prima; e' l' testificò chi da lui stesso il riseppe. Questo era, Operare col Cardinal Baronio, e farlo restar capace del danno che riceverebbe la Compagnia dalla sua promozione: e che non v'era mezzo più potente col Papa che il Baronio. E diceva vero quanto al potere; ma il volere nel Baronio era così tutt' altro da quello ch' egli il desiderava verso di sè, che dove altro cappello da potersi dare al Bellarmino non vi fosse stato che quello del Baronio, il Baronio avrebbe recato a suo grande onore il farne al Bellarmino una libera cessione. Truovo oltre a ciò, ch'egli, per informare il Generale, e smuovere dalla sua determinazione il Papa, distese in carta quante ragioni la sua umiltà e modestia sepper dettargli alla penna: e duolmi forte che ne sia perduta o la carta, o la memoria di chi l'ha, e non sel crede: ma elle son pur quelle, delle quali il Cervini suo nipote, (****) *Extat adhuc (dice) chirographum ejus manu conscriptum, et confectum rationibus, quibus imbecillitatem suam longe imparem esse cardinaliū oneri suadere attentabat.* Intanto, venuto un dì a visitarlo in camera, come caro amico che gli era, il Cardinale

(*) *Proc. Rom. an. 1628. fol. 170.*

(**) *Eudem. relat. num. 30.*

(***) *Giuseppe Avignan. Proc. Montepulc. fol. 74.*

(****) *Imago adumbr. virtut. Bellar. fol. 29.*

Dietrichstain, e fattosi tutto ridente a dirgli che indi a pochi giorni si assomiglierebbono l'uno all'altro almeno nell'abito e nel colore, il Bellarmino, compresa la significazione del motto, distese il dito verso i suoi libri e stampati e a penna, e tutto in sembiante da vero, (*) Questo disse, è il mio cardinalato; nè io aspiro a null'altro.

Clemente ottavo crea Cardinale il Bellarmino, e repugnante il costringe sotto pena di scomunicazione ad accettare subito quella dignità. Si rappresentano i contrarj sentimenti di lui e de gli altri intorno a quella sua esaltazione.

CAPO QUINTO

Nel terzo giorno di Marzo dell'anno 1599. e delle Tempora allora correnti, mercoledì, Clemente Ottavo creò tredici Cardinali, e fra essi il Bellarmino, così appunto dicendone: (**) *Hunc eligimus, quia non habet parem in Ecclesia Dei quoad doctrinam: et quia est nepos optimi et Sanctissimi Pontificis Marcelli Secundi:* delle quali due ragioni ciascuna da sè sotto diversa considerazione di meriti, era bastevole a giustificare la dignità di quell'atto. Al Marchese Sannesio fu commesso dal Cardinal Pietro Aldobrandini l'ufficio di dargliene il primo avviso; e in nome di Sua Beatitudine comandargli, di non metter piè fuor di casa per qualunque cagione gli si offerisca. Egli, veggendosi ristretto al non aver'altro che poter fare, chiamò davanti a sè tutti que' Padri Penitenzieri suoi sudditi, e caramente pregolli del lor consiglio in così forte punto. Ma non si ebbe a passare oltre al più vecchio fra essi, che fu il primo a rispondere, e con lui tutti gli altri a una voce, *Cosa fatta non ammetter consiglio.* Ciò non ostante uno a lui ne sovvenne, e subito il mise in opera. Ciò fu, mandare il Ministro di quel Collegio al Card. Aldobrandini, e supplicargli in suo nome di sol tanto, ch'egli potesse venire a Palazzo, e dir sua ragione al Pontefice. Ma

(*) *Il medes. Card. nella sua testif.*

(**) *Card. Bandini nella sua depos.*

la risposta del Cardinale fu, Ch'egli non si ardirebbe di far contro a gli ordini di Sua Santità. Rimangasi dunque in casa fino ad esser chiamato: e in tanto, sappia che N. Signore non vuole dal Sig. Cardinale Bellarmino ragioni, ma ubbidienza.

Indi a non molto, condotto dallo stesso Marchese Sannesio coll'altre Creature di quella promozione a palazzo, e fin nell'ultima stanza de' nipoti del Sommo Pontefice, quel che ivi operasse il dobbiamo alla penna di Mons. Odoardo Santarelli Maggiordomo del Cardinale Aldobrandini, che di veduta così ne scrisse al General Vitelleschi: (*) Mentre tutti gli altri (nuovi Cardinali) attesero a farsi fare la cherica, e prepararsi per poter ricevere la berretta, solo il buon Padre se ne stette immobile, senza che veruno lo potesse persuadere a vestirsi: finchè calato dalle stanze del Papa il Cardinale Aldobrandino, il Padre gli fu attorno a pregarlo instantissimamente, che lo lasciasse nello stato suo; con altre parole che io veramente non potei sentire precisamente, se non quanto si vedevano i segni d'un'efficacissima istanza: e sentii poi la risposta datagli, Che N. Signore gli comandava in virtù di santa obediienza e sotto pena di peccato mortale, se bene mi ricordo, che si quietasse; alla quale parola egli obedì subito, ma proruppe in un pianto dirottissimo; e nel farsi la cherica, e nel vestirsi così dietro un letto, dove depose la sua veste ordinaria, e pigliò la pavonazza cardinalizia, tutto quel tempo seguì a gittare un profluvio di lagrime, tanto grande che per qualsivoglia rovina che fosse sopraggiunta a chi che sia, non so che si fosse potuto aspettare sentimento di dolor maggiore di questo.

Così tuttavia piangente fu condotto a' piedi del Papa, per riceverne la berretta: (**) e quivi ho per espressa memoria di sua mano, che prima di venirsene all'atto, cominciò a supplicare d'essere udito; ma non poté altro che cominciare, così fu presto il Pontefice a non lasciarlo passar'oltre alle prime parole, e incontante glie ne ruppe

(*) A' 24. d'Agosto 1629.

(**) Nella sua vita M. S.

Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. II.

il filo, con fargli precetto, Che in virtù di santa ubbidienza, e sotto pena di peccato mortale, accettasse quella dignità: (*) e sotto pena di scomunica latae sententiae non replicasse. Così, e dal Pontefice e dal Bellarmino si adempieron le parti che bene stavano a ciascuno la sua: cioè al Bellarmino, sodisfare a quanto da lui richiedeva la sua stessa virtù; singolarmente quell'eroica umiltà che nol lasciò mai creder di sè quel che pur tutto il mondo ne giudicava: e con un così vero contendere per sottrarsi da quella dignità, non lasciar luogo a gli Eretici da potergli apporre, eh'egli avesse adoperato per tanti anni, e così altamente l'ingegno e la penna, scrivendo in difesa della Chiesa cattolica e del Romano Pontefice, per lusingar questo, a speranza d'esserne rimeritato: mentre in fatti, la porpora di Cardinale, ch'è la maggior di quante ricompense si diano, a lui fu sempre materia di timore, non di speranza; nè tanto fanno altri per giugnere ad averla, quanto egli operò per non averla; nè quegli, conseguitala, tanto se ne rallegrano, quanto egli al porglisi forzatamente indosso, contristossi e ne pianse. Similmente non potè imputarsi dall'universal de' Fedeli ad ingratitudinie di questa Santa Sede, il non promuovere eziandio riusante, a quella dignità un'uomo che da sè n'era sì degno e ne avea tanti meriti con la Chiesa. (**) Confermò dunque il Pontefice l'opinione altrui (così parla nelle sue memorie il Cardinal Bentivogli) e creò Bellarmino Cardinale in questa promozione di tredici; e con applauso non solo della Corte Romana tutta, ma di tutte le nazioni forestiere; chè da gran tempo iuanzi, nè dentro nè fuori d'essa non se n'era veduto alenn'altro maggiore. Questa era la fama, e questa insieme la dignità che godeva il Cardinal Bellarmino quando io veuni a Roma. Così egli. Che poi in questo fatto non fosse meno la gloria che il Papa ne guadagnò, di quella che da lui n'ebbe il Bellarmino, avvi de gli scrittori che ne fanno espressa comparazione. A me voglio che basti d'accennarne il commun sentimento,

(*) *P. Muzio Vitell. Proc. Rom. fol. 170. e P. Cl. Aquav. lett. de' 6. di Marzo 1599.*

(**) *Lib. 1. E l'opinione era che succederebbe al Toledo.*

come fu ne' processi esposto da un nobile uomo, stato parecchi anni Maestro di camera del Card. Bellarmino: (*) L'opinione di santità che aveva ognuno di lui, era come veramente meritava la sua grau bontà e santità: chè mai ho sentito nè da grandi, nè da piccoli dir'altro ad una voce, Che era santo, e grandissimo lume della Chiesa di Dio, ed onore del Sacro Collegio: e che Papa Clemente Ottavo aveva acquistato molta gloria facendolo Cardinale.

Tralascio, per non allungarmi soverchio in cosa di non molto rilievo, le mostre di straordinaria allegrezza, ma per tutto accompagnate da opere d'altrettanta pietà che magnificenza, con le quali in diverse Provincie si festeggiò dal publico la sua elezione al Cardinalato: come ancora la lettera, con che il General nostro Claudio Aquaviva ne diè parte a tutta la Religione, protestando in essa, così la Compagnia in lui che la rappresenta, come il Bellarmino, avere interissimamente sodisfatto al debito che c'impone il nostro Istituto, di proibire con ogni possibil forza il passo alle dignità, sì che non ci entrino in casa, senon per forza di maggior gagliardia che la nostra, cioè per comandamento del Vicario di Cristo, com'era intervenuto in questa promozione; la quale (soggiugne egli) per esser venuta in questo modo, (**) e per esser caduta in persona di quella dottrina, religione, santità di vita e costumi, quale era il P. Bellarmino, ci fa sperare che sua Signoria Illustrissima sia per essere un Cardinale nella Chiesa di Dio di tanto esempio, di tanta utilità al publico, così amorevole e favorevole alla Compagnia, come aspetta il mondo da un'uomo, che per tanti anni e con tanta edificazione è vivuto nella nostra Religione.

Or de' moltissimi personaggi, che al nuovo Cardinal Bellarmino scrisser lettere di non finta congratulazione, non riuscirà spero incresevole il sentirne qui un qualche due o tre particelle delle più degne di ricordarsi. E primieramente una brevissima del famoso Giusto Lipsio, ma significante il savio riconoscere che faceva nel Bellarmino quella gloriosa disuguaglià, che rende altrui maggiore de'

(*) *Bandino de Noris Proc. Rom. an. 1622. fol. 85.*

(**) *A'6. di Marzo 1599.*

suoi eguali: quando trovandosi molti a partecipar del pari uno stesso grado d'onore ma da altri ricevuto per merito, da altri conseguito per grazia, chiaro è, che se ne diversifica la condizione nella diversità della cagione. *Ego* dunque, dice il Lipsio, *Illustrissime et Reverendissime Domine, honorem hunc tibi corde gratulor, non Donum, sed Præmium*. Risposegli il santo Cardinale secondo l'umil sentire che faceva di sè: (*) *Quod mihi Purpuram gratularis, amplector benevolentiam, excuso errorem. Nihil enim, mihi crede, in hoc honoris gradu experior aliud, nisi periculosissimam sollicitudinem*.

Il dì susseguente alla sua promozione scrisse egli al tanto suo signore, e tanto intimo e vero amico, il Cardinal di Verona Agostino Valier, dandogliene parte con appunto queste parole: (**) *Son pure alla fine per divina permissione cascato nel laccio di che gran tempo ho dubitato e temuto. E poichè così è piaciuto a Dio e a sua Santità che non ha voluto ammettere veruna scusa, mi conviene aver pazienza. Ho voluto darne conto a V. S. Illustriss. acciò mi compatisca. Dietro a questa prima un'altra gli ne inviò più lunga, e in idioma latino (come era lor consueto di scriversi l'uno all'altro) alla quale il Valier rispondendo, *Delectavit (dice) mirum in modum humilitas, quæ in tota illa tua epistola elucet, virtutum omnium quæ in christiana pietate continentur, fundamentum. Hanc exprimis tu Cardinalis optime, Vir Dei, in tua gratissima et suavissima epistola illis verbis: Quid hoc est? verene Robertus Bellarminus Jesuita, alumnus clientulus, servulus amplissimi Cardinalis Veronensis, ædes domini sui nunc inhabitat? Miraris, serve Dei, qui nobilem Jesuitarum Religionem annis multis ornasti, qui multiplicem et egregiam doctrinam pulcherrimis tuis libris ostendisti, qui multis erroribus Ecclesiam Dei in exteris provinciis purgasti, qui magnam in Ecclesia Dei pietatis et doctrinæ famam es consequutus, quod tibi delati sunt illi honores qui doctissimis viris et præstantissimis virtutibus præditis debentur? Nimirum humilitas tua admirationem hujusmodi peperit.**

(*) A' 21. di Nov. 1600.

(**) A' 4. di Marzo 1599.

Quid hoc est? Hoc est præmium virtutis tuæ: hoc testimonium excellentis doctrinæ tuæ: hoc indicium iudicii Clementis Octavi Christi Vicarii: hoc ornamentum Sacri Collegii: hæc excitatio ad labores omnes perferendos pro instruendo populo Dei: hæc bonorum virorum virtutum amantium lætitia. Nominas te alumnum, clientem, et servulum Veronensis Cardinalis, qui doctrinam tuam novit optime, et est admiratus: qui iudicium acerrimum tuum semper maximi fecit: qui quæcunque scripsit, ut non ignores, tibi legenda et corrigenda tradidit.

Così parlava da lungi col nostro quel gravissimo Cardinal di Verona: vechchio ugualmente venerando per l'età, riguardevole per la dottrina, e per l'eccelesiastica virtù di che era fornito; equi parutomi degno d'esser'udito così a lungo, e per lode propria di lui, e per quelle con le quali onora e incorona i meriti del tanto suo intimo il Bellarmino. Quest'altra del Cardinale di Siena Franceseo Maria Tarugi, con la quale porrò fine alla presente materia, chi ha contezza della piússima anima di quel Signore, la ravviserà subito per sua, alla bontà dello spirito e al candore de' sentimenti. (*) È stata (dice) provvidenza di Dio, e volontà e autorità di N. S. Papa Clemente VIII. eh'ella sia ora Cardinale. Sempre V. S. Illustriss. si è posta nel più basso luogo del convito: ma quello che fece l'invito, l'ha presa per la mano, e dettele, *Amice, ascende superius*. Io me ne rallegro con s. Chiesa, con sua Beatitudine, e col Saero Collegio degl'illustriss. Sig. Cardinali. Ma con lei, mirando alle sante sue occupazioni, così degli studii, come della devozione, me ne condoglio, come s. Gregorio piangeva la sua Racchella e la sua piccola cella. I coneistori, le messe, le congregazioni, le visite e revisite, le faranno far molta jattura di prezioso tempo. Bisognerà esser servito da mercenarij, tener conto d'entrate, compir col mondo: e tante cose v'è in questo rovesciò, che non se ne sta in capitale col dritto della medaglia. Nondimeno in cotesti luoghi alti, in gravissimi negozj del governo della Santa Chiesa universale, può con maturo e saggio consiglio un Cardinale,

(*) A' 6. di Marzo 1599.

con una sola parola detta al suo tempo con ispirito e prudenza, più giovare a sè stesso e al bene publico, che non in molti anni nella ritiratezza della vita religiosa. Conserviamo in questo grado sublime lo spirito, e conversazione umile acquistata nel chiostro; che più risplenderà ora in cospetto degli uomini, come città posta sopra del monte; e il M. R. P. Generale, e gli altri RR. PP. se bene piangono questa porta ora aperta, nondimeno con l'occasione e col tempo, conosecrauno, ch'è stata vocazione dello Spirito Santo, e N. Signore spero, non darà più loro causa di disgusti.

Ripigliamo ora a dire dell'attinentesi propriamente al Bellarmino; a cui per memoria lasciatane di suo pugno dobbiamo il saperne, che immantenance al trovarsi Cardinale, si fece tutto davanti a Dio coll'anima, e col corpo ginocchioni a piè d'un Crocifisso; ordinò e propose il tenor della vita che terrebbe in quella dignità: e su le prime, stabill e fisse questi tre punti: Non alterare in veruna cosa il modo che avea fino allora tenuto nella Religione, quanto al vitto semplice e parco, alla meditazione cotidiana, al celebrare il divin sacrificio ogni giorno, e a tutte l'altre osservanze e consuetudini proprie della Compagnia. Secondo: non accumular danari, nè arricchire i parenti; ma quanto gli avanzasse dalle necessarie spese per la famiglia e per sè, tutto darlo a sovvenimento de' poveri, a beneficio delle Chiese. Terzo: non dimandare al Papa maggiori entrate di quelle che gli fossero una volta assegnate, nè accettare offerte o doni di Principi. Così propose allora, e fin che visse non v'ebbe altra diversità dal proposto all'osservato, senon che (come dimostreremo a suo tempo) fece assai più che non promise.

Qui se ne vuol ricordare quel solo che è proprio di questo luogo: cioè, che appena fu nominato Cardinale, e l'Ambasciadore di Spagna si presentò ad offerirgli una ricca pensione in nome del Re Cattolico suo Signore: (*) ed egli cortesemente la rifiutò: perochè (disse) avrà pensiero di provedermi del bisognevole a povero Cardinale

(*) *Proc. Rom. fol. 109.*

il Pontefice, che l'ha avuto per eleggermi Cardinale. (*) Al medesimo tempo, il piissimo Cardinale s. Cecilia, cioè lo Sfondrati, gli mandò offerire in dono un sussidio di non so quante migliaja di seudi: nè qui interveniva niun tacito impegno, nè niun obbligo di gelosia, perochè questa era benignità leale di quel Signore; nè però il Cardinal Bellarmino ne volle altro che il debito di quella gratitudine che l'obligava alla cortese volontà d'un tanto benefattore, senza accettarne pure un danajo. (**) Il Papa dunque il provide abbondantemente di quanto gli bisognava: che non fu poca spesa, dovendosi mettere in pieno assetto di Cardinale un Religioso che non vi contribuiva altro che la persona. Assegnogli poi per intervenirvi, le Congregazioni del S. Ufficio, de' Riti, dell'Indie, e una speciale instituita poe' anzi, d'otto Cardinali deputati a discutere una causa matrimoniale delle più rilevanti che v'abbia; e si atteneva alla persona d'Arrigo quarto Re Cristianissimo: e un'altra intorno al Breviario Romano, alla cui riforma entrò per terzo co' Cardinali Baronio e Antoniani. (***) Egli, al condur questi, e ogni altro affare commessogli (ch'eran parecchi e gravissimi) consagrò tutto sè, e tutto il tempo, la fatica, lo studio, il sapere, non altrimenti che se per null'altro fosse al mondo: e l'riconoseersi Cardinale, era un'intendersi tanto cosa non sua, ma della Chiesa universale, e del Sommo Pontefice, che si teneva in debito di render conto per fin delle ore che poteva dir sue, in quanto non obligate a niuna pubblica funzione. E quindi il vero dir che fece al Pontefice Paolo quinto, che il dedicargli la sposizione de'Salmi che avea composta e stampata, era, (****) *Ut Tibi qui Pater et Dominus meus es, constet ratio temporis a me consumpti, non solum in publicis et notis functionibus, sed etiam in privatis et secretis occupationibus.*

(*) *Proc. Rom. fol. 305.*

(**) *Ibid. fol. 298.*

(***) *Santor. an. 1600. istor. M. S.*

(****) *In Psal. Epist. Dedicat.*

Grande amore, e uguale stima, in che si ebbero scambievolmente l'un l'altro i Cardinali Cesare Baronio e Bellarmino. Se ne apportano alquanto dimostrazioni: e si difende il Cardinal Bellarmino da una censura datane da un moderno.

CAPO SESTO

Al soggetto di che prendo a fare in questo capo una brieve memoria, non si vuol dar nome d'intramessa o digressione, quasi non si appartenga direttamente al Cardinal Bellarmino perciò, che la principal materia d'esso sarà il Cardinal Baronio: ma il Cardinal Baronio così tutto del Bellarmino, come questi era tutto di lui: sì fattamente, che due più qualificati, e più intrinsechi amici forse non si troverebbono in quel tempo: e quel che più rilieva, amendue d'un medesimo cuore nell'amor della verità, nella difesa della santa Sede Romana, nel sostcnimento della Fede cattolica, nel bene universale della Chiesa. Oltre poi allo scambievole amore che vedremo essere stato fra essi, avravvi ancora delle notizie per altro necessarie all'intera contezza delle cose proprie del Bellarmino.

E per cominciar di qui, degno è che prima di null'altro scene ricordj quel che solca dirne sovente il Cardinale Pier Luigi Carafa, che ogni Pontefice avrà da invidiare a Clemente Ottavo (*) la ventura d'essersi abbattuti a vivere e fiorire al suo tempo due tali uomini, quali erano il Bellarmino, e'l Baronio, e la gloria d'aver potuto e voluto coronarne i meriti con la dignità della porpora. Quanto poi si è al Sacro Collegio de' Cardinali, fra più altri testimonj che ne ho, eziandio del lor medesimo corpo, in fede dello straordinario onore a che si recarono il contarsi questi due fra essi, un solo ne voglio prender di fuori, spertissimo della Corte Romana dove scriveva: (**)

Duos (dice) singularem ingenio, sanctissimis moribus, et incredibili eruditione viros, hæc nostra ætas in amplissimo

(*) *Silv. Petras. in vita lib. 6. cap. 6. fol. 489.*

(**) *Janus Nic. Eryt. in Pinacoth. in Bellarm.*

purpuratorum Patrum Collegio, in purpura ostroque conspexit, quorum utrumque plus ad purpuram splendoris attulisse, quam ab ea accepisse, est in confesso apud omnes: nimirum Robertum Bellarminum Politianum, et Cæsarem Baronium Soranum.

Or di questi due furon gli spiriti sì conformi, e sì congiunti d'amore i cuori, che il Baronio ebbe a dirne, (*) L'anima sua essersi stretta, e aver fatto presa con quella del Bellarmino, non altrimenti che già quella di Gionata si era unita coll'anima di David. E come di quel Principe si racconta nella sacra istoria de' Re, che (**) *Expoliavit se tunica qua erat indutus, et dedit eam David*, similmente il Baronio, avrebbe voluto potcre spogliar sè, per vestire della sua porpora il Bellarmino. Nè per quanto egli valse appresso il Pontefice, mai restò, che al venirgliene buon punto alla mano, non parlasse de' meriti che il rendevano degno del Cardinalato: e in questo solo eran discordi fra sè il Bellarmino e' l'Baronio, procurandogli questi come dovuto l'onore, che quegli come pericoloso e maggior de' suoi meriti, ricusava. Perciò ancora l' udimmo poc' anzi proporre al Generale Aquaviva, esser bisogno di guadagnare la volontà del Baronio; chè lui vinto, sarebbe vinta la causa del suo non riuscir Cardinale. Ma il Baronio, saviamente avvisando, che il procurare la porpora al Bellarmino, era un contraporsi alla Compagnia, la quale secondo l'originale spirito del suo istituto, de', e vuole con ogni possibile diligenza tenersi lontana da ogni ecclesiastica dignità, conduceva il suo operare per modo, che quanto a ciò non ci desse gelosia di sè. Anzi ancor dopo fattane la promozione, avvenendogli di ragionarne con alcuno de' Nostri, si manteneva su parole da trarsene fuori, salvo la verità. Del che, e d'altre particolarità nulla men degne di risapersi, abbiam testimonio quel Bandino de Nores, che servì prima l'uno e poi l'altro di questi due gran Cardinali, in ufficio di Maestro di camera. (***) Il Cardinal Baronio (dice egli) subito che il P. Bellarmino tornò

(*) *Fulig. cap. 15.*

(**) *1. Reg. 18.*

(***) *Proc. Rom. an. 1622. fol. 85.*

da Napoli a Roma chiamato da Clemente Ottavo, venendo il Padre a visitarlo, gli fece grandissime accoglienze: e l'accompagnava come faceva i Vescovi; e mi ordinò, che quando veniva il P. Bellarmino, se bene stesse riposando, gli dovessi far l'ambasciata. Di lì a poco tempo si andò a Ferrara: nel qual viaggio tenne grandissima protezione del Padre, e quando poteva averlo a tavola seco, il faceva con molto suo gusto; ed in Ferrara lo mandava spesso a levare, e lo teneva a desinar seco, passando molto amore e stima fra di loro. Fatto poi Cardinale il Bellarmino, il Baronio ebbe gran contento di veder nel sacro Collegio un tanto gran soggetto. E perchè alcuni Padri della Compagnia incontrando il Cardinal Baronio, vollero motteggiare, ch'egli avesse fatto qualche opera perchè il Bellarmino riuscisse Cardinale, egli con molto affetto rispose, ch'egli non aveva fatto cosa alcuna, perchè non ve ne aveva bisogno, essendovi il Papa da sè medesimo animato: onde più volte avea parlato seco delle virtù e della bontà del P. Bellarmino; e in questo caso egli confermava, e corroborava il tutto: chè se avesse fatto altramente avrebbe fatto da mal' uomo. Questa fu la risposta che diede a que' Padri: e la medesima pure ad altri in altre occasioni. Così egli. Al che si vuole aggiugnere una sottigliezza della modestia dell'umiltà, e tutto insieme dell'amore che il Cardinal Baronio portava al Bellarmino, e l'abbiamo da un'amicissimo d'amendue. (*) Il Cardinal Baronio (dice) essendo ancora Bellarmino in minoribus, lo menava spesso in carrozza: e scusandosi Bellarmino, e cercando di ritirarsi, gli rispose il Cardinale, Che lo menava seco per accreditarsi e onorarsi della sua presenza: perochè cziandio mentre leggeva in Collegio Romano, fu sempre nella Corte in gran credito di dottrina, di bontà, e d'intelligenza delle cose spirituali.

Alle cortesie sopradette usategli dal Baronio in Ferrara, una singolare ne aggiugnè il Bellarmino stesso, che fu il prendere che amendue fecero, con la benedizione del Sommo Pontefice, un pellegrinaggio di tredici giorni, a

(*) *Eudam. in relat. num. 64.*

visitare e riverire in Padova il sepolcro del Santo. Viaggio di maggior godimento e consolazione per l'anima non avean fatto mai que'due grandi uomini; perochè mai non si erano avvenuti a viaggiare con miglior compagnia, qual'era quella che l'un faceva all'altro, e, quel che non è di piccola maraviglia, con aver ciascun d'essi il carattere del suo proprio istinto in diversissime forme, per così dire, stampato: perochè il Baronio pendeva assai nel gagliardo, e qualche cosa nel rigido; al contrario del Bellarmino, tutto piacevole e soave; pur nondimeno si affacevano insieme non altrimenti che se fossero amendue per inclinazione di spirito e per conformità di natura similmente disposti. Tutto il lor ragionare era di lettere sacre, di virtù da perfetto ecclesiastico, e de' beni dell'eternità avvenire. Intorno a che contava il cocchiere di non so qual di loro, che in Roma, andando essi due soli nella stessa carrozza a diportarsi, gli udiva sempre discorrere di materie spirituali: e che più volte ne sentiva ripetere queste espresse parole, *Crediam noi, che queste porpore ci condurranno al cielo? Vogliato Iddio.* L'udirremo altrove ridetto in più maniere dal Bellarmino. (*) Del Baronio: lo scrittore della sua vita ricorda il sovente dir che soleva: *O quam periculosa res Cardinalatus!* Amendue ne stavano in gran pensiero, per lo gran debito in che giustamente pareva loro essere di soprastare a gli altri con la santità della vita, quanto gli avanzavano col'eminenza del grado. Tal dunque essendo lo scambievole amarsi, e l'utile conversare di questi due Cardinali, non è maraviglia, se quando furon divisi dall'andata del Bellarmino a Capua in qualità d'Arcivescovo, loro ne increbbe in gran maniera: e quindi il desiderarsi l'un l'altro, e lo scrivere del Baronio al Bellarmino in queste parole. (**)

Monsignor mio Illustrissimo, sa Dio quanto la desideri in Roma, per poter alle volte conferir seco, e sfogare il cuore affogato in un mare d'angustie. Non credo che saria reputato se non in buona parte, se tornasse in Roma almeno per alcuni mesi, animo redeundi, come faceva la santa

(*) Barnab. lib. 2.

(**) A' 3. di Luglio del 1604.

memoria del Cardinal Borromeo. Certo che rallegreria molti amici.

Vero è nondimeno, che udendo celebrare i gran frutti delle apostoliche sue fatiche nel governo di quella Chiesa di Capua, non potea non vedervelo volentieri, e sentir meno acerbo il mancarne egli per tanto pro di tante anime. Massimamente che per quella ragione che gli amici hanno di posseder quasi a commune e per indiviso, l'uno i beni dell'altro, ancor'egli ne veniva seco a parte col rallegrarsene: come ancora de' travagli che gli raddoppiavano il merito delle fatiche. (*) Ho allegrezza (così gli parla in una sua lettera) che rallegrandomi io di cose del suo bene, e del profitto che si fa nelle anime costì, parteciperò del merito come di cose proprie. Ne benedico il Signore: e così pregherò Dio gli accresca vita, per poter più giovare alla Santa Chiesa. Nel resto, de' travagli che passano (questi erano le sinistre impressioni del Papa intorno alla Compagnia a cagion di certe materie che allora si disputavano) tutti sono come sigilli i quali sigillano le opere buone, mostrando che piacciono a Dio, e così è stato solito far sempre sua divina Maestà. Stia pur' allegro, perchè da ogni banda *Tibi respondent oracula cuncta*: col buon ricordo di s. Pietro, *Satagite ut per bona opera certam faciatis vestram vocationem*. Così perseverando fin'al fine, *Quid est quod possit nocere vobis, si boni æmulatores fueritis?* Però si concentri nel profondo della santa umiltà, *Et exultet cum tremore*, come ella bene scrive, e ben sa molto meglio ch'io non so dire.

All'amor suo verso il Bellarmino degno è che si aggiunga alcuna breve testimonianza della stima in che n'ebbe il sapere, e del conto che fece del suo giudizio. Erano dunque di poco avanti cominciate a stamparsi le Controversie del Bellarmino, quando il Baronio pubblicò il primo volume de' suoi Annali: nel quale, cadutagli in trattato la materia delle apostoliche tradizioni, diede ancor per esse al Bellarmino, e alle sue Controversie una testimonianza di tanta lode, che leggendola il Pappo Ministro

(*) A' 4. di Genn. del 1603.

della profession Luterana, glic ne spasimarono gli occhi, e ne lagrimò per dolore, e allora, e tuttavia dopo morte, come dà a vedere nella Prefazione dell'infelice libro che scrisse contra il Bellarmino, (*) *Est* (dice colà il Baronio) *et R. P. Robertus Bellarminus Politianus, qui multos annos in his summa cum laude versatus est, Romæ publice docens: et hoc ipso anno quo hæc nostra cudimus, suas de Controversiis christianæ Fidei disputationes adversus Hæreticos, ab eruditis omnibus avidè expectatas, et jam acceptas, et mirifice prædicatas, edidit. Nobilissimum plane opus, quod instar turris illius quam David ædificavit cum propugnaculis, ex qua mille pendent clypei, et omnis armatura fortium, in Ecclesia habcatur.* Indi a parecchi anni, scrivendo il decimo tomo de' medesimi Annali, e portato dalla materia correntegli l'anno 1668. a far menzione della Chiesa di Capua (della quale il Bellarmino era Arcivescovo di pochi mesi) prese indi occasione di rifare delle sue virtù quell'onoratissima testimonianza, che il recitarla al disteso mi verrà più in acconcio nel capo susseguente. (**)

Stampato che l'ebbe, gliel mandò a Capua in dono, senza altro richiederne, che il farsi a leggere ciò che nel tal foglio troverebbe di sè; poco in comparazione del merito, ma (soggiugne egli) *sono stato parco, per non parere adulatore.* Il Bellarmino, dopo rendutegli quelle maggiori grazie che a sì gran donatore per sì gran dono cran dovute, il certifica; che leggerà tutto il tomo, e quanto fosse maggiore, tanto più volentieri: perochè non esser'egli sì poco amante di sè medesimo, che volesse invidiarsi due sì gran beni, come sarebbono, l'utilità e la consolazione che leggendolo ne trarrebbe. Alla qual promessa il modestissimo Cardinal Baronio rispondendo, *Nou poca, dice, è la mia mortificazione, che V. S. Illustrissima dica, voler leggere il mio tomo degli Annali, non meno che d'uno scolare, qual sia ascoltato dal maestro; dubitando sempre di esser da esso notato.* Così giucavan fra sè que' due gran Cardinali a vincersi da vero in umiltà, col farsi l'un minore dell'altro; pur'essendo amendue parimente grandissimi.

(*) *Annal. to. 1. anno 53. fol. 468.*

(**) *A' 14. di Sett. 1602.*

Avea poi ciascun di loro per tanto sue proprie le cose dell'altro, che dove l'un non potesse terminar qualche opera incominciata, l'altro in vece di lui sottentrava a fornirla. (*) Cosi fece il Baronio nella protezione che si prese del famoso Giusto Calvino: del quale avendo altri scritto assai diversamente dal vero, dando tutto al Baronio, e niente al Bellarmino (colpa delle necessarie contezze non venutegli alle mani) si fa lecito a me il metterne in chiaro la verità, provata sì che non rimanga luogo a dubitare. Erasi Giusto Calvino, con cinque anni di studio nell'Università d'Heidelberg, formato Teologo Calvinista non puro, ma con un quarto di Zwingliano; e presone il grado e la laurea di Dottore, poi la dignità di Maestro, aveva per nove anni insegnati gli errori di quelle due Sette male accoppiate in una, come due mezzi mostri a farne un terzo più mostruoso. Quanto era in lui d'ingegno, di studio, di sapere, e quanto avrebbe di vita, tutto l'avea consagrato alla gloria di combattere i Gesuiti, e trionfarne i Teologi e la dottrina: e fin che la cosa ristette dentro alla scuola, alla cattedra, al dire in voce, il potè, e'l fece agevolmente, perochè senza aver niuno che aprisse bocca per contradirgli: ma venuto allo scrivere per istampare, e procacciatesi le Controversie del Bellarmino, cui se non impugnavano non acquisterebbe nome di valente uomo, conta egli stesso, d'aver preso a leggerle tutto sprezzante, e come opera da doversene prender giuoco. Ma il fatto esserito tanto al contrario dell'espettazione, ch'egli, primieramente s'avvide d'aver alle mani una difficile impresa, volendo sodisfare a quegli argomenti con un rispondere che rispondesse. Poi, proseguendo a leggere, quanto andava oltre, tanto si sentiva convinto: e dell'avvedersene ne voleva male a sè stesso; e per non rendersi vinto, si distoglieva del leggere: come un farnetico mortalmente infermo, che rifiuta la medicina, per non ricoverare il senno e la sanità. (**) *Mihi quid accidit ægrorum infirmissimo?* (dice egli stesso scrivendone al Bellarmino.) *Propinatur librorum*

(*) *Hier. Barnab. in vita Card. Baron. lib. 3. fol. 133.*

(**) *Just. Calvin. Epist. Cathol. epist. 6. fol. 39. ad Bellar. 4. Decemb. 1600.*

tuorum medicina. Rideo, ut assuetus eram: et tamen periculi faciendi causa, admitto eam, lectioneque imbibo: e siegue appresso contandogli il doloroso contendere che faceva con sè stesso, e'l chiuder gli occhi per non vedere la verità che gli stava inanzi, e'l rimproverarglielo della coscienza, e i fieri morsi che ne provava, e'l finalmente essergli convenuto darsi discepolo di cui si credeva dover'essere impugnatore. Così detto, ripiglia: *En operum tuorum saluberrimam medicinam, Bellarmine. En quanto me malo eripueris, quantoque bono bearis.* Tutto questo gli scrisse prima d'uscir di mezzo a gli Eretici, e professare con pubblica ritrattazione la fede cattolica. Partitosi poi di colà, e stampata una solenne apologia, ecco di nuovo in essa a potersi vedere da tutto il mondo la parte che il Bellarmino ebbe nella sua conversione (*) *Subsidio venit fortissimus seculi nostri athleta Bellarminus. Et quamvis diu multumque reluctarer acerrime, tandem tamen vel invitus in sententiam ejustransire, et manus veritati præbere coactus sum.* E se tanto non basta a chiarir vero quel che ho proposto, leggasi nella soprallegata lettera scrittagli dal Calvino, *Tu es qui animam hanc vindicasti a morte, et plusquam cimmeriis tenebris obrutam, divinæ veritatis fulgore, secundum Deum, collustrasti:* leggasi quel che gli rispose il Bellarmino stesso, e va fra le sue lettere in istampa (**).

Rimane ora a mostrar vero in questo fatto ciò che dissi poc' anzi, del farsi questi due amicissimi Cardinali l'uno in vece dell'altro, dove necessità il richiedesse. Abbandonò il Calvino la patria, la cattedra, gli stipendj, e i non pochi altri beni che possedeva fra gli Eretici, e venne a ricoverarsi in Roma nel seno del Cardinal Bellarmino; ma nel trovò partito per l'Arcivescovado di Capua: e ve ne ha in fede fra le sue lettere stampate, la ventottesima (***) scrittagli di colà. Adunque ne supplì le veci il Baronio, e non altrimenti che suo, se l'accorse in seno: nè v'ebbe pruova d'amor paterno in fatti, che non l'usasse, in ajuto

(*) *Apol. fol. 6.*

(**) *Epist. XI. 18. Jan. 1601.*

(***) *l' 6. di Sett. 1602.*

e consolazione di lui. Il tenne alla eresima presa nella Basilica di s. Giovan Laterano dalle mani del Sommo Pontefice: (*) poi gli cambiò l'odioso cognome di Calvino nel suo di Baronio. Quinci tornò in Germania; dove raccomandato a un di que' Vescovi Elettori, si rimase appresso lui in ufficio altrettanto onorevole che fruttuoso. E ancorchè egli non iscrivesse impugnando le Istituzioni di Giovanni Calvino Eresiarca, alla quale ardua impresa il Cardinal Bellarmino il giudicava idonco più di niun'altro; e vel consigliò con appunto queste parole di sua gran lode: (**)
Video enim tibi ad opus hoc perficiendum multa suppetere, quibus vel omnibus, vel nonnullis caruerunt qui idem opus infeliciter aggressi, infelicius ad exitum perduxerunt; fece nondimeno alla Chiesa cattolica un non lieve servizio, e col consiglio in affari di grande utilità per la Fede, e con gli scritti che pubblicò, e co' parecchi Eretici che convertì.

Era poi pari in tutto, e corrispondente all'amor del Baronio, (***) il riamarlo del Bellarmino, cui chiamava suo *intrinsechissimo*, suo *coniuntissimo*. Comuni seco i pensieri, i consigli, i trattati; e per fino il governo e l'ordine della famiglia, se non tutto desso il medesimo, almen conforme e somigliante quanto il più si potè. Se alcun'Eretico si ardi a scrivere contra il Baronio, egli, ne' libri che stampò dopo le Controversie, il difese, non altrimenti che se una stessa fosse la causa dell'un che dell'altro. E ben potea farlo il Bellarmino con autorità e saper da maestro; sì come quegli, che oltre a teologo, era spertissimo dell'antichità, e di quanto in essa appartiene ad crudizione ecclesiastica: e come già, morto il Cardinal Sirleti gli succedette il Baronio, così morto il Baronio sottentrò il Bellarmino in quanto si conveniva discutere, attenentesi a quel vastissimo genere di dottrina.

Ma di quanto egli teneramente amasse il Baronio, e quanto caro l'avesse, ben'autenticata fu la testimonianza che ne fece a gli occhi di tutta Roma quando il perdè, che fu nella fin del giugno, l'anno 1607. Io di qui a due

(*) *Marc. Cerv. Imago etc. fol. 42.*

(**) *Epist. 28. sopracit.*

(***) *Lett. del Bell. 2. d'Apr. 1597.*

capi farò sentire il Bellarmino in certa occasione che il richiedeva, protestare, di non aver mai gittata una lagrima sopra la morte de' suoi, quantunque strettamente per sangue, e niente meno per amore congiunti, padre, madre, fratelli, nipoti; ma in celebrandosi le solenni esequie del suo Cardinale Baronio, non poté altrimenti, che non le accompagnasse con un dirottissimo pianto. E in un de' di susseguenti, facendo, come avea per consueto, uno spirituale ragionamento alla sua famiglia, e ricordando in esso il Baronio, tante furon le lagrime che a quel caro nome, e alla memoria di quel carissimo amico gli corsero a gli occhi, e sì impetuoso lo sfogar del suo cuore in esse, che più volte gli convenne interrompere, fino a del tutto rompere quel discorso: (*) *Quod flagrantissimi amoris indicium videri potest* (disse vero lo Scrittore della santa vita del Cardinal Baronio) *in homine præsertim cordatissimo, constantissimoque qui amissionem suorum etiam conjunctissimorum facillime pertulit.* Nè vuole ommettersi il visitarlo che ogni dì fece in quell'ultima infermità; benchè non richiedesse ogni volta d'essere intronesso a vederlo. Sol domandava di lui, e in partendosi, gli mandava dire in suo nome, *memento mei dum veneris in regnum tuum.* Tanto fece il Bellarmino nella perdita del Baronio; nè punto meno avrebbe fatto il Baronio, se, lui vivente, fosse morto il Bellarmino: chè come nell'uno la costanza dell'animo, così nell'altro il natural rigore si sarebbe ammolito: e l'amarsi e' l meritarlo, era il medesimo in amendue.

Ma tolto che fu dinanzi a gli occhi del Bellarmino il Baronio, non però avvenne in lui quel che nel più de gli uomini, dileguarsene la memoria, e venir meno l'amore. Lascio il ricordarlo che fa ne' suoi libri, con particolar tenerezza d'affetto: maggior conto è da farsi dell'averlo fedelmente servito morto nelle cose commessegli, non altrimenti che se pur' ancora vivesse. I santi Filippo Neri, e Ignazio, quegli Fondatore della Congregazione dell'Oratorio, dalla quale il Baronio fu assunto al Cardinalato;

(*) *Barnabæus lib. 3. fol. 192.*

questi della Compagnia di Gesù, stata madre del Bellarmino, erano in trattato di prossima canonizzazione. Or di questi due Cardinali l'uno promoveva la causa dell'altro, con tanta sollecitudine e amore, che più non ne avrebbero, se s. Filippo avesse fondata la Compagnia, e s. Ignazio la Congregazione dell'Oratorio. Non m'è qui bisogno di raccontare quel che il Cardinal Baronio fece, esponendo egli con le sue mani prima di noi, alla pubblica venerazione l'immagine, il sepolcro, i meriti di s. Ignazio; con tanta insieme dignità, divozione, amore, che ne fu da pregiare quasi più il modo che l'opera. Hollo scritto al disteso nella vita del Santo. Il Bellarmino ancor'egli si prese a promuovere con altrettanta sollecitudine e diligenza la causa di s. Filippo (cui chiamava (*) un' altro s. Giovanni elemosinario) e recossi a non piccola gloria il doverne esser Ponente: fin che nell'estrema vecchiezza, e già non più in forze da reggere a' gran pesi delle tante Congregazioni, e de' sempre nuovi e tutti gravissimi negozj che a lui si addossavano, scaricatosi d'ogni cosa, (**) *Riservossi (come ne parlano i processi) la sola Congregazione de' Riti, per promuovere la canonizzazione di s. Filippo Neri, della quale era il Ponente: per lo particolare amore che portava a detto Santo, e alla sua Congregazione, e alla santa memoria del Cardinale Baronio.* E se fosse stato in piacere a Dio di prolungargli la vita per non più che sei altri mesi, al vederli che avrebbe fatto canonizzati amendue solennissimamente, non gli sarebbe rimasto altro che fare in questa vita, che morir d'allegrezza.

Non finirei che bene stesse, il dir che sin'ora ho fatto del concorde spirito di questi due gran Prelati, se ancora delle discordie che passarono fra loro, non ne scrivessi quel che ne so di certo; ma discordie degne di somma lode in essi, e d'imitazione ne gli altri. Nel riesaminare che da una particolar Congregazione di dottissimi Cardinali si faceva il Breviario Romano, per aggiungervi, torne, o mutare, se cosa v'era che il richiedesse, venutosi alla famosa lettera, con la quale i Preti dell'Acaja descrissero di

(*) *Fra Jac. Ricci, vita di s. Filip. lib. 2. cap. 11.*

(**) *Proc. Rom. an. 1622. fol. 50. e 113.*

veduta, e dieder conto a' Fedeli, del generoso martirio dell'Apostolo s. Andrea, ella non parve al Cardinal Baronio aver pruove, onde passarsi per bastevolmente autorevole: perciò doversene cassar la memoria dalle lezioni di s. Andrea. Venutosi al Cardinal Bellarmino, glie ne parve tutto altrimenti: e con autorità e con ragioni provò così saldamente il legittimo possesso che quella del pari antica e sicura lettera aveva del Breviario, e doverlosi mantenere, che il Baronio uditolo, (*) *Publice dixit, se amisisse causam; et placere sibi sententiam Cardinalis Bellarmini, magis quam suam.* Perciò, *Omnium consensu approbata, locum suum retinuit.* Quel puro amore della verità ch'era il medesimo in amendue que' grandi uomini, li fece e discordi cercandola, e trovatala, subitamente concordi: nè sarebbe agevole a dire qual parte fosse la più gloriosa in essi, o il vincer dell'uno, o il darsi vinto dell'altro.

Più non viveva il Baronio, quando il Bellarmino diede alle stampe il libro *De scriptoribus Ecclesiasticis*: nel quale esaminando a suo luogo le opere del venerabil Beda, e venuto a quella interpretazione dell'Epistole di s. Paolo, che tutto è una tessitura di passi presi dal Dottore s. Agostino, e accozzati in una continuata sposizione, ricorda esser paruto al Cardinal Baronio, male attribuirsi al prete Beda quell'opera, ch'era di Pietro Abbate Tripolitano: e del così aver sentito, ne allega con somma fedeltà la ragione: il che fatto, soggiugne: (**) *Ego vero, quamvis a viro doctissimo et optimo, et mihi cum viveret conjunctissimo, valde ægre dissentiam; exponam tamen rationes quæ me movent, ut existimem, ista Commentaria vere esse Bedæ.* Non potea ragionarsi con più modestia dall'uno, nè con più reputazione dell'altro.

Ed io vorrei poterne similmente lodare il continuator de gli Annali del Cardinal Baronio, se gli fosse paruto doversi da lui fare altrettanto col Cardinal Bellarmino. Egli, giunto all'anno 1324. nel quale, secondo la successione delle cose e de' tempi, gli cade il far memoria e trattato della

(*) *Bellar. in append. vitæ M. S. et de Script. Eccles. E. Andrea Saussey in Vindictis Epist. de pass. s. Andr. fol. 17 et in fine 2. apolog.*

(**) *In Beda observat. 2.*

tanto agramente dibattuta quistione intorno alla povertà de' Frati Minori, Se delle cose che si consumano coll'usarle, si abbia vero dominio; racconta, esservi stati Dottori e Teologi, i quali han portata opinione diversa da quella che Giovanni Ventesimo secondo volle che si avesse per vera, e soggiugne, (*) *Inter quos Robertus Cardinalis Bellarminus, hoc deceptus argumento*; e'l recita: e più sotto: *Cum Bellarminus Joannem in re metaphysica ad fidem non spectante, immerito perstringat erroris*. Lascio qui il dimostrare, l'argomento del Bellarmino essere di ragion salda, e tenentesi ad ogni pruova, non sofisma da ingannarvisi un Bellarmino; in oltre, la quistione, che che ne paja all'istorico, ridursi a metafisica: e Giovanni, non aver definito nulla intorno ad essa. Quel che voglio dirne, è solo, che certamente così non avrebbe scritto il Baronio del Bellarmino, nè quanto alla sustanza nè quanto al modo. Non quanto alla sustanza, perchè egli studiata la quistione, avrebbe trovato vero quel che dopo tanti altri dottissimi Teologi, ancora il Cardinale de Lugo, trattandola, ne giudicò: che Giovanni, (**) *Licet acerrime probare contenderit, dominium earum rerum non esse separabile ab usu, de hoc tamen, quia non erat materia definitionis, ma quistion metafisica, come la nomina il Bellarmino, nihil definiuit: ut notat Bellarminus lib. 4. de Summo Pont. c. 14. Suarez, Sanchez, et reliqui communiter*. Quanto poi al modo: quel *Bellarminus hoc deceptus argumento*, e quell'altro che siegue, mai non sarebbouo usciti della penna al Baronio: ma dov'egli avesse pur sentito diversamente dal Bellarmino, ne avrebbe così rispettosamente parlato, come abbian sentito poc'anzi il Bellarmino avere scritto di lui: cioè, *Ego vero, quanvis a viro doctissimo et optimo, et mihi cum viveret conjunctissimo, valde ægre dissentian, exponam tamen rationes etc.*

(*) *Odoric. Raynal. tom. 15. an. 1324. num. 35.*

(**) *De Just. et jure disp. 2. sect. 3. §. nec obstat.*

Papa Clemente ottavo consacra il Cardinal Bellarmino Arcivescovo di Capua. Si accennano le cagioni, per le quali si condusse a privarsene. Gran concorso a riceverlo in Capua con atti di venerazione universale. Quale gli fosse presupposto lo stato di quella Chiesa, e quale in fatti il trovasse. I Ministri della Regia Corte l'hanno in sommo rispetto: ed egli ne trae grandi ajuti per la riforma del popolo.

CAPO SETTIMO

Or ripigliamo la narrazione intralasciata. Due gran personaggi sostenne e rappresentò nella Chiesa il Bellarmino: l'uno di Cardinale per ventidue anni, e per tre soli l'altro d'Arcivescovo: e avendo ciascun d'essi il suo proprio che scriverne, parmi da sodisfare in prima a quello d'Arcivescovo: conciosioscossa che egli fosse come una intramessa che fece all'altro di Cardinale; nelle cui sole funzioni continuò di poi fin che visse.

Quali fossero le cagioni che indussero il santissimo Padre Clemente ottavo a volersi privare dell'assistenza del Cardinal Bellarmino, suo consigliere e teologo amatissimo per la rettitudine, e stimatissimo per lo sapere quanto non ne trovava in verun'altro, come egli stesso avea pubblicamente professato; ho scrittor di quel tempo, che due ne apporta, e le dà per sole esse le vere: (*) l'una, la schietissima libertà del Bellarmino, nel sodisfare al debito della fedeltà, dell'ufficio, e dell'anima sua; significando apertamente in voce, e per iscritto i suoi sensi, intorno al potersi o no, salvo la coscienza, certi affari che non fa bisogno d'esprimere quali, e di che condizione si fossero: l'altra, l'essersi presa a discutere la famosa quistione degli ajuti della divina grazia; e volerla il Pontefice ultimare, con solenne e valida diffinizione, contro il dichiarato parere del Bellarmino. Queste in verità essere state le due intere cagioni che consigliarono e indussero il Pontefice

(*) *Santor. an. 1600.*

ad occuparlo altrove. Ma che che di ciò si fosse, io ne posso dir certo, Clemente aver sempre avuto in cuore un'amorevol pensiero di provvedere il Bellarmino; e largamente, come in fatti seguì: nè fuo allora, cioè per tre anni addietro, quali che se ne fossero le cagioni, si era eseguito, tuttochè il Baronio a ogni buon punto che gli si dava, ricordasse, che il Bellarmino aveva poc'altro onde vivere, che il semplice provvedimento consueto darsi a Cardinal povero, e la casa eh'era il Palazzo Apostolico: del quale amichevole ufficio nulla riseppe il Bellarmino, se non al tutto cortese parlargliene che un dì fece il Papa, seusandosi non lento, non trascurato di lui al provvedergli, ma non abbattutosi in occasione da farlo quanto pienamente desiderava. Alla qual paterna espressione d'affetto, come il Bellarmino rispondesse, mi tornerà meglio il farlo udire altrove.

Vacata dunque per la morte di Mons. Cesare Costa, la Chiesa di Capua, Arcivescovado di molta reputazione, e quanto si è a ricchezza, di forse più di diecimila ducati di rendita annovale; al Cardinal Bellarmino, nulla chiedente fra molti e gran chieditori, fu offerta ed egli due ragioni di buon peso ebbe per accettarla: l'una, il dilungarsi da' presenti affari di Roma; l'altra lo spendere, secondo l'antica sua vocazione, tutto il capitale de'suoi talenti in beneficio e salute delle anime. Così proposto in concistoro, il Pontefice stesso il volle onorare consagrando Vescovo di sua mano, il dì ventun d'Aprile dell'anno 1602. e due giorni appresso gli diè il palio consueto de gli Arcivescovi: onde egli oramai scarico del personaggio che sosteneva nel Palazzo apostolico, subito ne uscì, e per riscattarsi dall'infestazion delle visite, venne poco men che a nascondersi nel Collegio Romano per quattro giorni, quanti e non più soprastette in Roma, apprestando le cose necessarie a mettersi in viaggio per la sua Chiesa.

Dispiacimento e passione cagionò nel popolo e ne' più della Corte la perdita che Roma faceva d'un tal'uomo; ma il suo Baronio infra gli altri, la portò ben di mal cuore: e come fin che sperò di persuadergli il ricondursi a Roma per almen qualche giorno, mai non si rimase dal pregarlo

con lettere di caldissimo affetto, a voler dare a lui, e a tanti altri Cardinali amici, che caramente il desideravano, la consolazione del rivederlo; così perduto la speranza, consolò egli sè stesso, con far verso lui una pubblica e perpetua espressione dell'amor suo e della stima in che l'aveva: e fu mentovarlo ne' suoi Annali colà dove giunto all'anno novecensessantotto, nel quale Giovanni Papa decimoterzo di questo nome, pregatone dall'Imperadore Ottone, privilegiò la Chiesa di Capua, formandola Arcivescovado e Metropoli: (*) *His diebus (dice) quibus hæc scribimus (quod non est tacendum) maximum accessit eidem Ecclesiæ ornamentum: dum vacante eadem Sede, obitu Cæsaris Costæ Archiepiscopi, mei in jure civili publice interpretando olim in Urbe præceptoris, delectus est a Sanctiss. D. N. Clemente Papa Octavo, ad nobilissimæ Ecclesiæ regimen vir doctissimus ac religiosissimus, Robertus Bellarminus S. R. E. Cardinalis virtutum meritis toti christiano orbi conspicuus: exoptatus votis, collaudatus suffragiis, atque exceptus plausu: illud Sacro Collegio conclamante, Dignus Dignæ.*

In tanto, risaputasi in Capua l'inaspettata elezione del suo nuovo Pastore, maravigliosa a vedersi fu l'univesale e grande allegrezza che v'ebbe, c'è darne che da ognun si faceva lodi e grazie a Dio: perochè tutto insieme con la voce dell'esserne il Bellarmino Arcivescovo, correa la fama dell'essere un'Arcivescovo santo. Gli s'inviò subito a Roma dal Capitolo il suo Decano, e' il suo Arcidiacono, e dalla Città due Eletti: quegli a congratularsi con lui per l'acquisto di quella lor Chiesa, questi a testificare la pubblica consolazione ch'era in tutti, d'aver acquistato in lui un così meritevol signore, un così degno padre a cui servirebbono in tutto con riverenza da' sudditi, e in tutto ubbidirebbono con amore e lealtà di figliuoli.

In tanto ecco di man propria del primicerio di quella maggior Chiesa, Lorenzo Menicillo, qual fosse la prima impressione che nel petto de' Capuani fecc il nome del Bellarmino, eletto a dover'essere lor Pastore. Quanta (dice)

(*) Tom. 10. Annal.

fosse la bontà e la santità della vita di questo Prelato, ben lo mostrò Iddio sin dal principio del governo di questa Chiesa; poichè appena fu saputo qui, essere stato dalla fel. mem. di Clemente ottavo nominato Arcivescovo, che gli uomini di mala vita, tanto Chierici, quanto secolari, cominciarono da per loro ad emendarsi, e lasciar li peccati, e darsi a nuova vita. Or'egli, passati i quattro dì che dicemmo (in un de' quali consolò con un suo dolcissimo ragionamento spirituale i Padri del Collegio Romano) partissi: lasciando ammirata la Corte e singolarmente il Papa, che ne parlò in gran lode, del così brevissimo indugiar che avea fatto la partenza al servizio della sua Chiesa: essendo assai consueto di vedersi prolungare a quanto il più oltre si può l'abbandonar Roma, chi era usato di starvi. E'l provò egli ne' suoi di casa, cui vide sol per ciò viaggiare con facce da così mal contenti, che glie ne prese pietà; e per dar loro qualche conforto, li assicurò, predicando apertamente quel che di poi videro in fatti, che non istarebbono fuor di Roma, egli ed essi, più che tre anui.

Giunse alla sua Capua il quarto giorno di Maggio, e vi fece la solenne entrata: alla porta della Città fu fatto montare a cavallo, e v'entrò addestrato da tutta la nobiltà, chi al freno, chi da' lati, e intorno: tenendogli i sei Eletti al governo del publico, il palio in asta sopra il capo. Ma il popolo, mai non si era veduto in Capua a moltitudine sì numerosa, sì svariata, sì folta: perochè a' trentasei Casali di quella Diocesi (e ve ne ha di molti nobilmente accasati, e pienissimi d'abitatori) tutti votatisi nella Città, vi si era fatta una straordinaria giunta di presso ad altrettanti, accorsivi da più lontano; e tutti, così forestieri come paesani, non ad accogliere un'Arcivescovo, ma a vedere (dicevano) un Santo. (*) E che così veramente sentissero, il mostravano al toccarlo con le corone, tanto palcemente, e senza niun riguardo ad offenderlo, che non potendolo egli nè sofferir nè vietare, ardeva tutto di rossore nel volto, (**) Pervenuto alla Cattedrale riccamente addobbata, ogni cosa, atrio, e chiesa v'era pieno di spettatori

(*) *Proc. Capuan. fol. 79.*

(**) *Michael. Mon. Santuar. Capuan.*

e divoti, sì affollati e densi, che per camparlo dall'oppression ragionevole a temersi dalla sempre indiscreta pietà del popolo, fu bisogno levarlo su le braccia e di forza, e per una via fuor di mano, portarlo dentro la chiesa. Il dì susseguente che fu la Domenica prima di Maggio, cantò Messa Pontificale, privilegiata per ispezial concessione del Papa, d'Indulgenza plenaria a chiunque v' intervenisse; onde ancor perciò fu tanta la moltitudine che vi concorse, (*) che i Canonici, non dico officiare, ma nè pur poterono entrar nel coro; che pienissimo quanto vi capiva di gente in massa, e pienissima altresì quella pur grande Cattedrale, non v'era dove votarli. Così (**) *Transegimus diem omni tempore commendandum*, come allora vide e di poi scrisse un'istorico di quella Chiesa.

Il medesimo giorno gli si presentò davanti il Capitolo, ad offerirgli quel che ivi chiamano sussidio caritativo: ed è una colta che si fa di danari contribuiti da tutto il corpo del Clero, a farne dono e quasi omaggio ad ogni novello Arcivescovo. Egli ricusò di volerlo, e vi si tenne immobile, fino al dargliene per ragione, che l'offerirlo e l'accettarlo era consuetudine di quella Chiesa; perciò il rifiutarlo tornerebbe in pregiudicio de gli Arcivescovi suoi successori. Allora si rendè a consentirlo, ma non altrimenti che sotto queste tre espresse condizioni: Che nulla si domandasse a' poveri: nulla si accettasse da' ricchi, se non liberamente offerto: e quanto si adunerà, poco o molto che sia, tutto si adoperi in manifesto beneficio della Chiesa.

Grandi sono le lodi, che truovo date al novello Arcivescovo Bellarmino, in premio e in fede dell'aver amministrato l'ufficio pastorale con quella pienezza d'opere, e perfezione di virtù che si richieggono a formare un Prelato interamente apostolico. Una sola ne voglio qui ricordare, che mi basti per tutte, e l'ho concorde da due eletti personaggi, l'un de' quali (***) *Rappresentava* (dice)

(*) *Il med. Primicer.*

(**) *Mich. Mon. suprac.*

(***) *P. Muzio Vitell. Generale Proc. Rom. fol. 171. Ab. Ughel. Ital. sac. t. 6 fol. 448.*

uno de' santi Vescovi de' primi tempi: e l'altro, Præsul sane dignus qui cum illis primis Ecclesiæ Episcopis conferri possit. Or'a me sta il farlo apparir vco con la testimonianza de' fatti.

Primieramente dunque, la via ch'egli si prese a seguire fu quella stessa per cui andarono i Vescovi santi: perciò fece le loro pedate sua scorta a seguirarli, e le lor vite continuo le si teneva davanti, per ispecchiarsi in esse, e rapportarne in sè quel pur tanto che vi trovava di profittevole per sè e per gli altri. Leggevane ognidl le istorie attentissimamente, e le si faceva rileggere a tavola: sceglievane gli atti più degni e ne faceva conserva, notandoli a valersene d'esempio da imitare alle occasioni. Confessa egli stesso in diverse sue lettere, grandissimo essere stato il pro che ne trasse: e secondo la sperienza che ne aveva in sè, presumendolo ancora de gli altri Vescovi, ve li consigliava. Del quale argomento avendo io parecchi sue lettere, parmi doverne far sentire almeno una delle più che ne scrisse all'Arcivescovo di Roan, grande ecclesiastico, e di ferventissimi desiderj. (*) V. S. Illustriss. (dice) mi comanda una cosa molto difficile, nè io so come potrò compiacerla, ma nè anco so come potrò negarle, almeno di far quel poco che sarà in me. Ella mi domanda come si debba fare un'Arcivescovo Santo: al che rispondo, che ancor'io ho desiderato grandemente di trovare il modo d'essere Arcivescovo Santo; e perchè non sapeva trovar questo modo, Iddio ha permesso che il nostro santo Padre Papa Paolo V. mi abbia comandato, che non mi parta da Roma. E perchè io non poteva sopportare d'essere Arcivescovo, e di non risedere nella mia Chiesa, mi sentii obligato a lasciar la Chiesa ad un'altro, che facesse la debita residenza. Or se io non ho potuto trovare il modo per me stesso, come potrò insegnarlo ad altri? E se pure V. S. Illustriss. mi costringe a dirle in che modo io procurava di farmi buon'Arcivescovo in que'tre anni che il fui, le dirò, che il modo era di mirare assiduamente, come in uno specchio lucidissimo, le vite e azioni di quelli che sono

(*) Roma 20. di Febr. 1617.

stati perfettissimi Arcivescovi: e procurando. per quanto Iddio mi concedeva, emendare le mie imperfezioni, e conformare le mie azioni secondo l'esemplare che aveva avanti gli occhi. Onde del continuo erano sopra la mia tavola le vite de' santi Vescovi e Arcivescovi, passando per ordine tutti li tomi del Surio: e per non dire de' gli altri, con molto gusto e non minor frutto, leggeva le vite di due miei predecessori, s. Ansberto, s. Audoen, i quali furono eminentissimi nell'ufficio pastorale; pascendo le anime de' sudditi con la continua predicazione, e i corpi con le larghissime limosine, e sè stessi con la fervente orazione. Se V. S. Illustriss. vorrà specchiarsi in questi Santi, e camminare per le loro pedate, diventerà senza dubbio un santo Arcivescovo ecc.

Questo dunque dell'imitare i suoi Santi predecessori, e secondo il perfetto esemplare delle lor vite venir formando la sua, fu il primo proponimento e' l'ordinario esercizio del nostro Arcivescovo Bellarmino. Appresso questo, il primo metter che fece la mano in opera, fu prendendo una, quanto il più potesse aversi, fedele e verificata informazione dello stato spirituale di quella Chiesa, sì quanto alla parte de' gli Ecclesiastici, come a quella de' laici: che vita menassero: che buoni o rei costumi, e massimamente che inciampi e che scandali di pubblica offensione vi fossero: dovendosi, secondo l'antico insegnamento di Dio, prima metter la mano a disboscare il terreno, svellendone il male, poi, mondo e rinnetto che sia, piantarvi il bene.

E a dir vero, egli appena fu nominato Arcivescovo in Roma, che poco liete novelle gli furono date dello stato di quella Chiesa. Perchè correr voce, che il suo predecessore, in trenta anni di continuata residenza, potea dirsi non aver mai riscduto, perchè presente, n'era come lontano: mentre col pur esservi, le cose andavano come s'è non vi fosse. Scorrettissimo il popolo, e gli Ecclesiastici dissomiglianti da esso più all'abito che a' costumi.

Il Bellarmino, tutto che ne stesse in gran pensiero, saviamente sospese il crederlo fino al vederlo: onde poi tanto maggior fu la consolazione del trovar che fece molto

altramente dal presuppostogli, e la greggia e'l pastore. Cominciando dalla più gelosa parte de' gli Ecclesiastici, la prima sperienza che di lor prese fu nel sapere. Riesaminò da capo tutti i Curati della città e della diocesi, e da quel che provatamente comprese ne' più di loro, vide potersi acquetare il suo spirito, e sicurare la coscienza sopra essi.

Ben fu vero il trovare che con inestimabile suo dolore fece nel popolo, e di Capua e di s. Maria Maggiore, casale di presso ad ottocento fuochi, la maledizione del giuoco a carte e a dadi: non cosa d'intertentimento e ricreazione di qualche volta e di qualche ora; ma esercitato come si fa de' traffichi e de' mestieri, per vivere e arricchire: e v'avea per ciò botteghe, stanze, ridotti, dove passare i dì e le notti intere giuocando. Orribili e continue erano le ribalderie che vi si commettevano, e inevitabili i danni che ne seguivano: ed egli in parecchi sue lettere che sopra ciò scrisse a' Ministri della regia Corte di Napoli, le conta e le piange. Spergiuramenti e bestemmie esecrabili; e risse a sangue, incautesimi, e ladronecci, baratterie e frodi, e impoverire e disertarsi sino alla mendicizia le sventurate famiglie, per le grandi poste a che si giucava, facendo la disperazion de' perdenti mettere in partita per fino il capitale. Parecchi altri abusi che correvan nel popolo, fu cosa somigliante a miracolo quella che accennammo poc'anzi, del mancare che fecero, per così dire, da loro stessi, poichè si seppe che veniva per Arcivescovo di quella città un'uomo santo: ma questo del giuoco, ch'era il maggior di tutti i suoi mali, si tene forte e non temè nulla di lui, peroch'era appoggiato all'autorità, e difeso dall'interesse de' Governatori, che ne facevan bottega, e ne traevan guadagno esorbitante, col vendere che si avean'arrogato le licenze e la franchigia a' mantenitori del giuoco.

Or'a dir come il Bellarmino si facesse incontro a cacciar questa mortalissima pestilenza dalla sua Chiesa, mi convien ricordare, che fra' santi Arcivescovi propostisi ad imitare, ebbe in particolar riverenza s. Carlo, perochè come soleva dirne, (*) *Non est inventus similis illi qui*

(*) *Proc. Rom. fol. 287.*

conservaret legem Episcopalem. Considerato dunque il cuore e'l petto che quel gran Prelato ebbe, l'uno ardentissimo, l'altro fortissimo, nell'intraprendere e condurre a fine le cose del divino servizio, fermò ancor'egli seco medesimo, di fare ogni possibile sforzo, eziandio delle censure ecclesiastiche, sino a vedere sterpata quella pestilente radice del giuoco, da cui tuttodi pullulavano tanti mali. Ma pereiochè, come egli stesso saviamente avvisa in una lettera che sopra ciò scrisse ad un grande ufficiale di Napoli, *Non può andar bene il governo dell'anime, quando chi governa la città non ista bene col Pastore della stessa città:* prima di metter mano alla forza, che sempre gli rimaneva intera, mise in opera la soavità. Tanto più ch'egli antivede potergli esser'opposto, che il giuoco non è materia di ragione direttamente ecclesiastica, e molto ben sapeva la gelosia de' cento occhi, con che i ministri regj guardauo alle mani de' Prelati, per ovviare che non le allarghino ad usurparsi pure un dito fuori de' rigorosi termini della loro giurisdizione. Prese dunque partito di mandare a Napoli il Guidotti suo Maestro di casa, e per sua mano lettere al Reggente Martos; quello, alla cui special cura era commesso il soprantendere a gli affari di Capua. Rappresentavagli quanto si è ridetto poc' anzi de' continui e gravissimi danui che cagionava il giuoco, quale ivi per tutto era in uso; franco e mantenuto da chi aveva debito di sterminarlo. La buona ragion del governo, atteso il distruggimento del temporale, e la migliore della coscienza in riguardo alla perdizion dello spirituale che ne provenivano, obligare strettamente ad applicarvi. O faccia egli, o a lui non impedisca il fare: o, quel che sarà l'ottimo, uniscano amendue d'accordo le forze; e si dividano, anzi ciascuno abbia intero per sè tutto il merito dell'aver fatto un così rilevante servizio a Dio. Con questa così discreta maniera di volere, che non passava il chiedere, si guadagnò per così gran modo gli animi del Reggente e del Vicerè, che quanto si era alla domanda presente, colto il buon punto del mutar Governatore a Capua, e fatto tramazzare alcun giorno fra la partenza dell'uno e la venuta dell'altro, in quel mezzo tempo si publicarou gli editti

dell'uno e dell'altro foro accordatamente; e le pene, sotto le quali si divietavano in perpetuo i ridotti de' giuocatori a carte e a dadi, in Capua, nel Casale s. Maria, e dovunque altro fosse diocesi di quell'Arcivescovado.

Da questa, e da più altre occasioni che alla giornata si presentarono, certificati i Regj, che lo spirito del Cardinal Bellarmino, non era garoso nè violento, e voler sì quel che dovea voler per ufficio, non però volerlo, venendo, come suol dirsi, di posta ad investire con quel che da sè solo poteva, ma con maniere pacifiche, e fin dove si comportava col giusto, riverente alla podestà secolare; concepirono verso lui un'animo sì cortese di quanto potean fare a gradirgli, che non ne volle in beneficio della sua Chiesa cosa che non l'avesse: e quel ch'era una giunta di gran rilievo, gli tornavano alle domande le concessioni accompagnate da lettere del Vicerè, e de' capi di quel governo, significanti un rispetto e un'amore, rarissimo a trovarsi in que' sovrani. (*) Così ancor'una volta, che si spedì dalla Corte di Napoli a Capua un principal Reggente, con quella terribile podestà ch'è la Regia, consueta darsi a chi si manda per istraordinarie esecuzioni, massimamente (come fu questa) in beneficio e sovvenimento del publico: questi, non mise la mano in opera a far cosa, della quale prima non chiedesse il consiglio, e non avesse l'approvazione di ben fatta dal Bellarmino: e ciò (disse egli espressamente) perchè il Cardinal Bellarmino era Santo: e come di santo, e venendo e partendosi, ne volle inginocchiato a' suoi piedi la benedizione.

Di tutto ciò pienamente informato e consolatissimo il Papa, gli scrisse di propria mano, congratulandosi in particolar maniera, del così prudentemente e utilmente mantenersi in buona pace, corrispondenza d'affetto, e concordia di sensi co' Ministri di quella Corte. Poi, quanto alle apostoliche sue fatiche in beneficio di quella Chiesa, sfogando con lui il suo cuore, (**) *Noi (dice) le invidiamo (se si può usar questo termine in questa maniera) l'intrinsico desiderio che se lo aumenta ogni giorno, di servire a*

(*) *Proc. Rom. fol. 147.*

(**) *4° 28. di Dec. 1603.*

coteste anime consegnate alla sua cura. Il qual pensiero ogni giorno ci cuoce e ci spaventa maggiormente: e se Dio benedetto il qual conosce figmentum et debilitatem nostram, non ci facesse qualche volta considerare la benignità sua, e quello che dobbiamo sperare in tanta misericordia sua, certamente desponderemus animum. Così egli.

Le opere del Ministero pastorale che il Cardinal Bellarmino esercitò nel governo della Chiesa di Capua. Gran rispetto e prudenza con che usava i consigli del suo Capitolo per istabilire i decreti della riforma. Come migliorasse lo stato degli Ecclesiastici, l'osservanza de' Monisterj, i costumi del popolo. Predica tutte le feste, e insegna la Dottrina Cristiana a' fanciulli. Ogni anno celebra il Sinodo: ogni anno visita la Diocesi. Accresce le rendite di quella Chiesa: riforma e abbellisce la Cattedrale e'l suo Palagio.

CAPO OTTAVO

Pochi sono al contarli i non interi tre anni, ne' quali il Cardinal Bellarmino ebbe in governo l'Arcivescovado di Capua; ma non parran già pochi a chi ne conterà le opere e non i giorni, ma colmi e densi d'opere e d'esempi, onde fornarsi un Pastor d'anime d'interissima perfezione. Egli stesso tornato a Roma per cagion del Conclave, e dal nuovo Pontefice (come poi diremo) voluto e ritenuto vicino a sè, per valersi della direzione de' suoi consigli a ben publico della Chiesa; pur nondimeno col tanto e così utilmente operare che faceva, ed essere, come da ognun si diceva, nella vita l'esemplare, nella dottrina l'oracolo, e nell'uno e nell'altro la gloria e lo splendore della Corte Romana, con tuttociò non gli pareva d'essere nè di far nulla, rispetto all'utilità e al merito delle sue fatiche in Capua: e per fin vicinissimo alla morte l'udiremo lagnarsi, e imputare al demerito delle sue colpe il non essere stato degno di ritornarvi: e pure il non tornarvi fu debito d'ubbidienza al Vicario di Cristo, che volendolo a partccipar seco ne' più rilevanti affari del

publico, giustamente antipose il bene universale della Chiesa al privato d'una Provincia. Era dunque così intento coll'animo e con tutto sè in opera alle cose del ministero pastorale, che non gli rimaneva gocciol di tempo per attendere a null'altro: e ben da vero si dolse col signor Tomaso suo fratello una volta che quegli si fece a scrivergli non so che de' suoi affari domestici. Gli rispose, mostrandone dispiacere espresso, a cagion dell'avergli fatto perder due tempi, l'uno in leggere la sua lettera, l'altro in rispondergli. Ora la sua patria esser Capua, la sua casa quella Chiesa, la sua famiglia quel popolo, i suoi negozj, d'interesse spirituale ed eterno: riformazion di costumi, salute d'anime, servizio e gloria di Dio. In così grandi affari non esser di piccol danno ogni piccol tempo che gli si tolga.

Pochi dì appresso all'esser giunto, mandò adunare il Clero, e tutto in sembiante e in atto verso lui paternamente piacevole, e in parole e sentimenti di vero amore, ricordatogli, che come nella profession della vita e nella sublimità dello stato egli era la famiglia di Dio, e la parte santa della città, il fosse ancora e'l mostrasse nella santità de' costumi e nell'esempio dell'opere, soggiunse appresso: che del passato fino a quel dì, egli non ne farebbe inquisizione nè causa. Se ve ne avea de' colpevoli (e ve ne avean non pochi) a tutti dava un picno e general perdono: solamente che da ora inanzi prendano altra vita, altri modi. Questa sia la penitenza per essi: questa la sodisfazione che debbono a Dio, e che dovrebbero a lui. Il qual prudentissimo avviso gli guadagnò gli animi di tutti, e in gran maniera giovogli a mutarne e migliorarne non pochi: ed egli mantenne lor la promessa sì fedelmente, che i rifattisi buoni di fresco, gli avea in conto di stati per l'addietro non mai altro che buoni.

Celebrò tre volte il Sinodo diocesano; e una volta il Concilio provinciale co' Vescovi delle Chiese soggette a quella Metropoli: il che non si era fatto da diciotto anni addietro: nè fu tanto da stupire in essi le deformità de' gli abusi che tolse e riformò, quanto la soavità e piacevolezza nel farlo: aparendo in lui ciò che in verità era,

il rigore amore, e'l zelo della disciplina ecclesiastica desiderio del ben privato di ciascuno, non meno che del pubblico della Chiesa. Introdusse e ristabilì in perpetuo l'uso del Rituale romano, o non mai ricevutovi o trasandato; e le sacre cerimonie del divin culto, ridusse alla forma, all'ordine, alla maestà loro dovuta. Quaranta sono i Canonici di quella Cattedrale, contatovi il Prelato, che ha luogo di primo Canonico per ispezial privilegio; e fra essi onorevolissime Dignità: egli, in quante occasioni gli si presentarono in que' tre anni, non solamente ne sostenne la reputazione, ma l'aggrandì, e inalzò maggiormente: non ammettendo a quel corpo, nè sollevando a que' gradi, altro che uomini del paese per isplendore di nobiltà, di lettere, di virtù, i più riguardevoli e i più degni: e alcun giovane che fra essi trovò di costumi pubblicamente scorretti, e che di sè non dava speranza d'emendazione, il costrinse a lasciare o quell'abito o quella vita; perchè la vita in lui era d'infamia all'abito, e'l suo scandlezzar privato si faceva obbrobrio commune.

Invitava sovente a tener Capitolo i Canonici della Cattedrale: e tuttochè così fatte adunanze sogliano riuscire paurose a' Prelati, per l'animosità che suol dare ad ogni congregazione il vedersi un corpo di molte forze, nel quale a ciascuno pare esser tutto, e poter solo quanto può insieme con gli altri; nondimeno fu sì lontano il Cardinale dall'aver' onde temerne, e'l Capitolo dal mai essergli nè mostrarsi in nulla spiacevole nè ritroso, che anzi questo adunarsi a discutere, a consigliare, a stabilire le provisioni da prendersi, fu il più soave e'l più valido spediente che si adoperasse a ben condurre la non piccola e permanente riformazion che si fece di quella Chiesa: ed io per le contesse che ho tratte dalle memorie che tuttavia se ne conservano registrate negli atti, non saprei dire al certo, se l'Arcivescovo, o pure il suo Capitolo la vincessero in ciò ch'è riverenza dell'un verso l'altro, e zelo della disciplina ecclesiastica, e amore del ben commune: perochè a giudicarlo da' fatti, basti dirne, che l'Arcivescovo mai non mise a partito cosa, che il Capitolo, nimmo contradicente,

Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. II. 6

ma tutti a una voce, e ciascun con la sua, non la passassero concordemente per vinta. Davanlo all'equità e al merito delle cose, che tutte da sè eran degne della loro approvazione; e'l davano altrettanto al rispetto in che aveano la santità, la giustizia, la prudenza del lor Prelato.

E non era ch'egli mai introducesse la proposta, o la portasse in tal modo, che non rimanesse liberissimo a ciascuno il poterla contraddire alla scoperta. Quel che fra noi, Rettore e Provinciale, osservò strettissimamente nelle consulte domestiche, di non dar niuna mostra onde apparisse in lui inclinazion di giudizio o d'affetto, pendente più verso l'una che l'altra parte delle provisioni da prendersi sopra i negozj che proponeva; quel medesimo stile usò Arcivescovo co' suoi Canonici e Consiglieri. Anzi di più, se avveniva di presentarsi materia, sopra la quale sospettasse dovervi, o potervi essere contrarietà di pareri, la mandava proporre in suo nome al Decano dello stesso Capitolo: acciochè la riverenza di lui presente, non diminuisse in veruno la libertà del parlare secondo la verità del sentire: e se accadeva negozio non agevole a finir subito uditolo, non ne voleva sorpresi i giudicj, ma la sposizione sola facevasi in un Capitolo, nell'altro si decretava: in tanto ne discorressero seco stessi, o con altri, e venissero apparecchiati.

Tutta la forza del vincersi quel ch'egli metteva a partito era nel peso delle ragioni, le quali fedelmente, e in ischiette e nude parole esponeva, quante ve n'erano pro e contra. E'l così fare, oltre a più altre cagioni che il richiedevano, gli tornava in grandissima utilità per l'adempimento delle cose che si decretavano: perochè il Capitolo le mirava come sue deliberazioni, nategli ab intrinseco, cioè dettategli dalla ragione che ve l'avea consigliato: e con ciò egli stesso, per così dire, era quello che riformava sè stesso, e amava quella riforma come cosa, non solo conveniente, ma propria.

In un sol caso truovo il Cardinale non essersi mostrato indifferente e disposto a voler seguitare qualunque fosse il parere altrui. Questo era, quando proponeva cosa già statuita e comandata dal Sacro Concilio di Trento, e

quivi non ancor messa in opera. Allora tutto il consigliare era intorno al modo dell' eseguire. E come udiremo più avanti, essere stato suo sentimento e suo detto, che il Papa, a voler riformata in grandissima parte la Chiesa, mai non dovrebbe (se possibil fosse) dipor dalle sue mani il Concilio di Trento, come mai non de' allontanarsi da' suoi occhi la faccia della Chiesa universale; e letto in quello un Decreto di Riformazione, cercarne, volerne, stabilirne in questa l' esecuzione: così egli appunto fece nella sua Chiesa di Capua: fin che in breve spazio, e con sua inestimabile consolazione, giunse a veder messo durevolmente in fatti, quanto v' era del Concilio in decreti. Così (per non allungarmi in quel troppo che v' avrebbe da scriverne) trovati de' quaranta Canonici di quel Capitolo, non più che sei assunti al primo grado di Preti, e dovendo, (*) secondo la costituzione del Concilio, contarsene in quell'ordine almeno la metà, la metà volle che fossero: e del rimanente, i dieci Diaconi, gli altri dieci Soddiaconi. Egli, a ciascun di questi tre gradi costitol gli assegnamenti e le ragioni che lor competevano: al Capitolo consentì di nominare a voci segrete i degni d' esser promossi al primo grado: ma per li tempi avvenire, decretò, che salissero dal minor titolo al maggiore, con ordine regolato dall'anzianità e da' meriti.

Quanto poi ne' Capitoli si statuiva, tutto a perpetua memoria si registrava in un proprio libro de gli Atti. I Decreti delle riformazioni si esponevano scritti nella Sagrestia: nè mai niun se ne fece, che non fosse *Nemine prorsus discrepante*. Anzi si da lungi provò que' Canonici al risentirsi per qualunque restringimento in osservanza della disciplina ecclesiastica, che proposta da lui una volta la deformità, e con essa il divieto d' un' antico abuso, ch' era di partirsi fuor di tempo dal coro, e di passeggiar nella Sagrestia novellando; quegli clessero due deputati a renderne in nome del publico, e in testimonianza di gradimento e d' obbligazione, somme grazie al Cardinalc. Delle colpe notorie de' Canonici, costituiva giudici •

(*) *Sess. 24. cap. 12.*

punitori i Canonici stessi: solo a sè riserbando il mitigarne la sentenza, o cambiar la pena in più salutare all'anima, che dannosa al corpo. Le dignità, gli ufficj gloriosi, le preminenze di guadagno, o d'onore, commetteva ad essi il nominargli a voci segrete chi lor paresse il più degno d'averli e senza più, eran sue: entraudo con ciò il loro giudizio, e col loro, e col suo, i meriti del nominato. Finalmente, per non andar più a lungo, non avendo il Capitolo di quella nobilissima Cattedrale, quanto a ministerj, a riti, a null'altro da stabilmente osservarsi, Costituzioni scritte; ma governandosi in tutto con la varietà del tempo, e coll'arbitrio dell'usanza, egli si offerse alla fatica di comporne un corpo; ed essi volentier l'accettarono: ma per le ragioni accennate di sopra, ne volle i più savj e i più sperimentati fra essi, per arbitri e consiglieri.

A fin poi di mettere gli Ecclesiastici in maggior rispetto a' laici, egli grandemente li rispettava, e davane mostra in atti e in modi di sensibile apparenza; onorando, massimamente i Canonici, quanto non aveva mai fatto verun'altro Arcivescovo non Cardinale. Certi ufficj della Cattedrale non degni d'esercitarsi a mano di persone ecclesiastiche, per la qualità dell'odioso e dispregevole lor ministero, tutti li trasferì in uomini laici, e rinnettò di quel vitupero la Chiesa. (*) Così ancora trovato farsi nelle principali solennità e in altre feste di gran concorso un mercatello nel portico e nell'atrio della Cattedrale, nè solamente tollerarsi da' cherici, ma studiosamente promuoversi, per l'ingordigia d'un misero guadagno che ne traevano, sterminollo; e provide in uno al disonor della Chiesa e al vitupero de' cherici, e molto più utilmente allo scandalo che ne prendea la città, per lo troppo libero trami-schiarsi che ivi facevano affollati insieme, uomini e donne: le quali vi parevan concorrere non tanto a veder il mercato, quanto a farlo di sè.

All'incontro (**) sgravolli delle storsioni de' ministri del pubblico, e de' gabellieri, che fuor del giusto dovere premevano gli Ecclesiastici, volendone di fatto quel che non

(*) *Proc. Rom.* 1622. fol. 138.

(**) *Mich. Monach.* fol. 297. *Sanct. Cap.*

dovevano di ragione: nella quale assai malagevole impresa, ebbe arrendevole il Maestrato della città, con cui ne volle primo tener trattato, secondo il suo ben consigliato proponimento, di vincere con la soavità più tosto che con la forza, e accettar come dono quel che poteva riscuotere come debito. Sgravolli ancora da una quasi annoval pensione, la quale forse cominciata per gentilezza, ora si continuava per obbligo: ed era, che Canonici e Curati, appressandosi la solennità del Natale, offerissero all'Arcivescovo un presente, misurato più con la dignità di lui, che con la loro sufficienza. Il sant'uomo, che sì lontano era dal ricever l'altrui, che anzi voleva egli far d'altrui tutto il suo (e'l fece, fino a dare il proprio letto, come a suo tempo vedremo) interdisse e vietò il pure avvicinarsi al suo palagio con che che si fosse da presentargli: (*) *Sæpe enim cogitabat* (dice egli stesso in questo proposito) *et aliis inculcabat illud Isaïæ, Beatus qui excutit manus suas ab omni munere.*

A'suoi stessi della famiglia, mai non diè beneficj semplici nè pensioni, ma tutto, come cosa loro, a que' del paese: massimamente se ben nati, e poveri, e applicati allo studio. Nè lor bisognava ricordarglielo con memoriali, molto meno pregarnelo e supplicare. Egli, come ciascun di quel Clero fosse da Dio consegnato alle sue mani per doverne essere proveditore e padre, gli avea sempre davanti ne' nomi loro scritti in un ruolo, con aggiunte a ciascuno le sue proprie qualità, e'l più o men bisogno del convenevole a sustentarsi: e quando n'erano più fuor di pensiero, provavan gli effetti del pensiero che avea egli di loro. (**) Così una volta che vacò un Canonicato de' più ricchi di quella Chiesa, egli il gravò di sei pensioni, tassate trenta ducati ciascuna, e d'esse riparò alle necessità di sei poveri cherici, senza essi nè chiederlo nè aspettarlo. E intanto ne manteneva un Seminario numeroso troppo più di quanto mai per l'addietro si fosse; gioventù scelta, e provediti d'eccellenti maestri, fatti a qualunque spesa venir d'altronde: e di questi, ch'erano le speranze di quella

(*) *In vita M. S. Isa. 33.*

(**) *Proc. Rom. 1622. fol. 144.*

Chiesa e Diocesi, i più meritevoli per bontà di vita e d'ingegno erano i più largamente premiati.

Sotto il governo suo, altro che la virtù non giovò al passare inanzi nè al salire più alto. Così fu sempre indarno il tempestarlo, che, massimamente nel primo de' suoi tre anni, fecero le intercessioni, eziandio di gran Principi, adoperati a chiedere con caldissime lettere, canonicati, dignità, beneficj, pensioni, per alcun loro domestico o raccomandato. Ho da una sua risposta, ch'egli da tutti indifferentemente spacciavasi, con dir loro tutto all'aperta, di non potere far dono quel che doveva esser premio. Del tal beneficio vacante, chi n'era degno averlo già fatto suo col farsene degno; perchè tutta la ragione che si richiedea per averlo, essere il meritarlo. Molto men poi giovavano le intercessioni al conferirsi de' beneficj curati. Si guadagnavano a punta di sapere, e a pruova di più sapere, sperimentato con rigoroso esame: ed egli a tutti i concorsi, che si facevan solenni, interveniva come ancora il giudicare de' gli abili a ricever gli Ordini Sacri, sempre si fe' lui presente in rocchetto e mozzetta, e in mezzo a sei Canonici esaminatori, al suo Uditore e Cappellani, che tutti erano scienziati, e formavano un tribunale, che al presentarglisi inanzi mettea riverenza di sè, e stima dell'esporsi a provarne il giudizio. Nè pochi erano i rimandati a fornirsi, o di più lettere o di miglior costumi: e' l'apersi, che l'avvenuto ad altri avverrebbe a chiunque altro fosse come essi, giovò grandemente a mettere in più cura lo studio e la virtù in più stima. Nè passava senza maturamente discuterle, in chi si ordinava a titolo di patrimonio (massimamente se poveri), le pruove del veramente aver patrimonio bastevole e ben fondato: e del così fare avea due ragioni fortissime: l'una, i gabbamenti, gli artificj, le frodi che sapeva adoperarsi nel dare apparenza di veri a patrimoni non veri, perochè o non esistenti o di fondo manchevole; l'altra, lo spregio e' l'vituperio in che l'altissimo grado sacerdotale cadeva nell'indegnità de' Sacerdoti, costretti a procacciar di che vivere accattando: (*) *Quare accidit persæpe, quod cum Sacerdotes*

(*) *Marcell. Cervin. Imago etc fol. 3r.*

*supplices videret ad stipem manum porrigere tanto concu-
retur horrore, ut potius in se irruentes manus tolerare
se voluisse affirmaret.* Così ne scrisse un suo parente,
intimo osservatore della sua vita.

Quel poi certamente non poco, che i Canonici e l'altro Clero della Cattedrale dovevano al loro Arcivescovo, per lo tanto amarli, difenderli, ingrandirli, che ad ogni lor bisogno e ad ogni suo potere faceva, egli l'avea per interamente scontato seco, sol che ne ricevesse la tanto giusta consolazione, di vederli assistere al Coro con la modestia, e salmeggiare con la divozione e riverenza ch'è sì strettamente dovuta a chi parla con Dio, e lodandolo in terra, esercita il più bel ministero de' gli Angioli in cielo. Costogli, a dir vero, non poco il riformare le non in tutto lodevoli maniere che in quel santo esercizio trovò correre fra' Canonici; senza farsene coscienza, perochè già divenute usanza. Il costargli fu, intervenirvi egli stesso. Fu suo costume d'ogni dì, fin che visse, accorciarsi le ore del sonno, e levatosi mentre ogni cosa era in profondo silenzio, recitare il mattutino in atto riverentissimo. Or qui Arcivescovo non mutò stile; ma il privato mattutino che tutto solo recitava per sè, il ricantava di poi co' suoi Canonici in Coro: acciochè dove l'esempio della modestia e della divozione che vedevano in lui non bastasse a riformarli, riformasseli l'esser veduti da lui. (*) E avvegna che il rigore del verno l'affliggesse non poco in quella età di sessantatrè anni, e di complession delicata, mai però non fu potuto persuadergli di venire al Coro in zimarra, ma sempre in mozzetta e rocchetto: godendo d'accompagnare quell'ossequio che faceva a Dio col merito del patimento; oltre ad un più desiderio che aveva, d'aggiungersi per duodecimo ad undici santi Arcivescovi(**) nelle cui vite aveva trovato espresso l'assistere che avean fatto in Coro alle Ore canoniche; accompagnando le lor voci e i loro affetti con que' del proprio Clero. Perciochè poi (***) con tutto il suo fare non gli potè venir fatto che le cose del

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 156.*

(**) *Ne' suoi M. S. fol. 344.*

(***) *Proc. Rom. fol. 287.*

divin culto andassero con la medesima divozione e modestia nel Coro, quando egli infermo n' era assente, che quando sel vedevan presente; egli sopra questo argomento scrisse al Capitolo una gravissima lettera d'ammonizione, e comandò che si serbasse nell'archivio della Cattedrale a perpetua memoria del lor debito e del suo dolore.

Di più felice riuscimento gli fu il riformar che fece i Monisterj delle Vergini a Dio consecrate, togliendone, prima di null'altro, con quella sua maravigliosamente efficace soavità, il tener cosa alcuna di proprio: e cominciò dal Convento di Gesù, Francescane di s. Chiara, cui la scarsità delle limosine avea condotte a neanche poter far tavola commune; ma ciascuna procacciarsi da sé il proprio vitto e quant'altro le faceva bisogno, contro all' espresso voto con che si obbligavano a vivere in perfetta comunità: e sol questo mancava all'intera perfezione di quelle nel rimanente ottime religiose. Egli assegnò loro del suo, oltre alle multe de'condannati, un bastevole sovvenimento: e scrisse a gli Eletti della città, ricordando loro il debito della cristiana carità in che erano, di non abbandonare del conveniente sussidio quelle serve di Dio, lor cittadine e lor sangue: e suggerì e mise con essi in opera utili spedienti per ajutarle, senza gravarsene il pubblico.

(*) Ma quel che troppo più gli costò di fatica e gli accrebbe di merito, fu il dar di nuovo l'essere che avea perduto al Monistero di s. Giovanni, fiorito un tempo con esemplare osservanza, come è consueto vedersi nel venerabile Ordine di s. Benedetto, la cui regola quelle sacre Vergini professavano; ma dipoi col tempo e con le occasioni, rilassate fino a seguirne falli di scandalo; nè mai potute rimettere in miglior forma di spirito, avean costretta la Sacra Congregazione di Roma a quell'estremo rimedio, che sol rimane a' non capevoli di correzione, il vietare loro d'accettar novizie fino a disertarsi quel luogo. E già cran ridotte a sci sole monache, abbominate dal pubblico, e ripentite, ma tardi, e non del tutto: perochè

(*) *Da molte lettere; e da tutti i processi.*

serbando tuttavia non poco dell'antica inosservanza, non trovavano fede alle promesse che facevan larghissime, di ristignersi in osservanza. Il Maestrato della Città, alla quale forte gravava, che con gran danno delle più onorate famiglie, che non avevano dove meglio allogar le figliuole chiamate da Dio a servirlo in Religione, si perdesse un Monistero di tremila ducati di rendita annovale; supplicarono al lor pietoso Arcivescovo, di rimetterlo in essere e in osservanza: chè solo egli potrebbe l'uno e l'altro, con la sua autorità in Roma, e col suo spirito in Capua.

Lunga istoria sarebbe a descriversi il gran penar che vi fece. Parlò con le sei rimase: condussele a volere e a promettere mutazione e riforma, fino a sieurarsi, che promettendola egli in lor nome alla sacra Congregazione, elle di poi non gli fallirebbono la promessa. Mandò alla Corte di Roma trattatore di questo negozio il Guidotti suo fedel Maestro di casa; e questi, dopo un grande affaticarvisi intorno, finalmente, come a Dio piacque, ottenne che si rinvocasse il decreto della soppressione, su la fede e su la diligenza del Cardinal Bellarmino. Egli dunque primieramente, riformò tutto il materiale dell'abitazione, clausura, porte, finestre, chè tutto n'era in bisogno: e dentro, di più case che vi parevano le une divise dall'altre, toltine i partimenti, fece un Monistero commune. Diede alle sei rimase i capi della riforma: ed esse l'accettarono, tutto che rigorosa. Ciò fatto, mandò venir da Surrenti due Religiose del medesimo Ordine, attempate e di spirito, e di prudenza lungamente provata, e le costituì direttrici e maestre delle sei Capuane, con segreta commessione, di tener sempre gli occhi lor sopra, ma senza farne mostra che apparisse; e osservarne gli andamenti e i modi, e ogni altro indizio che dessero, per giudicarne, se quel loro vivere riformato procedeva da vero spirito interno, o da null'altro che sodisfare all'occhio, e riscattarsi dal vergognoso nome in che correvano fra' lor cittadini. Passati otto mesi di questa pruova, comandò alle due riformatrici, che sotto fede giurata, ciascuna da sè scrivesse, che le pareva dello stato presente, e che speranze aveva dell'avvenire. Elle testificarono,

Bisognar loro con le sei riformate più tosto freno, che stimolo al fervore. Da tutte e in tutto farsi da vero. Gran penitenze, gran povertà, gran divozione, grande osservanza: vita perfettamente in commune, e niun commercio con que' di fuori. A dir tutto, la regola del P. S. Benedetto esser quivi nel suo primo fiore, nel suo antico rigore. Rallegrossene inestimabilmente la santa anima del Bellarmino, e rendutene infinite grazie a Dio, senza oramai più indugiare, riaperse al Monistero la porta all'accretarvi Novizie; e in quattro mesi ne vestì ventidue, ricevute dalle sei antiche con dirottissime lagrime miste di giubilo e di dolore; veggendo per la loro emendazione tornato a tanto miglior' essere di prima quel Monistero, che la loro rilassazione avea ridotto a doversi più tosto distruggere, che tollerare. Nè minor fu la consolazione della Città; i cui Eletti solennemente in corpo si presentarono a ringraziarne il lor vero Padre e Pastore, e del perpetuo beneficio che quello era, promettergli memoria e obbligazioni perpetue.

Rimane ora a mostrare alcuna cosa de' modi che adoperò per la riformazion de' costumi nel popolo: e vuolsene ricordare in prima quello della predicazione apostolica, tanto necessaria in un pastor d'anime, e tanto efficace in bocca al Bellarmino. Egli trovò per consuetudine di gran tempo, usarsi di non predicar nella Cattedrale di Capua fuor solamente le quattro Domeniche dell'Avvento, e la Quaresima. Nel rimanente dell'anno, v'era solitudine e silenzio. Ma che sotto lui Arcivescovo il pane della divina parola fosse per dispensarsi da quella madre delle altre Chiese in altra maggiore abbondanza, il mostrò poco appresso all'esser giunto colà: cioè il solennissimo dì dell'Ascensione di Cristo al Cielo. Cantando la messa in ponteficale, salì in pergamo a dar principio a quel fruttuosissimo ministero, che poi seguì continuando tutte le domeniche, e le feste dell'anno, trattone il Settembre e l'Ottobre, per lo scarso popolo che in que' due mesi rimanevano nella Città. Il primo de' suoi tre anni, prese per soggetto da ragionarne l'epistole che si leggono nella messa: il secondo, gli evangelj correnti: il terzo, quel

famoso sermone che il Salvatore fece a gli Apostoli sopra un monte.

Predicava divinamente: (*) così mi piace di cominciare a dirne, con le stesse parole d'un savissimo, e perpetuo suo uditor: e ne correva per tutto un grido di tanta venerazione e stima, che altri da più o men lontano; da Napoli venivan Principi e gran Signori a Capua per udirlo. Non usava dibattimenti e schiamazzi, niente conformi al soave suo spirito, e alla dignità del personaggio ch'egli era: ma come abbiamo espresso nelle memorie che di lui ha lasciate uno scrittore storico, Canonico di quella Chiesa, presente all'udirlo, e intento al giudicarne, il suo dire nella chiarezza dell'insegnare era come la luce, nell'efficacia del muovere come il calor del sole, l'uno e l'altra temperatissimi, e d'infalibile utilità ad ogni condizione di persone. (**) Entrava (dice) tal volta in materie di sublime argomento: e rendea maraviglia la facilità e la felicità con la quale isponeva e spianava le cose di lor natura altissime, e le oscurissime rappresentava sì chiaro, che adoperando parole ordinarie e correnti, rendeva intelligibile ad ognuno quel che appena la Teologia in cattedra, usando i termini e le voci proprie del linguaggio scolastico, sa far intendere a' più ingegnosi. Riprendeva gagliardamente i vizj; ma rispettoso, e quasi patendo nel ragionarne: la qual maniera sua propria aveva in lui più efficacia a distorne chi il vedeva e l'ndiva, che non in qualunque altro la facondia e l'energia. In pruova di che il medesimo Autore specifica lo sterminar che fece, eziandio dalle case private, il giuoco e le bestemmie, le frodi e le mille altre malizie che l'accompagnano. *Eram ego* (dice egli) *in porticu s. Eligii cum quibusdam non minus honestis, quam nobilibus viris: cumque de concione Cardinalis habita mane sermo incidisset, unus, Credite mihi, inquit, vidi hoc mane Cardinalem afflicta facie, constringentem humeros; et abiit a me ludendi voluntas.* Nè furono da stimarsi poco due rilvanti effetti che operò il suo predicare in quel popolo. L'uno di udir volentieri la

(*) *Proc. Rom.* 1622. fol. 156.

(**) *Michael Monach. in Sanct. Capuan.* fol. 297.

parola di Dio, il che vi trovò ito in disusanza; l'altro, di perdere il sapore e'l gusto di quella che non è veramente parola di Dio, nè di profitto per l'anima. (*) In somma, per dir tutto in brieve con un Prelato d' eccellente giudizio, Nelle sue prediche si riconoscevan modi angelici per muovere e infiammare gli affetti nell'amore della virtù e abboinazione del vizio; e quanto all'ordine, alla chiarezza, al frutto, non ho sentito mai cosa pari.

Nè fu la Città di Capua essa sola a goderne; ma non v' ebbe casale, non terra, non misero loghicciuolo, che visitando egli in persona, come fece tre volte in tre anni, tutta la sua diocesi, non vedesse il suo pastore, e non l'udisse, o dall'aitare o dal pergamo predicare, e in piana terra ammaestrare i fanciulli, i rozzi ne'misterj della dottrina e ne'preceetti della legge cristiana, con tanta e diligenza e fatica, come se ciascun di que'più poveri luoghi che visitava fosse tutto il suo Arcivescovado. Seco venivano i suoi ministri ad unir con le sue le lor fatiche: ma nè egli nè essi furon mai di verun leggerissimo aggravio a verun luogo: il che ancor volle gelosamente osservato nell'opera delle Missioni, raccomandate allo spirito di due Sacerdoti della Compagnia, i quali, mentre il Cardinale riscedeva in Capua (**), scorrevano tutta la diocesi ad esercitarvi quell'apostolico ministero: finchè uscendo il Cardinale alle visite, sottentravano in sua vece a predicare in Capua: e questi dovunque si fossero, avean da lui l'assegnamento bisognevole a sustentarsi, per modo che non riuscissero di spesa a veruno.

Al primo entrare ch' egli faceva in qualunque Casale de' visitati, presentavasi nella chiesa, e quivi sodisfatto pienamente al debito della sua pietà, orando, e chiedendo umilmente a Dio l'assistenza del suo santo Spirito, e l'ajuto della sua pietosa mano, a bene e utilmente condurre quell'opera, dirizzatosi, prima di null'altro, ne rivedeva le cose sacre: e a così fare con particolar sentimento l'avea condotto l'inconsolabile afflizione di che gli era stato, il trovar nella prima delle tre visite, non poche Chiese

(*) *Mons. Sansedon. Proc. Rom. fol. 302.*

(**) *Proc. Rom. fol. 274.*

per que'Casali, venute in tanta estremità, più veramente d'avarizia, che di povertà, così ne' Preti, come nel popolo, che per fino il divin Sacramento vi si conservava in custodie di legno, i calici poi, di rame, sdorati già da gran tempo; e tutto il sacerdotale arredo di così trista condizione, che avrebbe vergogna un mendico a vestirsene, e non l'aveva un sacerdote a pararsene per celebrare il divin sacrificio. Egli, di tutto, e d'ogni tal chiesa, fece nota esattissima, e mandò subito provvederle a sue spese di vasi sacri d'argento, e di quant'altro era bisogno a rimettere il culto di Dio in più splendore e venerazione. Ma il maggior suo pensiero era, come ragion volca che fosse, nel provvedere di convenienti rimedj a' bisogni dell'anima: e se v'avea nimicizie, se concubinati, se scandali da ovviare, o pericolose occasioni da torre, mettiervi efficacemente la mano. E questa sempre fu la sua principal cura, di svelere e seccare le radici al male; altrimenti non è mai che mentre elle duran vive, egli non rinverdisca e ripulluli.

Risaputosi da' paesani il suo arrivo, accorrevano a ricevere il lor Pastore, e come essi dicevano, a rivedere il lor Santo. Egli tutti caramente accoglieva, tutti del pari udiva; nè v'era uomo di così vile apparenza e stato, a cui fosse bisogno d'introduttore o d'ambasciata per farsi davanti a lui; e se d'altro non abbisognava, baciargli liberamente la mano, e dargli il ben venuto. Ma i più e moltissimi, che il richiedevano di qualche carità in sovvenimento delle povere lor famigliuole, ne ricevevano un bollettino che lor dava, da presentare al Maestro di casa, il quale, qui di presente il ricambiava a ciascuno in quel più o men danaro che vi trovava segnato. E ben grande, dice egli, e non facile a credersi era il costar d'ogni visita, tra in beneficio delle chiese, e in riparo delle povere case: parendo, anzi veramente essendo, il visitare che il sant'uomo faceva la sua diocesi, un' andar di luogo in luogo come padre in cerca delle miserie de' suoi figliuoli per sollevarle; godendo ancora di venirne egli a parte con essi: perochè, basti dirne, l'essersi abbattuto in alloggiamenti, dove, non che altra commodità maggiore, nè pur v'era su che prendere un poco di riposo, altro che un' infelice

treppiede, lavoro tanto alla rustica, e di così mal garbo, che più era il penare sedendovi, che il riposarsi.

Ben'è vero, che Iddio, e del patire, e dell'affaticarsi, e del donare ch'egli faceva, largamente il ripagava coll'instimabil consolazione del frutto spirituale che ne proveniva alle anime di que'suoi cari. Per tutto, eziandio nelle minor terrecciuole, predicava come abbiain detto, adattamente al bisogno de' luoghi, e alla capacità de' gli uditori: e per tutto era ascoltato non altrimenti, che se parlasse un'Angiolo venuto dal paradiso a mostrar loro la via da condurvisi. (*) Infondeva ne' gli animi degli ascoltanti una soavità e gusto mirabile, facendo sempre le sue parole colpo, e infiammando gli animi d'amor di Dio. Così ne scriveva ab esperto un de' suoi uditori. Che se alla troppa gran moltitudine de' gli accorsi da diverse e lontane contrade, non potea farsi intendere che bastasse, ragionando lor dall'altare, non v'era umano rispetto che il ritenesse dal farsi sopra qualche luogo più eminente, o salir tutto solo in pergamo, e di là su predicare: e ne rimasero come cose santificate in venerazione e in memoria da mostrarsi, singolarmente i pergami di s. Prisco, e di Grazzanisio: e que'di Calvi, e di Castellamare del Volturmo. Il giorno poi, insegnava egli stesso la dottrina cristiana, e non solamente a' fanciulli; perchè nell'ignoranza delle cose necessarie a sapersi, la spcrienza gli avea dimostrato, poca essere la differenza che correva fra vecchi, uomini e fanciulli. Perciò visitando il gran Casale s. Maria, compose e poi mandò stampare una piena esposizione del Credo, da valersene i Curati in luogo di predica, leggendone ad alta voce ogni festa al popolo adunato un' articolo.

E quanto si è all'ammaestrare ne' principj della nostra Fede i fanciulli, questo era un de' pensieri che gli stavan più desti nel cuore. Ne istituì l'esercizio in quasi tutte le parrocchie di Capua; e per formarne maestri i Curati, li volle fare suoi discepoli, cioè averli parecchi volte presenti a vedere, e udir lui esercitare quel divin ministero:

(*) *Vincenzo Godino rel.*

è ne apprendevano primieramente l'esempio dell'umiltà, della pazienza, della carità, della discrezione, che tutte son necessarie a quell'atto di ben formar nella fede i fanciulli: poi ancora il modo; acciòchè in tutte le parrocchie fosse il medesimo, cioè quello stesso della dottrina cristiana, ch'egli tanti anni prima avea composta e stampata. Nè si vergognava di tenerne il libricciuolo in mano, e reggersi su quelle domande e risposte, articolo per articolo, non altrimenti che se l'imparasse da un'altro. Tal volta usò d'andarc quando ad una quando ad altra chiesa, e quivi far le parti del Parrocchiano; o per istraordinaria cagione che il richiedesse, o per aggiugnere calore e reputazione a quella sant'opera: e viveva tuttora quest'anno un vecchio di somma autorità, (*) che ricordava l'averlo perciò veduto venirne tutto a piedi e in berretta dal suo palagio alla parrocchia di s. Marcello maggiore.

Nella sua Cattedrale non ne commetteva l'ufficio ad altri; ma egli stesso ogni Domenica si presentava in mezzo ad una plebaglia ragunaticcia, di pezzenti, di scioperati, di vagabondi, e d'ogni più laida condizione, (**) che oltre a' proprj della parrocchia, mandava adunare, cogliendoli dalle piazze e da'lor ridotti; donne e uomini d'ogni età; e gli ammaestrava e interrogavali pazientissimamente, e con lodi e con premj che dava lor di sua mano, gli allettava a venir'ezianديو non cerchi a quel salutare esercizio. E ciò massimamente da che gli avvenne cosa, che contandola dopo molti anni ad un Sacerdote e Dottore, che ne lasciò memoria per iscritto, tanto s'infocava nel cuore, che pareva sfavillargliene il volto. (***) Ciò fu, che in Capua, un Giovedì Santo, dopo aver rivestiti dodici poveri, e lavati loro di sua mano i piedi ad imitazione di quel che Cristo nell'ultima e gran Cena fece a gli Apostoli, volle esaminarli un poco sopra i principali articoli della Fede cristiana; ma non passò oltre al primo. Questi, già di profession muratore, al conto che se ne fece, si trovava allora in età di poco più o men di cento anni:

(*) *Dottor Francesco Graziani.*

(**) *P. D. Cipriano Teat. depos.*

(***) *D. Vincentius Polizzi da Alcamo sua vel.*

e come fra que' dodici poveri il più vecchio, sedeva in capo a gli altri, come s. Pietro fra essi. Da lui dunque incominciando, volle udirlo recitare il Credo, ma quegli confessò di non saperlo e del non saperlo soggiunse per cagione, non il non ricordarsene per la memoria perdutane coll'età, ma il non averlo mai saputo da che era al mondo; e all'orrore che il Cardinale ne mostrò, sodisfece con una tal risposta, che in vece di toglielo, come credeva, gliel raddoppiò. Io disse, non l'ho mai imparato, perchè mai niuno me l'ha insegnato. La qual risposta ridicendo il Cardinale, più lagrime gli uscivan de gli occhi che parole di bocca; e le parole gli venivano accompagnate da un così vemente spirito di dolore e di zelo, che sembravano (dice quel Sacerdote) lance che fossero avventate; e ripeteva, e non poteva darsene pace, che in Capua non si fosse trovato per cento anni chi ad un cristiano insegnasse gli articoli della Fede cristiana. E quanti altri cercandone se ne troverebbono come lui, vecchi in pel bianco, e ignoranti il necessario a sapersi per la salute eterna! Perciò egli atterrito dallo strettissimo conto che sopra ciò i Pastori dell'anime hanno a rendere a Cristo, non v'ebbe diligenza possibile che non l'usasse, e per iscritto e in voce, a sicurarsi d'aver sodisfatto, quanto per lui si poteva, a quel gran debito di ben ammaestrar la sua gregge: e tanto non gli parve mai d'avvilire la dignità d'Arcivescovo e di Cardinale facendosi egli stesso ad insegnar la dottrina cristiana in mezzo alla più vil poveraglia, che anzi se ne riputava ingrandito, come chi esercita un ministero di merito e di professione apostolica.

Or'è per ultimo da vedersi, se il così tutto essere, come tutto era, applicato e inteso al bene spirituale dell'anime, il rendè non curante de' beni temporali di quella Chiesa. Ma quel che forse niuno aspetterebbe da un'uomo tutto spirito e tutto lettere, com'era il Bellarmino, egli ne fu sì sollecito, e sì felicemente, che in tre soli anni che l'ebbe, lasciò quella Chiesa migliorata di fabbriche, d'abbellimenti, di rendite annovoli, quanto molti suoi antecessori tutti insieme non avean fatto in cento anni: e ciò senza niun pregiudicio delle smisurate limosine, che

a suo tempo dimostreremo essere state la maggiore e più cara parte delle sue spese. Primieramente dunque, trovò le rendite di quell'Arcivescovado contarsi a dieci o come leggo in altre scritture, a dodicimila ducati l'anno; ma non aversene più che otto; perochè per sol tanto se ne allogavano le possessioni a mercatanti forestieri. Egli lor le ritolse; e datle a lavorare a mano de'suoi medesimi diocesani, giovò ad essi, e per sè ne ritrasse il primo anno dodici, il secondo quindicimila ducati: del terzo non truovo altra memoria, senon che Iddio benediceva i frutti delle sue terre, perchè quanto elle fruttavano, tutto andava in beneficio della Chiesa, e in sovvenimento de'poveri. Era suo Maestro di casa Pietro Guidotti Sanese, Dottore e Sacerdote di gran coscienza, e altrettanto fedele che savio esecutore delle sante intenzioni del Cardinale. Questi contava, (*) che appena giunti a Capua, gli raccomandò l'amministrazione di quell'entrate: Tenga conto per fin de' minuzzoli, e per così dir, delle bricce: e glie l'ingiunse adoperando quelle parole del Salvatore, *Colligite fragmenta, ne pereant*; perochè delle cose sacre, sacre son'eziandio le menome particelle: poi soggiunse, Trattate bene la famiglia: provvedete alle necessità della chiesa: e quanto sopravvanzerà, come tutto de'essere, così tutto sia de' poveri.

Era la chiesa Cattedrale di Capua in tre gran bisogni, di ristorarsi, di riformarsi, di rabbellirsi; e da questi si cominciò. Stava il Coro all'antica, in mezzo alla chiesa: e con poco dicevole e male inteso disonamento, avea dall'un lato le scale per cui salire al palagio, e dall'altro una porta che metteva nella piazza: e per essa scambievolmente la piazza rimetteva nel coro gli strepiti, il tumulto, le grida del mercato; che venivano a fare un doloroso contrapunto alla musica e al canto de'divini ufficj: oltre all'insopportabile irriverenza del continuo passar che facevano per attraverso la chiesa facchini co' lor carichi in collo, e donne con in capo i panier e fasci di ciò che

(*) Proc. Rom. fol. 146.

Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. II.

portavano a vendere nella piazza; senza niun'atto o segno di riverenza al divin Sacramento, al Sacrificio della Messa, e che che altro di venerabile e santo o fosse nella chiesa o vi si operasse. Il Cardinale, veggendolo inorridì. E gli parve un profanar la casa di Dio, da non contentarsi di rinnovarlo col divietarlo: perochè esseudo quell'attraversar della chiesa un tragitto che accorciava il camino a chi prendeva la piazza, morto o partito ch'egli si fosse, a poco a poco si tornerebbe (massimamente da' villani indiscreti e ariehi) alla medesima irriverenza di prima. Adunque fermò seco stesso d'ordinarvi le cose per modo, che il disordine si rendesse impossibile a mai più seguire: e l'eseguì, trasportando il Coro nella tribuna ch'è in testa alla navata maggiore, secondo lo stil moderno. Perciò, ne ritrasse a sporgere quanto fu di bisogno più in fuori il grande altare: e tutta quella più sauta parte del tempio, e propria de' soli ecclesiastici, separò dalla commune co' laici, con un bel procinto di balaustrì: dal che tutto seguì, che di due mezzè chiese che dianzi parevano essere dentro una chiesa, ne venne fatta una sola il doppio maggiore nella grandezza, e nella maestà altrettanto; e'l Coro stesso con la bellezza e gravità del lavoro, le diè all'entrare un prospetto di nobile apparenza. Le scale che portavano in palagio spiantolle, e trovò dove meglio allogarle fuor della chiesa. La porta che metteva nella piazza e nel mercato, murolla: e quasi in sodisfazione del poco rispetto alla chiesa di che ella era stata per tanti anni colpevole, la mutò in una divotissima cappelluccia, presa subito in venerazione dal popolo, massimamente i sabbati, adunandosi a cantar quivi in onor della Vergine lodi e preci. Mancava ad una tal chiesa un pergamo degno di lei: egli vel fece tutto a commesso di marmi mischi e intarsiati, levato in su quattro colonne, tutto opera di gran pregio e di gran vista. Una sontuosa cappella in onor della Santa Martire Agata avca cominciata il suo antecessore, con intendimento di porre in essa il suo avello, e la memoria de'tanti anni che governò quella Chiesa. Il Cardinale ne compìè l'opera e l'intenzione. Fornì la cappella, tutta messa a be'marmi, e vagamente disposti: vi fece il Sepolcro

dell'Arcivescovo Costa, e trasportovvi le ossa. Ma non è bisogno di più allungarci, contando ad una ad una le opere e le spese fatte in ristoramento di quella chiesa: potendo valer per tutto il ricordare il dettone di veduta da un nobile Sacerdote Capuano, Che quella Cattedrale, riscontrandosi qual era stata per tanti secoli addietro, con la maestà, e con la bellezza a che il suo sempre memorabile Arcivescovo Bellarmino l'avea recata, non riconoscerebbe sè stessa.

Sodisfatto a' bisogni della casa di Dio, mise mano a quegli dell'abitazione dell'Arcivescovo, trascurati da' suoi predecessori, come si fa delle cose altrui; tanto senza spendervi un danajo in riparo, che, nè pur quella poca parte dove si dovean riparare gli Arcivescovi, era oramai più tollerabile ad abitarsi: il rimanente poi vecchio, rovinoso, dismesso, e in gran parte abbandonato. Egli, a dir bricve, parte ristorò, parte rifece, parte aggrandì, tutto riformò quel palagio: per modo che poté aver sotto il medesimo tetto, e sotto i suoi occhi, tutta, e bene agiata di camere la famiglia. Poi da esso inviò dolcemente, e venne conducendo giù fino al Coro della chiesa una scala coperta, per la quale, fredda o piovosa che fosse la stagione, i successori potessero, come lui, intervenire a' divini ufficj, senza rimanersene per timore d'incoglierne danno alla sanità. Finalmente non mi pare da ommettersi, che trovata nell'Arcivescovado una cappella antica, ma per moderna, e troppo vergognosa trasformazione divenuta dispensa, egli, quanto prima il riscoppe, la tornò al suo esser di prima, e tanto la rabbellì, e mise in venerazione e splendore, che la sicurò dal doversi mai più disagrare, usandola a niun profano e scvil ministero.

Riseduto in Capua tre anni, torna a Roma per intervenire al Conclave. Predica al popolo, e gli predice che non l'avrà più suo Pastore. Tutta la Città ne accompagna la partenza con lagrime, e con prieghi e mostre d'altrettanto amore e riverenza. Memorie che di sè e delle sue virtù lasciò in quella Chiesa, sempre da lui teneramente amata per fin che visse.

CAPO NONO

Quel che suol dirsi esser commun difetto dell'umana condizione, che si conosca e si pregi il bene più nel perderlo che nel possederlo, si vide nel Cardinal Bellarmino e nella sua Capua, quando se ne partì: e partissene costretto dall'obligazione d'intervenire al Conclave, in cui sostituire un nuovo Pontefice a Clemente Ottavo, morto a' tre di Marzo del 1605. Due anni e dieci mesi era egli riseduto in Capua suo Arcivescovo: e che non più di tanto fosse per dimorarvi, Iddio glie l'avea manifestato, e fattogliel chiaramente predire fin dal primo uscir di Roma verso colà, e di nuovo al primo giugnere che vi fece, come si mostrerà indubitato dove avrem luogo a dover provare la verità dello spirito profetico, di che fu privilegiato da Dio.

Avuta dunque per lettere di Roma la morte del Papa, e la chiamata al Conclave, in quel breve spazio che gli fu bisogno per mettersi in assetto di viaggiare, gli cadde ne'sei di Marzo la seconda Domenica della Quaresima, e con essa l'aver il popolo adunato per udire la predica, la quale volle far'egli, e in essa gli ultimi ufficj di padre verso que'suoi cari figliuoli, cui era in procinto di lasciare per non mai più rivederli. La commozione che cagionò loro ne gli animi il sentirsi prenunziare, che domani se n'andrebbe, nè più il riavrebbero in Capua (ancorchè per mitigarne in parte l'afflizione, v'aggiugneste un Forse o Probabilmente:) e le dirotte lagrime, e i gemiti, e le alte voci con che gli risposero, protestando in uno stesso l'amor dell'averlo, e'l dolore del perderlo, e promettendo

emendazione di vita, sol che tornasse, con quant'altro di poi seguì nell'atto della partenza; hallo registrato fra le più illustri memorie di quella Chiesa uno Scrittore (*) non solamente di veduta e d'udita, ma statone ancor'egli a parte. Piacemi nondimeno di far qui sentire il Bellarmino stesso, (**) che scrivendo al suo successore Mons. Antonio Gaetani, allora Nunzio di Paolo Quinto alla Maestà del Re Cattolico Filippo Terzo, e seco liberamente sfogando l'afflizione che sentiva grandissima nel vederlo già per tanti anni occupato lontano dalla sua Chiesa di Capua, Tutto questo (dice) l'imputo ai peccati di quel popolo, che non è degno d'esser governato da un pastor pieno d'ogni virtù, com'è V. S. Illustriss. E se bene io non son Profeta, tuttavia predissi a quel popolo nell'ultima predica che io gli feci il giorno avanti che io partissi per Roma: dicendogli, Che probabilissimamente non mi vedrebbero più, perchè il Papa futuro non mi lascieria partir da Roma; e che gli saria dato un'Arcivescovo, buono sì, ma che non risederia; e che non lo vedrebbero nè l'udirebbono: e questo per pena del peccato loro, perchè non avevano saputo approfittarsi d'un Pastore che per tre anni continui non aveva intermesso di avvisarli in pubblico ed in privato dei mancamenti loro. Così dissi nel pulpito, essendo la Chiesa pienissima di gente. E se bene si commossero a piangere, e dire, che si emenderebbono, tuttavia non piacque a Dio di esaudirli. Così egli a quel degno Prelato: che succedutogli nell'Arcivescovado di Capua, e per diversi affari adoperato altrove, in quasi diciotto anni non riscedè forse diciotto mesi, e questi ancora interrottamente (**).

Sceso dal pergamo, appena si potè riaver dalle mani del popolo, che gli fu sopra; e per fin le donne, e le più misere più arditamente, presolo nella veste, e dirottamente piangendo, il pregavano di non lasciarle: altre gli domandavano, per qual loro peccato volea lasciarle? e a chi? e donde, o quando mai avrebbero un'altro lui? E in

(*) *Michael. Monach. Sanct. Capuan. fol. 300.*

(**) *A' 10. Aprile 1618.*

(***) *Fere semper absens. Ughel. To. G. fol. 451.*

questo v'era un tumulto e un fremito per la chiesa, con un muover di tutti verso lui per avvicinarlisi, e vederlo l'ultima volta, o ritenerlo, quasi allora il perdessero. Ma la stretta maggiore fu la mattina del dì susseguente, che furono i sette di Marzo. Celebrato ch'egli ebbe il divin sacrificio nella cappella del suo palagio, e già messa la famiglia e ogni altra cosa in punto di viaggiare, egli venne in chiesa a chiedere davanti al divin Sacramento quell'ultima benedizione: e non men caramente che a sè, al suo popolo: perciò si tenne quivi orando un poco a lungo, e con intensissimo affetto. Era la chiesa, e l'atrio, e le strade da essa fino alla porta della città, e ancor non piccolo spazio di fuori, sì dense e folte d'ogni maniera di gente, che vi pareva, ciò ch'era in fatti, non esser rimasto altrove uomo nè donna, nobile o volgare, ma tutta Capua esser quivi adunata; e tutti volean vederlo, tutti esser veduti da lui, e chi baciargli la mano o la veste, chi toccarlo con le corone, chi averne la benedizione, e raccomandargli sè, le lor case, la sua, e loro città. I lontani il chiamavano, e veduti gli s'inchinavano; chiedevangli di tornare, promettevangli d'esser migliori. I quali tutti essere atti e parole che loro venivan dal cuore, n'erano testimonio le lagrime con le quali le accompagnavano.

Ma la folla maggiore, e più amorosamente indiscreta, fu quella de' poveri d'ogni età, d'ogni sesso: vedove, fanciulle, orfani, cittadini, e nobili vergognosi: de'quali il Canonico e Teologo di quella Cattedrale D. Pompeo Garigliani, (*) Scese (dice) in chiesa, dove trovò tanti poveri, che gli furono intorno, con tanta violenza e con tante lagrime perchè se ne andava, chiamandolo Padre, ch'egli ancora ebbe le lagrime a gli occhi: e se non lo difendevano dall'impeto, gli poteva avvenire qualche male. Pure a gran forza ritolto dalle lor mani, e condotto fuor della chiesa, soggiugne il Dottor Scipione Forgillo stato un de' suoi segreti limosinieri, che (**) Le genti, e femine, e uomini, e gentildonne di detta città, che si trovarono quando si partì dalla detta chiesa per venire a Roma, tutti ne

(*) *Proc. Rom.* 1622. fol. 145.

(**) *Proc. Capuan.* fol. 79.

piangevano della sua partenza; e se gli accostavano a baciargli le mani e le vesti, e in particolare toccandogli con le corone le vesti e le mani, pregandolo con lagrime a volersi ricordare di tornar presto a Capua. Finalmente, quasi più portato dalla gran calca, che andando egli da sè, poichè giunse alla lettiga, *Fu necessario che alcuni gentiluomini vel ponessero dentro*: e allora, le grida, e i pianti, e'l chiamarlo santo, e'l ripregarlo da capo di non perdere la memoria, di non isceinar l'amore, di non lasciar la protezione di quella sempre sua città, fu una sì grande e publica testimonianza dell'amor loro, che per quanta forza egli facesse a sè stesso, non potè ritenere le lagrime. Così dando a tutti la benedizione, e ricevendone egli innumerabili dalle lingue e dal cuore di tutti, giunse alla porta della città: (*) e quivi fattosi a ringraziare due gran comitive, di tutti i Canonici col rimanente del Clero, e di tutta la nobiltà secolare che l'avevano accompagnato, non potè pregando ottenere da essi, molto meno dal popolo, che si tornassero alle lor case. Vollerò la consolazione del loro affetto prolungata per almeno due miglia di strada, quanto il vennero seguitando, e certi ancora più oltre.

Il dì susseguente, e parecchi altri appresso, v'ebbe in Capua onde rinnovarsi fra' poveri, e publici e vergognosi, il dolore della perdita che in lui avean fatta d'un vero padre, e d'un sollecito provveditore: perochè alquanti gentiluomini suoi fidati (**) cominciarono a ripartire fra' bisognosi tutto il suo mobile, e una notabil somma di danaro da lui loro a tal fine consegnato il dì avanti alla sua partenza: e senon che l'accortezza e la providenza del Maestro di casa avea rimediato, senza saperlo il Cardinale, non gli sarebbe rimasto danaro bastevole a' bisogni del viaggio: tanto fu vero quel che altroye dimostrerò più al disteso, aver'egli e in Capua e in Roma, Arcivescovo e Cardinale, avuta maggior cura e pensiero de' poveri, che di sè stesso; fino a vivere egli da povero, e patir volentieri necessità, per sovvenire, quanto il più poteva, alle altrui.

(*) *Mich. Monac. etc. fol. 300.*

(**) *Mons. Merlini, testif.*

Ma il ricordarsi del lor Pastore e Padre, e l'averlo vivo e presente, non solo nella memoria, ma nell'affetto e nel cuore, non fu a' Capuani cosa di pochi giorni nè di breve durata. Mons. Clemente Merlini, quegli che poi fu Uditore della Ruota Romana, ito a Napoli l'anno 1618. per affari del Cardinal Pio allora suo signore, testifica, d'averne udito parlare da' Capuani, d'ogni alta e bassa condizione, con tanta espressione d'amore, di stima, e di dolore d'averlo con loro inestimabil danno perduto, che l'averlo perduto sembrava cosa non di tredici anni fa, ma di men che tredici giorni: e che non mai altramente il chiamavano, che (*) *Il Cardinal Santo*. Si andava in cerca delle sue lettere, o di che che altro fosse sua mano, e serbavasi con quella venerazione, che le reliquie de' Santi. Benchè quanto si è a reliquie, le più salutevoli, e rimase ad ognuno, furono le sue virtù sempre più conosciute, e avute in maggiore stima, e al continuo ricordate. Poi il sollecito pascerci che faceva ogni festa con quella tanto sua propria sodezza e tenerezza di spirito, porgendo loro il pane della divina parola: e in quell'atto, il così amoroso riprenderli che soleva: con un tal patimento delle veramente paterne sue viscere, che ben mostrava di sentir'egli il dolore de' mali ch'essi avevano, e non ne sentivan dolore. E sopra ciò rimasero in particolar maniera, come spine fitte nel cuore, le parole di quella sua ultima predica, nella quale loro rimproverò il non essersi approfittati delle sue fatiche in bene dell'anima: predicandone quel che poscia a lor gran costo provarono verificato.

Ne ricordavano quella tanto amabile serenità di volto, e piacevolezza d'animo e d'atti, con che accoglieva tutti di qualunque condizione si fossero, e in qualunque ora venissero: (**) nè la porta mai chiusa all'ammetterli, nè bisogno di Maestro di camera che gl'introducesse, molto meno di chi per loro intercedesse all'esaudirli e soccorrerli. Era libero ad ognuno l'entrare nella sua camera, non altrimenti che s'ella fosse commune a tutti o propria di ciascuno; e quanto a lui, senza rispetto a disturbarlo,

(*) *Proc. Capuan. Test. 2.*

(**) *Proc. Rom. fol. 171.*

senza timore di riuscirgli nojoso, senza doversi vergognare, palesandogli le sue miserie. Accoglieva tutti come se già da gran tempo gli stesse aspettando e desiderando: e trovavangli aperto su la tavola il libro, che mandò compilare fin da' primi giorni che venne a Capua, e contenea registrate per ordine tutte le famiglie, tutte le case de' poveri, e i vergognosi contrassegnati e distinti da gli altri: e appresso al libro una gran borsa non mai piena, nè mai vuota, si come al continuo sul votarsi nelle mani de' poveri, e sul riempirsi da quelle del Maestro di casa. Perchè trattone il mantenimento della famiglia, e'l dovuto in beneficio della Chiesa, tutto il rimanente de' dodici e de' quindicimila ducati che trasse dalle sue rendite si ripartiva fra' poveri. (*) Nè gli passò anno, nel quale non maritasse parecchi fanciulle, facendo egli loro la dote del suo: nè monistero o convento, al quale non si contribuisse ogni mese una somma di danaro proporzionato al numero e al bisogno: (**) nè Religioso di passaggio per Capua, che, volendolo, non avesse albergo e vitto franco in un particolare ospizio, che sol per ciò teneva aperto a sue spese: provvedendo tutto insieme alla povertà dello stato e al decoro delle persone.

Visitar poi egli stesso nelle lor case gl'infermi quantunque si fosser poveri e meschini; e lasciar loro due benedizioni della sua mano, l'una d'indulgenze in bene dell'anima, l'altra di danari in sovvenimento de' corpi: udirne ancora le confessioni (come pur soleva con qualunque sano il volesse): assistere a' moribondi, e trapassati che fossero seguirarne l'anime con la sua carità e co' suffragi di molte messe; e le misere lor famigliuole, le mogli vedove, i figliuoli orfani, e senza lui derelitti, prenderli egli a suo conto, come sottentrato lor padre in iscambio de' loro padri. Finalmente per non dir qui più a lungo in questa materia della quale mi riservo a scrivere le particolarità nel libro susseguente; se ne ricordavano i manifesti miracoli con che credevan certo avere Iddio comprovata

(*) *Ughel. tom. 6. fol. 448.*

(**) *Proc. Rom. fol. 146.*

la santità e i meriti del loro Cardinale Arcivescovo: e a suo tempo e a suo luogo si conteranno.

Queste fra l'altre eran le cose sensibili, e a tutti note, che di lui sovente si ridicevano, e fin dopo que' tredici anni, che dicemmo poc'anzi, ne mantenevano non solamente fresca la memoria, ma vivo il desiderio, anzi ancora la speranza di riaverlo. E quanto ad essa, se ne vider gli effetti l'anno 1618. nel quale, fosse vero o no, ne corse voce come di cosa vera e provata; trattarsi in Corte di Spagna e di Roma, di cambiare a Mons. Gaetani la Chiesa di Capua con quella di Catania più facultosa. Era allora il Cardinal Bellarmino ne' settantasei anni: e pur ciò nulla ostante, i Capuani si fecer cuore a richiederlo di volersi addossar il nuovo il carico delle anime loro: e un d'essi, vecchio autorevole, e per quanto mostra il dettato della sua lettera, assai dimestico al Cardinale, si fece inanzi a spiare, se offertogli, l'accetterebbe. Rappresentatogli dunque in prima il malc stato presente di quella Chiesa, e che lontanissimo da tanti anni il suo Pastore, la misera greggia era governata da tal mercennajo, che (dice egli col Poeta) *Et succus pecori, et lœc subducitur agnis*; rivolto al Cardinale così gli parla: (*) V. S. Illustriss. è in obbligo di venir' a far penitenza del peccato che fece, quando diede il libello di repudio alla Chiesa di Capua. Ella ambisce di cuore di ritornare allo Sposo che la ripudiò; ed io con tutta l'età nella quale mi truovo, ambiseo di venire a fare il paraninfo con buttarmi a' piedi di N. Signore in nome di tutta la Cheresia di questa città e diocesi: e il simile faria il Governo de' laici, che manderia Ambasciatori a fare il medesimo officio: pregando la Santità sua a voler degnarsi di dar questo contento a questo popolo. Ma io non oserò pormi a tale impresa, se prima non avrò un cenno, che facendolo, non perderò la grazia di V. S. Illustriss., la quale dopo quella del mio Cristo, stimo più d'ogni altra cosa del mondo. Signor mio, V. S. Illustriss. per coscienza è obligata, non solo ad accettare che si facciano questi officj, ma procurar dal canto suo, che

(*) *Jac. Ant. Perotta 1. di Sett. 1618.*

abbiano effetto: acciochè abbia luogo la legge, *Per quæ quis peccat, per hæc etiã puniatur*. Così egli: e'l Cardinale commise al Segretario di rispondergli su queste parole, che di suo pugno scrisse su la medesima lettera. Si risponda, che qui non v'è certezza di mutazione dell'Arcivescovo. Quando vi fosse, mi contento che facciano quello che loro pare. Ma io, sì come verrei volentieri quando il Papa mi mandasse, così non lo domanderci: per non mi parere d'esser più abile. Nè penso d'aver offeso nè Dio nè la Chiesa, perchè dimandai licenza di tornare; e il Papa me la negò per allora e per sempre.

Trattati di crear sommo Pontefice il Cardinal Bellarmino in due Conclavi. Quanto egli fosse lontano dal desiderarlo, e si affliggesse al temerne, e operasse per impedirlo, e amasse chi fu contrario ad eleggerlo.

CAPO DECIMO

Alla creazione di tre Sommi Pontefici, Lione Undecimo, Paolo Quinto, Gregorio decimoquinto, intervenne il Cardinal Bellarmino in tre Conclavi: de' quali i due primi, per la sì presta morte di Lione che non giunse a viver Papa un mese, occuparono poca parte del medesimo anno 1605., il terzo, cadde quindi lontano fino al 1621. che fu il primo dell'assunzione di Gregorio al Papato, e l'ultimo della vita del Bellarmino. Or qui è da vedere se v'ha di lui cosa degna di scriverci, avvenutagli mentre fu in Conclave; cioè in un teatro aperto all'aspettazione di tutto il mondo, che tutto perciò tien gli occhi e l'animo fiso in lui: e bene il merita la grande azione per cui fornire, tanti e così degni attori si adunano; e nel condurla, lo spettacolo dell'eroiche virtù, che qui meglio che forse mai altrove si adoprano, e in più chiara luce si espongono da chi le ha.

Quanto dunque si è al Bellarmino, a dir tutto in tre parole, egli sempre v'entrò con gran timore, vi stette con gran pena, ne uscì con grande allegrezza: c'è timore gliel cagionava (massimamente nel secondo Conclave) l'aver

Cardinali d'autorità, un Montalto, un Baronio, un'Orsino, e presso a dodici altri, che dichiaratamente il volevano Papa, e per loro non rimarrebbe ch'egli non fosse; e ne condussero il trattato fin così da presso a conchiuso, che come ho di mano del Bellarmino stesso, (*) *Parum absuit quin fieret Papa: e* immantenenente soggiugne la cagion del temerne: *Dicebat enim definitionem Papatus esse, laborem periculosissimum, sive periculum laboriosissimum.* Atteso poi l'esser quella oltre ad ogni comparazione la maggior d'infra tutte le dignità del mondo, e'l richiedere tante e sì gran parti, di santità, di sperienza, di senno, quante se ne convengono avere da chi vuol poter rendere a Dio buon conto della spirituale amministrazione di tutto il mondo alla sua cura commesso; egli, misurandosi col l'umilissimo sentimento che avea di se stesso, quanto se ne credeva da lungi col merito, tanto se ne teneva discosto col desiderio e col pensiero. E quindi in lui, nel trattarsi di lui, tanta pena dell'animo, e raccapriccio e orrore, ch'egli ebbe per fino a dire (**) che in quanto durò il praticarsi la sua elezione, gli pareva che il sacro palazzo del Vaticano si scotesse, si aprisse, il minacciasse di venir giù e rovinargli in capo.

Egli stava il più solitario che star si possa in quella solitudine del Conclave, cioè continuo in cella, orando, o leggendo alcun libro di consolazione e profitto per l'anima; e come egli stesso diceva, ripetendo ad ogni poco con gli occhi al cielo e'l cuore a Dio, *Mitte quem missurus es;* ma sempre eccettuando sè; cioè pregando che sopra altri cadesse quella gran sorte: chè nè ella era per lui, nè egli per essa. Tanto nol potè mai dolcemente ingannare quel ch'è agevolissimo a gabbarvisi uomini di buona mente e di buon senno: procacciarsi, o almen desiderare il Ponteficato, per poter far con esso gran cose, a gran gloria di Dio, a gran beneficio della sua Chiesa. Dove fosse avvenuto d'eleggerlo (diceva egli) in tal forma, che punto non rimanesse a dubitare, essere in piacere di Dio, ch'egli sottomettesse le spalle a quel formidabile peso, tanto non se

(*) *In vita M. S.*

(**) *Il disse a' PP. Gio. Persino, e Gio. Rom.*

ne sarebbe sottratto, quanto era in debito di non contravolere all'espresso volere dello Spirito Santo. Ben credo io, che se al crearlo Cardinale, con precetto e pena di scomunica, che senza più repugnare, accettasse quella dignità, pianse con dirottissime e inconsolabili lagrime, come a suo luogo vedemmo; troppe più, e per più giusta cagione ne avrebbe sparse nel consentire ad esser Sommo Pontefice, eziandio se come allora non avesse potuto sottrarsene, salvo la coscienza. In tanto, mentr'egli era libero ad operare secondo i principj della sua umiltà, n'ebbe sempre timore e orrore, e pregò Dio di camparcelo, come si fa de' pericoli che soprastanno. Così rispondendo alla cortese lettera d'un Prelato ultramontano, che durante il secondo Conclave gli scrisse agurandogli il Papato, (*) *Quod me (dice) Dominatio vestra ad summum Pontificatum evehendum vel crediderit, vel optaverit, id totum benevolentiae vestrae adscribo; facile enim qui diligunt, ea sibi persuadent futura, quae cupiunt. Sed ego, credat mihi Dominatio vestra, non modo sedem illam altissimam nunquam desideravi, verum etiam exhorruui; ac Deum toto corde precatus sum, ut, meae imbecillitatis optime conscius, tam periculosum fastigium me conscendere non pateretur.*

Quanto fin qui si è detto, non passa oltre a gl'interni sentimenti, e all'abitual disposizione dell'animo del Cardinale verso il Papato. Succede ora a vedersi quel che ne mostrò di fuori, secondo le contingenze e le occasioni che n'ebbe. E primieramente, di mal cuore portavano i suoi due Conclavisti quello starsi ch'egli faceva sì romito e solingo in cella; o se tal volta ne usciva, andar quasi a nascondersi per recitare il rosario tutto solo in un luogo sì appartato dal publico, che appena cercandone, si troverebbe. Non praticare, non visitare, non tramettersi de' trattati correnti alla giornata. Che se l'avesser potuto indurre ad affacciarsi una volta alla camera del Cardinal Pietro Aldobrandino, e mostrargli in qualche forma universale di cortesi parole, quell'amore e quel gratissimo animo che sapean certo essere nel Bellarmino verso quel Cardinale,

(*) *Jo. Andreae Prochorovio 15. jun. 1605.*

si promettevano, che tanto sol basterebbe a guadagnarlosi; e avuto l'Aldobrandino, e seco il suo gran seguito, egli sarebbe indubitatamente Pontefice. Questo desiderio attizzato ne' suoi Conclavisti da que' Cardinali che volevano il Bellarmino Papa, il Guidotti, ch'era l'un d'essi, si prese egli a proporglielo; ma coll'accortezza e circospezione che vi bisognava grandissima, a far ch'egli punto non si avvedesse, e nè pur sospettasse della loro intenzione. Or come il fatto seguisse per tutt'altro modo da quello che ne aspettavano, vuolsi udirlo contare al Guidotti stesso, che il dipose in processo, con appunto queste parole: (*) Del Pontificato non solo non ebbe appetenza, ma fu alienissimo da ogni cosa che conducesse a questo fine: e stando in Conclave dopo la morte di Papa Clemente, trattandosi della sua persona, io lo pregai di voler fare un certo ossequio di visitare un Cardinale: ed egli mi rispose: L'ho inteso: voi vorreste farmi Papa; ma io, se credessi avere il Papato solo con uscire da questa camera, non mi alzerei da sedere. Così egli: e per quanto io ne truovi, fu comun sentimento, che l'esserlo non gli sarebbe costato più che il torre, che agevolissimamente poteva, con due parole di verità una falsa imaginazione che sopra lui avea concepita il Cardinale Aldobrandino.

Maggior fu il da pensar che gli diede il Baronio, quando con quella libertà che si concedeva al grande amico che gli era, fin dal primo vederlo in Conclave, gli disse aperto, ch'egli non tralascerebbe ufficio giovevole a promuoverlo al Pontificato, che non l'adoprasse. Il che udito, il Bellarmino che troppo ben sapeva di quanta autorità fosse il giudizio, e di quanta efficacia lo spirito del Baronio, ne impaurì da vero, e tutto si diè a scongiurarlo per quello scambievolmente amore ch'era fra essi, di non muover cosa, nè dir parola per lui, più che se non fusse al mondo; e quanto alla disposizione dell'animo suo verso quell'onore che si apparecchiava di fargli, sapesse, (**)*Ch'egli per esser Papa, non avrebbe alzata una paglia da terra.* Ma non perciò si rimase il Baronio dal mettere in effetto il

(*) *Proc. Rom. 1627. fol. 163.*

(**) *Proc. Rom. fol. 279.*

suo pensiero, cui non dubitava esser santissimo e di somma gloria a Dio, se si adempiesse; e ne truovo espresso, che nel Conclave di Paolo Quinto praticando, come ivi è consueto fra' Cardinali, proponeva e promuoveva il Bellarmino con questa onorevolissima forma di rappresentare, dicendo, che a volere il maggior bene della Chiesa, (*) *Conveniva far Papa quell'uomo santo, ch'era il Cardinal Bellarmino.* Il che se fosse stato in piacere a Dio che avvenisse, il Baronio, oltre alla consolazione dell'animo, l'avrebbe ancor recato a gran pregio del suo nome. Perochè se tante volte, e sempre degnamente, si gloriava (fuor solamente co' Nostri, per la ragione che ne apportammo a suo luogo) del cooperar che avca fatto alla sacra porpora del Bellarmino, testificandone, ad ogni buon punto che gli si dava con Clemente Ottavo, i meriti della santità e del sapere: quanta più ragione avrebbe avuta di gloriarsi, se per suo mezzo egli fosse riuscito Pontefice? e quanto ne avrebbe avanzato la Chiesa, cui que' due sì degni Principi d'essa sì fortemente amavano, se fosse avvenuto di governarla il senno, il zelo, il maschio spirito d'amendue: chè indubitatamente si sarebbouo uniti in un solo, cioè nello Spirito del Signore, ch'era il medesimo in amendue.

Or mentre così ne andava il Baronio e parte del Conclave, trattando con un tanto crescere delle voci al partito del Bellarmino, che secondo il credere e' il dire che ne correva, a poche più era fatto, nè però egli, solitario come sempre, ne sapea nulla; parmi degno di riferirsi ciò che il Cardinale Dietrichstain testificò in iscrittura di propria mano, essergli avvenuto con esso: e ne prenderò le parole dal suo medesimo originale. (**) *Cum essem (dice) in Conclavi pro electione Pauli Quinti Pont. Maximi, et intellexissem a Præfecto cubiculi mei, sermonem spargi, ipsum Bellarminum eligendum in Pontificem, adii illum in sua cellula: et cum invenirem in summa quiete et sine sollicitudine, insinuavi rumorem quem acceperam. Subito ille; Absit hoc: cum et hoc quod jam habeo, cupiam deponere.*

(*) Proc. Rom. 1622. fol. 67.

(**) Nella sua testificaz.

Intelligebat Cardinalitium honorem. Così disse: e questo dello spogliarsi eziandio della porpora di Cardinale, e ritornare al povero abito della sua Religione, non fu in lui uno steril pensiero o un desiderio inefficace; perochè, come vedremo altrove, egli mai non cessò dal volerlo, fin che non vide impossibile l'ottenerlo.

Creato Sommo Pontefice Paolo Quinto nel secondo de' tre Conclavi a' quali intervenne, fu tanta la serenità dell'animo, che toruandosi egli dal Vaticano al suo palagio gli appariva nel volto, che que' suoi di casa che il servivano nella stessa carrozza, poterono sicuramente farsi a introdur seco ragionamento dell'avvenutogli in Conclave: (*) e ne ricordavan di poi l'averlo udito parlarne con quella allegrezza, che d'una tempesta di mare chi campatone ha il piè sicuro in terra. Nè solamente non avere in conto d'avversarij, ma di singolarissimi benefattori quegli che gli si erano opposti, e impeditogli l'esser Papa: sì fattamente, ch'egli ebbe a dire (**) di professar maggior debito a chi gli avea (come suol dirsi) tolto il Papato, che a chi gli avea dato il Cardinalato. (***) E a me (dice Mons. Merlini) significò di restare obligato al signor Card. Pietro Aldobrandino, che nel Conclave di Paolo Quinto, essendo stato proposto dal Signor Cardinal Montalto, l'avesse rifiutato; ancorchè fosse sua Creatura. E interrogandolo io, perchè rifiutarlo l'Aldobrandino? me ne confidò la cagione: cioè un sospetto di cosa possibile ad avvenire, e non attenentesi propriamente al Bellarmino; la cui persona da sè amava singolarmente, e ne aveva altissima opinione. Benchè molto altramente dal vero ne giudicasse quanto all'essere riamato da lui; ond'era più il temerne, che lo sperarne: nè si avvide dell'abbaglio che in ciò avea preso, senon quando già l'avvedersene non giovava, fuor che a dolersene. Il che tutto sappiamo dal Bellarmino stesso, il quale ad un suo confidente, che venuto da Montepulciano a Roma gli contò del mal'animo che il Signor Tomaso suo fratello mostrava contro ad alcuni, cui, male

(*) *Proc. Rom. fol. 279.*

(**) *Imago adumbrata etc. fol. 53.*

(***) *Nella sua deposiz.*

informato, credeva essersi attraversati alla sua esaltazione; (*) Mio fratello (disse) s'inganna: perchè non mi ha impedito altri che il Card. Aldobrandino per certo suo timore concepito di me. Ora se ne mostra pentito, avendo conosciuto a' fatti, che gli sono stato gratissimo; e dove ho potuto, ho servita tutta la Casa Aldobrandina, come si è veduto in negozii di gravissima importanza per gl'interessi della medesima Casa.

Rimane ora a vedersi quel che gli accadde nell'ultimo de' tre Conclavi, tenutosi entrante il Febbrajo del 1621. e basterà solamente accennarlo per iscemar la noja dell'andar troppo a lungo in un tutto simile argomento. Era allora il Cardinal Bellarmino ne' settantanove anni: e pur ciò non ostante (**) ebbe tredici voti segreti, che il nominarono abile e degno dell'universal governo della Chiesa. Ma indarno quanto al condurlo ad accettare, eziandio se tutte le voci del Sacro Collegio si fossero accordate a chiamarlo Pontefice. Sopra che (***) egli venne a Conclave ben provveduto, non solamente del suo proprio giudizio, ma ancor di quello di più altri Teologi di gran sapere, a' quali avca commesso di vedere, se v'era autorità, che in tal caso potesse costringerlo ad ubbidire contra sua voglia. Non gli mancava punto di quell'antico suo rigor della mente, e le forze del corpo bisognevoli all'affaticarsi, le avea sì intere, che Pontefice avrebbe a faticarsi meno di quel che faceva Cardinale in tante Congregazioni, delle quali era o per antichità il primo, o per autorità il principal personaggio. Ma quello di che si era valuto per umiltà contra sè stesso nel Conclave di Leone Undecimo (cioè diciassette anni fa) dicendo a' Cardinali, come soleva, de' gli scherzi che volea si prendesser da vero; che si guardassero dal pensare a lui, conciosioscossa che venendo egli per discendenza da maggiori vivuti fino all'ultima dicepità (****) (e ne contava parecchi, e de' suoi Bellarmini; e

(*) *Deposiz. del P. Girol. Nappi.*

(**) *Proc. Rom. 1622. fol. 65.*

(***) *Nel med. fol. 73.*

(****) *Nel med. fol. 68. e nell'Imago adumbr. etc. fol. 51.*

per donna, de' Tarugi, de' Cervini, de' Macchiavelli) gran rischio correrebbon d'avere in lui un Papa di novanta, e forse più anni: questo ora faceva a lui una vera e gran forza: aggiuntovi ciò che pur è consueto d'avvenire, che lo scemarsi della virtù animale e naturale ne' vecchi non vada con la proporzione de' gli anni: ma quel che un di è semplicemente calare, un'altro di è precipitare. Per ciò dunque, e per l'ingrossarglisi dell'udito che gli crescea coll'età (e gli era caro, in quanto il giudicava impedimento bastevole a sicurarlo dal Ponteficato) venne al Conclave con saldissima opinione, o di non poterlo accettare, o di potere non accettarlo, in caso che gli fosse offerto.

Ma a provvedere, che nè pure il mettessero in trattato, gli parvero da adoperarsi i fedeli ufficj d'un Cardinale de' più riveriti nel sacro Collegio, e de' più cari a lui. Questi fu il Card. Alessandro Orsini: il quale facendone poscia memoria per iscritto, (*) Sopra tutto (dice) conobbi quanto disprezzasse sè stesso, quando nel Conclave dopo la morte di Paolo Quinto, mi ritirò segretamente in un suo camerino, e mi disse certe sue ragioni, per le quali egli diceva, che non dovevano mai pensare di promuoverlo al Papato; e queste le disse a me come a servidore suo che era, tanto intrinseco: mostrando gusto che io le dicessi, se avessi mai sentito che si parlasse della sua persona.

Così ebbe care le cose, e più care le persone che gli tolsero quel ch'egli mai non aveva desiderato, e sempre aveva temuto, d'esser Papa, e fra le cose che a questo gli conferirono, contò ben volentieri la sua semplicità: e fra le persone, quegli che la credettero semplicità non conveniente ad un sommo Pontefice. Così parlo in riguardo a quel suo celebre detto; del quale il Signor'Ugo Ubaldini nella pregiatissima testimonianza che diede della santità e delle virtù sue, lasciò memoria espressa nelle seguenti parole. (**) In quest'ultimo anno, essendogli venuto alle mani un Conclave, nel quale ragionandosi di tutti i

(*) Nella sua testimon.

(**) Proc. Rom. 1622. fol. 77. L'ha ancora il Card. Crescenzi nella sua deposiz.

Cardinali, si toccava Bellarmino come troppo semplice per esser Papa, mi disse, che gli avea fatta una postilla in margine in questo modo: *Felix simplicitas, quæ me a tanto periculo liberavit.* Le quali stesse parole, ben credo io che risapendole quegli che caminavan per vie tutto in opposto a quelle de' principj eterni, ch'erano i soli usati dal Bellarmino, le avran discorse e decise come la massima fra tutte le sue semplicità. Nè altro può avvenire in chi ode chiamar Pericolo quello ch'egli ad ogni suo gran pericolo comprenderebbe. Ma io che fra le virtù di questo grand'uomo conterò a suo luogo ancor la semplicità, farolla, spero, vedere non altra da quella che lo Spirito Santo chiamò (*) Sapienza e Prudenza de' Santi.

Lione undecimo comunica col Bellarmino i suoi proponimenti intorno al governar che farebbe la Chiesa. Paolo quinto il vuole per suo ajuto in Roma. Egli perciò rinunzia libera nelle sue mani la Chiesa di Capua, e l'entrate che ne potea ritenere, e la facultà di conferirla a chi volesse: e tutto si applica al continuo e gran da fare che avea in servizio del Pontefice e della Chiesa.

CAPO UNDECIMO

Il terzo giorno da che Lione undecimo fu creato Pontefice, chiamò a sè il Cardinal Bellarmino, e tutto solo con esso nel più intimo delle sue stanze, dopo accennatogli schiettamente, qual fosse stata per l'addietro la disposizione dell'animo suo verso il Papato (**) venne a quello di che il voleva testimonio e giudice, cioè manifestargli tutta per isteso l'idea e la forma che avea in pensiero d'esprimere, tanto nel viver suo privato, quanto nel pubblico e universal governo della Chiesa. Proponimenti altissimi, d'unire il santo zelo di Pio quinto co' magnanimi spiriti di Gregorio decimoterzo, e rappresentare in sè que' due gran Pontefici in quelle due loro gran parti. Risollevarlo alla dovnta maestà il Sacro Collegio de' Cardinali,

(*) *Prov. 9.*

(**) *Il Bellarmin a Moiss. S. storico e questi nell'istor. M. S.*

non ammettendo in esso uomo che per gran meriti, o di virtù, o di sapere, o di sangue, non rendesse altrettanto splendore alla porpora, quanto da essa ne riceverebbe. De' parenti che gli venne contando a un per uno, soggiunse a ciascuno che avea in pensiero di farne. De' Vescovi, non gravarli di pensioni: non dispensarli nell'obbligo di risedere: così di cosa in cosa quanto avea proposto: e ancor certi suoi più segreti pensieri, tutto gli confidò, *Ut habeas (disse) unde me laudes, si bene et præstanter, ut decet, me gesserit: et contra pergentem, reprehendas.* E quanto si è a lodi, e ad ammonizioni, quelle dovute al merito, queste all'ammenda, del bene, o non bene operare, avrebbe senza dubbio avute quel valoroso Pontefice le une e le altre dal Bellarmino, libere e riverenti, quanto il più le desiderasse: ma ventiquattro soli giorni di Ponteficato, e di vita, che da quel colloquio gli sopravanzarono, gli tolsero il poterlo consigliare ne' fatti, e sol gli lasciarono il doverlo lodare delle ottime intenzioni.

Succedutogli men di tre settimane appresso, Paolo quinto, egli altresì al comparirgli davanti il Bellarmino, gli disse espresso, (*) *Di volerlo seco in ajuto a portare il peso del Pontificato.* Io risposi (soggiugne il Cardinale stesso scrivendone alla Città di Capua) ch'io era obbligato d'obedire alla Santità sua, ma che non poteva con buona coscienza stare in Roma, e ritenere la Chiesa: e però, o mi lasciasse tornare a Capua, o provvedesse la Chiesa d'altro Pastore. Piacque a sua Santità il secondo partito, e mi disse, che cercassi qualche persona idonea a questo carico. Io, dopo aver pensato sopra questo, gli proposi quattro o cinque, e pregai la Santità sua che provvedesse bene alla Chiesa, cleggendo uno di que' proposti, o d'altri che gli paresse il più idoneo. Così egli: e non è altro che una poca parte di quel molto più che gli avvenne in quel trattato. Perchè primieramente il Papa gli offerse di pienamente dispensarlo nel debito della residenza: al che il Bellarmino rispose, (**) Non parergli d'aver sufficiente cagione d'occupar due luoghi, salvo la coscienza. Adunque, o torni a

(*) *Proc. Montepulc. fol. 84.*

(**) *Proc. Rom. 1622. fol. 174.*

Capua come Arcivescovo che de' risedere, o scarico dell'ufficio pastorale, si rimanga in Roma, come suddito che de' ubbidire. Accettò il Pontefice la rassegna, con un'espresso (*) *Noi per ogni modo la vogliam qui in ajuto. Rinunzj se vuole, e a chi vuole:* e soggiunse, Rinunzj a favore di qualche suo parente o amico, qual che più di loro gli piaccia: ritengasi i frutti; all'altro bastino mille scudi. Or qui fu dove egli diede la famosa risposta, del (**) *Non convenirsi ripudiar la moglie, e ritenerne la dote.* Pertanto, rinunziar' egli da quel punto libera e intera la Chiesa di Capua nelle mani della Santità sua, a disporne non altrimenti che se fosse vacata per morte. Nè da punto meno stimarsi fu il sodisar che fece alla meraviglia, e ad un certo amoroso riprenderlo del Papa, come troppo rigido e nulla curante di sè. Beatissimo Padre (gli disse il Bel-larmino) conviene che il Pastore abbia di che poter sustentare le sue pecorelle; (***) e ciò, facendo limosine: perochè povcri a cui farle, e le più d'esse in pro non meno dell'anima che del corpo, non glie ne mancheranno a gran numero, eziandio non cercandone. Che se non gli rimane più che il bisognevole a sustentar sè stesso in qualità d'Arcivescovo, e la sua famiglia, che gli rimarrà onde poter sovvenire alle miserie de' poveri? Avranno un padre, che a' suoi figlioletti cascanti della fame, e chiedenti del pane, non potrà stendere altro che le mani vuote, e perciò inutili al lor bisogno: onde converrà ch'egli ne senta un continuo dolore, essi, oltre alla necessità, ne patiscano scandalo.

Divulgatosi in Corte il rinunziare che il Cardinal Bel-larmino avea fatto la sua Chiesa di Capua, e' l poter'egli nominar successore per essa chi più gli fosse in piacere, gli furon subito a gli orecchi moltissimi chieditori, offerentigli, quasi a concorso, fino a diecimila ducati annovali, con titolo di ricompensa: e più d'essi ancora un Signor di gran casa e di gran patrimonio, contento della sola e nuda dignità, si proferse a rilasciarli tutta l'entrata. Egli da tutti

(*) *Nel med. fol. 84.*

(**) *Proc. Rom. 1627. fol. 114. c. 148.*

(***) *Nel medes.*

ugualmente si liberò, ridicendo a ciascuno quelle stesse ragioni che aveva proposte al Papa. Fugli oltre a ciò ricordato quel ch'egli troppo ben sapeva: e pure, non che il ricordarglielo, ma il tempestarlo con istantissimi prieghi e ragioni non giovò punto a sinuoverlo dal suo proponimento: cioè, (*) l'aver'egli due nipoti ecclesiastici, meritevoli, bisognosi, e fino allora mal provveduti. Capua, nulla tanto desiderare, come aver l'uno d'essi Arcivescovo: perochè in esso le parrebbe aver'un secondo lui stesso, cui quella città tanto amava, e tanto si doleva di perderlo. Dicean vero in tutto: ma tutto dissero indarno a persuadergli, di nè pur nominarli fra que' quattro o cinque che gli fu bisogno di proporre al Papa: perochè giudicava ciascun di questi più degno, e da dover riuscire più utile al buon governo di quella Chiesa, che l'uno o l'altro de'suoi nipoti: nulla ostante l'amarli caramente amendue. Così l'Arcivescovado di Capua fu conferito a Mons. Antonio Gaetano: e providenza del Pontefice fu, tra dell' entrate d'esso, e d'alcune pensioni, e d'un Priorato in Piemonte, e della Badia di Capua, fare al nostro Cardinale un'assegnamento di cinque in sci mila scudi annovali, quando avvenisse (quel che mai non avvenne) di riscuoterli tutti.

Rinunziata la Chiesa, e accettata da Mons. Gaetano, il Bellarmino ne diè parte al Clero e al Maestrato di Capua: raccontando primieramente l'avvenutogli col Sommo Pontefice; che appartiene alle cagioni, e al fatto del rinunziare: poi descrivendo le ottime qualità del successore, e per esse, il potersi promettere in lui un Pastore utilissimo a quella gregge: ultimamente i sensi dell'animo suo espressi in queste parole: In quanto a quello che tocca a me, posso dire con ogni verità, che sento grandemente questa separazione, perchè aveva preso amore a cotesta Chiesa, ed era desideroso d'impiegarmi più che mai nel servizio di coteste anime, e di finire in questo santo servizio i giorni miei: e di più gli affermo, ch'era molto più quieto e contento costì, che non sono qui in Roma, dove non ho un giorno di riposo. Ma bisogna conformarsi con la divina volontà, che è la

(*) *Proe. Rom. fol. 148.*

prima causa d'ogni cosa. E vo pensando, come dissi nell'ultima predica, che il poco frutto che si è fatto in Capua in questi tre anni, forse è la cagione di questa mutazione: perchè il Vescovo supremo, che è Cristo, vuol provare, se un'altro più giovane e più forte faccia meglio. Ben dico questo, che sebeue lascierò la cura pastorale, non lascierò mai l'affetto e la protezione, e continuerò come prima a fare orazione a Dio per cotesta Chiesa, e ad ajutare tutti in commune ed in particolare, per quanto a me sarà possibile: sì che potrà Capua assicurarsi, d'aver due Arcivescovi, l'uno in Roma, e l'altro in Capua. Così egli alla Città. Essa all'incontro a lui rimandò in risposta una lettera di così tenero affetto, e la maggior parte d'essa in espressione del compassionevole stato in che si rimanevano senza lui, e dell'universale e inconsolabil dolore d'aver in castigo della loro ingratitudine e disubbidienza, perdnto un così caro padre, un così zelante pastore, un così santo Arcivescovo da essi non meritato e non conosciuto senon quando già più non l'avrebbero; che il buon Cardinale non la poté leggere ad occhi asciutti, e grandemente desiderò di tornare a Capua per almen quanto fosse il consolar sè ed essi, rivedendoli, e dandosi loro a rivedere. Ma atteso (dice) i negozj grandi che ora corrono in Roma, e la volontà di N. Signore risoluta di non mi lasciar partire, è necessario che tutti ci rimettiamo al volere divino.

Or quanto si è al continuo e gran da fare ch'egli aveva in Roma, tanto che senza passargli (come egli dice) un solo dì in riposo, tuttodì l'occupavano: primieramente, non si presentava a questa Corte negozio di rilievo, per cui spedire bisognasse scienza di Teologo, e prudenza di Consigliero, che a lui non si commettesse. E'l presentarsene di sempre alcun nuovo, era sì sovente, che essendo avvenuto di richiedersi la presenza del Bellarmino in Montepulciano per dare in ispazio di pochi giorni, ordine e assetto agl'intrigati affari di quel Vescovado raccomandato alla sua carità, il Pontefice Paolo non fu mai potuto indurre a consentir di privarsene per quel pajo di settimane che vi sarebbono bisognate; nè mai vi si condurrebbe per

qualunque altra richiesta, Salvo se (disse) in caso d'infermità di tal condizione, che altro miglior rimedio da liberarcelo non si trovasse, che il mutar cielo ed aria: ch'era un dire, ch'egli non sofferebbe di privarsene per qualche tempo, fuor solamente, se, non facendolo, dovesse mancare per sempre. Si necessario pareva a quel savio Pontefice l'aver sempre a lato e alla mano un Bellarmino, sopra la cui fedeltà e dottrina poter'egli riposar sienramente la sua coseiezza, e la reputazione di questa santa Sede, nelle risposte che si convenivano dare alle domande, e nella spedizione de' più malagevoli affari, che da tutta la Cristianità convengono a Roma.

Questa poi, tutto che grande e continua, pur veramente si potea dire giunta straordinaria alle sue ordinarie e cotidiane occupazioni: le quali, a registrarle qui tutte insieme, furono, le Congregazioni del s. Ufficio, dell'Indice de' libri da giudicarsi, de' Sacri Riti, delle Indulgenze, dell'esame de' Vescovi, del propagar la fede nella Germania, e nell'Ungheria. Esser Protettore del venerabile Ordine de' Monaci Celestini, del Collegio Germauico, del Monistero di s. Marta: e in supplemento del Cardinale Aldobrandino, Viceprotettore di s. Girolamo della carità e delle Convertite. Amministrò per alquanti anni il Vescovado di Montepulciano: e quel che niun'altro avea potuto, trattò e mise in pace le antiche dissensioni fra' Signori di Lucca e'l Guidiccioni lor Vescovo: e di tanto in tanto, secondo il richiederlo delle contingenze, scriveva trattati, e pubblicava libri in difesa della s. Sede e della Religione cattolica. Col quale sì grave e sì continuo che fare in beneficio del publico, parrà difficile a credersi, che gli rimanessero nè pensieri nè tempo conveniente al bisogno di soprantendere alle cose domestiche, per lo buon governo della sua casa: onde a me si fa necessario il mostrar vero, ch'egli, in quanto Principe ecclesiastico, così tutto e da vero attese alle cose del publico, come non curasse le sue private: e che all'incontro, in quanto padre di famiglia, così tutto si adoperò al buon governo della sua Corte, come nulla avesse che fare in servizio del publico.

Con qua' principj regolasse il governo della sua Corte. La qualità e'l numero d'essa. Le opere di cristiana pietà che ne riscoteva. La virtù ch'egli prendeva occasione da'suoi di tenere in continuo esercizio, con atti di suo gran merito.

CAPO DODECIMO

Quanto si apparteneva alla condizione, alla disciplina, all'ordine della sua famiglia, parve al prudentissimo Cardinal Bellarmino tutto doversi comprendere e temperare fra questi due principj, i quali ancora tal volta alle occasioni gli si udivano ricordare; cioè, una Corte di secolari non essere un Monistero di Religiosi: ma nondimeno la sua dover' essere in fatti, e nel portamento di fuori apparire Corte di Cardinale Religioso. Perciò, quanto si è a gli uomini d'essa, oltre al vivere cristianamente, che è debito universale, procurarne quel più che discretamente può aversene in bene dell'anime loro. Quanto a sè, valersi del lor servizio e del suo governo, come d' un cotidiano esercizio di parecchi virtù di gran merito, e necessarie ad averne quasi al continuo alla mano e in opera, or l'una, or l'altra: carità, umiltà, zelo, mansuetudine, pazienza: delle quali tutte, e qui ora, e poscia nel libro susseguente si verranno esponendo esempj e fatti degnissimi d'imitazione.

E a dir primieramente della qualità de'suoi famigliari: egli non accettò mai a servirlo in verun' ufficio, giovani, tuttochè nobilmente allevati, venutigli fin d'oltre a'monti, e con maggiori testimonianze della virtù, che pregiudicio de gli anni. Sensavasi del rifiutarli, coll'usato da' più autorevoli Cardinali, il cui costume in ciò osservatissimo, avere appresso a lui forza, non solamente d'esempio, ma di legge. Non voleva fra'suoi persona, che al primo vederla non sodisfacesse ad ogni occhio, santo o tristo ch'egli si fosse. Perciò ancora se di matura età, dove si tenesser sul vago e sul vano, non erano il caso per la sua Corte. Non però ch'egli, massimamente da' gentiluomini, richiedesse

l'andare in abito punto men'onorevole di quanto al lor grado si convenisse, anzi nè pur mai si condusse a statuire prammatica, come in que'tempi era consueto di farsi; ma ciò che si consentiva con la gravità, con la modestia, col decoro, furon liberi all'usarlo. Que'da livrea senza niuna varietà o divisa a più colori, tutti vestivan nero, positivo, e senza spada.

Quanto al numero della famiglia: egli la tenne dentro alla più stretta misura che v'abbia, ed è quella del non potersi con meno, salvo il sodisfare a gli ufficj domestici, e al comparire ch'egli doveva. Vi si contavano, quando il più, dieci uomini di rispetto, e quindici di famiglia bassa; il rimanente non cran suoi, ma servidori de'primi: e tutti questi tre ordini riuscivano un corpo di trenta o poche più persone. Egli, dandone conto, e richiedendone di consiglio un Padre suo confidente, Il Cardinal Baronio (dice) il quale è gran disprezzatore delle pompe del mondo, ne tiene quarantacinque, ed altri mediocri Cardinali passano scssanta e settanta; i grandi passano cento. Io quasi ogni giorno ho Congregazione, oltre le Cappelle, e Concistori, ed in tutti questi luoghi si va in abito e con accompagnamento, e perchè non si può tanto spesso gravar gli amici, è necessario tenere in casa otto o dieci persone che accompagnino, oltre che gli ufficj di casa sono tanto strettamente provveduti con trenta persone, che ogni volta che se ne ammala alcuno, come spesso occorre, tutta la casa patisce. Dio volesse che potessi vivere con un compagno solo.

Tutte queste, come anime in particolar maniera commesse alla sua cura, gli erano in quella maggior cura che aver si possa d'una tal varietà e condizionc di gentc; altri nobili, altri plebei, tutti di Corte. Un Sacerdote fra essi, che parecchi anni servì in ufficio di Caudatario e di Limosiniere, e gloriavasi di servire, com'egli diceva, un Santo, (nè mai poscia il ricordava senza qualche lagrima di consolazionc) scrisse e diede a registrar ne'processi un dettato come di leggi statuite ad osservarsi nella casa del Cardinale; e denunziavansi a chiunque di nuovo sopravvenisse: Bestemmie, spergiuri, giuochi di carte e dadi,

parole, e molto più fatti d'impurità, rapportamenti, e zizzanie, nimicizie, o ingiurie dell'uno all'altro, con vi si permetteranno impunte: e la punizione sia procacciarsi altro padrone, e chieder da sè licenza, prima che gli sia data. Quanto al bene da operarsi, egli era: ognidi intervenire al divin Sacrificio e alle litanie: la sera avanti di coricarsi per dormire, e la mattina levatisi, fare almeno un poco d'orazione, e tra giorno recitare il rosario: trovarsi un dì d'ogni settimana alla dichiarazione della dottrina cristiana, e chi ha famiglia, insegnargliela: confessarsi una volta il mese, e almeno nelle tali sci feste principali dell'anno comunicarsi.

L'ubbidienza a queste leggi si riscoteva da ognuno soavemente, ma nulla meno efficacemente, che dove si procede con termini di rigore. Niente si faceva in quella Corte, che sentisse dello stil criminale; nè vi si davano le contumacie consuete usarsi co'servidori quasi per tutto altrove; ma dell'aver fallito, maggior d'ogni altra pena era il sapere d'essere dispiaciuto al Cardinale. Quanti de' gli stati al suo servizio testificaron di lui ne'processi, tutti, così della nobile, come della bassa famiglia, n'esaltano l'averli governati più con amor di padre, che con autorità di padrone: e le pruove de'fatti che ne addurremo qui appresso ne mostreranno la verità. Per fino con que' pochissimi indegni, de' quali fu necessario sgravarsi, egli trovava spedito e modo di licenziarli, salvo la loro reputazione, e ciò fin ne'più bassi; molto più ne' gentiluomini se alcun tale ve n'ebbe: e uno in fatti ve n'ebbe suo parente, rendutosi intollerabile col sovente tumultuar che faceva; cervello torbido e spirito inquieto: dove al contrario, truovo espresso con maraviglia, che staffieri garosi e di mal vezzo, non potuti durare al servizio d'altri padroni, che non ne fossero in poche settimane scacciati, nella casa del Cardinale esser divenuti tutt'altri da que' di prima, cambiando o natura o costumi.

Tre giorni prima delle sei più solenni feste dell'anno, nelle quali egli di sua mano dava la sacra comunione a tutta la famiglia, adunavali a sentirlo ragionare sopra il come apparecchiarsi a degnamente e fruttuosamente ri-

cevere il divin Sacramento. Che se alcun d'essi mancava al debito del comunicarsi, non ne faceva romore, anzi nè pure sembante d'essersene avveduto; ma della vita di chi era mancato, mandava far segretissima inquisizione, fino a certificarsi dell'avervi o no qualche mala cagione di quel non buono effetto. La dottrina cristiana, per lo giusto e gran conto che ne faceva in riguardo alla salute dell'anima, insegnava egli stesso alla famiglia bassa un giorno d'ogni settimana; nè mai tralasciò nè intermise quell'umile e glorioso esercizio fino all'estrema vecchiezza. Teneva in mano il libricciuolo che ne aveva stampato (avuto poi dopo la sua morte in pregio di gran reliquia) e nel corso d'un'anno, o circa, ne compieva l'ordinata dichiarazione di tutti gli articoli. E in questo, e nell'intervenire con essi al recitar delle litanie, se alcuno era tardo al venire, aspettavalo, e taceva: e' così aspettarlo era un più che riprenderlo della tardanza. Le feste della Quaresima e dell'Avvento, faceva a tutti i suoi un Sermone adattissimo al loro stato; ma non erano i soli suoi che l'udissero, accorrendo ancor d'altre Corti a sentirlo, massimamente nobili o letterati. Grande ancora e d'ognidi era il guadagno che gli fruttavano i libri che teneva esposti nell'anticamera e nella sala, a valersene ognuno, e straniero e di casa, leggendo e udendo leggere i più acconci al suo gusto: perciò di varj argomenti, tutti di spirito o morali, ma variamente trattati.

Mi resta ora per ultimo a far vedere quanto piacevolmente trattasse i suoi, onde avesser di poi a poterne testificare con verità, ch'egli aveva lor governati con più amore da padre, che autorità da padrone. Ma perciocchè tanta sommissione e rispetto in un Cardinale, quanta in lui ne vedremo, fin verso i palafrenieri, a chi non vede più avanti può parer più tosto bassezza d'animo, che altezza di spirito, mi fa bisogno di ricordare quel di che un sacerdote suo servitor di molti anni, fece espressa memoria ne' processi: Che nel Cardinal Bellarmino, il portamento, le maniere, il contegno verso i suoi era gravissimo, e come egli il nomina, da padrone; gli affetti e gli atti, tenerissimi e da padre; e quell'adoperarli dove e

quando gli pareva convenirsi, non ne diminuiva il rispetto, e ne raddoppiava l'amore: ben mostrandosi in lui, che l'abbassarsi verso loro, tutto era elezione di virtù, non meschinità di natura. Dava il suo giusto dovere ad amendue le parti eh'erano in lui, di Cardinale e di Religioso; e tanto non pregiudicavan le une alle altre, quanto le proprietà, e per così dir le nature di que' due stati, non che ripugnarsi insieme, ma così bene s'accordano, che fanno quasi un terzo ammirabil misto di perfezione.

V'è memoria, che nell'ultima sua infermità, nella quale due acutissime febbri inevalcate, senza mai intermettere nè di dì nè di notte, il cocevano, egli pativa un'ardentissima sete, nè però dimandava il refrigerio d'un sorso d'acqua da risciaequarsi e rinfrescar la bocca riarisa; e nel ritraeva il non volere aggravar soverchio i servidori: del che avvedutosi uno de'suoi, e parendogli quello un rispetto da togliersi, gli si fece a dire: Perchè patir'egli, acciochè non patiscano essi? Non sono egli servidori? e a che altro fare si dà loro vitto e salario, se non perchè servano? A quel parlare, ch'era tutto diverso dal suo sentire, il sant'uomo turbossi, e'l dimostrò al sembiante e allo sguardo che affissò in volto a quel non savio ammonitore. Iudì tutto verso lui placido e sereno, Sì (gli disse), sono servidori, come voi dite, ma sono ancora uomini niente meno che voi ed io; e se lor si conviene la fatica verso noi come a servidori, perchè non a noi la discrezion verso loro come ad uomini? compagni e ajutatori del viver nostro, ma non senza dover noi far risparmio del viver loro. Così egli disse; non iscoprendo l'altro miglior riguardo che aveva a sè, di meritar patendo, e potendo non patire, valendosi de'sservidori pagati, che sol ch'egli il volesse, gli torrebbono l'occasion del patire.

E questo a lui fu esercizio e guadagno d'ognidì da che fu Cardinale fino all'ultimo della sua vita. Mai non si valse delle mani di niun'ajutante a spogliarlo e vestirlo, fuor solamente nell'estrema vecchiezza, e a null'altro, che trargli le calze dalle gambe impiagate, il che egli da sè non poteva. Scriveva di suo pugno lunghissime lettere di negozj per tutto Europa, e massimamente soluzioni e

risposte a dubbi inviatigli da ogni parte; e si prendeva egli quella tanto increscevol fatica, per iscemarla al Segretario. Le forme del suo comandare eran più dolci che le nostre nel domandare; *Mi sarebbe caro, Se potete, Quando il potrete.* E fosse ignoranza, fosse negligenza colpevole ne' servidori il mancare a' lor debiti, mai non ne li punì nè si adirò contra essi, nè pur disse loro parola che sentisse dello sdegnato; ma tutto il riprenderli dell'aver mal fatto era insegnar loro come dovean far bene un'altra volta. Sovente gli conveniva aspettare or' uno, or'un'altro servizio: ciò che ad uomini occupatissimi, e d'una vita esat-tissimamente ordinata, come era la sua, riesce in gran maniera molesto; ma egli se ne valeva ad esercizio di pazienza: sì fattamente, che non v'è memoria che mai dicesse, nè pur d'aver aspettato; ch'era il meno che potea dirsi. Bisognandogli in qualche ora dopo il desinare chi gli chiamasse il Segretario, o alcun'altro ufficiale, faceva il capo alla portiera abbattuta, rialzandola un poco, e veduti gli staffieri dormire, tornavasi pian piano per non destarli: salvo se v'avesse alcun povero che aspettasse: e in vederlo, egli stesso fattogli cenno con la mano, l'introduceva, udivalo, e'l rimandava sodisfatto delle sue domande.

Pietosissimo poi, quanto vedremo altrove, verso tutti i poveri che non si attenevano a lui, molto più l'era eziandio verso gl' infimi della sua casa. Ne ho da poter recare in pruova (e varrebbero ancora d'esempio) molte particolarità: ma forse nonjerebbon leggendole quegli, che nelle vite de' grandi uomini non pregiano altro che le gran cose; pur'avendo la sacra istoria de'Re giudicato degno di rimanere in eterna memoria, (*) che Salomone orando nel Tempio, teneva amendue le ginocchia in terra: cosa più acconcia ad imitarsi per la piccolezza, che da maravigliarsene per la grandezza. Un sol fatto dunque ne conterò; anzi, avendone narratore un Prelato che ne fu spettatore, farò udir lui medesimo, e le schiette parole con che l'espose: (**) Io, dice, andava alle volte a servire e

(*) 3. Reg. 8 53.

(**) Mons. Ludovico della Valle.

corteggiare il Sig. Cardinal Bellarmino; col quale essendomi trovato un giovedì mattina che andava alla Sacra Congregazione del s. Officio, quando fummo in Ponte, cominciò a piovere fortemente. Allora il Sig. Cardinale fece fermar la carrozza, e disse, che noi altri, al numero di tre o quattro ch'eravamo in carrozza con lui, ci ristringessimo, e che nell'istessa sua carrozza venissero i suoi famigliari, ch'erano nella seconda carrozza. Venuti che furono, comandò a' suoi Palafrenieri che entrassero nella seconda carrozza: al che il Decano rispose, che non era conveniente nè solito; ma il Sig. Cardinale replicò, si facesse quello ch'egli avea detto; perchè tutti eravamo fratelli in Cristo, e che la sua dignità Cardinalizia, quanto all'anima non lo faceva maggiore. Anzi che se per quella pioggia essi si fossero ammalati per servir lui, egli era tenuto di renderne conto a Dio: e con queste o simili parole di molta carità e commozione a tutti noi altri che le sentimmo, indusse i Palafrenieri ad entrare nella seconda carrozza, dalla quale discesero arrivati che fummo in Belvedere.

Con quanta assiduità e perfezione adempiesse tutto il conveniente a Cardinale, e a gli ufficj e a' carichi a lui commessi. Il gran conto che si faceva del suo giudizio nelle Congregazioni: e l'altrettanta libertà e modestia con che il dava. Incidenza dell'avvenutogli col P. Alfonso Salmerone, e con Prospero Farinacci, nel giudicare de' lor libri.

CAPO DECIMOTERZO

Succede ora a vedersi come egli fosse così tutto inteso coll'animo, e occupato con le fatiche nel ben publico della Chiesa, co'ministerj da Cardinale, e da tal Cardinale, che niuna sollecitudine, niun pensiero da privato parca potersi da lui avere sopra il buon reggimento della sua famiglia. Nè posso qui non aggiugnere, solamente accennandolo, quel che in miglior luogo darò a veder più distinto; che le sopraccennate publiche e private occupazioni sue,

non che mai toglia in tutto o in parte, ma nè pur d'un momento gli scemarono il tempo che s'avea prefisso a darlo al pro dell'anima sua. Perciò non v'ebbe giorno in tutto l'anno, nel quale prima d'uscir' a trattare con gli uomini, non avesse con tre suoi diversi esercizj di spirito trattato per tre in quattro ore da solo a solo con Dio.

Ben tolse egli a sè medesimo il tempo e la consolazione, e dirò ancora la gloria che si avrebbe acquistata fra gli uomini, e perpetua e gradevole, collo studiare, e compor libri a suo diletto. Disse egli più volte, essere stato suo antico desiderio, di commentare tutte le quattordici Epistole di s. Paolo, facendone quella triplicata sposizione, che accennammo più avanti: e in fatti la cominciò; e quel medesimo averla cominciata gli era un continuo richiamo, un' invito, uno stimolo a proseguirla. Non però mai si lasciò allettare, o come egli ne giudicava, sedurre e ingannare da quello che gli pareva suo privato interesse, sì che per condurre avanti quell' opera fino a terminarla, partisse con lei lo studio. e' l tempo: perochè quanto ne aveva, tutto gli bisognava per sodisfare con integrità e perfezione a' cotidiani debiti delle tante Congregazioni, e de' tanti altri affari che avea continuamente nuovi alla mano; fino a poter dire quel che ne udimmo poe' anzi, non rimanergli in tutto il decorso dell'anno un giorno da spendere a suo talento, salvo que' del Settembre, che non senza prima domandatane e ottenuta la licenza dal Papa, dava tutto interi alle meditazioni de' gli Esercizj spirituali nel Noviziato nostro di s. Andrea. Perciò, quanto al proseguire nell'opera incominciata di que' commentarj, (*) *Quotidianæ occupationes* (dice egli dandone conto al Cardinal Odoardo Farnese, al quale avea proposto di dedicarli) *quæ parum omnino ad scribendum otii mihi relinquunt, effecerunt, ut de opere illo perficiendo plane desperarem.* Così consagrò al ben pubblico il suo privato: e per sodisfare al debito dell'ufficio, e al bisogno delle cose presenti in bene altrui, non si curò di perdere per tutto il tempo avvenire quel bene ch'era certo dover

(*) *Epist. dedicat. lib. de æter. felicit. Sanct.*

seguire a lui se avesse terminata quella grand'opera. Il che in ragione di spirito è un di quegli atti, che forse non è d'ognuno il saperne misurar l'altezza della virtù che il produce, e comprendere la grandezza nel merito che l'accompagna.

Intanto avveniva di seriversi e divulgarsi, or da' Luterani, or da' Calvinisti, or da' finti cattolici, libri da furioso, contra alcuna delle sue opere; nè avendo egli agio da poter loro rispondere, suscitava Dio lo spirito d'altri valorosi Teologi, non solamente Nostri, ma ancor di quegli che nè al Bellarmino, nè a noi si attaccavano per null'altra ragione, che quella del maggior bene della Chiesa: non dovendo il Cardinale distorsi dal continuo servirla che tanto utilmente faceva con le cotidiane sue fatiche in Roma, per consumar quel tempo meno utilmente intorno alle frenesie de' suoi nemici, che ognidi nuovi, con nuovi libri uscivano ad attizzarlosi contro. Così (per dir qui ora solamente di questo) il gravissimo Dottore e Maestro in Teologia Adolfo Schulckenio, presosi a convincere di manifesta impietà il libro che un finto Cattolico, e vero Calvinista Inglese avea pubblicato contra il Bellarmino, Che io (dice) non richiesto, non isfidato, non tocco, mi presenti in campo e in armi, a sostener le ragioni e difendere i meriti d'una causa altrui, (*) *Postulat id a me reverentia et studium erga Illustrissimum Cardinalem Bellarminum, jam laboribus et senio confectum. Cujus viri ea sunt in Ecclesiam Dei merita (ex quibus mihi solum notus est) ut sicut ipse excubat pro incolumitate Ecclesiae, ita omnes Fideles merito laborare debeant pro honore Bellarmini.*

Or'entrando ne' fatti della materia presente, non darci interamente a conoscere la giustizia e la validità del sentenziare eh'egli faceva nelle Congregazioni, e in tutti gli altri affari che in lui erano compromessi, se non mi facessi da capo a mostrare l'insuperabile sua pazienza nell'udire le informazioni. (**) Io (dice lo Seaglia Cardinal di

(*) *In Epist. dedicat. ad Archiepisc. Colon. Apolog. advers. Roger. Widdringi.*

(**) *Nella sua testificaz.*

Bartoli, Vita del Card. Bellarmino. Lib. II.

Cremona) ho osservata nel Signor Cardinal Bellarmino la pazienza , con cui , se bene occupatissimo , ascoltava sempre qualunque persona la quale avesse necessità di parlargli. E lo faceva con tanta tranquillità d'animo e di volto, come se fosse stato per altro intieramente ozioso. Nè si trovava mai tanto impedito in istudiare o altra cosa, che fattagli l'ambasciata, o si turbasse o non ammettesse subito chi desiderava parlargli. Questa così autorevole testimonianza, a cui per la dignità e per lo merito della persona si è dovuto il primo luogo, riceverà alquante confermazioni, ciascuna con qualche particolar giunta di non piccolo accrescimento.

E primieramente quella del Dottore Matteo Torti, ch'ebbe (dice egli) l'onore di servire dicessette anni il nostro Cardinale ; e osservò in lui un temperamento di natura focosa e collerica in sommo grado , e per conseguente, altrettanto viva e risentita; ma da una maggior virtù emendata , e da una mirabile signoria , che fin da fanciullo ebbe sopra i movimenti dell'animo suo , ridotta a tanta ubbidienza, che mai non v'ebbe chi potesse avvisare in lui uno scorso di parole o di fatti che il provasser collerico : anzi all'opposto, l'inalterabile sua mansuetudine, eziandio in grandi e improverse occasioni d'adirarsi, potea far credere a chi nol conosceva, essere in lui condizion di natura quel ch'era merito di virtù. (*) Or da questo avveniva (siegue a dire il Torti) ch'egli era Pazientissimo fuor di modo nelle audienze : sopportando l'ore intiere gente oziosa e spropositata che gli rubava il tempo a lui tanto prezioso: nè mai licenziava, se non vedeva la persona sodisfatta.

Nè si vuole ommetter ciò che gli raddoppiava il merito della pazienza , l'esser' egli stato di mente acutissima , e d'ingegno a maraviglia veloce a raggiugnere e comprender quanto in ogni quistione o negozio v'avea di buono per l'una o per l'altra parte contraria. Oltre di ciò, ordinatissimo, e quel ch'è naturale a seguirne, chiarissimo nel suo discorso : ond'era necessario il riuscirgli in gran

(*) Nella sua *deposiz. origin.*

maniera incresevoli e penose le lunghe e scompigliate dicerie delle informazioni *d'una e di due ore, e più*, come altri depongono; fino al restarne o sazi o stanchi gl'informatori: ed egli le sentiva immobile e sereno in faccia, non altrimenti, che se elle fossero un concerto di musica, della quale grandemente si diletta.

Trattone poi quelle ore stabilmente prefisse che dava all'orazione, all'anima sua, e a Dio, tutto il rimanente del giorno stava esposto a'bisogni di chiunque il volesse per farsi udire. E questa era la maggior'infestazione che patissero i suoi famigliari: perochè, non dico rimandarsi veruno, ma nè pur dovea farsi aspettare un brevissimo spazio di tempo; e men di tutti i poveri: chè questa era legge da lui severamente prescritta a'suoi, e da essi fedelmente osservata. Egli poi, per qualunque grande affare avesse alle mani (e ne aveva continuo degli straordinarij dal Papa, richiedenti grande studio, e scritte molto considerate) in ricevendo l'ambasciata, incontante levava la penna d'in su la carta, e dipostala, tutto si faceva a sentire chi che si fosse quegli che il richiedea di sentirlo. La qual prontezza osservata per otto anni da Bandino de Nores, che il servì in ufficio di Maestro di camera, gli fè creder certo, che il Cardinale il riconoscesse in questo per suo superiore, e verso lui osservasse quella regola che il Padre s. Ignazio lasciò a'suoi figliuoli, ordinandoci, che ad ogni cenno di chi può comandarci, lasciamo *la lettera incominciata e non ancor finita*: chè questo appunto era continuo fare del Cardinale ad ogni ambasciata del Maestro di camera, non proseguire scrivendo pure una lettera più avanti.

Vero è nondimeno, che o fosse dote propria del suo ingegno, o premio con che Dio il rimeritasse di quella sua prontezza, dopo consumata una, due e più ore udendo quanto era altrui in piacere d'esporgli per la sua causa, egli tornava a continuar l'opera intralasciata, non altrimenti che se quella lunga e le più volte spiacevole intramessa fosse stata una parentesi di non molte parole, nè fuori della materia. Quanti l'hanno osservata (e son parecchi) l'hanno con ragione ammirata, come delle più

rare doti della mente di quel grand' uomo, ed io ne farò sentire in altra occasione una memorabile testimonianza; Qui voglio che mi basti Mons. il Vescovo del Zante, un de' più intrinsecchi al Bellarmino. (*) Egli dava (dice) audienza e non negandola mai ad alcuno per qualsivoglia grave occupazione che avesse; e quello ch'era mirabile, se allora componeva qualche opera, o stendeva qualche concetto, per dar' audienza lo lasciava interrotto, scbene l' audienza fosse stata d'una o due ore o più; e come ritornava, ripigliava subito, e seguiva con tanta felicità a stendere, come se non fosse mai stato distratto.

Prese le informazioni, (**) seguiva appresso lo studiar sopra esse, il che non commetteva a verun' altro de' suoi; sì perchè l'avea per un de' suoi debiti, e sì ancora, perchè chi altro sodisfarebbe quanto egli, alla causa e a lui stesso? (***) Scriveva poi diligentemente i voti che volca dare con le ragioni, che gli provavan ben dati. Or' a dimostrare di quanta rettitudine fossero i suoi voti, e di quanto valore e peso le sue ragioni, chiaro è che non posso allegarne autori di più sicura fede, di que' medesimi Cardinali che seco intervenivano alle Congregazioni; e lui morto, ne diedero per iscritto a perpetua memoria del suo merito e del loro giudizio onorevolissime testimonianze. E primieramente l'Eminentissimo Pietro Valier, lo (dice) mi sono trovato con mio grandissimo gusto molte volte seco in alcune Congregazioni de' Cardinali, dove cbbi sempre giustissima occasione d'aminirar la grandissima stima che veniva fatta da tutti li maggiori Cardinali della Corte, del suo voto, e suo grandissimo giudizio: poichè non ci era quasi chi ardisse di sentire mai in contrario alla sua opinione: onde alla semplice sua relazione venivano confidati quasi sempre tutti i più gravi e più ardui negozi che venissero commessi da N. Signore; e tanta era la fede che ognuno avea alla sua grande integrità e perfettissimo giudizio, che bastava solo ch'egli riferisse d'aver studiata

(*) *Gius. Avignan. Proc. Monte Pulc. fol. 35. Guidotti nella deposiz. Mons. del Zante Proc. Rom. fol. 308. etc.*

(**) *Proc. Rom. 1627. fol. 111.*

(***) *Guidot. deposiz. num. 4.*

la materia, per far subito correr'ognuno senza contraddizione nel suo parere. Così egli: nè dice, nè può cadere a veruno in ragionevol sospetto, che sì gran detto sopravvanzi e passi di pure uua sillaba la verità di quello che in fatti era. Avvene quanti più se ne vogliono testimonj della medesima qualità, tutti di certa scienza e contesti: fra' quali il Cardinalc Francesco Maria del Monte, Decano del Sacro Collegio, e Capo delle Congregazioni del Concilio e de'Riti, In vero (dice) gran forza aveva alla persuasione de' documenti spirituali, l'escmpio della sua vita incolpabile, ed a quella de' dogmi letterarj la chiarezza e sodezza delle sue ragioni. Onde non io solo mi onorava di seguire il suo parere, come più certo e sicuro, ma tutta la Congregazione de'Riti, nella quale pur siamo intorno a quattordici e più Cardinali, avendo inclinazione commune a qualche deliberazione ha spesso lasciato o mutato parere o sentimento, solo per lo credito e rispetto che ciascuno portava alla dottrina ed autorità di quell' uomo: e si è confermato dopo la sua morte, con ammettersi subito di quelle cose, che molti anni avanti contrariate dal suo parere, si tenevano tanto morte, che i pretendenti non osarono mai nè tampoco di riproporle. Finalmente per non andare in ciò troppo a lungo, degno è che vaglia per molti il detto del Cardinal Bandini, allora che venuto a visitare il Bellarmino già moribondo, e baciategli riverentemente, come ad uomo santo, le mani, nell'andarsene, (*) Noi perdiamo, disse, chi con una parola acquetava le nostre coscienze ne gli affari delle Congregazioni. I nostri eran discorsi; la sua era risoluzione.

Ne specifican poi in particolar maniera le gravissime cause attenentisi alla Congregazione de'Riti; e massimamente al discutersi che ivi si fa la sufficienza de' meriti, richiesti a dichiararsi da questa s. Sede alcun Santo o Beato. Egli stesso scrivendo al General Vitelleschi pochi mesi prima della sua morte, in iscusa del non potere, sì come aveva proposto, ritirarsi in tutto come dalle altre, ancor dalla Congregazione de'Riti, a cagion dell'ajuto che

(*) *Relaz. dell' Infermiere che l'udi.*

in essa dovea dare alle cause d'alcuni Beati che si promovevano alla canonizzazione, (*) *Si come (dice) tutte le cose che dipendono da istorie sacre, si comunicavano al Cardinal Sireti, e poi al Cardinal Baronio; così, mancato che fu Baronio, tutte si sono commesse a me, e non ad altri.* Nè gli era in ciò di verun pregiudicio l'età di settantanove anni; conciosiecosa che, come egli disse più volte al suo intimo amico e compagno il P. Andrea Eudæmon Joannes, la vecchiezza ben gli toglieva in parte la memoria delle parole, ma non però quella delle cose, nè de gli autori, e de' luoghi dov'elie appunto si troverebbono; chè questa gli durò viva e fedele fino all'estremo; e gran diletto e meraviglia recava l'apportare che a'bisogni faceva tutto improvviso una dovizia d'autori, di ragioni, di fatti, sì francamente, come pur'jeri avesse letto quel che letto da venti, trenta e più anni addietro, avea tuttavia presente alla memoria, e prontissimo alla mano.

Dictro alla pazienza nell'udire le informazioni, alla diligenza dello studiar le materie, siegue l'assiduità dell'intervenire alle Congregazioni, e la franchezza dello esporre in esse i suoi sentimenti. Mai (salvo alcune poche volte per cagione d'infermità) non si fe'lecito il mancare a quel debito; e avvenendo tal volta di correr tempi stranamente rigidi o piovosi, e consigliarlo i suoi e pregarlo di non esporsi al patirne che indubitatamente farebbe, e che altri pur di Congregazione, men vecchi e in migliori forze di lui in così ree stagioni si dispensavano dall'andarvi; egli mai non si rendè nè a ragion nè ad esempi, e rispondeva (**) *Per questo siam fatti Cardinali.* Nè solamente andarvi, ma sì che fosse il primo o de'primi a giugnere: e n'era ancor più lodevole la cagione che il fatto, perochè diceva, Dover'egli aspettare i maggiori di sè (quali stimava essere tutti i Cardinali) non essi lui che era il da meno. E se tal volta per accidente a lui non colpevole avveniva che arrivasse de gli ultimi, nel rossor della faccia, e nell'atto dell'umile presentarsi, mostrava la confusione e'l patimento che ne sentiva.

(*) *M' 15. di Luglio 1621.*

(**) *Proc. Rom. 1622. fol. 116.*

Venutosi poi al discutere delle materie proposte, sempre appariva in lui (dicianlo con le parole stesse del Cardinal Centini) (*) *In explicanda sua sententia, ingenuus quidam animi candor, et sine aulico fuco, sinceritas*. Mai non si condusse a dire altrimenti da quel che dentro sentiva, nè per ambizion di piacere, nè per timore di non piacere. Di queste due colpe da vile rendeva esente l'anima del Bellarmino la naturale generosità del suo spirito, e la soprannatural rettitudine della sua virtù. Perciò (**) *Diceva il suo voto alla presenza del Papa con umiltà e modestia, ancorchè quello che occorreva dire non fosse interamente conforme alla mente del Papa*. Così ne parlano i processi. Ma io ne ho miglior testimonio la mano stessa di Clemente Ottavo, che fortemente desiderando di promuovere, se ne apparisse degno, alla canonizzazione un Beato, udite sopra ciò le contrarie ragioni del Bellarmino, e volutele per iscritto, si prese egli stesso a notar di suo pugno nel margine di rincontro a ciascuna ragione, la sua risposta; e gli rinviò il medesimo foglio, chiedendogli di rifarvisi sopra, e considerare, se quelle sue risposte bastavano a sodisfargli. Egli, in vece d'un troppo spiacevole dirgli che no, suggerì un prudentissimo e giusto consiglio, al quale il Santissimo Padre si attenne. Fuori poi delle Congregazioni, in altre gravi occorrenze, quanto francamente operasse e parlasse come da lui richiedevano la fedeltà, la giustizia, la coscienza, v'avrebbe assai che poter dire, se non fosse più bello per altri il tacerlo, che per lui lodevole il palesarlo.

Così dunque essendo per l'una parte notissima la sincerità dell'animo suo franco da ogni umano rispetto nello esporre de'suoi sentimenti, e per l'altra sapendosi quale e di quanto valore e sperienza egli fosse, sì nelle materie dottrinali, come nelle attenentisi alla pratica istituzione e governo dell'anima, secondo ogni qualità di vita, e ogni specie di virtù, non è da maravigliarsi, che personaggi di grandissimo conto il richiedessero del suo consiglio dove più loro importava l'averlo fedele e sicuro, o per la salute

(*) *Nella sua depositio.*

(**) *Proc. Rom. fol. 115.*

dell'anima propria, o per alcun grande affare in servizio della Chiesa e di Dio. Ma di questo riserbo a miglior luogo lo scriverne qualche cosa più al disteso; e qui vo' che mi basti il ricordare l'avvenutogli col famoso Cardinal Toschi, uomo, per grande accortezza gran trattator di negozj, e nelle materie legali sperto e dotto quanto il mostrano i suoi libri, ma del nostro Cardinale (fosse vero o no) eredito non confidente nè amico; e ciò per null'altra cagione, senon per quell'apertissimo protestare (*) che il Baronio fece nel Conclave di Lione Undecimo, che nè egli nè i Cardinali Bellarmino e Tarugi, concorrerebbono alla elezione del Toschi in sommo Pontefice, senon sol quando tutto il rimanente del Sacro Collegio l'avessero adorato: secondo la forma dello eleggere di que' tempi, non ancor riformata. Ma qual che si fosse nel Toschi l'impressione che gli lasciò nell'animo verso il Bellarmino l'esser'egli stato in terzo con quegli altri due (tutti e tre Cardinali di tanta autorità) ad escluderlo dal Papato; il vero si è, che quella medesima rettitudine che forse non gli piacque nel Bellarmino in Conclave, fuori d'esso e la stinò, e se ne valse a grand'utile e tranquillità dell'anima sua. Perochè trovatosi in un grande intrigo di coscienza, malagevolissimo a disbrigarli, dopo provati indarno a sodisfargli altri gran letterati, si condusse per ultimo a richiedere del suo giudizio il Bellarmino: e in quanto gli ebbe, come ben sapeva farlo, esposte tutte per ordine le cagioni della perplessità e turbazione onde avea l'animo sì malamente ingombrato, trovossi alla semplice risposta che n'ebbe sì rischiarata la mente e sì paga, e la coscienza sì tranquilla e serena, che uscendone fu sentito dire, (**)*Io ho cercato molti, e tutti in danno; perchè niuno m'ha racquetato l'animo, senon il mio signor Cardinale Bellarmino.*

Non era poi il meno de' suoi affari, il faticosissimo riveder de' libri, e stampati e a penna, commessigli a giudicarne, massimamente in materie dottrinali attenentisi alla Fede. Nel che fare grandissima fu la mansuetudine e la pazienza che gli convenne adoperare con de' Teologi di

(*) *Eudæmon. rel. num. 60.*

(**) *Præc. Rom. 1622 fol. 127.*

molta reputazione, ostinati sul voler sostenere per innocenti e sicure opinioni pericolose e nocevoli, in quanto acconce a potersene valere gli Eretici, come di principj, co' quali dimostrar veri, e spacciar per buoni i correnti errori delle lor Sette, che se ne diducevano per conseguente. Ma di questo volentieri m'astengo dallo scriverne più espresso. Scoperse egli ancora la frode e'l tradimento che si nascondeva nella profession della Fede, che il Patriarca di Babilonia, eretico Nestoriano, mandò presentare al Pontefice Paolo quinto, per mano d'un certo Adamio suo delegato. Ella era per magistero di sottile malizia involta dentro a vocaboli di due facce, ed espressa con forme d'ambiguo significato, e perciò da potersi prendere in Roma per dottrina cattolica, in Babilonia per Nestoriana; e quel ch'era peggio a seguirne, persuadere a' seguaci della sua Setta, non ch'egli credesse come il Papa, ma il Papa credere come lui. Il Bellarmino già per tanti anni usato non meno a veder le doppiezze, che a far vedere le semplicità de gli Eretici, si diè subito a stesser la tela di quella rea profession della Fede, ordita a due colori, e ne mise il cangiante che aveva in lavoro schietto di vocaboli e di forme non capevoli d'altro sentimento, che il puro cattolico della Chiesa Romana. Così la mal pensata malizia del Patriarca Nestoriano, nè giovò alla sua sinagoga eretica, nè nocque alla nostra Chiesa cattolica.

Verrammi altrove in taglio di dar qualche particolar pruova del grande accrescer che fece al Bellarmino il merito della pazienza questo odioso altrettanto che faticoso e increbbevole ufficio, di rivedere i libri e le scritture da non doversi passare senza prima correggerle o esaminarle. Qui voglio far una non ispiacevol memoria di due cotali fatiche riuscitegli felicemente. Il P. Alfonso Salmerone, che fu un de' primi nove Compagni del P. S. Ignazio, uomo chiarissimo per gran virtù, grande ingegno, e gran sapere, paletrato (a dir brieve) per quasi tutto l'Europa, ma (come ho dimostrato nelle istorie nostre) singolarmente nel gran Concilio di Trento, al quale intervenne le tre volte che si aperse e riaperse, e sempre in qualità di Teologo di tre Sommi Pontefici, Paolo, e Giulio Terzi, e

Pio Quarto; avea composti sopra il Nuovo Testamento que' sedici volumi che ne abbiamo, stampati già e ristampati più volte. Ma prima che si esponessero in publico, abbisognava loro, secondo le nostre leggi, l'occhio e la mano d'un non qualunque censore, ma eccellente in ogni letteratura sacra e profana. Un così malagevole affare il Generale Mercuriano non ebbe a cui più sicuramente fidarlo, che il Bellarmino, tuttochè allora in età di non più che trentacinque anni. Ito dunque perciò a Napoli dov'era il Salmerone, conta egli stesso per una dilettevol memoria, che ne' cinque mesi, dal Maggio fino all'Ottobre del 1579. lesse, esaminò, e corresse tutta quella spaventosa mole di manuscritti: (*) *Et quotidie adferebat ad Patrem errata quæ invenerat, vel in citandis Auctoribus, vel in falsis historiis, vel in opinionibus novis, vel in scripturis non recte explicatis, vel in dogmatibus philosophicis, aut theologicis, a veritate abhorrentibus. Et quamvis Pater, cum primum illa audiret, irasceretur, et defendere conaretur, tamen sequenti die pacato animo omnia emendabat: et ni fallor multum illi profuit ea recognitio.*

L'altro da ricordarsi è il dottissimo Prospero Farinacci, del cui egregio trattato *De Hæresi* non avrebbe oggidì nè il publico l'utilità, nè l'autore la gloria, se il Cardinal Bellarmino non ne prendeva egli la protezione e la difesa. Offerito dal Farinacci il manuscritto a cui si doveva per rivederlo, correggerlo, approvarlo, non fu voluto accettare, e la ragione del non volerlo fu, perochè egli, stato fino allora niente altro che puro trattatore di quistion criminali intorno a catture, a processi, a tormenti, e condannazioni di malfattori, come si faceva ora a disputar materie non solo da teologo, ma di lor natura attenentisi al tribunale della Sacra Inquisizione? N'era dunque disperato il caso, se il Bellarmino, mosso a pietà da' prieghi, e molto più a speranza dal valore di quell'eccellente ingegno, non gli otteneva dal Papa, che della sufficienza di quella sua opera per istamparsi o no, ne giudicasse la Congregazione del s. Ufficio. Aggiunsevi di più la fatica

(*) *In append. Vitæ suæ.*

del rivederla egli stesso, e tanto sopra ogni aspettazione del Farinacci, che avendol questi pregato, se mai possibil fosse, di rivedergliela in un anno e mezzo o circa, in un mese glie la diè riveduta, migliorata in parecchi luoghi, e con una autorevole testimonianza approvata per degnissima di stamparsi. (*) Quest'ultimo favore che il Farinacci ricevè dal sig. Cardinal Bellarmino (sono le parole stesse della deposizione) il fece predicatore delle sue lodi, ma singolarmente delle sue virtù, delle quali a contar quel solo ch' egli ne avea notato, potrebbe scriversi un libro. Nè però sodisfatto di quel solo che potea fare in Roma, e in voce viva, essendo il beneficio ricevuto dal Bellarmino, universale e perpetuo, perpetua altresì e pubblica a tutto il mondo volle che fosse la riconoscenza del debito che glie ne professava. Nella lettera dunque, in cui dedica quel Trattato dell'Eresia a' Cardinali della Congregazione del s. Ufficio, dopo ricordati con grande onore i Padri Francesco Suarez, Tomaso Sanchez, e più altri Dottori e Teologi della Compagnia, de'cui libri si era valuto a compilare quell'opera, si ferma sopra il Cardinal Bellarmino, ed *Unum* (dice) *ex his tam doctis et sapientibus viris antepone debueram, qui mihi præ ceteris ad hoc opus gravissimum et obscurissimum perficiendum, prope cælestem prætulit, et ardentissimam facem: sed propter singularem doctrinam, et ob eam, quæ obtinet summæ proximam, dignitatem, ab aliorum numero eximendus fuit, et commemorandus egregie. Sidus illud ego loquor Ecclesiæ clarissimum, et Hæreticorum formidolosissimum fulmen, Robertum Bellarminum Cardinalem illustrissimum. Illum, sapientium omnium qui fuerunt unquam, aut in præsentia sunt spectatissimum coriphæum. Illum probatissimum, innocentissimum, integerrimum virum; cujus non modo scriptorum aculeis, sed commemoratione solun, ac sanctimonice fama perculti, christianæ Religionis hostes ac perduelles, sæpe subsistunt admirabundi, sæpe vincuntur, sæpissime revocantur in castra, et resipiscunt etc.*

(*) *Depos. di Girol. Napi.*

Particolari contesse dell'amministrar che fece il Vescovado di Montepulciano: del riconciliare con la Republica di Lucca Mons. Guidiccioni suo Vescovo: del promuovere nello spirito e nelle scienze la venerabile Congregazione de' Monaci Celestini, de' quali fu Protettore.

CAPO DECIMOQUARTO

Ristringero in questo capo il più conveniente a scriversi e a sapersi intorno a tre faticosi affari che al Cardinal Bellarmino furon commessi per giunta de gli ordinarj e cotidiani, de' quali abbiám ragionato; e non furono poche le virtù che v'ebbe ad esercitare, a maggior merito della sua, e ad altrettanto bene delle anime altrui.

Sia dunque il primo fra essi, l' amministrar che fece per quattro anni il governo del Vescovado di Montepulciano sua patria, supplendo egli l'ufficio pastorale in vece di Mons. Roberto Ubaldini, che appena eletto Vescovo, fu dal Pontefice Paolo Quinto, del quale era Maestro di camera, inviato suo Nunzio Apostolico al Cristianissimo Re Arrigo IV. (*) Io (dice il medesimo Ubaldini già Cardinale) sapendo come nell' amministrazione dell' Arcivescovado di Capua, aveva poste in pratica tutte le funzioni e maniere d' un santo e perfetto Vescovo, e desiderando che la mia Chiesa di Montepulciano fosse ben governata nel tempo che doveva dimorare in Francia Nunzio Apostolico, mi risolsi d' assicurare la mia coscienza, con raccomandarla al Cardinale Bellarmino; la qual cura si compiacque d' accettare, non con altro obbligo, che di quello di carità: seben poi l' amministrò in alcuni anni, e resse come se fosse stato proprio Vescovo, e vi fece molte sante e buone opere.

E quanto all' accettare quel carico non altrimenti che uno spontaneo e libero servizio di carità, senza punto nulla gravarsi delle obbligazioni che vengono importate dall' aver cura d' anime in ufficio pastorale, egli non

(*) Nella sua testimonianza.

solamente il protestò nell'atto dell'accettare, ma il volle chiaramente espresso dal Papa nel breve, per cui gli si conferiva tutta l'autorità bisognevole in quella amministrazione; e le parole allegate in processo dal sig. Ugo Ubaldini fratello del Cardinale, furono le seguenti: (*) *Per præsentes autem, non intendimus curam aliquam animarum, aut onus Episcopale tibi imponere: sed facultatem tantum præmissa faciendi, si tua in Ecclesiam prædictam charitas et prudentia suadebit.* Vero è, che s'egli avesse potuto antivedere, che il Papa, per molto che ne fosse pregato (**) (eziandio dalla Chiesa stessa di Montepulciano, che mandò due suoi Canonici a domandarglielo) non era per consentirgli l'andar colà a riscdere per qualche mese dell'anno, mai (disse egli) non si sarebbe indotto ad accettar quell'amministrazione: tanto stimava utile e necessaria la presenza del pastore dell'anime alla gregge commessagli a governare: e ne vedremo ancora nel terzo libro operazioni, e ne udiremo sentimenti di grandissimo peso.

Così dunque costretto a dover governare quella Chiesa, senza poter far sè presente a lei, prese il partito che solo gli rimaneva, di far lei presente a sè, come e quanto si potea da un lontano. Ciò fu procacciarsi una piena, distinta e fedele informazione dello stato d'essa, secondo i diversi ordini e disordini delle persone. A tal'effetto inviò colà suo Visitatore quel medesimo sig. Ugo Ubaldini che mentovammo poc'anzi, fratello del Vescovo, Canonico di s. Pietro di Roma, e uomo di prudenza, di zelo, di coscienza, da poter sopra essa fidar sicuramente la sua un Bellarmino; e fu ancora pensiero e consiglio d'ottimo avvedimento l'elegger lui a quel ministero, per le ragioni che non fa bisogno spiegarle, perchè si veggano. Da lui dunque tornatone, certificato a pieno de' non pochi e non lievi bisogni di quella Chiesa, a cagion de' mali usi che v'erano da molti anni in possesso, e come avviene dov'è trascurata la disciplina, ognidì più si allargavano; il Cardinale mise tutto sè in opera al rimediarvi. E primieramente vi costituì Vicarj di bontà e di sapere, di senno e

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 74.*

(**) *Imago virtutum etc. fol. 49.*

di petto già sperimentati altrove, e con essi patteggiò e la richiese, una continua comunicazione di lettere, con le pruove espresse per individuo, dell'aver' eglino eseguiti gli ordini e messe in effetto le istruzioni che loro invierebbe: dal che seguì subito un gran cominciarsi a spiantare d'abusi, e riformar di costumi e d'opere, ne' Rettori delle parrocchie e in tutto il Clero, e ne' Monisterj, e nel popolo: per lo cui necessario e trascurato ammaestramento ne' Misterj della Fedc nostra, obligò i Curati ad insegnare ogni Domenica la Dottrina cristiana, e, se non più, isporre un'articolo del Credo, sul libricciuolo da lui già composto e stampato in Capua mentre v'era Arcivescovo: e ne mandò loro in dono copie bastevoli a ripartirsi fra tutte le Chiese della Città e della diocesi.

Così le cose dell'onore e servizio di Dio, e della salute dell'anime prendevano in Montepulciano una tutt'altra faccia da quella che poc'anzi avevano. Nè questo era frutto che non costasse al Cardinale altra fatica, che pensare in Roma, e comandare in Montepulciano. Sarebbe stata novità somigliante a miracolo, se non se ne fossero risentiti e congiuratisi contra lui i demonj; chè a'demonj mi giova d'imputare que'mali, che il medesimo Canonico, che più di verun'altro n'era informato, attribuì all'ingratitude de' gli uomini. (*) Incontrò (dice egli) in quella amministrazione accidenti che grandemente esercitarono la sua bontà e pazienza; da ecclesiastici e da secolari, da grandi e piccoli: e raccolse quel frutto che sogliono ricevere i servi di Dio dal far bene. Sentì da'suoi cittadini continue maledicenze; trovò opposizioni ad ogni suo buon fine; e lo tenevano in continuo travaglio e fastidio: tal che a capo di quattro anni giudicò per il meglio lasciar quel governo. Quindi fu il ricordar ch'egli in una sua lettera fece al sig. Tomaso suo fratello, l'averlo da principio invitato a venirsene per almeno un pajo di mesi a risiedere in Montepulciano, promettendogli, che nella riforma di quella Chiesa, si metterebbe (dice) una corona in capo. Ricordoglielo il Cardinale, soggiugnendo Che senza esser ito

(*) Proc. Rom. 1622. fol 74.

colà, i suoi cittadini gli avean messa in capo una corona, a dir vero di spine, ma a lui troppo più cara, che se fosse formata del più fin'oro e delle più preziose gioje del mondo.

Non però fu mai vero, che l'odio con che egli vide ricompensato il suo amore, e'l non cogliere delle sue fatiche altro che contrarietà e travagli, fosse cagione del rinunziar che fece, con saputa e consentimento del Papa, il governo di quella Chiesa al sig. Ugo Ubaldini. Altro nol potè indurre a ciò, che la sua medesima coscienza, cui vide pericolosamente arrischiata, quando ricorsi a domandar giustizia in Roma alcuni ecclesiastici di Montepulciano, la Corte secolare di colà ne incarcerò i parenti, senza avervene altra cagione, che quel ricorso. Il Cardinale certificatone, avvisò chi doveva del fatto, e della scomunica incorsa da ministri esecutori e da chi ne avea lor data l'ingiusta commessione; ma non voluto sentire, nè dovendo egli dissimulare, nè potendo procedere secondo le disposizioni del diritto ecclesiastico, si vide in così forte punto, che o ne avrèbbe gravata la coscienza, o gli conveniva sgravarsi del peso di quell'amministrazione: e a questo indubitatamente si attenne: perochè a portarlo altro non l'obligava, che la sua volontaria e libera carità.

Rinunziato dunque il governo di quella Chiesa, non però mai si rimase dal farle bene e dal riceverne male. Ma lungo e altrettanto nojevole riuscirebbe il venirne specificando gli accidenti particolari: come fu lo stabilire, che dal Pontefice Paolo quinto gli fu commesso, le Costituzioni della medesima Chiesa non mai governatasi per ordini approvati con autorità apostolica, da che Pio Quarto la formò Cattedrale, e le diè il primo Vescovo. Così ancora l'unir che fece l'entrate della già chiesa curata, e vacante di s. Mustiola, al Capitolo; a fin d'acrescerne le distribuzioni cotidiane, cosa fin'allora sì tenue, che non eran curate, nè esse, nè per esse il servizio della chiesa. Queste opere per condurle a buon fine, grande fu il penar che gli diedero, grande l'approvarle che ognun fece per ottimamente pensate, poi tutto improvviso, grandissimo il levarglisi contro, farne schianazzi e doglianze

aggrissime, e volergliene male; tutto ad istigazione e sommossa di due o tre di que'suoi cittadini, i quali non v'aveano altro interesse, che quell'ambizioso appetito che si truova in alcuni di mostrarsi grandi col mostrarsi uomini da potcre far testa e fronte contro a'Grandi.

Più felicemente gli riuscì quel che meno pareva da aspettarsi; cioè, tornare in buona e durevol pace e concordia con la Republica di Lucca il suo Vescovo. Questi era Mons. Alessandro Guidiccioni, l'ultimo de'tre di quella stessa famiglia, che si succedettero l'un presso all'altro Pastori di quella Chiesa, e tutti tre insieme la governarono per lo spazio continuato d'anni novantuno. E quanto si è a' due primi, Bartolomeo che ancor fu Cardinale, e Alessandro suo nipote, ve ne ha memorie di grande onore alla lor casa e alla lor patria. Quest'ultimo, di cui che si fosse la colpa (io non ne fo reo altro che il demonio mettitore di discordie e di tenzoni) ruppe e si discordò con quella Signoria per sì gran modo, che gli fu bisogno d'allontanarsene. E già correva il sedicesimo anno da che egli stava come in esilio dalla sua patria e in dispetto alla sua sposa, e tanto non era riuscito a verun pro il tramettersi che avcan fatto di riconciliazione e di pacc gran Principi ecclesiastici e secolari, che anzi al contrario, quanto più si ritoccavan le cose, più s'incerbivano gli animi; e si era finalmente giunto in Lucca a quell'estremo, di non potersene più far motto nè parola in Consiglio, e in Roma, all'aver per affatto indarno ogni trattar d'accordo fra parti sì dure al piegarsi e restie all'arrendersi: e ciò massimamente da che Monsignore il Vescovo di Bamberg, Prelato di gran prudenza, e destrissimo nel maneggiar de' negozj, inviato dall'Imperadore a questa Santa Sede, fu dal Pontefice Paolo V. richiesto di torsi un poco giù di strada nel ritorno che faceva in Germania, e toccar Lucca, e quivi, secondo il buon punto che gli desse, introdur sopra questo affare parlamento e trattato. Andovvi, e fatta ogni possibil pruova, ho testimonj, ch'egli (*) Riscrisse al Papa, che si trattava di cosa che

(*) *Proc. Rom. fol 117.*

senza miracolo non poteva succedere. Il che tutto ben si confa con quello che ne ha espresso ne' processi un Lucchese, con appunto queste parole: (*) Ebbe del miracoloso l'accommodamento di Mons. Vescovo di Lucca con la Republica; la lode del quale, dopo Iddio, si deve al Cardinal Bellarmino, il quale mentre non si poteva nominare al Senato di quella città accordo col Vescovo, e tenendosi da tutti impossibile il trattarlo, non che l'accommodarlo, non essendo valuta l'autorità di varj personaggi che l'aveano tentato ec. (E soggiunto il gran costar che gli fece quell'opera) Non abbandonò (dice) l'impresa, sin che non la vide terminata con quella felicità, che giamai non avria alcuno sperato. Per la qual causa (come ho detto) fu giudicata questa opera da quelli che sapevano le cose come passavano, avere del miracoloso, per la gran mutazione che si era fatta di volontà tanto contrarie e avverse da detta riconciliazione. Così egli.

Il primo introdursi che fece il Cardinale in questo trattato, fu udendo un gentiluomo Lucchese inviato dalla sua Republica a questa s. Sede con ragioni da persuadere, Doversi oramai costringere il Guidiccioni a rinunziare il Vescovado, perochè alla pruova fattane per tanti anni, niun partito di riconciliazione e d'accordo rimanere a mettersi in trattato, con isperanza probabile di riuseimento. Al che il Bellarmino, dopo sicuratolo con altrettante ragioni, che mai non si verrebbe ad usare in ciò forza col Vescovo; perochè il costringerlo repugnante a rinunziar la sua Chiesa, parrebbe a gli altri un dichiararlo colpevole, a lui, un condannarlo innocente: soggiunse, Che se la Republica si conducesse a riaccettarlo benignamente, e poscia egli liberamente rinunziasse, ne avrebbe, quella, sodisfatto il suo desiderio, questi, salva la sua reputazione.

Era quel gentiluomo, e per grande età e per gran senno, prudentissimo in sè, e altrettanto autorevole co'suoi. Parutogli dunque la proposta ragionevole quanto era in fatti, e tra per essa, e per l'assai più che il Cardinale proseguì a discorrere, sopra lo scandalo di quella sì ostinata

(*) *Minutoli, Proc. 1622. fol. 113.*

dissensione, si condusse a scriverne a' Signori della Repubblica; i quali ancor'essi, come piacque a Dio, l'ebbero per consiglio da potersi accettare: e annullati gli ordini che il divietavano, si riaperser le bocche al poter ragionare di quel ricevere il Vescovo pacificamente. Allora il Cardinale, preso il punto, scrisse alla Republica una lettera; io non ne posso dir' altro, se non che lunghissima, e degna di lui e del negozio che tale la richiedeva. Tutta fu di suo pugno, e non veduta da altro occhio che il suo. Perciò, dal suggellarla che fece egli stesso (ciò che quasi mai non solca) divenutone curioso fra gli altri il Guidotti suo famigliarissimo, (*) Avendogli io (dice) domandato con molta istanza, che me la lasciasse vedere, o mi dicesse il contenuto d'essa, perchè ad ogni modo da gli stessi Lucchesi si sarebbe risaputo, non volle per questo dirmelo; anzi m'aggiunse, che gli stessi Lucchesi non l'avrebbero mai publicata. E fu vero: atteso il parlar che faceva in essa con quella libertà e prudenza di spirito, or'agro, or dolce che il suo amore e'l suo zelo gli dettavan doversi a tali persone e in tal causa: ch'essendo tra essi e'l lor Vescovo, cioè tra' figliuoli e'l padre, per molte e gran ragioni che s'abbiano i figliuoli, sempre nondimeno hanno il torto del nimicarsi e litigare col padre.

Or'eccone il felice riuscimento, come il dettò ne' processi quello stesso Lucchese cui allegammo poc'anzi. (**). Fu tanta la riverenza e'l credito che que' Signori ebbero al detto sig. Cardinal Bellarmino, che s'indussero, coll'intervento del sig. Cardinal Farnese, a rimettere tutte le differenze loro nelle Signorie loro Illustrissime; e così poco dopo, Mons. Vescovo fu ricondotto a Lucca, e ricevuto benignissimamente. Il Papa n'ebbe altrettanta allegrezza, come a cosa che grandemente desiderava, quanta maraviglia, come a cosa che già più non isperava. Convalidò con un suo Breve apostolico il compromesso e'l trattato, e'l Guidiccioni ricondottosi a Lucca, vi continuò l'ufficio pastorale fino al 1637. nel quale terminò in pace i suoi giorni, vecchio in età d'ottantatre anni.

(*) *Proc. Rom. fol. 150.*

(**) *Proc. Rom. 1627. fol. 117.*

L'ultimo de' tre maggiori carichi, che fra molti altri di minor conto ho presà ricordare, fu la protezione che per quindici anni continuò ad avere della Congregazione de' Monaci Celestini. Ella, come verrem mostrando qui appresso, gli costò gran pensieri e gran fatiche; ma non saprei, a dir vero, se maggior fosse la consolazione di lui in ricevere e abbracciare come figliuoli que' Religiosi, o d'essi in aver lui per padre: perochè nell'amarli, nel promuoverli, nel difenderli, nell'aver il ben loro in conto proprio, si mostrò sempre a' fatti non altrimenti che se fosse un di loro; differente solo nel più potere e più volere in ben loro. Perciò ne fu sì scambievole la corrispondenza, ch'egli mai non volle da essi cosa, che il semplice significarla non gli bastasse ad averla; ed essi non ebbero da lui cosa, che non fosse in manifesta utilità e ingrandimento della Religione. Datogli dunque in protezione questo venerabile Ordine dal Pontefice Paolo V. l'anno 1606., quel buon governo che dovea far di lui, il cominciò da sè medesimo, proponendosi ad osservare in tutta perfezione quanto si conteneva nel Breve apostolico consueto darsi a' Protettori delle Religioni; e l'avea sovente alla mano, per allegarlo come ragione fortissima, in difesa del non voler nè potere allungar le mani un dito più oltre, per istendere la sua podestà dov'ella (che che sia dell'uso in contrario) non arrivava.

Quanto poi si è al governo di quella Congregazione, il suo primo pensiero fu di fare ogni opera, per cui salva e salda in tutto al Capitolo Generale la libertà all'eleggere cui volesse, pur nondimeno riuscissero eletti Presidenti e Abbati Generali dell'Ordine, uomini di vita incolpabile, d'osservanza esemplare, di sperimentata prudenza, e di gran zelo (e la Dio mercè ve ne avca abbondanza) onde riceverne la disciplina regolare quel pro che in ogni corpo di comunità tutto viene dall'aver un buon capo. Perciò, fu isquisita la diligenza che usò nel prender segrete e fedeli informazioni delle vite e de' costumi di tutti, ma singolarmente de' più autorevoli Religiosi, cercando d'essi per tutti i Monisterj; e già sicuro delle lor qualità, sempre si adoperò a far che ne fossero eletti quegli che avean il

merito e la fama degli ottimi infra tutti. Così avvenne trovarsi alcuna volta fuor d'ogni sua aspettazione eletto Generale tal'uno (*) che nol chiedeva e nè pur vi pensava. E perciocchè a mettere non solamente in possesso, ma in uso stabile e perpetuo le cose costituite a tornare in miglior'essere una comunità, v'è neccessaria per alcun buono spazio di tempo la medesima assiduità e vigilanza; perciò il Cardinale, con prudentissimo avvedimento operò sì, che chi gli era riuscito Generale di grande e sensibile giovamento dell'Ordine, potesse, per ispecial concessione che ne impetrava dal Sommo Pontefice, riconfermarsi con libera elezionc, per tre altri anni: come si fe' da quei savj Monaci, cospirati seco a promuovere il ben publico della Religione.

Al primo Capitolo Generale, che si tenne quel medesimo anno nel quale egli entrò Protettore, nè andò egli ad assistervi, nè vi mandò in suo scambio verun'altro, perochè non ancora informato delle cose, nè delle persone dell'Ordine, non potrebbe operare altro che alla ventura. Pure ancora in questo ebbe un poco la mano, quanto al rimetterlo nell'antica semplicità da osservarsi in tutti gli altri avvenire: e ne abbiamo da un suo caro amico la memoria espressa con appunto queste parole: (**) Parlandomi (dice) un giorno di quanto doveriano restar contenti gli uomini della Compagnia, tra l'altre cose, per non v'esser Capitolo; mi contò, che dovendosi una volta fare l'elezione del Generale de' Padri Celestini, vennero molti che pretendevano, con gran quantità di lettere di raccomandazione; perchè, come egli diceva, non pareva loro mal fatto, e lo chiamavano, Ajutarsi: egli ricevette tutte le lettere, e senza lasciar che s'aprissero, le fece mettere in una cassa, fin che fosse finita l'elezione: e poi disse loro, che già che quelle lettere non servivano più, si potevano abbruciare; e così si fece.

Al secondo Capitolo dell'anno 1609. mandò Presidente in sua vece Monsignor d'Aquino, allora Vescovo di Sarno, di poi Arcivescovo di Taranto, e scoc il Perbenedetti suo

(*) Il P. Arcangelo da Milano.

(**) P. Andrea Eudæm. nella sua relaz. num. 66.

Auditore, che riconoscesse giuridicamente le voci; e'l Guidotti suo Maestro di casa, a rivedere con esattissima diligenza l'amministrazione e i conti di tutti gli Abbati e Priori. Ma al terzo del 1612. andò egli stesso alla gran Badia di s. Pietro de' Majelli al Morrone presso a Solmona, dove si fanno i Capitoli generali, e seco sì pochissima gente de' suoi, che que' Padri capitolari, al riceverlo, ne mostraron vergogna; ma ella tosto si mutò in altrettanta ammirazione della sua modestia e del suo amore, ucdndol rispondere all'amorevole lamentarsene che tutti a lui d'intorno gli fecero. Non altro che rispetto a non gravarli di spesa, averlo fatto antiporre il lor bene alla sua comodità. Ognidl fece loro adattissime esortazioni, in virtù delle quali si procedè con ispirito di maravigliosa tranquillità e concordia. Intervenne a tutti gli atti capitolari, benchè allora in mal'essere di sanità: e in fine, a lui e ad essi non rimase che più desiderare, quanto all'ottimo Generale che si elesse, e a' santissimi decreti, che in riformaione e accrescimento della religiosa osservanza, si statuirono. All'ultimo del 1618. nè andò egli, nè vi mandò altri in sua vece; perochè già spertissimo delle cose, e con picna contezza delle persone, vi poteva da lungi quasi il medesimo che presente.

Or'a dir delle cose in particolare per le quali quella venerabil Congregazione de' Padri Celestini avrà in perpetua e sempre grata memoria il Cardinal Bellarmino, tre sole mi basterà d'accennarne. E primieramente l'aver deputati quattro Noviziati, un per quartiere, ne' quali i novellamente ammessi alla Religione che prima si allevavano qua e là dispersi a due o tre, per li Monisterj, tutti adunati in un corpo, si formino da uno sperimentato maestro di spirito, e gli uni si accendano in fervore coll'esempio de gli altri; che è particolar beneficio delle numerose e ben disciplinate comunità. Per lo Noviziato d'Italia, egli si chiamò a Roma lo scelto a doverne esser Maestro, e'l mandò a prendere per alquanti giorni le meditazioni de gli Esercizj spirituali nel nostro Noviziato di s. Andrea. Oltre di ciò, per tutti gli altri Monisterj dell'Ordine, procurò d'introdurre o di rimettere in maggior'uso e fervore

l'esercizio dell'orazion mentale: (*) e ne ho testimonio ne' processi un savissimo Generale, esser ciò riuscito d'instimabile miglioramento a tutta la Religione. Fatta poi che i Novizj avessero la profession solenne, se per la poca età, e'l non ancora bastevol sapere, non erano da doversi applicare allo studio delle scienze, quattro altri luoghi si deputarono, ne' quali loro s'insegnassero le prime lettere bisognevoli a disporli per le maggiori; e in tanto, soli fra sè, meglio si confermassero nell'innocenza, nella pietà, nel buono spirito, che Novizzi avean preso. Per gli studj delle scienze specolative quattro altri Monisterj si deputarono a maniera d'Università, nelle quali sotto maestri d'ugual bontà e sapere, e in continui esercizj d'ingegno, divenissero abili a poter sottentrare a suo tempo maestri. Questo allevarsi della gioventù adunata, e questo ordinato salire dall'un luogo all'altro, non è agevole a dire di quanta utilità riuscisse alla Religione, e'l presto e sensibile migliorarla che fece in ispirito e in lettere; perochè de' Novizzi si formarono i Professi, e de' giovani gli uomini: e in darno si cerca in questi quel che a suo tempo non si trovò in quegli.

L'altro beneficio perpetuo fu l'unir che fece certi piccoli Monisterj ad altri un po' maggiori: talmente che questi accresciuti, contassero dodici Religiosi; e qual ne avesse un tal numero, impetrò dal Sommo Pontefice che si governasse per Abbate. Così la disciplina religiosa appena mai possibile a conservarsi fra pochi, di molto ne avanzò: e d'altrettanto crebbe il decoro dell'Ordine, e'l premio della virtù, col maggior numero de gli Abbati. Ma di troppo maggiore accrescimento fu il riunir che gli venne fatto i Monisterj della Francia e della Fiandra a que' dell'Italia; e far di tre membra divise un corpo reggentesi per un sol capo, e con un medesimo spirito. Non che veramente que' Religiosi d'oltre a' monti, non riconoscessero il Presidente Generale che si eleggeva in Italia, per loro superiore e capo; ma tutto il riconoscerlo si terminava nello scrivergli una volta l'anno, presane l'occasione

(*) *H. P. D. Celso Americi Proc. Rom. 1622. fol. 151.*

dall'inviargli una contribuzion di danari, che per antico sollevano. Trattone questa confessione di sudditi, come liberi nel rimanente, nè ubbidirlo se comandasse, nè accettarlo in qualità di Superiore, se venisse per visitarli: e se n'eran fatti esenti fin da presso a cento anni addietro, senza averne altra cagione i primi, che non volerlo, gli ultimi che non solersi. E questa immunità se la difendevano dove fosse bisogno eziandio col braccio secolare. Intanto i Monisterj della Francia si eran divisi fra loro con le private dissensioni, niente meno che dal Generale con la publica disubbidienza.

Gran servizio a Dio, e altrettanto gran bene a tutta la Religione vide il Cardinale che sarebbe il torne quella infelice discordia, che rompeva un così bel tutto com'era l'Ordine de' Celestini, in più pezzi non riguardevoli da sé stessi, nè utili l'uno all'altro. Nè a provarvisi l'atterrirono le insuperabili difficoltà che gli furono rappresentate; ma come uomo di cuor magnanimo, massimamente nelle cose del servizio di Dio, dopo consigliatosi e con lui primieramente e di poi seco stesso, volle intraprenderlo; e dove altro non gli venisse fatto, pur ne guadagnerebbe il non aver mancato al debito di buon Protettore, nè per viltà d'animo, nè per interessato riguardo alla reputazione. Recatosi dunque (come de' fare ogni savio trattator di negozj) tutta davanti a gli occhi la disposizione di quell'affare, tre cose si vide esser necessarie: Un Generale di gran prudenza e destrezza: l'autorità e'l braccio del sommo Pontefice: la permissione, anzi il favorevole ajuto del Cristianissimo Re Luigi decimoterzo.

E quanto si è al Generale, procurò e gli venne fatto, che nel Capitolo dell'anno 1618. riuscisse eletto il P. D. Celso Americi Romano, uomo d'altrettanta prudenza e zelo, e sperimentatissimo nelle cose della Religione, sì come statone un'altra volta Superiore, poi riseduto in Roma sei anni in ufficio di Procurator Generale; e ancor perciò notissimo al Bellarmino. Avuto lui, si fece oltre a richiedere del bisognevole ajuto il Pontefice Paolo V. e n'ebbe efficacissime commessioni al suo Nunzio nella Corte di Francia, allora Monsig. Guido Bentivogli, che di

poi fu Cardinalc. Questi tra per ubbidire a' comandamenti del Papa, e per gradire al suo riveritissimo Card. Bellarmino in cosa di che tanto caramente il pregava, operò col Re per modo, che l'Americi poté venire in personaggio di Generale a visitare i Monisterj del suo ordine nella Francia. Presentollo egli medesimo al Re, e cortesissime furono le accoglienze che n'ebbe. Indi, fattosi a visitare, vinsero ogni umana aspettazione i buoni effetti che ne seguirono. Riunirsi e tornare in buona pace fra sè i Monisterj discordi: ccelebrare un Capitolo, e statuire decreti d'immutable riforma: e tutti sottomettersi all'ubbidienza del Generale. Il Bentivogli (*) ammiratissimo di quello altrettanto felice che inaspettato riuscimento, e tutto attribuendolo all'industrie, al senno, alle dolci maniere del Generale Americi, ne scrisse al Bellarmino un foglio pieno di pregiatissime lodi, con espressa protestazione di suo pugno, dell'esser tutte vere, tutte debite al merito di quel prudentissimo Generale. Ma testimonio giurato ne' processi il medesimo Generale, tutto quel suo affaticarsi sarebbe riuscito inefficace al continuo bisogno di vincere le troppo ardue difficoltà che gli si attraversavano, se il nostro Cardinal Bellarmino non adoperava in suo ajuto, non tanto la forza delle intercessioni col Papa, quanto quella delle orazioni con Dio. (***) Le dette difficoltà (dice egli) erano di natura tale, che rispetto alle persone delle quali si trattava pareva impossibile poterle superare: onde io, quando le aveva superate, giudicava e teneva per fermo, che si fossero superate più per l'orazioni di sua Sig. Illustrissima, che per altra autorità.

Così la protezione del Cardinal Bellarmino riuscì in gran maniera giovevole all'universale dell'Ordine Celestino; e ne' sempre durevoli beneficj gli lasciò in che aver memoria sempre durevole dell'amor suo. Nè punto altramente che verso tutti, adempiè le parti di buon Protettore verso ciascun di que' Religiosi in particolare. Quanti a lui ricorrevano, tutti accoglieva con singolare benignità: e gli udiva e consolava di quanto gli era possibile a fare

(*) *Di Parigi 24. d'Ott. 1618.*

(**) *Proc. Rom. 1623. fol. 152.*

in ben loro. Nè avveniva perciò, che questo ricorrere liberamente a lui, recasse niuna gelosia a' Superiori dell'Ordine: peroch'egli sempre sosteneva le parti del Superiore, e ne voleva mantenuta e difesa l'autorità; nè mai niun ne costrinse a fare, o disfar cosa che l'offendesse. Solo s'intrametteva di pacc e d'unione fra essi e i lor sudditi, dove necessità il richiedesse: e i ravveduti e pentiti d'alcun lor fallo, era sì amorevole il correggerli che faceva, e con pietà e clemenza di padre il punirli, che glie ne professavano obligazione.

Bem'era in darno l'adoperar seco o dimande con prieghi, o lettere con intercessioni di Principi, per ottenere da lui di cambiar Monistero o paese, di migliorare ufficio, di salire a governi. A chi che se ne fosse il chieditore, rispondeva aperto, di non poterlo; perochè non consentirglisi, anzi espressamente vietarglisi, dal ministero di Protettore, l'ingerirsi nelle disposizioni che si appartengono a' superiori. Molto meno era possibile a riuscire in queste domande, prendendo seco, o con alcuno de' suoi, la via del presentare. Il pur farne motto era un gravissimo offenderlo; e chi non sapendolo vi si provò ebbe onde pentirsene fin che visse. Ne parleremo altrove, ricordandone il rifiutar de' doni. Qui basti il dirne, che nè pur consentiva a' suoi palafrenieri l'accettare un bicchier di vino loro spontaneamente offerto da' Monaci di s. Eusebio di Roma, quante volte gli era bisogno andar colà per negozj dell'Ordine. Egli all'incontro fece a tutta la Religione un dono degno di sè e di lei; e fu il libro *De septem verbis a Christo in cruce prolatis*, che stampò, e dedicoglielo; e dichiarate le ragioni che a ciò fare l'aveano indotto, (*) *Accipite igitur (dice) Venerabiles Patres, munusculum a Protectore vestro, quod erit etiam post obitum ejus pignus amoris quo omnes ex corde dilexit; et virtutum s. Petri Cœlestini heredes, et Christi Crucifixi veros discipulos et imitatores semper esse cupivit.*

(*) *In epist. dedicat.*

Il desiderio del Cielo, e'l fastidio in che aveva le cose della terra, il tengono in continua aspettazion della morte. Maravigliosa ambasciata, che intorno a questa mandò fare al P. Bernardino Realini. Quanto avesse ben contrappesati nell'anima gli affetti della confidenza e del timore. Suo studio nell'apparecchiarsi a morire: al qual medesimo fine chiede e ottiene dal Papa di non intervenir più alle Congregazioni. Usanza che avea di dare ogni anno un mese intero alle cose dell'anima nel nostro Noviziato di s. Andrea.

CAPO DECIMOQUINTO

La grave età e le più gravi fatiche, e, quel ch'era da porsi nel primo luogo, la santa vita e i santi desiderj del Cardinal Bellarmino oramai l'appressavano al riposo e alla mercè dovuta al lungo e fedel servire che per tanti anni avea fatto al ben publico della Chiesa. Cominciossi dunque a vedere sensibilmente operato in lui quel che Iddio ha per consueto di fare co' suoi cari servi, quando s'avvicina il chiamarli che vuole a sè: cioè infonder loro uno spirito, un desiderio, un'ardentissima brama di passare a vederlo e a goderne in Cielo, e quindi un'increscimento, una noja, un fastidio di questa infelice vita, tanto loro spiacevole e penosa, che han per tormento e purgatorio lo starvi.

Da che questo sant'uomo entrato giovane a servire Iddio nella Compagnia, cominciò a conoscer da vero le cose eterne, e gustar le divine (ciò che si fa meditando e contemplando) mai più non ebbe le temporali e terrene per cose degne da nè pur fermarvisi sopra coll'occhio, non che posarvi il cuore; nulla mai desiderò e nulla chiese a' superiori, per talento e voglia che ne avesse: perchè tutto l'appetibile al suo cuore era Dio, e tutto il suo piacere, piacergli, e da questo solo misurava la bontà e l'appetibilità degli oggetti, non da quell'alto o basso, dilettevole o nojoso che hanno nella fallace stima de gli uomini. Assunto poi al Cardinalato, quanto niuna impressione di

godimento gli facesse nell'animo quella, come suol dirsenne, gran fortuna, oltre al già scrittone a suo luogo, e a quello assai più che ne scriveremo più inanzi, v'è la risposta ch'egli diede ad un suo intimo amico (*) che si fe' a domandargli, Se, e quanto si era compiaciuto in quell'onore? Niente, disse egli: e (siane infinite grazie a Dio) non son così privo di senno che mi si attacchi l'affetto a cosa che morendo mi dorrebbe il perderla, quanto vivendo m'avesse dilettrato il possederla.

Perciò (testimonio il Sig. Ugo Ubaldini) era una maraviglia e un diletto il sentirlo mettere che spesse volte soleva in discorso gli avvenimenti e le rivolture del mondo, e per esse le varie fortune de gli uomini, a chi prosperare, a chi avverse; e stupire del tanto affaticarsi, e patire, e rammaricarsi, e godere, dal più esizandio de gli uomini che si reputan savj, intorno a queste frascherie del mondo: trattando le cose di niun rilievo, perochè manchevoli e terrene, come fosser grandissime, e le grandissime, che son quelle dell'eterna felicità, come fossero di niun rilievo. Così ancora al Guidotti suo Maestro di casa', quando a' suoi tempi si presentava per dargli conto della sua amministrazione, se ne spacciava (dice egli) in brevissimo tempo: non altrimenti, che se non ne appartenesse a lui punto altro, che il bene operato con le limosine e lo speso per carità, e mi soggiungeva, Queste altre tutte son cose del mondo: vengono e vanno in niente, col tempo e col mondo. Poi dava in atti di maraviglia, sopra l'immergersi tanto gli uomini dentro a queste bassezze, che non ne traevan fuori il capo per levar gli occhi a vedere il cielo, cui se vedessero, perderebbono di veduta la terra.

Così non è da stupire, che non avendo il Cardinale avuto mai in sua vita l'idea di quaggiù in niuna stima, ora che si vedeva più da presso a quelle del paradiso, avesse continuo in bocca il ragionarne e nel cuore il desiderarle. (**) Verso gli ultimi anni della sua vita (dice il P. Virgilio Cepari, suo molto dimestico) era tanto infiammato dell'amore di Dio, che non mi ricordo aver mai

(*) *P. Andrea Greco Proc. Rom. fol. 278.*

(**) *Proc. Rom. 1612. fol. 46.*

parlato secco, ch'egli non abbia mostrato un'ardentissimo desiderio di morire, per andare a goder Dio in cielo; e se io lo consolava con dire, che il paradiso scipre l'avrebbe avuto, ma che Dio conosceva ch'egli era necessario per servizio della sua Chiesa, e che però lo manteneva in vita fra noi, del che si dovea contentare; mi rispondeva con la confidanza che avea meco: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*. Da questo così ardentemente desiderarlo, gli si era fatto sì familiare il dirlo, che ad ogni poco avea in bocca *L'andare a casa sua*; ora chiedendolo, ora sospirandolo, ora dolendosi del tanto prolungarglielo che si faceva: e per *casa sua* intendeva il paradiso, e dal sì frequentemente udirglielo ricordare, correva fra' suoi in proverbio, (*) che al lor Padrone tutti i ragionamenti, come tutti i salmi, finivano in Gloria: cioè morire, e trovarvisi.

Come poi è proprietà de' gran desiderj l'agevolmente ingannarsi, credendo essere quel che si vorrebbe che fosse, egli, ad ogni cziandio se lontana e debole conghiettura di dover morire, le dava fede: e'l dargliela era ripigliando l'apparecchiarsi a morire. Ne ho da poter'allegare parecchi casi, alcuni d'essi graziosi a sentire: ma per fuggir lunghezza, vo' che mi basti un solo per tutti, e riuscirà, spero, più accetto, udendolo come appunto il dipose due volte in processo quello stesso a cui intervenne, cioè il P. Antonio Beutillo, quegli della cui penna abbiamo varj libri d'istorie sacre, e manuscritti e stampati. (**) Io mi ricordo (dice) che visitando il sig. Cardinal Bellarmino in Roma, donde io doveva partire per Lecce fra pochi giorni, mi disse: P. Antonio, subito che V. R. sarà giunta in Lecce, dica al santo vecchio P. Bernardino Realino, che già è molto vecchio, e non può far più in questa vita cosa alcuna; e che però quanto prima se ne vada al paradiso, e li apparecchi il luogo per me, acciò quando v'arriverò, truovi il luogo apparecchiato. Io, giunto in Lecce, feci l'ambasciata al P. Bernardino; il quale mi rispose, Padre mio, fra pochi giorni io me ne anderò da questa vita, e farò l'ubbidienza del sig. Cardinale; e quando sarò nel

(*) *Proe. Rom. fol. 115.*

(**) *Proe. Capuan. fol. 23. e 85.*

Cielo, con la grazia del Signore, l'aspetterò, e gli terrò il luogo apparecchiato: e V. R. lo scriva al sig. Cardinale. Fra quindici giorni morì il P. Bernardino Realino, ed io ne diedi avviso al sig. Cardinale, con mettere nella lettera la risposta che mi diede il P. Bernardino: e il sig. Cardinale mi rispose ringraziandomi, e dicendomi, che stava con molta allegrezza per quello che il P. Bernardino m'avea detto.

Veduta dunque seguir così tosto la morte del caro amico che gli era il P. Realino, e ripensando la promessa avuta di tenergli apparecchiato il luogo in Cielo dove non dubitava che quel santo vecchio non fosse, gli crebbro in gran maniera le speranze, e gli si raddoppiò il desiderio di seguirlo, e quindi un più che mai diligente apparecchiarsi per l'altra vita, e attenderne la chiamata: e pur veggendola differita, andava ancor'egli dicendo di sé quello stesso che avea mandato dire al P. Realino, Che oramai non era più buono a far nulla qui giù; a che dunque più starvi? a che tanto indugiare il partirsene? e soggiugneva quel che fra poco gli udiremo ripetere molte volte nella sua ultima infermità, *Satis diu vixi*. La qual parola il Guidotti suo Maestro di casa, credette avere indubitatamente mistero, e riferirsi a quello che il Cardinale più volte gli raccontò d'un Sacerdote di vita singolarmente spirituale e pura, il quale assai dimesticamente usava in casa della sig. Beatrice Gaetani. (*) Questi (dice il Guidotti) avea frequenti apparizioni di s. Catarina da Siena. Or benchè il sig. Cardinale non fosse molto facile a dar fede a queste cose, nondimeno gli domandò una volta, che se s. Catarina tornava a parlargli, l'interrogasse di lui. Parecchi giorni appresso, il Sacerdote venne con la risposta rendutagli dalla Santa, e fu questa: *Diu vivet: et placita sunt Deo opera ejus*: e su questo si fondava il *Diu vixi* che solea dire.

In tanto, mettea maraviglia in chi non sa molto delle cose dell'anima, il vedere la diversità, e quasi contradizion de gli affetti, che cagionava in lui il pensiero e'l desiderio

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 164. et Imago virt. Cervin. fol. 80.*

della morte vicina : e tutti eran que' dessi, ch'eziandio i grandissimi Santi, quanto l'era un Paolo Apostolo, han provato e pruovano nell'avvicinarsi col pensiero o co'fatti, a quella gran comparita che hanno a fare davanti al tribunale di Dio; cioè gran confidanza in lui e gran timore di sè: e quindi il diverso parlare che usano, secondo i diversi linguaggi che son proprj dell'uno o dell'altro di questi affetti. Monsignor Giulio Sansedoni famigliarissimo del Cardinale l' udì una volta infra l'altre ragionar del morire che tanto desiderava, esprimendolo appunto con la forma detta poc'anzi dell'Andarsene a casa sua, accennando con gli occhi il cielo e col cuore il paradiso. (*) E soggiugnendo il Sansedoni, ch'egli si comporrebbe volentieri con la giustizia di Dio a patti d'un buon purgatorio, il Cardinale glie l'appuntò per parola di poca fede, cioè, come il medesimo Prelato la sponse, di poca confidenza nell'immensa bontà e nelle infinite misericordie del Signore. E d'un'altra volta testimifica egli stesso, che entrati nel medesimo ragionar della morte, il Cardinale tutto allegro in Dio gli disse che andrebbe al paradiso.

(**) Per l'altra parte, ho testimonj de'suoi, che l'udivano sospirare il purgatorio, e dire, che ne sarebbe contento. E specificandone le ragioni ad un nostro Religioso, gli confessò (***) tre cose dargli un gran che pensare di sè; L'essere stato Sacerdote, Superiore nella Compagnia, e Arcivescovo: e soggiunse, Che queste tre cose sono molto pericolose per la salute. Egli le temeva, perchè le considerava in loro stesse, e nelle grandi obbligazioni che impongono, nel qual termine elle sono paurose ancor'a' Santi; e quanto a sè, benchè potesse dir coll'Apostolo *Nihil mihi conscius sum*, dovea nondimeno soggiugnere collo stesso, *Sed non in hoc justificatus sum*. Voglio che resti in memoria quel ch'egli intorno al Sacerdozio significò al medesimo di poc'anzi, cioè al P. Virgilio Cepari, dalla cui testimonianza abbiamo, che il Cardinale (***) avea grande

(*) Proc. Rom. 1622. fol. 167.

(**) Proc. Montepul fol. 86.

(***) Proc. Rom. 1622. fol. 46.

(****) Ibid. fol. 45.

invidia a quegli che morivano giovinetti nella nostra Religione; dicendo che questi andavano sicuri al paradiso, e non avevano a render conto d'essere stati Sacerdoti, nè d'aver amministrato Sacramenti.

Di qui era il temer ch'egli faceva delle morti fatte senza timore; e quel che non è giunta di piccol peso, morti tal volta d'uomini non vivuti, diciam così, negli eremi della Tebaida, nè in su le montagne, e nelle solitudini delle Certose. Questo fu che l'indusse a comporre e stampare quel prezioso libretto, nel quale insegna l'Arte del ben morire. Nè lo stampò per altrui solamente, ma per istamparlo egli prima, e più che in quella di verun'altro, nella sua mente. Così scrivendo ad un Sebastiano Ardisio, che dal latino l'avea voltato nell'idioma francese: *Ego certe* (dice) *in hac mea ultima ætate frequenter et libenter eum lego: neque alia causa me ad scribendum ejusmodi librum impulit, nisi magnitudo periculi in quo versantur mortales omnes, cum ad exitum propinquant.* Quindi l'inorridir che fece una volta, al dirglisi, che un tal grande ecclesiastico si moriva con una straordinaria tranquillità d'animo e d'anima, per lo niun pensiero che se ne dava, a guisa di sicuro dell'eterna salute, e pure allo stato suo si conveniva di temere non poco, (*) Questa cosa (disse egli udendolo) non ha buon'odore: e fece subito mettere in ordine la carrozza, e andò a visitarlo, e a trattargli (come credo) sopra di questo. Così ne parla il Dottore Matteo Torti suo Cappellano.

Il Bellarmino sì, che giunto alla morte godè del frutto di chi vi si prepara con timore: e'l frutto è non temere. Ne farà fede quel che verrem qui appresso scrivendone. Qui sol ne voglio dar' a sentire ciò che dell'un termine e dell'altro, cioè del timore e della confidenza, ne testificò di certa scienza il Cardinale Pietro Paolo Crescenzi. Ancorchè (dice) non avesse cosa nessuna che gli rimordesse la coscienza nella sua vita passata, anzi cumulo grande di meriti per le sue eroiche virtù, sempre però mostrava temer la morte; e mi ricordo avergli sentito dir più volte,

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 127.*

che desiderava aver grazia da Dio, di poter'andar'al purgatorio. È ben vero poi, che vicino al suo transito, bacian-dogli io per divozione le mani, lo trovai tanto bene composto ed allegro, che ben si conosceva ch'era sicuro del paradiso.

Venuto dunque in età da poterne oramai sperare il privilegio dell'esenzione, cioè dal Sommo Pontefice la grazia altre volte negatagli, di sgravarlo del peso d'intervenire alle tante Congregazioni delle quali era, e lungi dal Vaticano, dove abitava, e da gli straordinarj negozj che tuttodì gli eran commessi dal Papa, venirsene al nostro Noviziato di s. Andrea, e quivi dar tutto all'anima sua quel rimanente che viverebbe, apparecchiandosi a ben morire: adoperò interceditore appresso Gregorio XV. il Cardinal Bandini, suo singolare amico, o come egli il chiama nella lettera che a tal'effetto gli scrisse, Padrone principalissimo; e in essa il priega con le più efficaci forme che possano adoperarsi nel domandar cosa sommamente desiderata: e per ragion di valersene appresso il Papa, gli raccorda l'aver perduto in gran parte il senso dell'udito, tanto necessario a chi de' rispondere alle proposte in voce: e la suggezione che perciò dava a Sua Santità e a' Cardinali di tante Congregazioni. Con tutto nondimeno il fedele e caldo ufficio che il Cardinal Bandini adoperò col Papa, non ne poté impetrare senon solamente il torre al Bellarmino ogni scrupolo del non intervenire alle Congregazioni; pe-rochè del non doverlo liberare in tutto ne apportò quella amorevolissima ragione che farò udire in altro luogo di bocca dello stesso Cardinalc che l'ebbe. Ciò avvenne sotto la metà dell'Aprile dell'anno 1621. Pochi mesi appresso, provatosi il General Vitelleschi a fare in nome del Bellarmino la medesima petizione al Papa, piacque a Dio, che ne impetrassc la grazia del potersi egli ricogliere in s. Andrea, e quivi senz'altro pensiero che di Dio e dell'anima, passare quell'ultimo scorcio della sua vita.

Osservanza sua d'ogni Settcembre, o non potendolo, dell'Ottobre, era stata il fare in quel nostro Noviziato gli Esercizj spirituali per intorno a dicci giorni, poi ne allungò lo spazio fino ad un mese intero; e questo era il

suo villeggiare, e ristorarsi delle grandi fatiche durate in tutto l'anno: e'l vero si era quel che parve notabile ancor'al sig. Ugo Ubaldini, non trovarlo mai più giulivo, nè di miglior faccia e colore, che in quel tempo. Viveva in tutto alla commune osservanza di quel santo luogo; anzi ancora più strettamente, sì nel levarsi almeno un'ora prima de gli altri, e darla a Dio, come era suo consueto, e sì ancora nel mai non farsi a prendere un poco d'aria nel giardino; e ciò, disse egli a chi nel pregava, per non dar suggezione a' Novizzi; e perciò che forse altri, per non darla a lui, si asterrebbero dal venirvi. Tanto era geloso e curantè più del bene altrui che del suo. Patteggiava col Superiore il non disferenziarlo nella qualità e quantità de' cibi in niuna cosa da gli altri: nè per artificij che si adoperassero, mai potè venir fatto di gabbarlo. Era la consolazione de gl'infermi cui visitava frequentemente, e con tanta dolcezza del suo spirito, e profitto del loro, che commùn desiderio de' Novizzi era l'ammalare in quel tempo. Al partirsene, pagava l'ospitalità scœ usata, con fare a tutti una publica esortazione di finissimo spirito, della quale i Novizzi facevan conserva, e allora in mente, e poscia in carta, scrivendola, meditandola, e ragionandone per assai de' giorni appresso, con loro grande utile e conforto spirituale nel servizio di Dio.

Or poich'egli ebbe la tanto sospirata licenza di più non intervenire a' Concistori, alle Cappelle, alle Congregazioni (salvo quella de' Riti, in quanto al promuover la causa della canonizzazione del B. Filippo Neri, della quale era Ponente, come dicemmo altrove) tutto si applicò a dispiacciarsi da gli affari che si trovava aver già alle mani non ancor terminati; o dato lor buono assetto, mandò prendere a pigione una casa presso a Montecavallo, per dodici che ritenne della sna famiglia; a gli altri diè licenza di procacciarsi padrone, e in quanto nol trovassero, manterrebbei egli del suo come dianzi. Così disposto, venne il Mercoledì a' venticinque d'Agosto per rimanere stabilmente nel Noviziato nostro di s. Andrea. Qui non debbo tacere quello che mi successe il giorno istesso ch' egli si

Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. II. 11

ritirò a s. Andrea, per esser cosa che risulta a sua gloria. (Sono parole del Cardinale Alessandro d'Este, nella testimonianza che diede della santa vita del Bellarmino) Veniva questo Signore in carrozza con alcuni de' suoi familiari, quando io incontrandolo, e fermandomi, come è solito, gli domandai dove andava? ed esso mi rispose sorridendo, che andava a morire. Io replicai, che non aveva però ciera di pronosticarsi la morte con simil risposta: perchè certo non l'aveva mai visto con miglior ciera; ed esso mi replicò sorridendo pure, che andava a morire, e che n'era ormai tempo; e mi licenziò. D'indi a quattro dì s'ammalò, e pur troppo morì, con mia grandissima maraviglia, e con indubitata certezza, che avesse avuto per grazia rivelazione della sua morte.

E già ne aveva egli fatto un cenno ad Agostino Mongardi suo amorevolissimo cameriere, poc'anzi che si partissero dal palazzo apostolico per venirsene a s. Andrea. (*) Presentatosi Agostino a fargli un non so qual servizio intorno alla persona, il Cardinale sorridendo, Fatel bene (gli disse) ancor questa volta, perch'ella per voi, e per me sarà l'ultima. L'ultima no, ridisse il Cameriere: perchè valentissimi astrologi, calculata e verificata alle miglior pruove la nascita di V. S. Illustrissima le promettono e le dan certi ancor quattro anni di vita. Ed io v'affermo (ripigliò il Cardinale) che riuscirà vero di me quel che ne dico io, non quel che ne predicano essi. Non però si condusse a dargli piena fede Agostino, se non quando venuti a s. Andrea, e ajutandolo a spogliarsi per cagion della febbre che già il prendeva, l'udì specificare espresso, ch'egli non giungerebbe ad entrare ne gli ottanta anni, tutto che fosse lor vicinissimo, e fu vero sì, che gli mancarono al giugnervi sol diciassette giorni.

(*) *Finali nella deposit.*

Cade nell'ultima infermità, subito giudicata mortale. Grandi e continui atti di molte virtù esercitate in essa. Per fino il delirar che faceva, ne palesava il buon'abito della pietà. Gregorio decimoquinto il visita. Egli, alla speranza datagli di poter guarire, si affligge. Somma riverenza con che prese il Viatico ginocchione in terra. Fa una pubblica dichiarazione di non aver mai sentito diversamente da quello che avea stampato nelle Controversie, intorno ad una materia particolare.

CAPO DECIMOSESTO

I tre dì susseguenti alla venuta del Cardinale a s. Andrea, osservarono in lui una tanta allegrezza, e un tanto starsi come beato collo spirito in Dio, che ne dicevano: Ben vedersi che il Cardinal Bellarmino era ivi nel suo paradiso: ma egli era un'altro miglior paradiso quello che gli cagionava nell'anima un tal'eccesso di giubilo, col mostrarglisi tanto da presso, quanto era vicino il suo morire. Studiò in que'tre giorni con applicazione di mente una causa dottrinale assai grave, la qual doveva ultimare nella Congregazione dell'Indice, che si terrebbe il sabbato a' ventotto d'Agosto; e v'andò, condottovi dal Cardinal Cobellucci. Sodisfatto a quel debito, e all'altro di licenziarsi per l'ultima volta da' signori Cardinali suoi Colleghi in quella Congregazione, appena ritornò a s. Andrea, e fu sorpreso dalle prime impressioni della febbre, che poche ore appresso gli venne formata e gagliarda troppo più di quel che pareva comportarsi in un vecchio di quell'età.

Or perciocchè le cose che seguiran qui appresso richiegono il sapere almeno lievemente accennate le qualità, i periodi, gli accidenti di questa sua ultima malattia, elle furon due febbri terzane, acute, continue, che s'incavalcavano, sopravvenendo l'una all'altra non ancor terminata. Diversa era la lor natura, diversissimi i loro effetti: perchè la prima ch'era del dì, feriva massimamente al capo, e gliel metteva in delirio; l'altra della notte, alle viscere, e gli cagionava ambascia e passione grandemente affannosa.

Or in un'uomo di presso ad ottanta anni, una febbre sì vemente e focosa, che bastasse a torlo di senno, questo diè a conoscere fin dalla prima accessione, ch'ella era mortale: e tal ne fu il giudizio de' medici, il Rossi e Filandro, l'uno del Cardinale, l'altro del Noviziato, poi ancora del Castellano medico del Papa, a cui la Santità sua commise l'averne ogni possibil cura; e vi si aggiunse il celebre Angiolo da Bagnarca.

Nel quarto termine peggiorò fino all'aversi per disperato; tutto all'opposto nel settimo diè non lieve speranza di sanità, e confermolla il decimo, nel quale l'accessione sì mostrò debolissima; ma egli fu un covare il tradimento che scoppiò nell'undecima, e si scoperse con singhiozzo mortale, con abbattimento di forze, con grande orrore al cibo: e così venne conducendosi ogni dì qualche cosa in peggio fino a predire i medici, che la mattina del dì seguente nol troverebbono vivo. Ma egli, e fu vivo, e in buono stato più che mai per l'addietro: e per indubitata rivelazione avutane, e manifestata ivi a più d'uno, fu renduto sicuro, di dover vivere quattro altri giorni: talchè secondo il considerato e predetto da lui altre volte, il suo morire cadrebbe nel dì consegnato alla memoria delle stimmate di s. Franceseo. Questo fu in brieve il procedimento e l'ordine del suo male, cui poco rileverebbe il contarlo più a minuto, mentre v'è di che far memoria quel tanto meglio delle virtù che in esso scoperse ed esercitò; sì fattamente, che a me si rende indubitato, la più santa parte della vita del Cardinal Bellarmino essere stata la sua santa morte, come la più gloriosa fu quella delle sue esequie.

È primieramente può dirsi, che fu santo in lui quel che eziandio ne' gran Santi infermi, non si richiede che il sia; dico il farneticare. Questa era la così ammirabile e bella parte del suo male, che Cardinali, e altri gran Prelati e Religiosi, venivano appostatamente nell'ora dell'accessione del giorno, per veder gli atti e sentir le parole di que' suoi vaneggiamenti: quali dicevano (e dicean vero) che più di verun' altro segno sensibile dimostravano fedelmente, e facean vedere scoperta l'interna, e abitual

disposizione dell'anima di quel sant'uomo. Perochè non dico udirsene mai parola che non istesse bene in bocca ad un sano e ad un savio, ma quel che a' medici cagionava non poca ammirazione, de' tanti e sì svariati negozj passatigli per le mani, de' quali aveà pieno il capo, e la memoria freschissima, mai non glie ne risovvenne una specie, intorno alla quale intertendersi e giucare la fantasia. Tutte eran materie immediatamente di spirito, di pietà, di venerazione di Dio, e trattate con tanta espressione d'un vero far da vero, che molti de' circostanti, uomini di gran virtù, si udivano desiderare, di far' essi in buon senso quel che faceva il Cardinale in delirio.

Un de' più forti che ne patisse, fu all'accessione del quarto termine della febbre. Questo gli andò tutto in apparecchiarsi, e in recitare il mattutino, come era suo consueto di fare ogni notte; e in questa imitazione si conobbe il modo con che soleva recitarlo. Scoprirsi il capo (chè mai altramente non recitò le ore canoniche) compor la faccia, e chiusi gli occhi, quasi adunar tutta l'anima dalle cose di fuori in sè stessa; e tutti i suoi pensieri e i suoi affetti applicare a quell'opera. Indi giunte le mani, mirar fisso il cielo, segnarsi, e cominciare *Domine, labia mea aperies*, pronunziandolo a maniera di chi veramente parla col cuore quel che proferisce la lingua. Certi versetti poi, or d'un salmo or d'un'altro che recitava, li ripeteva e mostrava d'assaporarli. Di delirio non vi si conosceva altro, che il non dire concatenato, entrando da mezzo un salmo in un'altro, secondo le specie che gli si paravan davanti all'imaginazione. Terminato, come a lui pareva, il mattutino, cominciò (come pur soleva quando era sano) la meditazione d'un'ora: con appunto que' preparamenti e precludj che si prescrivono al meditare; in un presentarsi riverentissimo davanti a Dio, e con gli occhi dimessi a terra profondamente adorarlo. Indi tutto in silenzio s'acquetò, non altrimenti che se meditasse da vero: e pareva in estrinseco, che gli si volgessero per la mente pensieri santi e santi affetti nel cuore. Questo fu il più ordinario de' suoi delirj; e appena v'era chi vedendolo così atteggiarsi, in sembrante d'orare con tanta applicazione di

spirito, non lagrimasse. Altri delirj gli andarono in ragionare della bellezza e de' premj della virtù; e ne ponderò singolarmente una volta quell'ammirabile proprietà, d'essere amata e riverita in altri, ancor da chi non l'ha, e non la vuole in sè. A' Nostri che si vedeva intorno, fece di belle e d'utili esortazioni, animandoli a crescerè nella perfezion dello spirito, e alla perseveranza nel sempre meglio servir a Dio. N'erano ottimi i pezzi presi da sè, ancorchè uniti non facessero un tutto di ragionamento concatenato. Mirabile fu il non risovvenirgli mai in tutto un delirio altro linguaggio in che parlare che il greco. Tutte eran cose di spirito e di Dio; e interrogato nello stesso idioma greco, greco rispondeva a proposito: delle altre lingue che pur sàpeva, italiana, latina, ebraica, e miste d'essa, gli si erano smarrite per allora le specie.

L'altra febbre ancor'essa aveva il suo bello, che tutto era virtù, non rappresentata, ma vera. Ella gli lasciava la mente franca e in buon senno: ma per altro era febbre di rcissima condizione; perochè affannosissima, e da mettere ogni altro in dibattimenti e smanie. Egli la sosteneva immobile sul medesimo fianco, e composto in una sì decante giacitura di corpo, che solo udendolo si accorgeva del suo penarc; e quel che se ne udiva, erano voci ed espressioni d'affetto a Cristo in croce, e partecipar volentieri nella sua passione, e chiedergli in che più somigliarglisi e più penare. Non era poi che allora, nè in qualunque altro gran patire che facesse, non fosse cortesissimo verso tutti: nè mai fin ch'egli ebbe forze che gli bastassero a poter levare il braccio, lasciò di trarsi il berrettino a quanti il visitavano, levandosi ancor sul gomito e più alto, e quando più nol potè, pur facendone sforzo conveniente alla qualità e al merito delle persone.

Tranquillissimo dunque dell'animo nelle afflizioni del corpo, pure il truovo assai delle volte a lamentarsi per due cagioni, le quali fondandosi nella sua virtù, gli parvan giustissime. Lamentavasi primieramente con quegli che gli assistevano a servirlo, della troppa assiduità e cura che si prendevano in servirlo; del patirne che farebbono; e dell'aver più pensiero di lui che di sè stessi. E sì rispet-

toso e paroo era nell'adoperare nè pure i due ajutanti di camera che avea ritenuti, che cagionandogli quelle suc ardentissime febbri un'ardentissima sete, e concedutogli e lodatogli ancora da' medici lo sciacquarsi sovente, egli però mai nol chiedeva, e sol tal volta spontaneamente offertogli, l'accettava; e ciò, disse, per non accrescer fatica e molestia a quella troppa che da sè si prendevano in servirlo. E ben da vero s'afflisse e rammaricossi una mattina (*) che si vide in camera un Sacerdote nostro, tutto solo, e sì per tempo, che ne sospettò quel ch'era, ch'egli avesse vegghiato ivi per lui la notte: e domandatone, poichè intese, Che sì, tante furono le parole e gli atti d'umiliazione di sè, e del non valer la sua vita il patimento e lo scomodo di veruno, chiamandosi un meschia vermine della terra, e' l da meno di tutti gli uomini; che vi bisognò un non piccol che fare ad acquetarlo. Altrettanto faceva e diceva al vedersi trattato ne' cibi diversamente, cioè un po' meglio infermo che sano. Al porgli inanzi un misero quarto di pollo, sospirava, si contorceva, e vietava il comperarne mai per qualunque suo gran bisogno; e al ricordarglisi la carità della Compagnia verso qualunque suo infermo (e quanto più la doveva ad un pari di Sua Signoria Illustrissima?) egli non sapeva far'altro, che prendere da un'altro verso l'umiliazione, quasi quella fosse limosina fatta ad un povero, senza aver niun riguardo al non meritarsela.

Ma i suoi maggiori lamenti eran co' Medici, per lo costante negargli, che tutti quattro a una voce facevano, il recitare, come egli pur voleva, il divino ufficio e l'altre suc divozioni. E tanta era la tenerezza, e le ragioni nel domandarlo, che metteva compassione in loro stessi il dovergliel negare. (**) Disse una volta esclamando, Io era venuto a s. Andrea per finir bene la vita; son sul finirla, e non fo nulla di bene. Non v'è differenza fra me e un qualunque infermo secolare. Almen dunque gli consentissero il recitar la corona: se non altrimenti, a pezzi, a pezzi. Ma perciochè non dava pensiero a' Medici tanto

(*) *P. Minutoli Proc. Rom. 1622. fol. 115.*

(**) *Ibid.*

l'orazione in lui, quanto l'applicazione della mente, e'l calor de gli affetti orando, gli negarono ancor questo con la più dolce maniera che sepperò. Vero è, che di questa sua medesima istanza, come fosse fatta più caldamente di quel che stia bene in Religioso come lui, e osservantissimo della regola che abbiamo, d'ubbidire in tutto a' Medici e a gl'infermieri, si acquetò subito e rimise tutta la sua volontà nella loro.

Questa medesima sua prontezza all'ubbidire, servì in parecchi occasioni a' Medici, per indurlo con una virtù a volere quel che un'altra l'induceva a non volere. (*) Così pregandoli egli una sera molto da vero, a non si voler prendere tanto pensiero di lui, e non prolungargli (disse) l'andare a casa sua, poichè Iddio vel chiamava con accrescergli il male e avvicinarli la morte, parlò il Bagnarea in nome di tutti, dicendogli, di saper'egli la regola de' nostri infermi; e come ufficio de' Medici era il far quanto potevano a fin che sua Signoria Illustrissima vivesse, così aver'egli debito di fare quel ch'essi a tal fine ordinavano. Tutto è vero (disse il Cardinale) e quanto a sè, comandassero con pienissima libertà, ed egli con pienissima volontà ubbidirebbe. E l'eseguiva tanto da vero, che fin quando era in delirio, al nominargli Ubbidienza, subito si rendeva a che che volesser fare di lui. E venutogli coll'undecima accessione quel grande orrore a prendere e a ritenere il cibo, erano una maraviglia a vedere il contrasto e la pugna della virtù nel volerlo prendere, e della natura nel ricusarlo; vincendo alla fin quella con grandissimo risentimento di questa. (**) Come poi a' medici, così a gl'infermieri: nel quale ufficio il serviva oltre ad un nostro, quell'Agostino Mongardi ajutante di camera che ricordammo addietro. Or questi non usava seco forme nè di pregar nè di chiedere, ma comandando, dirgli, V. S. Illustrissima si alzi; prenda, o faccia questo; e un medesimo era il comandare del scrivitore e l'ubbidir del padrone.

In tanto il santissimo Padre Gregorio XV. dal conto

(*) *P. Minutoli, Proc. Rom. 1622. fol. 117.*

(**) *Ibid. fol. 122.*

che ogni dì gli ne dava il Castellano suo medico, certificato che l'infermità del Bellarmino era isquisitamente mortale, gli mandò dicendo, che la mattina del dì seguente verrebbe a visitarlo; il che da lui udito, non v'ebbe forza di ragioni e di prieghi, che non adoperasse per distorre la Santità Sua da quel proponimento; sino a fargli rappresentare l'angustia e la ripidezza delle scale, e'l patire che, poco bene in forze com'era, farebbe montandole a piedi, come sol si poteva. Ma nulla valse contro al meritare che il Cardinal Bellarmino faceva (disse il Pontefice) quello e ogni altro maggiore scommodo se bisognasse. Adunque la mattina del primo dì di Settembre venne Sua Santità; e'l Cardinale levato a sedere in sul letto, e schiettamente in giubbone, l'accorse con riverentissimi atti di sommissione, e con parole d'umilissimo affetto in rendimento di grazie. (*) Abbracciollo caramente il Papa, e dimandatolo come si sentisse del male, soggiunse, che continuerebbe pregando come avea fatto fino allora, il Signore di rendergli la sanità e prolungargli la vita. Il Cardinale ne accettò umilmente l'offerta delle preghiere a Dio, ma per null'altro che terminare felicemente e quanto prima la vita: non avendo egli ragion di desiderarla senon per servire delle sue fatiche la Santa Chiesa, al che oramai la troppa età l'avea renduto inabile. Questo (ripigliò il Papa) è sentimento degno della modestia di V. S. ma gli altri ne giudican tutto altrimenti; e Noi vorremmo averla ancor molti anni, e la domandiamo al Signore, nè si ometterà mezzo valvole ad ottenerla. Così parlato alquanto fra essi, poichè il Pontefice si levò per andarsene, il Cardinale, ringraziatol di nuovo umilissimamente, gli pregò dal Cielo i suoi anni; al che Gregorio, riabbracciatolo più teneramente che dianzi, (**) Non gli anni (disse) di V. S. ma le sue virtù desideriamo e i suoi meriti: ma il Cardinale, per l'udito mancatogli di non poco, non l'intese, e proseguì riverendo e ringraziando il Papa; e questi benedettolo si partì, ragionando tuttavia co' suoi de' gran meriti del Cardinal Bellarmino, e del

(*) *Proc. Rom.* 1622. fol. 65. e 1627. fol. 76. 102. 122.

(**) *L'Inferm. nella sua depositis.*

danno che riceveva la Chiesa perdendolo. Uscito il Papa, entrarono quanti l'avean servito, Prelati e gran Signori; e ginocchioni intorno al letto, chi baciò a lui le mani, e chi il letto stesso, con un sì lungo non sapersene andare, che il Papa si tornò con piccolo accompagnamento. Dopo essi, fin gli staffieri vollero almen vederlo, e baciare il suolo di quella stanza, non senza intenerirsene molti e lagrimare. E fin d'allora cominciò quel sì gran concorrere che più avanti vedremo, a riverirlo ogni maniera di gente, Grandi e popolo alla rinfusa.

Ma il Cardinale, da quell'averlo visitato il Papa, trasse un'altra consolazione, e questa tanto a lui più cara, quanto più conforme al suo desiderio; e fu una quasi certezza di dover morire: perochè appena è mai che quella benignità e quell'onore non sia l'ultimo della vita di chi n'è fatto degno. Adunque egli ne cominciò subito a far seco stesso e co'Nostri una mirabile allegrezza, e ne parlava con Dio in atto di rendergli somme grazie: e che starebbe ogni ora in aspettazione dell'essere quella l'ultima ora di questa vita misera e temporale, e la prima di quell'eterna e beata. Che poi il così sentire, e' così parlare gli venisse veramente dal cuore, si vide chiaro al migliorar che dicemmo aver fatto nel maggior pericolo della settima accessione; con un'apparenza ne' segni tanto somigliante ad un vero essere migliorato, che i pur valenti Medici che quegli erano, vi si gabbarono, sino a dargli speranza ch'e' guarirebbe. Or questo inaspettato annunzio, qual sentimento gli cagionasse nell'animo, non ne posso allegar testimonio e sponitore di miglior fede, che il tanto suo intimo Pietro Guidotti: il quale (*) Essendo (dice) migliorato nel settimo giorno, e dettogli da' Medici, che poteva campare, egli stette tutto quel giorno con grandissima malinconia. E domandandogli io la sera, perchè stesse così malinconico? mi rispose, che era per l'opinione in che i Medici erano entrati, ch'egli potrebbe guarire. E siegue a dire, che dandosi egli a consolarlo con la sempre maggiore speranza che avrebbe della salute, quanto più lungamente vivesse,

(*) *Proc. Rom. fol. 155.*

sentì risponderli, Parergli ora d'essere alquanto ben disposto per l'altra vita; l'avvenire sempre incerto, chi gliel prometteva? Poniamo ora a riscontro di questo quel che il medesimo Pietro Guidotti soggiunge del dì, nel quale i medesimi Medici, scoperto il tradimento del male, gli diedero per sicura la morte: *Si rallegrò* (dice egli) *grandemente; e disse, Lætatus sum in iis quæ dicta sunt mihi: In domum Domini ibimus*: chè questa era la *casa sua*, della quale tanto e struggevasi e parlava. Vero è che il primo annunzio della morte glie l'avea dato poc'anzi, per consiglio de' Medici, il Generale nostro; e dell'impressione che cagionò in quella santa anima, ne fa egli stesso memoria e testimonianza ne' processi, con appunto queste parole: (*) *Quando gli annunziai la morte, che fu il giorno della Natività della Madonna, alzò le mani, e disse due volte, Oh che buona nuova, oh che buona nuova!*

Così alla fin sicurato del doversi adempiere quell'ultimo de' suoi desiderj, d'andarsene oramai a veder Dio e goderne, applicò tutto l'animo al come bene inviarvisi: e primieramente, fatta una diligentissima confessione, della quale avrò che scrivere in miglior luogo, domandò e ricevette il Viatico. Già fino allora si era comunicato due volte per divozione: e ne fu memorabile la seconda che cadde nel finire del sesto giorno del male. I Medici, che secondo il mal presagio del quarto, aspettavano pessimo il settimo, e oltre al delirio consueto, temevano d'alcun mortale accidente, gli fecero un leggier motto del ben che sarebbe a sicurarsi del Viatico prima che sopravvenisse il settimo. Egli, che stava sul guadagnare quante più comunioni potesse, pregò di poter prendere il divin Sacramento quel dì, per divozione: perochè disse, al Viatico ne rimarrebbe alcun'altro. Sopra ciò consigliatisi presente l'infermiere, questi diligentissimo nel metter subito in carta quanto succedea d'ora in ora, nella lunga narrazione che di tutta l'infermità ne abbiamo, I Medici (dice) secondo l'arte, sentivano diversamente, ma ciò non ostante, si renderono a consentirgli, dicendo, Egli è santo, e sarà

(*) *Proc. Rom. fol. 174.*

còme dice, dell' avere altro tempo da comunicarsi per Viaticò; e tornati a lui, gli concederono la domanda: e siegue a dire, che il Cardinale era sì finito di forze, che a gran pena potè esser levato a sedere sul letto; ma nell'entrargli in camera il Sacerdote col divin Sacramento, come aveva fatto già un' altra volta, così ancor questa, si gittò fuori del letto, e ginocchioni tremante e quasi cadente recitò il Confiteor, e comunicossi: indi levato di peso su le altrui braccia, fu riposto sul letto.

Or' aspettando il Viatico dalle mani del P. Muzio Vitelleschi Generale della Compagnia, gli risovvenne, d'aver preso, dopo già passata la mezza notte, una tazza di brodo: (*) e n'entrò in tanto pensiero, non perchè non sapesse quel che si poteva, ma per l'irreverenza che gli pareva commettere, comunicandosi eziandio per viatico, non digiuno, che per acquetarlo, fu bisogno che il Generale il mandasse pregando di voler diporre in ciò sopra lui e sopra la sua coscienza ogni scrupolo: al che il Cardinale subitamente, Sì, disse, follo; e m'è caro d'ubbidire fino alla morte. Ben si credè d'ottenere, d'essere ajutato a porsi ginocchioni fuori del letto, e gli seppe male il negarglisi. (**) Ma in entrandogli in camera il Generale col divin Sacramento, il prese un'impeto di tanto affetto e riverenza, che tutto da sè balzò fuori del letto, e a piè d'esso, più tosto cadde ginocchioni, che vi si mettesse: e fu bisogno d'accorrere a sostenerlo, e gittargli indosso la sua zimarra, e adattargli la stola. Cominciò il Confiteor, ma non ebbe forze da proseguirlo; e'l compierono i circostanti, lagrimando e piangendo a unò spettacolo di tanta divozione. Comunicatosi, fu a gran fatica rimesso in letto; e abbattutene le cortine com'egli aveva domandato, l'Infermiere che lo stette spiando, Gli vidi (dice) la faccia tanto serena e bella, che pareva gli risplendesse. Sul venir della sera del medesimo giorno, dimandò istantemente e divotissimamente ricevè l'estrema unzione: datagli più veramente per consolar lui del desiderio che aveva di trovarsi in quell'atto co' sensi vivi, e con intera

(*) *Proc. Rom. fol. 104.*

(**) *Ibid. fol. 76.*

applicazione di mente, che per gran pericolo che il richiedesse.

Riserbavasi alle ultime ore della vita il fare in voce una publica protestazione di morir nella Fede cattolica romana, nella quale era sempre vivuto, e in cui difesa contro a gli Eretici impugnatori d'essa, con ogni verità e possibile studio avea combattuto. Ma tornatogli alla memoria, che alcuni Eretici da pochi anni addietro avean publicato al mondo fra le altre maliziose falsità de' lor libri, che il Cardinal Bellarmino si era alla fine ravveduto, e che costretto dalla verità e dalla coscienza, avea ritrattati parecchi articoli della Fede romana; di più, sapendo che alcuni Cattolici, poco in ciò diritti e sinceri, andavano sotto voce spargendo, ch'egli nella materia degli ajuti della divina grazia avea mutata opinione in contrario della Compagnia, sì che ora ne sentiva tutto altramente da quello che avea già stampato nelle Controversie e di poi confermato nel libro delle sue Ricognizioni, e in tre brevi trattati a penna che presentò a Clemente Ottavo; vide essergli necessario il lasciar per li tempi avvenire sopra amendue questi punti la verità comprovata in più valevol forma, che d'una semplice testimonianza in voce. Per tanto, fattisi venire intorno al letto dieci testimonj, (fra quali due suoi nipoti Nicolò Bellarmini, e Marcello Cervini) ordinò al P. Andrea Eudæmon Joannes, di scrivere e sottoscrivere egli e gli altri nove, quanto sopra ciò loro isporrebbe. Fecesi: ed io ne ho il foglio originale: (*) quel medesimo, che riconosciuto con le debite solennità, fu registrato ne' processi che con autorità apostolica si compilarono in Roma l'anno 1627. Così dunque dice lo scritto dell'Eudæmon Joannes.

Il Sig. Cardinal Bellarmino, stando vicino alla morte il dì 10. di Settembre 1621. commise a me Eudæmon Joannes della Compagnia di Gesù, che in nome suo scrivessi e testificassi, Che quanto sua Signoria Illustrissima ha scritto ne' suoi libri in difesa della Fede e della Religione cattolica romana, lo ratificava in quell'ora; ed in

(*) Fol. 252. se ne parla ancora nel med. fol. 129. E in que' del 1622. folio 55. E in quello di Montepul. fol. 86.

quella Fede moriva. Item, Che in quello che tocca la materia De auxiliis divinæ gratiæ, ed oggidì si controverte tra la Compagnia ed altri Cattolici, che ratifica e tiene per vero quanto egli ha scritto nelle sue Controversie: nè ha mai mutato opinione. Ed a questa sua commissione si trovarono presenti gl' infrascritti, quali ad istanza mia si sono sottoscritti di mano propria in questo foglio, per testimonio della verità. Io ecc.

Ho dovuto far questa distesa narrazione del fatto, sì perch'egli da sè il meritava, e sì ancora a fin che da esso indubitabile e notorio si abbia onde sicuramente emendar qualche libro di chi forse non avendol saputo, ha scritto in questa materia, eziandio di fresco, quanto diversamente, tanto altramente dal vero.

Grandissima commozione che cagionò in tutta Roma il sapersi che il Cardinal Bellarmino moriva. Concorso di Cardinali, d'altri gran Personaggi, e di moltissimo popolo a vederlo, a chiedergli di benedirli, ad averne reliquie: e quel che intanto ne dicevano in testimonianza della sua virtù. Invoca fino a trenta volte il nome santissimo di Gesù, e con esso in bocca spira il dì delle Stimmate di s. Francesco, come egli avea desiderato e predetto.

CAPO DECIMOSETTIMO

Scarico oramai d'ogni altro pensiero, che di quell'unico e massimo infra tutti, di sicurarsi la salute dell'anima con fare una santa morte, a questo solo tutto si applicò. Ad ogni primo rimettere e allentar della febbre si facea leggere lento lento le ultime infermità e le preziose morti de' Santi: massimamente quelle del come lui Arcivescovo e Cardinale s. Carlo, e del Serafico s. Francesco, nel cui dì festivo egli era nato, della cui vita era stato grandissimo ammiratore, e ne avea promosso e approvato l'ufficio delle Stimmate: e come or' ora vedremo, ebbe la grazia che tanto desiderò, di morire nel dì consagrato alla loro memoria. Ho per testimonianza di più d'un de' presenti,

che in udendo raccontar gli atti dell' eroiche virtù , e i sublimi affetti dell'anima, massimamente di quel Serafico Patriarca, metteva gli occhi in cielo, sospirava, piangeva teneramente, e pareva, dicono, ancor' egli tutto struggersi in affetti di carità; nondimeno voltandosi contra sè stesso, si rimproverava il tanto esser da lungi alla perfezione della carità, e di tutte l'altre virtù di quel gran servo e vero amico di Dio.

Chiudevano a' suoi tempi nella trabacca, tirandone le cortine, acciochè prendesse o di sonno o almen di quiete quel che poteva. In tanto or l'uno or l'altro de' suoi, osservandolo cheti, e non saputi da lui che ivi fossero, il vedevano giugner le mani sul petto, e orar vocalmente, poi in silenzio unirsi collo spirito a Dio, accendersi nel volto, e lagrimare. Soavissimo poi era l'udirlo discorrere, massimamente co' Nostri, della beatitudine del paradiso, e far l'esclamazioni e le maraviglie sopra il niente che sono, e'l pur tanto ingannar che fanno questi miseri beni della vita presente; stimati gran cose, sol perchè non mai riscontrati co' veramente gran beni che son quegli dell'eternità e della beatitudine che si aspetta. Ma il più sovente suo dire era stupendo sopra l'inescusabile temerità de' tanti che vivon male a fidanza di dover morir bene. E in questo, domandava a' suoi fratelli della Compagnia il soccorso e l'ajuto delle loro orazioni. Scrisse egli una volta ad un Religioso suo amico; (*) *Ego sæpe lego dulcissima illa verba sanctissimi Patris Bernardi ad amicum suum Carnotensem Abbatem: Orate Salyatorem, qui non vult mortem peccatoris, ut tempestivum jam exitum non differat: sed custodiat. Curate munire votis calcaneum nudum meritis; ut is qui insidiatur invenire non possit ubi figat dentes, et vulnus infligat.* Questo medesimo rideva ora a' suoi fratelli della Religione, presenti. E al ricordargli ch'essi facevano le ragioni che avea di confidarsi nella divina pietà, rispondeva che sì; ma nondimeno, altri essere i giudicj di Dio, altri quegli de gli uomini.

Tra il primo annunzio che gli si diè della morte e'l

(*) *Vincentio Abbati de Laude* 15. Oct. 1617.

morire, passarono nove giorni: penosissimi a lui, perchè lunghissimi al suo desiderio d'andarsene a veder Dio. (*) Domandava al suo fedel Guidotti, di spiare da' Medici, quanto ancor gli avanzasse di vita: pregava i Medici, di non trattenergli l'andata a casa sua con le amorevoli, ma troppe lor diligenze: (**) e del suo morire ragionava con tanta soavità e sapore di spirito, che ne lagrimavano i circostanti, e i Medici nel partirsi dicevano, Queste parole si vorrebbero scrivere a caratteri d'oro: non può parlar così altro che un Santo. Avea sì spesso in bocca quella dolce aspirazione di David: *Quando veniam, et apparebo ante faciem Dei?* che la ridiceva ancor quando era nel colmo de' suoi delirj, e la chiosava non altrimenti che se fosse stato in buon senno. (***) Altre volte, preso in mano il Crocefisso, e teneramente parlandogli, Dch (gli diceva) perchè non mi stracciate ancora questa vecchia e putrida carnaccia di dosso? Tanto mi prolungate il venire a vedervi? Poi temendo d'essere scorso con la lingua troppo oltre, emendava il detto, tutto rimettendosi nel divin volcre, e Sia, diceva, quando a voi piace, non quando a me. Tal volta il videro prendersi coll' una mano la pelle dell'altra, e far di be' colloquj con la sua carne, ricordandole il riunirsi che a suo tempo farebbe coll'anima, tanto meglio condizionata quanto la vita eterna era miglior della temporale. Or perchè indugiar tanto il dividersi, e lasciarla andar libera alla sua felicità?

In questa varietà di sentimenti e d'affetti gli passavano non poche ore del dì e alquante più della notte; perchè non era poca la parte che il dì glie ne toglievan le visite. Ho da quanti ne scrissero di veduta, non essere stata in Roma a memoria d'uomo morte che cagionasse in ogni sorte di gente; minuta e grande, maggior commozione e concorso; e'l vedremo rinnovato ancor nell'esequie, e testimonj d'esse gli occhi di tutta Roma. All'uscir che facevano i Medici dal visitarlo, si trovavano attesi e circondati da gran numero d'ogni condizion di persone, a

(*) *Proc. Rom. fol. 125.*

(**) *L'Infermiere.*

(***) *Ibid. fol. 156.*

domandar loro dello stato, e della speranza in che lasciavano la vita del Cardinale, e udcndone, che n'era, o quasi o del tutto certa e vicina la morte, parecchi volte avvenne, non v'essere chiuder di porte, nè usar di forza che bastasse a vincerne l'impeto, e tenerli fuori: e quindi un'entrare e un'uscire di grandissima folla alla camera del Cardinale. Tutti si poncan ginocchioni; e chi piagnere, e pregar Dio di camparlo, chi baciarne il letto, e toccarlo con le corone, chi posare il volto in terra, e in voce alta dire, che offerivano e volentieri darebbono il lor sangue in rimedio della sua vita. Del ragionar poi che si faceva di lui per tutto Roma, e con qual sentimento e stima di santità, per conghiettura del rimanente basti quel che in una parte d'essa contò il Medico Angiolo da Bagnarea essergli avvenuto di sentire cinque giorni avanti che il Cardinale morisse, e l'esprese con appunto queste parole: (*) Io, jer sera, venendo da Ponte Santangiolo fino al ghetto de gli Ebrei (ch'è una buona metà di Roma) non intesi parlar d'altro da'bottegai, e da que'che passavano, che del Cardinal Bellarmino: e parlavan di lui come d'un'altro s. Francesco. Poi soggiunse quel che a lui pareva gran meraviglia: E pur'egli, come ognun di noi vede, si tien per un gran peccatore.

Ma ne' Cardinali singolarmente si vide il grande amore che gli portavano, e la grande stima e venerazione in che l'avevano. Tra'moltissimi che ne hanno scritto e testimoniato, io mi ristignerò a farne udire due soli; il Medico assistente, e l'Infermiere: chè amendue al continuo presenti, ne scrivevano di veduta quanto avveniva di giorno in giorno. Quegli dunque, (**) Molti (dice) de' Signori Cardinali non si contentavano di mandar solo a vedere spessissimo come stava, ma volevano venir' ancor essi in persona, ed alcuni più volte il giorno per intendere l'istesso: ancorchè per non essergli di gravezza, non lo visitassero. In fine, non si poterono contenere di vederlo, ed a quattro e cinque per volta, con grandissima umanità e tenerezza, partendosi con lagrime: come facevano anche i

(*) *Deposiz. del Finali.*

(**) *Proc. Rom. 1622. fol 120.*

Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. II.

Cortigiani che gli accompagnavano. E mentre quegl'Illustrissimi Signori si compiacevano di volergli baciare la mano, egli si ritirava e si vergognava, e la voleva baciare a loro ad uno ad uno: ma non poteva resistere per la debolezza sua, e bisognava che lo permettesse. Un d'essi, che non è da lasciarsi senza espressa memoria fu il piissimo Cardinale Alessandro d'Este, il quale ricordandolo nella testimonianza che di lui diede, Mentre egli stette ammalato (dice) il visitai da tre volte: ed era così tenero il sentimento di vederlo mancare, che piangeva; a considerare il danno che nella sua perdita veniva a riceverne la santa Chiesa di Dio. E mentre gli baciava la mano, il che molto spesso faceva per mia divozione, e lo violentava a darmi la benedizione, che per la sua grande umiltà mi negava, sentiva tanta consolazione, che tornava a casa pieno d'allegrezza e di giubilo, come colmo per altro di dolore e d'affanno.

Ancor per altra cagione è degno di ricordarsi il Cardinal Barberini, quegli che poco appresso fu Urbano Ottavo Sommo Pontefice: il che se non era, forse il mondo avrebbe avuta dalla sua coltissima penna, e molto più dal suo eminente giudizio, descritta, come era degna d'aversi, la vita del Bellarmino: perochè altrove, e credo ancor quivi stesso fu inteso dire d'averne proponimento. Or questi, (*) visitandolo con esso altri tre Cardinali, nel licenziarsi, gli raccomandò caldamente la santa Chiesa, per quando fosse in ciclo. Facessero colà le sue preghiere, la sua carità, il suo zelo, quel che avean fatto per lei quigiù le sue fatiche: promuoverla, sostenerla, difenderla. Il Bellarmino a tal domanda temperò la risposta con maravigliosa prudenza, tra l'umile sentimento che avea di sè, e l'amore della s. Chiesa che non poteva negare essere in lui ardentissimo. Ma volendo in fine il Barberino e gli altri, che li benedicesse, Signori miei (disse il Bellarmino), sono da benedirsi quegli che si partono verso dove hanno a far qualche grande impresa; nè v'è impresa maggiore che acquistare il Regno de' cieli, al che io son' ora in

(*) *L'Infermiere.*

procinto. Dunque a me si vuol dare la benedizione, non volerla da me. Così egli: ma non gli valse, nè ad averla, nè a non darla.

E quanto si è a questo del benedire, ella fu una delle maggior passioni che sostenesse la sua umiltà. Tutti il volevano, e nel pregavano ginocchioni; egli ritirava le mani a sè, e tutto sè nel suo niente e nel suo essere, come diceva, un misero peccatore. Ma que' Signori (come ne parla un d'essi, il Cardinal del Monte) (*) ch'eziandio da poi ch'erano da lui benedetti *Non sapevano staccarsene*, e partirglisi d'intorno al letto, molto meno il sapevano prima d'averne la grazia di benedirli. Egli il repugnava, ma sempre indarno: perochè chi non poteva aver la benedizione da lui, se la prendeva da sè, facendo come il Cardinal Surdis, (**) che non avendol potuto vincer co' prieghi, il vinse co' fatti, e presagli con le sue mani la mano, con essa da sè medesimo si benedisse. Così ancora una volta il Cardinal d'Este (***) glie le afferrò affendue, e dato loro un riverente bacio, le si pose sul capo.

Partiti poi che si erano que' Signori, egli se ne lamentava come di novità: perochè, diceva (****) di non aver mai veduto nè saputo esservi cotal' uso, che Cardinali si benedicano da Cardinali. Nel qual detto accortosi un de' circostanti, ch'egli non intendeva, quell'onore farsi a lui in riguardo di lui, ma della dignità che aveva di Cardinale, Forse il fanno (gli disse) perchè V. S. Illustrissima è Arcivescovo, e coll'esserlo, le compete il benedire. Il Cardinale, pensatovi un poco, Questa, disse, ne sarà la cagione: e più non se ne maravigliò. Gabbollo ancora quella sua semplicissima umiltà in un'altra novità che forse aveva più del sensibile e dello strano che il benedire: perochè vedendosi tal volta il letto tutto sparso di corone, di croci, di reliquiarij, d'imagini sacre; e che con esse ancora i suoi stessi di casa gli toccavan le mani, il petto, il capo, mai non gli entrò in pensiero, non che in

(*) *Nella sua testim.*

(**) *Proc. Rom. fol. 122.*

(***) *Ibid. fol. 76.*

(****) *Ibid. fol. 105.*

sospetto, che il farlo fosse per sodisfare alla pietà de' devoti, che davano quelle lor cose sante, per riaverle maggiormente santificate dal tocco di lui. Egli credè certo, farsi per ajuto spirituale dell'anima sua, e per difenderlo dalle tentazioni del nimico in quel pericoloso estremo: e ringraziava della lor carità i così solleciti nell'ajutarlo. Similmente i tanti che si vedeva entrare in camera, e ginocchioni esprimere quegli affetti che dicemmo poc'anzi, egli mai non imaginò altro di loro, senon che per pietà di lui pregassero Iddio di dargli buon passaggio all'anima.

Venuto al diecessettesimo giorno del male, i Medici il trovarono verso la sera sì finito di forze, e in un tal venir sensibilmente mancando, che ritirati a consigliar fra sè davanti a due Cardinali, conchiusero, che nol troverebbon vivo la mattina del dì seguente. Ma Iddio che volea consolare il suo servo, adempiendone l'antico desiderio messogli già da molto prima nel cuore, (*) e da lui parecchi volte espresso, di morire, come dicemmo poc'anzi, nel dì consagrato alla memoria delle stimmate impressse nel serafico s. Francesco, fe'dare in dietro e la morte e'l male, per sì gran modo, che di quella stessa notte ne dormì la più parte riposatamente, e destatosi che già era l'alba, (**) e vedutosi l'Infermiere davanti, giunse le mani, e con gli occhi e'l cuore a Dio, il benedisse e ringraziò, perciocchè gli avanzavano ancora quattro giorni di vita: quanti appunto eran bisogno di li fino alla solennità delle Stimmate. E come quella era grazia che gli veniva dal cielo, gli venne perfetta; togliendogli il rammarico che prima aveva sopra il tanto prolungarsi l'andare a casa sua, cioè al Paradiso. Sopravenuto il P. Jacopo Minutoli con in mano una lettera scrittagli dal Cardinale Odoardo Farnese allora in Caprarola, al nominargli quel Principe, cui egli amava tenerissimamente, e al dirgli quanto di lui si conteneva in quell'amorosissima lettera, tutto si rallegrò, e mandollo ringraziare e dirgli espresso, che sopravviverebbe ancor quattro giorni: se in tanto può cosa

(*) *Proc. Rom. fol. 166. et alibi.*

(**) *Ibid. Col. 105*

alcuna di suo servizio, glie ne sarà carissimo ogni comandamento. Il Minutoli, ch'era medico, a un così inaspettato parlare, ne sospettò delirio; e corsogli con la mano al polso, il trovò netto di febbre. Poche ore appresso sopravvennero i Medici, col pensiero della sera precedente, ch'era, di non trovarlo in vita; e ammiratissimi del trovarlo in così tutt'altro essere dall'aspettato, e pur volendogli ordinare un fomento, Signori (disse loro il Cardinale) oramai non si prendano più sollecitudine sopra di me. Mi rimangono ancora quattro giorni di vita, dopo i quali me ne andrò a casa mia: il che udendo, raddoppiarono lo stupore di prima; e nell'andarsene, Lorenzo Rossi, ch'era il Medico ordinario del Cardinale, Questa (disse a gli altri) è rivelazione divina. Così avverrà come egli ha detto: c'è nostro fare o non fare, tutto riuscirà a un medesimo non far nulla.

Sul venire de' sedici di Settembre, rinforzò fieramente la febbre. Il prese un' accidente accompagnato di sintomi isquisitamente mortali; e tutto insieme cominciò a mancargli la virtù e' calor naturale. Sempre nondimeno in buon senso fino allo spirare, come si vedrà alla pruova delle opere: perchè le due ultime febbri, forse per lo calore già in gran parte mancatogli, vennero senza delirio. Il che essendo certissimo, tutto è da cassarsi lo scritto buonamente da un'istorico, quasi in difesa dell'esser morto in delirio un Servo di Dio in questi ultimi anni, allegandone l'esempio del Cardinal Bellarmino con queste parole: (*) E quanto al suo delirio, è degno di gran riflessione, come il buon Padre più volte avea raccontato, che la santa memoria del Cardinal Bellarmini era morto con delirio; e che credeva che quell'umile Cardinale si fosse impetrato questa maniera di morte coll'orazione. E perchè parve strano a chi l'udiva, questo sentimento, soggiunse e confermò di creder fermamente, ch'egli avesse chiesta ed ottenuta da Dio una tal morte, come non punto speciosa nel cospetto de' gli uomini: poichè come vero umile ch'egli era, prevedeva in quell'ultime ore le visite

(*) Nella Vita del P. Pietro Consolini della Congreg. dell'Oratorio.

de' grandi, i segni e stima d'onore de' grandi, i concorsi, le suppliche di benedizioni, di ricordi, di oracoli; tutte cose molestissime ad un'anima veramente umile: e perciò aver desiderata ed ottenuta una morte non punto speciosa, e senza alcun segno di santità.

Così egli: e senon che il presupposto dell'esser morto in delirio fu in tutto falso, come or'ora dimostreremo, il così credere dell'umiltà del Cardinal Bellarmino, sarebbe stato giudizio verisimile, se non ancor vero. Ma il vero fu, che Iddio, salva in tutto l'umiltà al suo servo, il volle onorato sino all'estremo della sua vita, con visite di gran Signori, e gran concorso di popolo, e ne gli uni e ne gli altri, dimostrazioni di riverenza e di stima quante se ne possano fare ad un Santo. Egli poi perfettamente in senno, e continuamente in atti espressi fin quasi allo spirare, con parole degne di morire con esse in bocca ogni Santo. E cominciando dal meno, gli furon condotti avanti tutti i Novizzi nostri di quella Casa, e'l Maestro ginocchione con essi, a pregarlo di benedirli. Il fece con tenerezza da padre, e consentì lor volentieri di baciargli la mano. Più di cento altri Nostri accorsivi dal Collegio Romano e da gli altri luoghi di Roma, all'entrargli nella camera, or l'una muta or l'altra, accoglievali amorosamente, in atto di gradir la loro presenza, il loro affetto: tutti risaltava, traendosi il berrettino, ancorchè il farlo gli costasse non poco per la gran debolezza; tutti racconsolava con alcuna dolce parola di Dio. De' Cardinali, non pochi furon quegli, che secondo l'espressa memoria che se ne fa ne' processi, (*) vedendo quella santa anima in quell'estremo sì serena e tranquilla, e in tanti atti, e così belli di finissimo spirito, se ne partivano chi ammirandolo e chi lagrimando. (**) Io per me (serisse un di loro, che fu il Cardinal Bandini) posso dire, che quando in quello stato lo fui a vedere, non potei fare di non ammirare quella sicurezza e pace di coscienza che in quell'estremo passo mostrava: parendomi che fosse sicuro del cielo, dove tengo che ora si trovi in molta gloria.

(*) *Proc. Rom fol. 128.*

(**) *Nella sua testificaz.*

Tornovvi ancora il Cardinale Ippolito Aldobrandino venuto già parecchi altre volte in persona a domandar del suo male. Or'abbattutosi a vederlo in punto che l'accessione era nel sommo dell'affliggergli la natura, sospettò, e disse ad un Padre che il serviva da presso, (*) Ben dover'essere nel sig. Cardinal Bellarmino, come ne' santi uomini, lo spirito pronto; ma che alla fine la morte era morte, e dovea cagionare in lui quel naturalissimo orrore che tanto è proprio di lei quando è vicina, il metterlo eziandio nelle più sante anime. Il Minutoli (ch'era desso quel Padre al quale il disse) dopo aver sicurato in parole il Cardinale, che il Bellarmino, non che temere la morte, ma altro non aspettava che lei, con desiderio e con impazienza (se così può dirsi d'un'anima, come la sua, tutta rassegnata in Dio) si offerse a farne una ispcienza, che il dimostrerebbe a' fatti. Avvicinossi al quasi moribondo Cardinale, e dopo alcuna brieve cosa di spirito, il domandò. Come se ne andrebbe volentieri a casa sua? Il sant'uomo a quella così cara e dolce memoria tutto si ravvivò, ed Oh (disse) sia quanto prima, sia or' ora; anzi fosse già stato. E che ho io a far più in questo esilio? che non vo a casa mia? e proseguì su lo stesso tenore, accordando il suo desiderio di morire col nondimeno voler durare in vita fin che fosse in piacere a Dio, la cui santissima volontà voleva adempiuta in sè fino all'ultimo spirito. L'Aldobrandino, udendolo prima con istupore, poi con tenerezza, appena fu che ritenesse le lagrime. Raccomandogli caramente sè e la sua casa, per quando fosse in cielo, e n'ebbe in risposta una promessa d'altrettanta umiltà, che gratitudine.

Più vicino alla morte, ma tutto bene in sè era quando il venne a visitare il sig. Gio. Battista Altieri, quegli che poi fu Cardinale. Ricordo qui il visitarlo di quel Signore, a cagion d'un notabile accidente che seguì in quell'atto; e l'ho disteso da lui medesimo già Cardinale in una lettera tutta sua mano, nella quale, dopo rendute ad un Nostro cortesissime grazie, per avergli dedicato il libro delle

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 120. e relax. del Finale.*

lettere del Cardinal Bellarmino; siegue a dirne appunto così: (*) Non credo si truovi persona, che più di me sia obligato a quella santa anima, o l'abbia in maggior venerazione di quello l'abbia io: poichè non solo riconosco ogni mio avanzamento da lui, quale efficacemente nella morte di mio zio m'impetrò dalla fel. mem. di Paolo V. il Canonicato di s. Pietro, Prebenda Teologale, e gli fece mutar la deliberazione che già avea fatta di darlo al sig. Enca Castelli Teologo di s. Santità, d'onde poi n'è seguito ogni mio accrescimento nella Corte, e Dignità ecclesiastiche; ma anche perchè stimo che prima della sua morte mi presagisse la dignità Cardinalizia, mentre ne gli ultimi giorni del suo passaggio al cielo, essendo io entrato nella sua stanza, e avvicinatomi al letto, ponendosi mano al berrettino rosso per cavarselo, io, e due Padri della Religione ch'erano ivi, gli dicemmo, che non facesse; e lui non ostante ciò, non solo volle da sè cavarselo, ma dopo cavato alzò la mano più d'una volta verso la mia testa, accennando di volermelo mettere: del che allora feci qualche riflessione: ed essendo poi fatto Cardinale, ho sempre stimato che sicuramente mi volesse predire il Cardinalato. Così egli di sè.

Dell'altre estrinseche dimostrazioni d'averlo in riverenza di santo, usate seco più che mai per l'addietro in quest'ultimo del suo passaggio, lunga narrazione sarebbe il descriverle a minuto. (**) Basti dire, che in un solo di passarono di molto un centinajo, i berrettini, la più parte rossi, mandati da' Cardinali, e da più altri signori a tenerglieli un pochissimo in capo, e poi riaverli, e serbarli come reliquie. (***) Croci poi d'oro e d'argento, e diurni, e reliquiarij, e corone, Non si poteva resistere (così ne parla un di quegli, per le cui mani passavano) al gran numero che tuttavia n'eran mandati a toccarlo. Delle cose usate da lui, e sano e infermo, vedrem poco appresso, non esser rimasto nè pur da poterne rivestire il corpo: Il sangue cavatogli più d'una volta, immediatamente spariva,

(*) *Al P. Jacopo Fuligatti da Todi 22. d'Ottob. 1649.*

(**) *Proc. Rom. fol. 127.*

(***) *Proc. an. 1622. fol. 130.*

diviso fino a poche gocciole per più mani. Vennero in quest'ultimo i Medici una mattina per tempo, accompagnati fuor dell'usato da buon numero di signori: e ciò perchè avendo da' medesimi risaputo che gli trarrebbon sangue dal capo con due mignatte dietro a ciascun de' gli orecchi, vollero intervenirvi, per averne quel più che ognun potesse dalle proprie mani, e da quelle de' Medici. (*) Ma più caro seppe ad un religioso il riportarne che fece, com'egli di poi confessava, la salute dell'anima. Perchè combattuto da gagliardissime suggestioni d'impurità, e domandato da Dio di camparvelo per li meriti del santo Cardinal Bellarmino, appena gli entrò con tal preghiera nella camera, e di presente se ne trovò liberato.

L'ultimo scorcio del tempo più penoso alla sua vita, e più glorioso alla sua virtù, fu dalle venti ore del Giovedì fin presso alle tredici della susseguente mattina. Il prese allora un fortissimo accidente, ed egli, al primo avvedersene, cominciò a fare di be' colloquj col Crocifisso che si tenea stretto in pugno; e'l ragionar seco era massimamente in offerta di sè a qualunque maggiore e maggior patimento. Così parlando, e sudando freddo, continuò fino al rimettere alquanto quella mezza agonia. Da indi fin vicinissimo allo spirare, tutto gli andò in una mirabile varietà di sentimenti, espressi, fin che potè, in parole di soavissimo affetto. Io ne verrò qui accennando alcune particolarità delle notate da que'due, che dissi avergli continuamente assistito. L'Infermiere dunque, osservandolo chetamente una volta che pareva disvenir' e mancare, il vide far tutto improvviso un sembante giulivo, levare il braccio, e scoprirsi il capo in atto di riverenza a qualche gran personaggio che gli si fosse dato a vedere; dipoi tutto infocarsi nel volto, e lagrimar dolcemente. E questo acquetarsi e tacere che veniva alternando col risentirsi e parlare, era sì somigliante ad un tutto unirsi collo spirito in Dio, che Mons. Filippo Pirovano Uditor della Sacra Rnota, volutogli assistere quella sua ultima notte, non si ardiva di suggerirgli parola del suo, per non

(*) *Proc an. 1622. fol. 66*

interromperne, diceva egli, la contemplazione dell'anima attuata in Dio.

Come poi di tanto in tanto, quasi destandosi, desse in atti sensibili di tenerissimo affetto, e proseguisse in ciò fino all'ultimo punto della sua vita, conterollo, usando in tutto le incandescenti parole della disposizione giurata, che due volte in due processi ne fece chi ne fu testimonia di veduta. (*) Avvicinandosi (dice) le ultime ore della sua vita, egli teneva un Crocifisso in mano, e molte volte lo baciava. Poi pigliando una croce più grande quasi due palmi, nella quale era intarsiato un Crocifisso d'avorio, tornava a baciarlo molte e molte volte: se poneva sopra gli occhi, e si segnava con esso. Poi presa la croce con tutte due le mani, se la mise sopra la spalla sinistra, come se la volesse portare, abbracciandola con amendue le mani in croce, così tenendola per un buon pezzo, e stringendola caramente a sé: poi ribaciatala, se la mise sopra il petto, e mancandogli la lena e il fiato, fece forza di cavarsi il berrettino, e non potendo per la debolezza, gliel cavai io stesso, pensando che volesse far qualche atto di divozione. Egli tanto fece, che si mise quell'istessa croce con le sue proprie mani sopra la testa, in segno della grande venerazione sua verso lei, poi se la mise sopra il petto, nè si mosse. E ancorchè per la gravità del male, e per una mezza sonnolenza paresse quasi stupido, fece nondimeno vedere, ch'egli stava molto ben presente a sé stesso, e a raccomandarsi a Dio ripigliando tutte le orazioni che gli erano suggerite da noi, molto aggiustatamente. Recitò tutto il salmo Miserere: e dicendogli io poco appresso, che recitasse ancora il Credo, in protestazione di morire nella santa Fede cattolica, apostolica, romana, egli m'intese benissimo, e lo disse tutto: e le ultime parole che ha detto spiccate e chiare, furono, *Et vitam æternam Amen*. Poi in voce sommessa che appena si sentiva, replicò, credo che trenta volte *Jesus, Jesus*; e placidissimamente rese quella benedetta anima al Creatore. E morto lui *Cecidit corona capitis nostri*, disse del Collegio

(*) P. Jacopo Minut. Proc. Rom. 1622. fol. 122. e Proc. 1627 fol. 126.

Apostolico il Cardinale s. Susanna: (*) e'l potè dire altrettanto vero della Compagnia ognun d'essa.

Cadde il suo felice passaggio in Venerdì, poc'oltre alle tredici ore de' dicisette di settembre l'anno 1621. settantesimo nono della sua età: e si verificò ancor in questo il predir che più volte avea fatto fin da sei mesi addietro, ch'egli non arriverebbe a toccar l'ottantesimo anno, ancorchè vi giugnèsse così da presso, che quasi n'era su l'orlo, vedendosi lontano sol dicessette giorni, quanti glie ne manearon da questo in che morì, fino a quattro d'Ottobre, nel qual dì era nato. Sodisfece ancora fedelmente all' aspettazione in che avea lasciati i Medici il dì tredicesimo di Settembre, allora che dinunziatane per di lì a poche ore della notte la morte, egli, ciò nulla ostante, affermò, che sopravviverebbe ancor quattro giorni, cioè fino alla festa tanto da lui desiderata, e della quale era sì benemerito e sì divoto, delle stimmate del Serafico s. Francesco. Il che veggendo verificato il Rossi suo Medico, glie ne parve andar glorioso: e ricordava quel che avea detto al Filandro, al Castellano, al Bagnarea, quella doversi aver di certo per rivelazione divina; perochè il Cardinale esser santo; nè essi con qualunque lor fare, farebbono che non seguisse.

Dell'interna effigie dell'anima del Bellarmino, cui le sue stesse virtù morali e divine furon quelle che la formarono bella, e la rendettero amabile e cara a gli occhi di Dio, il susseguente libro ne mostrerà un ritratto, o se non più, uno sbizzo o un'ombra. Perochè non ostante che lo scriverne che ho fatto in questi due libri, sia stato un continuo raccontarne virtù in ogni lor genere eccellenti; pur tanto ancor me ne sopravanza, che per così dire, parrà che da un Bellarmino ne nasca un'altro niente men grande, perochè sarà il medesimo in amendue. Rispetto dunque a quel più vero e più degno ritratto di lui che sarà quello dell'anima sua, poco rilieva il saper del suo corpo, ch'egli l'ebbe di statura alquanto men che mezzana: ben complexionato e sano, ancorchè temperato gentile, e di senso dilicatissimo. Quanto poi all'abitudine de

(*) Nella sua testimonianza.

gli umori, collerico e sanguigno; e quindi il buon colore del volto, e la vivezza dell'occhio: e come nelle maniere grave e piacevole, così nell'aspetto amabile altrettanto che maestoso. Dal che tutto ben si dà a vedere, che la mansuetudine nelle ingiurie, la sofferenza ne' patimenti, e la verginale onestà conservatasi immacolata fino alla morte, non furono in lui effetti di complessione e grazie di natura, ma guadagni di spirito e meriti di virtù: e quegli e questi, doni della grazia e testimonianze della benignità di Dio verso lui.

Gregorio sommo Pontefice deroga alla disposizione fatta dal Cardinale, d'esser sepolto senza veruna solennità. Iddio esalta l'umiltà del suo Servo con un sì gran concorso, e con tanti segni di venerazione nel popolo, che mai non si era veduto in Roma altrettanto con verun'altro Servo di Dio defunto. Il Cardinale Odoardo Farnese gli manda rizzare un sontuoso sepolcro, e quivi se ne dipone il corpo.

CAPO DECIMOTTAVO

Non era da doversi aspettare nel popolo una divozion ragionevole e discreta al visitare e riverir che voleva il Corpo santo, chè così appunto chiamavano il Cardinale defunto; perciò incontante dopo spirato fu posto nel suo medesimo cocchio, c'ì Guidotti suo Maestro di casa, e tre Nostri, il condussero alla Casa de' Professi: e fu consiglio d'ottima prudenza l'uscir per la porta rustica del giardino che mette su la strada di s. Vitale: altrimenti si sarebbe fatta dalla gran moltitudine che aspettava, e da' troppi più altri che sarebbero accorsi, non una processione, ma un tumulto che avrebbe dato assai che dire a Roma.

Partito che fu da quel luogo del Noviziato, se ne apersero le porte, tenute sino allora chiuse e puntellate: ma non trovando fede nel popolo il dirgli che si fece, già il Cardinale essersi trasportato al Gesù, (*) entrarón di

(*) Proc. Rom. fol. 106. e 156. e 193.

forza a chiarirsene, e trovatane la stanza del tutto vuota, si vide quel loro esser veramente impeto di divozione e di grande stima del Cardinale: perochè in entrando, si ponevano ginocchioni, e quivi come fossero in luogo santificato dalla morte d'un santo, oravano, baciavano il suolo e le mura, e chiedevano grazie a' lor bisogni.

(*) Al rivestirne il corpo, si convennero adoperare de' nostri medesimi panni di sotto, perochè gli usati da lui Cardinale, tuttochè logori e rappezzati già si eran divisi a minuzzoli, e donati alle preghiere e alla pietà de' divoti. Ventura fu il rimanervi tuttavia una delle vesti, che il Pontefice Clemente Ottavo gli mandò fare, quando ventidue anni addietro il creò Cardinale. Non così una berretta rossa; chè non v'ebbe, e fu bisogno mandarla chiedere in prestanza. Erasi dal General nostro proibito il mostrarlo a veruno prima d'averlo messo in abito Pontificale, e portatolo nella Congregazion dell'Assunta. (**) Ma l'ordine non potè eseguirsi; tanti e di tal condizione furono i personaggi che vennero a riverirlo: Cardinali e Principi con le lor Corti, e Prelati a gran numero, fra' quali Mons. Cesì e Merlini non si saziavano di baciargli con particolar sentimento di riverenza e d'affetto quelle due dita della destra mano, che tanto avean glorificato Dio, scrivendo quanto avean fatto in servizio della sua Chiesa. Così per tutto quel giorno, fino a passata un'ora della notte continuossi il visitarlo. E quivi pure poco fu lo spiccarne i bottoni e le mostre, e quant'altro potè togliersi senza spogliarlo; ma si venne a strappargli le unghie delle dita: onde a far che non seguisse peggio, gli si mutaron di nuovo i panni di sotto, e fattine pezzi, si divisero a' chieditori.

In tanto, il Generale Muzio Vitelleschi, (***) fu a rappresentare al Sommo Pontefice Gregorio Decimoquinto alcune particolarità del Testamento del Cardinal Bellarmino, a fin che la Santità sua informatane, disponesse intorno ad esse quel meglio che parrebbe doversi. Aveva il Cardinale nell'ultimo e valido suo testamento, nominata

(*) *Proc. inform. fol. 63. e Rom. fol. 293*

(**) *Proc. Rom. ibid.*

(***) *Ibid. fol. 128.*

crede a succedergli in tutti i suoi beni la Casa de' Professi al Gesù. Vero è, che facendo i conti con la sua povertà, trovava di lasciarla in carta erede de' suoi beni, ma in fatti sustituita a pagare i suoi debiti. Perochè danaro in contante egli mai non ne aveva fuor solamente di mese in mese il necessario al sustentamento suo e alle paghe de' suoi: chè se punto ne sopravanzasse, tutto era de' poveri. Quel poi che si ricaverebbe da' suoi mobili, vendendoli a qualunque gran prezzo, non basterebbe per metà alle spese del funerale, e del vitto usato darsi per quaranta giorni alla sua famiglia da ogni Cardinale defunto: molto meno, se vi fosser compresi i cinquecento scudi di ricognizione al Papa, quanti ne importa la cerimonia dell'anello. A questo dunque aveva il Cardinale provveduto in parte nel medesimo testamento: e per l'altrettanto guadagno che ne traeva la sua nmiltà, quanto la sua povertà, incaricatolo con caldezza: *Corpus meum* (dice nel testamento) *non apertum, nocturno tempore, sine ulla pompa, ad Ecclesiam Societatis Jesu, vel Collegii Romani, vel Domus professæ, deferrì volo: et exequiæ fiant per solos Patres et Fratres Societatis, sine interventu Sacri Collegii, sine lecto sublimi, sine insigniis vel stabellis; ea denique simplicitate, qua ceteris de Societate fieri solent. Et de hac re quam maxime possum sanctissimum Dominum nostrum humiliter rogo, ut desiderio meo satisfaciat.*

Nè solamente il volle raccomandato all'autorità del Sommo Pontefice, ma nulla men caramente alla carità del Generale; col quale un dì presso all'ultimo della sua vita, espresse la non piccola afflizion che gli dava il non aver che lasciare alla sua cara madre la Compagnia. Averla istituita erede, ma senza doverne ereditare altro che il peso c'l danno di qualche forse non lieve spesa per lui. Al che il General Vitelleschi, ch'era d'animo signorile e magno, il pregò con espressione di gran verità, a non darsi sopra ciò niun pensiero: perochè (disse) il tanto onorare che s. Signoria Illustr. avea fatto la Compagnia, era da pregiarsi inestimabilmente più d'ogni gran tesoro che potesse lasciarle; nè ella mai, per quantunque facesse in servizio di lui, nel rimeriterebbe a bastanza. E quanto al proseguire

che il Cardinale fece , pregandolo di non fargli altre esequie che le consuete a qualunque Sacerdote della Compagnia, nè gliel promise, perchè non gli pareva doversi , nè gliel negò, perchè essendo disposizione d'ultima volontà non vi metterebbe egli le mani da sè a mutarla. Supplicato dunque al Papa, la Santità sua concedè alla Compagnia il fare al suo Bellarmino, le solenni esequie che si sogliono a' Cardinali. E quanto si era all'anello, (*) riconfermò la donazione che pochi dì prima glie ne avea fatta, pregato in nome di lui dal Cardinal Cobellucci , che ne allegò in esempio i Cardinali Baronio e Tarugi , a' quali ne fu rimesso il debito, e condonato a titolo di povertà.

Appresso questo , entrato il Pontefice a ragionare col General Vitelleschi della santa vita del Bellarmino , ho testimonio quel famoso uomo il P. Giovanni Lorino, (**) che sua Santità disse al medesimo Generale, Aver ricevute fresche lettere da paese lontano, nelle quali si conteneva, che il Cardinal Bellarmino morirebbe a' diciassette di Settembre , e andrebbe in paradiso. Il che a me stesso ha detto (soggiugne il Lorino) il Cardinale s. Susanna (cioè il Cobellucci) averglielo detto il Papa. Ed io , per altra memoria di quel tempo ne ho, che l'autore di quella predizione era uomo di vita solitaria e santa; e ch'ella subito si divulgò e corse per le bocche di tutta Roma.

Fatto già notte ferma, il Castellani medico del Papa , e Lorenzo suo fratello, Cerusico, si presentarono a sparare il corpo del Cardinale. Aveane il Medico chiesta la licenza da sua Santità , e ottenutala agevolmente; perchè una stessa era stata la cagione del domandarla all'uno, e del concederla all'altro, cioè il fare, che del sant'uomo (disse) ch'era il Cardinal Bellarmino, si serbi e duri alla venerazione de' tempi avvenire quel più che imbalsimandolo si potrà preservare dal commune disfacimento de' corpi: e come appresso vedremo, l'effetto seguì all'intenzione felicemente. Ma nel Castellani v'ebbe un secondo altro fine, al quale sodisfarebbe in quell'atto a sua voglia (***)

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 119.*

(**) *Ibid. fol. 65.*

(***) *Proc. Rom. fol. 297. Montepul. fol. 107. Informaz. fol. 105. e 124.*

Questo era, fornir sè, e parecchi altri amici e gran Signori che ne l'aveau pregato, di qualche particella di quel corpo. Perciò la comitiva di persone qualificate con la qual venne, fu sì grande, che il cerusico suo fratello penò in gran maniera al poter metter le mani e i ferri al bisogno di fornire quell'opera. Tutti eran venuti con pannilini da intignere in quel sangue, del quale non cadde goccia in terra, o ad involgervi dentro qualche minuzzolo delle carni. Il Castellani, a conto della sua divozione, e in premio della sua fatica, se ne prese da sè quella parte del cranio che ne fu spiccata d'in sommo al capo per votarne il cervello. Imbalsimato che fu, e messo in abito Pontificale, la susseguente mattina de' diciotto, fu esposto nella Congregazione dell'Assunta, dove que' Signori, come a Fratello d'essa, si erano convenuti di celebrargli l'esequie: ma non diè luogo a poterlo la troppa moltitudine d'ogni maniera di gente, che dentro e di fuori affollati, facevano un gran tumulto e una impenetrabile calca.

Fra gli accorsivi, singolarmente degno di ricordarsi è il Procurator Generale del venerabile Ordine de' Minori Conventuali di s. Francesco, frà Bonaventura da Carpanzano, Religioso di gran valore. Questi, intesa la morte del Bellarmino, e che potrebbe riverirne il corpo in questa Casa dov'era esposto, v'accorse alle dodici ore della mattina; e nell'atto del vederlo in faccia, ecco di sua propria mano, e in autentica forma testificato quel che gli avvenne: (*) *Ut primum accessi, ex illius vultu repente interna vox erupit, telique instar cor meum transfodit, ita dicens; Ecce homo sine querela, verus Dei cultor, abstinens se ab omni opere malo, et permanens in innocentia sua. Quae verba a me minus antea excogitata, maximum venerationis terrorem mihi peperere: quodque plurimum fuit, membra exagitavit, et capillos quoque extulit. Quocirca adeo pietas increbuit mea, ut teneritate compulsus, lacrimas continere nequivorim.*

Quindi portato in Chiesa per le solenni esequie del giorno, presente il Sacro Collegio de' Cardinali, si ebbe

(*) *Romae 2. Nov. 1622.*

avvedimento a fare più del consueto chino e pendente da' piedi il letto sopra'l quale giaceva, acciochè il popolo, della cui indiscreta pietà era ragionevole di temere, più agevolmente si sodisfacesse veggendolo, e meno inquietasse l'ufficio cantatogli dal Generale Vitelleschi e da' Padri. (*) Ma quanto a ciò, ogni providenza fu in danno. Questa gran Chiesa ch'è il Gesù, si trovò piena e fitta fino a non potervisi più entrare per niuna delle cinque porte che ha. I Maestri delle cerimonie, al primo, e grande accorrer che videro farsi fin da principio, protestarono, che non dava lor l'animo d'aprirsi il passo fra sì gran calca, molto meno esercitar con decoro i lor ministerj. Perciò, mandossi venire la guardia degli Svizzeri e de' Mazzieri del Papa, i quali a gran forza di minacce e di percosse, apersero un po' di spazio intorno al corpo. Ma le ondate che subito il ristringevano, e'l gridarsi ad alte voci il Santo, e'l volerlo far toccare a mazzi di corone e di rosarj, suggerì agli Svizzeri un buono spediente, che fu, (**) caricar le punte delle loro alabarde di que' mazzi di corone, e posatele un poco sopra la faccia del Cardinale, renderle a chi le prendeva. Giudicossi il numero di quelle corone essere di presso a ventimila; (***) e gran cosa parve, che quella faccia così pesta per quattro ore continue, non si sformasse. Intanto, il Cardinal Pietro Valier, Vedendo io (dice nella sua testimonianza) il gran concorso del popolo per baciargli le vesti, e far toccar le corone, e che non bastava la guardia degli Svizzeri per difendere ed impedire che non fosse spogliato, dubitai sempre, che fosse cosa impossibile il poter trattenerne così grande impeto popolare: e fu cosa certo stupenda e miracolosa che non seguisse in ciò alcun' inconveniente. Onde concludo, che essendo questo sì gran servo di Dio vissuto sempre bene, e poi anche morto con fama così chiara e mirabile di santità, si possa anche credere e tenere fermamente eh'egli sia subito volato in Cielo. Ebbe Iddio senza dubbio la mano in questo sì grande

(*) *Proc. 1622. fol. 47. e 123.*

(**) *Proc. Rom. fol. 293.*

(***) *Ibid. fol. 128.*

e sì publico esaltar che fece il nome e dichiarare i meriti del suo Servo. E ciò fu sì manifesto e sì agevole a comprendersi da ognuno, che per fino un'uomo del volgo, rivoltosi a un de' Padri, tutto in sembiante d'attonito, Che è (disse egli) questo ch'io veggio? Roma, dove i gran Santi passano per uomini semplicemente da bene, far tanto onore al vostro Cardinale, e tutto e solo a titolo di santità? Santo da vero e gran Santo convien dire che fosse; perchè qui v'è chiara la mano, chiara l'operazione di Dio. Così egli. E prudentissimo a me par che fosse il giudizio fattone dal Cardinal Bandini, sopra una particolar cagione, la qual truovo venuta in mente ancor' ad altri gran personaggi: cioè, Avere Iddio voluto scoprire il merito dell'eccellente umiltà del Cardinale, e sollevare a tanto onore l'abbassarsi che sempre avea fatto (e'l mostreremo a suo luogo), tenendosi fermamente per uomo di nessun conto, non ostante il veder che faceva tutto il mondo averlo in conto di sì grand'uomo. (*) Il concorso (dice quel prudentissimo Cardinale) e divozione che tutta Roma mostrò verso il suo cadavero nel tempo che dal nostro Sacro Collegio se gli fecero l'esequie, fu veramente notabile, e rassembrava un glorioso trionfo dovuto alla profonda umiltà di santo Cardinale; del quale per molti giorni nella Corte si parlò con incredibil lode e stima delle sue eccellenti virtù. Ed io fui solito di dire, che con un miracolo solo poteva muovere ogni Papa alla sua Canonizzazione: tanto mi pareva quella benedetta anima piena di celeste grazia, e di consumata perfezione.

Vedemmo addietro lo stimare che il Bellarmino faceva sè stesso affatto indegno della suprema dignità di Vicario di Cristo, e l'esser più disposto nell'animo a lasciare il Cardinalato, che ad accettare il Ponteficato, e le tre volte, che in tre Conclavi si mise in trattato l'elegger lui Sommo Pontefice, quanto e quanto da vero operasse per distogliere i suoi promotori da quel pensiero. Or se Iddio con queste sì gloriose esequie nel ripagasse con più d'altrettanto onore, che il non curato, udianne il sentire del

(*) Nella sua deposiz. 18. Dec. 1623.

Cardinal Montalto, il quale, testimonio il Cardinal Francescomaria del Monte, parlando di questo solennissimo funerale, (*) con giudizio lo chiamava Spettacolo a tutti raro, al Cardinale Bellarmino più glorioso d'ogni Pontificato, e d'ogni romano trionfo: onde però credevano, e si bisbigliava, come si avesse a trattare di canonizzazione il giorno seguente.

Nè tutto andò in maraviglie dell'onore e in lodi della santità del Cardinal Bellarmino: della quale non v'era in quel gran popolo concorso a venerarlo, chi non ragionasse. Sentivansi commuovere a compunzione, a divozione, a lagrime eziandio dirotte. E piacemi allegarne in fede con le sue stesse parole la testimonianza d'un Sacerdote Rettore d'una chiesa di Roma, il quale contando ne' processi l'avvenuto a lui stesso, (**) Mi venne (dice) davanti una persona secolare da me conosciuta, alla quale io guardando, vidi che dirottamente piangeva, e che per non esser vista, si nascondeva il volto; onde accostatomi a lui, gli dissi, Perchè piangeva? ed esso mi rispose queste parole: Mentre vedo morto il Cardinale Bellarmino, e mi ricordo della sua gran bontà, m'intenerisco; e vedendo che per li suoi meriti egli merita d'esser toccato con le corone, e poi mi ricordo de' miei peccati, mi confondo e piango, e se fossi in casa che niun mi vedesse, farei un mare di lagrime e griderei sino al cielo per la compunzione che sento.

Terminato l'ufficio, nè perciò partendosi il popolo, tuttochè fosser già due ore di notte, fu bisogno a gli Svizzeri metter mano alla forza, e sospignerlo fuor delle porte. (***) Allora il pericolo di seguirne tumulto e disordine, fu maggiore: perochè si avventarono al sacro corpo, e ne presero quel che loro prima si diè alle mani, dal capo la mitra, e da' piedi il cappello: quella andò subito a pezzi divisi fra' rapitori: di questo non poterono altro che sminuzzare i fiocchi e i cordoni, così furon loro subito sopra gli Svizzeri, e ne riciebro il rimanente. Indi tutta la guardia in

(*) *Card. del Monte nella sua testimon.*

(**) *D. Franc. Venanzio Proc. 1622. fol. 156.*

(***) *Proc. Rom. fol. 193.*

corpo si strinse per attornio il corpo del Cardinale a difenderlo dallo spogliarlo che avrebbon fatto. Votata poi finalmente la chiesa, e chiusene tutte le porte, salvo una guardata in armi, parecchi Principesse, che fino allora avean sostenuto aspettando in una cappella, ebbero agio d'avvicinarsi, e sodisfar pienamente alla loro divozione.

Itesi ancor queste, si chiuse in cassa, e quella medesima notte si pose in serbo dentro la sepoltura de' nostri Sacerdoti. Poscia ad un'anno, per domanda fattane dal Cardinale Odoardo Farnese, intimo e divotissimo amico del Bellarmino, ne fu cavato la notte de' quattordici di Settembre, e'l dì susseguente riconosciuto dal General Vitelleschi, da' suoi Assistenti, e da più altri. Il capo e'l busto, n'eran quasi del tutto interi; il rimanente ossa. Rivestito con tonicella, pianeta, stola, e manipolo, e tutto ben riordinato dentro un'arca di cipresso foderata di piombo, alle tre ore di quella medesima notte de' quindici di Settembre fu di nuovo posto sotterra: cedendogli il P. S. Ignazio il Sepolcro, stato una volta suo, al lato destro della tribuna e dell'Altar maggiore: e sopra l'arca una lapida piana e schietta: perochè il medesimo Cardinal Farnese volle egli l'onore d'onorare il suo Bellarmino con quel sontuoso scpolero di marmi e di statue, che gli si lieva alto da piè del corpo: sopravi il busto del Bellarmino dal naturale, e nel mezzo la susseguente memoria:

ROBERTO
CARD. BELLARMINO

POLITIANO. E. SOC. IESV.

MARCELLI. II. P. M.

SORORIS. FILIO

ODOARDVS
CARD. FARNESIVS

SVI. ERGA. VIRVM. QVEM
PATRIS. LOCO. SEMPER. COLVIT
AMORIS. NVNQVAM. MORITVRI
MONVMENTVM. POS.

OBDORMIVIT. IN. DOMINO
ANNO. SAL. M. D. CXXI.
AET. SVAE. LXXIX.

INDICE

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Buone qualità, per le quali il Bellarmino era volentieri adoperato a consigliare in materie di lettere e di spirito. Sisto quinto il dà per Teologo al Cardinal Gaetano Legato Apostolico in Francia. Pericoli che incontrò nel viaggio, e patimenti che sostenne in Parigi. Quivi fa un rilevante scrvigio alla Chiesa. Particolari memorie della vita e delle virtù sue mentre dimorò in Parigi. pag. 3

CAPO SECONDO

Torna di Francia a Roma. Governa in ufficio di Rettore il Collegio Romano. Intima comunicazione di spirito che quivi ebbe col B. Luigi Gonzaga suo figliuolo spirituale. Quanto perfettamente adempiesse tutte le parti di buon Superiore coll'esempio della vita, e con la direzione della prudenza. 16

CAPO TERZO

È mandato a governare la Provincia di Napoli. Cagioni di quel dilungarlo da Roma, e modo tenuto nell'eseguirlo. Si dimostra la forma dell'ottimo Provinciale che riuscì: e lo scambievole amore e stima di santità, in che si ebbero egli e'l P. Bernardino Realini. Morto il Cardinal Toledo, è richiamato a Roma Teologo di Clemente ottavo. Due belle pruove della sua umiltà e modestia. Va col Papa a Ferrara: e tornatone, è fatto Rettore de' Penitenzieri a s. Pietro. 29

CAPO QUARTO

Il Bellarmino voluto far Cardinale da Innocenzio nono, e non essersi eseguito per cagione dell'innocente errore d'un Nostro. Il Gran Duca Ferdinando il domanda Vescovo di Montepulciano. Quanto egli fosse alieno dalle dignità, e quanto in fatti operasse per iscampsene 41

CAPO QUINTO

Clemente ottavo crea Cardinale il Bellarmino, e repugnante il costringe sotto pena di scomunicazione ad accettar subito quella dignità. Si rappresentano i contrarj sentimenti di lui e de gli altri intorno a quella sua esaltazione 48

CAPO SESTO

Grande amore, e uguale stima, in che si ebbero scambievolmente l'un l'altro i Cardinali Cesare Baronio e Bellarmino. Se ne apportano alquante dimostrazioni: e si difende il Cardinal Bellarmino da una censura datane da un moderno 56

CAPO SETTIMO

Papa Clemente ottavo consacra il Cardinal Bellarmino Arcivescovo di Capua. Si accennano le cagioni, per le quali si condusse a privarsene. Gran concorso a riceverlo in Capua con atti di venerazione universale. Quale gli fosse presuppuesto lo stato di quella Chiesa, e quale in fatti il trovasse. I Ministri della Regia Corte l'hauno in sommo rispetto: ed egli ne trae grandi ajuti per la riformaione del popolo 69

CAPO OTTAVO

Le opere del Ministero pastorale che il Cardinal Bellarmino esercitò nel governo della Chiesa di Capua. Gran rispetto e prudenza con che usava i consigli del suo Capitolo per istabilire i decreti della riforma. Come migliorasse lo stato degli Ecclesiastici, l'osservanza de' Monisterj, i costumi del popolo. Predica tutte le feste, e insegna la Dottrina Cristiana a' fanciulli. Ogni anno celebra il Sinodo: ogni anno visita la Diocesi. Accresce le rendite di quella Chiesa: riforma e abbellisce la Cattedrale e'l suo Palagio 79

CAPO NONO

Riseduto in Capua tre anni, torna a Roma per intervenire al Conclave. Predica al popolo, e gli predice che non l'avrà più suo Pastore. Tutta la Città ne accompagna la partenza con lagrime, e con prieghi e mostre d'altrettanto amore e riverenza. Memorie che di sè e delle sue virtù lasciò in quella Chiesa, sempre da lui teneramente amata per fin che visse 100

CAPO DECIMO

Trattati di crear sommo Pontefice il Cardinal Bellarmino in due Conclavi. Quanto egli fosse lontano dal desiderarlo, e si affliggesse al temerne, e operasse per impedirlo, e amasse chi fu contrario ad eleggerlo 107

CAPO UNDECIMO

Lione undecimo comunica col Bellarmino i suoi proponimenti intorno al governar che farebbe la Chiesa. Paolo quinto il vuole per suo ajuto in Roma. Egli

perciò rinunzia libera nelle sue mani la Chiesa di Capua, e l'entrate che ne potea ritenere, e la facultà di conferirla a chi volesse: e tutto si applica al continuo e gran da fare che aveva in servizio del Pontefice e della Chiesa 115

CAPO DODECIMO

Con qua' principj regolasse il governo della sua Corte. La qualità e'l numero d'essa. Le opere di cristiana pietà che ne riscoteva. La virtù ch'egli prendeva occasione da'suoi di tenere in continuo esercizio, con atti di suo gran merito 121

CAPO DECIMOTERZO

Con quanta assiduità e perfezione adempiesse tutto il convenientesi al Cardinale, e a gli ufficj e a' carichi a lui commessi. Il gran conto che si faceva del suo giudizio nelle Congregazioni: e l'altrettanta libertà e modestia con che il dava. Incidenza dell'avvenuto gli col P. Alfonso Salmerone, e con Prospero Farinacci, nel giudicare de' lor libri 127

CAPO DECIMOQUARTO

Particolari contesse dell'amministrar che fece il Vescovo di Montepulciano: del riconciliare con'la Repubblica di Lucca Mons. Guidiccioni suo Vescovo: del promuovere nello spirito e nelle scienze la venerabile Congregazione de' Monaci Celestini, de' quali fu Protettore 140

CAPO DECIMOQUINTO

Il desiderio del Cielo, e'l fastidio in che aveva le cose della terra, il tengono in continua aspettazion della morte. Maravigliosa ambasciata, che intorno a questa mandò fare al P. Bernardino Realini. Quanto

avesse ben contrapesati nell'anima gli affetti della confidenza e del timore. Suo studio nell'apparecchiarsi a morire: al qual medesimo fine chiede e ottiene dal Papa di non intervenir più alle Congregazioni. Usanza che avea di dare ogni anno un mese intero alle cose dell'anima nel nostro Noviziato di s. Andrea 154

CAPO DECIMOSESTO

Cade nell'ultima infermità, subito giudicata mortale. Grandi e continui atti di molte virtù esercitate in essa. Per fino il delirar che faceva, ne palesava il buon'abito della pietà. Gregorio decimoquinto il visita. Egli, alla speranza datagli di poter guarire, si affligge. Somma riverenza con che prese il Viatico ginocchione in terra. Fa una publica dichiarazione di non aver mai sentito diversamente da quello che avea stampato nelle Controversie, intorno ad una materia particolare 163

CAPO DECIMOSETTIMO

Grandissima commozione che cagionò in tutta Roma il sapersi che il Cardinal Bellarmino moriva. Concorsorio di Cardinali, d'altri gran Personaggi, e di moltissimo popolo a vederlo, a chiedergli di benedirli, ad averne reliquie: e quel che intanto ne dicevano in testimonianza della sua virtù. Invoca fino a trenta volte il nome santissimo di Gesù, e con esso in bocca spira il dì delle Stimate di s. Francesco, come egli avea desiderato e predetto 174

CAPO DECIMOTTAVO

Gregorio sommo Pontefice deroga alla disposizione fatta dal Cardinale, d'esser sepolto senza veruna solennità. Iddio esalta l'umiltà del suo Servo con

un sì gran concorso, e con tanti segni di venerazione nel popolo, che mai non si era veduto in Roma altrettanto con verun'altro Servo di Dio defunto. Il Cardinale Odoardo Farnese gli manda rizzare un sontuoso sepolcro, e quivi se ne dipone il corpo 188

Scorrezioni da emendarsi

nella presente edizione

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>		
34.	26.	se	se
51.	6.	voce,	voce:
106.	14.	il	di
109.	33.	Che	Chè
128.	17.	ingannarre	ingannare

DELLA VITA
di
ROBERTO
CARDINAL
BELLARMINO
ARCIVESCOVO DI CAPUA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA

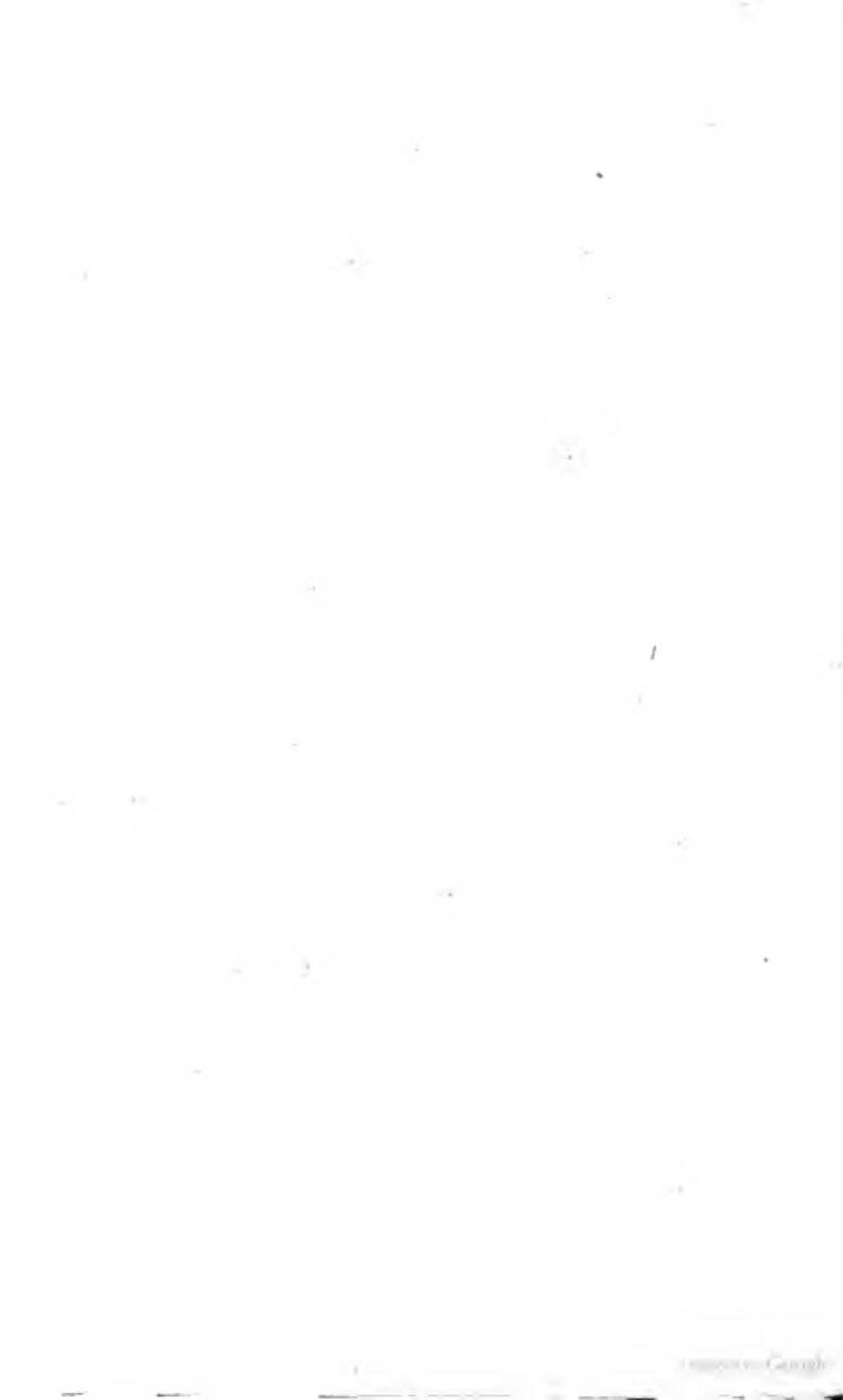
DAL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI QUATTRO

LIBRO TERZO



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1836.



LIBRO TERZO

Testimonianze dell'opinione in che era il Cardinal Bellarmino appresso gran personaggi, comprovata ancora dal giudizio de' nemici della Fede nostra.

CAPO PRIMO

Quel savissimo Principe e Decano del sacro Collegio che fu il Cardinale Francesco Maria del Monte, veggendo, dice egli, (*) *La calca e il concorso infinito, per baciare, toccar con mani e con corone il sacro cadavero del Cardinal Bellarmino*, punto non se ne maravigliò come di cosa da non doversi aspettare; perochè quella sì affettuosa, sì riverente, sì publica dimostrazione di culto e d'onore non fu effetto come di chi trova un santo quasi non sapesse d'averlo, ma di chi avendolo, e morendogli il perde. *Già di lui* (dice il medesimo Cardinale,) *si parlava come di Santo*: e soggiugne più espresso, *Dico di Santo, pigliando questa parola nella sua propria e più stretta significazione*: e secondo essa da lui presa in tal sentimento, verremo allegando qui alcune pruove in detti e in fatti d'autorevolissimi personaggi, i quali, ancorchè da sè non abbiano quel valore e quell'intero peso che il darlo è riservato alla Sacra Congregazione che giudica nelle cause de' Santi; nondimeno, dopo essa, quanto si è a giudizio privato, non so se possa volersene di maggior peso.

Fra questi, non la nobiltà del sangue, non la dignità di Vescovo, e di Nunzio Apostolico alla Corona di Francia, ma l'eminenza delle virtù, e l'integrità della vita che si continua provando con atti giuridici in ordine alla Beatificazione, mi fa porre in primo luogo Mons. Fra Francesco Gonzaga, Vescovo di Pavia, poscia di Mantova, e degno di qualunque altra maggior Prelatura. Or questi,

(*) *Nella sua testificaz.*

avendo dedicata nella sua Cattedrale di Mantova una Cappella al suo e nostro Beato Luigi Gonzaga, riserbò la contraposta di rimpetto ad essa, per consagrarla al nome e alla venerazione del Cardinal Bellarmino, per quando la Santa Sede di Roma, diehiarandol Beato, il permettesse. E ben si staranno, quando ciò sia, l'uno in prospetto dell'altro questi due, che vivendo insieme nel Collegio Romano tanto strettamente si amarono, come padre e figliuolo spirituale che si erano, secondo quello che ne abbiamo scritto più addietro: ammirando l'uno nell'altro quella purità e innocenza dell'anima, e quella sublimità e perfezion dello spirito, che l'altro ugualmente ammirava in lui. In tanto il Vescovo Gonzaga, quante lettere gli avveniva di ricevere dal Cardinal Bellarmino, non altrimenti che se si vedesse inanzi un santo a parlar seco in esse, leggevale a capo scoperto, poi baciatele, e riverito in esse chi glie le avea scritte, le riponeva a serbare come preziose reliquie dentro uno scrigno.

Di chi poi gli era vicino, e potea sodisfare alla propria divozione, conviene udire lo scrittone di veduta dal Cardinal Crescenzi, con appunto queste parole: (*) *Fu sempre tenuto mentre visse, continuamente per Santo da tutti; come io per me l'ho sempre riverito per tale: ed ho veduto persone grandi, baciargli, mentre che viveva, senza che esso se ne accorgesse, le vesti, dicendomi, che ciò facevano per la gran divozione che gli portavano come a uomo santo.* (**) Vivono anche ora di quegli che riconfermano ciò che in più luoghi de' processi testificarono altri, che intervenendo alle solenni Cappelle, o dovunque altro si adunava il Sacro Collegio, vedevano accennare il Cardinal Bellarmino, e dire: *Ecco il Santo*: e i forestieri domandare a' vicini, qual'era il Cardinal Bellarmino, il Cardinal santo?

Quindi potrà bene intendersi la giusta cagione che il Cobellucci Cardinale di s. Susanna, ebbe di scrivere nella testimonianza che di lui diede, *Mi si rappresentava, non so come, più sublime il grado del Cardinalato, mentre nel*

(*) Nella sua testimonianza.

(**) Proc. 1622 fol. 60. Proc. Rom. 1627 fol. 286.

Sacro Collegio vedeva la persona del Cardinal Bellarmino. Egli n'era la corona, come ivi medesimo il chiama, egli lo splendore e'l pregio: e'l dargli licenza a titolo di vecchiezza di non comparire fra essi, ho testimonio il Cardinal Bandini, avergli detto il Pontefice Gregorio XV. che sel recherebbe a scrupolo, come di scandalo. Che poi il Sacro Collegio accompagnasse con lagrime di dolore il danno della perdita che ne fece, lo scrittore de gli Atti Consistoriali il volle registrato a libro, e a perpetua memoria in questa formâ. () Die decimaseptima Septembris 1621. Reverendissimus D. Robertus Bellarminus Presbyter Cardinalis de Monte Politiano, ex Venerabili Societate Jesu, hac die, hora duodecima, de regione mortuorum transivit ad regionem vivorum. Vir clarissimus, Theologus eminentissimus, ac Fidei Catholicæ propugnator acerrimus, Hæreticorum malleus, æque pius, prudens, humilis ac summe eleemosynarius. Sacrum Collegium, ac universa Curia Romana, tanti viri amissionem non sine lacrimis maximo indoluere.*

Contava di sè un valente uomo venuto a procacciar sua ventura in Roma, che pochi dì da che v'era giunto, scontratosi nel Bellarmino in cocchio, si fece verso un non sapea chi, a domandargli, Chi era quel Cardinale? Quegli, fermatigli un poco gli occhi in faccia, Benchè, disse, all'abito nol pariate, alla domanda mostrate d'essere forestiero, e nuovo nuovo in Roma; altrimenti non avreste bisogno di chi vi desse a conoscere il Cardinal Bellarmino. Ora miratel bene, acciochè tornando al vostro paese possiate dire d'aver veduto un Santo, nel quale nè pur la calunnia e la bugia trovano ombra di male, per valersene a dirne male (Questa appunto fu la risposta.) Allogatosi poi nella Corte del Cardinal Sfondrati in ufficio di cameriere, udiva quel Signore accompagnar quasi sempre il nome del Bellarmino col sopranoime di Santo; e bisognandogli dar peso d'autorità e di ragione ad alcun suo detto o fatto, sempre diceva, *Così fa*, o *Così dice il mio santo Cardinal Bellarmino.* (**) E questo era ancor d'altri

(*) Anton. Sander. in Elog. Card. fol. 67.

(**) Nella sua testificaz.

del medesimo Sacto Collegio, che tenevano gli occhi in lui (come ne parla il Cardinal Veralli) non altrimenti che *In un esemplare, nel quale ogni Cardinale, ed ogni persona ecclesiastica si poteva specchiare, per desiderar d'arrivare alle sue virtù, ed imitarle.*

Quindi il rispetto, e rispetto d'ordine superiore all'uano, in che era appresso tutto il Collegio Apostolico, (*) *Dovendosi confessare (dice il Cardinal del Monte) che quando era tra noi, ciascuno lo guardava con un certo affetto riverente, non solo come fosse il Padre o Maestro di tutti (e ce ne pregiavamo) ma come da lui, mediante la fama della sua santa vita, tralucesse non so che di superiore, e soprannaturale grazia di Dio.* E ben degna di quel gravissimo Cardinale fu la considerazione che fece sopra il mostrarsi del Bellarmino dovunque, e per qualunque affare uscisse in publico. Egli non ammettea volentieri l'accompagnamento, massimamente de' Vescovi che gli si offerivano a fargli corte; ma rendute loro modestissime grazie, li consigliava di spendere quegli ossequj con più lor guadagno, che sarebbe comperarsi la grazia d'alcun maggior Cardinale, cui poscia avrebbono a' loro interessi più utile. Così il più delle volte non avea seco di corteggio altro che i suoi. Pure, a dir vero, non si vedea tratta di cocchi, comitiva, e seguito di Prelati e Signori, che a sè traesse gli occhi e la venerazione di Roma, quanto la solitudine del Bellarmino: anzi a dir vero il suo inseparabile accompagnamento, ch'erano (dice quel savissimo Cardinale) le sue (***) *Virtù eroiche: sua Corte nobilissima, e familiare in ogni luogo, e in ogni tempo, che più di qualsivoglia seguito lo rendevano onorato e riguardevole.*

Sia dunque la conclusione di quanto ho detto (e così parlando adoperò quella stessa con la quale il Cardinale Ubaldino terminò la sua nobilissima testimonianza) che il Cardinal Bellarmino mi pare sia stato in dottrina simile a' santi Dottori della Chiesa, in virtù specchio di santità, nel Cardinalato forma de' Prelati ecclesiastici. Che appunto è quello stesso che il tanto suo intimo e divoto,

(*) Nella sua testificaz.

(**) Nella med.

il Cardinale Ottavio Bandini avea giudicato di lui su la continuata sperienza di parecchi anni: o'l volle ancor'egli a perpetua memoria espresso di sua mano, e testificato con queste parole: *Simile fu il sig. Cardinal Bellarmino a' Santi Dottori della Chiesa per le opere stampate in difesa della santa Fede; nè lasciò d'assomigliarsi agl' istessi anche nell' imitazione de' costumi e delle opere virtuose: perchè si vedeva in questo servo di Dio tale tenor di vita uniforme, che eccitava ognuno a venerarlo. Un' integrità di vita irreprensibile, un' animo lontano da ogni sorte d'ambizione o interesse, un zelo continuo del bene universale di Santa Chiesa; una prudente libertà nel consigliare, e dire il suo parere; un' affetto di divozione continua, con molte altre virtù in grado eminente; per quello che dalla lunga e familiare conversazione che ho avuto seco, ho potuto conoscere: essendomi parso sempre un perfetto esemplare de' Prelati ecclesiastici, e singolare splendore del sacro Collegio. Così egli; e con un sì da vero sentir nel cuore quel che isponeva in carta, che protesta di contar fra le maggiori sue glorie, l'essere stato assunto al Cardinalato da quella stessa mano di Clemente Ottavo, che vestì della medesima sacra porpora il Bellarmino. Come altresì i Cardinali Odoardo Farnese, e Alessandro Orsino, pregiavansi, e'l ridicevan sovente, d' avere il Bellarmino posto loro in capo le sue sante mani, quando consagrò Vescovo il Farnese, e Sacerdote l'Orsino. Dell'amicizia poi, e come egli dice con verità, della fratellanza avuta per molti anni col Bellarmino, quel venerando vecchio il Cardinal del Monte, dichiarò, pregiarsi tanto, che non aveva altra cosa maggiore per cui reputasse stimabile il Cardinalato. E per finirla, il Cardinale Pietro Valier, presa in mano la penna per lasciare al mondo una testimonianza di quanto altamente sentisse dell' integrità, della sapienza, de' meriti del Bellarmino, non egli solo, ma seco e prima di lui il gravissimo Cardinale Agostino Valier suo Zio, ne cominciò la scrittura, dal riconoscere fra le maggiori grazie che mai gli facesse Iddio, grandissima questa della conoscenza e della scambievole union d'amore avuta col Cardinal Bellarmino.*

E a dir vero, dove a questo servo di Dio mancasse ogni altra pruova dell'eccellenti virtù che ne arricchirono l'anima, e de'gran meriti che ha e che avrà in perpetuo con la Fede e con la Chiesa cattolica, le concordi testimonianze che di lui morto poc'anzi ne diedero quattordici Cardinali (ciò che non potrà mostrarsi forse mai fatto in approvazione di verun'altro) a me pajon da aversi per più che bastevoli a contrapesare le cento e le mille d'altri, se tante ne bisognassero. Erano questi quattordici conoscentori intimissimi del Bellarmino, per familiarità continua di molti anni, e quanto si è alla loro condizione, il fiore e l'onore del Sacro Collegio di quel tempo, qual per una, qual per altra, i più per più qualità riguardevoli adunate in essi, di nobiltà, di prudenza, d'integrità di vita e professione di spirito, d'umane e divine scienze, d'età, di virtù, di senno: dico i Cardinali del Monte Decano, il Bandino, il Centini, il Cobellucci, il Crescenzi, il Dietrichstain, l'Este, l'Orsini, il Rocefocò, lo Scaglia, Maurizio di Savoja, il Valier, l'Ubal dini, il Verallo: i quali tutti, del loro, e nostro Cardinal Bellarmino, vollero lasciar per iscritto (e ne abbiamo in questo archivio gli originali) memorie de'lor sentimenti e de'suoi meriti, espresse con altrettanto considerate e vere, quanto onorevoli e gloriose forme, da rappresentarlo quell'interissimo e Religioso e Cardinale che lo stimavano.

Or'a plè d'essi non si disdirà il porre alla rinfusa i sentimenti, e la ferma opinione che della virtù del Cardinal Bellarmino hanno avuto ancor'altre persone meritevoli di lasciarne memoria. Ne vo'ricordar fra essi un Sacerdote, (*) che avendo da lungi udita e ammirata, poi venuto a Roma, veduta e riverita la santa vita del Bellarmino, poichè ne intese la morte, in vece di pregargli requie al sacro altare, ne celebrò in paramento bianco la Messa di s. Roberto Vescovo e Confessore. Troppo oltre ogni dovere poté in lui la privata sua divozione a trasportarlo tanto fuori del lecito, che desse nome e culto di Santo a chi non dubitava averne avuti vivo i meriti, e morto la gloria.

(*) *Proc. Rom. fol. 70.*

Sia (*) dunque il primo un Teologo del Venerabile Ordine de' Minori Conventuali del Serafico s. Francesco, che il giorno stesso nel quale si celebrarono le solenni esequie al Bellarmino, ne scrisse al Reverendissimo P. Maestro Fra Jacopo da Bagnarea suo Generale, queste parole appunto: Oggi si è dato sepoltura all' illustrissimo sig. Cardinale Bellarmino: che a dirlo propriamente, è stato un metter sotterra il Sole della Chiesa. Questi Signori illustrissimi han voluto tutti delle sue cose famigliari, venerandolo universalmente la Città come Santo. Ed io in iscrivere queste quattro parole di lui, mi sento trafiggere l'anima dal dolore: non perchè egli abbia perduto, ma perchè perdiamo noi. Così egli. Monsignore il Vescovo Arrigo Spondano famoso per gli Annali ecclesiastici del Baronio ristretti con integrità, e per li proprj distesi con brevità, giunto in essi all' anno 1621. (**) *Moritur (dice) Bellarminus, pietate ac virtutibus christianis etiam supra famam ornatus, ac meritis nunquam intermorituris plenus.*

Ma mentre il Cardinale era vivo, *A me* (dice nel processo di Napoli un Dottore venuto di colà a Roma per negozj del publico) (***) *Quando m'è occorso trattare col detto servo di Dio, mi è paruto sempre trattare con un Santo canonizzato in vita. Nè in Roma era persona che non lo riputasse di questa maniera. E occorrendomi trattare con persone di diverse sorti, tanto Prelati e Cardinali, come d'ogni altra sorte, da tutti uniformemente mi fu detto sempre, che il Cardinal Bellarmino era stimato in vita quale ho detto. De' venuti fin di Germania, d'Olanda, d'Inghilterra, per nulla più che vederlo, e come essi dicevano e facevano, onorarlo come santo in vita, ne ho ricordato qualche cosa altrove: e avrei qui da potervi aggiugnere parecchi lettere di gran Vescovi e Principi d'Alamagna e di Francia, che gli esprimono il lor desiderio di fare il pellegrinaggio di Roma per vedere e riverir lui, e tornar-sene a' lor paesi ben ripagati della fatica e della spesa.*

(*) F. Marcantonio Cappello 18. Settem. 1621.

(**) Num. XII. Veggasi ancora Floremondo Remondo lib. 5. cap. 2. num. 6.

(***) Gio. Batt. Migliore I. V. D.

Quel piissimo Cavaliere di Malta, e gran Priore dell'Inghilterra, Frate Audrea Wise, del quale abbiamo fatta memoria in altre occasioni, *Nulli unquam hominum generi* (dice in una testificazione che ne ho di sua mano) *statum illorum tantopere invidi, ac invidio, quam domesticis Bellarmini: inter quos mallem me ejus coquum esse, quam habere galerum. Omnia enim hominis illius spirant religionem et sanctitatem*: e della stessa invidia portata loro per la stessa cagione, dipongono ne' processi, (*) il Noris suo Maestro di camera, il Jacobelli suo Cappellano, ed altri. Mentre risedè Arcivescovo in Capua continuo fu il concorrervi da lontane parti del Regno, Religiosi e altri ecclesiastici con le Dimissorie de' lor proprj Vescovi, ad esser consagrati Sacerdoti da lui. E quando già n'era partito per risedere in Roma a' comandamenti del Papa, avvenuto ad un Canonico di quella medesima Cattedrale (**) di prendere un lungo viaggio da quasi l'un capo all'altro d'Italia, da quanti l'udivano mentovare il già suo Arcivescovo, Bellarmino sentiva risponderli, Capua aver perduto, Roma aver guadagnato un Santo: e questa il conoscerebbe ancor più al perderlo che all'averlo. Similmente in tutto il Regno di Francia testifica l'Almerici (***) Generale della Congregazione de' Monaci Celestini, che quando vi fu a visitare que' Monisterj, il Re, la Reina, i Principi, i Vescovi quanti l'udivano nominare il Cardinal Bellarmino, glie ne facevano encomj di santo. Ciò fu al tempo del Cristianissimo Luigi Decimoterzo: ma del grande Arrigo Quarto suo Padre, (****) v'è memoria, che tanto desiderava Pontefice il Cardinal Bellarmino, quanto desiderava alla Chiesa un Pontefice santo: e in occasione di Conclave, esortò i Cardinali della sua Corona, a concorrere in lui con le lor voci. Finalmente, per non andare in ciò troppo a lungo, quel prudentissimo Duca di Baviera, (*****) al cui amore, al cui zelo tanto de' la Fede

(*) *Proc. Rom. infor. fol. 86. etc.*

(**) *Ibid. fol. 149.*

(***) *Ibid. fol. 152.*

(****) *Marcel. Cervin. in Imag. virt. Bell. fol. 77.*

(*****) *Ibid. fol. 73.*

cattolica e la Compagnia, inviando a Roma due suoi figliuoli Filippo e Ferdinando, che poi furono, quegli Cardinale, questi Arcivescovo di Colonia, ne volle l'anima consegnata nelle mani del P. Bellarmino, per averle nelle più sante mani di Roma.

Ma delle più universali e più solenni testimonianze della virtù riconosciuta in lui, una fu l'insaziabil domandar che si fece una qualunque cosa delle usate da lui per tenerlasi in quella venerazione che le reliquie de' santi. (*) *La Reina Madre di Francia* (dice il General Vitelleschi nella sua deposizione giurata) *il Duca di Baviera, molti Cardinali, e tanti altri personaggi, mi domandarono delle sue reliquie, che credo averne mandato per tutto il mondo.* Il Cardinale Alessandro Orsini (**) avutone per ispezial merito della sua persona il libro spirituale che leggeva ne gli ultimi giorni della sua vita (era un trattato della presenza di Dio) il portò seco in Alamagna, a farne di sua mano un presente all'Imperador Ferdinando Secondo: e fu veramente degno, e di chi il dava, e di chi il ricevette: e tale lo stimarono amendue, per averlo fatto cosa preziosa le mani e gli occhi, e forse ancor le lagrime del Cardinale mentre il leggeva. Già fin da non pochi anni prima della sua morte molti furono gli avveduti a procaeciarsi alcuna cosa del suo. Così il Nores (***) suo Maestro di camera conta di parecchi Signori Inglesi, cui non poté consolare altrimenti, che facendo pezzi d'una mezza berretta del Cardinale, e dandone a ciascun d'essi il suo: e uno straccio d'un'altra a Mons. Massimi Vescovo di Bertinoro. Già si è scritto poc' anzi de' cento e più berrettini fattigli posare un poeo in capo nell'ultima infermità, e del letto caricatogli di corone, e del sangue appena cavatogli, e diviso fra cento mani, e del presone da gli acorsì la notte allo spararne del corpo, e del farlo toccare a forse ventimila corone e rosari, mentre se ne celebravan l'esquie. In quanto spirò, nulla ostante il divieto del Generale, e la diligenza de' Padri che in esecuzione d'esso vollero

(*) *Proc. Rom. fol. 178.*

(**) *Ibid. fol. 98.*

(***) *Proc. Inform. fol. 86.*

adoperarsi, (*) *Gli fu spogliata la camera (scrisse vero il Cardinal del Monte) ed accaparratigli i mobili: tutti li vestiti e ordinarii ed ecclesiastici: per mandarne come divoto regalo a' primi Potentati della Cristianità.*

Ma il venderne che fu bisogno le masserizie, per averne onde sodisfar del lor prezzo alle spese del funerale, e alla quarantena della famiglia, fu accompagnato da un sì grazioso accidente, e pur'ancor esso argomento e pruova di quel che andiamo scrivendo, che mi par degno di presentarsi quale appunto l'abbiamo dalla penna di quello stesso per le cui mani passò, e fu il P. Domizio Piatti, fratello del già Cardinale Flaminio Piatti, e dell'altro pur Nostro, che scrisse quel gran libro *Del bene dello stato de' Religiosi*. È da notarsi (dice il P. Domizio) la povertà della suppellettile della santa memoria del Cardinal Bellarmino: perochè ella non pareva da Cardinale, ma da poverissimo Prelato. Alla vendita della massa più grossa, concorsero molti Ebrei, e Rigattieri. Or mentre ella s'incantava, sopravvenne un Rigattiero che non l'avea più veduta, e offerse gagliardamente più de gli altri: e disse ch'era venuto a posta per non lasciare che questa roba andasse in mano de' cani Ebrei: e eh'egli non si curava di rivender niente. A lui dunque si diede tutta per trecento ottantasette seudi. Ed essendo fra quelle robe una trabacchetta da Conelave di saja verde assai vecchia, gli fu dimandata da un Cardinale, e da altri, che si offerivano a pagarla quanto egli ne volesse; ma egli non la volle mai dare ad alcuno, dicendo, che quella doveva restare in casa sua in perpetuo; e che volea farvi sopra un fideicommisso; perchè dopo duecento anni, credeva che saria stata stimata altro che quello eh'era adesso. Così egli.

A dar l'ultimo e giusto finimento a questa materia, rimarrebbe l'aver testimonj della virtù del Cardinal Bellarmino ancor de' nemici, o della Fede cattolica, o della Fede cristiana: e degli uni e degli altri pur ve ne ha: e basti il farne sentir due soli, uno per sorta. *Trovandomi io* (dice l'Americi Generale de' Celestini allegato poc'anzi)

(*) *Nella sua testificaz.*

nel villaggio di *Giorges in Francia*, di là da *Ambrun*, e avventomi a caso nell'osteria in un pessimo Calvinista che molto male parlava della Corte di Roma, e singolarmente de' Cardinali, io mi diedi a difendere questi e quella, ributtando sempre con buone e modeste ragioni ciò che diceva l'Eretico; e quanto a' Cardinali, ricordando la bontà e la dottrina del sig. Cardinal Bellarmino; l'Eretico mi rispose, *Si omnes Cardinales essent Bellarmini, nullus esset Hæreticus.* (*)

L'altro nimico ancor del nome e della Fede di Cristo, fu quel Giudeo che fè morire in bocca a certi Senatori di Danzica Luterani, la parola, le risa, e le matte beffi che stavano un dì facendo della disperata morte del Cardinal Bellarmino, profundato, dicevano, nell'inferno l'anno 1613. in Loreto, dove in abito da pellegrin forestiero era ito da Roma per nettarsi a piè d'un dì que' Confessori la coscienza, che avea contaminata d'innnumerabili e tutte lordissime enormità; che è la favola, della quale scrivemmo nel primo libro aver gli Eretici composta un'istoria, e fattala correr per tutto il settentrione. Questa portata da Hamburg a Danzica, e quivi subito ristampata e riletta avidissimamente, avea messa tutta quella città in bollor d'allegrezza e di ciance sopra lo scoprimento della mala vita, e la punizione della pessima morte del Gesuita Cardinal Bellarmino. Perciò iti ad Oliva, luogo non gran fatto lungi da Danzica, alquanti di que' Senatori, accolti nel gran Monistero che ivi ha il venerabile Ordine di s. Benedetto, dal Prior d'esso ch'era il P.D. Filippo Adlero (**) miser subito in ragionamento il portare che i diavoli s'avean fatto l'anima del Bellarmino: cosa indubitabile, e oramai publica a tutto il mondo; e ne descrivevano c-spresso quel visibile andar ch'egli fece per aria trionfando sopra un carro di fuoco; e le grida e le strida ch'era udito gittare fino alle stelle, sentendosi cuocer vivo in quelle fiamme: e di cotali sciocchezze e motti di scherno, quanti più ne venivano in capo e in bocca a que' Luterani. Il

(*) *Proc.* 1622. fol. 152.

(**) *Ad Contzen. discept. de secret. Soc.* fol. 44. *Georg. Tiskievio. Jacob. Gretser. Cervin. in Imag. virtutum Bell.* fol. 79. etc.

Priore Adlero si affannava, provando, niuna fede doversi a quel libro, fattura non si sapea di che mano, perochè senza nome d'autore; e pure, chi che si fosse, sospetto, per non dir convinto dal pregiudicio della fama di vita santa, non solamente cristiana, della quale il Bellarmino era in possesso già da tanti anni, vivuto in faccia a Roma, e sotto gli occhi di tutto il mondo; e le scelleraggini appostegli in quel libro, non erano da potersi nascondere e seppellire per tanti anni, nè pur da chi vivesse sotterra; quanto meno da un Cardinale, continuo esposto a vedersene i fatti, e poco men che a sapersene i pensieri? Più savio giudicio averne formato il lor medesimo Predicante Michele Coletto, dichiarando dal pergamo, La narrazione contenuta in quel libro aver cento argomenti che la dimostrano falsa, niuno che la mostri credibile.

Nel meglio di questo disputare il sì e'l no della vita e della morte del Bellarmino, ecco, sì come volle Iddio, soprapiugnere inaspettato un Giudeo, uomo del paese, gran Rabino e da ognun conosciuto. Veniva d'Italia e di Roma, e appunto allora era approdato in porto a Danzica. Al vederlo si fece triegua al contendere: poi udito del suo viaggio, tutti si rivolsero a domandarlo del Cardinal Bellarmino, Che n'era? o che ne correva in voec della vita e della morte? perochè a quel che fra sè discorrevano in quel punto, importar molto il saperne. Quegli schiettamente rispose, Il Cardinal Bellarmino trovarsi in Roma. Averlo egli co'suoi occhi veduto parecchi volte, e lasciatovel vivo e sano. Poi, senza esserne domandato, tutto da sè, e quanto il più possa dirsi da vero, soggiunse: E sì vi dico, che la vita di quel Cardinale è così santa, e per santa conosciuta e predicata da ognuno, che se tutti i Cristiani vivessero come lui, noi tutti Ebrei ci renderemmo Cristiani. Così egli: nè più bisognò a dar vinta la causa dell'innocenza al Bellarmino, e della verità ben difesa al Priore Adlero.

Questi due avvenimenti risaputi dal Cardinale, e ragionandone per ischerzo un dì col P. Virgilio Ceparì, Adunque io (disse) ho già due testimonj in pruova della mia santità, l'uno Eretico e l'altro Giudeo. Or mi manca

un Gentile e un Turco: quando io gli abbia, potrete canonizzarmi. (*) Il disse ridendo (soggiugne il P. Cepari) ma io da vero il teneva per santo. Su questo poi averlo tanto gli avversarj della Compagnia, quanto i nemici della Religione cristiana, in concetto di santo, (**) *Cardinalium praeicipui ac non pauci saepe dicebant, Bellarminum omni invidia majorem esse: quem ipsi etiam Judaei in Urbe degentes, non modo ut doctrina illustrem, sed ut sanctum quoque suspiciebant.*

Pruova che si ebbero dell'innocenza battesimale mantenuta dal Bellarmino incorrotta fino alla morte. Alcuni effetti della somma diiccatezza della sua coscienza.

CAPO SECONDO

Portar fino alla morte per settantanove anni di vita incontaminato e puro il candor dell'innocenza battesimale (che è quello di che ho qui a mostrare Iddio aver fatto grazia al Cardinal Bellarmino) egli è un dire che si fornisce in poche parole; ma convien porvi mente un poco, e ricordarsi, che a fornirlo in fatti vi bisognano settantanove anni di fatti, e che in un così lungo corso di vita pochi saranno stati i giorni, ne' quali non sia bisognato venire, or più or meno, alle strette, alle mani, alle armi contro a sè stesso; sì fattamente, che la corona d'una così lunga e non mai interrotta perseveranza nel bene, viene intessuta d'innumerabili corone d'altrettante vittorie convenutesi acquistare in questa cotidiana e sempre viva guerra che abbiamo con noi medesimi: essendo vero che questa *milizia*, quale il Profeta definì essere la vita dell'uomo sopra la terra, ha più pericolose le insidie, e più soventi le sorprese de' traditori che si agguattano dentro a noi stessi, che la forza de' nemici scoperti che ci combatton di fuori. Che se *Un marinajo vecchio* fu la maggior meraviglia di quante a un di que'Savj antichi paresse averno

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 45.*

(**) *Anton. Sander in Elogiis Card. fol. 61. Proc. Rom. 1622. fol. 120. Imago virt. Bell. Murcell. Cerv.*

mai vedute al Mondo; conciosiecosa che, Qual maggior meraviglia (disse) che l'esser' ito per sessanta e più anni trescando coll'insidiosa, fiera, e ingorda bestia ch'è il marc, e, sia stata ventura o senno, questa non averlosi mai divorato? Certamente, per troppo più vera e più giusta cagione è da dirsi, che un de'maggiori, e ancor per ciò de' più rari miracoli che si possan vedere al mondo, sia un santo vecchio che fra tante occasioni di perdersi, di quante è sì pieno il marc di questa vita, venuto navigando da bambino fino a decrepito, mai non si è stravolto, non è dato a traverso, non ha rotto, non è ito sotto per naufragio di colpa grave; ma con intera e salda l'innocenza del fonte battesimale, e salve con essa tutte le virtù che l'accompagnano, si porta fino al sepolcro. E vuole aggiugnarsi in ispecie del Bellarmino; ch'egli non fu un di que' leguetti che facesse il corso delle vite private, navigando terra terra, tanto lungi dallo scontrare pericoli, quanto dal mettersi a mare aperto; *Lucerna sub modio*, meno utile per altrui, ma più sicura per sè. Egli fu sempre e tutto cosa del publico, perciò sempre e tutto in grandi affari a beneficio del publico, tanto mentre fu Nostro, esponendosi a mantenere e difendere in campo aperto e in faccia a tutte le università de' gli Eretici le verità della Religione cattolica, come di poi Arcivescovo e Cardinale, maneggiando i più ardui negozj della Repubblica cristiana.

Or'a dir come si abbia avuta indubitabil certezza d'un così raro e gran dono nel Cardinal Bellarmino, che ne abbraccia e santifica tutta la vita; mi convien ricordare inanzi, appartenere alla provvidenza di Dio, e per sua gloria, e per edificazione della sua Chiesa, e per onor de' suoi Servi, il far sì, che non si sepellisca con essi la notizia di tutti i tesori delle grazie interne e segrete che loro ha fatte; perciò quando e quanto a lui ne pare, li muove dentro, tal volta senza essi avvedersene, sempre senza riceverne verun pregiudicio la loro umiltà, a manifestar di sè alcuna cosa occultissima ad ogni altro: tal che, non dicendola essi, non si saprebbe, altrimenti che se Iddio con maggior miracolo la rivelasse. Avvene de' gli esempi a

gran numero nelle vite de' santi: ed io, per altra somigliante cagione alcuni pochi ne accennerò nel capitolo susseguente.

Quanto dunque si è al fatto del Bellarmino; morì nel Collegio Romano a' tredici d'Agosto del 1621. un nostro giovane scolare, per nome Giovanni Berchmans, di nazione fiamingo, e di vita sì angelica, che per essa il chiamavano il secondo B. Luigi del Collegio Romano. (*) Il Cardinale, all'udirne che fece tutto insieme la narrazione della vita e della morte, ne pianse prima per giubilo, poi per dolore; perochè non saputane l'infermità colà in Palazzo a s. Pietro dove tutto era ne'suoi studj e tutto nelle sue contemplazioni, non l'avea visitato, e almen pregatolo di raccordarsi di lui appresso Dio per quanto prima fosse in Cielo. Poehi di appresso, ito a riverirlo il P. Tomaso Fitzherbert, Inglese, e Rettore del Collegio de gl' Inglese, vecchio venerando, e stretto amico del Cardinale, entrarono a ragionare del Berchmans: (**) *E dicendo io (queste sono le sue stesse parole nella testimonianza solennemente giurata che ne diè ne'processi) che tra i ricordi del morto, fu trovato un libretto, nel quale era notato, ch' egli non aveva fatto mai peccato veniale volontariamente: e considerando il Cardinale questa proposizione un pochetto, disse, Chi avrebbe mai fatto un peccato veniale volontariamente? poi soggiunse queste parole: Io, in quanto a me, non mi ricordo d'averlo fatto: e di poi pensando più, disse, Volontariamente vuol dire a posta: e replicò di nuovo, Io non mi ricordo d'averlo mai fatto.*

Era il giovane Berchmans quando morì di ventidue anni e mezzo, e già vicinissimo allo spirare, disse al Rettor del Collegio che gli assisteva, Iddio fargli grazia in quel punto d'una straordinaria consolazione e pace dell'anima: perochè dal giorno in che si era consagrato al divino servizio nella Compagnia, cioè da cinque anni e poco più d'un mese addietro, non era consapevole a sè stesso

(*) *Cepari nella vita del Berchm. p. 3. fol. 147.*

(**) *Proc. Rom. fol. 59. e nell'Inform. fol. 42. e in una pur sua deposiz. privata.*

d'aver mai trasgredita veruna regola, non contrafatto a verun'ordine de' Superiori, non offeso Iddio scientemente con peccato veniale. Ma il Cardinal Bellarmino, quando affermò, e dopo alquanto pensatovi, il riconfermò di sè il medesimo una e due volte, contava sessantun'anno di Religione, e settantanove d'età, e trovavasi vicino alla morte pochi di più o meno d'un mese: perochè il Berchmans morì a' tredici d'Agosto, egli a' diciassette di Settembre del medesimo anno. Nè io certamente saprei, se in quel felice uomo fosse più da ammirare la grazia di che Iddio l'avea fatto degno, o la cagione che il mosse a manifestarla; la qual fu, il non parergli gran cosa e provarlo coll'esempio di sè stesso, e così giudicarlo di tutti: perochè esser cosa incredibile a dirsi, Che un Religioso, scientemente, e come egli dichiarò, *a posta*, commetta un peccato veniale: chè quanto si è a' mortali, mi persuado, che nè pur vedendolo l'avrebbe creduto a' suoi occhi. Nè questa persuasione la cagionava in lui (come farebbe in altri) una sciocca semplicità, che di tanto gli addebolisse il giudizio; ma l'aver continuo in mente e spesso in atto un chiaro conosimento del sommo bene ch'è Iddio, e del sommo male ch'è in sè, e che dietro a sè trae l'offenderlo; e l'uno o l'altro che si consideri, e ben'a dentro si penetri meditando, soprafa e rapisce in così alto e profondo stupore l'intendimento, che gli si rappresenta per impossibile a farsi quel che fosse in piacere a Dio che da niuno mai si facesse.

Or ben che dell'innocenza battesimale mantenutasi fino alla morte dal Cardinal Bellarmino, non possa nè volersi, nè aversi più sicura testimonianza della sua stessa parola; parola d'uomo per iscienza dottissimo, per coscienza diligentissimo, e s'altro mai ne fu, sottile esaminatore e severo giudice sopra quanto si apparteneva a' fatti dell'anima sua, non però sono da trascurarsi le pruove e le conghietture che ancor di fuori ne abbiamo. Tra le quali a me par da doversi contare in primo luogo quell'interna voce che con tanta commozione dell'anima sua e stupore e lagrime sentì parlargli dentro al cuore il Procurator Generale del Serafico Ordine de' Minori Conventuali, nel punto che si

affacciò davanti al corpo del Cardinale esposto nella Congregazion dell'Assunta; e come raccontammo a suo luogo, nel mettergli che fe' gli occhi in faccia, *Interna vox erupit* (dice egli) *telique instar cor meum transfodit, ita dicens: Ecce homo sine querela, verus Dei cultor, abstinens se ab omni opere malo, et permanens in innocentia sua.* Nè altrimenti che d' uomo mantenutosi fino alla morte nella sua innocenza potè giudicarne e testificarlo sotto fede giurata il General nostro Muzio Vitelleschi, (*) statone conoscitore e amico intimo per almen quaranta anni.

Amavansi teneramente il Vescovo s. Francesco di Sales o'l Cardinal Bellarmino, e scambievole era fra essi l'aver l'un l'altro in opinione e in riverenza di Santo. Due anime veramente pure e innocenti, e d'uno spirito temperato in una somigliante, dirò oosi, dolcezza del paradiso, e ancora perciò amendue amabilissimi e cari a Dio e a gli uomini; che è grazia di pochi. Or quanto al santo Vescovo Sales, *Magnus Bellarminus ajebat* (dice uno scrittore della sua vita) *(**) miraculo eum Sabaudiaè datum ac natum, et miraculo factum Episcopum. Ciconiis comparabat, quæ venerunt antequam visæ sint. Innocentiam in primis ejus commendabat, et Adamum in eo peccasse non videri, ad omnem occasionem inquitabat.* Similmente il Sales del Bellarmino, Questo gran Cardinale (diceva) in tanto saper che ha, non ha il saper fare verun malc. Pur ne scrive, perchè l'intende; e pur nulla intende meno che il male di che scrive. Così altre volte il chiamava colomba, alla quale sta bene il gemere per le colpe altrui, perchè egli tutto candido e innocente, non ha di che gemere sopra le sue. Al che benc si accorda ciò che un Sacerdote e Dottore (***) che servì il Cardinale dicessette anni in ufficio di Cappellano ne ha lasciato in memoria; che sentendo qualche peccato grave d'alcuno, o vita men che onesta, gemeva, si arrossiva, si segnava, ne faceva grandissime maraviglie. Anzi, per fino ancor delle colpe leggieri,

(*) *Proc. Rom. fol. 174.*

(**) *Carol. August. in vita Sales. Lib. 9. fol. 405.*

(***) *D. Matteo Torzi.*

nia liberamente commesse, e in ispecie delle bugie, (*) una qualunque ne udisse, gli si vedea coprir subito di rossore tutta la faccia, e confessava di non esser mai giunto ad intendere, come un' uomo e cristiano potesse indursi a mentire, sapendo ch'egli mentiva. E di lui abbiamo da chi n'era intimo amico, (**) ch'egli in settantanove anni ch'ebbe di vita, mai, nè fanciullo, nè grande sdruciolò in bugia nè pur leggicra, sol che la conoscesse bugia.

Ma quanto si è a' testimonj della sua innocenza, non ve ne ha migliori de' suoi medesimi famigliari, che l'avean continuo davanti a gli occhi, e come si suol de' padroni, non v'era detto nè fatto, cui non osservassero. Adunque Giuseppe Avignanesi gentiluomo accortissimo, e suo Maestro di camera, (***) *In sette anni (dice) ch'io l'ho servito, son certissimo, che non ho veduto cosa, nè inteso parola che dia ombra di peccato in lui.* E Gio. Pietro Pattarini Sacerdote, familiare, e come egli v'aggiunge, caro al Cardinale, testificandone ancor'egli sotto giuramento di verità, (****) *Nelle azioni sue (dice) ancorchè attentamente le osservassi, mai (in otto anni) ho potuto notar materia di peccato veniale: anzi aveva esso stesso questo concetto di tutti, che difficilmente potessero peccare ancor venialmente, nè poteva credere, che pubblici peccatori potessero veramente esser tali. Credo io fosse la ragione, perchè misurava il prossimo suo secondo la bontà sua propria.* Così egli.

Vediano ora per ultimo, all'ultimo della vita, dove più che mai per l'addietro si manifesta e certifica, qual sia stata la condizione delle opere, e qual sia al presente lo stato della coscienza. Ricevuta dunque con giubilo e con rendimento di grazie dal P. Vitelleschi Generale della Compagnia, la (come egli la chiamò) *Buona nuova* della morte vicina, chiese d'esser lasciato solo ad apparecchiarsi per dare qui al Confessore e di là a Dio giudice l'ultimo conto della sua vita. Esaminossi con quella isquisitissima

(*) Proc. Capuan. fol. 69.

(**) Gio. Batt. Rossi in clyp. castit. in Bellar.

(***) Proc. Montepul. fol. 86.

(****) Proc. Rom. 1622. fol. 109.

diligenza che ad un'anima sì delicata e in così forte punto si conveniva; nè sodisfattosi ancora col tempo che per ciò aveva domandato, ne ridomandò altrettanto, dopo il quale si tenne per disposto a confessarsi; e non trovatosi quivi allora presente il P. Francesco Rocca suo confessore ordinario, prese in sua vece il P. Jacopo Minutoli, che continuo gli assisteva. Questi uditolo, Mi bisognò (dice nella testimonianza che giuridicamente esaminatone diede) (*) *Mi bisognò per dargli l'assoluzione sacramentale, andar cercando per le generali di tutta la vita passata, de' peccati veniali in generale.* Che se il P. Rocca l'avesse egli udito in quell'ultima confessione, v'avrebbe potuto agguignere quel che ne ho in una disposizion di sua mano, che stato suo confessore ordinario fin da ventidue anui addietro, cioè fin da quando era Rettore de' Penitenzieri, ed essendo (dice) il Cardinal Bellarmino uomo dottissimo, e con sè stesso rigoroso e stretto all'estremo, e sottilmente esauinandosi in ogni confessione come fosse l'ultima di sua vita, egli appena mai trovava materia sopra che fargli l'assoluzione Sacramentale. Il che dal medesimo si attribuisce a due cagioni: l'una è il gran dominio che aveva de' suoi affetti; l'altra, l'aver sempre in atto il voler fare quel che intendesse dover'essere di maggior gloria di Dio. Perciò ancora il medesimo P. Rocca ue soleva dire (**) ch'egli avrebbe potuto starsi da un'anno all'altro senza bisognargli confessione; e allora usarla per sodisfare al precepto della Chiesa.

Ma *Ancorchè* (come di lui parla il Cardinal Crescenzi) *non avesse cosa nessuna che gli rimordesse la coscienza nella sua vita passata, anzi cumulo grande di meriti per le sue eroiche virtù,* parve una gran maraviglia a vedere l'unir che fece in sè tanta innocenza con tanto timor di sè: ma a dir vero, non era da parer maraviglia fuor che a chi non sa per pruova, esser condizione d'un vero amor filiale verso Dio l'aver altrettanto timor filiale d'essergli dispiaciuto; sospettando di colpa dove non v'è, e chiamandosi reo senza vramente saperne di che. Perciò bella e

(*) *Proc. Rom. fol. 116. ed un'altro fol. 104. E in que'del 1622. fol. 70.*

(**) *Fuligat. nella vita fol. 286.*

gran lezione di spirito e d'anima era l'udirne que'due diversi linguaggi che sempre usò nell'ultima infermità: l'uno, parlare con grandissima confidenza, quanto il possa chi è sicuro del paradiso, e dolersi del tanto prolungarglisi il morire e andarsene comè diceva, *A casa sua*: l'altro, come di tement, fino a patteggiare con la divina pietà un purgatorio di molti anni.

Ebbe egli infermo a morte uno scrupolo, che non poco il tenne in pensiero, e mi par degno d'esporsi alquanto distesamente; perochè in esso manifestamente si mostra la pura e innocente anima ch'egli era; e ne potrebbe ancora trar giovamento chiunque per istituto e professione di vita è dedicato allo spirituale ajuto de' prossimi. Scoperselo a quel medesimo P. Minutoli, al quale si era confessato in apparecchio alla morte, ed egli n'ebbe di poi a far nota e memoria in due processi con appunto queste parole. Pensando egli alle azioni della sua vita passata, per vedere se gli restasse a render conto a Dio d'alcuna cosa, mi disse, che di niun'altra gli rimordea più la coscienza, che d'aver lasciata la sua Chiesa e Arcivescovato di Capua, dove con la sua continua residenza avria potuto fare del bene assai a maggior gloria di Dio, e per salute di quelle anime a lui commesse; e che qui in Roma gli pareva d'aver perduto il tempo, e di non aver fatto cosa di rilievo. E pur chi sa come passò questo negozio di spogliarsi del Vescovato, sa ancora, ch'egli fu un'atto d'eroica virtù con grandissima lode e ammirazione di tutti. Io gli replicai, che non era così come pareva a S. Sig. Illustrissima, perochè, per grazia del Signore, mentre era stato in Roma avea molto bene speso il tempo, e fruttuosamente, servendo alla Chiesa universale in cose di grande importanza, ch'è l'ufficio proprio di Cardinale: e che il lasciare che avea fatto la Chiesa di Capua, tutto era stato per ubbidire e servire al Papa, che voleva valersi del suo consiglio, e perciò averlo in Roma. Così è (disse egli): io veramente mi lasciai intendere al Papa, che se Sua Santità voleva ch'io restassi in Roma, l'avrei ubbidito, ma che non poteva ritenere l'Arcivescovato, e non risiedere in esso. E proseguì contando il fatto, come in fatti era

ito: Il Papa fermo in volerlo seco, a valersi de' suoi consigli, ed egli altresì fermo di non ritenere la Chiesa di Capua, e non risedere; molto meno rinunziarla, come il Papa gli concedè, a chiunque volesse, e ritenerne egli l'entrate. Adunque, aver rassegnato la Chiesa libera nelle mani di Sua Santità, senza riscrbarne a sè nè pure un danajo di ricompensa, senza avere altronde provvedimento per sustentarsi. Finita questa narrazione, il Minutoli, *Ecco (dice) il maggiore scrupolo che aveva questo santo uomo nel tempo di pensare a partirsi per l'altra vita; parendogli solo, che avria potuto fare più là in Capua, che qui in Roma; e che avria potuto fare maggior'istanza per tornarvi: e pur tutto era passato santissimamente ed eroicamente, privandosi di quella Chiesa nobile e ricca di tante entrate, che avria voluto rassegnare a qualche suo nipote, e non volle farlo.*

Così egli: e in tutto vero. Quello spogliarsi che fece della Chiesa di Capua, non fu solamente atto d'eminente ubbidienza (del che parleremo più avanti) ma v'ebbero la mano in opera parecchi altre virtù tutte eccellenti, come si dà chiaramente a vedere dalla semplice sposizione del fatto. E pure al Cardinale, non che rappresentarsi per cosa da averne una solida e perpetua consolazione, ma ne sentì scrupolo, se ne fece coscienza, dubitò se forse gli sarebbe imputato da Dio a colpa quel bene, che riscedendo Arcivescovo in Capua avrebbe fatto. Il qual timore, a chi bene il considera, fu cagionato in lui da una virtù di più alto spirito, e di più nobile oggetto che non tutte l'altre che rinunziando aveva esercitate. Questa fu un puro e disinteressato amore e desiderio della gloria di Dio, la quale giudicava che sarebbe stata maggiore continuando egli ad ajutar le anime de' suoi prossimi in Capua con le apostoliche fatiche del ministero Pastorale, che adoperandosi in Roma con un meritar'utile a sè solo, in ben privato dell'anima propria, senza pensiero, e senza utilità delle altrui.

Avvi ancor'altri effetti cagionati in lui da questa medesima tenerezza di coscienza e da quel timore ch'è il proprio de' santi; i quali pure avendo meno onde temere, che i non santi, nondimeno più temono per questo medesimo che son santi, e veggono le cose dell'anima con

altri occhi e con altro lume. L'uno era, non trascurar cosa attenentesi alla coseienza, la quale, se avesse pur solamente ombra di colpa, subito non la chiarisse; e non fidando egli al suo proprio giudizio il ben giudicarne, volerne giudici altri, nulla ostante che di sapere molto inferiore al suo. Avvennemi (dice un de' nostri, Sacerdote e Penitenziere a s. Pietro) di visitare il Cardinal Bellarmino nel Palazzo Apostolico; e in vedendo egli me, e'l mio compagno, amendue Penitenzieri, tutto che il savio e letteratissimo uomo ch'egli era potesse all'uno e all'altro di noi esser maestro nelle materie morali, pur si fè subito a proporei per giudicarne un caso attenentesi alla sua coseienza. (*) *Et casus* (dice l'un d'essi) *cum circumstantiis, quas ille singillatim diligentissime omnes expressit, erat talis judicio utriusque, ut nullam plane culpam, ne venialem quidem in se haberet; qui tamen ipsi negotium faceresbat: quod signum est, valde delicatæ conscientiae fuisse Cardinalem.*

L'altro effetto era il rifuggirsi di tanto in tanto all'ajuto e al consiglio d'uomini grandi amici di Dio e suoi, dando loro piena contezza dello stato suo e di tutti gl'interni sentimenti dell'anima, e pregandoli di supplicare a Dio della risposta: Se egli gradiva a gli occhi della Maestà sua? Se procedeva sicuro in quel tenore di vita? Se meglio sarebbe stato per lui il tornarsi a viver privato fra noi? e dove sì, non v'avrebbe sforzo possibile ad usarsi che nol mettesse in atto. Così fra gli altri ricorse al P. Bernardino Realino, quel così gran servo di Dio, che il Cardinale stesso ne soleva dire, Che se morisse oggi, potrebbe canonizzarsi domani. Or di questo, ecco una particella tolta dall'originale d'una sua lettera, in cui gli risponde appunto così: (**)
Dico, che credo sicuro, che V. S. Illustrissima stia in grazia: e che piacerà a chi l'ha posta in tale stato di porpora: che morirà in grazia, e con molto acquisto dell'anime che governa. Dominus tecum.

Il terzo effetto era star sempre su l'esaminarsi, e in particolar maniera una volta l'anno farsi tutto da sè a sè sopra l'anima sua, e rivederne i conti, niente men

(*) P. Ludovic. Saracenus.

(**) Lecce 7. di Dec. 1602.

sottilmente che se fosse in procinto di passar subito all'altra vita, con le partite della sua vita in mano a farsene da Dio l'esame e'l giudicio. Perciò si ponea tutto solo negli Esercizj spirituali nel Noviziato nostro di S. Andrea: dove *Quotannis* (dice egli stesso nelle memorie lasciateci della sua vita) *mense potissimum Septembri, colligit se, ut vacet orationi et silentio, dimissis aliis occupationibus; ut pulverem contractum ex negotiis variis, si quo modo possit, detergat, et ad reddendam Deo rationem villicationis se paret.*

Dell'amor suo verso Dio: e che, rispetto a lui, non ebbe verun'altra cosa in pregio. Regole particolari di spirito, che si avea proposte ad osservare.

CAPO TERZO

Avere il cuor picno di Dio, e averlo vuoto di quanto è da men di Dio, di questi due sommi principj di perfezione non so bene quale l'un d'essi sia principio e cagione dell'altro: senon che forse sarà più conforme al vero il dire, che si producono scambievolmente fra sè, e si sono l'uno all'altro effetto insieme e cagione. Perochè il reputare e l'aver in fatti per nulla quanto è da meno di Dio, aduna e affissa tutto il pensicro, porta e sodisfa tutto il desiderio e l'amore dell'anima in quel solo e sommo bene ch'è Iddio: e scambievolmente, il conoscere il sommo bene ch'è Iddio, e come tale amarlo, non lascia all'anima nè stima, nè desiderio, nè amore per verun'altro bene; il quale, qualunque esser possa, forza è che sia infinitamente da meno, e perciò un quasi puro niente rispetto a Dio. Così dicendo, io non discorro nè astrattamente, nè di cosa che non si abbia a trovare in fatti altrove che in paradiso. Truovasi molto bene qui giù quanto è possibile a trovarsi nelle anime de' Santi, e trovossi, la Dio mercè, ancor in quella del Cardinal Bellarmino.

Chi il viene considerando su quello che ne abbiam dimostrato nell'istoria della sua vita per li due libri precedenti a questo, giudicherà, spero, non esservi molti nomi ni al mondo, ne' quali tante e così degne parti, tra per

nascimento e d'acquisto, si trovino adunate, come furono in lui. E a dir solo delle più rare a vedersi in alcuno, eziandio divise; tanta eccellenza d'ingegno, e tanta profondità di sapere, e giudizio pari all'ingegno, e felicità pari al sapere per le opere de' suoi studj, riuscitegli incomparabilmente giovevoli al bene universale della Chiesa e della Religione cattolica, e quel che tanto rilieva, giovevoli per tutto il tempo avvenire. Poi, la fama e la gloria in che vide correre il suo nome per tutto Europa, e'l venirgliene al continuo lettere da ogni parte, le quali tutte erano testimonianze della grande stima in che era, e dell'ugual riverenza in che l'avevano e Vescovi e Principi e gran Rc. Appresso, onorato delle più stimabili dignità d'Arcivescovo e di Cardinale; e quel che raddoppia l'onore, conferitegli a titolo espresso di meriti. Finalmente, vedere in fatti vero quel che di lui espresse in parole il Cardinal del Monte, (*) chiamandolo *l'oracolo, il maestro, il padre* del Collegio Apostolico; e questo, per l'onore che avendolo ne riceveva, pregiarsene. Or'in questi e in più altri non minor pregi e adornamenti di gloria, i quali tutti non dovette ad altri che a sè medesimo dopo Dio, considerato il Bellarmino, tornisi a considerare di lui, se vi fu al suo tempo uomo che avesse ed essi, e tutto il mondo con essi, in minore stima, e in maggior conto di cose da nulla; fino a trattarsi non punto diversamente che se non le avesse. E la cagion n'era questa; l'intendere per evidenza, e'l provare per isperienza, non v'essere altro che in verità sia degno d'avcrsi in conto di ben proprio dell'uomo, se non solamente Iddio, principio del suo essere in questa vita manchevole, e fine del suo ben'essere in quella che aspettiamo immortale e beata. Or qui trovandosi ricco del conoscimento, e beato dell'amor di lui, e di quel goderne che fa un'anima che ha posti tutti i suoi desiderj in esso; ogni altra cosa che non è lui, è nulla, e tanto nulla le grandissime, quanto le piccole: e non che trarne consolazione e pace allo spirito, ma glie l'infastidisce e annoja. Noi vedremo qui appresso ammirata sopra ogni

(*) *Nella sua testificaz.*

altra virtù di questo grand'uomo , la sua incomparabile umiltà, e'l non istimarsi d'aver nulla, col purè aver tanto. Ma il vero si è , che quella sua tanto ammirata umiltà tutta in lui era sustanza di carità , perochè tutta effetto del non istimare altro che Dio, nè di pregiarsi d'altro che di servirlo e d'amarlo; tutto quel rimanente onde gli altri si pregiano e si reputan grandi non contrapesava nel suo giudizio a quanto pesa la più leggier piuma che voli per l'aria.

Ricorda nella sua giuridica testimonianza il General Vitelleschi, (*) ciò che il Cardinale sovente gli ridiceva , *Parergli impossibile, che chi pensava spesso alle cose della Fede e dell'altra vita stimasse punto le cose di questo mondo, e potesse offender Dio*; cioè ad un bene qual'egli è infinitamente amabile e grande antiporre uno infinitamente da meno e nella qualità e nella grandezza. Or questo era tanto il pensare del Bellarmino, che appena mai pensava in altro. Truovo poi una risposta della sua bocca , ma molto più del suo cuore , ad un nostro Religioso , che il chiamò beato a cagion de' suoi libri, e della gloria che ne tornava a lui loro autore, e alla Compagnia e a Dio; atteso il continuo e gran pro che ne proveniva alla Religione cattolica. Risposegli con un certo impeto e vemenza di quell'interno spirito che gliel suggeriva, Ed io vi dico, che quanto ho fatto e quanto potrei fare , quanto ho e quanto potrei avere di gloria e d'ogni altro ben di quaggiù, tutto il cambierei volentieri con una scarsa dramma di carità : e beato me se la meritassi. Que' primi giorni che vestì la sacra porpora di Cardinale , quando pur , se non altro , là novità dell'esser tratto fuor d'una povera cella, come di sotto al moggio, e posto all'aperto e in alto quanto l'è quell' eminentissima dignità , a vederlo e a rispettarlo il mondo , era natural cosa che gli si addolcisse un poco il cuore , a un compiacersene innocente , e non sarebbe stata poca virtù l'eccitare in sè per cagion d'essa , affetti di gratitudine espressi in rendimenti di grazie a Dio. Quod iam dal Cardinal Pietro Valier (**) quel che il Bellarmino

(*) *Proc. Rom. fol. 173.*

(**) *1. di Maggio 1599.*

ne scrisse al vecchio Cardinal di Verona Agostino Valier suo zio: *Mira sunt hæc (scrissegli il novello Cardinale Bellarmino) et magna, si terræ inhæremus, si patriam nostram obliviscimur. At si vere sapimus, si in Christi schola eruditi sumus, si Evangelium, si Apostolum attente legimus, si nos hospites et advenas esse serio cogitamus, quid hæc sant, nisi vapor ad modicum parens? et quid est vĩa nostra, nisi fœnum? quid gloria ejus nisi flos fœni? Ego certe, amantissime Pater, fateor paterno cordi vestro, nunquam Purpuram magni feci; nunc vero, tantum abest ut magnifaciam, ut potius vehementer mirer eos qui ista mirantur, et obstupesco, quod videam christianos homines ista obstupescentes, et miseret me illorum qui gloriam regni sempiterni negligere videntur, ut honores fugaces et umbram gloriæ consecantur.*

Tal'era il nostro Cardinal fin da quel tempo: e ognidì più crescendo di reputazione, di rispetto, di gloria, ne ventidue anni che visse Cardinale, venne altresì ognidì più crescendo nel non istimare altro che Dio; nè mai degnò sì basso, che nel suo petto desse luogo ad altro amore che di lui, nè ad altro compiacimento che del piacer tutto e solo a lui. Questo, come vedremo nel capo susseguente, era il continuo oggetto del suo pensare, la continua materia del suo ragionare, con un tanto infocarglisi dentro il cuore, che per fin la faccia gli diveniva un fuoco. Qui giù nel mondo, v'era per necessità col corpo; ma se ne portava fuori collo spirito sì lontanuo, che più lontani non erano gli anacoreti nell'eremo, nè i solitarij nelle loro spelonche, di quel che l'era egli in mezzo a Roma, e nel pubblico della Corte. (*) Monsignor' il Vescovo del Zante, dopo averlo, per così dire, studiato attentissimamente per nove in dieci anni d'una dimestica conversazione che seco ebbe, volendone quasi fare una copia, e ritrarlo dal naturale, non ebbe come rappresentarlo più veramente desso, che mostrandolò tutto amor verso Dio, cou gli occhi sempre ammirar lui, la lingua sempre a ragionar di lui, le mani tutte in atto d'operare per lui, il cuore tutto in affetti di

(*) Proc. Rom. fol. 306.

carità verso lui. Al contrario, verso le cose di quaggiù tanto senza niun'affetto, niun compiacimento, niun gusto, come se non avesse occhi da vederle, o avesse il cuore insensibile all'amarle.

Anzi ne avea sì diviso e alienato lo spirito, che il viver quigiù era di pena a lui quanto ad altri il morire. E ne ho da lui stesso due cagioni, le quali pure amendue sono effetti d'una finissima carità verso Dio. Perochè l'una era, il considerare non amata da gli uomini la sua infinita bontà, non curatene le promesse, non temutene le minacce, non avutane in riverenza la maestà: e soleva esclamare, Oh quanto v'è un male star quigiù, dove o si vegga, o si oda, o comunque altrimenti si senta, appena altro si sente, che offendere e maltrattare Iddio; quasi fossimo, per così dire, nell'anticamera dell'inferno. E sospirava all'uscirne, e al trovarsi nella compagnia de' Beati in cielo, dove non si fa nè si farà in eterno mai altro, che benedire Iddio, amare Iddio, godere di quell'infinito e sommo bene ch'egli è. L'altra cagione del suo viver quigiù mal contento, gli sopravvenne col tanto vivere che ormai vi faceva: prochè mancategli con la lunga età le antiche forze, c'è natural vigore bisognevole all'operare, tanto vi stava dolente, quanto a lui pareva che inutilmente: e solca dire, La vita non essergli stata mai cara per altro, che per far qualche cosa in servizio di Dio, e in pro durevole della sua Chiesa. Ora ch'egli era trasandato e disvenuto, il non fare altro che vivere gli pareva un morire. Quindi poi quel che vedemmo nella sua ultima infermità, attristarlo in così gran maniera la speranza che i Medici una volta gli diedero, ch'è guarirebbe. *Io non mi ricordo (dice il suo intimo P. Virgilio Ceparì (*) aver mai parlato seco, ch'egli non m'abbia mostrato un'ardentissimo desiderio di morire, per andare a goder Dio in cielo. E se io lo consolava, con dire che il paradiso sempre l'avrebbe avuto; ma che Dio conosceva ch'egli era necessario per servizio di Santa Chiesa, e che però lo manteneva in vita tra noi, del che si dovea contentare: mi rispondeva con la fiducia che avea meco,*

(*) Proc. 1622. fol. 46.

Cupio dissolvi, et esse cum Christo. *E nell'ultima infermità gli si dava mala nuova, quando dicevano i Medici che stava meglio. In somma era infiammato di perfetta carità e amor di Dio, nè d'altro pensava, nè ad altro aspirava.* Così egli.

In tanto, com'è natural conseguente, che quanto è in noi d'amore, altrettanto vi sia di sollecitudine e di pensiero in piacere a gli occhi di chi amiamo; inesplicabile era la cura ch'egli aveva di gradire in ogni atto della sua vita a Dio. E metteva maraviglia il vederlo così vecchio com'era, far qualunque eziandio se piccolissima operazione, con tanta cura al farla con tutta la perfezione che capiva in essa, che sembrava ogni dì esser novizio, ogni dì cominciare a servir Dio, quanto si è alla diligenza, all'assiduità, al fervore. Faceva nota da sè delle cose dell'anima sua: e oltre alle regole della Compagnia, che sono un dettato d'altissima perfezione, aveva in un libricciuolo a penna e tutto sua mano, una memoria d'alquanti utilissimi ammaestramenti, degni di leggersi e molto più d'usarsi. Benchè a darli indubitamente per suoi m'abbia trattenuto il lor titolo che nell'originale da me veduto è questo, *Documenta a Deo data sanctæ cuidam animæ*: perochè a me non pare ch'egli così chiamerebbe sè stesso, scrivendolo ancor di sua mano. Per l'altra parte, l'aver io veduto que' documenti essere tanto espressissimi nella sua vita, che questa pare l'originale in fatti, quegli la lor copia per iscritto, mi son quasi indotto a credere ch'egli volesse occultare sè stesso, mostrando non aver Dio dato a lui quegli insegnamenti che scriveva, essere un'anima santa quella che gli avea ricevuti. Pure qual che ne sia la verità, eccoli fedelmente trascritti.

I. Spogliarsi d'ogni affetto di cose terrene, item spogliarsi delle consolazioni spirituali, quando Iddio vuole levarle; item del desiderio delle virtù, cioè spogliarsi d'una certa ansietà che hanno alcuni, per non arrivare a un certo grado di perfezione, dove essi vorrebbero; risegnandosi nelle mani di Dio il desiderio d'esse virtù, procurando acquistarle, perchè così vuole Iddio; ma senza cruccio e ansietà, contentandosi della misura della perfezione che Dio ci vuol dare: e questa resignazione è un mezzo

efficacissimo per acquistarle. Il medesimo s'intende delle tribolazioni, avversità, morte, e d'ogni altra cosa: sempre cercando di unirsi con Dio senza impedimento o mezzo alcuno.

II. Faccia spesso o almeno ogni settimana oblazione e dono di sè al Signore, come se cominciasse nuova vita; con rinunzia di sè, e di tutti i doni, ridonandoli a Dio, sì come da lui vennero: procurando di non esser più suo, ma tutto della divina bontà. E così i sentimenti, e gusti spirituali, se saranno da Dio, cresceranno ognidì più; se non saranno da Dio, subito si scopriranno: perchè quella vera rinunzia non gli fa perdere, ma crescere se sono solidi; e fa che l'anima faccia più conto del donatore che del dono.

III. Subito che si è svegliato, pensi che è peregrino; senza curarsi d'altro che di camminare a Dio: e con questo pensiero si metta in orazione; e dimandi al Signore d'essere scaricato dal peso di sè stesso, e d'aver conformità solo col suo volere. Nell'orazione, e messa, procuri unirsi con Dio, e massime nel principio; non si curando se non sente divozione sensibile. La preparazione alla messa sia breve, pensando, che non è egli che celebra, ma quello di chi esso rappresenta la persona.

Nell'esame, più si stenda in amar Dio, che in sottile scrutinio de' peccati, quale ha da esser breve, gittandoli nel mar rosso del sangue di Cristo. Nel mangiare, e vestire, ed uso dell'altre operazioni, pensi come in tutte è presentissima la divina essenza; e che insieme con esse si congiunge con noi dentro e fuori. Nella ricreazione, si porti con affabilità e allegrezza, nascondendo le visite del Signore, come se non le avesse; e rilassando l'animo a gloria di Dio. Nell'andare a letto, pensi al colcarsi di Cristo nella croce; il quale fu con gran contento d'animo per nostro amore: e si addormenti sopra il costato di Cristo. I negozj gli eseguisca con maturità: maturandoli prima in Dio con elevazion di mente, ed operando poi con fiducia nel divino ajuto. Nelle confessioni, si guardi sopra tutto dall'affetto di donne verso di sè. Soggiugne appresso in altro linguaggio le seguenti parole:

Cogita sæpissime tria pũcta. 1. Quid tu cupias a Deo. 2. Quid a te cupiat Deus. 3. Quid te impediatur quominus id fiat. Exerceas te ordine in his. 1. In agnoscenda tua nihilitate. 2. In expropriatione perfecta. 3. In oblatione tui ipsius Deo. 4. In donatione reali tui ipsius Deo. 5. In dedicatione et consecratione tui ipsius Deo.

De gli affetti dell'anima sua nell'orazione. Il tempo che ognidì vi spendeva. Il continuo star che soleva con la mente elevata in Dio, e parlarne ad ogni occasione con tutti. Qual modo tenesse nel recitar le Ore canoniche, ciascuna nel suo tempo, e nel celebrare il divin Sacrificio. Ardentissimo zelo dell'onore della Madre di Dio.

CAPO QUARTO

Entriamo ora a vedere come al Cardinal Bellarmino stesse il cuore secondo quella parte della carità verso Dio che lavora segretamente nell'interno esercizio de' gli affetti. Ella è senza dubbio ne' Santi la più beata, perchè li rende come beati in terra prima d'esserlo in cielo, li toglie e li rapisce a sè stessi, e fuor della sfera di tutto il sensibile ne porta lo spirito a sommergersi in Dio; e tanta è la pienezza, la soavità la beatitudine del goderne, che non sembrá mancarvi del paradiso altro che il durar sempre. Ma come ella è la più beata parte ne' Santi, è altresì la più malagevole ad esprimersi da chi ne ragiona o scrive: conciosiccosa che non ne possiamo comprendere e rappresentare senon quel solo che ne apparisce di fuori: arder nel petto, infocarsi nel volto, perdere i sensi, e un tanto uscir di sè, che si rimangono immobili come figure d'uomini, e statue di sè stessi; o pur tal volta un sospirare interrotto, un gemere sotto voce, un lagrimar dolcemente. Ma dentro tanto non si vede quel ch'essi veggono con la mente, nè si discerne quel che fanno, o che loro è fatto nel segreto dell'anima che nè pur'essi stessi, volendolo, avrebbon voci e modi possibili a dichiararlo. Evvi poi oltre a ciò nel nostro Cardinale il potersene scrivere di questi segui estrinsecchi molto poco: perciocchè il suo unirsi con

Dio nelle ore che dava alla contemplazione, era di notte, e tanto non veduto da niuno, che il suo più caro vegliar con Dio era mentre gli altri dormivano: e ciò tanto mentre fu Religioso fra noi, come di poi Cardinale. Ma in pubblico, avvedutissimo e guardingo quanto il più esser si possa, a non dar di fuori veruna mostra delle divine impressioni che di tanto in tanto il movevano dentro. *Mi ricordo una volta* (dice il Cardinale Alessandro Orsini (*)) *che essendo ancor'io nel Noviziato di s. Andrea insieme col Cardinal Bellarmino, egli la mattina avea fatta la meditazione dell'Annunziata, ed andando io quel dì a salutarlo, e consolarmi seco, egli subito cominciò meco a parlare con grandissimo sentimento di questo misterio, e non poteva saziarsi di parlarne, sì che la sua faccia era divenuta tutta rossa fuor di modo: onde io m'avvidi, che nostro Signore, al mio credere, gli avea comunicato particolarissimi sentimenti quella mattina.* Così egli: il che era cosa d'ogni altra volta che si abbattesse in anime buone, come era quella del Cardinale Orsino: e massimamente co' Padri della Compagnia di molto spirito, co' quali sfogava più liberamente il suo cuore.

Costume da lui osservatissimo ognidì, era (***) di non uscire in publico a trattare con gli uomini, che non avesse prima passate tre in quattro ore con Dio: e d'esse, come ne fa testimonianza il General Vitelleschi, sempre una, spesso due ore meditando e contemplando; salvo quelle volte, che le speciali visite, e le straordinarie infusioni della grazia del Signore non si potean ristignere a misure di tempo. Nè il tanto differire il comunicarsi di fuori, e dare udienza, riusciva di verun pregiudicio al bisogno di chi aveva a trattar seco negozj; perochè il tempo che dava al suo spirito il toglieva al suo corpo, accorciando a questo il riposo, per darlo a quello: sì fattamente, che come egli medesimo confessò, si condusse a non prender la notte più che quattro scarse ore di sonno.

Da quel primo dì, nel quale fu assunto al Cardinalato,

(*) Nella sua testimonia.

(**) Proc. Rom. 1622. fol. 41. Proc. Rom. 1627. fol. 177.

egli stabilì seco medesimo quel che poscia a dodici anni confessò al Sommo Pontefice Paolo Quinto, cominciando da queste parole la lettera con la quale gli dedicava la Sposizione de' Salmi: *Cum primum ex Ordine religioso ad Cardinalatum, imperio sanctæ memoriæ Clementis Octavi Pontificis Maximi vocatus sum, necum ipse cogitare cœpi, studium contemplationis rerum sacrarum, ob auctas publicas occupationes non esse facile deserendum.* Mantenne il proponimento; e l'adempirlo fu a più larga misura che forse non era stato il prometterlo; e ne avea testimonj di veduta senza egli avvedersene. Perochè venuto ad abitare presso al Collegio Romano, e a s. Bartolomeo de' Bergamaschi, si ponca ginocchioni ad orare ancor fra giorno, oltre all'ordinario della notte, con la finestra aperta, e tutto con la persona volta verso dov'era più da vicino il Santissimo Sacramento; e così stando le ore immobile, (*) i Novizzi del Convento della Minerva si facevano di nascoso ad osservarlo: il che valeva a que' santi giovani quanto se udissero una fervente esortazione a profittar nello spirito, e conversar d'ogni tempo con Dio.

Quel che ho detto della mattina era al Bellarmino l'ordinario d'ogni dì: lo straordinario, si può dir ch'era d'ogni luogo, d'ogni occasione, d'ogni tempo, d'ogni ora. Mentre stava nel Palazzo Apostolico a s. Pietro, e'l Pontefice, per la rea stanza che quella è ne' più caldi mesi della state, se ne partiva, egli tanto più volentieri vi rimaneva, quanto vi rimaneva più solo: a che fare, udianlo dal Cardinal Crescenzi, che di certo ne indovinò la cagione, mentre il Bellarmino stesso ancor'egli confessò quella esser d'essa la vera. (**) *Era* (dice il Crescenzi) *come ognun sa, tanto unito con Dio benedetto, che oltre al dir sempre l'ore canoniche a suo tempo distinte, e bene spesso ginocchioni ed il fare le sue ore di orazione mentale, come se fosse stato semplice Religioso; tutto il tempo che gli avanzava, spendeva o nello studio o nell'orazione. Ed a questo proposito mi ricordo, che pregandolo io che si volesse partire dal Vaticano ne' tempi pericolosi dell'estate, mi rispose, che*

(*) *Proc. Rom. fol. 308.*

(**) *Nella sua testim.*

godeva infinitamente di quella solitudine, già che in quei tempi non ci praticava nessuno: e questo, senz'altro, per potere stare continuamente con Dio in orazione. Queste erano le sue ferie e le ricreazioni con che ristorava il suo spirito, nulla curando se ne patirebbe il corpo: e ne patì tanto che uno scrittor di que' tempi, e presente, (*) recò la cagione dell'ultima infermità e della morte che gli seguì da essa, alla pestifera qualità di quell'aria del Vaticano, donde non si volle allontanar quella state, ma goder quivi di quella beata solitudine, e in essa di quel continuo e prezioso starsi che farebbe da solo a solo con Dio: ciò che non potrebbe in verun'altro luogo di Roma.

Convenendogli di viaggiare, quegli ch'eran seco dicevano, che tutto il suo andare era un continuo orare. Trovava Dio per tutto, perchè il trovava in ogni cosa: e quel libretto *De ascensione mentis in Deum*, che compose ne gli ultimi anni della sua vita, ed era stato un perpetuo esercizio della sua vita, l'avea sovente alla mano e l'metteva in fatti: dandosi dolcemente a portare dalla moltitudine, dalla varietà, dalla bellezza, dall'ordine, dall'ammirabil lavoro delle opere di Dio, a Dio loro artefice e conservatore. *Reliquos libros meos (dice egli stesso) nisi necessitate cogente, non lego. Hunc sponte terque quaterque jam legi; et deinceps frequenter in ejus lectione versari mihi propositum est. Nisi forte cariorem illum mihi faciat non meritum ejus, sed amor: quod illum, ut alterum Benjaminum, in extrema senectute genuerim (**).*

Lungo sarebbe il contare per individuo le occasioni, nelle quali i suoi famigliari il vedevano sottrarsi collo spirito di dove era col corpo, e tutto mettersi in Dio. (***) Aveva (dice un di loro) l'orazione famigliarissima, uscendo ancora per la città in carrozza; nella quale io spessissimo l'ho sentito prorompere dopo lungo silenzio in qualche orazione giaculatoria, o in moto d'occhi verso il cielo con sospiri: e i suoi Camerieri mi dicono, che bene spesso quando componeva, lo trovavano con una mano a gli

(*) *Jan. Nicius in Pinac. in Bellarm.*

(**) *In præfat. ad Card. Aldobrand.*

(***) *Proc. Rom. 1622. fol. 109.*

occhi contemplando , o con gli occhi chiusi per un quarto d'ora; dopo subito seguitava a scrivere : e il Cardinale Scaglia (*) ne ricorda il vederlo che soleva *Nelle Congregazioni* , dopo i negozj ritirato in disparte , con gesti e con parole anelare al Paradiso : e quel tanto suo intimo e caro, il P. Andrea detto il Greco, che poco men d'ognidì era seco, Avverti (dice) che spesso, mentre si stava ragionando col Cardinal Bellarmino, egli ora chiudendo gli occhi, or'alzandoli al cielo, e componendosi più del solito, mandava fuori certi mezzi sospiri; perchè, credo, li voleva reprimere: indi entrava in ragionamenti spirituali con molto affetto e gusto (**).

Ma bella sopra ogni altra è intorno a ciò la narrazione che un de' suoi gentiluomini, testimonio di veduta, ne fece, affermando sotto fede solennemente giurata, essergli parecchi volte avvenuto di vedere quel che direbbe: perchè essendo Maestro di camera del Cardinal Bellarmino gli era sovente necessario di comparirgli davanti. (***) *Esaminato dunque sopra il vigesimoquinto, disse: Io so, che si occupava nell'orazione e contemplazione, e che vi spendeva molto, e quasi tutto il tempo; essendo queste le cose nelle quali si trattencva fuori del tempo dello studiare, o scrivere. In causa scientiæ, disse, sapere le predette cose perchè le vedeva: e spesse volte nell'ora della ricreazione, quando ordinariamente diceva la Corona, l'ho trovato in varj siti, come in estasi, astratto in modo, che sebene alcune volte parlava da sè, anco forte, nondimeno non mi vedeva nè mi sentiva, sebene me gli faceva avanti, e gridava forte: ma con ogni poco toccargli le vesti, subito, dando un tremore come un bambino che pigli paura, tornava in sè: il che mi accadde anco più volte mentre egli stava al tavolino per istudiare. Così egli.*

Oltre poi al trattar con Dio tacendo la lingua, e parlando gli il cuore, deliziosissimo gli riusciva allo spirito il recitare il divino ufficio; e intorno ad esso avvi particolarità degne di farsene qualche memoria. E primieramente

(*) *Nella sua testificas.*

(**) *Proc. sup. fol. 59.*

(***) *Proc. Montepulc. fol. 95.*

quella sustanziale, del non esentarsene mai, non dico a titolo del così grande e continuo essere adoperato in negozj di lungo studio e fatica a ben publico della Chiesa ma nè pure infermo e gravemente infermo; qual fu allora, che vecchio di settantasette anni, e tormentato da forti dolori di fianco accompagnati di febbre, non però mai lasciò una sillaba del divino ufficio che nol recitasse: allegandone una tal ragione, che non si crederebbe fuor che ad un Santo, cioè quello essere il maggiore alleggerimento che dar si potesse al suo male: e pur dicea vero eziandio in termini di natura: perochè mentre stava con tutta la parte superiore dell'anima attuata in Dio, meno sensibile gli si faceva il patire dell'inferiore. Nell'ultima infermità poi, quando i Medici gliel divietarono, e gli convenne rendersi quasi a viva forza, ne rimase sì sconsolato, che partitisi i Medici una volta che gli avea lungamente, e tutto indarno pregati di consentirgli il sodisfare a quel debito di recitare l'ufficio, tutto compassionevole si rivolse ad un Sacerdote della sua famiglia che gli assisteva, (*) e D. Giovanni (disse) credetemi, che questi Medici adoperan meco una larga coscienza: al che quegli prontamente, e V. S. Illustrissima (disse) adoperi con essi una stretta ubbidienza: e l'acquetò con quel che solo avea forza per acquetarlo.

Era sua singolare osservanza (e non so se da potersi agevolmente trovare in verun'altro Ecclesiastico circondato e premuto da tante occupazioni) il recitar che faceva le sette ore canoniche nelle sette parti del giorno che sono proprie di ciascuna. Il Mattutino di notte: e quella solitudine, quelle tenebre, quel silenzio, quel proferire in voce un poco alta, diceva egli conferir non poco a destar la divozione nell'anima. Dopo il mattutino e le sue Laudi, seguiva incontanente la consueta meditazione d'una o più ore: e in tanto si faceva giorno, e allora recitava Prima. Indi celebrato il divin sacrificio, e rendute le grazie, Terza. Sul mettersi per desinare, Sesta. Desinato che avea o poco appresso, Nona. Alla metà del tempo da indi sino

(*) *D. Gio. Saray.* §. 6.

a sera, Vespro; e coll'audar giù del sole, Compieta: e quando gli avveniva di trovarsi in viaggio, per sicurarsi dell'ore, portava un suo oriuolo a sole, o' uno a ruota non suo, perchè prestatogli da un de' suoi.

Il consueto suo modo di recitarlo, era un riverentissimo atteggiamento di vita; ginocchione sempre, o se no per estrema debolezza d'età o di convalescenza, fermo in piedi, nè altrimenti mai, che scoperto. La faccia un po' levata al cielo dove non gli fosse bisogno tener gli occhi sul libro: e pure anche allora ad ogni poco li sollevava: e assaporare il dolce che trovava or'in uno, or'in altro di que' versetti de' Salmi: e vel conosceva ben'egli, che tutti gli avea commentati, coll'occhio massimamente inteso a profittarne lo spirito; trasformando sè in David, o David in sè, con un vero far suoi gli affetti e le parole di quel santo Profeta. Ne' delirj che il prendevano con la mortal febbre che poi l'uccise vedemmo il bel comporsi che faceva, e nel volto e ne gli occhi e in tutto sè, imaginando di recitare il Mattutino: ed erano atti naturali del virtuoso abito che in ciò avea. Ma ancor sano il diede assai bene a vedere uua volta che ito a visitarlo un Nostro nel Noviziato a s. Andrea, e trovatolo passeggiar lento lento per un corridore, e qual sempre soleva essere, tutto in sè raccolto, ristette, temendo dovergli esser importuno. In questo, vedutolo il Cardinale, gli si fece tutto amorevole incontro, e domandollo, Se cercava di lui? e quegli. Che sì: ma io (disse) non mi ardiva a farmi più avanti, e interrompere il divino ufficio che forse V. S. Illustrissima sta recitando: al che il Cardinale, tra sorridente e grave, Adunque, disse, V. R. crede ch'io reciti il divino ufficio con la sì poca riverenza che sarebbe recitarlo coperto e passeggiando?

Quanto poi si è al divin sacrificio, mai non lasciò d'offerirlo se non gravemente malato. Quella era al suo spirito la più santa, la più beata, la più deliziosa ora del giorno; e sospiravala da lontano, e giuntovi, tatta la si godeva; chè ad un'anima sì innocente, ad una mente sì illuminata, ad un cuor sì acceso dell'amor di Dio e di Cristo come era il suo, larghissimo era l'infondersi delle grazie dello Spirito Santo, con illustrazioni, con affetti, con

godimenti degni di quel gran fare ch'è sacrificare a Dio il suo stesso Unigenito, e delle vive carni di quella vittima sacrosanta, fare a sè stesso sopra l'altare imbandigione e pasto. E ben fu da vero grande e giusta la meraviglia, anzi l'orrore che una volta il prese, leggendo su la lettera d'un nobile Sacerdote, che gli faceva una dolorosa narrazione delle miserie della sua povertà, e delle cagioni d'essa; una delle quali era, non poter riscuotere i frutti d'un suo beneficio: Tal che (diceva) io ho la fatica della Messa cotidiana, e non ne son pagato. Questo chiamar fatica il dir la Messa, e dar nome di pagamento all'aver faticato nel dirla, gli parve una forma tanto indegna della bocca d'un Sacerdote, quanto propria di qualunque vil mercennajo che lavori a giornata: e senza più, gli riscrisse: Facciasi meglio a considerare, e diagli Dio grazia d'intendere quel che sia l'offerire il divin sacrificio all'altare, e allora, scrivendogli muterà linguaggio e dirà, ciò ch'è vero, La Messa, esser degna che si paghi qualunque gran prezzo per dirla; non al contrario, dirla per doverne esser pagato.

Egli, terminata che aveva l'orazione d'ogni mattina, veniva a celebrare: e se da quella portava lo spirito caldo, nella Messa gli si faceva di fuoco. Confessano i suoi di Corte che gli assistevano ch'egli non appariva di fuori quel ch'era dentro, altrove meglio che all'altare; e che se uno straniero e nuovo nuovo in Roma l'avesse veduto celebrare, avrebbe detto: O questi è il Cardinal Bellarmino, o v'è un'altro santo Cardinale in Roma. Lo stesso venir che faceva dalla sua stanza alla cappella, era in tanta modestia, coll'anima tutta in sè sì raccolta, e in un certo andare come di rapito in Dio, che pareva, dicono, un'Angiolo che venisse di paradiso o che entrasse in paradiso: nè poteva mirarsi, che non movesse a compunzione e a tenerezza di cuore. All'altare non era estatico nè incresevole a gli altri per sodisfare a sè; anzi truovo attribuite espressamente alla sua tutte le buone condizioni che si soglion desiderare e lodare in una Messa, singolarmente un'angelica maestà; e che per quantunque gran tempo fosse durato in quel divin ministero, mai però non sarebbe

incresciuto. Di quel che sentiva dentro io non ne posso allegar testimonio più fedele di quel che ne appariva di fuori: e udianlo da chi ne scriveva di veduta, il P. Nicolò Lancizio, uomo di grande spirito e di gran nome: (*) *Notai (dice) in lui, che quando diceva la messa, s'infiammava talmente, che le guance gli divenivano rosse rosse, sì che pareva volesse uscirne il sangue; e la diceva con tanta divozione e riverenza, e decenza e gravità, come se vedesse con gli occhi Dio N. Signore.* Perciò nè pur sì da presso a gli ottanta anni, e in così grave età, soprapreso sovente da pericolosi catarri, mai però non potè esser'indotto ad accettare la facoltà d'usare il berrettino celebrando. Ben supplicò egli al Papa, e l'ottenne, di poter'alzare la sacra ostia c'ì calice con la sola mano diritta, fino a tanto che riavesse l'altra, cui non potea sollevare per lo braccio poco meno che infrantogli da una pericolosa caduta, della quale ragioneremo più avanti.

Da un tanto e così vivo conoscimento e amor di Dio che ardeva in lui, non era da aspettarsene altro parlar che di Dio; convenendo che la bocca versi quel di che il cuore è pieno. Troppi a contare sarebbon quegli che intorno a ciò han fatta ne' processi, (***) e di lui e di sè una dolce memoria; ricordando, chi dieci, e chi venti e più anni d'un sovente e dimestico conversare con lui, nè mai senza averlo udito, or più or meno a lungo, ragionar di Dio e delle cose della vita avvenire; nè mai senza sentirsene riscaldato, se non acceso lo spirito. E quindi il tutto comporsi dentro che solean fare nell'avergli a comparire davanti, non altrimenti che se dovessero visitare un santo: e da talc l'udivano ragionare; e nell'andarsene, ridicevano a sè stessi, questi veramente vive come parla, e parla come vive: e vive e parla da santo. In questo suo ragionar di Dio, maravigliosa era la destrezza e la soavità dello spirito con che il faceva: c'ì facilissimo entrar dentro l'anima, intenerirla, e muoverla alla virtù con diletto. Non si gittava di lancio e senza concatenazione a discorrerne; anzi era in ciò suo costume di farvisi quasi naturalmente

(*) *Di Cracov. 15. d'April. 1623.*

(**) *Proc. Rom. 1622. fol. 41. et 1627. fol. 309.*

portare dalla materia stessa del negozio con quegli che venivano a trattarne: e come egli aveva la mente sì ricca e piena di quanto è di bello nelle istorie ecclesiastiche, le quali tutte avea lette, e di tutte conservava vivo e presente alla memoria il più dilettevole a saperne, mai non gli mancava che addurne a proposito dell'argomento.

Del ragionar poi che faceva tal volta a tutti i Nostri, esortandoli alla perfezione delle virtù e della religiosa osservanza, e ciò fin da quando era Rettore del Collegio Romano, qui mi basti allegarne il provato in sé da quel medesimo P. Lancizio che mentovammo poc'anzi. (*) L'esortazioni domestiche (dice) faceva in modo, che io sempre ne partiva tanto acceso e infervorato nell'amore delle virtù, e nell'odio di tutte le imperfezioni, che per dir così, sarei entrato nel fuoco. Qui in Polonia da tutti è stimato santo; e quando diedi quest'anno una imagine di lui alla sereniss. Regina nostra, la ricevette come cosa sacra. Io per me gli son molto obligato, perchè con le sue esortazioni m'infiammava tanto, che da quel tempo cominciai una vita nuova, e molto più fervente che non era nel mio noviziato; sì che solea dire di lui, ch'egli m'avea convertito. E veramente è così: perchè dopo la grazia di Dio, nessun mezzo estrinseco ebbi tanto efficace, e che mi spingesse sensibilmente, e infocasse il desiderio d'una grandissima santità per far piacere a Dio, e onorarlo al possibile, quanto le sue esortazioni. Così egli.

Per giunta al fin'ora detto dell'amor suo verso Dio sia l'amor suo verso la Beatissima Madre di Dio: alla quale ogni Santo privilegiato della prerogativa di Vergine, come a sempre Vergine, e Madre in particolar maniera de' Vergini (qual'era il Bellarmino) sempre ha professata divotissima servitù. Egli, e vivendo e morendo, ebbe continuo lei nella bocca e nel cuore. Ognidi, oltre all'ufficio divino consueto a recitarsi da' Sacerdoti, recitava ancor quello di lei. Parlavane predicando, e ne' privati ragionamenti con altissimi e tenerissimi sentimenti. Al pensarne da sé, e al ragionar con lei recitandone la Corona, gli si

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 41. et 1627. fol. 309.*

faceva lo spirito in estasi. Che nel suo testamento si dividesse il cuore, e dell'una metà nominasse erede Cristo, dell'altra la Reina de gli Angioli, hallo scritto più d'un'Autore. (*) Se vero, sarà d'alcun de' due primi testamenti, l'un di Capua, l'altro di Roma che poi rimasero annullati dal terzo; nel quale al certo non si legge parola di così fatta division di cuore per ispartirlo fra la Madre e'l Figliuolo; all'uno e all'altra de' quali vivendo l'aveva irrevocabilmente donato tutto intero e indiviso.

Dell'immacolata Concezione di lei fu divotissimo ammiratore e fortissimo mantenitore; del che non vo' qui seriver più avanti, ma sopra un tutt'altro argomento farne udire ciò che in difesa de' meriti, della dignità, della gloria della Madre di Dio e sua Signora disse predicando in Lovagno contro allo scelerato apostata e pestifero Eresiarca che fu Martin Lutero, arditosi d'abbassare l'altrezza della Reina de' cieli, fino a metterla giù in piana terra, mostrando lei non essere pure un dito maggiore di quel che sia il più piccolo tra' Fedeli. Convien sapere, che una delle fondamentali eresie di costui, e sopra la quale fabricò la maggior torre della sua Babilonja, fu questa: I giusti, i santi, non esser giusti e santi per merito di santità e di giustizia che veramente e propriamente sia in essi; ma esserlo sol per cstrinseca applicazione, o come dicono, imputazione che lor si fa della giustizia, e della santità del Redentore; applicata lor dalla fede, con niente più che credere in Cristo. Adunque (diceva egli) essendo una stessa in tutti quella forma estrinseca che denomina e fa giusto, cioè la giustizia di Cristo, necessario è il didursene, che tutti i giusti sieno ugualmente giusti: nè più meriti avesse in terra, nè più gloria abbia ora in cielo un Paolo Apostolo che tanto fece e tanto patì per Cristo, di quel che s'abbia un qualunque bambino, che battezzato jeri, oggi si muore.

Di questa sua ingiustissima giustizia, ed iniquissima egualità; predicando il malnato Lutero nel solennissimo giorno della Natività di N. Signora, levò arditamente la

(*) *Vedgsi Gasp. Tausch in Matre dolor. Lib. 3. Marrac. in Purp. Mar. fol. 403. Marc. Cerv. in imag. etc. fol. 85.*

faccia contro al cielo , e cercata in esso la gran Madre di Dio, e quasi a pena la trovasse, come perduta fra l'innumerabile moltitudine de' Beati, nè punto più gloriosa di qualunque altro di loro , additandola all' infelice popolo che l'udiva, Eccola, disse, tutta al pari de' gli altri , e gli altri tutti al pari di lei ; perochè *Omnes Christiani æque magni sumus sicut Mater Dei, et æque sancti sicut ipsa.* La quale intollerabil bestemmia, il Bellarmino, quasi fosse un de' presenti, uditala, (*) si scagliò incontro a quel maladetto, ed *O (disse) linguam præcidendam! blasphemiam inauditam!* (*Dignare me laudare te, Virgo sacrata: da mihi virtutem contra hostes tuos*) *Tunc Deiparæ Virgini æqualis, qui castitatem vovisti, et monachus monialem, hoc est sacrilegus sacrilegam uxorem duxisti? Qui paupertatem voluntariam professus, templa atque altaria spoliasti? Qui obedientiæ jugo collum subjecisti, et jugum postmodum excussisti, sacra vincula dirupisti, et majoribus tuis, et sanctis Pontificibus, et Ecclesiæ matri, et Deo obtemperare recusasti? Tu qui gloriam Deo, Sanctis venerationem templis ornatum, vim Sacramentis, cultum debitum imaginibus sacris, canonicis libris auctoritatem, majoribus obedientiam et multis millibus miserorum, et per te deceptorum hominum vitam et salutem æternam eripuisti? Et quomodo tam excors, tam stultus es, ut aperte tecum ipse pugnes, et cui te parem esse dicis, ejus diem festum celebres, et de laudibus ejus ad populum verba facias?* E siegue ad incalciarlo e convincerlo della sua temerità con irrepugnabili argomenti; e d'Europa, e d'Africa, e d'Asia, chiama, e gli adnna in faccia il fior de' gli antichi Dottori della Chiesa, e Maestri del mondo, i quali unitamente portando i meriti, e la gloria della Madre di Dio fin sopra i più alti capi de' Scrafini, smentono e svergognano lui empio e prosumtuoso, arditosi a farla tanto da meno, che il monomo fra' Beati le stia del pari.

(*) Conc. 42. in Nativ. B. Virg. Mariæ.

Carità verso i prossimi, e viscere di vero padre verso i poveri. Le grandi limosine che lor fece di quanto aveva. Altrettanto che l'amore, essere stata la pazienza convenutagli esercitare con essi.

CAPO QUINTO

A finir di mostrare, nel Cardinal Bellarmino, intera, e di tutta perfezione la carità verso Dio, sono in debito di mostrare, perfetta altresì essere stata in lui l'altra carità; se pur'è altra, quella che per Dio si esercita verso il prossimo. E' il principio da entrare a ragionarne nel dà quel prudentissimo Generale della Congregazione de' Celestini, il P. D. Celso Americi, mentovato più volte addietro; il quale da parecchi anni domestico del Cardinale, e poco men d'ogni giorno seco a trattar de' correnti affari della sua Religione, afferma e testimonia, (*) d'averne studiosamente attesa ed esaminata la carità per tutte ad una ad una quelle quindici proprietà del *Patens est, Benigna est*, e dell'altre appresso, che ne conta l'Apostolo, e tutte all'evidenza de' fatti averle riconosciute nella Carità del Cardinal Bellarmino; ed io, se mi prendessi a trattarne, tenendomi su quel medesimo ordine, avrei con che poterlo verificar di ciascuna: ma qui vo' che mi basti quell'una d'esse, ch'è far sue le miserie de' poveri, e sovvenirle del suo: poi passerò più oltre, 'al sentir più le altrui necessità, che le proprie, e torre a sè il bisognevole, per aver che dare a' bisognosi.

Il P. Andrea Eudæmon Joannes, uomo altrettanto pio che dotto, e per l'uno e per l'altro, amico intimo del Bellarmino, in parecchi fogli di preziose memorie che di lui ci ha lasciate, racconta (**) avergli detto *Una persona molto spirituale, e avvezza ad avere da N. Signore di somiglianti favori; che facendo orazione dopo la morte del Cardinale, sel vide comparire in camera molto bello, in mezzo a due Angioli, l'un de' quali andava voltando le*

(*) Proc. Rom. 1622, fol. 153.

(**) Num. 3.

carte d'un libro ch'egli aveva davanti, l'altro teneva dall'altra parte una borsa aperta, nella quale pareva che il Cardinale andasse mettendo de' danari che si cavava dalla saccoccia. Nè mal, credo, si appose al giudicar che fece, Iddio con que' due segni aver voluto specificare due particolari glorie del suo servo: l'una, della sacra dottrina, e del compor che fece in pro e difesa della Fede cattolica que' tanti libri e sì profittevoli che ne abbiamo; l'altra, della carità verso i poveri; grande, a misurarla da quel moltissimo che lor diede; e pur quasi niente, rispetto a quel tanto più che desiderava potere, e non potendolo se ne affliggeva.

Al conto fattone più da presso al vero, le limosine da lui distribuite in contante, non furon meno di cinquantamila scudi. Che s'egli avesse continuato fino alla morte a risiedere Arcivescovo in Capua, dove fu sol tre anni; o rinunziando altrui quella Chiesa, ritenerne (come gli era offerto) l'entrate, i cinquantamila scudi che furono le sue limosine, avrebbon passato di moltissimo i cencinquanta mila. Ne' sedici anni da che ritornò da Capua a Roma, e qui voluto dal Papa in suo ajuto e a ben publico della Chiesa, rassegnò l'Arcivescovado e le sue rendite, senza riserbarne danajo per sè, ebbe di provvedimento cinque in sei mila scudi l'anno; de' quali il terzo e ancor più gli andava in limosine: tal che toltine quasi i quattromila necessarj al mantenimento della sua Corte, gli altri diecimila, o circa, che avrebbe tratti ogni anno da Capua, tutti sarebbono, come prima, iti in beneficio della Chiesa e de' poveri. E pure, come Arcivescovo ricco fu poverissimo seco stesso, così Cardinal povero la fece da così ricco nel sovvenire a' poveri, che lo Scrittore de gli atti Consistoriali, nel registrar che fece a libro la memoria del dì e dell'ora nella quale il Cardinal Bellarmino *De regione mortuorum* (dice) *transivit ad regionem vivorum*, fra gli altri eccellentissimi titoli che gli dà (come vedemmo altrove) il chiama *Sommamente limosiniere*.

Degni del suo nobile spirito, e del bene intender le cose com'elie sono in fatti, erano i sentimenti co'quali in questo croico genere di carità si reggeva, e gli si udivano

ricordare alle occasioni. Come allora, che significando al sig. Tommaso suo fratello la carestia che correva in Capua l'anno 1604. e Capua esser piena di poveri, soggiunse, (*) *Ed io sono il padre de' poveri*; e l'era in fatti, e da tal si portava; non tanto per la paterna sollecitudine, quanto per lo sviscerato amore con che abbracciava tutti i poveri come sua famiglia, come suoi figliuoli, natigli, per così dire, tutti a un parto, quel dì che divenne lor Vescovo e Pastore. Benchè per altra niente men vera cagione egli usasse di chiamarsi puro Amministratore del loro patrimonio: e avea continuo in bocca il Sacro Concilio di Trento, e le diffinizioni de' santi Padri e Maestri della Chiesa, che statuirono, quanto di beni ecclesiastici sopravanza al necessario sustentamento de' Vescovi, e a' bisogni delle lor Chiese, tutto essere strettamente dovuto alla sustentazione de' poveri. Perciò, non che accumular d'anno in anno, e far tesoro in cassa (molto meno arricchirne i parenti, come dimostrerò qui appresso) ma non volca serbare nè pur l'un mese per l'altro.

Fidavasi del suo Maestro di casa Pietro Guidotti, e per l'interissimo Sacerdote ch'egli era, il poteva a chiusi occhi sicuramente; nondimeno alla fin d'ogni mese sel chiamava co' libri a rivederne i conti, (**) non per provare se il bilancio batteva, ma per saperne dal riscontro dell'entrata e dell'uscita, se sopravanzava danajo; e dove sì, il Cardinale tutto allegro s'apriva inanzi un libro, nel quale teneva registrate tutte le famiglie de' poveri, specificate con le loro condizioni, e secondo il più o men danaro, assegnava loro per lo dì susseguente in limosina l'avanzato. Il medesimo era de'trentun di Dicembre, (***) nel quale ultimo dì dell'anno si rivedevano le ragioni di tutto l'anno; e allora chi sapea di quest'uso del Cardinale, mandava raccomandargli con più vive espressioni la sua povertà per averne limosine di maggior somma.

Vero è, che non poche furon le volte, che al far de' conti, si trovarono intaccate le rendite che si avrebbono

(*) 18. Agosto 1603.

(**) Proc. Rom. fol. 153.

(***) Ibid. fol. 274.

l'anno seguente, perochè lo speso era più che il ritratto. E allora, (*) bello era a scutire il disputar che facevano, la carità del Cardinale, e la prudenza del Maestro di casa. Questi sosteneva per ottimo consiglio di providenza l'andar più parco nel dare, e tener qualche ragionevol somma di contante riposta per le necessità o certe o probabili ad avvenire. Sì, rispondeva il Cardinale, egli è consiglio d'ottima providenza; ma di providenza umana. Oh Pietro, *modicæ fidei*, dov'è il *Nolite cogitare de crastino?* dove il *Date, et dabitur vobis?* Non si perde quel che si dà: anzi il vero perdere è non dare, perchè il dare a' poveri per Dio che domanda ne' poveri, è fare ad usura con Dio. Siate dunque largo nel dare, e quanto più daremo, tanto più avremo che poter dare. Così egli al suo Pietro Guidotti; e' l diceva ab esperto, per l'avvenutogli coll'entrate della sua Chiesa di Capua: le quali dove prima ch'egli ne fosse Arcivescovo non passavano gli ottomila ducati, a lui crebbero il primo anno a dodici, il secondo a quindicimila: sì come egli stesso raccontò dal pergamo a gli uditori d'una sua predica, esortando i ricchi ad esser liberali con Dio, sovvenendo a'suoi poveri; e non che perciò impoverire, ma ne diverrebbero più ricchi.

Ma egli poverissimo per sè, come vedremo più avanti, sol per li poveri si desiderava ricchissimo: essi, ricevendo, si troverebbon men poveri nella vita presente; egli, dando, diverrebbe più ricco nella vita eterna: conciosiecosa che, come egli scrisse al suo maggior fratello, (**) *Non è veramente nostro senon quello che diamo in limosina: perchè quel solo ritroveremo nell'altra vita.* Quindi il sensibile giubilar che gli si vedeva nel volto ogni volta che ritornando a casa si trovava quivi aspettato da una moltitudine di mendichi, tanto a lui più cara quanto più numerosa. Moltissimi alla porta, pieno il cortile e la scala, e de' più rispettosi la sala. (***) A tutti faceva riso allegro, tutti udiva che volesser parlargli; e chiamato a sè il Maestro di casa gli si faceva all'orecchio, e *Ricogliete* (diccagli)

(*) *Proc. Rom. fol. 152.*

(**) *A⁵. di Genn. 1608.*

(***) *Proc. Rom. 1622. fol. 87. e del 1627. fol. 137. e Proc. Cap. fol. 69.*

questi memoriali, che tutte son polizze di cambio e lettere di raccomandazione che si accettano in cielo. Date quanto potete: Ricordivi, che questi son quegli che ci mettono in paradiso. Questo era per le carità che si dovean fare alquanto maggiori; perochè le ordinarie, era pensiero e ufficio del decano de' palafrenieri il distribuirle a quanti poveri scontrasse per la città, e a quanti venissero da qualunque ora a domandarla in casa. Ogni mattina contavansi or molto più, or poco men di trecento quegli che a certa ora si adunavano nella sala: e lor si dava il bisognevole a sustentarsi quel dì, e scmpre a gli uomini il doppio più che a' fanciulli. In Capua il giorno in che si teneva mercato, cioè la mattina del Lunedì, terminata che il Cardinale avea la messa, si presentava il Limosiniere nella sala, e a tutte le povere donne della città e del contado, già quivi adunatesi, (*) dava due carlini, cioè un giulio e mezzo a ciascuna. Alle cittadine pur bisognose, non consentiva il venir colà esse medesime a domandarlo, ma per mano fidata si portava loro a casa. De' nobili e già ricchi, poi, come avviene delle cose umane, caduti in povertà, era tenerissimo: e i sussidj che loro inviava per mano del limosinier Jacobelli, accompagnato da un canonico, e da due gentiluomini secolari, eran da cinque fino a dicci ducati il mesc. Ma gli straordinarj bisogni che gli venivano esposti ne' memoriali eran tanti, che appena potean chiamarsi straordinarj, perochè cosa di poco men che ogni giorno l'averne, e'l sodisfar loro egli medesimo di sua mano, che sempre era più largamente che non per quelle de' suoi ministri. A tal' effetto si teneva in camera sopra una tavola una gran borsa, della quale avrem che contare in altra occasione: e questa andava continuo in votarsi e riempirsi; e'l votarla era della carità del Cardinale, e'l riempierla della pazienza del Maestro di casa.

Benchè quanto si è al Cardinale, gli conveniva usare non meno la pazienza che la carità verso i poveri, importuni, prosuntuosi, indiscreti, e tanto essi più arditi con lui quanto egli più mansucto con essi: il che tutto valeva

(*) *Proc. Rom. fol. 181. Proc. Cap. fol. 44.*

a raddoppiargli il merito nell'esercitar più virtù in un'atto. Avveniva d'entrargliene in camera non chiamati, non intromessi da niuno, ma tutto da sè con la licenza che hanno i poveri di non contare fra le virtù la vergogna, c'è rispetto civile e ciò in ore non competenti; cioè fuor di quelle, nelle quali era libero a'poveri l'entrargli in camera da loro stessi a lor piacere. Egli senza nè pure un segno di meraviglia, non che di sdegno, anzi non altrimenti che se aspettasse di loro, gli accoglieva tutto piacevole e sereno in faccia; gli udiva, e rimandavali consolati delle loro dimande. Tornato in ore assai tarde dalle consuete funzioni, vecchio e stauco, al trovarsi atteso da' poveri che volcan' essere uditi, posposta ogni cura di sè, pazientissimamente gli udiva e soccorreva alle loro necessità. Tramutavansi d'apparenza, e stati pochi di prima a richiederlo di qualche singolar carità, si fingevan novissimi, e non più comparitigli inanzi, e gli esponevano altre miserie da mettergli gran pietà al sovvenirle. Egli, ancorchè li ravvisasse, non però ne faceva sembiante: perochè in questo, il parer semplice, è una sublime prudenza, sì come al contrario sarebbe un vero ingannarsi, il non voler dare a'poveri per non voler'essere ingannato. Venuegli a domandar soccorso un gentiluomo povero, ma non punto vergognoso, ancorchè da vergognoso venisse nascosamente; perochè ricevutane una limosina abbondante, quasi l'avesse in dispetto, si accigliò, e mirando il Cardinale non altrimenti che si farebbe un mal pagatore, Monsignor' Illustrissimo (disse), al mio bisogno questo non basta, e vi si conviene aggiunger di molto, perchè il bisogno è grande, e piccolo il soccorso. Egli verso colui tutto placido e cortese, il domandò, quanto mancasse per sodisfarlo? e intesolo prontamente gliel diede, come appunto sodisfacesse a uno stretto debito di giustizia. Di queste importunità e modi spiacevoli e scortesì gli era cosa d'ognidi il provarne e d'ognidi il profittarne, valendosi del merito della sofferenza a rifiorire e accrescere quello della carità; e de' suoi famigliari, mal per chi usasse trattamenti di parole sdegnose o di fatti punto aspri co'poveri. Così una

Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. III. 4

volta che tornato egli di fuori, in salendo le scale, gli attraversò il passo un mendico, che fra gli altri volea mostrarglisi più che gli altri: perchè al semplice dirglisi da un palafreniere, che si trasse da parte, nol volle, ma starsene ivi piantato, il palafreniere stizzato ne lo smosse a forza, il Cardinale che il vide, se ne contristò in gran maniera; e piacevole sì, ma con parole di molto peso, gli racciordò il mai più non lasciarsi trasportare a somigliante eccesso; e finì dicendo, *Voi m'avete trafitto il cuore. Non sapete che questi son la pupilla de gli occhi miei?*

Or proseguiamo a dire dell'altre particolari opere della sua carità. Pagare a' poveri la pigion delle case. A' carcerati per debiti con grandissimo sconcio delle misere lor famiglie, sumministrare il bisognevole a sdebitarli; e delle grandi somme che tal volta erano, pagare una tanta parte, che il creditore, aggiuntivi i prieghi del Cardinale, si rendesse a prolungare i termini, e rimettere in libertà il debitore. (*) Mantenere allo studio giovani d'espettazione per la bontà dell'ingegno. A' poveri oltremontani cattolici, e massimamente a' convertiti di fresco dall'eresia, tre, quattro e più scudi al mese, fin che dimoravano in Roma. Maritare ogni anno (**) a buona dote un non piccol numero di fanciulle onorate. Sovvenire di non piccole somme a' Vescovi poveri, e ciò le più volte non richiesto da essi; senon che il loro essere bisognosi era a lui altrettanto che domandargli. Dell'ospitalità fu grandissimo osservatore, e nulla ostante il molto che vi spendeva, esercitava continuamente. Mentre risedette Arcivescovo in Capua, ebbe nel suo stesso palagio camere sol per ciò riservate, e messe in punto d'arredi forse più onorevoli che que'delle sue medesime stanze. Quivi riceveva ad albergo Vescovi, Religiosi, e Sacerdoti, e tutti li teneva seco a tavola; e bisognando loro, come sovente avveniva, qualche maggior sussidio di danari da proseguire il viaggio; come ancora poveri passeggeri che venivano alla Santa città, o più oltre, il dava lor volentieri secondo la qualità delle

(*) *Proc. Rom. fol. 59. e 148. Proc. Cap. f. l. 40.*

(**) *I'ghel tom. 6. fol. 448.*

persone che erano, e la più o men lunghezza del pellegrinaggio che intendevan di fare.

Non era poi la sua carità ristretta solamente fra'luoghi dove abitava, ma si estendeva nel medesimo tempo a Capua, a Procida, a Roma, a Torino, cioè alle città dove avea gli assegnamenti delle sue rendite: e v'aggiunse di soprapiù Montepuleiano sua patria. Per ciascuna d'esse (*) avea la sua particolar nota delle famiglie povere, de' Monisterj, e de' Conventi, a' quali su l' entrar d' ogni mese dava una determinata somma di danaro in limosina: e questo che rendeva a Dio ne' suoi poveri era sempre il primo fiore e il primo frutto che si coglieva delle sue rendite. Oltre di ciò, (**) tante altre (massimamente in Capua mentr'egli risedeva in Roma) erano le straordinarie carità che per istraordinarie domande ordinava che si facessero per mano d'un Canonico suo ministro; che il Maestro di casa, al riscuotere dell' entrate, se le trovava fior dell' aspettazione in gran maniera diminuite, e ne faceva le doglianze seco medesimo, perochè col Cardinale non gioverebbono, fuorchè ad averne una piacevole riprensione di cuore angusto, di mano stretta, di spirito tanto avaro con Dio, quanto risparmiato co' poveri.

Grandi ancora e a rilevanti somme furon le spese della sua carità primieramente in beneficio della Chiesa di s. Maria che qui chiamano *In via*: ch'era il suo titolo. (***) Vi mandò fabricare la volta e la sagrestia. A' poveri di tutta la parrocchia ch'ella è dispensava limosine ogni principio di settimana, vi predicava le Domeniche dell'Avvento, e v'insegnava egli stesso i principj della Fede cristiana a' fanciulli. Poi ne gli ultimi anni, passato quinci al Titolo di s. Prassede, (****) e vedutovi il tetto e la soffitta, tra per vecchiezza e per trascuranza } vennti a così male stato che minacciavano di cadere, e piovento, grondava in chiesa per tutto; egli vi mandò subito ristorare ogni cosa, come e quanto richiedeva il bisogno, e nuove tavole e

(*) *Proc.* 1622. fol. 81.

(**) *Ibid.* fol. 153.

(***) *Ibid.* fol. 140. et *Proc. Rom.* 1627. fol. 138.

(****) *Mat. Torti, e Jacobel rel. num.* 32.

nnove travi sostituire alle già putride e rovinose. (*) Alla Congregazione del Crocefisso di Capua, ch'è in cura a' Padri Teatini, dava ogni mese fino a cinquanta ducati, e altri quindici a' medesimi Padri, oltre ad un gran reliquiario d'argento che donò alla lor sagrestia. Ivi medesimo, alle Monache del Gesù, e della Concezione, e al Gonfalone, e a poco men di quanti altri luoghi pii si contano in quella città, oltre alle non poche chiese della Diocesi, faceva grandi limosine, e infallibili ad aversi quel dì d'ogni mese, ch'era prescritto a ciascun luogo il suo proprio: come ancora in Roma il riccver la parte di que' cinquanta scudi che dispensava ogni mese in danaro vivo a diverse famiglie: e que' cinque pur d'ogni mese in beneficio spirituale e corporale de' poveri vagabondi, che il venerdì d'ogni settimana si adunano in s. Vitale, a udirsi insegnare da' Novizzi della Compagnia i misterj della Fede, e i precetti della vita cristiana.

In queste opere di carità si continue, che mai non v'ebbe giorno nel quale non l'esercitasse più volte, gli avvenir cose degne di farne memoria particolare, e tante, che udiremo di qui a non molto il Guidotti suo Maestro di casa, confessare, che s'egli avesse fatto nota sol de gli accidenti passati per le sue mani, ella era materia bastevole a comporre un libro da sè; ma siegue a dire, che quel medesimo esser tanti, col tanto bisognarvi e di fatica e di tempo a descriverli, lo spaventò, e si rimase dal cominciare quel che non isperò di poter fornire. Certi pochi ne accenna egli, ed altri nelle solenni testimonianze che diedero al formar de' processi, e piacemi farne udìr qui una piccola parte, riserbando l'altra a miglior luogo più avanti.

Una delle sue più fiorite limosine, era quella del rivestire gl'ignudi. Al vederne alcuno in ogni tempo dell'anno, e massimamente nella più penosa del verno, tutto se ne commovea dentro, e pativane e sospirava; e chiamato a sè Agostino Mongardi suo fidatissimo cameriere, il mandava cercar nella guardaroba, e per tutto altrove in casa,

(*) *Proc. Cap. test. 12 Proc. Rom. fol. 171. Proc. Cap. test. fol. 27. Proc. Rom. 1622. fol. 55. Ibid. fol. 137.*

alla ventura di trovare se vi rimanesser vestiti, o altro che che si fosse, da lavorarne con che coprir quel meschino. Oltre di ciò, ebbe più volte a vestir da capo a piedi famiglie intere, che non potevano andare alla Chiesa nè pur le feste, per sol quanto udisser la messa, perochè non aveano il bisognevole per coprirsi onestamente le carni. Così era d'un chericò del Seminario di Capua, e di famiglia onorata, ma per qual che se ne fosse la cagione, venuto in tanta estremità, che il povero giovane per difetto de' panni non potea metter piede fuori di casa. Il Rettore del Seminario, Giovan'Antonio Cangiani, Sacerdote d'interissima vita, certificatone, solo in quanto ne fece consapevole il Cardinale, n'ebbe diciotto scudi, quanti bisognarono a rivestirlo. (*) Poehi di appresso, il padre del chericò, abbattutosi nel Cangiani, il pregò di venir seco alla sua casa; e fermatisi nel cortile, il padre, di colà giù chiamò a sè due altri suoi figliuoli di meno età, i quali, tutto vergognosi, gli si presentarono davanti co' miseri corpi affatto ignudi; alla qual veduta inorridito il Rettore, e voltando gli occhi e la faccia altrove, ripigliò a dirgli il lor padre: E pur questa che mi è stato lecito di mostrarvi, non è più che una parte delle miserie di questa infelice casa; perochè sappiate che altre due figliuole, e la lor madre mia moglie non sono punto più coperte di quel che vedete essere questi due ignudi; e pianse: e pianse il Cangiani contandolo al Cardinale, e'l Cardinale udendolo: e incontanente li mandò vestir tutti, come si conveniva al lor grado, la qual non fu piccola spesa: e v'aggiunse, ciò che non aspettavano, una limosina stabile d'alquanti scudi ogni mese.

Il Maestrato di Capua, (**) un de'tre anni, ne'quali risedè quivi Arcivescovo il Bellarmino, non so per quale accidente, fece la provisione del grano scarsa un terzo meno del bisognevole a sustentar la città un'anno intero. Questa era per riuseire una carestia a' poveri che non han terreni dove far ricolta, e campar la vita del proprio. Presentaronsi dunque con sì buona ragione in mano que'

(*) *Proc. Napol. 1625. test. 3. Proc. Cap. fol. 69.*

(**) *Il P. D. Cipriano da Teat. nella deposiz.*

Signori della città, a pregare il lor Pastore, di vender loro mille tumoli del suo grano; chè tanti ne mancavano al bisogno del publico. Egli, senza più che nominarglisi i poveri, e'l poterli ajutare del suo, consentì alla vendita. Era il prezzo corrente trenta carlini il tumolo, e tanti glie ne offerivano; ma egli non ne accettò più che venti: con patto espresso, che l'utilità di quel terzo del pagamento che lor donava, tornasse in beneficio de'poveri: il che fu dar loro in un dì una limosina di mille ducati.

Quivi stesso (*) gli fu manifestato lo scandalo di che riuseiva a tutta la città un Sacerdote, che dicevan trovarsi a tutte le veggie e i trebbi, dovunque se ne facesse; e che oltre al buffoneggiar che ivi soleva quasi per professione, spendea le tre e le quattro ore della notte giucando a carte e a dadi. Non era stile del Cardinale (come dimostrerò più avanti) commuoversi, e prorompere in minacce o in parole risentite contro a qualunque reo gli fosse denunziato, prima d'udirlo rispondere all'accusa e dar ragione di sè. Mandatosi dunque venire inanzi il Sacerdote, a saperne quel che di sè medesimo e del fatto appostogli confessasse o negasse, quegli, senza nulla contendere o discolarsi, si confessò reo, non veramente del giuoco, che non usava, nè volendolo il potrebbe, per non consentirglielo la sua povertà; ma dell'assistere a chi giucava, e con piacevolezze e motti tener la brigata allegra: tutto a fin d'averne qualche poca di cortesia, che i vincitori spontaneamente gli solcan dare. A questa, ch'egli ben conosceva esser cosa indegna del grado sacerdotale, averlo consigliato e condotto il bisogno; contò le miserie della sua povertà troppo vere, e agevolissime a provarsi. Il Cardinale, con amorse e pesanti parole, ripresolo del passato, gli divietò in avvenire il mai più mostrarsi a veggie nè a giuochi; e quanto si era alla povertà che ve l'avea tirato, si fece dire quanto gli rendea al mese quel suo indegno mestiere: e uditolo, Adunque (disse) venga a lui ogni mese, e ne avrà di sua mano altrettanto e più, se di più gli sarà bisogno.

(*) *Proc. Capuan. Test. 12. e fol. 55*

Sia per ultimo particolar genere di carità quel di che ci ha lasciato memoria un Religioso del venerabile Ordine de' Carmelitani, il quale intervenne al fatto. (*) Un Parrocchiano di Capua (dice) fu chiamato per confessare un'uomo gravemente infermo della sua parrocchia, e trovollo disperato nel corpo, ma molto peggio nell'anima: perochè vedendosi povero, con tre figliuole da marito, e senza alcun parente in cui potersi confidare, e prevedendo il pericolo in che le lasciava, non potca consolarsi, nè disporsi a ricevere i Sacramenti. Andò il Parrocchiano, e raccontò lo stato di quel poverello al Cardinale: il quale mosso a pietà e a zelo di quell'anima vi andò in persona, e il confortò, assicurandolo, Che se voi per l'addietro siete stato il padre di queste figliuole, io per l'avvenire avrò il pensiero di provvederle con affetto paterno in tutti i lor bisogni. Così promesso e consolatolo, il confessò egli medesimo, e gli fece dar gli ultimi Sacramenti. (**). Morto l'infermo, il Cardinale subito commise ad alcuni gentiluomini Capuani il trovar buoni partiti per l'accasamentò di quelle figliuole, dando a ciascuna di loro per dote seicento ducati del suo.

Qual fosse la disposizione dell'animo del Cardinal Bellarmino verso i suoi parenti. Nè l'importunità de' lor prieghi, nè la forza delle loro ragioni averlo potuto smuovere dal proposito di non arricchirli. Se ne allegano in pruova le sue risposte. Promette a Dio con voto, che se mai fosse assunto al Sommo Ponteficato, non darà loro dignità ecclesiastiche, non titoli secolari, nè gl'ingrandirà sopra lo stato loro. De'suoi, morti cristianamente, mai non potè nè piangere nè attristarsi.

CAPO SESTO

Converrebbermi ora mostrare quel che della carità del Cardinal Bellarmino ho promesso poc'anzi, il meno d'essa essere stato il sovvenire alle miserie de' poveri, come, e

(*) Deposiz. di Gio. Andr. Pinaglia: e Proc. Cap. fol. 63.

(**) Marcel. Celv. in imag. adum. ecc. fol. 33.

quanto largamente si è fin' ora veduto; più oltre esser'egli passato, cioè fino a sentir le miserie altrui più che le proprie: perciò aver tolto a sè il bisognevole al suo sustentamento, per far d'esso limosina a' bisognosi. Ma perciocchè a voler trattata interamente questa materia, del bene e dirittamente dispensar che fecee l' entrate ecclesiastiche, m'è bisogno di mostrar come egli in ciò si portasse co' suoi parenti, non posso ommettere, nè debbo trasportar più avanti il ragionarne. E dove ancor' in questa parte, tanto oggidì rara a vedersi, quanto malagevole ad eseguirsi, il troviamo riuseito un' esemplare di perfezione, e degnissimo d'imitarsi da' Prelati ecclesiastici, si sarà, pare a me, fatta una gran giunta di meriti alla sua virtù, e di gloria al suo nome.

Or qui primieramente è da sapere, che le due Case, Bellarmini e Cervini, dall'una delle quali egli era per padre, dall'altra per madre, state ne' tempi addietro grandi nella lor patria, poi coll'assunzione di Marcello Secondo al Ponteficato, salite fin dove il più alto possano le umane speranze, di vedersi e in diguità e in ricchezze, fra le grandi case, grandissime, erano ricadute giù amendue quasi in istante, allora che morto Marcello dopo tre settimane di Ponteficato, elle si trovarono risepellite nelle lor case private, senza più avere onde promettersi chi le facesse risorgere a condizion maggiore, che di poveri gentiluomini. E quanto si è alla famiglia Cervini, uno d'essa, nipote del nostro Cardinale, la chiama (*) *Pene jacentem; et summi fastigii in quo Marcellus Secundus paulo ante collocatus fuerat, prostratis insignibus, sanguinis fere tantum reliquias, et veteris nobilitatis gradum retinentem*. La Bellarmini poi, *Fortunarum divisionibus in ea domo pluries factis, rem diminutam habentem*. Tal' era dunque la loro condizione quando ebbero il loro e nostro Roberto Cardinale, e poco stante, ricco Areivescovo: e quindi risuscitate in esse le speranze, e riaceeso il desiderio di giovare, come d'una ventura loro da Dio inviata. Or vegliamo come i fatti corrispondessero all'espettazione.

(*) *Marcel Cerv. in imag. adumbr. ecc fol. 33.*

I ventidue anni ch'egli ebbe di vita in istato di Cardinale furono ventidue anni di viva guerra ch'egli ebbe co'suoi parenti; nè mai si fece tra loro pace nè tregua, a cagione dell' insuperabile contrarietà de' principj che inducevano i parenti a chiedere, lui a negare: e quindi il mai non si rimaner'essi dal volere che gli arricchisse, c'l suo sempre rispondere, ch'egli non era ricco per arricchire i suoi, nè voler trapassare d' un punto quella linea del *minus egero* secondo il loro stato, che è il fin dove può giugnere co' parenti un Prelato, amministratore, non padrone delle rendite della Chiesa. Infinita fu la pazienza che gli convenne aver continuo in opera, per la continua infestazion delle lettere, che da Montepulciano, e quivi da quante famiglie o da presso o da lungi, poco o molto gli si attenevano, per affinità o per sangue, gli erano tuttodì scritte, con dimande, con prieghi, con isposizion di miserie, con ragioni, con suppliche, e per fino ancor delle cicche, con maladizioni e ingiurie da disperati; rimproverandogli l' inumanità del far bene più tosto a gli stranieri, che a'suoi, a mascalzoni e ribaldi, che a gentiluomini della sua patria e del suo sangue. Egli, nè per ingiurie nè per lusinghe, nè curando il lor piacere nè il lor dispiacere, mai si smosse dal suo saldissimo proponimento, di non volere quel che intendeva di non potere.

Adunque si rivolsero a provargli, ch'egli, salvo in tutto l'anima e la coscienza, molto bene il poteva. Impresa difficile a riuscirvi coll'uomo del sapere ch'egli era; e quanto al potersi o no ingrandire co' beni ecclesiastici la casa, e arricchirne i parenti, sufficiente ad insegnarlo egli altrui (come fece a grandissimi personaggi) non ad apprenderlo da veruno. Adunque, mandarono disputare la questione, e diffinirla per essi, a Dottori e Maestri Teologi e Canonisti, e glic ne inviarono le scritture: benchè chiamassero in esse con voci meno spaventose *sovvenire alle necessitè* quel che, secondo il vero intendimento del domandar che facevano, era *accrescere le facultè*. (*) A tal' effetto, *Gravissimi non defuerunt viri, qui hoc disertissime tractaverunt,*

(*) *Marc. Cerv. Imag. Virtut. Bell. fol. 34.*

et fortissimis probaverunt argumentis, Robertum, suorum debuisse succurrere egestati. Egli all'incontro rimandò loro tanti sacri Concilj, tanti Dottori della Chiesa, tanti esempi di santi Vescovi, Cardinali, Sommi Pontefici, che vi seppellì dentro que' valenti uomini con tutte le loro allegazioni. E dove egli era per altro mansuetissimo nel rispondere eziandio a' suoi oltraggiatori e nemici, sopra questo particolare argomento il veggio in parecchi sue lettere, tanto, per così dire ruvido e sdegnoso, che pareva (e a lui pareva in fatti) che il domandargli d'arricchire i suoi, fosse un domandargli di dannar l'anima per li suoi. Così detto in universale, soggiugnerò delle molte particolarità che m'abbondano, quelle che potran dirsi senza specificare che offenda.

E primieramente, presupposto il correre ch'egli faceva in opinion certa di potere e assai probabile di dovere un dì essere assunto al sommo Ponteficato, egli, Iddio nel guardasse; ma dove pur contra ogni sua aspettazione seguisse, avea seco medesimo determinato, di non promuovere alla sacra porpora, nè ingrandire verun suo parente. (*) Confidollo al P. Andrea Greco suo intimo, e v'aggiunse, che per riscattarsi dalla noja delle continue istanze che glie ne verrebbon fatte, da chi per adulazione, e da chi per suo proprio interesse, immantenenente dopo averlo eletto Pontefice, ne farebbe voto espresso in voce alta, alla presenza di tutto il sacro Collegio. Così egli allora. Vero è (soggiugne il medesimo testimonio,) che sospettando possibile il mutar volontà al vedersi in quella gran mutazione di stato che sarebbe il crearlo Pontefice, non differì fino a quel punto l'obligarsi con voto, ma il prevenne, ricoltosi al Noviziato nostro di s. Andrea, a farvi, come soleva ogni anno, gli esereizj spirituali. Il tenor d'esso, degnissimo di sentirsi, è come qui siegue, traseritto a verbo a verbo dall'originale che ne ho di sua mano.

Die 26. Septembris, anni 1614. feria sexta, in Domo Novitiorum s. Andrææ degens et exercitiis spiritualibus vacans, matura præhabita deliberatione, in sacrificio Missæ,

(*) *Proc. Rom. fol. 280.*

cum sumpturus essem sanctissimum Domini nostri corpus, votum vovi Domino in hæc forma. Ego Robertus Cardinalis Bellarminus, e Societate Jesu, Religiosus Professor, voveo Deo omnipotenti, in conspectu B. Virginis Mariæ, et totius cœlestis curiæ, quod si forte (quod non cupio, et precor Deum ut non accidat) ad Pontificatum assumptus sacro, neminem ex consanguineis vel affinibus meis exaltabo ad Cardinalatum, vel temporalem Principatum, vel Ducatum, vel Comitatum, vel alium quemcumque titulum: neque eos ditabo, sed solum eos adjuvabo, ut in statu suo civili, commode vivere possint. Amen, amen. Hoc votum feci non quod damnem eos Pontifices, qui consanguineos et affines idoneos et dignos, ad Cardinalatum evexerunt; sed quia existimavi hæc tempora ita requirere ad majorem Dei gloriam, et Ecclesiæ faciliorem reformationem, et sanctæ Fidei propagationem.

A questo del non promuovere niun de' suoi al Cardinalato (tutto che avesse due nipoti in istato ecclesiastico, e singolarmente cari) fa una bella giunta quel ch' egli stesso disse a Monsignore il Vescovo del Zante, che poi ne fece menzione espressa in processo, con appunto queste parole: (*) *Aveva tanto a cuore il buon governo delle Chiese, e la giurisdizione ecclesiastica, che quegli che in queste azioni si portavano bene, gli stimava singolarmente, li difendeva, li proteggeva; e se avesse potuto, gli avrebbe onorati segnalatamente. E per questo rispetto, e per li meriti e virtù singolari di Mons. Gonzaga Vescovo di Mantova, mi disse, che se fosse stato Papa, il primo Cardinale che avesse fatto sarebbe stato lui.* Così era scambievolmente lo stimarsi di que'due degni Prelati: perochè questi è quel Mons. Gonzaga, che, come addietro dicemmo, destinò nella sua Cattedrale di Mantova una Cappella da dedicarsi al Cardinal Bellarmino, quando la Santa Sede di Roma il dichiarasse Beato.

Che poi ancor senza obligarsi con voto egli fosse per mantener la fede al proposito che sempre ebbe, di non esaltare i suoi, nè promovendoli a dignità ecclesiastiche

(*) *Ibid.* fol. 309.

o secolari, nè arricchendoli oltre a' termini della loro condizione, già ne aveva dato pruove più che bastevoli a sicurarli. E quanto alle dignità, avendo il Pontefice Paolo Quinto, quando il volle seco in Roma, rimesso nelle sue mani il rinunziare l'Arcivescovado di Capua a cui volesse, egli nè si ristinse ad uno, e ne quattro o cinque che nominò, non comprese verun suo parente: perochè mise l'occhio ne' più abili al governo di quella Chiesa, non ne' più congiunti per l'utile della sua casa. Poscia a non molto, nè ajutò nè approvò il passar che desiderava Mons. Angiolo della Ciaja suo nipote, e singolarmente caro, dal Vescovado di Teano all'Arcivescovado di Chieti, mentre tutto spontaneamente si offeriva di rinunziarglielo Mons. Volpi, con ricompensa di soli mille scudi, de' quattro mila che rendea quella Chiesa. Mancava all'eseguirlo l'approvazione del Papa, e per questa, una semplice domanda che ne facesse il Cardinal Bellarmino suo zio. Inviatogli da Chieti ad inpetrarla un Religioso di molta autorità, questi parlò apparcechiato e lungo a suo piacere, e usò ragioni e prieghi quanto seppe e volle; ma finito ch'ebbe si trovò aver fatto il viaggio e la diceria in darno. Il Cardinale l'udì con poco gusto, e con poche e gravi parole il dispacciò, dicendogli, questo essere un trafficare i Vescovadi per interesse proprio, non per utilità delle Chiese. Egli, nè udirlo volentieri, perchè non gli piaceva, nè volersene impacciare, perchè non l'approvava. Tanto sol disse, e bastò a fare che il trattato si disciogliesse.

Niente men franco e saldo nelle risposte e ne' fatti il provarono i secolari suoi parenti, nelle domande che tuttodì gli facevano d'ajutarli; e quanto alle risposte, alcune poche ne farò udir qui appresso singolarmente degne di serbarne memoria: come ancor l'è una loro industria, o vogliam dirla malizia, che adoperarono a condurlo per mano altrui, dove essi non isperavano di poter con le loro. Pochi mesi da che il Cardinale fu in Capua, gli si enfiaron le gambe, e venne a poco a poco l'ingrossamento a tanto, che i Medici ne cominciarono a sospettare pericolo d'idropisia. Saputolo i parenti, e consigliatisi di provveder tutto insieme al suo male e al lor bene, si convennero

segretamente col Vescovo di Montepulciano, e molto agevolmente l'indussero a consentire di cambiar quella Chiesa coll'Arcivescovado di Capua, ma salve e intere al Cardinale l'entrate di Capua; con solamente detrarne quel non so quanto che rendeva la Chiesa di Montepulciano. Stabilita quella parte, rimanea l'altra troppo più malagevole, d'indurre il Cardinale a quel cambiamento d'aria con aria, che sarebbe a lui salutevole, e di Chiesa con Chiesa, che sarebbe, speravano, profittevole ad essi. Eragli, come abbiam detto più volte, singolarmente caro Pietro Guidotti suo Maestro di casa: lui dunque, come uomo da non sospettarne fallacia, presero per mezzauo e trattatore di quel negozio; ed egli, che ancor da sè amava in gran maniera la vita e la sanità del Cardinale, un dì che glie ne cadde buon punto, gliel propose e affettuosamente ve l'esortò. Conta egli stesso, (*) che il Cardinale subito si avvisò, quel linguaggio non esser suo, ma messogli in bocca da altri; e rivoltosi a mirarlo un poco in faccia, e sorridendo, *Eh Pietro caro* (gli disse), *Caro et sanguis revelavit tibi. Questi devono esser pensieri de'miei parenti: ma io non ne voglio sentir niente; perchè il così mercatar le Chiese, non è la vera strada del paradiso.*

Di lui ancora poco felicemente si valsero un'altra volta l'anno 1612. quando ito il Cardinale all'Aquila, per assistere come Protettore, in persona al Capitolo generale che tenevan colà vicino i Monaci Celestini, e dovendo nel ritorno a Roma passare non gran fatto da lungi a Montepulciano, istigarono il Guidotti a persuadergli, di torsi quel poco di strada per rivedere i suoi, e consolarli una volta del lungo e ragionevole desiderio che ne avevano. Ma il Guidotti non si confidò di poterlo condurre a tanto. Sperare, che fino ad Assisi: e vi si provò e gli venne fatto, allettandolo con la divozione del suo riveritissimo s. Francesco. (**) Colà dunque venne il sig. Tomaso suo fratello, e seco i suoi figliuoli, con esso altri parenti; sperando che il vederli basterebbe ad intenerirgli il cuore, e muoverlo a sentir d'essi quella pietà, che fino allora era stato indarno

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 164.*

(**) *Marc. Cerv. Imago etc. fol. 50.*

il procurarla per lettere: e v'aggiugnerebbono ancor'essi, come ben fecero, i loro istantissimi prieghi. Egli, e volentieri li vide, e caramente gli accolse. A tutti diè documenti opportuni per la salute dell'anima; nel rimanente, ch'era il voluto e'l domandato da essi, il provaron presente nulla dissimile da sè stesso lontano, cioè, saldissimo sul dar loro solamente, come faceva, *Ut minus egeant, non ut ditescant*, che è la misura, che si prescrive a' Prelati: e l'usò col fratello, assegnandogli la parte di gentiluomo, cioè dieci scudi al mese, e ciò massimamente in riguardo de' non pochi figliuoli che aveva: e per non istendermi fuori del conveniente, specificando de'suoi parenti il parco e misurato sovenir che fece a'lor bisogni, bastimi dire che di tutti insieme fu vero quel che ne abbiamo espresso da un suo nipote, (*) cioè, che *Ut pauperes illos aspexit, et ut minus egerent, aliqua tantum distribuit*.

L'aspettarne di più riusei sempre a tutti indarno. E veggendo egli che non però mai finivano di tempestarlo con lettere e con dimande or lamentevoli, or dispettose, sempre importunc, ecco da questa particella d'una sna lettera al più stretto parente che avesse, di quanta franchezza erano i No che lor dava in risposta, e di quanto valore e peso le ragioni che l'inducevano a darli. Dopo allegatigli quattro esempi d'altrettanti Sommi Pontefici, e non de' più antichi, quali avean caminata quella medesima buona strada che ancor'egli teneva, soggiugne: (**) *Quello poi che ho scritto, di non volere arricchire i parenti, se vi dispiace, è segno che vorreste veder me dannato all'inferno, pur che voi steste bene di qua. Leggete il primo capitolo De reformatione, della Sessione ultima del Concilio di Trento: Omnino Sacra Synodus Episcopis interdicit, ne ex redditibus Ecclesiæ, consanguineos, familiaresve suos augere studeant, cum et Apostolorum canones prohibeant, ne res ecclesiasticas quæ Dei sunt, consanguineis donent, sed si pauperes sint, iis ut pauperibus distribuant. E poco più a basso dice l'istesso Concilio, che questo medesimo hanno da osservare i Cardinali. Se alcuni*

(*) *Marc. Cervin. ibid. fol. 33. le particolarità si veggano al fol. 64.*

(**) *Da Capua 3o. di Maggio. 1603. al S. T. B.*

altri hanno fatto altrimenti, a me non importa. La mia legge sono i sacri canoni, e non gli esempi de' gli altri. Il beato Lorenzo Giustiniani Patriarca di Venezia più volte pregato dal fratello che l'ajutasse a maritar le figliuole, gli rispose; Che la roba della Chiesa era de' poveri; e che in quella città v'erano de' più poveri di lui. Se avrete l'animo composto e bene ordinato verso Dio, Iddio vi ajuterà, ed io non mancherò in quello che sarà giusto e onesto, e che lo comporti la coscienza. Se vi parrà di fare altrimenti, siate sicuro che io non sono innamorato de' parenti; e già ho fatto quello che comanda l'istesso Concilio nell'istesso luogo, dicendo, Quam maxime potest eos Sancta Synodus monet, ut omnem humanum hunc erga fratres, nepotes, propinquosque, carnis affectum, unde multorum malorum in Ecclesia seminarium extat, penitus deponant. Così egli.

Ancor la Signora Camilla sua sorella, cui egli, per l'innocente anima ch'ella era, avea fin da' più teneri anni singolarmente amata, gli diè per un'altro verso occasione di scoprir meglio l'immobilità del suo spirito, quanto al non lasciarsi trasportare un punto fuori del conveniente, per compiacere delle loro domande i suoi parenti. Questa Signora, contando oramai sessantasette anni d'età, nè avendo mai veduto il Cardinal suo fratello in abito di Cardinale, si avventurò al domandargli di venirsec da Montepulciano a Roma, per null'altro, che veder lui, e aver quest'ultima consolazione della sua vita. Egli le rispose appunto così. (*) *Quando a V. S. vien desiderio di vedermi in abito di Cardinale, si faccia il segno della croce, perchè questa è tentazion del demonio; ed essendo ella già vicina alla morte, come sono io, bisogna pensare alle cose future, non alle presenti, alla passione del Signore, non alle vanità e grandezze del mondo. E se ella sapesse di quanti disgusti e travagli è accompagnato questo abito, e la quiete che avea nell'abito nero della santa Compagnia di Gesù, credo, che più desidereria vedermi nell'abito di Religioso, che di Cardinale.*

*) A' 26. di Nov. 1617.

Per ultima confermazione e pruova di questo argomento, e per attener la promessa che ho fatta, d'interpentrare i sensi che il Cardinal Bellarmino ebbe intorno all'arricchire i parenti, tenendomi su l'indubitata sposizione ch'egli ne ha cento volte fatta di suo pugno in carta, piacemi di far qui sentire quel che tre anni prima della sua morte ne scrisse ad un gentiluomo suo parente, e già suo Maestro di camera. (*) *Io (dice) sto contentissimo di non aver arricchiti i parenti, e spero salvarmi; il che non ispererei senon con molta penitenza, se io avessi fatto il contrario: perchè le leggi divine ed ecclesiastiche sono chiarissime, che non è lecito a' Prelati arricchire i parenti, ma solo dar loro per modo di elemosina come altri poveri, acciò non patiscano necessità di vivere, secondo lo stato loro: e così han fatto tutti que' Prelati che han voluto porre in sicuro la salute, de' quali potrei fare un gran catalogo. Che poi egli potesse Star (come dice) contentissimo di non avere arricchiti i parenti, sel vedeva sovente riconfermato dalla testimonianza de gli effetti. Fu dimandata per un del suo sangue la Croce di s. Stefano, e penavasi ad ottenerla per questa sola cagione, del non avere in ricchezze il conveniente alla dignità e allo splendore in che vuol comparire quell'abito di Cavaliere. Fattone consapevole il Cardinale dal suo maggior fratello, egli, non che dolersi di sé stesso, perciocchè in diciennove anni di Cardinalato (quanti allora ne contava) non avea messa in miglior' esserc di ricchezze la sua casa, potendolo sì agevolmente; ma anzi dell'averlo potuto, e non averlo voluto, perchè dovea non volerlo, se ne rallegrò in gran maniera: e rispondendo alla lettera del fratello, così appunto gli scrisse: (**) *Se la Croce non si potesse avere, non l'avrei per male, ma per bene: gloriandomi, che lascio i miei parenti tanto poveri, che per la sola povertà sono esclusi dalla Croce di s. Stefano; portando la Croce di Cristo, che è molto più gloriosa, se beno poco conosciuta.**

Niente differivan da questi nella perfezione dello spirito,

(*) *Al Sig. Giuseppe Avignanesi 6. di Gen. 1618. Proc. di Montepul. fol. 79.*

(**) *A' 6. d' Ottob. 1618.*

i principj co' quali regolava gli affetti del suo cuore al morirgli alcun de' suoi cari, e per la lunga vita ch'egli ebbe, se ne vide mancar parecchi in ogni più stretto grado di parentela. Egli, per niuno mai prese di fuori apparenza di duolo nè l'ebbe dentro. Gli era infra gli altri, come più volte ho detto, singolarmente caro Monsignor'Angiolo della Ciaja Vescovo di Teano, e suo nipote. Morì giovane, e fosse per male fattegli, o per veleno datogli, dell'uno e dell'altro v'ebbe indizi e fama. Egli, all'intenderlo, niente più si commosse, che se quegli a lui punto non si attenesse nè per sangue nè per amore. Morì il sig. Tomaso suo fratello un'anno prima di lui. Al condolarsene che seco fece il suo amicissimo Cardinale Sforza, rispose, filosofando su l'universale, del misero e pericoloso star che si fa in questa ombra di vita e di morte che abbiamo sopra la terra. E a dir breve, si vuole intendere di tutti gli altri suoi quel che egli scrisse al sig. Antonio Cervini suo cugino de'mortigli fino al maggio dell'anno 1609. (*) *Se quaranta anni (dice) di Religione non mi avessero insegnato a moderare le passioni, e stimare le cose umane quanto vagliono e non più, sarei per certo un mal Prelato; massime essendo i Prelati obligati a maggior perfezione che i Religiosi. Sappia V. S. che quando passano da questa vita persone attenenti a me per parentela o altro vincolo, se io posso sperare con qualche fondamento, che vadano a luogo di salute, non posso contristarmene ancor che volessi. E così della morte de'figliuoli di mio fratello, e della mia nipote Suor Maria, e ora di mia sorella Suor Marcella, non ne ho preso dolore alcuno, ma più tosto allegrezza e invidia; considerando, che queste anime hanno posto in sicuro la loro eterna salute.*

(*) *Da Roma a' 7. di Maggio 1609.*

Pruovasi nel Cardinale un'altro più sublime grado di carità verso i poveri, che fu, torre a sè il necessario, per aver con che sovvenire a' lor bisogni.

CAPO SETTIMO

Così provato a bastanza il meno amare che il Cardinal Bellarmino fece il proprio sangue ne' suoi più stretti parenti, che i poverelli di Cristo, e per consolar questi, niente aver curata la consolazione e'l dispiacere di quegli; sol mi resta a mostrare, ch'egli ebbe ancora quel più eminente a tutti i gradi a' quali può salire la carità, cioè a sentir meno le miserie proprie, che le altrui, anzi, goder delle proprie per sollevare le altrui; togliendo volentieri quel più che può farsi a gli agi, e al sustentamento della propria vita, per aver con che sustentare in meno disagi la vita de' bisognosi. Soleva egli dire, che quel *Dispersit dedit pauperibus* che al continuo faceva, gli era di poco merito e di niuna lode, perchè dando in limosina quel tutto che sopravanzava al suo vitto, egli non dava del suo, ma rendeva a' poveri quel che già era loro; dava come amministratore de' loro beni, non come padron de' proprj. Allora sol dava del suo, quando toglieva a sè per dare ad essi, e pativa egli necessità perch' essi non la patissero. Perciò era sovente il dir che soleva al suo fedel Maestro di casa, (*) Per me stringete sempre più la mano; per li poveri sempre più allargatela: e godeva al sentirsi rispondere, Che quanto a sua Sig. Illustriss. la mano era sì stretta, che non saprebbe in che potersene levare un danaro; quanto a' poveri, era sì larga, che ad ogni poco era vuota: essendo molto più il voler dare, che l'aver che poter dare. E quindi il prendere che una volta fece ducuto scudi in prestanza: perochè distribuito già in limosine tutto il denaro che aveva, e non patendogli il cuore di negare la carità a chi gli domandava per Dio, gli era bisogno ricorrere all'entrate che non erano ancora in casa, e valersene

(*) *Proc. Cipuan fol. 63. Proc. Rom. fol. 312.*

prima d'averle. Ed è bene ancor per ciò più che vero quello che i suoi ne dicevano, ch'egli era sì povero che non aveva per suo nè pur quello che aveva; e sì ricco limosiniere, che dava ancor quello che non aveva.

Ho testimonio un Vescovo, basti dirne che di riguardevol famiglia fra le nobili Italiane, ma qual che se ne fosse la cagione, sì all'estremo, che tal volta non aveva di che vivere l'un dì per l'altro, e il nostro Cardinale, saputo, gli offerse spontaneamente, un povero, ma sufficiente sussidio per mantenersi; ma questi, tutto che gli fosse domestico, mai non si potè condurre ad accettarlo, sapendo, che torrebbe alla sua persona quella parte che asseguerebbe a lui. E qual pro avrebbe potuto fargli il ricordarsi a chi si toglieva, e a chi si dava? Ma il buon Prelato in ciò non ben si apponcvà all'animo e allo spirito del Bellarmino: perochè il togli una sì bella occasione di patire era togli una gran materia di godere. In fede di che vedrem qui appresso il somnio piacer che sentiva al privarsi di ciò che a lui era bisogno, e il lamentarsi che faceva del suo Maestro di casa, se nelle contingenze di sovvenire a' poveri in qualche loro estremità perdonasse a qualunque cosa per necessaria ch'ella fosse alla casa o alla sua persona. (*) Così avendo da lui saputo esser morta una fanciulla nobile, ma sì povera, che l'aveva uccisa più la necessità che il male, se ne dolse inconsolabilmente e nel riprese più d'una volta, perchè sapendolo non glie ne avea fatto motto: Se non avevate danari alla mano (gli disse) non v'erano questi pochi argenti? non v'era il mio anello da impegnare? non v'era un cavallo da vendere? non da chi prendere in prestanza? e seguì a farne doglianze, non altrimenti che se quella ch'era sua carità, fosse stata suo debito, e la trascuraggiue del suo servidore, sua colpa.

Or venendo giù a' particolari, io prima di null'altro stimo il chiedere per altrui esser più che il donargli: e ciò in particolar maniera nel Bellarmino, rispettosissimo per natura, e vergognoso quanto il più dir si possa. Ma dove era bisogno di sovvenire a' poveri più di quel che poteva

(*) *Proc. Rom. fol. 113.*

egli povero, massimamente per oltremontani, o cattolici vecchi, e sol perciò spogliati d'ogni lor bene, o eretici convertiti di fresco, e ancor teneri nella Fede, non perdonava in questa parte a sè stesso, e faceva per così dire, fronte e faccia, (*) chiedendo, come loro avvocato, a' Pontefici, a' nipoti, a' datarj, senza riguardo al dover parere increscevole e nojoso; e le più volte con probabile espettazione di non impetrar nulla: del che ho più d'una sua lettera, nelle quali fa un'innocente dolersene.

Itto Arcivescovo a Capua, trovò che il Prelato di quella Chiesa ha una prebenda canonica; sì che volendo assistere al Coro, partecipa nelle distribuzioni come primo Canonico: e n'era il frutto annovale, secondo quel che ne truovo, poco più o men di duecento ducati. Rallegrassene in gran maniera; perochè (come poi disse al P. Andrea Grcco) essendo quel danaro ricompensa delle sue fatiche, e per ciò suo, dandolo egli per Dio a' poveri, darebbe veramente del suo, togliendo a sè stesso; ciò che non faceva delle rendite della Chiesa, ch'erano patrimonio de' poveri: e ancor di questo volersi intendere quel consiglio dell'Apostolo s. Paolo, (**) *Laboret operando manibus suis quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti*: tanto più ch'egli già tutto da sè in camera recitava il divino ufficio: la notte il matutino, e le altre ore ciascuna al suo vero tempo, come abbiám detto; così da ora inanzi il reciterebbe due volte. Cominciò dunque dal primo di a frequentare il Coro, non ostante che, come diremo altrove, il venirvi e lo starvi gli costasse continuo patirne. (***) E già ne aveva tratti in sua parte fino a novanta ducati, i quali non gli si fermavano in pugno, ma li veniva dando a' poveri; e non per altre mani che le sue, in riguardo alla particolare divozione che sentiva nel torre a sè quel suo denaro e darlo ad essi; quando un dì gli cadde in mente uno scrupolo, messogli dalla sua dilicatissima coscienza. Era egli fino allora seduto nel trono dell'Arcivescovo più lontano che le sedic canonicali; onde il cantar

(*) *Proc. Rom. fol. 302.*

(**) *Ephes. 4.*

(***) *Proc. Rom. fol. 275.*

che aveva fatto, forse non si era udito dall'uno all'altro lato del coro. (*) Con ciò entrato in dubbio sopra l'averè o no meritata la distribuzione, e per la più sicura sentenziando contra sè stesso, venne in pieno Capitolo, e narratovi il fatto, si offerse a rendere i novanta ducati: se già non volessero che la limosina che ne aveva fatta, passasse a nome loro per buona. Tutti vi consentirono, fuor solamente uno, che gli si presentò in camera a pregarlo della sua parte: e se era sua, fosse restituzione; se no, fosse limosina a povero, perchè l'era. Egli subito glie la diede; maggior che non l'aspettava, e accompagnata d'un cortesissimo affetto. Da quel dì inanzi sedè a par co' Canonici, nè più ebbe sopra che potergli naseer dubbio del meritare la cotidiana distribuzione. (**) Queste memorie del suo Arcivescovo Bellarmino si mantengon tuttora vive nella Chiesa di Capua, e vi si rinnovan di tanto in tanto, al venire che colà fan di passaggio Vescovi forestieri: e in mostrarsi loro quel coro opera del Cardinal Bellarmino, s'inginocchiano a baciare riverentemente quell'infima parte del trono dove egli sedendo posava i piedi: ciò che ancora fanno del pergamo da lui santificato con la parola di Dio, che ogni Domenica predicava.

Tornato da Capua a Roma per cagion del Conclave, e rinunziata, per le ragioni dette a suo luogo, quella tanto a lui diletteffissima Chiesa, e tutte insieme con essa l'entrate che ne traeva, ebbe dal nuovo Pontefice Paolo Quinto in parte de gli assegnamenti da mantenersi, un Priorato nel Piemonte, che di rendita annovale rispondeva presso di mille scudi. Egli la prima lor parte assegnò a' poveri di colà; sette scudi d'oro al mese: e la volle pagata eziandio un di que' primi anni, ne' quali o tutta o quasi tutta l'entrate gli andò in ristorar che volle la Chiesa, e altre fabbriche trascurate da parecchi anni, e presso che rovinose. Avvenuto poi di farsi guerra in Piemonte, e'l Priorato al principio d'essa, render pochissimo, da quel pochissimo volle tolto a sè tutto intero quel che aveva già assegnato in limosina a' poveri: sopra che scrivendo al P. Giuseppe

(*) *Proc. Capuan. Testim.* 3.

(**) *Proc. Rom 1622. fol.* 148.

Alamanni Rettore del Collegio di Torino, (*) *Le limosine (dice) desidero che si mantengano, e non si sminuiscano niente: sperando che Dio N. S. avrà compassione di noi, quando vede che noi abbiamo compassione a' poveri.* Ma procedendo i danni della guerra tant' oltre, che oramai non se ne traeva danaro, egli se ne afflisce non poco: e ciò non per cagione di sè (**) come disse all'Alberici Generale de' Celestini, che voleva consolarlo), chè quanto a sè, non che affliggersi, ma non avea niun pensiero. Tutto il mio dolermi è per li miei poveri: chè non ricevendo io, non avrò che poter dare ad essi. Poi l'amore ingegnoso gl'insegnò a trovare quel che non avea, e a potere più di quel che poteva. (***) Ciò fu, torre a sè il bisognevole, e sovvenir con esso a' bisogni de' poveri. Vendè i cavalli d'una carrozza: e ancorchè la sua famiglia fosse scarsissima di persone, nondimeno scemolla d'un cappellano, d'un'ajutante di camera, e d'un palafreniere, e quanto ne avanzò di spesa, tutto fu a guadagno de' poveri: nè a lui per così bella cagione rinscì punto grave l'essere men sèrvito, e il comparire in publico meno accompagnato.

E questo era uno de' gli studj di maggior diletto al suo spirito, il venir disputando con quanto si trovava avere in casa, e sapere se ne poteva di meno; e dove in qualche ragionevol maniera il potesse, privarsene e darlo a' suoi poverelli, senza verun riguardo al doverne egli sentire incommodità e disagio. (****) Così un'anno, in che la stagione del verno correva fredda più dell'usato, messi gli occhi ne' parati delle sue stanze, ch'eran di saja rossiccia, e pochi mesi prima ne l'avea provveduto il suo Maestro di casa, gli parve sentirsi rimproverare, come egli disse, da quelle stesse mura; ch'elle, insensibili, erano ben vestite, e mal vestito ne' suoi poveri Cristo: e senza più mandò sparar quelle stanze, e de' lor panni farne limosina a' bisognosi. Avea certi pochi argenti: tre o quattro candelieri da tavola, calamajo, e polverino, e per dare l'acqua alle mani.

(*) *A' 2. di Luglio 1611.*

(**) *Proc. Rom. 1622. fol. 153.*

(***) *Proc. Rom. 1627. fol. 276.*

(****) *Ibid. fol. 150. e Proc. 1622. fol. 46.*

Or questi guardava sempre di mal'occhio; ma perciocchè erano provvedimento del Papa, o dono del Cardinal Pietro Aldobrandini, fattogli quello stesso dì nel quale ebbe il cappello, mai non si ardì a privarsene; e pur di tanto in tanto se ne privava per alcun tempo in ajuto de' poveri, cioè allora che non trovandosi il Guidotti alla mano bastante da sovvenire a qualche straordinaria necessità, mandava impegnarne or l'uno or l'altro. (*) Così una volta smontando dal cocchio gli si fece a lato un povero oltremontano, e gli espose chi era, onde, e a che far venuto, e in quanta necessità si trovasse: egli, in quanto solamente l'ndì, chiamatosi il Maestro di casa, gli ordinò di dargli venticinque scudi. Rispose questi in buona fede, ch'è non aveva nè pur venticinque giulj. Adunque (ripigliò il Cardinale) dategli quel boccale d'argento che abbiamo, egli o l'impegni o lo venda, se ne farà danari: ma nol volle il Guidotti, e trovò in prestanza i venticinque scudi con che soddisfare al forestiero.

Conta egli stesso in due processi, e più distesamente in una sposizione a parte, essergli avvenuto il medesimo altre volte: (**) Andando (dice nell'original di sua mano) il sig. Cardinale in visita, facea larghe limosine al solito; e ogni mattina veniva la flotta de' memoriali a me col rescritto, Il Maestro di casa gli dia tanti scudi. Successe, che me ne mandò uno di trenta scudi, per rimettere un soldato fuggito dal campo. Io non volli pagare, e dissi che allora non aveva danari; e al sig. Cardinale scrissi, che se continuava di far tante tratte il giorno, fallirebbe il banco. Agginsi, che un giovine di questa sorte, non meritava limosina tale, perchè poteva tornare al campo, e soddisfare all'obbligo suo, o trovar da vivere in altro luogo. Che sua Sig. Illustrissima avrebbe da far' assai, se metteva mano a pagar le composizioni di simili delitti: e gli dissi anco qualche altra cosa. Mi rispose, Che le limosine non si devono esaminare con tanta stiratura; che però io le facessi con buon'animo, che Dio non lascerebbe mancar denari: e che per ora, se non avessi danari pronti, impegnassi

(*) *Proces. Neapolit.*

(**) *Proc. Rom. 1622. fol. 162. e 1627. fol. 147.*

qualche cosa, e li trovassi. In questo genere di cose se io avessi avuto giudizio, poteva scrivere un libro di fatti e di parole sue.

Così egli: e fra quelle parole e que' fatti avrebbe indubitatamente contato il comandargli che fece una volta, (*) di vendere un cocchio; e ch'egli, per non venire a tanto, s'ingegnò con industrie mirabili a procacciare altronde danaro, da venirgli suministrando per le straordinarie limosine. Di più, (**) il riscuoterne che gli convenne più d'una volta l'anello cardinalizio, che mandava segretamente impegnare per bisogno di sovvenire presentemente alcun bisognoso. (***) Il ricomperare da' medesimi poveri a' quali gli aveva dati, ora il calamajo, ora il polverino d'argento; perochè, come gli stavano su la tavola e in veduta, erano i primi a supplire i danari contanti che non aveva; e che due volte ricomperò il materasso del medesimo Cardinale, dato l'una ad una povera Sanese, che vecchia e mal concia di sanità, non avendo sopra che meglio adagiarsi, si gittava a dormir su la terra; (****) l'altra ad un meschino poco meglio in esser di lei: e a questo, sul portarlosi che faceva, ricordò l'andarsene di buon passo, e guardarsi dall'incappare nel Maestro di casa, il che però non gli venne fatto; ma n'ebbe in iscambio del materasso l'equivalente in danaro (*****). Ciò che pur gli avvenne d'un cavallo che il Cardinale mandò torsi della stalla, per donarlo ad un povero vergognoso; egli vendesselo, e del prezzo si vaglia a' bisogni della sua famiglia.

Lascio il privarsi che fece di tutte le commodità e consolazioni umane, solamente che costassero un misero pajo di giulj, e ancor meno. Gli sarebbe paruto di torli fuor del pugno a' poveri, anzi di levar loro dalle bocche fameliche il pane che con essi s'avrebbero comperato. Eravi chi caramente il pregava ogni autunno d'intramettere un poco ancor'egli, come gli altri Cardinali, le troppe sue

(*) *Proc. Rom.* 1622. fol. 148.

(**) *Proc. Rom.* 1627. fol. 171. e *Card. Crescenzi nella deposiz.*

(***) *Ibid.* fol. 116. e 371.

(****) *Ibid.* fol. 171.

(*****) *Gio. Antonio Pinaglia testif.*

fatiche de' gli studj e de' negozj, e da Roma e dalla Corte venirsene a prendere un poco di ristoramento alla buona aria di Frascati. Egli non ne poteva negare il bisogno, e ancora il desiderio della natura: ma tre ragioni avere in lui maggior forza per indurlo a non discenderle. L'esempio di s. Carlo, che mai niuna cotal ricreazione si prese a ristorarsi del pur tanto e si continuo affaticarsi e patir che faceva. L'altra, l'incomparabilmente miglior Frascati che troverebbe nel Noviziato nostro di s. Andrea, conversando un mese intero con Dio ne gli esercizi spirituali. La terza, qualche poca spesa più dell'ordinario d'ognidì che gli sarebbe convenuta fare in Frascati: e per poca che fosse, non gli sofferiva il cuore di torre alla necessità de' poveri quel danaro, per darlo alla sua comodità.

Il sottilizzar poi che faceva con sè stesso, c'è sempre più torre a sè, sino a vedersi in quell'estremo che non se ne può di meno, era una continua meraviglia a vedersi. Fatto Cardinale, (*) gli fu tassato il vitto d'un giorno intero a tre giulj: ma parendogli troppa spesa, nulla che mangiasse gli faceva pro. Riconsigliossi col Generale Muzio Vitelleschi sopra il poterla scemare d'un terzo; ma non approvatogli, proseguì ancora un poco, cioè fino al non poter più sofferire il rimprovero che ad ogni mettersi a tavola gli pareva sentirsi fare da' poveri, ch'è potrebbe avanzare ognidì almeno un giulio per essi. Adunque si diè lor vinto, e da indi fin per tutto il rimanente de' gli anni che visse, il vitto cotidiano della sua tavola mai non passò, anzi non giunse allo spendere di due giulj. (**) Or'un dì avvenne, che a pena seduto per desinare, sentì voci fuor del consueto alte e rissose nell'anticamera; e domandato, che fosse? gli fu detto che un mendico oltremontano domandava mangiare, e non v'essendo che dargli, faceva in casa altrui quel romore che non farebbe un padron nella sua. Il Cardinale, e perchè povero, e perchè oltremontano, e perchè Inglese, Egli ha (disse) ragione di comandar da padrone in casa mia; e fatto dividere per metà l'apparecchiato per lui, il mandò offerire al povero, il quale, per

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 54.*

(**) *Proc. Rom. 1627. fol. 279.*

poco che fosse, ne dovette esser contento, all'intendere che il Cardinal Bellarmino non aveva più di lui. (*) Non fu poi punto più largo verso sè stesso infermo, che sano: e l'udimmo fin pochi di avanti la sua morte rammaricarsi del troppo spendere che si faceva per lui in altrettanto danno de' poveri; ben potendo (diceva) ogni vil carne che gli si desse, bastare al bisogno di sustentarlo. Molto men poi, se per rimmetterlo in forze dopo alcuna lunga infermità, gli comperassero qualche cibo di miglior nutrimento o di più sostanza (**). Così una volta (dice il suo amatissimo Cardinale Alessandro Orsini) che era convalescente, perchè lo sculco gli aveva fatto comprare un pollastro, oltre al suo solito (perchè non mangiava simil carne) lo riprese assai: e dicendogli esso, che non importava senon due bajocchi da vantaggio, gli rispose, che se ben questo era poco in sè, non era però poco per li poveri che avevano di bisogno.

Così veramente il suo spendere era come di chi amministrasse l'altrui, e ne dovesse rendere stretto conto per fin del più piccol danaro: e l'a chi renderne conto erano i poveri, a' quali avea fatta donazione di tutto il suo, nè il mirava più come suo. (***) Ito ad abitare in Trastevere, e trovato sopra un muro del suo palagio un'oriuolo a sole, l'ebbe a gran ventura: perochè con tutto il suo essere ordinatissimo nel partimento delle azioni e del tempo, non però mai potè indursi a comperare un'oriuolo a ruota: e al non poterne tal volta di meno, provvedeva col prenderlo da un suo gentiluomo in prestanza. Or quanto al nuovo oriuolo, egli si trovò al primo esaminarlo fallita l'espertazione del poterlo usare, perochè smossonne dal suo vero luogo lo stile, gittava l'ombra in falso; e l'avvisar che faceva delle ore correnti, era sempre bugiardo. Chiamato dunque per aggiustarlo il P. Cristoforo Gramberger che leggeva matematica nel Collegio Romano, poichè il Cardinale ne intese bisognarvi intorno a due giulj di spesa, si ritrasse un poco in sè stesso; poi, non mi dà, disse, il

(*) Proc. Rom. fol. 116.

(**) Nella sua testificaz. e Proc. Rom. fol. 116.

(***) Proc. Rom. 1622 fol. 76. Proc. Mont. Pulc. fol. 74.

cuore di comperar questa mia commodità con tanto danno de' poveri; a' quali il non aver due giulj è il non avere il vivere di due giorni. E con ciò l'opera non andò più davanti.

Con tutto nondimeno il potersi conoscere dall'evidenza de' fattj, che un tanto sottilizzar nelle spese per fin di due giulj, e come udivam poc' anzi raccontare dal Cardinal Orsino, di due bajocchi, dove si trattava di lui messo in comparazione co' poveri, proveniva dal riconoscere ch'egli faceva Cristo in essi, e quindi l'amar'essi più che sè stesso, in quanto al sentir le loro miserie più che le proprie incommodità; pure a dir vero, come non è d'ogni uomo il conoscere e l'avere in pregio di virtù certe finzze e perfezioni di virtù che si veggono talvolta ne' Santi, avvenne un dì nella famiglia bassa del Cardinale, di farsi tra loro un gran mormorare e stomacarsi di quell'andar che faceva tanto assegnato e parco nello spendere per sè stesso. (*) Ciò avvenne al bisognargli una volta un paio di calzette più larghe a cagion dell'enfiarsi che gli facevan le gambe nella vecchiezza, e già quelle sue antiche di cuojo che avea usate per diciotto anni addietro, più non gli entravano, o a gran pena. Egli al P. Minutoli già medico, e suo grande amico, dimandò subito, Quanto varrebbero? Quegli, Pochissimo, disse, e ne specificò tre giulj. Al che il Cardinale, Nè pochissimo, disse, nè poco chiamo io tre giulj tolti a' poveri per darli a me. La loro è necessità; la mia sarebbe commodità: e pure ancor'a questo possiam provvedere senza spender danaro: e mandò discucir quelle sue vecchie calzette, e a gli orli dell'apertura por de' laccioli, co' quali le si stringeva alle gambe quel più o meno che si comportava al loro enfiarsi. Or mentre sopra questa sottigliezza di risparmio si faceva tra que'della sala uno sdegnoso beffarseue e motteggiare, e vergognarsi di servire un padrone sì misero, e che quella era una meschinità indegna di sapersi d'un Cardinale, si presentò un mendico a chiedere un poco di carità, e subito introdotto, subito ne uscì tutto allegro con due scudi in pugno: ma più che la misericordia del Cardinale, predicandone quell'amoroso

(*) *Proe. Rom. 1622. fol. 131. Rel. P. Eudæm. num. 57.*

accoglierlo e quel sì prontamente soccorrerlo che avea fatto. Allora , come Iddio volle, si apersero gli occhi a que' suoi staffieri, e tanta fu la vergogna ch'ebbero di sè stessi, quanto era stato il poco rispetto nello sparlar di lui : e mutato linguaggio in contrario , si pregiavano di servire un padrone che ora chiamavano santo; e che qual Cardinale si troverebbe fra quanti ne sono stati, del quale poter contare pruove di tanto disamor di sè stesso e di tanto amore de' poverelli ? e somiglianti altre loro filosofie. E ben mi fo a credere, che similmente discorresser di lui in un'altra troppo maggior pruova ch'egli diede del suo riconoscere la persona di Cristo in quella de' poveri: presupposto che veramente avvenisse quel che Agostino Mongardi suo cameriere ne dipose in processo con appunto queste parole: (*) *Ho inteso dire, che una volta, trovando un povero verso Termini, lo fece mettere nel suo cocchio, e menarlo allo Spedale. Il che, trattandosi d'un'uomo di tanta, e di così generosa carità come era il Cardinal Bellarmino, non mi riman dubbio a credere che si dicesse, perchè in fatti avvenisse. Tanto più che come siegue a dire il medesimo testimonio, E più volte ha pagato gente, che menassero altri poveri allo Spedale. E a me e ad altri ha detto, Che ha da far questo povero? morir qui? conducetelo allo Spedale, e pagate quanto bisogna.*

Ma troppo a lungo andrebbe il venir facendo distesa narrazione di tutte le particolarità che ne pruovano quel che da principio proposi, dell'essersi egli volentieri privato di quel che a lui bisognava, per sovvenir con esso chi ne avea qualche bisogno. Così ad una gentildonna povera e vecchia, che non avea di che farsi una roba con che coprirsi, non trovandosi egli altro alla mano, mandò subito una delle sue medesime vesti. Acconciassela come il meglio poteva al suo dosso; e ciò che altro le mancherà all'essere ben fornita di panni contra il verno che si metteva, prendalo liberamente, ed egli il pagherà: ed io di tutto questo ho testimonio una lettera di sua mano. Così a Mons. Nicolò Ledosi Vescovo di Milo, costretto a votar

(*) *Proc. Rom. 1622 fol. 47.*

tutto improvviso la casa dove abitava, per allogarvi dentro un corpo di soldati in tempo di sede vacante, egli saputo, e fattine gran lamenti, gli diè subito ad abitare il suo stesso palagio. Nè fu, pare a me, un piccol torre a sè stesso, il torsi ancor la gloria che potea dare a' suoi maggiori, ma con qualche costo, e spesa la qual tornerebbe in altrettanto disajuto de' poveri. Serissegli il sig. Tomaso suo fratello, pregandolo, di voler fare in Montepulciano un sepolcro onorevole alla memoria del lor padre Vincenzo Bellarmini, e della lor madre Cinzia Cervini. Era domanda che conteneva in sè atto di pietà e di gratitudine, e perciò da non potersi ricusar da un figliuolo, che dell'una e dell'altra era così ben fornito. Dunque accettollo, ma con espressa condizione, che quella che doveva esser virtù non trasandasse in vanità; nè i poveri avessero a richiamarsi di lui, che dessc inutilmente alla memoria de' morti quel che poteva utilmente dare al sustentamento de' vivi. Perciò rispondendo al fratello, (*) *La memoria*, dice, *di nostro padre e madre non mi dispiace, quando sia cosa semplice; perchè a me non conviene far pompa nè per i vivi nè per i morti; ed io penso lasciarmi al Gesù con semplicitissima sepoltura: perchè più bisogno hanno i poveri dell'elemosine della Chiesa, che i morti di ricche sepulture.*

Di somiglianti opere e sentimenti dell'amor suo verso i poveri di Cristo, e del trascurar sè per sovvenire ad essi, come erano cosa d'ognidi, e sovente ancora di più volte al dì, non è da farsi maraviglia, che il Guidotti, statone testimonio di veduta oltre a venti anni, affermasse (come poc'auzi udimmo) che di questo sol genere di carità v'eran casi a moltitudine da potersene compilare un libro, e ciò sol de' passati per le sue mani, che non furono i più nè forse i maggiori, rispetto a' segreti, che da solo a solo passavano fra il Cardinale, e i poveri di più rispetto, che a lui venivano a confidar le miserie delle loro famiglie e persone, e prenderne immediatamente il rimedio dalle sue mani. Ma questi non avevano consapevole altro che Dio che n'era lo spettatore, nè cui soli occhi il Cardinale

(*) *A' 2. di Sett. 1600.*

teueva diritto i suoi per intenderne e ubbidirne i cenni, e piacer loro in tutto; nel che solo avea tutto il suo piacere. Volle nondimeno Iddio ancor per gloria del suo seruo, offerirgli talvolta delle straordinarie occasioni, e di tal contingenza, che la straordinaria carità che v'escriterebbe non potesse coprirsi e nascondersi al publico. Ed io voglio terminar questa materia con una d'esse, non solamente ridetta ne' processi di cinquanta anni addietro, ma fino al dì presente in memoria alla città di Capua, dove il fatto intervenne, e dove, quando si riseppe la morte del Cardinale avvenuta in Roma, parecchi furono le povere famigliuole, e l'altre nobili vergognose, che si piansero orfane e disolate, avendo perduto il padre che con tanto amore si toglieua di bocca quel vitto che lor mandava sumministrare di mese in mese per sustentarle.

Passando poc'oltre a mezz'ora di notte, lungo il palagio dell'Arcivescovo un povero artigiano, fu per man d'assassino colpito d'una mortale archibusata. (*) Il Cardinale avvisatone subitamente v'accorse, per ajutar nell'anima chiunque fosse il ferito, e trovollo prosteso in terra, e in atto di moribondo; senon che allo scuoterlo e chiamarlo che fece, il misero levandogli occhi, e vedendosi sopra il Cardinale in persona, con quanto potè di quell'ultimo spirito, Ah, disse, Monsignor' Illustrissimo, ch'io muojo per aver difeso l'onore alla mia famiglia, il debito alla mia coscienza, e l'onestà all'unica mia figliuola! Il tale (questi era un gentiluomo di Capua) è gran tempo che me l'insidia: e perchè io nè per sue promesse nè per sue minacce mi son mai renduto a volergliela consentire, ora se n'è vendicato: e quel che più della morte stessa mi duole, or ch'egli ha tolta a me la vita, non avrà chi gli contrasti il torsi la mia figliuola. Non v'era tempo per andar molto in parole sopra il fatto, perchè quegli veniva sensibilmente mancando. Perciò il Cardinale, fattosi tutto sopra il disporlo, come si conveniva in così forte punto, a meritarsi e ricevere il perdono de' suoi peccati, ne udì la confessione come si potè il meglio e l'assolvette. Messene

(*) *Proc. Cap. fol. 63. E una relax. a parte.*

in sicuro le cose dell'anima, Or quanto si è (gli disse) all'unica vostra figliuola, io ve ne torrò ogni timore del mal possibile ad avvenirle, solamente che vi piaccia di lasciarla a me per figliuola, e che io in vece di voi, succeda e sottentri ad esserle padre, con autorità a disporne in ciò che sarà a maggior bene di lei. Quegli, tutto rinvenendo, rispose, che, Oh quanto volentieri, e che ora si moriva contento; e poco men che nel dirlo, morì. Allora il Cardinale niente meno che se quella fosse a lui da vero figliuola, prese a fare verso lei da vero padre: nè si partì da presso al morto, che non gli avesse mantenuta la fede in tutto quel che allora si conveniva: e fu, mandare a corsa pregando il sig. Scipione Giugnano piissimo gentil-uomo suo amico, di venirsene a lui in carrozza, con esso la sig. Maria della Ratta sua moglie: egli starebbe quivi attendendoli. Venuti, esposero loro, l'esser'egli succeduto in qualità di padre alla figliuola di quell'innocente ucciso. Aver necessario il lor presto ajuto, per sicurare a sè l'adempimento della promessa sicurando a lei la vita e l'onestà. Vadano prestamente, e toltala dalla sua casa non troppo indi lontana, la si conducano alla loro, e vagliansi in ciò a pieno dell'autorità di lui, come d'Arcivescovo, e della podestà come di padre. Campatala dall'istante pericolo, consiglieranno insieme il dove e'l come bene allogarla: in tanto, la riconoscano, e la trattino non altrimenti che se gli fosse figliuola. Tutto si adempiè interamente. Andò volentier la fanciulla, e ben veduta e ben guardata, dimorò in casa di que' Signori, fin che trovatole onorevol partito, il Cardinale la maritò, facendole egli del suo la dote, tutta in contante, e ricca molto più che da figliuola d'un povero artigiano.

Il Bellarmino, già Religioso povero, essere stato più povero Cardinale. Rinunzia quel più che può de' beni ecclesiastici: rimette a' Vescovi le pensioni: da niuno accetta presenti: veste di sotto come un mendico: muore sì povero, che lascia alla Compagnia, sua erede, più debiti, che facoltà da pagarli.

CAPO OTTAVO

La povertà che prendo qui a mostrare essere stata una gran ricchezza di meriti all'anima del Cardinal Bellarmino, non dee parer virtù strana, o non del tutto propria d'un Principe della Chiesa: sì perchè a farla virtù propria di lui v'ebbe ragioni proprie di lui, essendo egli tutto insieme Religioso e Cardinale; ed io nell'ultimo capo di questo libro farò sentire un pien concerto di voci del Sacro Collegio de' Cardinali, che celebrarono fra le sue maggior lodi, l'aver unite in sè con tanta eccellenza le perfezioni proprie di ciascuno di que' due stati, che non potea proporsi ad imitare più compinta idea di Religioso a' Religiosi, nè di Cardinale a' Cardinali. Oltre di ciò, povero il Bellarmino, perchè non volle esser ricco, anzi essendolo, si disfece: e maggiori furono le istanze sue al Papa per rinunziar quel che aveva, che non de' gli altri per avere quel ch'egli rinunziava. Finalmente povero il Bellarmino, per lo suo tanto dare a' poveri, e scambievolmente, tanto dare a' poveri per rimaner'egli povero. Chè così le virtù s'intrecciano e si ajutano l'una l'altra: e sovente in un medesimo atto sono parecchi quelle che v'han dentro le mani, e ciascuna il fa suo. Questa il comanda, quella l'eseguisce; l'una gli dà il modo, l'altra il fine, e così *una decem mnas acquisivit*.

Or'entrando nella materia co' gravissimi sentimenti che sopra ciò egli aveva, primieramente, l'accoppiare in un'ecclesiastico queste due repugnantissime volontà, esser ricco, ed esser santo, l'avea per un voler' unire due termini sì contrarj, che non istimava nè pur trovarsi chi per inganno di mente si persuadesse di poter'essere l'uno e l'altro:

conciosiecosa che l'uno non si consenta coll'altro, più che il volare in cielo pur tuttavia tenendo i piè fermi in terra. Fra' Cardinali del suo tempo un ve n'era, cui non m'ardisco di nominare, mentre non ho di lui altro che conghietture; e vivea, quando questo sol ne fu scritto: (*) Ch'egli era di gran casa, e di grandi abilità e doti dell'animo; di vita esemplare nel più bel fior degli anni e bramossissimo di riuscire a gran perfezione di spirito. Del qual glorioso pensiero tenendo un dì ragionamento col Bellarmino per riaverne insegnamenti e consigli da profittarne, questi, veggendolo nel rimanente così ben disposto nell'anima, non gli si fece a dir'altro, senon, Monsignore Illustriss., io crederò di vederla santo, fin che non la vedrò ricco.

L'altro saldissimo e indubitabil principio intorno a' beni temporali (e l'avea sempre alla mano per sè, e sovente alla lingua e alla penna per gli altri) era, Che quel solo veramente si ha, che non si ha perciocchè si è dato a Cristo. Chi ha e tiene per sè, perde sè cioè la vita con la morte, e quanto aveva in vita, tutto il perde col perdere della vita. Dove al contrario, il perdere dando a Cristo che ne' suoi poveri accetta e domanda, è un riporre per l'altro mondo a trovarlo nell'eternità, ricambiato in beni d'altro peso, d'altro numero, d'altra misura che queste meschinità della terra. Perciò stimava (come veramente il sono) poveri i quantunque ricchissimi del mondo, se non son ricchi altrove che in questo mondo; e ricchissimi i poveri per Cristo, che vivi hanno Iddio per debitore, e morti il proveran fedelissimo pagatore. E quindi era il dir che soleva dell'Arcivescovo e Cardinale s. Carlo, ch'egli non fu mai più ricco di quando la sua carità il condusse a tal povertà, che non gli rimase nè pure una misera coltricetta sopra cui gittarsi a dormire: avendo fatto del resto per fin col proprio letto, a sovvenire un povero che ne abbisognava. Dissegli una volta un non so qual grande ecclesiastico, ch'egli aveva sessantamila scudi d'entrata: al che ripigliò subito il Bellarmino; ed io, quando gli ho tutti, ne ho seimila:

(*) *Marc. Cervin. fol. 45.*

Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. III.

talchè l'entrata di V. S. Illustriss. avanza la mia d'un nulla. Parve volesse significar non altro che il zero, che aggiunto alla figura del 6. dà 60.: ma il vero intendimento di quel suo motto fu, quelle tante migliaja di scudi non istimarle egli più che un puro nulla: essendo vero, secondo la sua evangelica filosofia, che le ricchezze ritenute, par che si abbiano, ma son perdute, e al contrario, quelle che pajon gittate elle son le acquistate: perochè, come disse l'Apostolo ragionando del dispergere il suo per Cristo sovvenendo con esso a' poveri di Cristo, Quel solo e non più si miete e si ricoglie in cielo, che si gitta e si semina in terra.

Così sentiva egli del possedere assai di questi ben temporali, cziandio se del ritenerli non ne seguisse altro male che il non divenir fruttiferi di beni eterni. Ma l'impedimento di che riescono, massimamente alle persone ecclesiastiche, per avanzarsi nelle virtù necessarie al loro stato, e l'istigare e l'indurre che tanto possentemente quanto dilettevolmente fanno, a maltrattarsi l'anima per ben trattare il corpo, gli mettea le ricchezze in timore di così nemiche alla salute, ch'egli (come di lui testificava il General Vitelleschi) (*) *Soleva dire, che quello che noi diciamo nella Colletta, Sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus æterna, si sarebbe potuto dire ancora così, Sic trauseamus per mala temporalia, ut non incurramus æterna: perochè diceva, che i beni di questa vita sono più presto mali che beni: e ch'era gran pazzia, con questi mali temporali andarsi comperando gli eterni.*

Di qui era la sollecitudine allo sgravarsene, e l'altrettanta allegrezza al troyarsene alleggerito, fino al non aver punto più del necessario a sustentar sè, con quella, non dico sol parsimonia, ma strettissima povertà, che qui ora vedremo: e far qualche linosiua, perochè necessaria ancor'essa alla condizione di Principe ecclesiastico, ancor per la publica edificazione e buon'escmpio. In tanto è degno di ricordarsi quel che di lui fu perciò giudicato dal savisimo Prelato ch'era Mons. Corsini chericò di camera (**).

(*) Proc. Rom. fol. 375.

(**) G. Finat. nella sua relax.

un dì, che desinando e messo da' convitati in ragionamento il Cardinal Bellarmino, egli sentì con suo gran piacere lodarsene da chi una virtù, da chi un'altra; quella rettitudine d'animo, quell'innocenza di vita, quella verginale modestia, quella tanta umiltà in tanto sapere, e i gran meriti che avea con la Chiesa: e così ciascuno quel che glie ne pareva il meglio. Finito ch'ebber di dire, Ed io (ripigliò quel Prelato) approvo come ottimi, e do per verissimi tutti i lor sensi, e v'aggiungo il mio, che uon è verun d'essi; cioè, Che credo al sig. Cardinal Bellarmino, perchè l'ho conosciuto alla pruova de' fatti, nettissimo d'ogni cupidità, lontanissimo da ogni interesse, e in somma, senza niun'amore a questi beni temporali: e soggiunse: E questo è un paragone tanto fedele al mostrare, e veridico al definire di che lega sia la virtù d'un'uomo, che nè pure a s. Carlo si condusse il mondo a dargli piena fede e indubitata, senon quando il vide rinunziar nelle mani del Papa le badie, e gli altri beneficj ecclesiastici, de'quali il zio Pontefice l'avea riccamente fornito.

Il primo assegnamento per vivere che il Bellarmino avesse fu la Badia di s. Michele Arcangiolo in Procida, la qual rendeva de' settecento ducati di Regno. Egli subito avutala mandò il Guidotti suo Maestro di casa a visitarla, e saperne i bisogui, a che le infelici Badie, trascurate nel meglio da' loro amministratori, soggiacciono. Saputone quell'Abbate avere a suo carico il governo di forse due-mila anime, e ciò importare obbligo di risedere, incontanente venne a diporla intera e libera a piè del Papa: e a volere (come in fatti si volle) che la riaccettasse, fu bisogno di prendere un tale spediente: cioè, istituire con autorità apostolica un Vicario perpetuo, con in cura il governo di quelle anime, e debito di risedere. Non mancarono chieditori di quella dignità offerentisi ad accettarla, eziandio senza niuno stipendio: perochè gl'incerti che quell'amministrazione rendeva eran più che bastevoli ad un comodo sustentamento. Ma sì lontano fu che il Cardinale si conducesse ad aver più caro l'utile, che il dovere, che smembrò quella sua entrata, spiccandone cento ducati di camera, e d'essi fece al Vicario una dote perpetua.

Era egli già Arcivescovo in Capua, quando tutto fuor d'ogni sua aspettazione, si trovò dal medesimo Papa Clemente provveduto della Badia di s. Benedetto di quella stessa città. Frutterebbegli mille scudi o come altri ne scrivono, millecinquecento di que' ducati annovali; e superiorità e giurisdizione sopra dodici Canonici, che formano una Collegiata, la cui prima dignità è l'Abbate; il quale ne' suoi mesi ha la collazione di que' canonicati, e d'altri assai beneficj semplici e curati. Ma quello di che altri, come d'avventura piovutagli di cielo in seno si sarebbe grandemente allegrato, contristò il Bellarmino, e'l mise in tal pensiero di sè, che in iscambio di renderne, secondo lo stile usato, alla Santità sua infinite grazie, e protestargliene obbligazioni eterne; umilissimamente gli supplicò, di non volergli addossare con nuovi titoli nuovi pesi; e quanto si era alle maggiori entrate che ne avrebbe, il sopra-gingarne a lui già provveduto a bastanza, essere un versare. Ma il Santissimo Padre non perciò smosso dal suo proponimento, gli sodisfecce con una lettera tutta amorosa, e come sempre solcava di proprio pugno. Quanto si era a' titoli: poter'egli dispensare; e farlo: e del farlo, averne seco indubitate ragioni. Quanto all'entrate ecclesiastiche che gli accresceva, non aver miglior mani a cui fidarle: perochè le tante limosine che faceva, mostravano, ch'egli ben sapea dispensarle. Avervi poi oltre a ciò una particolar cagione, per cui essersi indotto a conferirgli quella Badia; cioè tornarla a giurisdizione ecclesiastica: ciò che niun'altro potrebbe, nè più efficacemente, nè più soavemente di lui. E dicea vero: perochè quella Badia era durata per assai de' gli anni nella famiglia de' Signori de' Angelo Napolitani, e vacando, passava d'uno in un'altro di quella Casa, non altrimenti che si faceva de' juspatronati. Ma certificato il Pontefice, ciò non seguire per titolo di legittima fondazione, ma sol di gratuita concessione fattane dalla S. Sede a que' Signori, al primo vacare della Badia, derogò al privilegio, e la volle ricoverata alle ragioni della Chiesa. Perochè essendo ricorsi alla regia Corte que' Signori che l'avevan posseduta, non furono volati udire allegandone questa espressa cagione, che il mantenerla ad essi, sarebbe

torla al Cardinal Bellarmino: ciò che mai non si condurrebbono a tentare.

Or l'una e l'altra Badia, di Procida e di Capua, si ritenne egli fin che non ebbe speranza del doverse accetter la rinunzia da Clemente Ottavo che glie le avea conferite. Morto lui, e volato il Cardinale in Roma, e seco, dal Pontefice Paolo Quinto, rinunziò primieramente l'Arcivescovado di Capua, come addietro contammo, indi la Badia di Procida, senza riserbarne pure un sol danajo per sè; ma proseguendo indi a poco a rinunziare per ultimo la Badia di s. Benedetto, il Papa in atto di grandemente ammirarsene, (*) *Tutti gli altri Cardinali (gli disse) la prima volta che ci han parlato, ci han domandato : e F. S. ci domanda di dar via il suo? Al che il Cardinale rispose; Padre Santo, io son nato povero gentiluomo: sono allevato e vivuto povero Religioso: mi contento ora di vivere e morir povero Cardinale. Ho tanto che mi basta: nè mai infastidirò la Santità vostra in domandarle cosa alcuna per me.* Così appunto disse: e Paolo, ne' quasi sedici anni di Ponteficato provò il Bellarmino niente meno costante al mantenerlo, che veritiero al prometterlo.

Quanto poi si è alla Badia di s. Benedetto, il modo che vide necessario a tenersi nello sgravarsene, ebbe più d'un riguardo che il rendè singolarmente lodevole: e questo fu rinunziare il titolo, e riserbarsi i frutti: perochè col riserbargli a sè, sicurò alla Badia le sue rendite; e li riserbò a sè in tal modo, che a lui non ne tornasse pure un danajo. Quel sapersi in Napoli, che l'entrate d'essa pur tuttavia si appartenevano al Cardinal Bellarmino, le rendeva difese da ogni possibile contradizione, che gli antichi possessori della Badia, ajutandosi coll'autorità de' Ministri Regj, potesser muovere contra esse: perochè il Tribunale di quella Corte che dicemmo aver difesa quella Badia per lui a lui la manterrebbe. Quanto poi al non trarre egli nulla per sè, tre parti fece di quell'entrate: le due lasciò libere all'Abbate; la terza applicò in beneficio di quella Chiesa, e de' poveri di quella città, come giudicava doversi: ed io ho

(*) *Proc. Montepulc. fol. 80.*

nominato altrove il Canonico deputato dal Bellarmino per sicurezza e quiete della sua coscienza, all'esecuzione del ripartimento ch'egli faceva di quel terzo ch'era della chiesa, e de' poveri Capuani. Che poi il C. unic. *Ut benef. sine dimin. conf.* non abbia luogo in questo fatto; e'l testo da sè medesimo il dimostra, e le concordi sposizioni de' Canonisti il dichiarano (*).

Ajutollo ancora ad impoverir maggiormente la povertà de' Vescovi, sopra le cui Chiese avea qualche parte de' gli assegnamenti per vivere. Niun di loro si fece a rappresentargli le strettezze della lor povertà, ch'egli, vere o non vere ch'elle si fossero, non le passasse per vere, assolvendoli dal pagargli pure un sol danajo delle pensioni, delle quali gli erano debitori. (**). Così al Vescovo Sorbolongo, condonò i duecento scudi annovali che gli doveva, senza farsi a riscuoterne nè pure il primo termine: di che quel Prelato ammiratissimo, e verso un tanto suo benefattore grato e liberale di quel che aveva, glie ne dava altrettante benedizioni e lodi, predicandone per tutto la misericordia e la carità. (***) Così a Mons. Gioja Dragomanni Vescovo de Pienza, tutto che non da ognuno eredito quel povero che si faceva, nondimeno, come da vero il fosse, ebber luogo di giuste appresso il Cardinale le sue doglianze, e gli rimise intera la pensione che gli doveva di cinquecento sendi. Ma perciocchè il veramente povero Vescovo di Montepeloso ne pagava al Dragomanni duecento, e questi n'era rigidissimo esattore, non volle perdonato a lui il debito de' cinquecento, senon s'egli assolvesse l'altro da' suoi duecento.

Non fu poi da recarglisi a minor lode il tener che fece le mani impenetrabilmente serrate al ricevere i doni altrui, che aperte e larghe a spandere e donar'egli quanto aveva del suo. Sopra questo mantenersi netto e puro dal toccar nulla che gli fosse mai presentato allegava passi bellissimi (e ve ne ha parecchi) delle divine Scritture, e

(*) *Flamin. Paris. de resignat. benef. lib. 6. quest. 1. num. 34. et cet.*

(**) *Proc. Rom. 1622. fol. 46.*

(***) *Proc. Rom. 1627. fol. 146.*

ragioni di molto peso e forza, altre per la sicurezza della coscienza, altre per la franchezza e libertà dell'animo; perchè i doni comprano un'uomo, e niente meno stretto il legano col vincolo del conveniente alla gratitudine, che il prezzo delle cose vendute, col titolo di giustizia: onde (diceva egli) sovente avviene che richiedi dal donatore di cosa, che, salvo il suo dovere all'onesto, non la possiamo consentire, forza è, che nel fuggir d'essere ingiusti, incorriamo nel parere ingrati: e ben rari, massimamente nelle Corti, sono i doni, che non abbiano dentro l'amo, con che a suo tempo prendere chi gli ha presi. Or'atteso l'uomo della grande autorità e stima ch'era il Cardinal Belarmino appresso i Sommi Pontefici, e' l'apersi da ognuno, che chi egli si facesse a proporre, a lodare, a proteggere, avrebbe una validissima testimonianza d'esserne degno, dove egli non si fosse mantenuto quanto il più far si possa lontano dall'obbligarsi a veruno col riceverne cosa da rimanergliene debitore, avrebbe pericolata quella sua inflessibile rettitudine d'animo, e quella tanto sua propria libertà e franchezza di negarsi promotore d'altro che della virtù, e delle opere meritevoli di ricompensa.

Da' Religiosi poi, e più strettamente da' Monaci della Venerabil Congregazione de' Celestini, de' quali fu Protettore, non sofferiva, che nè pur gli fosse proferto: (*) e dove alcun da lontano gl'inviasse eziandio se un leggier presentuzzo, egli subitamente il mandava consegnare al Generale o ad altro Superior di quell'Ordine, e al donatore rendeva una riga di parole tra di ringraziamento e di scusa, e dieci d'amorevole correzione: intorno a che non voglio perdere la fatica e' il tempo che v'andrebbe, contandone per individuo i fatti: e quel che un de' suoi v'aggiugne, (**) che trovatosi presente al venirgli portato e offerto alcun dono, il vedeva arrossar tutto in volto, e patirne, come si fa davanti a cosa che grandemente offenda gli occhi e l'animo al vederla. Ma il Procurator Generale d'una Religione assai ricca, il quale, risaputo il bisogno in che il Cardinale per lo tanto dar che faceva in

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 126.*

(**) *Ibid. fol. 152.*

limosina , era rimasto, di due cavalli per la seconda carrozza, si ardi ad offerirgliene un bel pajo de' suoi; il Cardinale , udendolo , fece un sembiante da inorridito , e si accigliò , e gli dovette in quel punto correrè alla lingua qualche risposta da rimaner lungamente in memoria a quel Religioso, ben consapevole, di non poter nè egli far quell'offerta , nè il Cardinale accettarla , senza prevaricar l'uno e l'altro la bolla e i precetti di Clemente Ottavo ; ma si reprimette, e diè luogo alla sua innocente modestia; e senza più che riguardarlo un po' fisso e grave, Non voglio creder (gli disse) che parliate da vero: e gli ruppe il proseguir più avanti, mettendolo in altra materia da ragionare.

Dello stile poi, che in ciò tenne co'Principi, vi sarebbe non poco che aggiugnere: e prima di null'altro, quel ch'egli medesimo potè scrivere con verità a un di loro, *Hactenus pretiosa dona principum virorum recusavi*: e' l'ricusarlo fu di parecchi volte, e' l'cominciarne le pruove fin da quel primo giorno in che fu chiamato ad entrare nel Sacro Collegio de' Cardinali, venendovi dalla sua povera cella, povero ancor'egli, per modo che non ebbe che portar seco a quell' eminentissima dignità altro che quegli stessi suoi meriti che portarono lui ad essa. Perciò fu voluto spontaneamente sovvenire (come dicemmo) prima che da niun'altro, dal Cardinale Sfondrati signor magnanimo e suo amorevolissimo e per l'uno e l'altro, da non temersene fallacia d'interessato; poscia da'maggiori Principi della Cristianità, che gli mandarono far grandi offerte da'loro Ambasciatori, di sussidj presenti, e di assegnamenti perpetui. Egli, nè allora nè poscia mai sin che visse non accettò da veruno altro che il puro debito della gratitudine che ad ogni anima ben nata fa contare per ricevuto in fatti il niente più che offerto in parole, e non avuto sol perchè non voluto. Ben si dolse non poco del non essergli potuto venir fatto il medesimo con de' gran signori oltremontani, ecclesiastici e laici, condottisi dall'amore e dalla grande stima in che l'avevano, a volergli testificar l'uno e l'altra, inviandogli alcun presente, da lui non saputo prima d'essergli presentato. E per dirne uno

o due fatti: amavano come padre due fratelli Radzvil, l'uno Duca d'Olicca, l'altro Cardinale, stati già in Roua suoi intimissimi; e'l Cardinale ancora seolare nelle Controversie della Fede. Or d'essi il Duca Nicolò Cristoforo gli mandò a valersene per la sua persona, alquante non so qua'pelli, preziose altrove più che nel suo paese. Il Cardinale, come ragion voleva, nel ringraziò caramente; e perciochè la troppa gran lontananza dall'uno all'altro non gli consentiva il rimandargliele, come avrebbe fatto, il pregò di volere che questo primo fosse l'ultimo de' suoi doni: (*) *Obnixè rogo (dice) ut si me amat, nihil tale amplius ad me mittat; nisi velit eas a me distrahi, et pretium pauperibus erogari: quod et de his quas nunc misit, facere cogito.* E acciochè non sapesse agro a lui il rifiuto de' suoi presenti, glie ne allegò il possesso in che si manteneva, di far lo stesso con tutti, dicendogli, *Hactenus pretiosa dona principum virorum recusavi.* Il medesimo fece tredici anni appresso, d'una bellissima croce d'oro guernita di preziose gemme, che le Arciduchesse Maria Cristierna, e Lionora d'Austria, sue divotissime (come il mostrano le non poche lettere che ne abbiamo) dal loro Monistero d'Ala, nel quale si erano consacrate a Dio, gli mandarono presentare. Egli, accordando con una sua bella interpretazione il non rimandarla che non doveva, col non ritenerla che non voleva, scrisse loro, che dalle lor mani volentieri accettava la vera croce di Cristo, cioè quella, che quanto è più povera, tanto è più dessa. Quest'altra ricca d'oro e di gemme, come da esse donata a Cristo, a Cristo ne'suoi poveri la rendette, facendone danari e limosine. (**) *Quamvis ego (dice egli) auro et gemmis in rebus meis non utar, neque istis speciebus delecter, fateor tamen Dominicam Crucem omni ornamento esse dignissimam: et sic interpretor mentem Celsitudinum vestrarum, ut mihi nudam Crucem, aurum et gemmas, Cruci, vel potius Domino pro nobis crucifixo, donare voluerint: e secondo questa tutta veramente sua, e niente loro interpretazione, di non voler*

(*) A' 26. di Settem. 1601.

(**) A' 28. di febr. 1614.

altro di quella croce che il farne per le sue mani un presente a Cristo, (*) *Illam vendidit* (scrise il suo nipote Cervini) *et pecuniam quam collegerat, intulit in eleemosynas.*

Con tanto scaricarsi d'entrate, e rimettere di pensioni, e rifiutar d'offerte e di presenti, non parve al Bellarmino d'aver conseguito altro, che non essere Cardinal ricco. Adunque, rimanergli oltre a questa ancor l'altra parte, d'esser Religioso povero. Perochè rappresentando in sé questi due personaggi (come dicemmo addietro) allegava il Dottor s. Tomaso in fede, e le sue ragioni in pruova, del dover'egli adempire i diritti e sodisfare a gli oblihi dell'uno stato e dell'altro. E il vero si è, ch'egli ancora in questa parte riuscì un' esemplare di tanta perfezione, che voglia Iddio che non v'abbia de' Religiosi, che si rechino a vergogna l'essere, e'l comparire sì poveri nelle loro persone, come il Bellarmino Cardinale nella sua. (**) *Io l'ho veduto* (dice un Religioso del venerabile Ordine de' Teatini, e ne parla del tempo che il Cardinale riscedeva Arcivescovo in Capua) *Io l'ho veduto camminare per la città con le scarpe rappezzate: e mi disse un suo Cameriere, che il Maestro di casa a pena mai potè indurlo a mutare un pojo di calzoni: tanto eran vecchi e rappezzati.* E ho testimonio un'altro Sacerdote de'suoi stessi di casa, che (***) *Stracciatoglisi in dosso per la vecchiezza l'abito di sotto, il faceva rappezzare: e tanto si rappezzò, che ormai poco restava del primo drappo.* Ed io ricordandomi di quel che ho scritto poc'anzi, dell'aver'egli data in limosina ad una povera gentildonna una sua veste da Cardinale, mi fo quasi a credere che si rimanesse dall'offerire similmente in limosina tutto o parte del suo vestito interiore, perochè ogni altro sarebbesi vergognato di comparire in quella tanta divisa di stracciatore e di pezze, in che era il poverissimo abito del Cardinale. Morto ch'egli fu, il suo infermiere, consegnatane al Generale la camiciuola, per sodisfare con essa, spartendola, alle domande di tanti e gran

(*) *Imago virt. etc. fol. 64.*

(**) *Il P. D. Cipriano nella sua depositis.*

(***) *D. Gio. Batt. Patarini.*

personaggi che gli domandavano alcuna cosa stata del Cardinale a tenerlasi come reliquia, ella si trovò essere una santa reliquia della sua santa virtù, non meno che della sua persona; degna di conservarsi intera, perciocchè solamente veggendola, e contandovi i ricami e i fregi d'otto pezze, e non tutte dello stesso colore, che ne sanavano le rotture, ella faceva alla povertà del Cardinale un' encomio, e una esortazione a quella de' Religiosi.

Parecchi anni, cioè presso a venti, usò un medesimo paio di calzette di pelle o cuojo ch'egli fosse, benchè, come appunto ne parlano, con tutto il ricucirle sdrucite e rappezzarle rotte, non ne potesser più. (*) E costretto da' Medici l'ultimo anno della sua vita, quando gli s'impia-garon le gambe, a prendérne altre di rovescio, e senza egli saperlo, comperategli dal Maestro di casa, poichè al domandarne intese ch'elle eran costate sei giulj, non gli sofferse mai l'animo di vederscele in gamba, e tanto venne prolungando l'usarle, che la vinse morendo, e lasciolle alle mani dell'infermiere non tocche. In difesa poi dell' usar seco tanta strettezza, allegava sempre, e sempre con verità, il voler dare a' poveri, e' l' torsi ad essi quel che si dava a lui, e' l' suo, il più che esser potesse, esser bisogno, dove quella de' poveri era necessità; ma il vero si era, ch' egli vincea due giuochi a un colpo: perchè al medesimo tempo provvedeva alla povertà altrui per sovvenirle, e alla propria per mantenerla: oltre al merito del patire, del che era avidissimo, come vedremo nel capitolo susseguente.

Tal'era la povertà del Cardinale nel suo vestire di sotto, dove aveva libero il sodisfare a sè stesso, non avendone testimonj o giudici altri occhi che i suoi. Ma in quel che appariva al di fuori, tene discretamente una tal via di mezzo, che si serbassero i lor doveri al personaggio di Cardinale e a quello di Religioso; nè per l'uno avesse che doversi aggiugnere come necessario, nè per l'altro che doversi torre come soverchio. Quattro vesti, tra pavonazze e rosse, di che il mandarono provvedere il Papa e il Cardinale Aldobrandino, nè a lui fu permesso di volere

(*) *Proc. Rom. fol. 152. e 116.*

altrimenti, benchè dicesse a maniera di scherzo, che conveniva dispensarlo nel precetto del Salvatore *Neque duas tunicas habeatis*: venne usandole con tanta circospezione e cura, che gli bastarono fino a quanto ebbe di vita; rifacendone solamente a ogni tanti anni le maniche, quando logore, e su lo stracciarsi, non era conveniente di rattopparle. Seta mai non gli si vide in dosso, ma lana schietta, salvo una sottana di telezza, (*) la quale però non vestiva mai, senon nell'atto del ricevere che bisognava le visite de gli Ambasciatori delle Corone, o altri Principi straordinarj: e come abito di scena, e proprio d'una sola azione, fornito il comparir che doveva in esso, il disponeva.

Nel prevederlo che da principio si fece del bisognevole alla sua persona dopo creatolo Cardinale, abbiamo per memoria lasciatane da un'uomo gravissimo di que'tempi, (**) che gli furon condotti a veder due cavalli per lo suo cocchio, e piacendogli l'averli, non gli costerebbe più che il volerli; dovendosi pagarli con la borsa del Papa. Erano due be' corsieri, e da dover grandemente piacere ad ogni altro per quello stesso che non dovetter piacere al Cardinal Bellarmino; il quale non facendo parola del non convenirsi a lui Religioso un cocchio sì macstoso, dimandò solamente del prezzo, e rispostogli che sarebbon secento scudi, ma sia che si vuole, da lui non richiedersi altro che il volerli; ripigliò egli, se cavalli di costo la metà meno potran condurmi altrettanto bene, che questi, a che pro spendere il doppio, dando una metà al servizio, un'altra alla bellezza? e disse aperto di non volerli; ma un qualunque altro pajo di minor prezzo. (***) Arredatagli poi la casa da chi n'ebbe il pensiero, ne fece di sua mano una fedel nota, e la mandò ad esaminare al General nostro, allora Claudio Aquaviva, e al P. Muzio Vitelleschi, pregando l'uno e l'altro, se nulla v'era che non istesse bene ad un Cardinale della Compagnia l'averla, o stesse meglio il non averla; e liberamente la depennassero: e convenne lor sodisfarli coll'appuntarne certe poche sedie di velluto,

(*) *Proc. di Montepul. fol. 91.*

(**) *P. Decio Strivieri Proc. Rom. fol. 276.*

(***) *Proc. Rom. fol. 152 e 171.*

le quali mandò subitamente rivendere, e sostituirne in lor vece altrettante di cuojo. Cardinale in Roma, soleva dire, che di tre camere, l'ultima era la sua, ignuda e povera, le altre due del Cardinalato, perochè parate, non di seta, (*) ma di corami ordinarj, o di semplice panno rosso; finchè mandò farne limosina, come contammo a suo luogo. Ma risedendo Arcivescovo in Capua, ceconc da chi ne fece l'inventario, tutto l'arredo delle sue stanze: (**) Le mura ignude, ma belle di loro stesse per la bianchezza: certi pochi quadri de'nostri e d'altri Santi, tutto preziosi per la divozione, nulla per l'arte; e ancor fra essi il suo Marcello Secoudo, e quel santo giovane il Cardinale de' Nobili; ma questi due avuti in prestanta: quattro semplici sedie di cuojo: un letticello angusto, e una povera trabacca di panno: un Crocifisso all'inginocchiatojo, un polveriuo, e un libro spirituale. In tavola così in Capua, come in Roma, non mai altro che piatti di terra, pulitissimi perchè di Faenza: e come vedrem qui appresso, l'imbandigione degna di loro.

Rimane ora per ultimo a vedere quanto ricco morisse chi così povero era vivuto. E a dire in prima de'contanti, già si è ricordato più volte, ch'egli in capo all'anno mai non si lasciò avanzare un danajo: (***) perochè se punto n'era rimasto, non gli vedea sera in casa il giorno di s. Silvestro, così mentre quell'ultimo dì dell'anno era ancor vivo, tutto si ripartiva fra'poveri. Il che però ben rade furon le volte che intervenisse: perochè anzi che rimaner nulla del passato, si trovavano intaccate le rendite dell'anno avvenire: nè il Guidotti suo Maestro di casa, con tanto laguarsene che soleva, mai potè ritenerlo dal far debiti per far limosine, dando quel che ancor non aveva, e provvedendo all'altrui bisogno presente su le speranze dell'avvenire. Quanto al suo povero mobile, (****) egli era fermo di non chiedere facoltà di testare, parendogli disconvenirsi ad un come lui, Religioso Professo; ma gliel

(*) Proc. Montepul. fol. 91.

(**) Il P. D. Cipriano Teat.

(***) Process. Montepulc. fol. 78. Process. Rom. 94.

(****) Eudam. num. 15.

persuase alla fine l'intendere, ch'è lascerebbe al suo erede maggior debito che capitale: perochè onde trarrebbe il necessario alle spese del funerale? e dove il Papa non gli facesse mercè de' cinquecento scudi dell'anello dovutogli, onde si avrebbono a cavare? (*) *Peti* dunque (dice egli stesso) *a sancta memoria Clemente Papa Octavo, facultatem condendi testamentum ad pias causas tantum; ut certus essem, ea quæ mihi decedenti bona temporalia superessent, quæque dum viverem dispensari pauperibus, vel Ecclesiis non potuerant, ut pote meæ sustentationi necessaria, ad pauperes, vel ecclesias redirent. Concessit prædictus Pontifex indultum testandi generalius quam voluissem, sed non acceptavi nisi ad pias causas ut petieram.* Vero è che ordinata la disposizione di quel pochissimo che si trovava, e volendo, come è consueto, costituire un Cardinale esecutore di quella sua ultima volontà, quasi n'ebbe vergogna, per lo poco più di niente intorno a che adoperava un così autorevole personaggio; e parvegli di sanarne il fatto, col protestare di farlo *honoris gratia: labor enim ut existimo, nullus erit in executione testamenti hujus.* E fu sì vero, che il più prezioso legato ch'egli facesse, fu d'una semplicissima Croce di legno: dentrovi delle sante reliquie, e questa, come il maggiore e' l' più stimabile de' suoi beni, lasciò in testimonianza della sua gratitudine al suo maggior benefattore il Cardinale Aldobrandini.

(*) *Nel suo testam.*

L'uso delle penitENZE non convenirsi tutto il medesimo ad ogni professione di vita. Ogni stato aver le virtù eroiche sue proprie. Malì trattamenti che il Cardinale faceva al suo corpo, fino ad ammalarne in pericolo della vita. Altri suoi patimenti, e volontarie penitENZE: e pazienza imperturbabile nelle infermità.

CAPO NONO

Nè ogni stato di vita si conviene ad ogni uomo, nè ogni maniera di santità ad ogni Santo. Tutte le stelle han luogo in cielo, come ve l'han tutti i Beati: pur come stella da stella (disse l'Apostolo) si dissomiglia, e comparate fra loro, l'una è più grande o chiara, l'una è più alta e fa maggior circuito che l'altra; e quale influisce una virtù, e quale una in tutto diversa, secondo i luoghi, le configurazioni, e le nature che hanno; similmente i Santi si divisau fra sè con le lor proprie differenze; e ciascuno sta tanto ben con le sue, che nè così utile per altrui, nè così bello sarebbe per sè medesimo, s'egli avesse quello onde un'altro è singolarmente utile e bello. Cui Dio elegge e chiama ad una professione di vita, fra le tante che ve ne ha, qual più e qual meno alta e nobile, secondo la più o men divina, e universalmente giovevole qualità dell'ufficio commessogli, il fornisce delle virtù che a quello special ministero sono in particolar maniera richieste; e dall'eccellenza di quello prendono ancor'esse la dignità, e la natura dell'essere, nè altro che forsennato sarebbe chi dall'Apostolo richiedesse il silenzio, la solitudine, l'eremo dello Stilite, e dallo Stilite il publico, i viaggi, la predicazione dell'Apostolo. Hanno, e quegli, e questi, la propria sfera in che aggirarsi, e le virtù loro adatte, e in esse i gradi più o meno alti, per cui procedere e salire. Il grande Agostino ammirava nel grande Antonio l'austerità della vita, che per tanti anni menò santissima nel deserto. Egli una tutt'altra ne tenne. *Lectus ac vestitus moderatus, et vulgaris mensa*: ma con questo tenor di vita religiosamente civile, i Manichei, i Donatisti, i Pelagianai, e quante altre

Sette d'Eretici si levarono al suo tempo contro alla Chiesa Cattolica, e quel *Tam multa pie, subtiliter, et copiose scripsit, ut christianam doctrinam maxime illustrarit*, il rendono così gran dottore della Chiesa come grande anacoreta fu Antonio nel deserto.

Questa poca d'introdzione non l'ho io presa a far qui, contra il mio usato, perciocchè del Cardinal Bellarmino io non abbia da poter contare eziandio eccessi d'austerità e d'asprezze usate con la sua carne, sopra quanto ella ne potesse portare e tenersi in piedi, sì fattamente che più d'una volta si rendè al peso, cadendo, sol per esse, in malattie mortali. Holla presa a fare per correggere quell'error popolare ch'è ancora in persone non popolari, a'quali non si dà a conoscere per virtù eminente, senon solo, o principalmente quella ch'empie lor l'occhio sensibile, ciò che fanno le penitenze, il cui materiale estrinseco tutto apparisce. Tal che se avessimo da poter dire, che il Cardinal Bellarmino portasse indosso per settantanove anni un ciliccio che il vestisse quanto avea lunga la vita, e lo si stringesse a' fianchi con una gran catena di ferro, parrebbe loro udire un miracolo di virtù; e nol parrà loro, il dirne quel che in fatti fu vero, ch'egli per settantanove anni di vita, mai non imbrattò nè pur con una lieve macchia di colpa veniale deliberatamente commessa, la veste dell'innocenza battesimale: ma quale Cristo glie la vestì al sacro fonte, tal'egli incontaminata e pura la si mantenne fino alla morte. Fosse vero, che Dio fra' noi maggior servi ne avesse di somiglianti, a così gran moltitudine, che non paresse incredibile a dirsi d'un'omo, quel che nua virtù da Angiolo che vi bisogna, rende rarissimo a trovarsi.

Pruovisi, e crederallo a sè stesso chi nol crede altrui; quanta meno perfezion di virtù si richiegga a sottomettere e domare il suo corpo con digiuni, con veglie, con battiture a sangue, fino a lacerarsi le vive carni indosso, che a tenere in ogni varietà d'accidenti gli affetti dell'anima in tanta suggezione e ubbidienza allo spirito, che non si risentano, non si muovano, non si faccian vivi, senon sol quando e quanto egli loro comanda: ciò che nel

Cardinal Bellarmino fu lungamente osservato, e sommamente ammirato da personaggi di grandissimo senno, come vedremo a suo luogo. Questa non è perfezion di virtù che dia nell'occhio, nè meni gran romore, anzi nè pur si sente; come i gran fiumi che quanto son più profondi, tanto corron più cheti. Poi, unire tanta umiltà con tanto sapere, con tanta stima nel mondo, con tanti meriti con la Chiesa, ella è d'altra sorte umiltà che non quella di chi non ha gran cosa del suo, onde poter'invanire. Similmente il vedersi sopra gli altri per merito, e tenersi sotto a tutti per ispregio di sè, questa è virtù sol d'anime grandi, quanto l'era il poc'anzi mentovato s. Agostino, fino al potersene udir dalla Chiesa, *Nihil illo fuit humilius, nihil continentius*. Quindi per l'una parte, l'essere stimato degno della maggior dignità che sotto Dio sia in terra, per l'altra far' egli tanto per non vi giugnere quanto altri per giugnervi; e sì lontano tenersi dal salire più alto, che non ommise ciò che per lui potè farsi a smontar'ancor da quell'eminentissimo grado in che si trovava; e perdutoe la speranza, portar com'egli disse, la sacra porpora addosso come il farebbe una statua, tanto senza niun senso all'esserne vestita, quanto se fosse ignuda. In somma, per non andare in ciò più a lungo, non aver nel mondo altro desiderio che d'uscir del mondo, e finir di trovarsi tutto dove già cra con tutto il suo amore, in Dio: e intanto, mentre era costretto di rimanersi in terra, non provarvi altra consolazione, che adoperar per Dio, e per la sua Chiesa, quanto aveva di tempo, di sapere, di spirito, e di vita. Le quali tutte virtù, e di tante altre com'esse, parte già esposte, e parte che mi rimangono a raccontare, s'elle non sono da giudicarsi di quel più alto grado a che una virtù eccellente possa giugnere, mi do vinto a chi ne truova delle maggiori, e me le insegna.

Or'a dir brevemente del maltrattare che il Cardinal faceva il suo corpo, si conviene in prima saperne, ch'egli l'ebbe, come i più di quegli che fanno tutta la lor vita su'libri; massimamente se alla continuata intension dello studio s'aggiunge la niuna rimessione dalle comuni osservanze della vita religiosa. Con questo si condusse ad

Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. III.

avere la complessione distemperata e logora; e più d'una volta ne venne a tal consumamento di spiriti e di calor vitale, e ad una sì spaventosa squallidezza, che sembrava cadavero non possibile a tornar uomo vivo per virtù naturale: tutto a cagion delle intollerabili fatiche durate negli studj a ben publico della Chiesa. Pativa poi per giunta acutissimi dolori di calcolo, e non meno acerbi di stomaco, e per ogni poco d'estrinseca alterazione nell'aria, cadimento d'umori dal capo in sul petto, o dovunque altro s'abbattessero a correre. Or questo era, il primo suo maltrattarsi, non trattarsi mai punto meglio infermo, che sano. Sofferire e tacere, nè intermettere le ordinarie fatiche, nè rendersi alle mani de' Medici, senon se costrettovi per febbre indubitata.

In questa sola occasione di straordinaria infermità si rendeva a rompere i suoi straordinarj digiuni: (*) i quali (oltre a que' della Chiesa strettissimamente osservati) comprendevano tutto l'Avvento, e nel rimanente dell'anno tre dì d'ogni settimana, il mercoledì, il venerdì, e'l sabbato: poi v'aggiunse altri due giorni in nova sole: con che il mangiar carne si ristrinse a due soli giorni la settimana: e non piccol da fare ebbe il suo confessore a scemargli uno de' tre digiuni verso l'ultimo della vita, quando già era non solamente decrepito, ma quasi abitualmente infermo: e pure ancor ne ritenne il non cenare; (**) seguendo per sè la più stretta opinione, che il mangiar carne, nè per sua natura, nè per tacita dispensazione, disobbligò interamente dal digiunarc. (***) Che poi dicano vero i processi, *Che di delizie non ne sapeva il nome*, bene il pruova la qualità delle vivande che imbandivano la sua tavola, cioè non mai in tutto l'anno altro che le consuete de' poveri: sarde (quando il meglio) o altra più vilc specie di pesce ne' dì magri: ne gli altri, carni grosse, e la state agnello, tuttochè gl'infastidisse lo stomaco: finchè giunto a non poterne più avanti per l'intollerabile ambascia, si rendeva a mutarlo in capretto; ma con legge, che nulla

(*) *Eudæm. relat. num. 53.*

(**) *Proc. Rom. fol. 280.*

(***) *Ibid fol. 152. e Montep. fol. 90.*

men di prima, tra desinare e cena si spendesse per la sua bocca, meno sì di due giulj, ma non mai più. (*) Quanto poi alla forma del condimento, il cuoco mai non ebbe una parola di lode per diligenza, se ve l'usava, molto men di lamento se non l'usava; nè mai diede allo scalco ombra di segno, con che accennasse d'appetir più tosto una vivanda che un'altra. Così ancora in questo del ricevere che che gli fosse dato a cibarsene, non v' ebbe differenza da lui Cardinale a lui Religioso; e più stava applicato con la mente al pasto del buon libro che gli era letto, che col gusto al buono o reo sapore del cibo che gli era dato. Nè perciocchè tal volta gli convenisse di mangiare in casa altrui (come quando andò da Roma a Solmona per assistere al Capitolo generale de' Monaci Celestini) mai perciò tenne altro stile, o nel povero vitto, o ne' digiuni: sì fattamente, che avendogli in quello stesso viaggio la Città dell'Aquila apparecchiata una sontuosissima cena, non potuta da lui cansare nè impedire, salvo il non offendere que' Signori suoi divotissimi, col gradir tutto, e mostrarlo con quelle sue tanto amoroze e gentili maniere, (**) pur veramente di tutto non prese a mangiare altro che un' uovo, e con quel solo volle aver sodisfatto al suo digiuno e alla loro magnificenza: il che risaputo nella Città v' ebbe assai che dirne in lode.

Tollerava caldi e freddi eccessivi, gli uni e gli altri perchè voleva patire, ancorchè gli sperimentasse non solamente penosi al senso, ma dannevoli alla sanità e pericolosi alla vita: e pregato or da' suoi cari, or da altri gravissimi personaggi a moderare in ciò quel troppo a che parca loro, che il suo troppo fervente spirito lo trasportasse, egli gentilmente se ne spacciava con un sorriso, dicendo: oh quanto più e quant'altro si patisce nel Purgatorio! Così ancora quell'altro, con che sodisfece al Cardinal Crescenzi tanto suo intimo e signore, e da lui stesso l'abbiamo in queste parole: (***) *Fu il Cardinal Bellarmino uomo di tanta penitenza, che ancora nell'estrema*

(*) *Imago virtut.* 68.

(**) *Proc. Capuan. Testim.* 23.

(***) *Nella sua testifica.*

età decrepita non volle usare delicatezza alcuna nella persona propria: in tanto che, pregandolo io, che nel mezzo del verno si contentasse almeno di farsi accendere il fuoco nel levarsi la mattina del letto, non volendolo fare, mi rispose queste parole: quando si ha da esercitare la virtù della pazienza! Così egli: e come veramente il sentiva, così efficacemente l'adoperava. Ed io rifacendomi coll'occhio sopra tutta, per così dire, da capo a piedi la sua vita, da me in assai del tempo, e con faticosissima diligenza ricreata per tutte le notizie statemi possibili ad averne, ne posso indubitatamente affermare, eh'egli andava sempre in atto d'osservare e di prendere tutte di qualunque maniera si fossero, le occasioni di patire, e nel corpo di che ora parliamo, e nella riputazione di che avremo a dire più avanti, e prontamente accettandole, farlesi volontarie penitenze, e goderne a qualunque costo, eziandio della vita. Ben'è vero che delle mille occasioni che tutt'odì gli si presentavano, non se ne discoprivan le dieci: come prova di sè ab esperto chi da vero attende a questo che gli spirituali chiamano esercizio di mortificazione, e si distende assai più largo di quel che facciano le penitenze corporali e di sensibile apparenza.

Or tenendoci tuttavia fra queste, scriveva egli per commissione del Pontefice Paolo Quinto contra un'Eretico di gran nome, impugnatore della suprema autorità del Vicario di Cristo, calunniata e voluta distruggere appresso l'Imperadore e tutti i re e principi divoti della Sede Apostolica, a' quali aveva perciò dedicato e inviato un suo pestifero libro. (*) Era di mezza state, e d'una state ancor più dell'usato calda, ed egli nel Vaticano abitava una stanza sì intollerabilmente focosa, che i suoi stessi della famiglia entrandovi per alcun'affare eran costretti dall'affanno che li prendeva, ad uscirne e respirare all'aria aperta, la quale, tutto che fosse aria della state di Roma, pareva loro rinfrescamento, rispetto all'uscir d'una vampa. Pregavalo or l'uno or l'altro di voler cambiare quell'infelice stanza, quel, chi dicea purgatorio e chi

(*) *D. Matteo Torti relas.*

inferno, in alcun'altra delle innumerabili o fresche, o meno ardenti che ne ha quel gran palazzo del Vaticano. Egli al contrario sorridendo ricordava loro il patire: ed essi a lui patire, ma non uccidersi. Sopportare il caldo della stagione, non mettersi a cuocer vivo a fuoco lento, e struggerli in sudore dentro una mezza fornace, come egli faceva.

E pur questa non era più che la metà del patir che ivi faceva, e forse la men penosa, rispetto all'ardentissima sete che sì cocente luogo gli cagionava, senza egli però mai volere nè allora nè in qualunque altro bisogno, o smorzarla bevendo o rattenprarla sciacquando; e per non sentirla, o non curarla più che se non la sentisse, avea presta alla mente una sua bella e vera considerazione, la quale ebbe occasione di manifestare al curarlo che una volta, non senza suo gran pericolo, fecero i medici, con un rimedio che gli tolse un mal minore che aveva, con dargliene un maggiore che non aveva. Perochè essendogli discesa alle gambe una gran piena d'umori, i medici con un lor possentissimo non so che si fosse, in poco più di una notte veramente glie le sgonfiarono, non disseccondo il suo umore, ma risospingendolo indietro; onde fu il salirgli alle parti nobili e vitali, massimamente al petto, e quivi accendergli un'ardentissima sete: nè egli però volle accettare una stilla d'acqua, con che nè pure inumidirsi le labbra, nè cibandosi bere un sorso più del consueto di quando non aveva il tormento di quella sete; (*) ma in vece d'ogni natural refrigerio gli era il ricordare a sè e agli altri quelle ardentissime seti che pativano i Martiri, per lo tanto essersi lor votate le vene del sangue, che laceri e straziati da' tormentatori versavano. Or questa sua, che essere paragonata con le lor seti? Dunque essi tollerar volentieri grandissimi tormenti, e grandissime seti, egli dover'esser sì delicato, che non sofferi per amor di Cristo nè pure la sete sola? anzi ombra della sete de' Martiri? Così egli e faceva e diceva; e que' suoi che l'udivan filosofar tanto diversamente da' principj della

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 123.*

natura, gli dicevan da giuoco, ch'egli non si mostrava mai più dotto che quando argomentava contra sè stesso.

Continuò fino all'estrema vecchiezza nel darsi la disciplina: (*) il che sia detto più per non tacerlo, che come gran cosa in lui, ancorchè Cardinale, atteso l'esser-visi usato nella religione fin da giovinetto. Ma il volontario tollerar che faceva acutissimi freddi, troverà pochi esempi, non dico solamente in gran prelati, ma eziandio in piccoli religiosi. (**) Arcivescovo in Capua, assistendo ai divini ufficj, mentre per lo freddo verno, e per lo freddissimo coro che quello era, non v'era canonico che non venisse provveduto del bisognevol riparo, e guanti, e manicotti, e caldanucci di fuoco, egli mai non usò punto nulla più che se non fosse di verno. Tenea le mani esposte, ignude, disgiunte, e spianate pari come si fa negli ufficj solenni; e gli si vedevano allividire, e le dita in punta biancheggiare, come gli fosser morte, ed egli immobile senza neppur mai riguardarlesi, come non sentisse di sè per astrazione di mente in Dio. E pure abbiamo certo, ch'egli era di senso delicatissimo, e che a lui cagionava un gran patire quel che in altri non sarebbe gran patimento. Perciò ricordando il dottor Matteo Torti suo cappellano, quel che vide in lui cagionatogli dal freddo in Roma, (***) *Infermò (dice) la terza volta quasi due anni prima di morire, allora appunto ch'egli aveva composto il libro De arte bene moriendi, nè staccò da esso mai più il pensiero. Questa malattia gli fu cagionata dalle mortificazioni che usava massimamente nel patir freddo, per modo che gli si gonfiavano e rompevan le mani, gocciando sangue; onde per coprirle fu costretto a portarò i guanti, il che in verun' altro tempo mai non aveva usato. E se gli si voleva far del fuoco, egli il ricusava con qualche bel suo motto. E quando per forestieri venuti all'udienza se ne faceva, partiti che si erano, ritirava i tizzoni affinchè la camera si raffreddasse.* Ben fu vero l'accettar ch'egli fece una volta in tempo di grandissimo freddo dal suo maestro

(*) *Marcel. Cerv. fol. 67.*

(**) *Il P. D. Cipriano Teat.*

(***) *Proc. Rom. 1622. fol. 128.*

di camera, che per compassione di lui nel pregò, il manico che questi usava; ma l'accettarlo fu cortesia, e nullo: onde dopo un mezzo quarto d'ora glielo restituì con una di quelle sue gentili scuse, che in somiglianti occasioni avea pronto il trovarle e grazioso il dirle.

Da questo eccessivo freddo, caro alla pazienza, ma non tollerabile alla natura, due infermità gli provvennero, l'una penosa e lunga, l'altra ancora mortale. Quella fu rigonfiarglisi sformatamente le gambe, poi, come qui appresso vedremo, rompersi e far piaga. Nè però egli si rendè così tosto a credere, quello esser rigore da mitigarsi come eccessivo: onde al pregarlo che una volta fece il nostro General Vitelleschi, di consentire al veder la mattina dopo levatosi, un po' di fuoco, risposegli: (*) *Come posso io accettare per conveniente a me quello che il Santissimo Padre Pio Quinto, vecchio come me, e Sommo Pontefice non truovo nella sua vita che mai l'accettasse per sè?* e convinto da così grande esempio non gli diè l'animo di concedere a' settantasette anni che avea d'età quella poca consolazione, che più veramente era rimedio.

Ma vi fu costretto indi a non molto, benchè più abestrinseco, per lo tanto essergli detto, che per lo danno suo proprio, ancorchè grave. L'anno dunque 1620 facendo una stagione di verno oltre all'usato freddissima, e durando egli nel suo antico rigor seco stesso, oltre al ringrossarglisi più che prima le gambe, il prese nelle viscere una colica ostinata per cui ebbe la vita a mal partito. Allora tanti furono i prieghi e le amoroze doglianze di Cardinali amici e d'altri nostri suoi cari, che si rendè ad affacciarsi la mattina un pochissimo al fuoco, finchè durò quel verno, e poi l'altro appresso, che fu l'ultimo di sua vita. Nè vo' tacere un'umilissimo sentimento che in lui avea gran forza per fargli parere un niente quel che gli altri, che di lui sentivano tutto altramente, gli condannavano per eccesso. Questo era il vedersi egli per l'una parte costretto dalla convenienza ad ammettere le commodità e gli onori, che non sono possibili a ricusarsi da un Cardinale: andare in

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 57.*

carrozza, essere nominato con titolo di splendore, aver servi e corte, e ricever segni di riverenza e d'onore. Per l'altra il merito che ne aveva gli si mostrava esser sì poco che gli pareva ragionevole il dubitare, Dio ripargarglielo in questa vita. E nulla ostante il non aver mai sentito in sè compiacimento veruno di quella eminentissima dignità, nè di quegli onori e di quegli agi che per necessità l'accompagnano, pur l'averne quel medesimo materiale, confessò egli stesso, che operava in lui un certo sentirsi dire *Recepisti mercedem tuam*. Perciò dunque contrape-sava que' beni con altrettanti mali, e a quelle commodità necessarie corrispondeva con eguale, anzi oltremisura maggior misura di patimenti.

A quanto si è finora contato del così caramente abbracciar che il Cardinal Bellarmino faceva le occasioni di patire, varrà per confermazione e per giunta ciò che ne vide e ne testimoniò ne' processi quell'Agostino Mongardi, che, come abbiamo detto altre volte, il servì lungamente in ufficio di cameriere. Raccontatone, ch'egli voleva che nella sala, nell'anticamera, nella cucina si facessero tutto il verno gran fuochi per gli altri, e per lui nulla; e'l nascondere la cagione del non farsi quasi mai a scaldare, dicendo, di non aver tempo da perdere intorno a gli stizzi; il mai non cacciar da sè il fastidio delle mosche, e delle pulci con dire, che pur'aneh' elle son fatture della mano di Dio, nè hanno altra beatitudine che quel misero vivere d'ogni dì che si vanno procacciando, oltre all'esserci date per esercizio di pazienza; e similmente de' calli, che forte il tribulavan ne' piedi, nè però mai volle adoprarvi nulla, nè da spiantarli, nè da mitigarne il dolore; e così d'altre molestie ch'era cosa di tutto il dì il mutarlesi in volontarie penitenze; soggiugne appresso: (*) *sono stato ajutante di camera dell'Illustriss. sig. Cardinal Bellarmino circa venti anni, e dico di non averlo quasi mai vestito, ma sol verso l'ultimo, quando cominciò ad essere di più grave età, e l'ho ajutato a trargli le calzette: e avendo egli male alle gambe, cioè piaghe in varj tempi, non si curava che*

(*) *Proe. Rom. 1622. fol. 41. e del 1627. fol. 116.*

gli si scorticassero, nè voleva che si facesse cosa alcuna, usando alcune foglie senza volere altri rimedii; dicendomi che voleva patire per amor di Dio. Così egli: e tanta era la gelosia e la sollecitudine che si dava intorno al non lasciarsi eader di mano niuna occasione di mortificarsi e di patire, ma grande o piccola ch'ella si fosse, tutte caramente abbracciarle e voltarlesi in materia di merito, che io certamente non so qual sia più degno d'ammirazione in lui, o quello che per tanti anni fece in servizio di Dio, o quello che per altrettanti sofferse per amor di Dio: non potendosi dire, che mai in tutto il lungo corso della sua vita si trovasse o stanco di faticare, o sazio di patire.

Quando poi avveniva, come tal volta avvenne, di visitarlo Iddio, e con istraordinarj accidenti dargli in che straordinariamente patire, tanto era il suo gradirli come effetti e segni d'amor particolare, che gli riuscivano più deliziosi allo spirito, che penosi al corpo. Portava egli un sommo affetto di riverenza e d'amore al patriarca s. Benedetto, e nulla ostante che vecchio in età di settantaquattro anni, volle fare il pellegrinaggio di Subiaco, e consolar'ivi la sua divozione, visitando que' santi luoghi, e le preziose memorie che ve ne ha. Andovvi corrente il giugno dell'anno 1616, e giunto un miglio e mezzo presso alla Terra, vi si trovò aspettato da un cavallo de' Monaci mansuetissimo, e usato a portar sicuro per su l'erta del monte; (*) ma messo il piè nella staffa, e col corpo in aria e in atto di gittarsi in sella, il cavallo, ciò che mai non avea fatto, adombrò e impennossi, poi diè uno slancio loutano, e'l Cardinale cadde stramazzone in terra, e sopra lui a piombo un de'suoi, che in volendolo rialzare inciampò e gli venne addosso. Non v'ebbe nè rottura, nè slogamento d'osso, ma un gran livido nella spalla, e nel pesce del braccio sinistro, pestigli e ammaecati dal battere che fecero in terra di colpo con tutto il peso del corpo. Quindi portato in sedia al monistero di s. Scolastica, poi dopo cinque giorni a Roma, se ne temeva quel che delle cadute de' vecchi, consuete ad esser mortali. Pur come

(*) *Due lettere del Card. al sig. Tomaso suo frat. 18. e 25. di Giug.*

piacque a Dio, tutto finì in dolori, forti veramente come di spasimo e lunghi, ma da lui goduti, non solamente sofferti, con tanta consolazione dell'anima, che tutto ne andava in ispirito, e metteva divozione il vederlo, e maraviglia l'udirlo. (*) Mai nè pure un dì lasciò la meditazione che avea per consuetudine d'ogni mattina, nè il recitare il divino ufficio ciascun'ora al suo tempo, e le parecchie altre sue divozioni. Il rimanente del giorno si faceva leggere qualche libro divoto, massimamente le vite de' Beati, i cui meriti per la canonizzazione si disputavano. Così durò un mese intero, in tanta union con Dio, che più non l'era quel mese che dava ogni anno agli esercizi spirituali nel Noviziato nostro di s. Andrea. Poi, quanto prima poté reggersi fermo in su le gambe, ripigliò il celebrare: e non permettendogli la debolezza e 'l dolore del braccio offeso di levarlo alto, impetrò dal Sommo Pontefice d'alzare l'ostia consagrada e 'l calice con la sola mano dritta.

Prove della Verginità che il Cardinal Bellarmino conservò illibata fino alla morte. Occasione del dirlo ch'egli stesso fece una volta dal pergamo. Testimonianza d'un Sacerdote, che scandalizzatosi all'udirlo, gli vide subito la faccia intornata d'un'eccessivo splendore. Quanto rispettoso e guardingo fosse nel ragionar con donne. Affabilità e grazia del suo amabilissimo conversare.

CAPO DECIMO

La penitenza e la castità non si vogliono qui disunire al trattarne, perchè all'usarle appena mai si scompagnau fra sè, e spesso si producono, e sempre si conservano l'una l'altra: in tanto che sarebbe somigliante a miracolo trovare anima casta in carne morbida e ben trattata. Ebbe il Cardinal Bellarmino questa tanto rara virtù, e l'ebbe in quel più alto grado ch'ella si giunga ad avere da gli uomini, cioè la perpetua Verginità, non solamente col l'inseparabile sua proprietà d'incorrotta, ma eziandio

(*) Proc. Rom. 1622. fol. 142.

(come appresso vedremo) esente da quelle comuni miserie, alle quali la parte di noi sensibile e animalesca, incolpabilmente soggiace. Dal che ben si dà a vedere quanto pienamente si avverasse di lui quello stesso che egli tanto ammirò nel suo figliuolo spirituale il Beato Luigi Gonzaga, dicendone in un sermone che di lui fece a' Nostri del Collegio Romano, La purità di quel santissimo giovane essere stata sì somigliante all'angelica, che la sua carne mai non si ardi a mostrarglisi viva indosso, molto meno risentita, e repugnante il suo spirito con impudiche suggestioni. E nondimeno a quella sua stessa carne innocente aver'egli fatti così rigidi trattamenti, e sì avveduto e guardingo esser'ito nell' usare i sensi del corpo, che sembravan rimedio per necessità che ne avesse quelle asprezze ch'eran preservativi per non venir mai ad averne bisogno. Or'io a dimostrare nel Cardinal Bellarmino questo singolar dono della purità verginale, ne porterò in prima le pruove più lontane che sono i giudicj e le testimonianze altrui; poi più da vicino le conghietture che se n'ebbero dal suo stesso parlare; ultimamente la dichiarata confessione che ne abbiám di sua bocca: e suol'essere il modo ordinario che Iddio ha tenuto co' Santi per manifestare al mondo per sua e lor gloria questo da sè occultissimo effetto della sua grazia in essi.

Or quanto al giudicarsene per altrui sentimento, i processi ce ne dan tante pruove, quanti sono i testimonj che in essi abbiámo dell'innocente vita ch'egli menò per diciotto anni nel secolo, come si è dimostrato nel primo libro. Vederglisi sempre in faccia una verecondia verginale, e in un'aspetto sempre ugualmente giulivo, una modestia angelica: e quindi il soprannome d'Angiolo, divenutogli quasi proprio come quel di Roberto. Nè solamente a' quei di fuori, ma essere in riverenza di santo a' suoi stessi di casa, cziandio al suo medesimo padre, uomo gravissimo. Di così poca età, sentito ragionar di Dio nelle pubbliche adunanze come maestro di spirito, e aver' ancor più forza per muovere alla cristiana pietà il suo esempio, che le sue parole. Al vederlo sol comparire i giovani ricomporsi e prendere altra materia al ragionare; nè mai veruno esser

sì ardito, che lui presente, si lasciasse scorrer la lingua in parola men che onestissima. Tutto poi e sempre in cose o di pietà o di lettere: conversar poco e con pochi, nè mai altro che buoni, e più come suoi discepoli nella divozione, che suoi compagni nella conversazione; e quanto si è a questa, franchissimo nel negarsi a qualunque invito dove il riercarsi non fosse più divozione per l'anima, che riercazione al corpo. Queste ancorchè veramente non siano conghietture su le quali presumerlo innocente altro che in que' primi diciotto anni della sua vita, nondimeno, appresso ogni ben disposto giudizio, l'innocenza di tutto il rimanente della sua vita forse non avrà maggior pruova da presumersi continuata fino alla morte: perochè se nell'età la più debole che l'uomo provi al tenersi saldo in piedi, se nel secolo dov'è sì pieno di sdruccioli per cadere, egli vi parve alla purità, all'innocenza, un'angiolo; che vorrà la ragion che si giudichi di lui ne gli altri due stati in che visse, di Religioso e di Cardinale, con un sempre andare seco del pari crescendo l'età e le pruove e la publica stima della santità? (*) *Circa la continenza* (dice di lui quel suo intimo conosettore, e amico di tanti anni, il P. Andrea, Greco) *basta dire, che essendo stato quaranta anni nella Compagnia, e ventuno Cardinale, non ci è stato mai pure un'ombra o segno del contrario: e nelle parole e trattamenti suoi si vedeva una tal vercondia, che non si può sospettare del contrario.*

Ma il didur ch'io faceva dall'innocente vita da lui menata nel secolo la nulla meno innocente continuata nella Religione e nel Cardinalato, il truovo venuto già in mente ad un savio gentiluomo, paczano e parente suo, e maestro di camera per sette o più anni, il sig. Giuseppe Avignanesi. Questi, presentatosi a testificar ginrudicamente di lui, (**) *Io (dice) ho tenuto sempre opinione fermissima, che il Cardinal Bellarmino fosse vergine, perchè entrò nella Religione di tenera età, nella quale avea menata sempre vita santa: e nel tempo della mia servitù ebbi molti altri indizii, che mi hanno causata questa mia credenza. Ma*

(*) Proc. Rom. fol. 287.

(**) Proc. Montepul fol. 91.

quegli che ne renderon sicuro il Cardinale Alessandro Orsini (onde poscia il testificò con la giunta d'alcune sue prudentissime conghietture) io mi fo a creder certo, che ne sapessero il vero per qualche cosa più che indizj e contrasegui: e ne soggiugucrò qui appresso il come. In tanto udiam come egli stesso ne parla: (*) *La castità (dice) del Bellarmino fu tale, che non solo conservò sino all'ultimo la purità verginale, come hanno attestato persone degne di fede; ma anche, se sentiva parlare de' vizj del mondo, gli parevano cose del tutto lontane, e che a pena potevano essere. Anzi ancor quei nomi, che maggiormente potevano offendere le sue castissime orecchie, non gl'intendeva, come io stesso m'avvidi in una certa occasione. Or'nn di que' più che indizj ch'io diceva essersi potuti agevolmente avere dal Cardinale Orsini, è senza dubbio quello che potè dargli il Cardinale Pietro Paolo Crescenzi, e l'ebbe dalla bocca stessa del Bellarmino, e ne lasciò sotto fede giurata questa espressa testimonianza. (**) Posso dire con verità, che avendo trattato col sig. Cardinale Bellarmino familiarmente, ho scorta sempre in lui purità angelica: e so che a bel proposito mi disse un giorno, che non aveva mai provato dilettazone alcuna sensuale in vita sua: da che io raccolgo, ed argomento per certo che fosse Vergine.*

E con tanto sia sodisfatto alla prima parte delle testimonianze, non potuta disinnire affatto della seconda de' indizj, de' quali ancor per ciò non m'è bisogno distendermi gran fatto per ragionarne. (***) Lascio dunque, che i primi versi che giovinetto compose, furon cantando i suoi primi amori, cioè quegli della Verginità, alla quale dedicò la sua lira poetica, e con essa in suo cuore, celebrandone i meriti e i pregi in una lunga elegia, ottima qual ch'ella si fosse, perchè di così bell'argomento, e l'argomento indicio di così bell'anima. (****) Lascio quell'essersi sempre mostrato *amantissimo delle persone che stimava vergini.* Il che detto, soggiugue il medesimo

(*) Nella sua testificaz.

(**) Nella sua testificaz.

(***) Michael Monac. Sanct. Cap. fol. 298.

(****) Proc. Rom. fol. 97.

testimonio, ch'è il P. Virgilio Ceparì: *E tale fu reputato egli: e di questo n' è stata ed è pubblica voce e fama.* (*) Che nelle Congregazioni (massimamente del s. Ufficio) sentendo qualche laidezza de' rei, tutto si raccapricciava, coprivasi di rossore, e metteva gli occhi a terra. (**) Che *avendogli* (dice il P. Fitzherbert Rettore del Collegio de gl'Inglese) *portata a leggere Tomaso Cocchetti inglese una lettera, nella quale era una parola oscena, non fu nè anco per nome inteso dal detto Servo di Dio ciò che significasse: dicendo, ch'era entrato tanto giovine nella Religione, che non aveva mai intesa tal parola.* Molto meno il trattato *De matrimonio*, che studiandol su' libri, confessò egli stesso essergli stato bisogno chi a tanto a tanto glie ne isponesse i termini. E avvenuto di maritarsi una sua parente, al contargliene che il padre d'essa fece in una lettera non so quali particolarità da lui non comprese senza chi glie le interpretasse, al primo udirne la spiegazione, tutto s'infocò di vergogna nel volto, e non soffersè di sentirne parola più avanti. Finalmente, (***) *Memini* (dice il famoso P. Jacopo Gretseri) *quosdam, qui adhuc juvenem Lovanii concionantem in templo, et docentem in schola audierant, non aliter de Bellarmino sermones instituire solitos, quam de eo, cujus ex vultu universisque actionibus, virginalis verecundia et decor eliceret.*

Il fin'ora contato, tra di testimonianze e di conghietture in pruova della perpetua verginal purità del Cardinal Bellarmino, certa cosa è che non vale tutto insieme quanto la sola e semplice confessione del medesimo Bellarmino. Pur nondimeno elle si sono apportate utilmente, perochè il testificato di lui da uomini di tanta autorità e giudizio, e' detto da lui di sè stesso si compruovano e si autorizzano scambievolmente l'un l'altro; e uniti insieme compongono una certezza, la più che possa aversi nelle cose umane. Or quanto al manifestato da lui di sè stesso, evvi primieramente quel che nel primo capo di questo libro gli udimmo dire meno d'un mese prima della sua morte:

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 83.*

(**) *Proc. sup. fol. 59.*

(***) *Castigat. libelli famosi cap. 5.*

Che quanto si era a' peccati veniali conosciuti esser tali, e deliberatamente voluti, egli non era consapevole a sè stesso d'averne mai commesso alcuno in sua vita. La qual proposizione stendendosi indifferentemente sopra ogni specie di reità e di colpe, rimane indubitato il conchiudersi, che adunque contro all'onestà non peccasse mai con piena deliberazione nè pur venialmente. Venendo poi più espresso al particolare della verginità, ne abbiamo la giuridica testimonianza di Demofonte Ferrini, (*) col quale ragionando il Cardinale sopra Veronica sua figliastra, fanciulla di tredici anni sposata a Gaspare Bellarmino l'anno 1614. *Sua Signoria Illustrissima* (dice il Ferrini) *mi soggiunse, che non avrebbe voluto che detto sig. Gaspare ci avesse conversato per alcuni mesi; perchè se bene io* (disse) *non ho mai saputo che siano le cose del mondo in questo genere, perchè il sig. Iddio mi ha data la verginità, e a lui la voglio restituire nel modo che me l'ha data; ma per aver letto molti libri, ecc.*

Ma quanto a ciò, confession più solenne, più pubblica, e per la novità diversamente ammirata, non si potè volere di quella, che predicando nella sua Cattedrale di Capua, ne fece coram populo: se accorgendosi di quel che diceva, o prestando, per così dire, solamente la lingua allo spirito di Dio che gliel fe'dire, forse che nè pur'egli domandatone avrebbe saputo rispondere, altramenti che con un semplice atto di maraviglia. Or'io, per le singolarissime circostanze che v'intervennero, mi persuado, di non dovere increscere con la lunghezza, se ne farò udire al disteso la schietta narrazione che ve ne ha ne'processi, che se ne formarono in Napoli l'anno 1625. ne'quali Gio. Antonio Cangiani Sacerdote, e oltre a filosofo, savio ancora in ragion canonica e civile, e già maestro del Seminario di Capua sotto il Bellarmino Arcivescovo: (**) *Con quanti Teologi* (dice) *ho parlato, tutti con viva voce han sempre detto, che in materia di Controversie la Chiesa di Dio non ha avuto il pari al servo di Dio Roberto Bellarmino: e si*

(*) Proc. Rom. fol. 132.

(**) Proc. Rom. Neapol. fol. 30. Proc. Cap. fol. 30. Mich. Monach. in Sanct. Cap. fol. 298.

come s. Tomase d'Aquino nelle cose della sacra Teologia serve per testo, così il detto Servo di Dio Roberto è testo di queste materie di Controversie; onde io giudico per la pubblica fama e voce, che si debba annoverare fra i Dottori di s. Chiesa. Ed avendolo inteso predicare pubblicamente in detta città di Capua nel suo duomo, nelle prediche che faceva nelle domeniche e giorni festivi al suo popolo, una volta passò a fare un discorso in lode di s. Gregorio Magno, nel quale disse esso Servo di Dio Roberto, che in molte cose era eguale (cioè simile) a detto Santo: perchè s. Gregorio era stato Religioso Monaco, e ch'egli ancora era Religioso della Compagnia di Gesù: che s. Gregorio aveva faticato in comporre varii libri per servizio di s. Chiesa; e ch'egli ancora avea presa similgiante fatica in iscrivere varie opere per difesa della fede, e comune Religione: che s. Gregorio fu sempre vergine, e ch'egli similmente era vergine. A queste parole io restai in me scandalizzato, e dissi fra me, Che spropositi sono questi, che ora escono di bocca al Cardinale? parendomi un parallelo non decente nella propria bocca così pubblicamente fatto. E soggiungendo poi, Che s. Gregorio fu Cardinale, e ch'egli ancora era Cardinale; a queste parole arrossandomi in me stesso, abbassai gli occhi in terra, e dissi fra me stesso, Finitela su: dite che s. Gregorio fu Papa, e Santo, e che voi ancora sarete Papa, e Santo. Alzando poi gli occhi, io vidì il volto del detto Servo di Dio risplendente come un sole, di maniera, che abbagliandomisi gli occhi, io fui costretto coprirli, e stropicciarli con la mano per lo spazio d'un pater noster in circa. Di poi tornando io a rimirare l'istessa faccia, la vidi attornata dalla medesima luce che durò per un credo in circa; restando io per la vista di tale splendore stupefatto e attonito. Finita la predica, me ne andai a riferire il tutto al mio Padre Spirituale, che era de' Chierici Regolari Teatini in detta città di Capua, il quale mi disse queste parole. Veramente il Cardinale è un gran Servo di Dio, e con sincerità e candidezza ha parlato; nè le sue parole sono state jattanze, ma opera dello Spirito Santo: e m'impose ch'io dovessi tacere questo fatto, insino a tanto, che detto

Servo di Dio Roberto fosse andato a miglior vita ; il che ho eseguito, con iscrittura mandata a Roma , () ed ora con giuramento depongo. E ho tenuto e tengo che detto Servo di Dio Roberto sia morto Santo, perchè per tale lo teneva io in vita, nè ardiva mai comparirgli avanti con iscrupolo di peccati, temendo che me li scoprisse e rinfacciasse.*

Fin qui le parole stesse del testimonio Gangiani, e quelle del Religioso suo Padre spirituale, a certificarlo, quella che a lui era sembrata ostentazione di vanità imprudente, essere stata straordinario istinto, e segreto consiglio, e, come sogliam dire, impulso dello Spirito Santo. Conciosiecosa che, come avvisai poc' anzi, alla provvidenza di Dio si appartenga di far sì, che per edificazione della sua Chiesa, per gloria del suo nome, per contezza de' meriti de' suoi servi, se ne risappiano certi più rari effetti della sua grazia in essi, i quali altrimenti se ne andrebbon sotterra con essi; nè convenendosi di metter sempre in ciò mano a' miracoli, il modo più somigliante al naturale, è muovere e indurre internamente essi stessi a manifestarsi. Così oltre a tanti altri che ne sappiamo, il santissimo Patriarca Domenico, e più da presso a noi s. Filippo Neri, rivelaron la loro verginità, quegli a' suoi Religiosi, questi a' suoi figliuoli spirituali. E dove lo Spirito di Dio induc e trae i Santi a palesar di sè eziandio cose grandissime, non è possibil che v'entri e si tramisehi lo spirito della vanità: e allora, tanto è che parlino ad un popolo intero, quanto ad una o due persone.

Questi dunque, e quanti altri uomini di notoria santità han come essi manifestato di sè ch'eran vergini, sarebbe temerità il pensarne altro, che averli a ciò indotti un particolare istinto dello Spirito Santo, essendo la presunzione per essi. Ma nel Cardinal Bellarmino, oltre ad essa, intervenne a testificarlo il miracolo, cioè l'apparirgli in quello stesso atto del dire, la faccia splendida e luminosa come un sole. La quale essendo una delle doti de' corpi

(*) *Ne ho l'originale de' 25. di Luglio 1623.*

glorificati, e del tutto fuori di tutto il possibile alla natura, l'Angelico Dottor s. Tomaso (*) la collocò nel supremo de' tre ordini, in che divide la più o men dignità de' miracoli. E come altrove (**) insegna il medesimo santo Maestro, essendo a Dio solo possibile l'operar veri miracoli, e operandoli o in testimonianza della verità della Fede, o per manifestare e glorificare i suoi servi; chiaro è, questo secondo essere stato il fine del mostrar così luminoso il Bellarmino; e nel Cangiani che ne avea bisogno, conseguì il suo effetto: perochè scandalizzatone prima fino al parengli vano lodator di sè stesso, poichè due volte il vide intorno di quella miracolosa luce insofferibile a' suoi occhi, ne mutò il giudizio in contrario, sì fattamente, che l'abbiamo udito testificar sotto fede giurata, *Ho tenuto e tengo, che detto servo di Dio Roberto, sia morto santo, perchè tale lo teneva io in vita.*

Questa angelica purità di corpo e d' anima, con che il Cardinale visse e morì, ebbe in lui d' ogni tempo quegli effetti che sono proprj della dilicatissima virtù ch'è l'onestà, massimamente la verginale; e sono primieramente, esser timido: perochè nella castità tanto è dir timido, quanto sicuro, sì come all'opposito, vagliono quasi uno stesso, arrischiato e caduto. Perciò dunque, tenersi lontanissimo fin dall'ombra di qualunque corpo possa tramandare e infondere qualche impressiòne, o ispirare qualche alito d'impurità. E perciocchè gli occhi son quegli, che più de' gli altri sensi ricevono le imagini de' gli oggetti appetibili al senso, tenergli rigorosamente a freno. Alla sua carne poi mai non fare alcun vezzo ond' ella abbia a potersi riscntire, e divenire insolente e ardita contro dello spirito, nè mai fidarsi della propria virtù, o de' molti anni: ma quell'andar sempre guardingo, che i poco savj credono esser proprio solo dell'onestà ne' giovani, mantenerlo eziandio nella decrepità. Di tutto abbiamo nel Cardinal Bellarmino esempi e pruove, dalla sua più tenera età (come dimostrammo scrivendone a suo luogo) fino all'estrema vecchiezza. Mai non parlò a donne solo con sola; nè pur

(*) P. P. quest. 105. art. 8. in corp.

(**) 2. 2. quest. 178. art. 2. in corp.

giovane con le parenti, nè pur vecchio con le attempate. (*) Arcivescovo in Capua, e sovente richiesto da alcuna di volerne ascoltare o le miserie della famiglia per sovvenirle, o le ragioni o i prieghi per alcuna causa di quel suo tribunale, o per che che altro, udivale in Chiesa; e se nel palagio, non mai altro che pubblicamente nell'anticamera, e presente ognuno: ma tal volta in disparte quando il negozio richiedeva segreto.

Udianne in fede la narrazione d'un fatto particolare, quale appunto la dettò ne' processi di Roma il più volte ricordato D. Celso Americi Generale della venerabile Congregazione de' Monaci Celestini. (**) Per conto della castità (dice egli) ho opinione che fosse castissimo: perchè nel progresso de' negozii che abbiamo trattati insieme, essendo occorso trattare di qualche sensualità carnale, conosceva dal parlare, da gli atti, dall'erubescenza di Sua Sig. Illustriss. che anco il ragionare per necessità di queste materie gli era nojoso. Ed essendo io un giorno immediatamente dopo desinare, andato a negoziare con Sua Sig. Illustriss. e speditomi da lui, usciva fuori, facendomi Sua Sig. Illustriss. favore d'accompagnarmi sino alla sala; occorse di trovarsi nell'anticamera una Signora, se male non mi ricordo, Inglese, con due giovani, per quanto diceva, sue figlie, la quale voleva parlare al sig. Cardinale Bellarmino; egli, ritrovandosi in quell'ora che i cortegiani riposavano, per esser tempo di state, e non avendo altro che uno de' suoi Camerieri, mi chiamò in dietro, e fece entrar me ed un'altro Prete forastiero, che a caso arrivò allora in sala, e volle parlare a detta Signora in presenza mia e del suddetto Prete, dicendomi prima di cominciare a parlare, Siate testimonio. E volendo detta Signora tirare il ragionamento a lungo con complimenti e cerimonie, il sig. Cardinale le disse, che dicesse presto quello che voleva, e fu trattare con la Santità di Paolo Quinto di alcuni bisogni: le promise di farlo, e la licenziò subito. Dalla quale azione si può giudicare con quanta prudenza difendesse la castità. Così egli.

(*) *Proc. Rom. fol. 153.*

(**) *Proc. 1622. fol. 154.*

A donne poi che gli scrivessero, dove non l'obbligasse il conveniente alla lor dignità, non rispondeva egli, ma per mezzo d'alcun grave Ecclesiastico suo amico, faceva rendere la risposta, che a lui con sue lettere significava. Nell'udirne le confessioni, era infallibile il vedersi in lui il sembiante grave più dell'usato, gli occhi immobili contro alla terra, e spacciarsene quanto il più tosto si comportava col bisogno delle anime loro. (*) A qualunque gran Dama si fosse, scontrandola, mai non fermò la carrozza; ma il debito della cortesia consueta usarsi con esse, il mandava sodisfare al' decano de' palafrenieri, pregandole di consentirgli quel suo costume. Finalmente, nella sua famiglia con v'era faccia altro che d'uomo grave: e quanto si è a' giovani, già dicemmo, che per d'innocente vita che fossero, e accompagnati d'autorevoli testimonianze e di calde raccomandazioni di gran personaggi, mai non ne volle in casa; allegandone per cagione non altro, che l'esempio di gravissimi Cardinali. Molto meno vedersi in veruna delle sue stanze fra que' pochissimi che ne aveva, quadri, le cui figure non fossero da poter destare pensieri santi ancora in menti non sante. Che se in qualunque altro palagio alcuna men che onestissima imagine gli venisse veduta, e ne ritirava incontanente lo sguardo, e per la publica ingiuria che vedea farsi alla purità e alla modestia cristiana, gli appariva nel volto il contristarsene e'l patirne. (**) Ricordomi (dice il P. Virgilio Ceparì) che visitando egli un gran personaggio ecclesiastico in tempo d'inverno, e di gran freddo, all'entrar nelle stanze, vide sopra le loro porte quadri con figure ignude, e tacque; ma dipoi uscendo accompagnato da quel personaggio, poichè fu alle stanze de' quadri, Signor, gli disse, son qui alcuni poveri, che da lei dimandano una limosina. Quegli rispose, Molto volentieri: dove sono? Allora il Cardinal Bellarmino mostrandogli quelle figure, Eccoli, disse. Signore, adesso fa freddo, e queste figure sono ignude: conviene che V. S. Illustriss. comandi che siano vestite e ben coperte. Così disse egli: e l'altro bene intese: e fece l'opera della

(*) Sig. Ugo. Ubald. rel.

(**) Proc. Rom. 1622. fol. 47.

misericordia verso la povera onestà mandauo ricoprire le carni ignude alla disonestà.

Mancherebbe una non piccola parte al bello di questa virtù dell'angelica purità del Cardinal Bellarmino, se per cagione di lei egli avesse usato un conversare schifo, ritroso, niente affacentesi, niente caro. Ma il vero fu così tutto all'opposito, che dove io mi prendessi a far qui sentire ciò che dell'incomparabile amabilità del suo amenissimo conversare ne han detto Cardinali (chè a questi soli voglio striangermi) avrei un troppo lungo che scrivere. Perciò scegliendone alcune poche testimonianze, e cominciando dal prudentissimo avviso del Cardinal Cobellucci; (*) *La sua conversazione (dice) la quale, essendo esso tanto impiegato nella contemplazione e nella memoria della morte, che spesso nominava, pareva che dovesse esser severa, nondimeno era condita da una cortese affabilità, e da una religiosa urbanità, accompagnata da gravità conveniente alla persona.* Il che a me suona altrettanto, che quel *Severus in se, et dulcis erga alios*, che del Bellarmino medesimo disse il Cardinal Rocesocò.

Ma di tutto il Sacro Collegio prendiamo a far sentire due Cardinali Principi, che in particolar maniera, e per lunga esperienza ne parlano. L'un d'essi il Cardinal Alessandro d'Este, *Quando (dice) m'occorreva di vederlo, non ad onorarlo come Cardinale, ma ad adorarlo come uomq santo quasi mi sentiva, sforzare dalla sua presenza. E se in Concistoro io gli andava a sedere appresso, che era quasi sempre, più per ossequio di riverenza, che perchè avessi occasione di negozio, mi consolava in guisa quella sua ingenua e gravemente dolce piacevolezza, che non mi poteva partir da lui: sì come visitandolo in casa, aveva così gran gusto a sentirlo discorrere, e tanto profitto cavava dai suoi avvertimenti paterni, che il cuor mi si inteneriva, e non poteva tener le lagrime.* Dalla quale testimonianza abbiamo espresso, e il dolce godevole, e l'utile profittevole mescolato nel conversare del Bellarmino. Di quello era la *grata giovialità* che tanto in lui piaceva al Cardinal

(*) Tutte le seguenti testimonianze de'Card. sono nelle loro deposiz.

Bandini; e gl'ingegnosi, e proprj, e sempre innocenti motti, con che a luogo e a tempo dava alle materie austere una, per così dirla, vena d'amabile: perciò chiamate dal Cardinal del Monte, *piacevolezze gravi, e sempre fruttuose all'anima o all'intelletto.*

Così dilettaudo in un medesimo, e giovando, e quel che più di null'altro valeva, accordando in sé le parole co' fatti, e i buoni insegnamenti coll' ottimo esempio, ecco per tutto insieme l'uno e l'altro il dolcemente esser tirato a lui che di sé confessa il Cardinal di Savoia ch'è l'altro Principe cui promisi: *Posso (dice) con verità affermare, che prendeva grandissimo diletto dalla sua dolce e pia conversazione; non meno utile per li buoni esempi che mi dava in ogni genere di virtù, che profittevole per li santi documenti. Per tanto, sentendomi da quella grata piacevolezza di costumi allettare con particolare inclinazione, l'andai spesso a visitare. E sebene mi tratteneva con lui buono spazio di tempo, sempre mi pareva d' esservi stato poco; sì grande era il gusto che prendeva. Onde parendomi quella conversazione una soave armonia, per la consonanza delle parole con la sua vita perfetta, con difficoltà mi poteva da lui partire.*

Che poi questa non fosse consolazione di spirito, cerca o sperimentata da questi soli pochi del Sacro Collegio che ho qui nominati, buona testimonianza ce ne ha lasciata il Cardinal Verallo, raccontando il farglisi che solevan intorno, per metterlo sul ragionare alcuna cosa da giovarsene l'anima, que' Cardinali che si adunavano per le Congregazioni, alle quali il Bellarmino interveniva, mentre si aspettava alcun de' collegghi; come ancora ne' concistorj, mentre vi si attendeva il Papa.

L'umiltà del Cardinale, chiamata da uomini di grande autorità un continuo miracolo. Se ne specifican gli atti, e singolarmente quegli che importano il dispregio di sè nelle opere dell'ingegno: non far mai niuna mostra di sapere: non avere in niun conto i libri da sè composti: sottometerli al giudizio e all'emendazione d'ognuno. Altri effetti della sua umiltà in atti esteriori verso qualunque eziandio vil persona. Ragioni che l'indussero a lasciare un ristretto istorico della sua vita.

CAPO UNDECIMO

L'introdurmi a ragionare dell'incomparabile umiltà del nostro Cardinale, vo' prenderlo da un grazioso motto, con che il vecchio Cardinale Agostino Valier introdusse nell'amicizia del Bellarmino il non ancora Cardinale Pietro Valier suo nipote. Si trovavano tutti e tre con Papa Clemente Ottavo in Ferrara, di poc' anzi scaduta, e da lui tornata in signoria alla Chiesa: or quivi, (*) *Il Cardinal mio zio (son le parole stesse del Cardinal suo nipote) mi disse parlando del Bellarmino: Voglio farvi conoscere e pigliare amicizia del Maggiore Piccolo che sia al mondo. Chè quando anche in questa vostra venuta a Ferrara non faceste acquisto d'altro che di questo, questo vi basterà forse un giorno per farvi stimar qualche cosa presso il mondo.* Scherzò in questo detto il vecchio Valier sopra la piccolezza del corpo e la grandezza dell'anima del Bellarmino: perochè essendo in quello di statura minor de' mezzani, in questa era di virtù e di sapere maggiore d'oltre misura. Or'io, anzi assai meglio di me que'non pochi che ne farò qui udire, il prendo come più giustamente affacentesi alla grandezza ne' meriti, e alla piccolezza nell'umiltà del Cardinal Bellarmino.

Per quattro anni (dice quel gran Prelato della Francia e della Chiesa il Cardinal Francesco Rocfoeò) ho goduto in Roma d'una strettissima e d'una soavissima familiarità

(*) *Nella sua testificaz.*

col sig. Cardinale Roberto Bellarmino (*), *Cumque omnes tanto viro, tanta dignitate dignas virtutes agnoverim, tres præcipue magnopere admiratus sum et veneratus, in quibus divini luminis specialis quidam radius, et singularis gratiæ prærogativa effulgere mihi videbatur. Prima fuit summa Humilitas, quam summa quoque doctrina omnibus nota nihil omnino præpediebat.* E questa umiltà, che in riguardo alla grandezza de' meriti sarebbe da stimarsi grande eziandio se fosse mediocre, la truovo da quanti ne parlano in processo, espressa col maggior titolo che si dia alle cose in eccesso grandi, che è chiamarle maraviglie e miracolo. Quella (dice Mons. il Vescovo del Zante, e Comendatore di Santo Spirito, Raffaello Inviziati) (**) *Quella che in lui era singolarissima maraviglia che faceva stupire ognuno, era sua umiltà.* Ma il Guidotti dimesticchissimo del Cardinale, e per venti anni di servitù, e per l'ufficio di Maestro di casa ognidì seco più volte a trattare e a sempre meglio conoscerlo, (***) *L'umiltà sua (dice) fu tanto grande, che da ogni uomo che trattava seco era conosciuta. Veramente non si stimava niente, e diceva di cuore. Ed io sono stato solito di dire, che l'umiltà sua era un miracolo continuo, per esser congiunta con tanta dottrina.* E per non tesser qui una soverchio lunga tela di allegazioni e di testimonj, questo medesimo titolo di continuo miracolo le diede quel savissimo uomo il Generale della Compagnia Muzio Vitellesehi, che per tanti anni l'ebbe quasi al continuo davanti. Questi, (****) *Super vigesimotertio dixit, La virtù dell'umiltà fu quella che io più di tutte l'altre ammirai sempre in lui. Questa mostrava in tutte le parole, in tutte le azioni, e nell'aspetto medesimo. Aveva bassissimo concetto di sè; volentieri ascoltava quelli che avevano diverso parere da lui, e quelli che correggevano le sue opere; e seguitava senza replica il parere degli altri, lasciando il suo proprio; e questo mi parve un continuo miracolo in lui, così ben composto di tanta eccellenza in ogni cosa, con così grande umiltà.*

(*) Nella sua testificaz.

(**) Proc. Rom. fol. 309.

(***) Ibid. fol. 153.

(****) Ibid. fol. 177.

Or prima ch'io mi faccia a darne in pruova i fatti, almen sopra le particolarità qui specificate dal P. Muzio, mi pajono da doversi fare due brevissime considerazioni. L'uaa è, che al non istimarsi egli niente si vuole aggiugnere lo stimarlo che tutta la Cristianità faceva, e più dichiaratamente i maggior personaggi d'essa; Sommi Pontefici, e Cardinali, gran Vescovi, gran Principi, gran letterati, e d'Italia, e d'oltre a' monti. E tutto ciò saperlo egli, tutto di vederlo e provarlo, troppo più di quanto riuscisse sopportabile alla sua modestia: del che si è ragionato nel primo capo di questo medesimo libro. Perciò dunque la sua umiltà a ben giudicarne, è da volersi considerare non solamente conservata ne' meriti, ma ancor nella gloria che da essi gliene tornava: e l' sentir' egli così bassamente di sè mentre vedeva gli altri scutir così altamente di lui, ne lieva l'umiltà ad un'ordine superiore; e per la grandezza in sè, e per la rarità del trovarsi, e per la non mai interrotta continuazione d'una così lunga età, le dà merito per chiamarla, come udivam poc'anzi, *un continuo miracolo*.

L'altra cosa da doversi avvertire, è, che in un personaggio della sua condizione, questo è il proprio grado della virtù in grado eccellente. Servire i poveri alla mensa, lavare i piè fangosi a' pellegrini, mostrarsi con al braccio una sporta, dispensando il pane a' mendicchi, levarsi in collo uno stomachevol lebbroso, questi e somiglianti saranno gli atti proprj dell'umiltà eroica in un Re, in un Principe santo. Di tutt'altra natura sono i proprj dell'umiltà eccellente in un Dottor della Chiesa: come in un s. Agostino, l'esser, come era, il sole del Mondo, e reputarsi da vero, tanto, diciam così, da meno d'una scintilla, che sia potuto dirsene con verità, *nihil illo humilius*: e a'proporzione il Cardinal Bellarmino, vedersi per tutta la Cristianità in reputazione di così grand'uomo, e in onor pari al merito che ne aveva, e se vogliamo ricordarne ancora il dettone da più d'un Cardinale già allegato altrove, il potersi chiamar *l'Agostino del suo secolo, e la Chiesa da molti secoli addietro non avere avuto un pari a lui*: egli con tutto ciò (come udivamo testificarne poc'anzi) *non istimarsi niente, e dir di cuore, e aver bassissimo concetto di sè*; e da tale

veramente trattarsi ne gli atti, nelle parole, ne' modi, e singolarmente nel suggerir l'ingegno, il giudizio, il sapere a' quel tanto da meno di qualunque altro: io per me non veggo dove nelle cose unane si possa nè salire con la gloria più alto, nè calare coll'umiltà più basso: e con una umiltà di condizione tanto più eccellente, quanto in più nobil materia, cioè nella più sublime parte dell'uomo, che è quella che riguarda l'intendere, e più s'accosta all'angelico e al divino.

Or quanto si è a gli atti particolari che ne dimostrano l'umiltà: primieramente mai non fu udito sonare in bocca a quest'uomo di Dio, fuor che nelle occasioni che di necessità il richiedevano, una parola da riconoscerlo uomo che sapesse; nè mai gli furono udite ricordare le tanto celebri sue Controversie, nè niun'altra delle tante opere che avea stampate. E come truovo essersi da lui detto in ischerzo di sè, (*) che a crederlo Cardinale era necessaria la testimonianza della berretta rossa portata in capo, altrimenti volendone giudicare da' meriti, niuno lo stimerebbe assunto a quella emilientissima dignità: similmente, per saper di lui ch'era quel grande autore ch'egli era, faceva bisogno vederne, e leggerne i libri; perochè da lui non se ne udiva nè memoria nè fiato, tutto che avesse presentissimo alla mente eziandio decrepito quanto fin dalla più fresca età avea scritto. Il che tanto non è lieve cosa, o da me affermata senza averne pruova bastevole, che ho testimonio il Cardinale Fra Desiderio Scaglia del Sacro Ordine de' Predicatori, che il Bellarmino (**) *Era sì lontano dall'ostentare il saper suo, che io (dice) so essersi trovata persona di giudizio, che quando incominciò a conversarlo, per qualche tempo dubitò, che le opere sue fossero parto d'altro che di lui.* Tutto al contrario di quel che solea, trattandosi delle opere, del sapere, delle ragioni altrui, era liberalissimo nel dar lodi a quelle: e di queste soggiugne il medesimo Cardinale, che *Quantunque gli fosse deferito tanto nelle lettere da ciascuno, egli nondimeno il parere d'ognuno stimava, e faceva conto delle difficoltà mosse*

(*) Proc. Rom. 1622. fol. 176.

(**) Nella sua testifcaz.

da chi che sia. E invitato sovente ad onorar con la sua presenza atti pubblici e dispute solenni di teologia, prontamente accettava e v'interveniva. E quando attaccata la mischia, gli argomenti, come non poche volte avviene, stringevano più di quel che le risposte sciogliessero, voltandosi tutto il circolo a guardar lui, egli mai non faceva sembante di nè pure avvedersene, molto meno d'aggiudicar la causa a chi avea la ragione: che sarebbe stato un'almeno mostrar d'essere buono intenditore della materia.

Contammo nel primo libro quel che da lui e dalla sua stessa mano nelle memorie della sua vita prendemmo; che componendo egli e dettando nel Collegio Romano quella grande opera delle controversie, mai, non che desiderio in cuore, ma nè pur gli venne in capo pensiero, ch'ella fosse fatica degna di publicarsi al mondo. Tutto il suo lavorarvi intorno finiva nel semplice ubbidire, senza trascorrergli il pensiero pure un dito fuori delle mura della sua scuola. Perciò all'udirsi comandare dal Generale Mercuriano, d'applicar l'animo a stamparle, il primo affetto che gli si destò nel cuore fu una gran maraviglia che il sorprese come a cosa tanto a lui improvvisa, quanto mai non sognata. Stampate poi ch'elle furono con tutto quel gran pro che ognidì ne vedea provenire, fu sì lontano dallo stimare d'aver fatto cosa di niun rilievo alla Fede cattolica, in comparazione di quegli che spargevano i lor vivi sudori nel difenderla e propagarla, che rispondendo ad una lettera del Vescovo d'Uradislavia, tutta in gran lodi delle sue controversie, (*) *Ego (dice) libris, ut sic loquar, mortuis, pugnavi, et pugno adversus hæreses: amplitudo vestra, viva voce hæreticos prosternit, et catholicos instituit, et simul exemplo vitæ et morum suorum, Ecclesiam ædificat.* Di que' preziosi libretti spirituali che diede alla stampa, ne siamo debitori in gran parte all'indurvelo che poterono i prieghi del Cardinale Pietro Paolo Crescenzi, sì come egli stesso il ricorda (**) *Essendo (dice) uomo di tante lettere, per umiltà non ardiva dar fuori ultimamente*

(*) An. 1615. 10. Dec.

(**) Nella sua testificaz.

que' belli trattatelli che con viva forza di preghiere sono poi usciti a luce con tanto frutto ed edificazione di chi li legge. Ed avendo publicato il primo, mi ricordo, che congratulandomi seco di sì bell'operetta, mi rispose, che ne aveva ancora de gli altri simili, ma che non ardiva di dargli fuori: ed allora io istantissimamente lo pregai, come credo che facessero altri ancora, che lasciasse da banda tanta umiltà forse indiscreta, e non defraudasse l'anime devote di così gran gusto e consolazione spirituale. E così poi, quasi forzato da continui prieghi, li diede alle stampe.

Non però mai si sarebbe condotto a publicare verun suo nè pur leggerissimo componimento, senon se prima fosse passato sotto gli occhi, e la penna altrui. E n'era il modo ancor più del fatto stesso ammirabile per l'umiltà: sì fattamente, che Mons. il Vescovo del Zante, grande osservatore delle sue azioni, testificandone in processo: (*) *Quello (dice) che nel Cardinale Bellarmino era singolarissimo e maraviglioso e faceva stupire ognuno, era la sua profondissima umiltà: poichè essendo in sapere e in erudizione il più eminente soggetto dell'età presente, conosciuto e stimato dal mondo per tale, sottometteva però le sue composizioni al giudizio de gli altri, e le faceva vedere, e ne riceveva gli avvertimenti con gusto particolare, e con tanta sommissione, come se fosse stato persona semplice; ringraziando sommamente chi l'avvertiva. Così egli, e vero: nè v'ha chi possa farne fede più certa che il P. Andrea Eudæmon Joannes, al cui giudizio il Cardinale suggerì per molti anni quanto scriveva: non solamente come ad uomo dottissimo, ma perciocchè l'antica amicizia ch'era fra essi gli dava il potere usar che fece una picuissima libertà nel cassare o correggere, se cosa v'era che pienamente nol contentasse. (**)* Ed io (dice egli stesso) *son restato maravigliato dell'umiltà sua nel modo con che mi dava a rivedere i suoi libri: e ancora ho appresso di me una poliza di sua mano, nella quale scrive così: Patri Andræ Eudæmon Joanni, ut dignetur videre ista scripta, et judicare, utrum sint*

(*) Proc. Rom. fol. 309.

(**) Ibid. fol. 283.

digua luce, an teuebris: e questo nol diceva per cerimonia. () E ne può far fede il P. Benedetto Giustiniani, il quale avendogli detto, che dubitava se la sua Esposizione de' Salmi darebbe soddisfazione a gli altri, come l'aveva data a lui, parendogli molto buona, ma forse sarebbe giudicata un poco asciutta; il Cardinale non mostrò niuna sorte di risentimento, e dipose il pensiero di stamparla, come cosa non giudicata degna di luce, se bene altri glie l'avean grandemente lodata: e vi fu da fare a persuadergli che la stampasse.*

Con tutto nondimeno la pienissima libertà e franchezza che gli amici avevano d'usare ogni possibil rigore nella emendazion de' suoi scritti, egli mai non s'indusse ad averli in altro conto che di cose manchevoli, imperfette, e da doverne sentire più confusione, che consolazione stampandoli. Ma la pubblica utilità che poteva ragionevolmente sperarsene, giudicava esser giusto che prevalesse alla reputazione privata: altrimenti, se il voler soddisfare a sè stesso, col non mai finire di sodisfarsi, toglie il giovare a' prossimi, andarne al di sotto due gran virtù, l'umiltà per sè stesso, e la carità per altrui. Perciò una volta che il Cardinale Alessandro Orsini gli diè ad esaminare un trattato spirituale (credo che operà sua, ancorchè egli, contandolo, il nasconda) essendo grandemente piaciuta al Bellarmino e la materia, e'l buon modo del maneggiarla, l'esortò a non differir lo stampare una sì degna opera: ma ripigliando l'Orsini, ch'ella non piaceva all'autore, Adunque (disse il Bellarmino) egli non verrà mai a far nulla: perochè non è cosa da uomo in terra, e perciò pieno d'imperfezioni, il promettersi, molto meno il presumere di dover fare cosa perfetta: (**) e soggiunse; *Io per questo ho fatto qualche cosa, perchè già mi son presupposto, che nelle mie cose vi dovessero essere delle imperfezioni.* E che da vero il sentisse, mostrollo a tutto il mondo nel libro che pubblicò delle Riconquizioni delle sue opere, nel quale toglie, muta, dichiara, aggiugne, conferma, interpreta ciò

(*) *Relaz. del med. num. 45.*

(**) *Card. Orsini nella sua testificaz.*

che vide averne bisogno, o per la cosa in sè stessa, o perchè, non bene intesa, e adoperata in altro sentimento del suo. Finalmente il materiale stesso de' suoi manuscritti, tutti originali (perchè come il comporre era lavoro e fatica del suo capo, così fattura delle sue mani il copiare) domandatigli per collocarli in questa famosa Libreria Vaticana, non ebbe essi, nè sè, c'è suo nome in essi, per degni di vedersi in un così gran teatro: e assai onorato si tenne, che il Collegio Romano, a cui ne fece dono, gli accettasse.

Da questa umiltà in materia d'ingegno, rara a trovarsi ancora in chi ne ha poco, e rarissima in chi ne ha molto: e' professor lettere e scienze non si può fare senza un tacito professare ingegno, studio e sapere: passiamo a dire alcuna cosa dell'altra più (per così chiamarla) materiale umiltà, in quanto gli atti d'essa si mostrano in materia più sensibilmente visibile: e troveremo quanto ancora per cagion d'essa dicesse vero di lui il prudentissimo Generale Almerici, usato da molti anni a trattar seco assai domesticamente, (*) *Per quello che io ho conosciuto e praticato con lui, non ho trovato mai persona più mansueta, più umile, e più pia di lui. Ed in questa virtù io tengo fermo, che nel suo tempo sia stato unico specchio al mondo.*

Tuovo primieramente un suo detto, venutogli alla lingua dal cuore, dove il portava stampato come regola de' suoi fatti, Che l'entrare in Religione, è mettersi in sepoltura, quanto a gli effetti del non curarsi il mondo di noi, nè noi doverci curar punto di lui. E come si guasterebbe il buon'ordine delle cose umane, se i morti andassero per le case a voler conversare co' vivi, similmente al Religioso si disconviene il mostrarsi per sua vaghezza nelle case de' Grandi, e per le corti de' Principi: molto peggio poi se condottovi dall'ambizione, o da altro interesse da uomo del mondo, non da uomo morto al mondo. Di più: come nel sepolcro tutti si posano sul medesimo piano, e dove per altrui mano son posti, ivi senza contradizione si giacciono: altresì nella Religione, per quanto l'un sia maggiore

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 154.*

dell'altro, non però de' voler soprastare a verun'altro, nè muoversi di dove è posto a giacere in terra; senon sol quanto ubbidisce e consente al muoverlo di chi può comandargli. Così l'intendeva di tutti, e così fedelmente il praticò in sè stesso. Il vedemmo posto dal Rettore del Collegio Romano in un rifinto di camera angusta, puzzolente, sfornita, e tanto la peggior di tutte, che sola essa, come inabitabile, non si abitava da niuno: ed egli pure adoperato allora dal Papa in un lavoro d'ingegno di gran scrvigio della Chiesa, e in reputazione, e in voce di dover'esser Cardinale (come in fatti fu) nella prima promozione: non che mai lamentarsene, o dar segno del non piccol patire che vi faceva, che anzi più non se ne mostrerebbe contento se fosse il meglio allogato di casa. Il vedemmo voluto da Clemente Ottavo nel palagio del Vaticano, per averlo continuo a lato: e tutto che il luogo fosse santissimo, e similmente l'affare perchè vi era chiamato, nondimeno valersi e de' suoi prieghi, e delle intercessioni del Cardinale Aldobrandino, tanto efficacemente, che ottenne di star fra' Nostri come un qualunque altro de' Nostri, alla vita e alla disciplina commune nel vicin Collegio de' Padri Penitenzieri: e continuo in casa, per trovarsi d'ogni ora pronto a ricevere, e ad eseguire i comandamenti del Papa.

Assunto al Cardinalato, con quelle dirotte lagrime di dolore che gli vedemmo spargere nell'atto dello spogliarsi per cambiar con la porpora la veste religiosa, il primo con cui sfogò il suo cuore, fu il vecchio Cardinal di Verona Agostino Valier, che l'amava da padre. Glie ne scrisse con tanta espressione di maraviglia sopra sè stesso al vedersi aggregato al Sacro Collegio, che il prudentissimo Valier, ammirato egli altrettanto della maraviglia, cioè dell'umiltà del suo stimatissimo Bellarmino, glie ne scrisse in risposta queste parole. (*) *Delectavit mirum in modum Humilitas, quæ in tota tua epistola elucet, virtutum omnium, quæ in christiana pietate continentur, fundamentum. Hanc exprimis tu Cardinalis optime, Vir Dei, in tua gravissima*

(*) *Card. Pietro Valier nella sua testifcoaz.*

et suavissima epistola, illis verbis, Quid hoc est? etc. Miraris Serve Dei, qui nobilem Jesuitarum Religionem annos multos ornasti, qui multiplicem, et egregiam doctrinam pulcherrimis tuis libris ostendisti, qui multis erroribus Ecclesiam Dei in exteris provinciis purgasti, qui magnam in Ecclesia Dei pietatis et Doctrinae fumam es consecutus, quod tibi delati sint illi honores, qui doctissimis viris, et praestantissimis virtutibus praeditis debentur? Nimirum humilitas tua admirationem hujusmodi peperit, Quid hoc est? Hoc est praemium virtutis tuae, hoc testimonium excellentis doctrinae tuae, hoc indicium judicii Clementis Octavi Christi Vicarii, hoc ornamentum Sacri Collegii, haec excitatio ad labores omnes perferendos pro instruendo populo Dei, hoc bonorum virorum virtutem amantium et colentium laetitia. Nominas te alumnum, clientem, et servulum Veronensis Cardinalis: qui doctrinam tuam novit optime, et est admiratus; qui judicium acerrimum tuum semper maximi fecit; qui quaecunque scripsit, ut non ignoras, tibi legenda, et corrigenda tradidit.

Poche settimane appresso all'esser già Cardinale, gli fu presentata una lettera, scrittagli da un gran personaggio, tutta fiorita di lodi e di termini eccessivamente cortesi: c'è fine d'essa era scoprirglisi non so quanto da lungi o da presso, congiunto e parente, e per tale offerirglisi, e per tale chiedergli di volerlo riconoscere, come egli per sua parte e per sua gloria il professerebbe. Risposegli il Cardinale, gradendone, secondo le ragioni debite al conveniente, la cortesia, la stima, l'amore, e volentieri accettando l'esser suo, ma in grado di servidore; perochè di sangue e di parentela, non trovar come poterlo, non poggiando tant'alto. E sì come se gli fosse da vero parente, confessava che ne crescerebbe di molto in pregio di nobiltà, così il non esserlo, c'è volerselo attribuire, era un'inganno, che non sapeva farlo a sè stesso; oltre al continuo rimprovero che gli riuscirebbe alla coscienza: e senza più la parentela si mise da amendue le parti in tacere.

Molto altrimenti da quel Signore, e molto più al vero, conobbe il Cobellucci Cardinale di s. Susanna, quale impressione e qual sentimento producesse nell'anima del

Bellarmino il vedersi assunto a quella eminentissima dignità cioè, il tanto più abbassarsi in sè stesso, quanto si vedeva più inalzato ne gli occhi, e nel giudizio del mondo, e farlo apparire in fatti; e se fu unile Religioso, essere unilissimo Cardinale: e l'adempì per modo, che (*) *L'umiltà di questo sant'uomo* (dice il Cobellucci) *in ogni stato, ma particolarmente in quello di Cardinale, fu documento ad ognuno da imparare, con che fondamento si fabrica l'edificio della perfezione cristiana, ed in qual maniera si trattano le dignità e gli onori mondani. Onde avvenne, che (come esso medesimo mi disse) quando ancor giovinetto era per farsi Religioso, non volle consentire al padre, che voleva, che almeno si facesse frate, perchè potesse per quella strada con le lettere acquistar gradi e dignità: dicendo, di volere una Religione, dove non si accettassero onori.* Che poi accettato, per non poter'altrimenti salvo la coscienza, quel grandissimo del Cardinalato, non però mai se ne riputasse più grande di quel che sarebbe stato senza esso, più fedel testimonio non possiamo allegar di lui stesso, (***) udito in una pubblica esortazione di spirito che fece a' Novizzi nostri nella Casa di s. Andrea, confessare davanti a Dio, ch'egli portava indosso la porpora, come la porterebbe addosso una stanga (così appunto l'esprese:) e che niente meno esercitava egli l'ubbidienza coll'andar che gli bisognava in quel tanto riguardevole abito, di quel che facevano essi portando le logore e rappezzate vesti che lor si davano da' Superiori. Così egli: e quanto a quest'ultimo dell'ubbidienza, disse verissimo: conciosiecosa che, come vedremo più avanti, egli si provasse più volte, senza potergli mai venir fatto; di spogliarsi di quella porpora che il rendeva onorevole al di fuori, e tornarsene all'abito, alla cella, al caro seno della sua madre la Compagnia.

Grande ancora e continua era la pena che davano alla sua umiltà le gran lodi che gli eran date tuttodi in faccia, e sovcute da lungi con lettere di gran personaggi. Egli, a schermirsi da' loro colpi avea varie parate, e or l'una or

(*) *Nella sua testifcaz.*

(**) *Proc. Rom. Jól. 107.*

l'altra ne adoperava, secondo la condizione de' personaggi. Certe volte toglieva giù di tuono i lodatori, prendendo dalle loro stesse parole il punto e la materia da passar destramente in altro ragionamento: e questa i suoi famigliari avvisarono essere stata la sola licenza che si prendeva d'interrompere chi gli parlava. Altre volte metteva le sue medesime lodi in beffe, valendosi di qualche gentil motto il che gli era agevolissimo a fare: come al dirglisi il grand'uomo ch'egli era, e che tutta la Cristianità per tale il conosceva e l'ammirava, E pur'io (rispondeva egli) ho evidenza del contrario, e la fo sensibile a gli occhi di chiunque mi vede, che, non dico esser grande, ma nè pur giungo ad essere di mezzana statura. Con altri di più rispetto, divertiva il pensiero, e si trovava alle sue lodi presente con le orecchie sorde, perchè la mente se ne portava seco tutto altrove l'attenzione.

Quasi da ognuno che gli scriveva, massimamente d'oltre a' monti, gli cran pregati parecchi anni di vita, come a persona troppo necessaria al ben publico della Chiesa. Egli, al leggerlo si vergognava ugualmente di loro e di sè; e rispondeva, come in somigliante occasione fece alle due piissime Arciduchesse d'Austria, Maria Cristierna, e Lionora, (*) *Utrum mihi expediat diutius vivere, an ex hoc mundo exire, Dominus novit. Illud mihi notissimum est, me non esse, neque unquam fuisse Ecclesiæ necessarium: propterea non audeo cum s. Martino dicere, Domine, si Ecclesiæ tuæ sum necessarius, non recuso laborem. Et quia neque mihi constat, utrum odio vel amore dignus sim, ideo neque cum Apostolo dicere possum, Cupio dissolvi, et esse cum Christo.* De' tratti fuor della feccia dell'eresie, e condotti alla fede cattolica dal convincergli che avean fatto le sue Controversie, parecchi ve n'ebbe, massimamente teologi di gran nome nelle lor Sette, che glie ne inviarono affettuosissimi rendimenti di grazie come debitori che gli si confessavano di quanto vale la salute dell'anima. Egli all'incontro lor ricordava, che a lui niente, a Dio tutto dovevano: perchè gli di suo non avea ne' suoi libri altro

(*) Jan. 25. an. 1617.

che il mal che v'era. (*) *Jam vero* (dice a Beniamino Antonio Canerio, cui solo vo' che mi basti di ricordare per tutti) *Quod ad me attinet, nihil est quod mihi gratias agas; nam neque qui plantat, neque qui rigat est aliquid, sed qui incrementum dat Deus. Et ego quod a matre catholica suxi, hoc aliis ministravi. Si quid in scriptis meis vel minus docte, vel minus perspicue, vel minus solide positum est, id solum mihi attribuo.*

Dove poi gli avvenisse di risapere inanzi l'apparecchiar- gli di qual che si fosse dimostrazione onorevole al suo nome, accorreva subito a divietarla con ogni suo potere. (**) Come fu quando pregato dal buon vecchio ch'era il P. Francesco Rocca suo confessore, di consentire a un librajo di là da' monti, che ristampando le sue Controversie ne potesse adornare i primi fogli con versi in cominci- dazione dell'opera, gli rispose, Non giudicarlo conveniente: e senza più, licenziollo. Poi rifattosi su le parole della ris- posta, e parutegli soverchio rispettose, e meno efficaci al bisogno d'impedire quelle sue lodi, gli spedì dietro più di- chiarata con uno scritto di propria mano la sua espressa volontà del no: e la notificasse allo stampatore. Molto me- no al Teologo e Dottore Pietro Cutsemio, che il pregò del suo ritratto dal naturale, a servirsene per isporlo in fac- cia del primo tomo delle medesime Controversie che si apparecchiava di ristampare nella Germania, si rendè in verun modo a mandarglielo: e del non poterlo, ecco la gra- ziosa ragione che ne allegò: (***) *A me petis imaginem personæ meæ. Ego vero illud respondeo, quod olim respondit sanctus Paulinus Severo Sulpitio amicissimo suo: Quæro enim, an velis imaginem veteris hominis mei, an novi? Si veteris illa nimis deformis, est, ut digna non sit quæ sus- spiciatur: si novi, ea nondum perfecta est: proinde mitti non potest.* Poi, acciochè non si gittasse a valersi d'alcun di que' suoi ritratti che correvano fra' pittori di Roma, protesta, che niuno d'essi il rassomiglia, onde il rappre- sentarlo in quella non sua effigie, sarebbe rappresentare un'altro in iscambio di lui.

(*) Febr. 16. an. 1614.

(**) Gius. Fin. rel.

(***) Maii. 19. an. 1615.

Al solo Collegio Romano non gli diè l'animo di negare il riceverlo un dì con qualche modesta solennità di componimenti rettorici di quella nostra gioventù, che in varie lingue, greca, ebraica, latina, tutti parlerebbono uno stesso linguaggio del loro riverentissimo amore verso lui, stato tanti anni l'onore e l'esempio di quel Collegio. Ma provide ben'egli tutto insieme alla loro consolazione e alla sua modestia, determinando la materia intorno alla quale esercitassero, egli l'umiltà, essi l'ingegno: e furono quelle famose parole del Profeta Isaia, *Omnis caro fenum, et omnis gloria ejus quasi flos agri*: con che a sè allora Cardinale di pochi giorni voltò il celebrarne la dignità, in esortarlo all'umiltà. E quanto allo schermirsi dalle lodi, siane detto qui a bastanza: solamente ch'io accenni quel che riserbo al susseguente capo, ch'egli molto più volentieri accettava le ingiurie, che le lodi.

Rimarrebbe per ultimo il dare in fede dell'umiltà sua, le sue medesime umiliazioni, che ne sono i segni più fedeli, perchè ne sono gli effetti più naturali. Ma ve ne ha tanti, e in ogni genere sì diversi, e tutti sì eccellenti, che appena si legge ne' processi testimonianza d'uomo, ch'entrato a dire delle virtù conosciute nel Servo di Dio il Cardinal Bellarmino, intorno a questa non usi in particolar maniera, modi e termini d'ammirazione; fino a parer necessario l'aggiungere, che il tanto abbassarsi che con tutti soleva, non era di verun pregiudicio alla maestà della porpora, nè al decoro della persona, anzi all'opposto, egli ne cresceva in istima, e la dignità ne acquistava venerazione; e riusciva in lui a proporzione in tutto l'anno quel che in un dì dell'anno suole avvenire a' Principi della Chiesa, quando ginocchioni in terra davanti a dodici poveri scalzi lavano loro i piedi con le proprie mani. Quel nobile abbassamento fatto ad imitazione di Cristo, più esalta essi stessi, e ne rende più venerabile la dignità, che forse quando sotto ammanto, e corona, siedono in trono, con a piè le teste de' Grandi. (*) *In somma* (dice ne' processi di Roma un gravissimo testimonio, e usato a trattar sovente di

(*) *Proc Rom. 1622 fol. 43.*

spirito col Cardinal Bellarmiuo) a me pare ch'egli abbia avuta l'umiltà in grado eroico : e questo lo so di propria scienza , avendone veduti continui e moltissimi esempi nel conversare con lui : e restava sommamente maravigliato, che un'uomo di quella qualità ch'era egli, di tanta dottrina e sapere , tanto famoso nel mondo , che con li suoi scritti avea tanto illustrato la Religione cattolica , ed era stato assunto al Cardinalato per li suoi meriti e valore, in tutte le sue azioni si mostrasse come il minimo di tutti.

Così egli: e tanto veramente il minimo di tutti, che si trattava per fin da minore de' minimi. A' poveri, a' mendicchi, che senza niuno introdurgli entravano tutto da sè a manifestargli le loro necessità , e richiederlo di soccorso , faceva quelle amoroze accoglienze che abbiain veduto altrove e non altrimenti che a suoi signori, dava egli stesso loro la sedia , nè si faceva a sentirli , che prima non gli avesse davanti e da presso, seduti e coperti. Abbassavasi co' più bassi della sua famiglia, sino a chiamarli fratelli, e averli veramente in quel conto, nè mai usava con essi parola nè modo, che non istesse bene in un fratello verso un'altro fratello; e tutto senza ombra d'affettazione, e senza pericolo d'avvilimento, ma con quella sincerità e schiettezza tanto propria della santa e umilissima anima ch'egli era: e quindi il crescere verso lui il rispetto e la riverenza, quello stesso che forse in altri lo scemerebbe, e'l gloriarsi di servire, come essi dicevano, un santo, e'l raccontar quelle finezze della sua umiltà con altrettanta sua lode, e loro confusione. Così fra gli altri il Cangiani , maestro del Seminario di Capua , (*) Era (dice) umilissimo con tutti. Non si copriva mai la testa, se prima non vedeva me coperto. Spesso con le sue proprie mani mi tirava la sedia. Nel licenziarmi da lui m'accompagnava tutta l'anticamera con segni straordinarii d'umiltà : e alcune volte, per esser di notte , detto Servo di Dio pigliava la candela in mano, accompagnandomi insino alla sala: e una volta cascatomi il mantello, si abbassò, e con le proprie mani mel pose indosso.

(*) Proc. Napolit. e lo stesso ha di sè Matteo Torti Proc. Rom. 1672. fol. 128.

Ma nel trattar sè stesso era sì alieno dall'ammetter cosa che sentisse punto dell'onorevole, che a' suoi di casa parve tal volta eccesso. (*) Come quando conceduta dal Sommo Pontefice Paolo Quinto alla Compagnia la Messa del B. Luigi Gonzaga, stato figliuolo spirituale del Bellarmino, e tanto intimo e caro, quauto abbiám veduto altrove, egli sommamente desiderò di venire in Collegio Romano a celebrarla; e si renderono a consentirglielo i medici, ancorchè allora fosse più che mezzo infermo, ma con espressa condizione, che' vel portassero in seggia. E quanto era alla seggia, l'avea sua propria il Macstro di camera; lo spazio poi dalla casa del Cardinale al Collegio Romano, era cortissimo, abitando egli allora presso al Convento della Minerva: con tutto ciò, quella sì necessaria e sì breve comodità gli parve una grandezza troppo maggior che da lui, e più tosto che ammetterla, volle privar sè, e dirò ancora il suo Beato Luigi della consolazione che sarebbe stata grandissima all'uno e all'altro, il dirne egli la Messa.

Or come tutto ciò presupposto si accordasse coll'umiltà cristiana, molto più coll'eminente, ch'era in lui, il distender che fece una succinta narrazione della sua vita, e delle cose avvenutegli secondo l'ordinata successione de' tempi; ancorchè questo possa domandarsi ugualmente di parecchi Santi così antichi come moderni, i quali hanno scritto di propria mano, e dopo sè lasciate a rimanere in perpetua memoria, come si han tuttavia, cose delle anime loro troppo maggiori che non il Bellarmino di sè: nondimeno io mi tengo in debito di sodisfare ancora in ciò a chi non sapendone il vero potrebbe farsene meraviglia: e tanto non v'è che temerne pregiudicio alla sua umiltà, che anzi, se in null'altro, in questo grandemente ne avanzò.

Era egli nel 1613. in età di settantun'anno, e così mal condotto di sanità, che prudentemente si giudicava sopravanzargli poco di vita, quando il P. Muzio Vitelleschi, allora Assistente dell'Italia, e pochi anni appresso Generale della Compagnia, si fece un dì tutto da solo a solo, a pregarlo e richiederlo in conto di singolarissima grazia, di

(*) *Proc. Rom. fol. 121.*

voler lasciare quest'ultimo pegno dell'amor suo verso la Compagnia; cioè una sufficiente contezza delle cose più memorabili della sua vita. Il Cardinale, tutto che amasse caramente la persona del p. Muzio, del quale era stato intriuseco fino dalla gioventù, e l'avesse in riverenza, nondimeno, tanta forza ebbe il rappresentarglisi per isconcio e disdicevole argomento il ragionare e lo scriver di sè, che incontanente, e tutto all'aperta negò di volerlo servire in questo: e del non volerlo, tutta la cagione essere il non poterlo, salvo il suo dovere alla modestia. Non si smarrì il P. Muzio, come a risposta che il cogliesse improvviso, anzi che non l'aspettasse: perciò, come veniva già bene apparecchiato per essa, proseguì, allegandogli la ragione che pienamente giustificava la domanda e la concessione. Questa fu, il doversi a suo tempo far memoria della sua persona e de' suoi fatti ne gli annali della Compagnia. Or dove non se ne riabbiano da lui stesso le cose in quella varietà e moltitudine ch'elle sono, secondo i diversi suoi stati di Secolare, di Religioso, d'Arcivescovo, di Cardinale, e avvenute altre lontanissimo in Fiandra e in Francia, altre in diversi luoghi d'Italia, e ripartite a' lor tempi, e individuate con le lor proprie circostanze, come si potrà scriverne di lì a Dio sa quanti anni, altro che per udita, e ripescando a particelle e a gran fatica il bisognevole a formare un tutto, che mai, per diligenza che vi si adoperi, non riuscirà quell'intero e quel vero desso che in fatti è, e che può sì agevolmente aversi dalle sue mani? Che poi questa, e non altra sia la cagione dell'aver'egli fatta quella domanda, Eccone in fede (e sel trasse di seno, e presentoglielo) un foglio, in cui il P. Francesco Sacchini, allora Istorico della Compagnia, avea distesi i capi, sopra' quali tenersi nel dettar le memorie che bisognerebbono all'istoria, per quando, e da chiunque si scriverà.

Con questo il P. Muzio, o vinse, o poco meno: (*) e se cosa vi bisognò, la compìè il credito e l'autorità che avea col Cardinale il tante volte ricordato P. Eudæmon Joannes, già suo compagno di studio, e sempre intimo

(*) *Proc. Rom. fol. 268. e sua relaz. n. 120.*

amico. (*) Che poi così in fatti avvenisse quel che qui ne ho scritto, non lascia luogo a dubitarne l'essersi stampato in Roma l'anno 1624. vivente e approvante il tutto coll'autorità sua di Generale il medesimo P. Muzio. Scrisse dunque il Giugno dell'anno 1613. allora in cinque fogli, a' quali poi soggiunse il sesto, una schietta narrazione delle cose avvenutegli sino allora, ordinate per anni e per luoghi, state a' lor tempi pubbliche, e possibili a sapersi da ognuno. De' doni soprannaturali dell'anima sua, non ve ne ha pur'ombra: tutto che verissimo fosse il dire che di lui fece il Cardinale Alessandro Orsini, che ne parlava ab esperto; (**) *Il basso sentimento di sè stesso con tanta dottrina, era in lui singolare: perciò egli parlava con una libertà grande delle cose sue, come se fossero state d'altri, riferendo sempre tutta la gloria in Dio.* E questo indubitabil comprendere, come si fa delle cose evidenti, di non aver da sè punto nulla di buono, ma tutto esser dono, tutta mercè e beneficenza di Dio, ha fatto tal volta dire a' Santi cose altissime di sè stessi, contandole come altri farebbe un miracolo di sanità operato in lui dall'onnipotenza di Dio, che s'egli non è mentecatto, ben vede di non aversene a gloriare come di cosa sua, mentre tutto il suo che v'ha, è un nuovo debito a Dio, per la nuova grazia che ne ha ricevuta.

Al contrario, truovo avere il Bellarmino in quella esposizione istorica della sua vita, fatto più d'una volta luogo ad entrarvi la sua umiltà; ed io qui due soli vo' prendere a ricordarne, toccanti alle due parti, le più stimabili e pregiate che l'uomo abbia nell'ordine naturale e nel divino, e d'amendue ne scrisse come in verità ne sentiva. La prima è l'ingegno; dal quale cominciando il dar conto di sè, *Ingenium (dice) habuit, non subtile et elevatum, sed accommodatum ad omnia.* Il qual giudizio tanto non si è potuto accertar dal mondo, nè crederlo alla sua umiltà, quanto i fatti son più possenti a convincere che le parole. L'altra nell'ordine soprannaturale, sono le virtù, delle quali tutte insieme riserbatosi all'ultimo il ragionarne, eccone

(*) Veggasi il P. Fuligatti nella sua vita del Bellarm. Al Lettore.

(**) Nella sua testif.

il conto, e con esso il fine della sua narrazione: *Hæc scripsit rogatus ab amico et fratre anno 1613. mense Junio. De virtutibus suis nihil dixit, quia nescit an ullam vere habeat. De vitiis tacuit, quia non sunt digna quæ scribantur; et utinam de libro Dei delicta inveniantur in die iudicii. Amen.*

La tempera della complessione del Bellarmino essere stata focosa, ma da lui corretta con la virtù d'una imperturbabile mansuetudine, sperimentata a parecchi accidenti improvvisi e gravi. Piacevolissimo ancora verso i colpevoli: del che fan romore i zelanti, ed egli lor sodisfa dal pergamo con saldissime autorità e ragioni. Strapazzato più volte con parole e modi al tutto indegni, vuole anzi scapitar nella reputazione, che risentirsi. Ripaga le ingiurie fattegli con beneficj.

CAPO DODECIMO

Umiltà e Mansuetudine sono madre e figliuola, di somiglianti fattezze, e d'uno stesso colore: amendue belle a maraviglia, e degne dell'attrarre che fanno a sè gli occhi e l'amore ancora degli uomini, non solamente di Dio. Adunque, dimostrato, quale e quanta fosse nel Cardinal Bellarmino la prima, ragion vuole che le succeda il vedere della seconda: e ne proveran l'eccellenza, primieramente la condizione della sua natura: poi la maniera del sofferire le ingiurie, che sono il martello, alla cui pruova non si tiene altro che una mansuetudine eccellente.

In chi la natura è della tempera ch'era la sua, viva e risentita, il portarsi da morta e da insensibile si convien dire che tutto sia effetto e merito di virtù. (*) Il Dottor Matteo Torti, che servi il Cardinale parecchi anni, e gli era ognidi più volte alla mano, per l'ufficio che aveva di scrivergli, dal continuo osservarlo, il giudicò (come ancor'altri de' suoi) *Di natura collerica in estremo: e soggiugue, ma per un solo istante.* Gli si vedeva un sottil vapore

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 128.*

del sangue spiritoso salirgli al volto, e colorarglielo un poco: e allora tutto si raccoglieva in sè stesso, e senza più che chiuderè un pochissimo o abbassar gli occhi, poi sorridere, quasi ridendosi di sè stesso, spegnere quella vampa che gli si era accesa nel cuore, senza altro effetto che vaporargli e tingergli un poco il volto. Siegue poi il medesimo a contare il bellissimo contraposto che era tal volta nelle udienze che dava il vedere la passione messa a riscontro, quasi faccia a faccia, con la virtù; cioè, l'altrui turbazione e collera, con la sua imperturbabile mansuetudine. Perchè parlandogli alcuni strauamente alterato, e fuori d'ogni buon tuono, egli allora più che mai dolcemente, e con maggiore serenità di volto, e piacevolezza di parole, e di modi soavissimi, rispondeva. Così ancora nelle indiscretamente prolisse e scompigliate dicerie degl'informatori, era mirabile l'infinita pazienza, l'attenzione, il silenzio nell'udirli fino ad essere sodisfatti o stanchi, senza mai interromperli: ciò che in lui, carico di tanti negozj di maggior rilievo commessigli dal Pontefice a spedire, e avido altrettanto che bisognoso del tempo, dava più da maravigliare.

I contrarj accidenti, antiveduti che fossero, o del tutto improvvisi, quale impressione gli facesser nell'animo, degno è d'udirsi dal suo Maestro di camera Bandino de Noris, dove così ne parla: (*) *Per cosa avversa che gli avvenisse non si contristava, e tollerava con molta mansuetudine, e mai non dava segno d'animo turbato e afflutto: e in otto anni che l'ho servito mai l'ho conosciuto turbato per alcuna cosa che gli venisse avversa. Indi, quasi apportandoue la ragione, soggiugne poco appresso: Non aveva affetto a cosa alcuna, ma tanto ben'ordinata era la sua volontà, che nè si contristava della cose avverse, nè sentiva gusto delle prospere: e così degli onori come se non gli avesse, non ne aveva compiacenza alcuna; nè mai quella santa bocca si sentì dir male di persona veruna, nè voleva sentirne da altri.*

Soventi erano le occasioni che i suoi della famiglia gli

(*) Proc. Rom. 1622. fol. 85.

davano, di esercitare con essi la mansuetudine, e seco medesimo la pazienza: nè niuna glie ne trapassava, ch'egli non l'abbracciasse, a valersene in accrescimento di merito. Nella divisione delle tre in quattro ore che ogni mattina dava a Dio prima di farsi a trattare con gli uomini, era misuratissimo, e i Cappellani sapevano appunto il quando dell'assistergli al dir la Messa; e pur tal volta indugiandosi, il facevano aspettare. (*) Egli allora da sè medesimo si parava; nè al sopraggiungere che di poi facevano, nè celebrato che aveva, nè in altro tempo mai disse loro parola o di rimprovero o di ricordo d'essere nel loro servizio più diligenti. (**) *L'anno santo del 1600.* dice l'Avignanesi, allora suo Maestro di Camera) *la vigilia di s. Pietro, nella quale dopo il Vespro Pontificio i Cardinali accompagnano il Papa alle sue stanze, solo il Cardinal Bellarmino restò in s. Pietro, per non avere la cappa come gli altri e ciò per colpa del palafreniero, il quale la doveva presentare, e si era addormentato. Per un quarto d'ora che il Cardinale aspettò, mai non diede segno, nè disse parola di risentimento. Solo disse una volta a me, Dov'è la cappa? e senza segno d'alterazione, seguì ragionando con molti Prelati ch'erano restati a fargli compagnia. Io diedi subito licenza a quel palafreniere: ma il Cardinale lo compativa: e a pena con proporgli l'esempio de gli altri, e la mia reputazione, lo tenni fuori due giorni, ch'egli volle che si ripigliasse.*

Mentre era Arcivescovo in Capua, tre volte gli avvenne d'esser rubato. La prima, pochi dì da che era venuto, e l'involatogli furono masserizie di casa: del che non facendo egli nè romore nè motto per rinvenire il ladro e riavere il suo, il Macstrato della città, recando a sua vergogna l'ingiuria fatta al suo novello Arcivescovo, (***) sottentrò egli da sè a farne inquisizione e causa, e mandò publicar per tutto, taglia di danari e di privilegj a chi scoprisse gli autori del maleficio. Ma il Cardinale appena il riseppe, e ringraziatone que' Signori, li pregò in conto di grazia, e

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 42.*

(**) *Proc. Montepul. fol. 89.*

(***) *Il Primicer. di Capua Menicillo nella sua relax.*

l'ottenne, di non proceder più avanti e fu più nuova, e con più ammirazione sentita la ragione, che la domanda: perochè, disse, forse que' meschini erano in estrema necessità, e non arditisi di ricorrere a lui nuovo in quella città, e non conosciuto da essi per padre de' poveri, e sovvenitore delle loro miserie.

La seconda fu d'una bella piastra di porfido della chiesa, (*) mentre in essa adornava di preziosi marmi la cappella ivi dedicata a conservarvi il divin Sacramento. Certificato del ladro, ch'era uno de' manuali, sel chiamò da solo a solo in camera, il riprese piacevolmente del furto, e con parole tutte d'amor paterno l'esortò ad avere in maggior conto la salute dell'anima sua: e narratigli colui i gran bisogni della povera sua famiglia che l'aveano indotto a commettere quell'eccesso, egli ne pianse di compassione, e datigli qui di presente sei scudi, per l'avvenire gli assegnò una competente limosina da riscuotere ogni mese; e questo fu tutto il commoversi contra lui, e tutto il punirlo che fece.

Ben da vero l'afflisse il terzo furto; ma ancor qui tutta l'afflizione sua fu compassione al ladro, uomo nobile e povero, e non così desto e guardingo nel prendersi che fece d'in su la tavola del Cardinale quella gran borsa che vi tenca sempre aperta e piena alle limosine segrete che tutto di faceva, che non avesse più d'un testimonio a convincerlo: onde corsane voce per Capua, il misero vi si trovò in fama e in vitupero di ladro. Allora (dice il Maestro di casa Guidotti) (**) *Venne un Religioso a rivelare al Cardinale il gentiluomo colpevole, ed egli volle parlargli e saperne la cagione perchè l'avesse rubato; e avendo inteso che per bisogno, e perchè si vergognava di domandar limosina, gli diede per penitenza, che andasse ogni primo giorno del mese da lui, e gli darebbe sei scudi: e così continuò a darglieli sin che fu in Capua.*

Perdè la giurisdizione spirituale sopra il Clero della Badia di s. Michele di Procida, conferitagli, come dicemmo,

(*) Proc. Capuan. fol. 64.

(**) Proc. Rom. fol. 147. F. del 1622. fol. 137. 143. e 162.

da Clemente Ottavo. (*) Il Cardinal Gesualdi Arcivescovo di Napoli n'era stato lungamente in contesa col Cardinal d'Aragona, che avanti il Bellarmino godeva quella Badia, nè mai, per quantunque il Gesualdi facesse, avea potuto far sì, che gli valessero le sue ragioni. Il Bellarmino sottentrato all'Aragona, si convenne amichevolmente di terminar quella lite come ad Eeclesiastici si conveniva, e dando il suo dovere alla giustizia, e'l suo alla carità, e alla publica edificazione. Adunque si compromettessero nel Cardinal Borghese (che poi fu Paolo Quinto) e stessero a qualunque si fosse il sentenziare eh'egli sopra quella lor differenza farebbe. Piacquero il partito e la persona: e avuta la comprovazione dalla Sede Apostolica, il Cardinal Borghese, discussa con eguale integrità che diligenza la causa, sentenziò a favore delle migliori ragioni che avea il Cardinal Gesualdi; e'l Bellarmino, senza frapporre un giorno, venne egli stesso in Procida, e quivi con le solenni forme che si richiedevano alla validità di quell'atto, e con quelle del suo mansuetissimo spirito, mise l'avversario in possesso.

Amministrò il governo della Chiesa di Capua tutto altrimenti da quello che al primo giungervi se ne aspettò, o per dir più vero, se ne temè. La fama precorsane d'uomo santo, i molti e gran bisogni di riformar vita e costumi che avea niente meno il Clero che il popolo, e'l mandare che appena giunto fece denunziando, di voler visitare gli Eeclesiastici ad uno ad uno, e poi le Chiese, ne cagionò spavento, cioè timore di severità da santo in lui, e di punizion da colpevoli in sè. Ma provatolo al parlargli l'amoroso e compassionevole padre ch'egli era, e l'aver altrettanta mansuetudine quanto zelo, (**) *Tutti (dice il Primicerio di quella Cattedrale) v'andavano allegramente per ordine, e come venivan chiamati: ed egli fece un frutto inesplicabile, levando infinite cose scandalose, così nel Clero, come nel resto del popolo, rimediando a gl'inconvenienti che vi trovava.*

Vero è, che non gli mancarono de' zelatori, che con

(*) *Proc. Rom. fol. 157.*

(**) *Menicillo nella sua relat.*

tutto il veder che facevano la sì grande e non mai sperata mutazione in meglio, de' costumi del popolo e del Clero, e l'ottenere ch'egli soavemente faceva con la mansuetudine e coll'amore più di quanto verun'altro potrebbe coll'acerbità e col rigore, pur ne parlavano con dispiacere, come di spirito troppo dolce. Quel suo non accettar le accuse non bastevolmente provate: quel non gittarsi a fare inquisizione sopra veruno, dove non ne precedesse infamia: quel punir che avea fatto sì lievemente più d'un giovane discolo, senza più che tenerli in carcere non gran tempo: quel credere per sì poco a' giuramenti presi a fin di purgar con essi i gravi indizj che si avcan di persone ecclesiastiche, che andavano in fama di concubinarj: e finalmente, quel concedere che faceva sì agevolmente la rimessione e'l perdono a chi spontaneamente veniva a gittarglisi ginocchione a' piedi, confessando i suoi fatti, e promettendone emendazione: pareva loro mansuetudine non lodevole, perchè eccessiva. Riseppe il Cardinale questi loro lamenti, e si teune in debito di giustificare, non tanto sè, quanto il procedere proprio de' Vescovi nell' amministrazione della giustizia punitiva. Caduti dunque l'anno 1604. i nove di Maggio, e con essi la festa del Teologo s. Gregorio Nazianzuo, in Domenica, e predicando egli, com'era suo consueto, entrò nel ragionare delle virtù, e de' meriti di quel gran Prelato, e Dottor della Chiesa, e ch'egli n'era per non poche sue particolari cagioni, divoto, e studiavasi d'imitarne le virtù, e fra l'altre ancor quella della Mansuetudine: e quanto ad essa, la Dio mercè, potere argomentare da gli effetti, d'esser giunto ad assomigliarlo in qualche cosa, già che a me ancora (disse) come a quel santissimo Vescovo, viene attribuita la medesima colpa di soverchio piacevole verso i rei. (*) *Sed rogo vos* (udiano con le parole di chi v'era presente e le pubblicò colla stampa a perpetua memoria), *quomodo puniam delicta, quæ ad me non deferuntur? quomodo puniam delicta, si adhibita diligenti inquisitione non comperio ea esse qualia deferuntur? Non est punire, si punire non est ad vindictam?*

(*) *Michael monach. in Sanct. Capuan. 298.*

*Profecto seculares Magistratus ad vindictam puniunt; Episcoporum vero est punire ad emendationem. Habemus exempla Ambrosii, Augustini, Nazianzeni nostri, et aliorum Sanctorum Antistitum. Igitur ego pœnas infligam, quibus peccatorum animas converti, emendari, et salvas fieri confidam et sperem. Hæc mitis Antistes in illa con-
 cione. Al che vuole aggiugnarsi quel che soggiugne il Guidotti suo Maestro di casa dopo fatta ancor'egli la medesima narrazione (*) *Nondiueno* (dice) *mentre fu in Capua fu sempre temuto e obbedito; perchè non aveva accezion di persone, e trattava bene i buoni, e correggeva i tristi.**

Ancor gli diedero più d'una volta in che esercitare la sua mansuetissima pazienza i suoi medesimi libri. Poco, e quanto il più mi sarà possibile, brevemente ne scriverò, atteso la gran materia ch'ella è. E primieramente, invio- gli di Spagna un Dottor di colà il Concilio Illiberitano antichissimo; or da lui ajutato con pruove da difenderlo, e con note da illustrarlo: e intendeva con ciò d'indurre (ma non gli venne fatto) il Sommo Pontefice ad appro- varlo. E perciocchè il Bellarmino ne avea scritto molto altramente da quello che a lui ne pareva, questi usò seco in più d'un luogo maniere così poco degne d'uomo ben costumato, che basti ricordarne per saggio queste poche parole, (**) *Roberti Bellarmini audacia, ne dicam temeritas*, copiate più tosto da qualche cretico impugnatore delle sue Controversie, che originali della penna d'uno scrittore cattolico. Ciò nondimeno nulla ostante, il Bellarmino, senza farne risentimento nè motto, gli riscrisse caramente ringraziandolo del libro mandatogli fin di Spagna a fargliene dono. Poi sul margine stesso del libro notò semplicissimamente le ragioni per cui si era indotto a scrivere di quel Concilio come avea fatto: nè mai fu sentito proferir parola, nè vedutagli in faccia aria di turbazione sopra l'immodestia di quel Dottore, tuttochè udisse altri parlarne agramente, e proverbialmente.

Ma le sempre dolci maniere che usò col Dottore Andrea Duallio tanto furono più da stimarsi, quanto più

(*) *Nelle sue relaz. orig. fol. 17.*

(**) *Proc. Capuan. fol. 29.*

amare quelle del Duallio verso lui. Ebbe il Cardinale, per espressa commissione del Papa ad emendare un libro di quel valente uomo, togliendone o risauandone alquante proposizioni da non volersi leggere in opera dottrinale di Teologo perfettamente cattolico. Questi sel recò ad ingiuria, e dispettosamente riserisse contro a chiunque si fosse l'emendatore di quel suo libro. Degue di mettersi a fronte le une contra le altre, sarebbon le lettere d'amendue: quelle agrissime, queste del Bellarmiuo soavissime e riverenti quanto non erano, e sarebbon dovute essere quelle del Duallio. Una ne incomincia così: (*) *Robertus S. R. E. Cardinalis Bellarminus, Eximio sacræ Theologiæ Doctori Andreae Duvallio*; indi seguendo a dargli conto di sè, *Ego* (dice) *jussu Sanctissimi Domini nostri, librum tuum recognoscendum suscepi, eoque recognito, retuli ad Sanctitatem suam, librum esse valde bonum, doctum, perutilem: esse tamen pauca quædam, quæ librum utiliorem redderent, si in secunda editione vel mutarentur, vel omitterentur. Itaque observatio illa mea, non fuit reprehensio, vel vituperatio, multo minus invectiva, quæ publicanda esset, ut fieri solet ab invidis obrectatoribus; sed fuit amica et secreta admonitio, qualem ego ab amicis semper optavi et opto.* E siegue appresso a rendergli con dieci densi fogli di scrittura, ragione dell'essersi convenute appuntare quelle sue proposizioni. E tuttochè il faccia da quel gran maestro ch'egli era, quanto alla saldezza e profondità del sapere, fallo nondimeno altresì con tanta piacevolezza e rispetto al Duallio, che sembra imparar da lui quel medesimo che gl'insegna. Ma questi, non perciò finendo di scrivere alterato, indusse il Cardinale ad avere per miglior consiglio il non fargli risposta, e lasciarlo ravveder da sè stesso; come in fatti avvenne; e allora vergognandosi di presentarsi da sè a un tal'uomo da lui non lievemente offeso, v'adoperò lo Spondano per mediatore. Ma non faceva bisogno col Bellarmiuo di chi il tornasse verso il Duallio a quell'amore che mai non aveva perduto: e mostrollo con la gentilissima lettera che spontaneamente gli scrisse, come a sempre caro e stimatissimo amico.

(*) 1. sept. 1618.

D'altra troppo più rilevante occasione d'alterarsi al Cardinalc, fu il vergognoso arresto, che il Parlamento di Parigi pubblicò l'anno 1610. proibendo con indegnissime forme, e sotto gravissime pene, la sua risposta al libro di Guglielmo Barclai, morto in opinion di cattolico: ma rimasone sopra terra lo scritto, e stampato da gli Eretici d'Inghilterra, correva in grave danno della Sede Apostolica per le Corti, e per le mani massimamente de' Ministri politici. Il Cardinal di Perrona (come ho espresso in una lettera del Nunzio alla Corona di Francia, e poi Cardinale Roberto Ubaldini) letto attentissimamente, e sottilmente esaminato il libro del Bellarmino. (*) *Il loda come opera di gran fatica ed erudizione: e dice, che altro che il sig. Cardinal Bellarmino non l'avrebbe potuto fare in manco di dieci anni:* (egli il fece in forse manco di dieci settimane.) *Afferma, che le autorità* (di ben settanta Scrittori) *allegatevi, sono gravi e fedeli; e che però volendosi dannar questo libro, bisogneria anco dannar gli autori che vi si adducono.* Così ne giudicò il Perrona, francese, e in queste materie controverse, giudice, come ognun sa, competente. (**) E come lui, ne avean poc' anzi sentenziato due de' più reputati Maestri in Teologia, e Dottori della Sorbona, il Cofetto del Sacro Ordine de' Predicatori, e un'altro Cordigliero di s. Francesco, che l'Ubaldini non nomina. (***) La Reina reggente, il Cardinal di Giojosa, e'l Gondi, il Gran Cancelliere, Mons. il Vescovo di Bisiers, i Principi del sangue, il prudentissimo Villeroy, tutti erano a spada tratta in difesa del Bellarmino. Sopra tutti il Nunzio Ubaldini, non poteva far più, se la causa fosse stata sua propria: anzi, perciocchè era interesse della podestà della Sede Apostolica, e della reputazione del Cardinal Bellarmino, maggior pensiero ebbe di lei, che di sè stesso.

Ma le cose pubbliche della Francia, per la fresca, e tanto indegna morte d'Arrigo Quarto, tutte allora in iscompiglio e in timore, diedero al Parlamento, con la troppa possanza

(*) *Monsig. Ubald. al Card. Borghese Parigi 26. Nov. 1610.*

(**) *Il med. 11. d'Ottob.*

(***) *Il med. 10. di Dec.*

Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. III. 10

che aveva, tanta baldanza, che si ardì tutto da sè fino a rompere la parola che la Reina aveva data al Nunzio Apostolico, di non mettere in quistione il libro del Cardinal Bellarmino. Il Presidente Toano nemico dichiarato di Roma, prese avidamente questa occasione di vendicarsi della censura fatta della sua istoria. Il Consigliero Courteu, che parteggiava col Thou, fece nel Parlamento la relazione del libro del Bellarmino sì svergognatamente bugiarda e stravolta, che affermò di veduta, darsi da lui al Papa la podestà temporale *diretta*: pur leggendosi a chiare note in quel suo libro, *Ch' egli difende vecchio quel che giovane aveva insegnato*: cioè tutto il contrario del presupposto. Il Servino poi Avvocato fiscale, e aringatore di tagliantissima lingua dove gli venissero in bocca i Gesuiti e'l Papa, e altri di quel gran Senato, sommosi e attizzati da un'Italiauo, fino a mostrar loro una forma di bando da lui stesso composta in Parigi, e finta venutagli dalla sua patria come pubblicato in essa (ciò che mai nè pur fu pensato) in condannazione del medesimo libro, prevalsero a' più savj e giusti consigli (*) *Del Presidente Seghier, e d'altri dodici uomini d'onore e di coscienza, che giudicarono non si facesse nulla senza parteciparlo con la Reina*. Così scoppì la sentenza in condannazione, e se ne fece arresto; e alle infinite istanze, e poi ancora minacce del Nunzio Ubaldini, si dovette l'uscirne un'altro della Reina, e del picn Consiglio di Stato, che sospendeva il publicarsi e l'eseguirsi l'arresto del Parlamento.

In mezzo a una sì furiosa tempesta, il Cardinal Bellarmino non fu mai veduto altro che tranquillissimo d'animo e di volto; nè uditogli parlar per sè fuor solamente questo: Quella medesima sua dottrina, pur'essere fin da ventiquattro anni stampata e ristampata in Parigi e in Lione, con licenza del publico, e con privilegio del Cristianissimo Re Arrigo Quarto. Avere l'autorità e le salde ragioni di settanta scrittori, eziandio Francesi, eziandio santi; tutti dottissimi. Gli Ercici dell'Inghilterra e della Francia, non parer da doversi udire contro a tanti savj e

(*) *Il med. 4. di D. comb.*

santi, non solamente cattolici autori d'ogni nazione, antichi e moderni. Dell'onor suo, de'malvagi uffiej dell'Italiano, e delle più malvage cagioni che l'aveano istigato a farli, mai non fiatò più che se nol sapesse.

Ma se le occasioni presenti han più forza per muovere che le lontane, eccone alquante, e in esse altrettante dimostrazioni dell'eccellentè sua mansuetudine e pazienza. Interveniva seco alla Congregazione del s. Ufficio un Cardinale, a cui se facessi il nome (il che non voglio e non debbo) scemerebbe del tutto la meraviglia al fatto, novissimo a sentire fra' Cardinali. Questi, (*) *Avendo col Bellarmino o emulazione o antipatia, in tutte le occorrenze lo strapazzava, ed egli con grandissima pazienza, senza difendersi, gli cedeva.* E questo espresso vocabolo di strapazzare, l'adoprano concordemente quanti altri ne parlano ne' processi. Il Cardinale del Bufalo, recandolo a timidità del Bellarmino, e che l'altro si facesse tanto più animo ad offenderlo, quanto egli ne mostrava meno al difendersi, venne un dì al P. Muzio Vitelleschi allora Provinciale di Roma, e gli disse, (**) *Che avvisasse il Cardinal Bellarmino, che quel suo tacere gli scemava la reputazione; e che essendo uomo di tanta dottrina e valore, se ne servisse, per rintuzzare l'ardire di quel ecc.* Questo medesimo al medesimo P. Muzio significarono ancor'altri Cardinali amici: onde egli alla fine si condusse a voler passare l'ufficio, del quale era richiesto. Feeelo, e la risposta che n'ebbe, eccola (***) dal medesimo P. Muzio nella sua testimonianza in processo: *Sentito che un Cardinale lo strapazzava assai e surlava di lui, andai a posta a trovare sua Sig. Illustrissima, e cominciai a dirgli, che non faceva bene a non rispondergli, e confonderlo, et cetera; ed egli mi rispose con un risetto così, Eh P. Muzio, val più un tantino di carità, che tutta la riputazione. E replicandogli io, Signore, non voglio che lo faccia con detrimento della carità; soggiunse egli, Oh questo è difficile: e finì con un chiaro Non volerne far' altro. E v'ha di più l'averne*

(*) *Eudem. rel. num. 42. Proc. Rom. fol. 129. et 175.*

(**) *Ibid.*

(***) *Ibid. fol. 175.*

allegata una nuova ragione, che non val punto meno della conclusione. (*) *Perchè* (disse) *l'essere maltrattato e strappato a lui non era male alcuno. La qual risposta, udiendola il Cardinal del Bufalo, Questa, disse, è una filosofia poco da noi altri intesa, e meno praticata.*

Di quanto meno alta condizione era il seguente, tanto maggior si mostrò la mansuetudine del Cardinale nel sopportarlo. Fu questi un Maestro in Teologia, e Reggente di studio: nominato da altri, il che basta a me per non farlo valente uomo, e avuto in grande stima da' suoi: ma (dicianne sol questo) smoderatamente focoso. Or' un libro ch'egli intendea di stampare nella materia *De auxiliis*, il Sommo Pontefice l'avea dato a rivedere a' Cardinali Rofefocò e Bellarmino, i quali amendue glie ne appuntarono parecchie proposizioni; e'l Bellarmino singolarmente delle falsissime nell'attenentesi al fatto: perochè, oltre ad altri nostri scrittori, faccia dire a lui stesso (come ho da un suo medesimo manuscritto) tutto al contrario di quel che insegna il testo: per modo che il Bellarmino, (**) *Abuti voluit* (dice) *meis verbis, ut haberet quod reprehenderet: ex gr., Quod Deus movet voluntatem nostram ad aliquid appetendum, eam determinando ad particularem actum efficienter et physice.* (***) *At ego non sic dico: sed dico, Deum posse ita movere: sed addo postea capite 14., quod si Deus ita moveret, auferret liberum arbitrium;* e di somiglianti a questa non poche altre, le quali erano parte da torsi, e parte da sanarsi.

Fattone consapevole quel P. Maestro, corse a dar ragione in difesa di sè e della sua dottrina al Cardinal Bellarmino: con qua' modi e con qua' termini dell'una parte e dell'altra, udiuolo raccontato da chi tutto vide e sentì: ed io in così fatte materie, più volentieri che avervi nulla del mio, introduco a parlare schietto in sua lingua chi ne seppe il vero, e solennemente sotto fede giurata il testificò. (****) *Detto P. N. si alterò in maniera, che senza rispetto*

(*) *Eudem. supra.*

(**) *In autogr. liell. fol. 174.*

(***) *Lib. 4. de grat. et lib. arb. cap. 11. §. 3.*

(****) *Proc. Rom. fol. 337.*

verano, anzi con istrapazzo notabile, trattava con esso sig. Cardinale, come se trattasse con persona di poco merito e di condizione inferiore; e non ostante tutto questo, detto sig. Cardinale gli rispondeva con molta pazienza e benignità: e lo accompagnò per sino alle scale. E questo lo so, perchè mi trovai presente a tutto questo.

Per ultima pruova dell'argomento, sia quel che gli accadde presso all'ultimo della vita; quando due anni prima ch'egli morisse, avendo ne gli Esercizj spirituali composto il libro *De arte bene moriendi*, al volerlo stampare, si trovò in gran maniera attraversata l'autorità del Maestro del Sacro Palazzo, contro a quel che ivi insegna, (*) *Esser de' poveri ciò ch'è soverchio a' ricchi*: e quel che più è da ammirarsi, ella fu rappresentata al Pontefice stesso per *Dottrina nuova e singolare*, pur'essendo antica, e ricevuta, quanto il siano i santi Padri Basilio, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Gregorio il magno, tutti Dottori della Chiesa, e il s. Abbate Bernardo, e fra' Scolastici basti uno che val per mille, (**) il Dottore Angelico, le cui autorità si veggono allegate in quell'opera, nè si può dar loro eccezione, come apparì all' esaminarle, onde si convenne approvare il libro senza torne parola. Or' (***) *Esortando io il Cardinale* (dice un gran Teologo ne' processi di Roma) *che dovendo andare al Papa, gli desse conto della sodezza della sua dottrina, e quanto a torto era stata censurata, mi rispose, Non volerlo fare: perchè questo o aveva da servire contra il Maestro del sacro Palazzo, o per difesa sua. Al Maestro, non voleva far male, a chi doveva più tosto far bene, essendo stato da lui offeso. Difender sè stesso, non accadeva: perchè quanto in peggior concetto lo tenevano, tanto era meglio. Ed essendo il Papa entrato a parlare del libro, per occasion del quale era nato il disgusto, egli non fece nè pur motto delle cose passate.*

Non rimaneva a poter salire più alto la mansuetudine nel Cardinal Bellarmino, che giungendo a quell'altissimo

(*) *Lib. 1. cap. 9.*

(**) *S. Th. 2. 2. q. 66. art. 7. in corp. Res quas aliqui superabundanter habent, ex naturali jure debentur pauperum sustentationi.*

(***) *Proc. Rom. fol. 281.*

grado dell'Evangelio, che la comanda, e di Dio che l'escr-
cita; di rendere ben per male. Or che ancor questa per-
fezione non gli mancasse il mostrò in quante occasioni gli
si presentarono. (*) *Io so (dice un de' suoi) che avendo
una persona fatto cattivo officio contra lui con un Papa ,
egli poi favorì quella persona appresso l'altro Papa in estre-
mo grado. E di questi esempi ne potrei dar molti, e ap-
portar varie lettere nelle quali dimostra farne professione
ad imitazione di Cristo.* Ed io similmente avrei da poter-
ne raccontar molti casi, senon che tutti d'un medesimo
Rendere ben per male. (**) Un Vescovo Greco, stato in
Costantinopoli fiero persecutore della Compagnia appresso
il Turco, costretto a venire per contingenza di suo gran
bisogno a Roma, non ebbe maggiore, nè più efficace pro-
tettore della sua causa di lui. Un Dottor Roa, uomo di
poche lettere, di niun giudizio, e di moltissima presun-
zionc, singolarmente nel qualificar che soleva come igno-
rante ogni gran dotto, così fece del Bellarmino come de
gli altri, in un suo misero libricciuolo; e in un'altro ac-
colse e condannò tutti in un fascio gli Uditori di questa
Sacra Ruota, tanto rispettati dal mondo: (***) prima che per
quest'ultimo, e non tollerabile eccesso d'arroganza, fosse
confinato nel Castel di Perugia, ebbe in certo suo biso-
gno dal Bellarmino consigli e ajuti da fedelissimo amico,
in ricompensa de' morsi da nemico rabbioso, con che ne
avea lacerato il nome. E questi è quel medesimo Dottor
Roa, che assistendo il Cardinale ad una publica e solenne
disputa de' Padri Carmelitani nella 'Traspontina, nell'es-
sergli da lui accennato non so quale svarione, gli si rivolse
tutto dispettoso, ed Oh (gli disse in faccia) non vi possa
io mai veder Papa. Della qual pazza imprecazione niente
alterato, anzi tutto ridente, si rivolse al Cardinal Mellino
che ne fremeva, e, Quest'uomo (disse) non si avvede, che
ad esaudirlo della sua preghiera, dovrebbe divenir cieco
per non potermi vedere s'io fossi Papa: col quale piacevol
motto mitigò l'animo di quel Cardinale, che parlava di

(*) *Proc. Montepul. fol. 87.*

(**) *Relaz. di Mons. Ledosi.*

(***) *Relaz. del. Dott. D. Gio. de Soray.*

farlo condur prigione. A que' poi che non poteva rimeritar delle ingiurie con far loro de' beneficj, suppliva col offerire a Dio orazioni per essi. Fra' quali ragionando egli stesso di quel Cavaliero Inglese Ruggiero Widtriton, del quale ho' fatta menzione altrove (se pur fu egli, e non più tosto un' Eretico che mettesse il suo brutto libro sotto la bella maschera di quel nome) (*) *Mihi (dice) passim aperte calumniatur, ac plurima imponit, quæ ego nunquam cogitavi. Itaque magnam mihi occasionem dedit orandi pro persequentibus et calumniantibus me.* Ma poniam fine oramai alla presente materia, con udir senza più, quello che il sig. Ugo fratello del Cardinale Ubaldini testificò essere avvenuto a lui stesso. (**) *Usava (dice) scrivere assai di proprio pugno ancor'a persone ordinarie. Non istimò, nè pretese mai onore o grandezza umana. Mi occorse un giorno, che leggendomi egli una sua lettera latina, nella quale faceva menzione de' beneficj grandi ricevuti da un personaggio, e domandandomi, come soleva, ridendo, se io mi fossi apposto tra questi beneficj, qual io pensassi che fosse stato il maggiore: dopo averne io riferito alcuni, mi disse seriamente, che il maggiore ch'egli stimasse, era il sapere che questa persona gli aveva impedito il Papato.* Così egli: ed io a suo luogo ho accennato, che quel personaggio, in certi gran bisogni suoi e della sua casa non ebbe nè più dichiarato amico, nè più utile sostenitore del Cardinal Bellarmino: e che ben forte si doleva d'averne troppo tardi conosciuto la generosità dell' animo e la perfezione della virtù.

(*) *Bellar. ep. Blac. Wel. 12. Sept. 1612.*

(**) *Proc. Rom 1622. fol. 75.*

Fortezza e generosità del suo spirito, mostrata nelle occasioni d'esercitarla, senza niun timore di qualunque danno glie ne potesse avvenire. Risposte di grande animo date, negando francamente di voler consentire a quello che di ragion non poteva. Narrazione d'un fatto, per cui fu in debito di convincere provatamente calunnioso un vantatore che gli apponeva una gran falsità in materia di dottrina.

CAPO DECIMOTERZO

Perchè la mansuetudine, grande nelle grandi, e maggiore nelle maggiori offese, era nel Cardinal Bellarmino nou insensibilità di natura, ma generosità di virtù, ella non gl'impediva l'adopereare quando e quanto era bisogno la fortezza e la gagliardia dello spirito: e che in fatti l'adopcrasse, delle moltissime pruove che ne avrei, vo' che mi basti l'addurne sol certe poche di tal condizione, che il lasciarne memoria non torni in dispiacere a veruno.

E prima di null'altro sia quel che mai veramente non fu, ma sarebbe stato di certo, se l'integrità del suo vivere, e la rettitudine del suo operare non l'avesser messo in così gran rispetto a' Ministri della Regia Corte di Napoli, mentr' egli risedè Arcivescovo in Capua. Sogliono questi mandare a' Vescovi di quel Regno certe loro che chiamano *Ortatorie*, di varie forme, più o meno significanti, e premute, secondo la varietà delle accuse che di loro vengono rappresentate: e avverrà, che se alcun conveuto o condannato dal foro ecclesiastico ha ricorso a quel Regio tribunale, se ne scriva un'Ortatoria al Vescovo secondo il tenore ivi consueto, che a me non fa bisogno di specificare. Or di queste Ortatorie parlando il Cardinale co' Padri Muzio Vitelleschi, e Andrea Greco: (*) *A me (disse) non è venuta mai niuna tale Ortatoria: ma se veniva, avrei risposto così; Signore, ho visto quanto V. E. dice: e mi maraviglio, che si metta in cose, che non toccano a lei,*

(*) *Proc. Rom. fol. 172. Eudam. num. 78.*

non essendo Superiore Ecclesiastico. Però l'esorto a considerare, che ha da render conto di tutte le sue azioni a Dio, il quale è suo padrone più che non è il re, e non sa quando sarà chiamata a dargli conto, e a desistere, per quanto ha cara la grazia di Dio N. S. Così egli al Vitelleschi. E quanto al non aver mai ricevuta da que' savj Ministri niuna tale Ortatoria, fu poco, rispetto al contrario, delle pesanti riprensioni che davano a chi contra lui ricorreva a quel Regio tribunale. E se gli era bisogno il lor braccio per condurre qualche straordinaria esecuzione, o glie l'offerivano spontaneamente, o sol che ne fossero domandati, gliel davano: perochè alle pruove fattene avean conosciuto, ch'egli tanto stava per essi contro a' Chericj, quanto per questi contra essi, dove il diritto della giustizia richiedeva or l'uno or l'altro.

A dir poi delle cose avvenutegli in fatto: riformata e abbellita ch'egli ebbe a non piccola spesa quella sua Cattedrale di Capua, e traspiantatone il coro dal mezzo della Chiesa in capo alla tribuna, serrò l'uno e l'altra con un bel procinto di balaustri di marmo. (*) Erasi per l'addietro usurpata da' gentiluomini della città, senza niun contraddirlo, una licenza, di tramischiarsi fin co' Canonici, e porsi nelle loro sedie se ve ne avea di vuote, a sentirc i divini ufficj o la predica. Egli a tutti il divietò, e tutti, niuno repugnantc, ubbidirono. Solo un dì il Marchese di Capo Latturo, o non sapesse dell'ordine, o non trovasse luogo altrove, mandò porre una sua sedia dentro al coro, per udire indi la predica, e vi sedè. Il Cardinale appena il vide, e mandollo cortesemente pregando di levarsene, perochè tutto quel compreso dentro a' balaustri, esser de' soli Ministri della Chiesa. Seppe molto agro a quel Cavaliere non tanto l'incomodità, quanto la vergogna, e glie ne apparì l'alterazione dell' animo in su' volto; pur ciò nulla ostante, vintosi nobilmente, senza nè far'atto, nè dir parola di sdegno, levossene e prese luogo altrove. Il dì susseguente, eccolo a domandare udienza dal Cardinale; e introdotto, il primo parlargli fu haciargli umilissimamente la veste e la mano, poi dirgli quanto gli dettò

(*) *Il Primicer. Menicillo.*

alla lingua il suo cuore, tutto in espressione di parole e d'atti d'un riverentissimo affetto: e da quel di l'ebbe in maggior rispetto e venerazione che dianzi. Questo fatto ricordò il Cardinale al signor Tomaso suo fratello, (*) i cui figliuoli, il Vicario di Montepulciano avea consentito che sedesser nel coro della Cattedrale co' Chericci. Il dà per mal fatto, e da non doversi consentire a chi che sia: e soggiugne: *E s. Carlo Borromeo non tollerava niun laico in Coro; ed essendogli detto, Che cosa farebbe se venisse il Re, e volesse stare in coro? rispose, Che confidava nella pietà di quel Re, che non presumeria tal cosa.* Molto men poi che il Bellarmino tollerasse quel di che trovò una rea consuetudine in possesso: di passeggiar per la chiesa, eziandio laici e coperti. Mandava lor ricordare il santo luogo che quello era, e da rispettarsi in riguardo di Dio del quale è casa, e di Cristo che v'abita personalmente. La piazza, luogo da novellare o negoziare, esser due soli passi lontana; cioè sol quanto uscissero della chiesa.

Maggior forza di petto gli fu bisogno avere per iscavar dalle mani di tre o quattro Principi, altrettanti territorj e giurisdizioni della medesima Chiesa di Capua, che i lor Ministri si eran venuti usurpando: e un d'essi era parente del Papa, per la figliuola data moglie ad un suo nipote: Chi che si fossero, egli non mise l'occhio in altro, che nel diritto della giustizia e nel debito della coscienza, e sua e loro. E se il Papa avea conferita a lui medesimo una Badia, acciochè (disse) la liberasse da chi la presumeva dote perpetua di casa sua, sol perciò che l'avea goduta molti anni: quanto più dove non v'era altro Jus che d'usurpazione, e fresca, e senza nè ragione nè titolo da prescrivere contro alla Chiesa? (***) Egli dunque mandò il Guidotti suo Maestro di casa a prender di fatto il possesso di que' beni usurpati: poi li difese de jure. I Regj vel mantennero saldamente, lasciando il solo Petitorio a que' Principi: (***) *Quibus tamen in maximo semper fuit honore accepiusimus.*

(*) *Al Sig. Tom. Bellarm. 9. di Luglio 1611.*

(**) *Proc. Rom. 1622. fol. 161.*

(***) *Marc. Cervin. Imago etc. fol. 32.*

Con più destrezza, ma con niente meno efficacia gli convenne guidarsi nel ritornar che volle, e fece, a sincerità e giustizia le ragioni del foro ecclesiastico e del secolare, le quali trovò stranamente intralciate: perochè dall'una parte e dall'altra si era gineato d'ingegno, cioè di malizia, a chi più potea nel gabbarsi. (*) Il Maestrato secolare riscoteva da' Cherici gabelle indubitatamente illecite; ma per vie indirette, e sotto altri titoli e colori, onde apparir mantenuti esenti. Similmente i Cherici, con null'altro che l'apparenza dell'abito, si arrogavano le franchigie, a non piccol danno della città. Il Cardinale, tenute sopra questo scambievole ingannarsi, parecchi Congregazioni d'uomini dotti, e ancora de gli sperti nelle cose temporali del pubblico, poich'ebbe interamente compreso e distinto il netto e'l lordo che v'era, e fermato seco medesimo il separarlo che conveniva, ne ragionò alquante volte dal pergamo, adattamente a ben dispor gli animi dell'una parte e dell'altra: il che fatto, mise la mano franca in opera, e tolse a' Cherici il poter frodare ingiustamente il lor diritto a' laici, e a questi il poter fallacemente gravare i Cherici. E questa fu reputata, come in fatti era, impresa da non vi si arrischiare altro che il petto del Cardinal Bellarmino, nè da condurla a fine con tanta felicità e concordia, altro che la sua rettitudine e prudenza.

Non perciò poi ch'egli fosse quel così gran dispregiatore di sè stesso, che abbiamo veduto poc'anzi ragionando della sua umiltà, fino a tirare con le sue mani la sedia a' poveri che venivano a contargli le loro necessità, e non volere che gli stessero inanzi scoperti, nè coprirsi prima egli che essi, non era, dico, perciò nè trascurato nè debole nel mantenere al merito della Sacra Porpora, e alla dignità di Principe della Chiesa, interissimo il suo conveniente: e seppe dare de' no molto franchi alle domande di chi ne voleva quel che, salvo in tutto le sue ragioni al grado di Cardinale, non gli si doveva. L'una e l'altra di queste due parti in lui bene accoppiate, furono saviamente avvistate dall'autore del Santuario Capuano, uomo del pari dotto, e

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 143. Guidotti relaz. fol. 11.*

prudente; e che già suddito del Cardinale, ne scrisse ancora secondo lo sperimentato da sè. (*) *Vir (dice egli) in tanta dignitate et potestate constitutus, privatam personam se se gerebat. Optime noverat quæ pertinerent ad dignitatem illa non prætermittebat ne dignitatem contemnere videretur. Ut cum aliquando suffraganeus quidam veniret ad salutandum ipsum, veniretque cum habitu brevi, ipse Episcopo nuntiari mandavit, suffraganeum non venientem ad ipsum in habitu decenti, ab ipso excipi non decere. In iis quæ non erant dignitatis vel jurisdictionis, esse se Cardinalem et Archiepiscopum obliviscebatur. Quadam vice, hora tarda, accensis luminibus, cum a cubiculo suo in suam proximam bibliothecam me introducere voluisset conante me candelabrum accipere, et deinde velum intermediæ portæ dimovere, ipse manu sua candelabrum accepit, ipse manu sua velum dimovit.* Così egli: ben provando con queste due contrarie forme di fatti, avere il Cardinale saputo mantenere i suoi doveri all'umiltà, e i suoi alla dignità.

Ne' tre anni che riscdè Arcivescovo in Capua, ebbe Napoli due Vicerè, D. Francesco di Castro, e'l Conte di Benevento; amendue suoi divotissimi, e amendue altrettanto desiderosi di vederlo, e parlargli, e goderne, il mandaron pregando di voler prendere qualehe occasione di mostrarsi loro in Napoli. E quanto si è al Vicerè D. Francesco, andovvi. Questi visitò lui nel palagio del Cardinal Gesualdi, egli il Vicerè nel suo, nè si ebbero a disputare differenze d'accoglimenti, che non fosser consueti e debiti a Cardinale. (**) Ma il Conte, tutto che dispostissimo ad usar seco ogni maggior' espressione di quel riverente affetto che gli portava, pur dimandò trattamento scambievolmente, e del pari, cioè, ricever'egli la precedenza in casa del Cardinale, e a lui darla in casa sua. Ma non gli venne mai fatto di potervi condurre il Bellarmino, nè pure coll'inviar che fece assai delle volte il suo confessore da Napoli a Capua, proponendo varj partiti e modi, fino a darsi il Vicerè per infermo, e ricever la visita in letto: ma il Cardinale,

(*) *Mich. Monach. Sancti. Capuan. fol. 299.*

(**) *Proc. Rom. 1621. fol. 163. Lett. del Card. Gesuald. 20 di Giugno 1602.*

Questo, disse è un' impiastro, che del male operato non sanerebbe altro che il non male apparire: nè volle andarvi allora, nè mai.

Di tutt'altra materia e di tutt'altro stile fu il risponder ch'egli ebbe al Vicerè il Conte di Lemos, dal cui Confessore Antonio Cicala, venne al Cardinale una lettera in Roma, dove già era tornato, nella quale gli significava, quel Vicerè essersi (*) *Molto risentito, per aver saputo, che Sua Sig. Illustriss. avea favorito appresso Sua Santità Carlo Caracciolo, cui il Vicerè voleva cacciare di Napoli, ma non poteva perchè era Ecclesiastico.* Così detto aggiungeva: *Si ricordasse, che il Conte di Lemos era nipote del Duca di Lerma, e potentissimo nella Corte di Spagna: e che questa era cosa da potergli pregiudicare in occorrenza di molta importanza.* Or qui l'Eudæmon Joannes amico intimo del Cardinale, Egli (dice) *si risentì grandemente di questa lettera, e se ne dolse meco, perchè intese benissimo, che con minacciar gli l'esclusione dal Papato per via di Spagna, l'avean voluto atterrire: e mi disse, che gli voleva rispondere, Che quanto al Caraccioli, egli non avea fatto altro officio che informare il Papa della qualità della persona: del che solo era stato pregato. Quanto a' pregiudicii in altre occorrenze, non vedeva in che gli potesse pregiudicare, senon fosse nell'occasione del Papato, il quale egli non desiderava, e avrebbe desiderato che glie lo impedissero: e che era nipote di Papa Marcello, il quale essendogli eziandio minacciata la morte dagli officiali dell'Imperadore, se trasferiva il Concilio a Bologna, come gli era stato comandato dal Papa, rispose, Che come Legato, era ufficiale del Papa, e voleva obedire; sebene non dubitava, che volendo l'Imperadore, gli poteva levare la vita.* Come disse all'amico, così scrisse al Cicala, e in lui al Vicerè con la cui lingua quegli avea parlato: mal conoscenti l'uno e l'altro del non essere il Cardinal Bellarmino uomo da potersi nè allettare con isperanze di beui, nè atterrire con minacce di mali.

(*) Eudæm. rel. num. 38. Proc. Rom. fol. 279. Et, an. 1622. fol. 56. Marc. Cerv. Imago. etc. fol. 52.

Or fra' Graudi del secolo, verso i quali egli ebbe occasione di mostrare (benchè in tutt'altra materia) di che forza petto e animo egli avesse, mi rimane per l'ultimo il Re Jacopo d'Inghilterra, amico già riverente del Bellarmino, mentre non fu altro che Re della sua Scozia; poi succeduto a Lisabetta nelle due altre Corone dell'Inghilterra e dell'Irlanda, mutatosi per interesse politico in tanto peggior di fede, quanto si trovò maggiore di stati. Questi (a dir brieve) impugnò una dottissima lettera inviata dal Cardinal Bellarmino a Giorgio Blacvello Arciprete dell'Inghilterra, bruttamente rendutosi allo scismatico giuramento di fedeltà voluto far prendere a' Cattolici di quel Regno. Il Cardinal rispose allo scritto del Re non sapendo chi ne fosse l'Autore, perchè non vi si mostrava nè pure post tabulam. Ma vedutosi il Re confutato, e quel che più gli cosse, convinto di parecchi errori e paralogismi che si contenevano in quel suo libro, tra perchè si pregiava di dotto, e perchè vi pericolava il suo interesse, forte se ne adirò, e quel che niun'altro Principe savio avrebbe fatto, il fece egli, di trarsi la maschera d'in sul volto, e dichiararsi autore del libro impugnato dal Bellarmino. Questo fece con un libricciuolo a maniera di lettera d'ammonizione a' gran Principi; nella quale (non so scondo qual dover di ragione) accusa come in caso di stato il Cardinal Bellarmino, d'averla presa quasi in duello contra un Re.

Ma primieramente, contra un Re, che, nol dicendo egli, niuno l'indovinerebbe; non aveudosi posta per segno da riconoscerlo in quel suo libro, la corona di Re sopra la berretta di Teologo che in esso rappresentava. Dipoi, quasi il rispondere ad un Re eretico fosse riserbato ad un Re cattolico; nè il Teologo s. Gregorio Nazianzeno, nè il Vescovo s. Ilario, niente più che gentiluomini, avesser dovuto comporre e pubblicare libri contra gl'Imperadori Giuliano l'Apostata idolatro, e Costanzo eretico ariano, ambedue persecutori della Religione cattolica. E come saviamente avisò il dottissimo fra Lionardo Coqueo Romitano di s. Agostino, (*) che difese le parti del Cardinal, avrebbe

(*) *Exam. prafat. monit. Jacobi. fol. 24.*

altro che scioccamente fatto Alessandro Magno a professarsi offeso da Aristotile, se nel disputar d'una quistion filosofica, questi, non essendo quale Alessandro, nè Monarca nè Re, l'avesse contradetto? Perciò il Bellarmino, *At ego* (dice al Re Jacopo) *non video in disputatione theologica quid necesse sit paritatem natalium aut dignitatis, aut imperii quærere, cum sola necessaria sit paritas ingenii atque doctrinæ.* Perciochè poi il medesimo Re, parendogli aver detto poco, col dir solamente, il Bellarmino non essere in nobiltà e in dignità suo pari, e dimentico dello scritto di lui poche carte addietro, *Multa millia in subditis habeo, qui splendore natalium Bellarmino non concedant,* (*) per far pregiudicio all'opera col pregiudicio all'Autore, gli rimprovera espressamente l'ignobiltà del sangue, si lieva un poco in piedi il Bellarmino, e a quel malc accorto Signore accenna in prima modestissimamente, qual nobiltà di sangue egli abbia: poi francamente gl'insegna, qual sia la nobiltà da dovercene gloriare. (**) *Fatetur* (dice) *Bellarminus, parentes suos homines privatos, sed honestos et probos fuisse. Avunculum vero habuisse Marcellum Secundum, cujus ea virtus et doctrina fuit, ut etiam ab hostibus testimonium acceperit. Theodorus enim Bibliander homo Luteranus, in Tabulis suis chronologicis, ubi Pontificum successiones describit, Sedit inquit, anno 1555. Marcellus secundus, vir sanctus et doctus. Sed etiamsi Cardinalis Bellarminus parentes habuisset opifices ac rusticos, modo catholicos et pios, non erubesceret: cum sciat Principum Apostolorum alterum piscatorem, alterum tabernaculorum opificem fuisse: siegue a dire di David Re, stato pastore, e del Re de' Re Cristo, povero di condizione, e di mestiere fabbro.*

Da' personaggi che ho mentovati fin'ora, non rimarrebbe a salir più alto che al Sacro Collegio de' Cardinali, e al Vicario di Cristo: ma nell'inviarmi, mi si dà tra' piedi un'impaccio, sopra'l quale, la giusta difesa che debbo alla verità, e all'innocenza del Cardinal Bellarmino, mi fa necessario il fermarmi: benchè quel meno che mi consentirà

(*) *Præfat. monit. fol. 5. et 116.*

(**) *In apolog. pro sua respons. fol. 19.*

l'intrigata materia ch'ella è. Un Sacerdote di non molto sapere (non era di veruna delle due celebri scuole di s. Tomaso e di Scoto:) pur come il galleggiare è proprio di chi non va al fondo, credendo di saper molto, si moriva che Roma non sapesse ch'egli sapeva; e tanto, che il Cardinal Bellarmino, ch'era in opinione di saper tanto, ne sapesse meno di lui. Questi, maestro e discepolo di sè stesso, avea presi, e male acconciatisi in capo alquanti principj d'una famosa quistione teologica, co' quali armato, si presentò in apparenza di domandare, in fatti per insegnare al Cardinale. Egli placidamente, come sempre soleva, e pazientemente l'udì. Indi si fece a prender dal suo capo il filo della quistione, e tutta glie la venne ordinatamente svolgendo inanzi con infinita chiarezza; e mostrandogli a luogo a luogo gl'insolubili nodi delle difficoltà ch'eran per entro a quel suo nuovo modo di figurarsi e di spiegarla. Quegli, or'intendesse, or no, pur veramente diede ad intendere d'aver così ben compresa la verità, che senza più si rendeva a sentire tutto al contrario di poco prima, cioè tutto conforme a quello che il Cardinale ne avea insegnato nelle sue Controversie: e partissi. Che di poi ne seguisse, prendiano da' processi di Roma, e dalla testimonianza che ne diede chi v'ebbe dentro le mani (*).

*Avendo (dice) il tale trattato col Cardinale della tal materia controversa, e vantandosi poi per Roma, che per forza di ragioni l'avea fatto mutar parere e seguitare l'opinione contraria a quella ch'egli avea stampata, giudicando io che ciò fosse di poca reputazione del Cardinale, glie ne volli parlare, acciò vi rimediasse. Ma sapendo che se lo pigliava per questa strada (della reputazione) non avrebbe fatto niente, gli dissi, che questa era cosa di scandalo, perchè si sarebbe detto, ch'egli seguitava l'opinione, la quale aveva nei suoi libri riprovata come falsa. Questo lo mosse; e chiamò tre testimonj, uno de' quali fui io (cioè il P. Andrea Grcco**) teologo spertissimo nella materia controversa) in presenza de' quali parlò a quel tale con incredibile mansuetudine e piacevolezza, non per dolersi di lui, che avesse*

(*) Proc. Rom. fol. 290.

(**) Nella sua testificaz.

sparlato de' fatti suoi, ma solamente chiedendogli, che in presenza di testimonj, dicesse quando mai gli avesse sentita ritrattare l'opinione che aveva stampata, poichè in quelle conferenze ch' eran passate tra di loro, egli più tosto aveva giudicato, che sua Paternità avesse mutato parere, ricordando in particolare le proposizioni che avea concesse.

Vergognossi in gran maniera quel valent'uomo, ma non so ben di che: e trovandosi in faccia e all'orecchio di testimonj buoni intenditori di quanto egli direbbe, pur cominciò a dir, e quanto disse fu scritto, ed io l'ho in originale; e fuori d'istoria sarebbe degno di leggersi, per godere vedendo un'affaticarsi come di chi vuole appianar l'acqua battendola con le mani dove si lieva, e quanto più la batte più la scompiglia. Io non posso dirne, se non, che conducendosi una gran parte della quistione coll'autorità di s. Agostino, quegli non diè mai segno d'averne letto più che un sol libro *De gratia Christi*: e peggio era il volere che a questo solo d'infra tutti gli altri trattati di quel Santissimo Padre e Dottore, si desse fede nella presente materia, perochè questo essere stato l'ultimo parto di quel secondissimo ingegno. Tanto non sapeva il buon'uomo, s. Agostino esser sopravvivo a quell'opera fino a tredici anni, e in essi avcre composti e publicati quegli eccellentissimi trattati, *De correptione et gratia*; *De bono perseverantiæ: contra Italianum: Contra duas epistolas Pelagianorum* etc. Alla fine, *Cum ad id quod agebatur non responderet* (come ne parlano gli atti della disputa) *sæpius ad rem propositam revocatus diversis interrogationibus, effugere non potuit quin profiteretur, Illustrissimum Cardinalem nunquam mutasse sententiam. Quamquam videri volebat credidisse, eum id semper docuisse quod ille multis rationibus, ac diserte admodum in suis Controversiis confutat.*

Non ho dovuto ommettere la sposizione di questo fatto, benchè così tronco, e poco più che accennato, atteso il lume che da esso riceve un'altro fatto del Cardinale, come ne parve al medesimo P. Andrea sopralliegato, colà dove ne' Processi, Questo (dice) *credo che fu la cagione, Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. III.* 11

perchè il Cardinale morendo, mi diede commessione, che io testificassi, che in questa materia non avea mai mutato opinione: e ne abbiain posta nel decimosesto capo del libro precedente l'espressa protestazione, sottoscritta da dieci testimonj presenti al farla, e di veduta allo seriverla.

Or liberi da questo impaccio, procediamo a quell'ultimo che ci rimane a dire della sua fortezza; e questi sono i più malagevoli seontri che possa avere un'anima, come la sua, rispettosa in estremo e modesta, massimamente davanti a' Cardinali, che tutti avea in quella riverenza che suoi signori e maestri. Or basti allegar qui un pajo d'essi, testimonj della franchezza del suo ragionare alle occorrenze, senza niun'umano rispetto a dover piacere o dispiacere egli o'l suo dire, solamente che il così dire gli si rappresentasse per conveniente e giusto. E primieramente il Cardinale Pietro Valier, (*) *Nella libertà* (dice) *del dire il suo voto, e nel fare la correzione, senza alcun timore d'offendere persone grandi, dove conoscesse il bisogno, e il pericolo dell'offesa di Dio, non fu mai alcuno che l'abbia avanzato: e ne soggiugne in fede qualche particolarità di rilievo, che sarà d'altro luogo il contarla. Similmente il Cardinale Alessandro Orsini, (**)* *Egli* (dice) *sempre a tutti parlava liberissimamente de' negozj che correvano, tanto a' Prelati della Corte, quanto a' Cardinali e Papi stessi; e tal volta diceva la sua opinione in voce, e talvolta per viglietti: e così anche faceva di tutti i negozj de' Principi nelle Congregazioni, e ne' pareri che gli erano richiesti da diversi.*

Sodisfatto poi che il Cardinale avesse interamente alle parti che da lui richiedeva il debito della carità, della giustizia, della fedeltà, eh'era quanto a lui si apparteneva, si vuole aggiugnervi ciò ehè non poco rilieva il saperlo, cioè, che dipoi, or ne seguisse, or no, l'operarsi secondo i suoi consigli, egli (perchè il fatto altrui non istava in sua mano, nè andava a conto della sua coscienza) si rimaneva coll'animo sereno e tranquillo, nè mai era udito, non dico

(*) *Nella sua testificaz.*

(**) *P. M. Giacomo Ricci nella vita del P. Consol fol. 109.*

rimproverando, nè pure accennando per motti, significare, che nel tale affare si procedesse tutto altrimenti da quello ch'egli avea consigliato. E questa lodevolissima osservanza, e molto rara a vedersi in uomini di gran senno e di gran zelo, la truovo dal medesimo Cardinal Bellarmino avuta in conto, e presa a segno di straordinaria virtù in un gran Servo di Dio, quale tutta Roma ben sa, e la vita stampatane non ha molti anni, il dimostra, essere stato il P. Pietro Consolini; un de' più cari allievi di s. Filippo Neri, e che di spirito e d'anima sentiva molto da presso al suo maestro. Or così ne scrive l'istorico quanto alla materia presente. *Per amore di perfettamente regolarsi con la comunità, non di rado avveniva, che proponendosi i negozj in Congregazione, dopo aver'egli con cristiana libertà detto il suo sentimento, quando vedeva poi che il parere de' più pendeva in contrario, egli era il primo a dar' il voto contro il suo proprio sentimento: e di qui è, che la s. memoria del Cardinal Bellarmino, che amava e stimava grandemente il Servo di Dio, allegava questa particolar ragione di stimarlo assai, Perchè sotto l'esteriorità d'una semplice comunità, senza apparir punto più degli altri, cuopre una segnalata perfezione. Il Padre Pietro all' incontro, aveva in somma venerazione questo gran Cardinale; ne parlava con istraordinaria lode, e dopo morte fu trovato tra varie cose sue di devozione, che pure di rado soleva tenere, nna picciola particella del lenzuolo dove morì quel venerabile Cardinale.*

Vero è, che dove si richiedesse gagliardia di petto, massimamente a difendere il giusto voluto non giustamente opprimere, il Bellarmino non si teneva dentro la pura spozizione del fatto o delle sue ragioni; perochè tal modo non sarebbe riuscito di forza bastevole al bisogno; ma eziandio nel modo del rappresentarle, v'aggiugneva il suo spirito e' l suo valore. Come fu allora, che avendo un Religioso, con iscritture di lungo studio e di gran fatica, servita utilmente questa Santa Sede in un suo non piccol bisogno, e il Bellarmino fattolo rimeritare dal Pontefice Paolo Quinto col titolo di Maestro, conveniente ancora per altro al merito del suo sapere, il Cardinal Protettore

di quella Religione, che nel Sacro Collegio era un de' più vecchi, recatosi ad offesa dell' onor suo il non esser passata quella grazia per le sue mani, impegnò la parola di farla rivocare al primo Concistoro che si terrebbe: e l'attenne, quanto al presentarsi che fece a gli orecchi del Sommo Pontefice, bene apparecchiato di ragioni, di prieghi, d'efficacia nell'aringar quella causa; ma appena avea cominciato, e'l Bellarmino, che già ne sapeva, levatosi, venne a porsi egli ancora davanti al Pontefice di rimpetto all'altro: e come Monsignore il Vescovo del Zante riseppe da' Cardinali amici, (*) *Vivamente s'oppose con santo risentimento facendo costare, che la grazia era ben fatta e giusta; e ne ottenne lo stabilimento: stimando più il dovere e la giustizia, che l'amicizia di quel Cardinale. E questa azione fu veduta e osservata da tutto il Concistoro. Così egli.*

Ma ne' Conclavi, dove a condurre quel maggiore di tutti gli affari, ch'è dar Vicario a Cristo, e Capo visibile alla Chiesa, per li non pochi che se ne reputan degni, e chi fa partito e fazione per l'uno, e chi per l'altro, riesce malagevole in tanta varietà di pareri, il sodisfar tutto insieme all'altrui giudicio, e alla propria coscienza, d'elegger l'ottimo fra tanti buoni; egli mai non ebbe in ciò di che darsi pensiero. Perochè, costituito seco medesimo, davanti a Dio, e co' più santi e savj di quel sacro Collegio, tanto chi fosse da nominarsi, quanto chi no, dell' uno e dell'altro dichiarava alle occasioni franco e apertissimo il suo cuore, nè mai fu potuto condurre a mettere in balia di veruno la sua voce, nè promettere di seguitar partito. Le obbligazioni ch'egli professava al Cardinale Aldobrandino, erano veramente quali e quante non poteva averne maggiori il nobile e gratissimo spirito del Bellarmino; pur con tutte esse presenti, nel Conclave tenutosi dopo la morto di Clemente Ottavo, venuto il Cardinal s. Giorgio a richiederlo del suo voto secondo la disposizione che ne farebbe l'Aldobrandini, risposegli (**) *Ch' egli non era per obligare il suo voto ad includere nè ad escluder veruno;*

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 176.*

(**) *Eudæm. relaz. num. 52. e 60.*

ma che l'avrebbe dato a chi avesse giudicato più abile al Papato, di qualunque fazione si fosse. E soggiungendo s. Giorgio, Che pensavano che il più atto fosse tra le loro creature; egli disse, Che quando ne proponessero un più atto de gli altri, vi sarebbe andato. Il che detto dallo scrittore che ne ha lasciato memoria, e che nel Conclave di Lione Undecimo protestò col Baronio e col Tarugi, ch'è non sarebbe concorso all'elezione del Toschi, senon quando già tutti gli altri l'avessero adorato: soggiugne appresso: Egli era già in concetto appresso tutti, ch'era perdimiento di tempo il trattar seco in materia d'elezione, senon con motivi soprannaturali e divini. E si conta, che essendo stato veduto il Cardinale Scaglia entrargli in camera quando si trattava della elezione di Campori, il Cardinal Cesi suputolo, si mise a ridere, pensando che fosse andato per guadagnare il voto del Bellarmino; e disse, Che seco non si poteva far cosa alcuna, senon con la maggior gloria di Dio.

Già più alto non mi rimane a salire, che a' Sommi Pontefici, e mostrar verso loro gli effetti del suo cuore niente pauroso, anzi intrepido e franco dove si convenisse. Ma perciocchè in questi atti la Fortezza non ebbe altra parte che quella dell'eseguirli, e il comandarli tutto fu autorità e imperio dell'eccellente sua ubbidienza a' Sommi Pontefici che dichiaratamente gli protestarono di volerlo, a questa virtù, della quale ragioneremo qui appresso, si debbono attribuire come più veramente suoi proprj.

Si mostra la perfettissima ubbidienza e suggestione che il Cardinale ebbe sempre a' cenni de' Sommi Pontefici. In virtù d'essa rappresenta loro con libertà, prudenza, e modestia le cose che richiedevano emendazione. Quel che in esso gli avvenisse più d'una volta con Clemente ottavo. Digressione intorno al talento di predicare che desiderava ne' Vescovi.

CAPO DECIMOQUARTO

Dell'ammirabile suggestione e ubbidienza che il Cardinal Bellarmino mantenne a' Vicarj di Cristo, quanti n'ebbe Superiori mentre fu Cardinale, io non posso dirne più con meno, che dicendo, ella essere stata quale il Padre e Fondatore della Compagnia s. Ignazio la prescrisse, come divisa propria de' suoi figliuoli verso i loro Superiori; e comprende quanto di perfezione e di merito può capire in questa particolar virtù, secondo quelle sue tre notissime parti, d'escuire i comandamenti coll'opera; d'eseguirli con prontezza e pienezza di volontà; e quel ch'è l'ultimo, e'l sommo dove si può giugnere in essa, ceguirli con quella che i Santi chiamano santa eccità di mente, cioè un'aver per indubitato, volontà di Dio, e perciò da non discorrervi sopra, esser quello che il Superiore comanda; salvo dove comandasse cosa apertamente contraria alla legge di Dio.

Udianne ora quel che da lui medesimo ne udì quel tante volte ricordato suo intimo amico il P. Andrea Greco, col quale aveva continua e domestica comunicazione non meno che ne gli studj, nelle cose dell'anima. (*) *Al Papa* (dice egli) *si sforzava di obedire in quello stesso modo, che secondo le regole della Compagnia, avrebbe dovuto obedire a' Superiori di essa; sottomettendo il giudizio, e obedendo ad un minimo cenno suo: perchè, come un giorno mi disse, con esser fatto Cardinale non era dispensato dall'obediencia; ma solo avea mutato il Superiore.* Così egli:

(*) *Proc. Rom. fol. 288.*

e ne poteva dire ancor tanto più, quanto è più che aver mutato Superiore l'averlo raddoppiato. Perochè verso i Padri Claudio Aquaviva, e Muzio Vitelleschi amendue Generali della Compagnia, volle per suo maggior merito mantenere alle occasioni quella medesima ubbidienza, che se fosse tuttavia lor suddito; e ciò non perch'egli fosse lor suddito, nè perch'essi eran'nomini prudentissimi e di gran consiglio, ma per lo riconoscere che faceva in essi il carattere di Superiori della Compagnia, della quale egli col l'assumerlo al Cardinalato, non avea lasciato d'essere tuttavia Religioso. Perciò il P. Muzio Generale testificando di lui potè dirne, (*) *Che il P. Bellarmino era stato sempre Religioso ubbidientissimo, ma il Cardinal Bellarmino l'era ancor più: e ve ne ha in pruova de' fatti assai; ma non vo' uscire dall'argomento propostomi.*

Il più magnanimo e veramente egregio atto della sua ubbidienza al Vicario di Cristo, per quanto a me ne paja, fu quello del privarsi che fece, senza fiatar parola in contrario, della tanto a lui cara Chiesa di Capua: e ben perciò solea dire il suo Pietro Guidotti, d'averlo in quell'occasione più che mai in verun'altra riconosciuto per *vero Gesuita*, cioè vero ubbidiente; perochè niuno si priverebbe più agevolmente di cosa che punto non gli calesse d'averla, quanto egli di quella ch'era la più preziosa e la più pregiata e cara di quante ne avesse al mondo. E non finì quell'ubbidienza nel finir di quell'atto; ma gli durò al continuo in atto per tutti que' sedici anni che sopravvisse, e mai non gli si tolse d'avanti l'operare e'l meritare che tuttavia farebbe in Capua, esercitando l'ufficio pastorale, e glorificando Iddio nella salute dell'anime; quante limosine, quante prediche, quante utili fatiche di Sinodi, di Concilj, di visite, di riformazioni, di ciò che porta seco quel ministero apostolico apostolicamente esercitato, come da lui si faceva; e di tutto si era privato per null'altro che ubbidire al Sommo Pontefice, che il volle in Roma seco, a valersi della sapienza e della rettitudine de' suoi consigli, ne' gravi e continui affari di questa Santa Sede,

(*) *Proc Rom. fol. 171.*

in bene e utilità pubblica della Chiesa. E avvegna che grande e sensibile, e poco men che d'ogni ora fosse il pro che vedea provenirne, mai però non l'ebbe per vita da eguagliarsi con quella, che operando e patendo per la salute dell'anime, spenderebbe nelle pastorali fatiche della sua Chiesa di Capua, e perciò mai non lasciò di sospirar verso lei fino a gli ultimi giorni, anzi fino all'ultime ore della sua vita: Che poi non altro che puro amore d'ubbidienza fosse quello che l'indusse a fare un così gran rifiuto, l'abbiamo esposto con forme di tenerissimo affetto dalla sua medesima penna al P. Alessandro Haller; a cui, (*) *Obedientia* (dice) *Summi Pontificis, et simul desiderium Patrum Societatis* (del che forse parleremo altrove) *fecit, ut dimissa Ecclesia Capuana, Romæ consisterem. Itaque qui antetricennium reliqueram patrem et matrem, ut adhærerem uxori meæ, nunc, ut adhæream Patri Summo Pontifici, et matri Societati Jesu, sponsam mihi carissimam relinquere cogor. Hæc quidem contraria esse videntur, sed Spiritus Sanctus, qui per Vicarium Jesu Christi utrumque jussit, non est sibi contrarius. Mihi quidem episcopalia munia magis aridebant quam cardinaliua: videbar enim in missione versari, et Societatis ministeria quodammodo obire; sed non pertinet ad servum eligere quid faciat, cum totus a nutu domini pendere debeat.*

La qual'ultima particella, dell'aversi verso il Pontefice in quello stesso conto che di servo verso il padrone, e per conseguente non riensar nulla del comandatogli, per adempirla coll'opere, gli bisognò virtù in grado eminente: componendo e stampando per espressa ubbidienza al Pontefice Paolo Quinto, scritture e trattati, con cui difenderne l'autorità; cosa per altro odiosa a lui, e alla sua Religione, cui tanto amava. E quanto a lui, ne provò il danno nella causa del suo libro contra il Barclai dannato dal Parlamento di Parigi, ad istigazione massimamente di quell'uno, del quale colà più inanzi, dove ne ho scritto, altra qualità non ho espressa fuor solamente quella dell'essere Italiano. Al contrario, dopo una lunga e grande spesa di

(*) *Romæ 8. Sept. 1605*

fatica e di tempo, e solo, e assistendo a parecchi noiose Congregazioni, (*) per aggiustare un'escmplare autentico e fedele del Testamento nuovo nell'idioma greco; poichè terminatane l'opera, e rettificata secondo ogni più isquisita pruova, l'ebbe tutta in essere di stamparsi, il Papa che l'avea comandata, cambiato pensiero, più non la volle, ed egli, tutto l'interesse del cui ubbidire non era altro che ubbidire, non che dolersi del tempo e della fatica, ora inutilmente gittata, ma trovò una dovizia di ragioni, per le quali appariva, quella mutazion di parere essersi fatta prudentissimamente; e se non altro, tanto più certamente ispirata da Dio al suo Vicario, quanto men v'appariva di ragioni umane per farla.

Mai non si dilungava da Roma, anzi in Roma stesso non si ritirava alla solitudine del Noviziato di s. Andrea, a dare in esso, come avea per usanza d'ogni anno, prima dicci giorni, poscia un mese intero alle meditazioni de gli Esercizj spirituali di s. Ignazio, che prima non ne avesse licenza dal Papa. Nè mai lasciò d'intervenire a Congregazioni, a Concistori, a Cappelle, che al medesimo non soddisfacesse, con dar ragione della necessità che ve l'avea costretto. Ito a Sulmona per quivi presso intervenire al Capitolo Generale della Congregazione de' Monaci Celestini come Protettore che n'era, e nel ritorno scontrato e caramente richiesto dal sig. Tomaso suo fratello, (come addietro contammo) di torsi giù di strada per quell'una scarsa giornata, ch'era indi fino a Montepulciano a consolarvi la patria e i parenti, che tutti in lui glie ne supplicavano, egli, (**) come domanda impossibile a consentire, negolla aperto e impossibile glie la rendeva, disse, questa sola ragione, del non averne facoltà dal Pontefice: nè v'ebbe forza di ragioni o di prieghi, nè interpretazione di volontà presunta nel Superiore, che valesse a distorlo un dito fuor della diritta strada del suo ritorno a Roma. Molto meno in Roma lasciò condursi a visitare il Nipote del Papa, fino a passato il tempo, dentro al quale il Papa stesso avea divietato il visitarlo: il qual fatto, per le

(*) *Proc. Rom. fol. 288.*

(**) *Marc. Cervin. Imago etc fol. 50.*

circostanze che singolarmente il qualificarono, piacemi farlo udire di bocca di quello stesso Monsig. Merlini Uditore di questa Ruota Romana, per le cui mani passò. (*) *Quando* (dice) *fu promosso al Pontificato Papa Gregorio Decimoquinto, il sig. Cardinale Lodovico suo nipote, desiderando (per quanto sua Sig. Illustriss. mi disse) di voler rendere glorioso il Pontificato del zio, mi ordinò, che a nome del Papa andassi a trovar il Cardinal Bellarmino, e gli dessi avviso, che s. Beatitudine lo voleva appresso di sè nel Vaticano; e che anco di vantaggio gli avrebbe data una pensione. Feci l'ambasciata. Il Cardinal Bellarmino mi rispose; lo stava bene qui nella mia casa: pure ubbidirò a S. Santità. E mentre il Maestro di camera lo persuadeva a venire a ringraziare il Cardinal Lodovico, egli disse, Che voleva ubbidire al Papa, che avea comandato che non si visitasse, sin che il Cardinale avesse ricevuto nel pubblico Concistoro il cappello.*

Ma il fin qui addotto in pruova della fedele ubbidienza del Cardinale al Pontefice, come di buon servo al suo Signore, tutto il do per niente, rispetto a quel tanto più raro quanto più malagevol condursi che fece ad ubbidire al Pontefice, per dir così, contra il Pontefice stesso. Non parlo qui di Leone Undecimo, nè di Gregorio Decimoquinto, de' quali l'uno non visse Papa un mese, nè poté altro che dargli ad esaminare i modi che avea concepiti nell'animo di tenere nel governo della Chiesa, della Corte Romana, della sua casa, di sè medesimo: sotto l'altro egli visse sol sette mesi, ne' quali il volle seco nel Vaticano, e ve l'ebbe. Parlo di Clemente Ottavo e di Paolo Quinto, che gli comandarono espresso, d'usare ogni libertà nell'ammonirli. (**) *Mi narrò più volte* (così parla del Bellarmino il P. Eudæmon Joannes) *che Papa Clemente gli disse, che l'avea fatto Cardinale, per avere appresso di sè chi gli dicesse la verità: e che aspettava da lui essere ammonito.* E Paolo Quinto, glie ne fece ancor'egli il medesimo comandamento, fin dalla sua prima assunzione al Pontificato. E siegue a dire dello stretto obbligo in che il

(*) Nella sua relaz.

(**) Proc. Rom. fol. 291.

Bellarmino si tennè, d'ubbidire, e farlo; e nel farlo senza verun riguardo a che fosse per seguirne a lui, quanto al piacere o dispiacere, continuò fin che gli fu consentito. (*) *Ammoniva dunque i Papi* (dice un'altro suo intimo) *con ogni libertà, e non si curava di farsi odioso, per sodisfare in questo alla sua coscienza: e so che per questa cagione più volte gli ha disgustati.* E non era che mai o nelle cose, o nel modo del rappresentarle, si lasciasse trasportare un punto fuori del conveniente; sì come quegli che in ogni tal contingenza ho testimonio il Cardinale Ubaldino, (**) che accoppiava mirabilmente insieme, *libertà, prudenza, e modestia*: le quali presupposte, e prima di tutte l'obbligo d'ubbidire, non potca farsene esempio il zelo indiscreto in verun'altro, oltre all'essere nel Bellarmino, quel che forse non era in verun'altro, una sì gran contezza di quanto era utile a sapersi intorno a' Sommi Pontefici da' primi secoli della Chiesa, fino a' suoi tempi, e all'aver prontissime a' bisogni le dottrine de' Padri e de' sacri Concilj, e della Teologia e da' Canonici, il fin dove, salvo il lecito, si può giugnere nelle cose; e quello a che soleva dire doversi aver non piccol riguardo, sapea troppo bene i rimproveri, le querele, le accuse, che i moderni eretici davano alla Corte Romana, così nel vivere come nel governare: e quindi in lui il tanto saldamente insistere che soleva (come più avanti vedremo) nella rigorosa osservanza de' prudentissimi decreti del Concilio di Trento intorno alla Riformazione.

Costretto dunque, come io diceva, dal debito d'ubbidire in così fastidiosa materia al Santissimo Padre Clemente Ottavo, non poté fare nè altramente nè meglio, che mettere a riscontro per l'una parte qual dovrebbe essere, e per l'altra, qual'era in fatti lo stato della Chiesa, e della Corte Romana, quanto al governarla d'allora; ed io ne ho di sua mano in un foglio venti capi; e non tutti semplici, ma parecchi di loro folti di più materie che dipendevano da uno stesso principio. Ciò fatto, ne trascelse alcune poche, cioè sei particolarità tutte appartenenti a'

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 46.*

(**) *Nella sua testificaz.*

Prelati, a' Vescovi, a' Pastori dell'anime le quali dove al miglior giudizio di sua Beatitudine si mostrassero, come al suo, bisognose d'emendazione, riuscirebbe utilissimo, e non troppo difficile il rimediarvi. Le altre, riserbò a valersene, se mai ne tornasse nuova occasione. Queste dunque scritte di sua mano in più d'un foglio portolle al Pontefice, che le gradì come desideratissime e aspettate ogni dì fin dal primo dimandargliele che avea fatto.

Or'io certamente non so qual d'essi a maggior sua lode adempiesse le parti di quella diversa, ma nell'uno e nell'altro eccellente virtù che v'ebbero ad esercitarc. Perchè quanto si è al Cardinal Bellarmino, egli al merito dell'ubbidienza aggiunse quello dell'umiltà, e della modestia tanto sue proprie, e della somma riverenza che intendeva doversi al Vicario di Cristo. Perciò porgendogli ginocchione quello scritto di sua mano, soggiunse (ciò che di poi si registrò ne' processi) (*) *Che non era stato veduto da alcuno, nè ve n'era altra copia; onde Sua Santità avrebbe potuto servirsene o abbruciarlo, come meglio gli paresse, e non se ne sarebbe saputo mai niente.* E questo fu il fedelissimo stile che sempre tenne in ogni somigliante occasione (e n'ebbe in diverse materie, parecchi e gravissime, tutte intorno al ben della Chiesa, o dell'anima del Pontefice) non lasciar possibile il mai averse ne a saper nulla, altrimenti che se il Pontefice stesso da sè medesimo il pubblicasse; come avvenne di questa particolare scrittura del Cardinale, (**) *La quale il Papa postillò di sua mano (dice il medesimo testimonio allegato poc'anzi) e glie la rese: e bisogna dire che lo scritto andasse in mano d'altri prima, o che il Papa lo desse, perchè se n'empìè tutta la Corte, ed io ebbi l'originale, e ne feci copie.* Così egli. Perciò porrolla io tutta al disteso nel susseguente libro, tramezzata con le risposte del Pontefice, a potersi leggere, perchè ne sono degnissime, quella e queste, e giudicarsi da chi vuole, dell'una e dell'altre. Qui per compimento di quel che ho preso a dire del modo tenuto in essa dal Bellarmino, ne farò udir solamente queste sue ultime parole, *Hæc sunt,*

(*) *Proc. Rom. fol. 291.*

(**) *Ibid.*

Beatissime Pater, quæ mihi hoc tempore suggerenda Sanctitali Vestræ esse videbantur, ut conscientiam meam hac in parte exonerarem. Quæ sicut a me sincero animo scripta sunt, ita benigno vultu ut a Beatitudine Vestra legantur, cum omni reverentia et demissione, etiam atque etiam precor: Sanctitalis Vestræ, servulus Robertus Cardinalis Bellarminus.

Quanto poi al Pontefice, se ne troverà ogni cosa lodevole; l'accusarsi e lo scusarsi, il dar ragione e'l domandar partiti, certe cose giustificarle, certe diminuirle, d'altre allegare esempi, d'altre incolpar la materia che non si truova migliore; poi terminare ogni cosa dicendo: *Hæc paucula ita cursim diximus, non ad excusandas excusationes in peccatis, sed ut ipsa potius misereatur difficultatibus, quibus impliciti in has ærumnas incidimus. Fatemur enim, nedum in istis, sed in aliis multis, imo in omnibus peccasse, et in nulla re muneri nostro satisfacisse. Roget igitur Deum omnipotentem, vel pro sua divina et efficacissima gratia nobis opituletur, vel, quod magis optamus, nos ab hoc mortali vinculo absolvat, aliumque subroget, qui omnibus numeris officium sibi injunctum absolvat.* Nelle quali parole di quel santissimo Padre, si odon le voci di parecchi virtù che vi fan dentro un'armonia molto rara a sentire: conciosiecosa che rari sien gli uomini che voglian saper di sè altro che quello di che, sentendolo, avran piacere; rarissimi, che alle ammonizioni si rendano e ne profitino. Benchè quanto si è a questo fatto, io stimi vero il giudizio del Cardinal Pietro Valier, (*) avere il Bellarmino in quella scrittura tenuto l'occhio non ristretto e fisso nella sola persona di Clemente, ma giratol più largo, e per così dire, più astratto, *Avvisando lui d'alcune omissioni, nelle quali potevano incorrere facilmente i Pontefici.*

Quanto poi riuscisse utile, e fosse caro al medesimo Papa Clemente, il riscuotere dal suo fedelissimo Bellarmino questo debito d'ubbidienza nell'ammonirlo, eziandio se il facesse, come purc altre volte il fece, con forme assai pesanti, secondo il richiederlo del bisogno, ne fa

(*) *Nella sua testificaz.*

piena testimonianza l'averlo voluto udire eziandio mentre era lontano dalla Corte di Roma, fino ad un'amichevole riprenderlo dell'aver trascurato il farlo. Mentre il Cardinale risedè Arcivescovo in Capua, sotto il Natale d'ogni anno, sodisfaceva a quel comun debito, di pregare al Pontefice con una lettera di buone feste, quelle prosperità dal Cielo che sono consuete agurarsi in somigliante ufficio di cortesia; e'l Papa gli rispondea di suo pugno, più veramente come amico ad amico, che come Superiore a suddito. Or'ecco nel proprio originale quel che scrisse in risposta alla sua dell'anno 1603. Clemens Papa VIII. Venerabilis Frater. Riceviamo l'ufficio fatto da lei con noi nell'occasione di questo Natale con grandissimo affetto di cuore; ma con maggiore l'avremmo ricevuto, se ella uscendo dell'affetto quasi cortigianesco, avesse osservato i mancamenti nell'anno passato commessi da noi, e ce li avesse rammemorati, ed insegnato, come potevamo nel seguente rimediarli, e supplire, e servir meglio S. D. Maestà di quello che abbiamo fatto sin'ora. Ci rallegriamo con lei della pace che gode con i Ministri regj, i quali avendo buon capo, del quale siamo molto sodisfatti, ci giova di sperare che V. S. non durerà fatica a conservarla. Gl'invidiamo (se si può usar questo termine in questa materia) l'intrinseco desiderio che se le augumenta ogni giorno, di servire a quell'anime credute alla sua cura; il qual pensiero ogni giorno ci cuoce, e ci spaventa maggiormente: e se Dio benedetto, il quale conosce figmentum et debilitatem nostram, non ci facesse qualche volta considerare la benignità sua, certamente desponderemus animum. V. S. stia sana, e si ricordi di noi nei santi sacrificj e orazioni sue. Dato nel nostro Palazzo Apostolico, il giorno de' Santi Innocenti 1603.

Non potè il Cardinale sottrarsi nè dall'ubbidire al comandamento, nè dal corrispondere al paterno affetto d'un Pontefice, a cui tanto doveva: massimamente potendosi con la risposta quale la richiedea la domanda, sodisfare in qualche particolar materia al desiderio che nell'uno e nell'altro era grandissimo, di promuovere il ben publico della Chiesa. Vero è, che non potendo altro che a rischio

di non lieve imprudenza, dar giudizio delle azioni del Pontefice, delle quali non avea testimonj i suoi medesimi occhi mentre n'era lontano, si attenne ad un savio partito, di confortarlo a proseguire in quel che faceva, di costringere i Vescovi a risederc: e di pregarlo, di voler' aggiugnere alla loro elezione ancor questo salutevol risguardo, dell'aver sufficiente abilità al pastoral ministero del predicare. Il che se farò sentire (come ne sono in debito) la sua medesima lettera, mi confido, che parrà più strano, e più fuori di regola il non usarsi, che l'aver egli domandato che si rinetta in uso. Così dunque egli dice.

Beatissimo Padre. L'anno passato la Santità Vostra si degnò rispondere ad una mia lettera, nella quale gli pregava da Dio le buone feste di Natale; e con la solita sua benignità mi fece un'amorevole correzione paterna, dicendo, che la mia lettera sapeva un pcco di cortigiano, e che meglio saria stato scrivere qualche buon ricordo. Ora dunque con occasione del santo Natale, e del capo d'anno, quale di tutto cuore prego felicissimo alla Santità Vostra, per obbedirla, le ridurrò a memoria una cosa che mi par molto importante per il servizio divino. Dunque, con l'ardire che mi dà Ella stessa, la supplico, che nel proveder le Chiese di Vescovi, fra le altre qualità non sia l'ultima il talento di predicare: perchè la Santità Vostra sa benissimo, che i primi Vescovi si liberarono dalle cure temporali, e dissero, *Nos vero orationi, et ministerio verbi instantes erimus*: e così avean veduto fare a Cristo, Vescovo di tutti i Vescovi; ed il simile hanno detto co'fatti quasi tutti i Santi Vescovi: ed ultimamente la beata memoria del Cardinal Borromeo, del quale si può dir con ragione, *Non est inventus similis illi* ne' tempi nostri, essendo ricercato più volte, come mi ha riferito Mons. Vescovo d'Aversa, di proporre Monsig. N. per Vescovo alla santa mem. di Papa Gregorio XIII. non si potè mai condurre a farlo, dicendo, che non avea talento di predicare: essendo questo l'officio principale del Vescovo, secondo il Concilio di Trento, sess. 5. cap. 2. e sess. 24. cap. 4. come anco si vede chiaro nelle consecrazioni de' Vescovi, nelle quali si mette l'Evangelio sopra le spalle del futuro

Vescovo; per significare che il peso suo principale ha da essere predicare l'Evangelio; e poi gli si dà in mano, e gli si dice *Accipe Evangelium, et vade prædicare populo tibi commisso*: e questa pare che sia la forma propria ed essenziale dell' Ordine del Vescovo. E questo ch'io dico del predicare, non è tanto necessario nelle città grandi, dove sempre sono molti Predicatori eccellenti, quanto nelle città piccole (che sono in grandissimo numero) nelle quali se il Vescovo non predica, nessuno predica; e così sono queste povere città come i campi dove non piove senon un mese dell'anno, cioè nella Quaresima; ed allora per il più vi sono Predicatori mercenarij, che più attendono al guadagno temporale, che allo spirituale. E perchè per predicare bisogna risedere, però supplico la Santità Vostra premere molto in questo capo tanto importante. E sì come l'anno passato con molta sua laude, mandò molti Vescovi fuori di Roma, acciò andassero alle loro Chiese, così faria santissimamente, se li mandasse anco fuori di Napoli: perchè i Vescovi di questo Regno con molta facilità vanno a Napoli, e come vi sono, non trovano la via di partirsi. La Santità Vostra mi perdoni se vo troppo oltre, perchè mi spinge la carità. Tengo appresso di me una lettera di F. Pietro Soto, uomo di gran dottrina e santità, scritta da lui nell'ultima ora, come esso dice, della vita sua, a Papa Pio IV. nella quale gli dà alcuni avvisi: ed il principale è, che faccia osservare la residenza ai Vescovi con ogni diligenza: e perchè i Cardinali fatti Vescovi non solevano risedere, gli dice, che li provenga d'altri Benefizii che di Vescovadi, ed aggiunge, non lo facendo, *Non dubio Sanctitatem Vestram ultimam damnationem in Divino judicio incursumam*. E l'altro Soto, cioè Domenico, nel 10. lib. de just. et jure, scrive chiaramente, che un Cardinale Vescovo non pecca se non vede mai Roma per istare alla sua Chiesa, ma pecca bene, se per istare a Roma lascia di risedere alla Chiesa sua. Questi gran Dottori, che non iscusano i Cardinali dalla residenza per servire alla Chiesa universale appresso la suprema Sedia, come scuserebbero altri Prelati per servizii inferiori? Ma io non voglio esser più importuno alla Santità Vostra, *Factus*

sum insipiens: benignitas Sanctitatis Vestrae, et zelus honoris Dei me cogit etc.

Queste due sole furono veramente le materie, delle quali il Cardinale parlò in quella lettera. (*) Chi non la vide, e dipoi seppe, che il Papa gli mandò rispondere per altrui mano (ciò che mai per l'addietro non avea fatto; e ben potè avvenire per cagione d'infermità, essendo morto di lì a non molto) presolo a contrasegno d'esserli dispiaciuta la lettera, conghietturò, il Cardinale avere in essa trattato la materia de' parenti. Non fu vero: e quanto ad essa, quel che egli e disse e scrisse, e quel che più d'una volta (**) significò al suo carissimo Cardinal Baronio, di temerne, sol per ciò ch'era Confessore del Papa, userei troppo fuori dell'argomento se il raccontassi. In tanto vo'che mi basti l'aver qui espresse queste poche particolarità delle moltissime che ve ne avrebbe in questo particolar genere d'ubbidienza al Pontefice. Per lo rimanente, vaglia ciò che il Cardinale stesso rispose al P. Giulio Cesare Recupito, dal quale l'abbiamo in queste parole: (***) *Dicendo io una volta al sig. Cardinale, che qualche persona ricercava da lui l'ufficio della correzione nelle cose del governo, avvisandone il Papa, mi rispose, che non mancava in questo, e che si serviva delle due volte la settimana che aveva udienza dal Papa; e che non lasciava di farlo ancora per viglietti quando non potea di presenza. Fuor che al Vicario di Cristo, e all'espresso doverglielo per ubbidienza, mai non si udiva fiatare de' fatti altrui: (****) E nel giudicare le azioni d'altri (dice il Cardinal Crescenzi) era tanto circospetto, che se non fosse stato necessitato per giusta causa, più presto si taceva: ed a questo proposito interrogato da me un giorno in matcria di residenza, rispose con molta dolcezza, Ego non judico Dominos meos.*

(*) *Proc. Rom. fol. 291.*

(**) *Proc. Rom. 1622. fol. 46.*

(***) *Proc. Capuan. fol. 72.*

(****) *Nella sua testificaz.*

Il zelo della Fede Cattolica, del ben publico della Chiesa, della conversione e salute dell'anime, aver dato il fine a tutte le fatiche della sua vita. Ragioni con le quali distolse Clemente ottavo dal fondare una Cattedra nella Sapienza di Roma alla Filosofia di Platone. Saldissimo mantenitore di tutti i Decreti della riforma stabiliti nel Concilio di Trento, repugna il dispensare contra essi, e a' Vescovi il non risedere. Sua lettera all' Arciprete d'Inghilterra caduto, per farlo ravvedere; e a Jacopo Re di Scozia, per guadagnarlo alla Fede Cattolica.

CAPO DECIMOQUINTO

Non mi può venire alle mani argomento da potersi trattare con più pruove e con meno parole, quanto è il zelo, di che fu sempre acceso lo spirito del Cardinal Bellarmino, d'aggiunger Fedeli alla Chiesa, e moltiplicare anime al paradiso: perochè nè più nè meno può dirsene di quel che in sè comprende ogni cosa; cioè, che tutto il suo vivere di settantanove anni, tutto il suo affaticarsi, quanto pensò, fece, e patì, a questo altissimo fine fu da lui ordinato. Gran segno d'anima singolarmente cara a Dio è l'essere privilegiato di questi tre gran doni accolti insieme, Che tutto il suo operare riesca grandemente giovevole a far conseguire il maggior di quanti beni possano darsi ad un'uomo, cioè la beatitudine eterna; che il giovamento sia publico, e universale; e che duri in opera di giovare ancor dopo morte: tal che trovandosi già un di questi coll'anima nel riposo de' Beati in cielo, pur tuttavia si truovi, per così dire, col meglio di sè stessa in terra, ad affaticarsi utilmente in servizio della Chiesa. E di queste tre singolarissime grazie fece Iddio grazia all'anima del Bellarmino suo servo.

Fanciullo dunque il vedemmo nel primo libro, portato dallo spirito d'un zelo più che da fanciullo, (*) salir su i

(*) *Proc. Rom. fol. 60.*

tronchi de gli alberi a servirgli di pergamo onde predicava alla troppo gran turba de' contadini, che da presso e da lungi accorrevano a sentirlo: e nella città stessa, sedere in mezzo al fiore della nobiltà, uomini provetti, che si adunavano ad ascoltare lui giovinetto, non altrimenti che un vecchio maestro di spirito, e di spirito in lui doppiamente angelico, perchè l'aveva nell'innocenza del vivere, e l'esprimeva nell'efficacia del ragionare. Poi rendutosi Religioso nella Compagnia, e non ancor Sacerdote, predicare in Firenze, in Mondovì, in Padova, in Venezia, in Genova; a dirne il quanto fruttuosamente, basti sol ricordare le contese delle città che l'avevano per non perderlo, e di quelle che il desideravano per acquistarlo. Ma in queste lor gare tolto a tutte, per ajutarne la famosa Università di Lovagno in Fiandra, i sette anni che vi durò tutto insieme predicatore, e maestro di Teologia, furono un continuato guadagnare anime alla pietà cristiana e alla Fede cattolica, raddrizzando i caduti, e ristabilendo i vacillanti; oltre allo svellere che andò facendo gli errori quivi già seminati dal Dottor Michel Bajo, che ancor morto pur tuttavia parlava con la lingua de gli ammiratori del suo ottimo ingegno, e mantenitori delle sue pessime opinioni.

Nè perciò era, che le fatiche del suo Apostolico zelo gli fruttassero solo dentro a Lovagno. Dall'Olanda, dalla Germania, dalla Francia, e più che altronde dall'Inghilterra, venivano Luterani e Calvinisti, e d'ogni altra Setta eretici, tratti dalla gran fama, che per tutto quel Settentrione correva del Bellarmino, a sentirlo chi dal pergamo, chi dalla cattedra, chi da solo a solo in disputa sopra articoli di Religione. Continuo era l'averne, e continuo il tornarsi da lui a' lor paesi divenuti seguaci e figliuoli della Chiesa cattolica, quegli che se n' eran partiti impugnatori e nemici. E quanto si è all'Inghilterra, piacemmi ricordarne un particolar personaggio, del quale il Canonico e poi Vicario generale della Chiesa di Capua, D. Marco Antonio Granata, solea contare, che presentatosi un dì tutto improvviso a visitare il Bellarmino ivi allora Arcivescovo, un Signore Inglese, al vedersi, al riconoscersi, fecero l'uno all'altro

grandi accoglienze; nel Cardinale più amoroze, nel Cavaliere più riverenti. Poi ragionato insieme a lungo, e su l'andarsene chigsto da quel Signore di vedere la libreria del Cardinale, al mostrargliela tutta compresa in un qualche dieci pezzi di libri, molto se ne ammirò, e molto più, ma per miglior cagione, quando il medesimo Cardinale gli additò il suo maestro ivi presente, cioè il Crocifisso sopra l'inginocchiatojo, dal quale ognidì prendeva più ore di lezione; e se nulla sapeva, tutto a lui il doveva. E quanto alla scarsezza de' libri, mentovandosi non so come s. Agostino, il Cardinale confessò quel che ancor'altre volte, e di più altri autori avea detto, d'averlo così intero alla mente, che appena se ne allegherebbe passo, ch'egli non potesse porre il dito a mostrarlo dov'era in qualunque de gli allora sol dieci gran volumi delle opere di quel Santo Dottore. Partito che il Cavaliere si fu, il Granata, vago di saperne chi era, ne dimandò il Cardinale: ed egli, Che un gran Signore Inglese, la cui anima Iddio gli avea donata, mentre egli era di là da' monti: perochè venuto a lui erctico Protestante, se n'era, la Dio mercè, partito qual tuttavia durava, fedelissimo alla Chiesa Romana, e saldisimo nella Fede cattolica. E di somiglianti n'ebbe a veder più volte in Roma, o pellegrini, o fuggiti dalla persecuzione dell'Inghilterra.

Ma nulla, al creder mio, dà così bene ad intendere quanto fosse abbondante il fruttare che al Bellarmino facevano le sue fatiche in Fiandra a pro della Fede, e conversione e salute dell'anime, come il sentirsene che si fece il grido fin nella nostra Italia, e qui avere indotto il santo Arcivescovo Borromeo a chiederlo con efficacissime lettere al Mercuriano allora Generale della Compagnia, e ciò a fin d'averlo in ajuto a riformar nella Fede e ne' costumi, e stabilire nella cristiana pietà i popoli di quella sua gran Chiesa e Diocesi. Or' un Prelato qual'era il Cardinale s. Carlo, di vita, di zelo, di fatiche apostoliche, non si sarebbe tanto invaghito del Bellarmino, se la vita, il zelo e le fatiche non ne fossero state d'un medesimo spirito che il suo; oltre alle non poche altre doti degue d'un ministro apostolico ch'erano nel Bellarmino, massimamente

le attenentisi al sapere: ma voluto da Dio in Roma per confidare alle sue mani quella nuova e grande opera delle Controversie per cui l'avea singolarmente eletto, quegli undici anni di studio e di fatica che vi spese intorno, ben vede ognuno essere stati un continuato esercizio dell'amor suo alla Religione cattolica, e del suo zelo a sostenerla dove cadeva, e difenderla contra chi l'impugnava.

Non è da volersi qui ricordare il già scritto altrove, dell'incestimabil bene ch'elie hanno operato, e ne' tempi avvenire mai non resteran d'operare in beneficio della Chiesa, e salvazione dell'anime mal capitate ne' lacci dell'eresia. Io ne voglio accennar qui solamente quello che gli costò al corpo il comporre, e alla fama il publicarle. E quanto al primo: (*) conta egli stesso in una sua lettera al P. Alfonso Salmerone, la continuata applicazion della mente nello studiar di e notte che faceva, avergli cagionato un così forte distemperamento nel capo, e da esso piovutagli una distillazione di così pessimi umori alle giunture e a' nervi giù per tutta la vita, e più che altrove nel braccio destro, che n'era tutto in ispasimo. Giaceva per l'eccessivo dolore immobile come un tronco, nè v'eran sonniferi, nè pur que' più potenti dell'oppio, che bastassero a fargli chinder'occhio; nè il trargli sangue da più vene e in gran copia valse mai nulla a scemargli o la materia o l'acuità di quell'umore; onde il guarirne che bisognò a discrezion di natura, andò a lungo, e menò a lungo il patire. Tutto effetto delle fatiche nell'apparecchiar che avea fatto la materia per disputare le gravissime Controversie de'Sacramenti, che sono una delle parti della Fede cattolica più gagliardamente impugnata da' moderni Eretici. Nulla però ostante i funesti presagj che gli furon fatti da' Medici, d'una presta morte, se proseguiva in quel tenore di vita, tutta studio e intensione di capo a speculare, e del braccio a scrivere, ripigliò niente meno animosamente che dianzi l'intramesso lavoro: avendo per lo più glorioso morir che potesse, il morire, per dir così, in campo, coll'armi in mano, e in atto d'ajutare e difendere la Fede, la Chiesa, la Religione cattolica.

(*) *De' 19. di Luglio 1584.*

Ma io ancor più che l'arrischiare la vita componendo le Controversie, stimo atto d'amor' eccellentissimo della Fede, l'esor che fece per essa la propria fama all' infamia, e la reputazione al pubblico vitupero, stampandole. Perochè antivide ben'egli quel ch'era indubitato a seguirgliene, e seguì in fatti, che tutte ad una le quasi innumerabili Sette de' moderni Eretici, al vedersi in quella nuova sua opera messe in chiaro, esaminate, convinte di falsità, di malizia, di scempie colpevole ignoranza, come cani attizzati gli si avventerebbono contro da ogni parte a morderlo e lacerarlo in migliaia di libri, rispondendogli con que' pessimi che sono i loro consueti modi, di villanie e d'oltraggi; e quel che non avcan di ragioni a difender sè, il supplirebbono con offender lui, apponendogli falsità e calunnie, da metterne in faccia a tutto il mondo in vitupero il nome, e la vita in abominazione. E' fecero, e tuttora il fanno, per sì gran modo, che non so d' uomo, cui i nemici della Santa sede Romana, e della Religione cattolica abbiano coronato con tanti scorni e titoli d'improprio, e tutto fregiatol di taglientissime contumelie e strapazzi, come il Bellarmino: non dico solamente dal pergamo nelle furiose lor dicerie i Predicanti dell'Inghilterra, i Pastori della Germania, i Ministri della Francia, e dell'Olanda; ma da rimanere in perpetua memoria, i vituperosi libri che si stamparono, e tuttora nuovi si stampano contro di lui. Ammirava il santo Vescovo Francesco di Sales la saldissima fede ch'era nel Bellarmino, chiamandolo (*) *Adco bonum, ut mali libri, quos ad Hæreticorum confutationem legit, nullo modo suis hæere cogitationibus potuerint*. Ma non è da ammirarsene punto meno l'amore e' l' zelo: perochè veggendo tuttodi sè stesso ne' libri che gli Eretici gli stampavano contro, descritto e dipinto come un mostro di sozzissima vita in ogni sorte di vizj, anzi ancor di misfatti, mai perciò non si rimase nè allentò nel proseguire l'impresa del difendere contra essi la verità della Fede, e rinfacciar loro l'empictà e la presunzione dell'impagnarla.

(*) *Carol. Aug. Sales lib. 9. fol 405.*

Quante volte leggeva su le memorie che d'anno in anno se ne mandavano dal Giappone, dalla Cina, da tutte quelle Indie della Corona di Portogallo, il nuovo entrar che la Fede cristiana, e con essa il conoscimento e'l culto del vero Dio faceva in alcun di que'Regni infedeli, o'l dilatarsi in altri, dava mille baci a quelle carte, e le bagnava di dolcissime lagrime: poi sospirando la beata sorte dell'apostolico ministero, e delle gloriose fatiche di que'Nostri che colà spargevano i sudori e'l sangue, a lui non pareva di far nulla, rispetto ad essi, in pro e servizio della Fede. Piangeva ancora, ma le lagrime come per tutt'altra cagione, eran di tutt'altro sapore, perochè amare tanto, quanto altresì amare eran le nuove che sovente si avvenivano, delle stragi, che l'eresia, massimamente se armata, faceva nella Germania, nella Francia, nell'Olanda, nella Scozia, nell'Inghilterra. (*) *Et quidem pro firmanda, fovenda, et amplificanda Religione, gemere sæpissime audiebatur, et plorare coram Domino, intimoque commoveri, et fodi videbatur animo, quoties nequissimorum spirituum argumenta varios seducere commemoraretur. Germaniæ afflictabatur incendiis, Belgii calamitatibus, Galliæ perturbationibus, et communis Religionis horrebat pericula; nec alio cor suum, et sermones vertere scire videbatur.* Perciò tanto era maggiore il gioir che faceva il suo spirito in Dio, e più affettuose le grazie che gli rendeva all'udir le felici riuscite dell'armi e delle battaglie dell'Imperador Ferdinando Secondo, e del vecchio Duca di Baviera, e scrivene loro in congratulazione: perochè con le loro armi combatteva la Fede cattolica, e nelle loro vittorie contro a gli Eretici, trionfava.

Quanto poi si era alla perfezion della fede in lui, convenien sapere, che stile proprio della provvidenza di Dio è, cui sceglie a valersene di strumento per alcun ministero, massimamente se de' giovevoli al ben publico della sua Chiesa provederlo in abbondanza del necessario a bene e utilmente esercitarlo. Avendo egli dunque eletto questo suo fedel servo per contraporlo alla picna delle correnti

(*) *Marcell. Cerv. Imago etc fol. 61. et 69.*

eresie che inondavano una sì gran parte della cristianità, oltre al fornirle che fece riccamente delle attitudini naturali dell'ingegno, dell'ampio e profondo sapere che vi si richiedeva, gli diede fin da quasi il primo suo entrar nella Compagnia una vivacissima luce di fede; e poscia, in ricompensa delle fatiche prese, e a così gran suo costo per tanti anni continuate in servizio d'essa, sempre più la venne moltiplicando. E per almen ricordarne qui un'atto, a questa si attribul da ognuno il non poter'essere ritenuto dal gittarsi fuori del letto quelle tre volte che si comunicò nell'ultima infermità, ma col primo vedersi entrare in camera il Sacerdote col divin Sacramento, balzarne giù di forza, tutto da sè, e mettersi ginocchione in terra: ancorchè la terza volta, per la morte vicina, fosse sì finito e privo di forze, che senza l'ajuto delle altrui braccia non potea dar col corpo una volta sul letto, e mutar fianco. Più non avrebbe fatto, se Cristo in persona visibile e scoperta gli fosse entrato in camera. Così ancora quel continuo dir che soleva di *volersene andare a casa sua*, cioè al paradiso; parlando d'esso con quella quasi certezza dell'esservi, e confidenza dell'andarvi, con che altri sano e bene in piedi, il direbbe d'una sua casa materiale, che avesse in vista, e pochi passi lontana.

Or proseguendo nella materia di poc'anzi: quel medesimo zelo che l'armò contro a' nemici scoperti della fede cattolica, il tenne altresì in veglia e in atto d'ovviare, che fra' Cattolici non entrassero, o non corressero opinioni pericolose. Perciò non usciva libro d'autore con novità di dottrina ragionevolmente sospetta, che a lui non si desse ad esaminare; ed egli spertissimo negl'innumerabili errori moltiplicati al moltiplicar delle Sette in che le moderne eresie tuttodi si andavano diramando, sapea subitanamente contare i gradi, per così dire, dell'affinità, che le tali sentenze volute sostenere da scrittori cattolici, avevano, senza essi avvedersene, con le tali altre della' tal Setta d'eretici: e quindi il sapere agrissime a non pochi di loro le sue correzioni; fin che udito lui cortesissimo nel dar conto d'ogni sua parola a qualunque il volcesse, e chiariti de'falli in che erano disavvedutamente caduti, mutavano la

baldanza in confusione, e le querele in rendimenti di grazie. (*) *Nè voglio lasciar di dire* (così parla di lui il Cardinal Veralli) *che una volta trattandosi d'un libro perniciosissimo, che si trattava di mandarsi in luce dall'autore, questo Signore, non ostante che avesse la febbre, che si sentiva molestare dal male (il che fu l'ultima volta, che finita la Congregazione se ne andò a s. Andrea, dove tanto santamente finì il corso di sua vita) quasi presago dell'a sua morte, nè anche in quell'ultimo volle lasciare di riferir quel libro, acciò per lui non si differisse il far quella risoluzione che conveniva.*

Nell'ovviar poi de' mali probabilissimi a dover seguire in danno della Religione cattolica, dalle novità in materia di filosofia naturale, s' elle avessero per su i libri e nelle scuole, il passo e'l corso libero e franco, gli venne più d'una volta fatto d'adoperarsi utilmente. E quella in prima del persuadere a Clemente Ottavo, di torsi dal pensiero in che era venuto, di fondare una nuova cattedra a Platone nella Sapienza di Roma, e far da essa sentire quel maestro della più alta filosofia. Spirò Iddio al Santissimo Padre, il volerne prima far motto al Bellarmino, e richiederlo del suo consiglio; il quale fu apertissimamente del no, giustificato da così salde ragioni, che il prudentissimo uomo che era Clemente, tutto che, quanto a sè, in gran maniera il desiderasse, subito ne distolse il pensiero. Platone stesso somministrò al Bellarmino la più forte ragione che v'abbia per isbandir lui dalle Accademie cattoliche e cristiane, più tosto che Aristotile, o verun' altro de gli antichi filosofi, tutto che in più sentenze più empj, e più intollerabilmente errati. Perchè com'egli saviamente insegnò nel dialogo del Sofista, Chi cerca la verità, ha bisogno di mettere ogni gran cura in guardarsi dal simile: altrimenti gli avverrà di prendere ombre per corpi, e apparenze per realtà. Or la dottrina di Platone in parecchi articoli, esser tanto simile alla cristiana, che sin da' primi secoli della Chiesa v'ebbe de gli Accademici (che ne sono i seguaci) i quali si ardirono di rimproverarci, (**)

(*) Nella sua testificaz.

(**) Veggasi il Baron. an. 384.

l'Apostolo s. Giovanni aver da essi copiato il principio del suo divino Evangelio; e la Trinità, essere stata prima dottrina loro che nostra. Ma quelle stesse qualunque lor verità, passare, quasi senza avvedersene, in tante falsità, che come i colori dell'iride si trasmutano l'un nell'altro, così a poco a poco e sfumati, che l'occhio si truova entrato dal primo nel secondo, e non sa il come; non altrimenti quel poco o molto di vero che Platone insegna di Dio, delle Intelligenze, dell'anima, della creazione e finimento del mondo, ecc. mette dentro al falso tanto unitamente, che vi si truova senza accorgersi dell'entrarvi, e con tutto il vedervisi, non se ne vuole uscire: tanto è forte il diletto, per non dir l'incantesimo de' discorsi, e dello stil gentilissimo di quell'autore, composto per metà di filosofo e di poeta. Perciò le indubitabili falsità che vi si trovano repugnanti alla Fede cristiana, non si ributtano come falsità, ma s'interpretan come allegorie, traendole ad altissimi sentimenti: ch'è un fargli aver detto quanto ognun vuole ch'egli abbia detto. In tal modo essere proceduti quegli antichissimi Saturnini, que'Carpoerati, quegli Apelli, que'Valentini, che fecero l'Evangelio Platonico, cioè un mostro mezzo verità divine, e mezzo fantasie filosofiche: onde in lor riguardo Tertulliano, (*) *Doleo* (disse) *bona fide Platonem omnium hæreticorum condimentarium fuisse*. Veggasi poi ne gli atti del quinto Sinodo che chiamano generale, (**) e quivi nella Costituzione o Lettera di Giustiniano, il gran conquasso in che mise la Chiesa, e lasciò vela ancor dopo morto per assai de gli anni lo sventurato Origene, divenuto padre, anzi come ivi si conta, Patriarca d'eretici e d'eresiarchi; tutto a cagion dell'aver voluto essere più tosto Platonico, che Cattolico. Nè doversi udire le non piccole lodi, con che alquanti de gli antichi e buoni scrittori della Chiesa hanno esaltato Platone, che ancor non se ne oda il più savio ritrattarle che han fatto: fra'quali s. Agostino, passato prima di battezzarsi dalla Setta de' Manichei a quella de' Platonici, cassò quante lodi avea lor date ancor dopo

(*) *De Anima cap. 23.*

(**) *Appresso il Baron. an. 538.*

rendutosi cristiano, sovrapponendo a tutte questa sua pubblica iscrizione: (*) *Laus, qua Platonem, vel Platonicos, seu Academicos Philosophos tantum extuli, quantum ipsos impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit: praesertim quorum contra errores magnos defendenda est christiana doctrina.*

Con la varietà di queste ben provate ragioni riuscì agevole al Bellarmino e utile a' letterati il ritorre a Platone la cattedra, che con maggior pericolo che decoro gli era destinata nella Sapienza di Roma. Nè forse meno utilmente gli venne fatto qui pure in Roma, di storre un pellegrino ingegno da una sua non so quale, ma solamente che tutta nuova, perchè tutta sua maniera di filosofare, proposta e sostenuta per la sola da seguirsi; niente curando il male probabilissimo a seguire da qual che si fosse quel suo nuovo sistema. Porrò qui la schietta narrazione del fatto, quale appunto l'ho dalla mano di chi ce la lasciò a perpetua memoria per iscritto. (**) Mi ricordo (dice) parecchi anni addietro, in tempo della buona memoria di Papa Paolo Quinto, esser venuto a Roma un tale Prospero Alderisio, uomo di lettere, e di nazione Napolitano; il quale mantenne pubblicamente conclusione di questo, Che si doveva attendere ad una nuova filosofia da lui trovata, e rifiutarsi ogni altra. E perchè ciò parve a tutti di molto scandalo; tanto più che detto Alderisio volle ostinatamente provarlo, come fece, con molta maraviglia e confusione di parecchi e principali letterati di Roma; la santa memoria del Cardinal Bellarmino, con una sol parola detta in lode di lui a lui stesso, lo ridusse a rinunziar da sè stesso ogni sua perfidia, e buttare, per così dire, tanta gloria come era il far palese al mondo un'ingegno così mirabile, e così stimato per le pruove fatte. Le parole furon queste: Signor Prospero, con molta mia ammirazione ho sentito il suo bello ingegno. E veramente non si può negare, ch'ella non abbia provato il tutto con efficacissime ragioni; ma meglio saria il lasciare tale impresa, mentre ne potrebbero nascere scandali grandissimi

(*) *Lib. 1. Retract. cap. 1.*

(**) *Francesco Andosiglia.*

dalla novità. Così egli dell'Alderisio. Ed io so d'un'altro nobile Italiano, al quale diede pur le medesime lodi, come veramente dovute al sommo ingegno ch'egli era, e v'aggiunse il medesimo consiglio per somigliante cagione di novità, non voluta permettere da questo Sacro Tribunale del s. Ufficio: al quale chiamato, ebbe il Cardinale in ajuto, e l'ebbe ancor poscia in difesa, per quanto era dovuta alla verità, e bisognevole all'onor del medesimo: del che io ne ho in fede la mano stessa del Cardinale. E se quel valente uomo si fosse da vero attenuto a' consigli del Bellarmino, come allora promise, e forse il potea fare agevolmente, salvo le cose, e mutato il modo del presentarle; non avrebbe di poi (cioè dodici anni da che era morto il Cardinale) provati que'dispiaceri che non poco l'afflisscro.

D'altra più possente maniera, sì come alla dignità e al merito del soggetto si conveniva, fu l'adoperar ch'egli fece la generosità e l'efficacia del suo santo zelo, in ciò che si apparteneva al Concilio di Trento. Non nacque il Bellarmino in età da poter' essere uno de gli assortiti ad intervenire a quella grande adunanza, eletta da tutto il più e'l meglio che in qualità di grandi uomini avesse la Cristianità in quel tempo. Quel dunque che a lui ne rimase, fu, il sempre averlo in altissima venerazione: e poichè fu assunto al Cardinalato, e per le Congregazioni alle quali fu assegnato, gli compctea per ufficio far tanto a mantenerne in vigor d'osservanza i decreti della riformaione, quanto mentre era nella Compagnia avea fatto per difenderne nelle Controversie contra gli Eretici, i canoni della dottrina: nell'una e nell'altra delle quali imprese, certamente non avrebbe potuto far più, se il Concilio stesso a lui solo avesse addossato tutto il carico del sostenerlo.

Per questo era continuo a gli orecchi del Papa: e come ben può avvenire, che due Principi abbian guerra fra sè, ed ella da amendue le parti, quanto alla coscienza, sia giusta, per le sufficienti ragioni che possono persuader loro lecito il definir la causa coll'armi; così avveniva tal volta fra'l Pontefice e'l Bellarmino, d'aver differenza e contrarietà di pareri, massimamente nella materia delle dispense,

per le quali era bisogno derogare al Concilio, o interpretarne la mente, o giudicare della sufficienza delle cagioni. Perciò il P. Benedetto Giustiniani, uomo gravissimo, e bene sperto nella materia, (*) *Cominciò* (dice nella sua testimonianza) *il Papa a servirsi di lui, non solo in tutte le Congregazioni, nelle quali l'avea posto Clemente, e nell'esame de' Vescovi; ma ancora ad esaminar le cause delle dispense; sebene questo non durò molto tempo. Ma considerando il Cardinale l'obbligo suo, più volte a bocca ed anco in iscritto, diede alcuni avvisi a S. Santità, toccanti alla persona sua, ed agli obblighi del distribuire i beni della Chiesa, alla buona elezione de' Vescovi. alla lor residenza, alla moderazione del lusso e pompa de' gli Ecclesiastici, alla riforma della vita, alla Dataria e Cancelleria, e in una parola, alla piena e intera osservanza del Concilio di Trento. E quanto si è alla particolar materia delle dispense; ch'è una delle qui accennate, e a lui stava grandemente sul cuore, forse nulla tanto ne pruova più costante il zelo al non mai allentare, e rendersi a consentirle, dove non gli paresse conveniente il farlo, come il dire, che per sù quando sapea di certo che il suo repugnare riuscirebbe indarno, pur non si rimaneva dal repugnare: e la ragione del farlo, eccola dal P. Andrea Grcco che da lui stesso l'intese: (**)* *In qualche Congregazione* (dice) *dove si trattasse di dispensare contro la forma del Concilio, se ben sapeva che si sarebbe risoluto il contrario, reclamava: acciò ch'è (come egli stesso mi disse) Nemine reclamante, paulatim non præscriberetur contra Canonem.*

E in questo suo sentire e parlar così franco, nè egli dispiaceva punto a gli altri, nè gli altri punto a lui, perchè v'era una scambievole riverenza, di lui a'lor giudicj, e di loro al suo zelo; e nella contrarietà de' principj, onde nasceva in essi quel contrario giudicar che faceva, si manteneva una medesima conformità nel voler'egli ed essi il meglio, quale a ciascuno il rappresentavano le sue proprie ragioni. (***) Nè solamente nelle Congregazioni, dove si

(*) *Proc. Rom. fol. 399.*

(**) *Nel. med. fol. 292.*

(***) *Proc. Rom. 1627. fol. 47.*

trattava de' fatti altrui, ma eziandio ne' propri, non v'era chi nol volesse libero ad usar seco quel suo medesimo zelo; sentendone volentieri le correzioni, che l'età, l'autorità, l'amore, l'essere appresso tutti in riverenza di padre, gli concedevan di fare secondo il richiederlo de' bisogni. E allora l'ingegno ch'eziandio vecchio gli durò amenissimo, e l'innata soavità del suo spirito, condiva la correzione con modi e con parole sì dolci, che pur' essendo correzione, nol pareva al sapore niente amaro, niente agro, anzi gustevole quanto è il sentirsi lodare: ch'è il più gentile e il più efficace modo che v'abbia per correggere gran personaggi. E in questa particolar materia non è da ommettersi il giudizio del Cardinale del Monte, che, Ne ammirava, dice, (*) *Quel zelo per la riputazione della Sede Apostolica, e per la edificazione della Corte Romana, e del mondo tutto; onde nasceva quella sempre aggradua libertà in condannare con somma chiarezza e prudenza, quando conveniva a suo tempo, le cose riprensibili, e dire il suo parere con la penna e con la voce, dentro e fuori delle Congregazioni, richiesto; senza eccettuare grado nessuno, nè il Sommo Pontefice. Per il che dopo la sua morte alcuni Cardinali graziosamente dicevano, Non avremo più chi ci faccia le correzioni fraterne.*

Ma nell'attenentesi al debito dell'ufficio pastorale, sì ne' Vescovi, e sì in ogni altro obligato a cura d'anime, egli consentiva al suo zelo quella libertà e quell'efficacia che gli dava il Sacro Concilio di Trento, e per lui non poteva usarsi maggiore. E primieramente quanto al risedere, ne disse vero il sig. Ugo Ubaldini (**), *Che questo punto della residenza era una sua continua querimonia. Ne interpetrava l'obbligo con ogni rigore, nè poteva patire che si applicassero ad altri servizi, fuor che al governo delle lor pecore. E tanto necessaria stimava la presenza de' Prelati nelle lor Chiese per poter far frutto in esse, che più volte disse, che s'egli avesse creduto di non potere andar a risedere in Montepulciano per almen qualche mese dell'anno, non avrebbe accettata l'amministrazione di quel Vescovado in vece di*

(*) Nella sua testificaz.

(**) Proc. Rom. 1622. fol. 74. e 76.

Mons. Nunzio Ubaldini mio fratello. Non glie ne volle dar licenza il Papa, dicendo d'aver bisogno d'un tant' uomo per negozi maggiori della Chiesa.

Mentre egli ebbe l'Arcivescovado di Capua, due sole volte ne uscì per sol fino a Napoli, per necessità, e per due soli giorni. Rinunziato che l'ebbe a Mons. Gaetano, mai, in quanto sopravvisse, non poté consolarsi al vedere, che quel degnissimo Prclato, per varie Nunziature commessegli, non risedeva. No parlava al Pontefice, ne scriveva al Gaetano stesso, se ne rammaricava con gli amici, ne piangeva davanti a Dio. (*) *Mi darà licenza V. S. Illustriss.* (dice al Gaetano stesso rispondendo ad una sua scrittagli da Madrid) *che io le scuopra il dolore ch'io sento, vedendo la Chiesa tanto da me amata tanti anni separata dal suo Pastore, e che non lo vede per seguirlo; nè l'ode per ubbidirlo; dicendo il Signore del buon pastore, Ante eas vadit, et oves cum sequuntur et audiunt vocem ejus. Quando V. S. Illustriss. era in Boemia Nunzio all'Imperatore, spesso io pregava il Papa che la facesse tornare, e renderla alla sua Sposa; dicendogli, che il marito lontano dalla moglie non fa figliuoli, nè può allevar bene quelli che son nati ecc.*

A'Vescovi, che venivano Ad limina, come è lor debito d'ogni tanti anni, (**) se comparivano la seconda volta a visitarlo, domandava con espressione di grande affetto, quanto ancora prolungherebbono quella lontananza della loro Sposa? e confortavali a non indugiarsi in Roma fuor del bisogno: perochè mai non è, che greggia senza presente l'occhio del suo pastore, poco o molto non ne patisca. (***) *Mihi* (dice il Cardinal d'Ascoli Fra Felice Centini) *Roma ad meam Maceratensem Ecclesiam redeunti, et consilium profectionis meæ aperienti, et si quid manderet, de more poscenti; Tu quidem, inquit, necessariam hic operam pro universalis Ecclesiæ commodi impendis, sed tamen ad ovile pastoris reditum probò et laudo: atque ita ego, si Episcopus adhuc essem, matura et salutari*

(*) A' 10. d' Aprile 1618.

(**) D. Matteo Torti Relaz.

(***) Nella sua testificaz.

festinatione peragerem. A Mons. il Vescovo di Verlun Arrigo di Lorena, che gli significò d' avere antiposto l' amore e la cura della sua Chiesa , alla spiritual consolazione , e per altro da lui sommamente desiderata, di venire a prendere il giubileo dell' anno santo, ch' era il 1600. rispose, facendogli una brieve sposizione delle cose che vedrebbe in Roma , tutto da consolare in gran maniera un' anima santa, qual era quella di Sua Signoria Illustriss. Tanta pietà in tanta moltitudine di pellegrini d' ogni condizione, d' ogni paese. Tanta carità nell' accorli, nell' albergarli, nel provederli; e lavar loro i piedi, e servirli a tavola, Principi secolari, gran Prelati, Cardinali, il Pontefice stesso: così detto, soggiugne: *Sed Illustrissima Dominatio tua, ut servum Dei prudentem et fidelem decet, anteposuit consolationi suæ proprii gregis utilitatem: quod non possum non valde probare; idem ipse facturus, si Ecclesiam meæ curæ commissam haberem.*

Chi poi tanto zelava sopra'l vedere in osservanza que' decreti del sacrosanto Concilio , che sì strettamente ingiungono a' Pastori dell' anime il non allontanarsi dalle gregge loro commesse, molto più il faceva sopra que' decreti dello stesso Concilio , che richieggono , per lo gran ministero del Vescovado, uomini, per eminenza di virtù e di sapere , provatamente degni di fidarsi alle lor mani quel di che Cristo non ha cosa più preziosa in terra, ch' è l' eterna salvazione de' popoli. Egli, tenendosi stretto al sentimento che in ciò avea s. Bernardo (e l' espresse nel secondo de' cinque libri che intitolò *De Consideratione a Papa Eugenio Terzo*) (*) *Alius pro alio; alius forte pro se rogat. Pro quo rogaris, sit suspectus. Qui rogat pro se, jam judicatus est:* non avea per degni del Vescovado quegli, che col procacciarlosi, se ne professavano degni, nè di questi egli potè mai essere indotto a proporne veruno , salvo se fosse certo (ma non so che mai gli avvenisse) la domanda procedere da straordinaria ispirazione di Dio. Con gli altri, si seusava legato dall' autorità di quel santissimo Abbate, non tanto solitario nel Monistero, che non

(*) *Cap. 5.*

fosse ancora spertissimo delle cose pubbliche della Chiesa, e delle private della Corte Romana. Così fece con un'Ecclesiastico che gli scrisse pregandolo del suo ajuto a riuscire Vescovo d'una tal Chiesa. Risposegli il Cardinale, Che più disposto il troverebbe a proporlo al Papa, se di lui sapesse che ricusava il Vescovado, che non ajutarlo, vedendo che il procurava: e gli allegò quel passo di s. Bernardo: e come volle Iddio, tanta fu la mutazione che le parole del Cardinale operaron nel cuore di quel per altro degnissimo chieeditore, che (*) *Revocarunt animum illius: et clariore oborta sibi luce excitatus, in eam deliberationem ingressus fuit, ut de non appetendo Episcopatu, libellum inscriberet, et Bellarmini submitteret judicio.* Allora il Cardinale, informato delle sue più che bastevoli qualità, il propose tutto da sè al Pontefice, con probabile sicurezza d'ottimo riuscimento.

Al contrario, richiesto da D. Virginio Cesarini d'un somigliante ufficio per un cert'altro, e sul presupposto del non dover'essere altro che degno, scorso a prometterlo, se ne trovò subitamente rimorso da coscienza. Amava il Cardinale e stimava D. Virginio, quanto era dovuto alla virtù, all'ingegno, al sapere, ch'erano in quel Signore, quanto forse non si trovava in verun'altro della sua età. Pur ciò nulla ostante, poichè dalla informazione che mandò subito prenderne, trovò che la persona raccomandatagli era da tutt'altro che da esser Vescovo, scrisse a D. Virginio, disdicendogli la promessa, con appunto queste parole, che tuttavia serbiamo ne' manuscritti del Cardinale (**) *Illustrissimo Signor mio. Epistola non erubescit. Io jeri non ebbi ardire di negare a V. S. Illustrissima quello che mi domandò, ma restai tuttavia con molto scrupolo. A me par duro dare al Papa un memoriale per uno che domandi il Vescovado, perchè questò è confessare, che lo desidera e procura. E se bene io più volte ho domandato a N. S. Vescovadi per più persone, e ne ho ottenuti almeno quattro, non però mai ho dato memoriale da parte di chi li*

(*) *Marc. Cerv. Imago etc. fol. 56.*

(**) *A' 3. di Maggio 1614.*

domanda, anzi ho fatto l'offizio senza che lo sapessero quelli per i quali lo faceva. E soggiunte le qualità della persona propostagli, niente convenientisi con le dovute ad un Vescovo: Prego (dice) V. S. Illustriss. a scusarmi, se non farò l'offizio del quale mi ricercò: e mi comandi cose ch'io possa fare senza offesa di Dio, che vedrà se io desidero farle servizio; come quello che ammiro la sua virtù ed il suo ingegno, con la scienza che supera di gran lunga la sua età.

Effetti poi quasi per natural conseguente necessari a prodursi dal suo medesimo zelo nell'anima del Cardinale, erano, il consolarsi o l'affliggersi, secondo il bene o mal corrispondere e sodisfare che vedeva i Pastori dell'anime al debito del loro apostolico ministero. Ne cercava, e ne sapea per ufficio; e dove convenisse lodarli o soccorrerli, ammonirli o correggerli, non mancava a quanto egli o poteva da sè, o col sommo Pontefice. Gran materia da piangere gli diè fra gli altri un Vescovo di Bamberg, uomo di vita laida, quanto sarebbe vergognoso eziandio in un tristo mondano, e tanto più franco al durarvi, quanto si credeva coperto da una falsa apparenza di buono, procuratasi con arte d'ipocrisia. Morì finalmente, e come piace a Dio, liberò quella buona gregge da un mal lupo in abito di pastore. Allora il zelantissimo Duca di Baviera ne scrisse al Bellarmino: ed egli così a lui rispose: (*) *Verissime scribit Serenitas vestra, Episcopum Bambergensem proxime defunctum, omnem operam dedisse ut fumos venderet, quibus oculos hominum excæcaret, ut turpitudine ejus non appareret. Sed credat mihi Serenissima Celsitudo vestra, ego fumos illos nunquam emi, qui ex literis veridicorum amicorum omnia noveram: et non semel aut iterum, sed frequentissime Summum Pontificem certiore feci, et hortatus sum ad ultima remedia experienda.*

Cadde, non senza universale scandalo de' Cattolici dell'Inghilterra, Giorgio Blakvello, Arciprete con somma autorità in quel Clero: e nella sua infelice vecchiezza perdè il merito e la corona del buon servizio che per molti anni

(*) *d' 4 di Nov. 1609.*

avea fatto alla Fede cattolica in quel Regno; e la caduta ne riuscì tanto per altrui più daunosa, quanto egli s'infine di fare convinto dalla ragione quel che faceva vinto dalla passione cioè da un vil timor della morte, che imprigionato dal Re Jacopo, si aspettava, dove non si reudesse, come fece, a prendere, e definir lecito a prendersi salvo la consciezza, il giuramento di fedeltà, secondo una forma, che il Pontefice Paolo Quieto avea già due volte espressamente dichiarato illecito e mortale alla salute dell'anima. Il Cardinale che gli era da molti anni amico gli scrisse una efficacissima lettera da tornarlo in miglior senno e in miglior conscienza, così bene ordinata con ragioni e con affetti, che sarebbe degna d'udirsi tutta al disteso: in essa scuopre al Blakvello la doppiezza delle voci e delle forme che lavorano quel giuramento in un malizioso apparir di due mostre; nell'una delle quali pare che il non prenderlo, sia negare la suggestione giustamente dovuta al suo Principe naturale, e con ciò farsi reo di lesa maestà; ma nell'altra, il prenderlo apparisce un non riconoscere il Sommo Pontefice per Vicario di Cristo, senza podestà spirituale, senza giurisdizione veruna in quel Regno dell'Inghilterra. Così, testimonio il Teologo s. Gregorio Nazianzeno, Giuliano apostata e persecutor della Chiesa, aver tramischiate le immagini de' suoi Dei con quelle de' Imperadori, acciochè i Cristiani, facendo riverenza a tutte insieme, come era lor comandato, paressero adorare gli Dei de' Gentili; non la facendo, paressero negare a gl'Imperadori l'onor ch'era loro giustamente dovuto: e con ciò fosser creduti uccisi come ribelli, non martirizzati come Cristiani. Così scoperto al Blakvello il suo errore per via di ragioni a lungo, viene al timore, stato la vera cagione del suo scandaloso cadere: (*) *Et si forte (dice) lapsus tuus non ex inconsideratione, sed ex infirmitate humana, ex metu carceris et suppliciorum profectus est; non anteponas libertatem temporalem libertati gloriæ filiorum Dei, neque ob momentaneam et levem tribulationem fugiendam, amittere velis æternum gloriæ pondus, quod ipsa tribulatio*

(*) A' 28. di Sett. 1607.

operatur in te. Bonum certamen diu certasti, cursum ferme consummasti, fidem tot annis, servasti: noli igitur tantorum laborum præmia tam facile perdere; noli corona justitiæ, quæ tibi jam dudum paratur, te ipsum privare; noli tot fratrum et filiorum tuorum vultus confundere. In te sunt hoc tempore conjecti oculi totius Ecclesiæ: quin etiam spectaculum factus es mundo, et angelis, et hominibus. Noli in extremo actu ita te gerere, ut tuis luctum, et gaudium hostibus relinquant; sed contra potius, quod omnino speramus, et pro quo ad Deum nostrum assidue preces fundimus, vexillum fidei gloriose erigas, et quam contristaveras, lætam facias Ecclesiam: nec jam solum veniam merearis a Domino, sed coronam. Vale: viriliter age, et confortetur cor tuum.

Così egli. E questa è la tanto famosa lettera del Bellarmino al Blakvello, della cui forza Jacopo Re d'Inghilterra venne in così gran timore, ch'ella divulgandosi gl'impedirebbe (come in fatti avvenne) la sovversion de' Cattolici ingannati da quel suo artificioso e scismatico giuramento, che le si contrapose egli stesso, con quelle due tanto agre e vementi scritture, delle quali ragionammo più addietro; e dettogliele contro alla verità e alla coscienza, il puro interesse politico. Perochè questi è quel medesimo Jacopo, che mentre era solo Re di Scozia, e non ancora chiamato da Lisabetta a succederle nella Corona d'Inghilterra e d'Irlanda, sentiva tanto altrimenti che poscia della Fede cattolica, che fu vcrissimo (quel che di poi si violentemente, e con sì gran danno dell'innocente segretario, negò) ch'egli s'intese di qualche accordo con Roma: Scrisse ancora una cortesissima lettera al Cardinal Bellarmino, lodandone il gran sapere, e l'altrettanta virtù e richiedendolo della sua amicizia: e questa lettera la presentò al Cardinale il Drumondo Dottore cattolico, l'anno 1600. Or della risposta rendutagli dal Bellarmino non vuole ommettersi almeno una particella, e per sè stessa degnissima di sentirsi, e per lui, a conoscerne, e comprovare il zelo, e'l desiderio di trarre alla verità della Fede nostra, e rimettere su la via dell'eterna salute quel Principe e quel suo Regno.

Dettagli dunque in prima, della consolazione che avea sentita grandissima al contargli che il Dottor Drumondo avea fatto la singolar benignità e clemenza, che la Maestà sua usava verso i fedeli alla Chiesa Romana suoi sudditi; e che ancor perciò era entrato in non lieve speranza, che S. Maestà applicherebbe un dì daddovero l'animo a cercare e discernere qual sia la vera Chiesa, fuor della quale non rimane luogo alla salute dell'anima, cui l'Evangelio insegna doversi antiporre a qualunque altro, eziandio se grandissimo, interesse umano e temporale, soggiugue appunto così: (*) *Majestas tua, parentes catholicos, Romanæque Ecclesiæ addictissimos habuit; educatores vero ab eadem Romana Ecclesia alienos: parentum ne, an educatorum Ecclesia verior sit, non difficulter intelliget, si vel ea Ecclesiæ signa paulo diligentius considerare voluerit, quæ Sanctus Augustinus describit, cum in libro quem scripsit Adversus epistolam Manichei, sic ait: (**) Ut omittam sapientiam, quam in Ecclesia esse catholica non ereditis, multa sunt alia, quæ in ejus gremio me justissime teneant. Tenet consensus populorum atque gentium. Tenet auctoritas, miraculis inchoata, spe nutrita, charitate aueta, vetustate firmata: tenet ab ipsa Sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas post resurrectionem Dominus commendavit, usque ad præsentem episcopatum, successio sacerdotum: tenet postremo ipsum Catholicæ nomen, quod non sine causa inter tam multas hæreses sic ista Ecclesia sola obtinuit, ut cum omnes hæretici se Catholicos dici velint, quærenti tamen peregrino alicui ubi ad Catholicam conveniatur, nullus hæreticorum vel basilicam suam, vel domum audeat ostendere. Hæc certe omnia, quæ Sanctus Augustinus enumerat, ita quadrant in Romanam Ecclesiam, ut cæteribus hominum ab ea disjunctis, nullo pacto accommodari possint.* E vien giù dimostrandolo singolarmente de' Calvinisti, perochè di tal setta erano gli Seozzesi. Non in essi consentimento di popoli, ma divisione di popoli; non autorità di miracoli mai non veduti fra essi; non antichità di tempo, essendo eresia nata poc' anzi, non

(*) *Romæ Jun. 1600.*

(**) *August. t. G. adver. Epist. fundam. c. 4.*

successione di Vescovi continuata fin da s. Pietro, perchè non han Gerarchia ecclesiastica; non finalmente titolo di Chiesa cattolica, stato sempre sì proprio della Chiesa Romana, che niun'altra Setta già mai si è ardità d'arrogarlo a sè. Sul finir poi della lettera, *Longius (dice) proventus sum scribendo, quam cogitaveram; sed id fecit ardens desiderium, quo vere teneor, ne Rex tantæ expectationis, tam excellentis ingenii, tam præclaræ indolis, ex catholicis parentibus natus, extra sinum Ecclesiæ, idest extra sortem sanctorum, in die Domini reperiatur.*

La sincerità, e'l candore dell'animo del Cardinal Bellarmino, usata ugualmente seco medesimo e con gli altri, alla doppiezza de' Politici esser paruta semplicità: e semplicità veramente essere stata, ma quella della Colomba, voluta da Cristo ne' suoi. Soggiuguesi l'altretanta prudenza, della quale era dotato: riuscita felicemente con la verità, dove la prudenza politica non giugnea coll'astuzia. Suoi sentimenti intorno al riformare il governo della Chiesa in alquante cose particolari; salvo il non far novità dove non fosse necessità.

CAPO DECIMOSESTO

De' tanti anni che il Cardinal Bellarmino visse in Corte e in continui affari di Corte, fu verissimo il dirne, che del linguaggio più consueto di parlarsi in Corte egli non conobbe mai l'alfabeto, nè giunse a saperne formare una sillaba più l'ultimo di che il primo. Mai non gli venne alla lingua altro da quel che aveva nel cuore; altro non fu il significato delle sue parole, che il concepito nell'animo; e'l suo volto era specchio fedele a mostrar di fuori i suoi affetti d'entro, e dare a leggervi i suoi pensieri quali veramente gli aveva in petto. Perciò quanti han parlato, quanti hanno scritto di lui ab esperto, tutti ne commendano quella verità, quel candore, quella sincerità del suo spirito, per cui solea dirsi, le semplici parole del Cardinal Bellarmino aver quella certezza, che in altri le giurate; e

ad imaginare come gli Angioli trattin fra sè, poter valere il trattar ch'egli usava con gli nomini.

Truovo infra gli altri un dotto e pio forestiere, che venuto a vivere in pro dell'anima una parte de' suoi giorni in Roma, e singolarmente a giovarsi della santa conversazione del Cardinal Bellarmino la cui simile non troverebbe, diceva, in tutto il mondo, diè di lui questo giudizio; (*) Trovarsi in quel gran Prelato tutte le condizioni volute dal Salmista in chi de' abitare nel tabernacolo, e riposarsi nel santo monte di Dio; cioè *Ingrreditur sine macula, et operatur justitiam*, ch'erano l'immacolata innocenza della sua vita, e l'inflessibile rettitudine del suo operare; et *Loquitur veritatem in corde suo, et non egit dolum in lingua sua*: virtù tanto propria di lui, e per così dire innata, che come fosse proprietà di natura non merito di virtù, non apprendeva per cosa da tornargliene punto di lode il dire che alcuna volta fece, di non sapere d'aver mai detta bugia da che era al mondo: e cagionava una dilettevole meraviglia il vederlo far le meraviglie, e non poter darsi ad intendere, come possibil fosse, che un'uomo sentisse in un modo e parlasse in un'altro, e sapendo una cosa non esser vera, affermarla per vera: (**) *Neque solum mendaciorum* (scrise di lui il Cervini) *verum etiam perplexi sermonis ita erat inimicus, ut ne quidem in alieno ore reperiri posse crederet. Qua animi simplicitate contentus, ultimo etiam suæ vitæ tempore, mendacium cujusdam, veluti barbaram artem detestans, reciprocam animi, et verborum rectitudinem in suis præcipue Illustrissimis Collegis, semper invenisse professus fuit.*

Nel sostenere che giovanetto fece le Conclusioni di tutta la filosofia nel Collegio Romano, per doverne essere graduato Maestro, gli avvenne di sentirsi contraporre un'argomento che avea forte dello strigente, e da non potersene sviluppare altrimenti che negando una non so quale delle proposizioni d'essa; ma parendogli vera, non gli sofferse l'animo di negarla: conciosiccosa che il negare una proposizione in disputa, sia un professare d'averla in conto

(*) *D. Vincenzo Polizzi.*

(**) *Imago Virt. Bellar. fol. 55.*

di falsa, (*) Adunque tutta salda e intera, schiettamente la concedette. Il maestro che gli assisteva, No, disse; negatela: a cui egli, Nol posso, perchè la credo vera. E ne piacque tanto a que' gravissimi uditori l'ingenuità dell'animo, il rispetto delle parole, e un modesto rossore che gli corse a coprire il volto, che ne fecero uno scambievolmente dirne l'uno all'altro, lodandone tutti la virtù, e non pochi ancora il buono intendimento; parendo loro quella esser proposizione da doversi concedere come vera.

Un'altra volta essendo già Cardinale e vecchio, e discutendo da solo a solo col P. Andrea il Greco una quistione teologica, (**) il Cardinale allegò per la sentenza che sosteneva l'autorità dell'Angelico; al che l'altro modestamente oppose, che, se la memoria non gli falliva, l'opinione del s. Dottore sopra quel punto era in contrario: e come in cosa di fatto, non si procedè allora quanto a s. Tomaso, più avanti. Partitosi il Padre, e ripigliato dal Cardinale lo studio, il primo far d'esso fu chiarire il sì o'l no di quel dubbio; e trovato, la verità e la vittoria essere del P. Andrea, subito gli spedì dietro una lettera di sua mano, e in essa la sincera confessione del suo essersi ingannato; perchè s. Tomaso nell'articolo ch'egli allegava per sè, sentire tutto altrimenti: e colpa della sua dimenticanza essere stata il fargliel credere dalla sua. Per fin coll'empio Maometto si recò a coscienza l'esporsi a pericolo d'attribuirgli per suo errore quel che indubitamente nol fosse. Perchè avendo egli letto parecchi anni addietro l'Alcorano, e fatta diligente memoria delle proposizioni, nelle quali lo scrittore di quel diabolico libro contradice il divino Evangelio, fu richiesto da un Cardinale suo intimo, di mandargliene nota: ma egli rispose; Non dargli l'animo di servirlo, altrimenti, che se rileggesse da capo l'Alcorano: perchè, disse, non debbo arrischiarmi a fare ingiustizia nè a Maometto, apponendogli per avventura qualche errore che non è suo; nè alla fedeltà della mia coscienza, affermando cosa, della quale non ho certezza che mi tolga ogni dubitar del contrario.

(*) *Eudæm. relat. num. 117.*

(**) *Il modas.*

Tutto somigliante a questa che s'attiene a materie dottrinali, era la sincerità che usava nelle cose che soliam dire agibili. E primieramente quel che avvisò poc'anzi il suo nipote Cervini, del non mai usar parole capevoli d'ambiguità, e che in veruna guisa potessero interpretarsi in più d'un semplicissimo intendimento; ma come Cristo purissima Verità insegnò, che nel parlar nostro il sì sia veramente sì, e'l no sia no, nè mai si possa dare nè prendere l'uno in iscambio dell'altro; così egli parlava: e l'andare in ciò con artifizj e fallacie coperte, abbominava come liuguaggio da barbaro, abbominabile anco ne' barbari. (*) Era (dice il P. D. Celso Americi Generale della Congregazione de' Celestini) *Era il sig. Cardinale tanto verace nelle sue parole, che avendolo io pregato che scrivesse una lettera ad un nostro Padre, che si trovava fuori della Religione, promettendogli l'impunità, acciòchè ritornasse; dicendogli, che con queste buone parole l'avremmo ridotto a penitenza: rispose, Che non istava bene dire una cosa e poi farne un'altra; e che nol voleva scrivere, per non dir la bugia. E così egli in tutte le sue parole era fedelissimo e verace.*

Per fino il dare una mostra innocente di volere alcun bene non probabile a conseguirsi, egli l'ebbe a un certo dir la bugia co' fatti; e'l così giudicarne bastò a non lasciarsi indurre. Fin da quando era Arcivescovo in Capua, desiderò in gran maniera e propose di rinunziare il Cardinalato, e senza verun segno da riconoscerlo uomo che avesse mai portata mitra nè porpora, tornarsene tutto solo a vivere nella Compagnia quell'umile e poverissimo P. Roberto Bellarmino, che in essa era stato presso di quaranta anni. (**) Confidò questo suo proponimento al P. Andrea, cui mentovammo poc'anzi; il quale, per più ragioni agevolissime a sovvenirgli, si diè a persuadergli, che qual che altro si fosse del Sacro Collegio che succedesse Pontefice a Clemente (già che da Clemente non lo sperava) mai, nè per sue ragioni nè per suoi prieghi si condurrebbe a consentire a lui una sì nuova e inaudita

(*) *Proc. Rom. 1622. fol. 154.*

(**) *Eudam. relaz. num. 31. e 32.*

trasformazione, che si negherebbe ad ogni altro. Tutto dunque si diede il Bellarmino a cercare, se fra' testi della ragione canonica alcun ve ne avesse (come credeva) per la cui disposizione gli fosse lecito diporre da sè stesso quella dignità, senza bisognargli per ciò l'assentimento del Papa; e trovato un capitolo favorevole al suo desiderio, il diè a studiare ad uno spertissimo Cauonista. In tanto risovvenne al P. Andrea un partito, che gli parve bastevole ad acquetarlo, e gliel propose: Avventurassesi alla domanda: e soggiunse; Per quanto a me ne paja, la concessione di certo non si otterrà; ma ben certa a seguirne sarà una grande edificazione, per lo nuovo e raro esempio, che Sua Sig. Illustriss. in ciò darà al mondo. Ma il Cardinale, Toggia Dio (disse) ch'io mai consenta a questo: perochè il chiedere senza probabile speranza d'ottenere, mi porrebbe il fare una mostra da ingannare il mondo coll'apparenza, non da edificarlo con la virtù. Così, tra perchè gli fu risposto, quel canone non fare al suo bisogno, e perchè il Generale Aquaviva gli riconfermò con più sakte ragioni impossibile l'impetrare da niun Pontefice la licenza, ne dipose il pensiero; benchè non mai fin che visse il desiderio.

Non era poi differente in nulla da sè nell'usar con gli altri questa dirittissima lealtà con la quale procedeva seco medesimo. Il non volerlo udire era tanto libero ad ognuno, quanto il non addimandarlo; ma udirne altro da quello schiettissimo che la coscienza o la ragione a lui dettava, non v'era chi sel promettesse, perchè non v'era chi lo sperasse. E ciò senza far niuna differenza tra personaggi di qualunque alta o bassa condizione si fossero: perochè essendo la medesima sincerità debita a lui verso tutti, tutti, quanto a ciò, gli erano uno stesso. Ristringero il mostrarlo vero alla testimonianza di due soli avvenimenti, che ho dovuti sceglier fra gli altri, per le contrarie qualità delle persone intorno alle quali accadettero: e'l primo il farò più volentieri udire contato da chi il riseppe da lui medesimo. (*) Nell'ultima promozione (dice) fatta da Paolo

(*) *Eudæm. relaz. num. 96.*

Quinto, sebene il Cardinale sapeva quello che si bisbigliava per la Corte circa le persone d'alcuni, che andavano in voce di dover'esser promossi, e le difficoltà fatte dall'Ambasciadore di Francia; nondimeno, perchè non cercava curiosamente come andasser le cose, andò a Concistoro, non pensandosi che fosse per ispuntare la promozione di persone che avean così gagliarde opposizioni. (*) Quando poi il Papa li nominò, egli, perchè non era molto vicino, e perchè avea l'udito molto grosso (nell'età in che era di settantotto anni) non sentì i nomi delle persone: e il suo voto fu, Che per essere mezzo sordo, non avea uditi i nomi; ma che gli pareva di potersi fidare della prudenza e sapienza di sua Santità, e rimettersi al parere di Lei intorno a' promossi. E mi disse, che se avesse saputo chi doveva esser proposto, non sarebbe andato a Concistoro; allegandomi ancora l'esempio di Papa Marcello suo Zio, che mentre era Cardinale, in una simile occorrenza lasciò d'andare in Concistoro, e scrisse una poliza al Papa, servendosi di non esservi andato, perchè sapeva certo, di non potergli dar gusto, sentendosi obligato in coscienza di reclamare.

L'altro cadde nella persona d'un Notajo del s. Ufficio, convinto reo di gravissime ribalderie, commesse in pregiudicio del medesimo Tribunale, e per esse giustamente dannato a supplicio capitale. (**) Ma il misero, all'udirsi denunziare fuor d'ogni sua aspettazione la sentenza, diè nelle smanie; non per la morte (diceva), che merita adolamente offerrebbe in sodisfazione delle sue colpe il collo alla mannaia e al capestro; ma perchè egli ben sapeva lo stato e i meriti della sua causa: nè quell'infamia nè quella pena poterglisi imporre altro che ingiustamente. E in questo suo falso sentir di sè, e male di chi l'avea condannato, era sì saldo, che a poterlo smuovere non bastò lo stancarvisi intorno per molte ore cziandio gravissimi personaggi. Così tutto in disperazioni e in lamenti, e niente in pensiero dell'anima, prolungava il tempo; fin che lo strascinasser di forza al patibolo. Alla fine Iddio

(*) Accadde il Gennajo del 1621.

(**) *Ibidem*, num. 61.

gli pose in cuore di voler sentire sopra le cose sue il Cardinal Bellarmino, e domandò di vederlo, e parlargli; e s'egli (disse) mi sicurerà del meritario questa morte, mi darò vinto, e l'avrò per indubitatamente dovutami, e fin da ora l'accetto: perochè sou certissimo della rettitudine del suo sentire, e della sincerità del suo parlare; nè altro crederò in fatti esser vero di me senon quello che a lui ne parrà esser vero. Corsosi ad avvisarne il Bellarmino, egli subito venne: e quanto si era alla causa del Notajo, ne avea piena contezza: perochè come capo della Congregazione del s. Ufficio, con isquisita diligenza ne avea letto ed esaminato il processo. Presentoglisi davanti tutto amoroso, con atti e parole di tenerezza da padre, e ne udì quanto quegli seppe e volle dirgli per sè; indi, con quel suo dolce spirito rammollitogli il cuore, in fine, il sicurò, la sua causa esser capitale, il processo validamente formato, e la sentenza giustissima, nè dovergli rimanere altro pensiero che della vita eterna e del bene apparecchiarsi a dar conto dell'anima sua al tribunale di Dio: il che udito quegli, immantenente dipose ogni altra cura della vita presente, e a questo solo applicatosi finì cristianamente la vita.

Sarebbe mancata una gran commendazione alla sincerità del Cardinale, se le fosse mancata la derisione della doppiezza, o secondo il vocabolo che ne corre, della prudenza di que'pazzi savj del mondo, che hanno un tutt'altro decalogo che quello della legge di Dio e dell'Evangelio di Cristo. A questi non è da farsi maraviglia, se *deridetur simplicitas Justi*, perochè come siegue chiosando questo brieve passo di Giobbe il Magno Pontefice s. Gregorio, (*) *Hujus mundi sapientia est, cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, quæ falsa sunt vera ostendere, quæ vera sunt falsa demonstrare*, con quel tanto di più che va proseguendo quel santissimo e prudentissimo Papa: e pur, come sappiamo, ancor'egli, e vivo e morto fu avuto in conto di semplice, e malamente trattato: della qual gloria andò con lui del pari il Cardinal Bellarmino; sì fattamente,

(*) Lib. 10. Mor. cap. 16.

che corse voce, altro non avergli tolto il Papato, che la sua medesima semplicità.

Or'io non niego, che il chiuder le viscere all'amore, e gli orecchi alle ragioni, a' prieghi, a' lamenti, alle perpetue domande de' parenti, nè volerli arricchire, ben potendolo mentre avea oltre a dodici mila scudi d'entrata, ma tutta dispensarla in sovvenimento de' poveri; il non lasciarsi persuadere di rinunziare al nipote l'Arcivescovo di Capua, avendone facultà dal Pontefice, ma rassegnarlo libero nelle sue mani, il non ritenerne per sè l'entrate spontaneamente offertegli, ma rinunziar (come disse e fece) con la sposa la dote; il non continuare col Cardinal Gesualdi la lite sopra la giurisdizione spirituale di Procida, ma, salvo la giustizia e la carità, comprometter d'accordo le sue ragioni in un terzo, e prenderne l'arbitrio per sentenza; il non riscuotere, mentre era Cardinal povero, le pensioni da' Vescovi che gli si mostravano poveri; il voler più tosto offesa la sua reputazione, che seimata d'un'atomo la carità verso quel Cardinale che nella Congregazione del s. Ufficio volca fare a sè nome di dotto con torlo a lui; l'adoperarsi col Baronio e con altri gravissimi Cardinali, per distorli dal promuoverlo al Papato; molto meno far'egli una visita di semplice cortesia a chi aveva il poterlo, sol che il volesse; il non curarsi del comunque fossero per piacere o dispiacere a' Pontefici le sue risposte e i suoi consigli, solamente che in essi sodisfacesse al debito della giustizia e della coscienza: tutte queste, dico, non niego che non fossero semplicità, per non dir pazzie, da beffarsene *Prudentia carnis*, come l'Apostolo chiamò quella del secolo. *Quid namque stultius videtur mundo (dice il medesimo s. Pontefice allegato poc'anzi) quam mentem verbis ostendere, nil callida machinatione simulare, nullas injuriis contumelias reddere, pro maledicentibus orare, paupertatem quærere, possessa relinquere, percutienti alteram maxillam præbere?*

Un'altra specie di semplicità fu riconosciuta in lui, e ben descritta dal Cardinale fra Desiderio Spaglia: (*) *La*

(*) *Nella sua testificas.*

semplicità (dice) quella cioè, che dice sincerità e candor d'animo contraria alla fallacia e all'inganno, e che ha fratellanza e amicizia indissolubile con la verità, era sì grande in lui, che come non dava luogo in sè stesso a fraude, nè a malizia, non poteva indarsi mai a crederla d'altri. E se pure, come avviene a chi maneggia molti negozj, la vedeva tal'ora manifesta, se ne maravigliava come di cosa fuori dell'ordine quasi della natura: e senza scandalizzarsi punto della persona che avesse commesso il fallo, attribuiva ogni mancamento a miseria della condizione umana. Questa è la maggiore e la più fedele testimonianza che dia di sè una innocenza somigliante all'angelica; cioè avere un'anima sì conoscente, e sì amante del sommo e infinito beue ch'è Dio, che le sembri al tutto impossibile trovarsi uomo non deliro o mentecatto, che lo spregi, nol curi, il venda, e cambi con la vil mercede che si riceve peccando. Parendo dunque a' Santi, il peccare quello che in fatti è, la più incredibile mostruosità che possa vedersi cziandio nella natura; qual maraviglia è, che a peua sel possano persuadere cosa possibile ad avvenire? Quindi il non presumerlo di veruno, e' l'volentieri credere alle discolpe che gli accusati allegano in difesa della loro innocenza.

D'altro genere vogliono essere i principj nel condur che fanno le cause de' rei i Commessarj, i Fiscali, i Giudici del foro criminale, la cui giustizia è pura vendicativa delle sceleraggini, con la punizione de' gli scelerati; e d'altro que' d'un Pastore dell'anime, che ha per fine la lor salute, e le governa con un terzo di giudice, e due di padre; e come disse il Nazianzeo, Trasviatesi, le rimette, certe volte col fischio, certe col grido; nè adopera le percosse dov'è per bastare il cenno e l'ombra minaccevole della verga: imitando la mansuetudine e la pietà di quel principe de' Pastori, che alla pecorella smarritasi dalla gregge, non fe' processo di fuga; (*) anzi caramente levatala su le sue braccia, la si mise in collo, e riportolla egli stesso: nè glie ne seppe grave il peso che era a lui di guadagno, perchè era a lei di salute. Ben può avveuire, e tal volta

(*) *Orat. de sua fuga.*

avverrà , che chi così proeede , sia ingannato , come chi usa carità e fa limosina a' poveri finti e bugiardi; ma non è perciò mai che operando come de' buon Pastore, e come han fatto gli antichi e santissimi Vescovi che udimmo altrove il Bellarmino stesso allegare in sua difesa, non ne meriti lode: e ne ha sempre per sè la ragione, che s. Ambrogio apportò in riparo del capitano e condottiere del popolo di Dio, Giosuè, gabbato da' frodolenti Gabaoniti, per lo semplice creder che fece alle loro menzogne (*) *Quis hoc reprehendat in Sanctis, qui ceteros de suo affectu aestimant? et qui ipsis amica est veritas, mentiri neminem putant, fallere quid sit ignorant, libenter credunt quod ipsi sunt, nec possunt suspectum habere quod non sunt.*

Il fin qui raccontatò m'era bisogno, per dimostrarc non difetto, come potea parere alla prudenza umana, ma virtù d'altissima origine, e lodevole in ogni Santo, essere stata nel Cardinal Bellarmino quella sua inviolabile semplicità del giudicar gli altri innocenti , da sè innocente ; e non sapersi condurre a presumer colpevoli i non provati legittimamente colpevoli. Ella era semplicità, ma di quella che diceva poe' anzi il Cardinale Scaglia, ammirabile in un'uomo di così perspicace ingegno e di tanto sapere. Che come non dava luogo in sè stesso a fraude nè a malizia, non poteva indursi a crederla d'altri. Che se poi si volesse giudicarne aucon da gli effetti, tornisi alla memoria quel che contammo più addietro, ch'egli pure usandola nell'amministrazione del governo, e della giustizia, mentre fu Arcivescovo in Capua , vi riformò , e vi mantenne in tanto vigore la disciplina ecclesiastica , quanto non si sapeva essersi veduto a memoria d'uomo: nè si vedeva altrove , con tutto le carceri, i processi, le torture, le pene , e ciò che ha di sottile all'investigare, e di terribile a punire la ragion criminale.

Così egli era pienamente fornito di quell'una delle due proprietà , che il divin Maestro insegnò doversi trovare ne' Principi della Chiesa: quando a' suoi Discepoli ricordò, il dover'esser semplici com'è la colomba. E ciò valeva

(*) *Lib. 3. offic. cap. 10.*

per essi. Ma in riguardo de' gli altri, v'aggiunse il dover'essere tutto insieme prudenti com'è la Serpe. Or che amendue queste fra sè tanto dissimili proprietà si accoppiassero ad ugual peso e misura nel Cardinal Bellarmino, ne farò in prima sentire il giudicio di chi ebbe con lui luuga e stretta comunicazione; de' quali un nostro, (*) *Mirabar* (dice) *in primis junctam prudentiæ simplicitatem, cui numquam mihi contigit simile quidpiam inter mortales experiri.* Ma meglio che allegar detti altrui (che troppi sono, e tutti a una medesima voce fan sentire il medesimo) sarà venire alla testimonianza de' fatti: perciocchè come avvisò il Cardinal s. Susanna, (**) *ebbe da Dio una singolare semplicità e purità di costumi: non gli mancando però quella prudenza, che in tanti negozj gravissimi da lui trattati, si è veduto, e in tanti libri da lui lasciati si vede.*

E primieramente, pruova di gran prudenza fu il promuovere quanto fece gl'interessi temporali e spirituali della Chiesa di Capua, mantenendo una scambievolmente corrispondenza di rispetto, di concordia, d'amore co' Ministri della Regia Corte, gelosissimi delle loro ragioni, e possentissimi nella forza del mantenerle, e perciò sovente in gran dispareri e contese co' Vescovi; ma verso il Bellarmino, sì vinti e presi de' savj modi del suo trattar con essi gli affari della sua Chiesa, con un dipendere che non avea punto del suggerirsi, e un chiedere, salvo la maestà del grado, e l'autorità del poter'egli da sè quel che voleva da essi; che in vece di contraporglisi, gli si proferivano ajutatori. Perciò vedemmo il Papa commettere a lui quel che non isperava nè pareva da sperarsi possibile a consegnare da verun'altro, cioè ritorre la Badia di Capua dalle mani d'una possente famiglia, che da parecchi anni addietro ne disponeva come di propria. Vedemmo il tornar che fece a reunion di pace il Guidiccioni Vescovo di Lucca, e i Signori di quella Republica: negozio non che malagevole, ma disperato di potersi fornire, mentre n'era tolto per fino il poterlo incominciare: e già per tanti anni di rompimento fra essi, e di divisione, non meno d'animi

(*) *P. Gio. B. Rossi in Clypeo cast. in Bellar.*

(**) *Nella sua testificaz.*

che luogo, vi si erau provati e stancati intorno con ogni varietà di partiti, prudentissimi trattatori, Principi Ecclesiastici e Secolari, fino al Sommo Pontefice, senza mai vedersene altro effetto, che di lasciar la piaga dopo il rimedio applicatole, più inacerbita e sdegnosa, che prima di medicarla. Carolla il Cardinale, col mettervi che fece la mano in opera di pochi giorni, valendosi d'uno spediente così ben temperato, che in virtù d'esso amendue le parti contrarie, e vincessero e si rendessero vinte.

¶ Dove poi personaggi sperimentati, e di giudizio accortissimo, rimangano ingannati e delusi dalla buona apparenza de' negozj loro proposti a trattare, necessario è dire, che chi li vede più al fondo, e ne scuopre quel tutt'altro che son dentro da quel che mostran di fuori, e si ritrae dall'impacciarsene, mostra d'aver in capo occhi molto più perspicaci, che non que' prudentissimi che ne furon gabbati. (*) Scopristi dunque (dice Mons. il Vescovo del Zante) la prudenza del sig. Cardinal Bellarmino in molte occasioni: ma particolarmente quando non si lasciò persuadere da un gran personaggio Ecclesiastico, nel sapere e nel dire potentissimo; a fare un'ufficio col Papa, come il medesimo l'avea persuaso ad un'altro singolarissimo soggetto dell'istesso ordine Cardinalizio: perochè vide il male che poteva nascere da quell'ufficio, e il detrimento che potea venirne alla Chiesa; il che non vide quell'altro che andò a farlo col Papa, persuadendosi di far bene. E d'altre pur somiglianti occasioni testimoniando il Cardinale Scaglia: (**) *Dalla semplicità* (dice) *non era disgiunta nel Cardinal Bellarmino la prudenza, e la cognizione delle cose politiche. Onde io so che il parere o l'opera sua, fu in affari gravissimi di molto giovamento a' Pontefici. Ed in alcune occasioni so che ricusò, quantunque richiesto da persone grandi, d'impiegarsi in maneggi apparentemente buoni: perciocchè per l'informazione che aveva de' gl'interessi che allora correvano, sapeva, che venivano presupposti fondamenti fallaci, e che non soprastavano i pericoli che si rappresentavano.*

(*) Proc. Rom. fol. 319.

(**) Nella sua testificaz.

Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. III.

Ricorrevano a lui con ardentissime lettere ora Governatori, e Maestrati laici, ora Capitoli di Cattedrali, pregandolo di rappresentare al Pontefice gl'inconvenienti, gli scandali, i danni, che al ben publico cagionavano l'imprudente governo, o la non punto esemplar vita de' Vescovi. Rispondeva loro commendandone il zelo, e promettendo l'opera sua. Ma non ben domandarglisi che si lanci a rappresentare al Papa come colpevole, e da correggersi o da punirsi un Vescovo, senza verificatene le opposizioni, senza poter'allegare altre pruove delle accuse, che le accuse stesse, o altri testimonj, che gli accusatori: il che fare, esser fare contra ogni ragion di giustizia, ogni regola di prudenza. Nè punto altrimenti portava al Papa i negozj raccomandatigli da' Religiosi, che prima non si fosse informato da' lor medesimi Generali; a saperne primieramente, se lor piaceva ch'egli si tramettesse di quell'affare, poi, ad averne certa o la verità del fatto, o quella delle ragioni e de' meriti che si allegavano per la domanda.

Un gran zelo e una gran prudenza difficilmente si accordano all'operare: perochè quello è portato anzi rapito, questa si muove lento e passo passo, nè posa il piè, che prima non ne vegga il dove, e non men si guarda dietro per quello che può seguire, che davanti per quello che ha da cominciare. Or nel Cardinale, il zelo fu ardentissimo, e avrebbe voluto riformar la vita de' Ecclesiastici a lui soggetti, mentre fu Arcivescovo, secondo l'antica e vera forma della vita ecclesiastica, che ben sapeva qual fosse. Perciò, oltre al Sinodo della propria diocesi che tenne ogni anno, convocò ancora il Provinciale de' Vescovi suffraganei: cosa da parecchi anni dismessa, tuttochè ordinata dal Concilio di Trento. In esso ebbe un tal prudentissimo avvedimento, che gli articoli della riforma che si decreterebbono, fossero sustanziali; cioè dessero non a ricidere i rami, ma a svellere le radici de' gli errori, e de' vizj, nel popolo e nel clero; e nondimeno fosser sì agevoli a potersi mettere in opera, che il giovamento fosse perpetuo: ciò che non può avvenire ne' decreti, che all'osservarli richieggono gran virtù, e considerati in sè stessi, e per così dire astrattamente, promettono assai, ma gabbano

il giudicio, col render poco, e mancar tosto: perochè dalla moltitudine è gran fallo il promettefsi gran virtù, e'l troppo che si comanda, col non potersi ceguir tutto, tutto si lascia; dove il mediocre è durevole, e come può osservarsi da ognuno, può da ognuno riscuotersi l'osservarlo. Or'udiamo dal Primicerio di quella Cattedrale, se al Bellarmino succedesse l'aver questo frutto della sua prudenza dalle leggi che stabilì in quel Sinodo. (*) *Furonvi fatte (dice) molte costituzioni e ordini utilissimi alla riforma del clero e del popolo, i quali tutti sono in viridi observantia.* E siegue a dire, il Cardinal Gactano che gli succedè in quella Chiesa, aver comandato *Che si osservassero inviolabilmente tutti gli ordini e provisioni fatte dal Cardinal Bellarmino:* e di colà mi scrivono, che si osservano ancora oggidì: il che in fatti è un continuare, non sol dopo rinunziata quella Chiesa, ma ancor dopo morte per cinquanta-cinque anni, a governarla da buon Pastore, traendo i frutti del suo apostolico zelo, ma zelo così ubbidiente alla prudenza, che il tutto voler di quello, non togliesse a questa l'intendere e'l giudicare, che allora veramente si ha tutto, quando si ha quel che può aversi.

Per ultimo in questa materia vuol ricordarsi, rarissima, e da poterla trovare in pochi essere una prudenza che ben consigli e ben'operi nel condurre affari di gran rilievo e di malagevole riuscita, nè sia altro che prudenza pura e schietta, senza or poco, or molto adoperare in ajuto gli artificj e le sagacità dell'astuzia. Molto più poi, se tutto il suo governarsi in quanto consiglia e tratta de' essere misurato co' principj soprannaturali e divini; al quale altissimo grado di perfezione, la prudenza umana, eziandio ne' buoni politici, non presume di giugnere nè v'aspira. Or quale ancora in questa parte fosse la prudenza del Bellarmino, non ne posso allegare, nè avere più autorevole testimonio di quel savio Pietro Guidotti, che abbian mentovato più volte, intimo d'ognidì col Cardinalc, e ciò per più di venti anni. (**) *Egli fu uomo (dice) di molta prudenza cristiana, la quale distingueva dalla prudenza umana,*

(*) Gio. Lorenzo Menicillo.

(**) Proc. Rom. fol. 151.

chiamando questa astuzia; e però ogni cosa indirizzava a gloria e servizio di Dio: e con questa compose le differenze fra Lucca e'l suo Vescovo, e per questa fu stimato da' Papi del suo tempo, che si servirono del suo consiglio in cose gravissime, e ancor per questo fu stimato sempre il suo voto nelle Congregazioni. Così egli: e vi fa altrove una giunta degnissima di restarne memoria: ed è, che avvenendo tal volta di proporsi una varietà di spedienti sopra qualche arduo affare, per isceglierne il migliore, e parendo quello del Bellarmino al giudizio dell'umana prudenza il meno abile a riuscire, perochè schietto, immediato, e reale; nel venirsi al fatto, la sperienza mostrava, che quel suo fra tutti gli altri era il solo che riusciva.

Dal fin qui detto non parrà cosa di maraviglia, che Re, Principi, e gran Prelati, come il sono i Vescovi della Polonia, della Germania, della Francia, gli scriyessero, confidandogli i lor più gelosi affari, e richiedendolo di consigli: oltre alle cose tutto attenentisi all'anima: delle quali testificando il poc'anzi mentovato Guidotti, (*) *Non solamente (dice) in Roma, o dove si trovava presente, era richiesto del parer suo circa le cose di coscienza, ma anco per lettere da tutte le parti del mondo. Ed io so di Cardinali e Principi secolari, che hanno desiderato di sapere da lui come potean vivere nello stato loro, per aver probabile speranza di viver bene e salvarsi. Nè per altro posso farmi a credere, che il Gran Duca Cosimo tanto caramente desiderasse d'averlo per alcun di ne' suoi stati, come mostra all'invito che glie ne fa con questa cortesissima lettera (**) Intendendo che V. S. Illustriss., finito il Capitolo de' Celestini, se ne venga alla volta d'Assisi, e così si può dire molto vicino a' miei stati, non ho potuto contenermi, baciandole le mani con questa affettuosissimamente, non dirò d'invitarla a venirsene fin qua, perchè gl'inviti si fanno a persone quasi straniere, e non a chi sa, com'ella, di esser qui cordialissimamente amata ed osservata, con assiduo desiderio ancora di servirla; ma di ricordarle, che di questa casa ella ne è e ne deve esser sempre padrona,*

(*) Proc. Rom. 1622. fol. 159.

(**) Firenze 24. di Maggio 1612.

e disporne come di sua: ed oltre all'onorarla, e al certificarla con la mia propria voce d'avantaggio, della sincera affezionatissima mia disposizione verso ogni servizio di lei, io avrei particolarissimo gusto, poichè ella si trova fuor di Roma, e in parte propinqua agli stati miei, di ragionar seco come con un padre: e dopo una pienissima offerta d'invargli ogni commodità bisognevole a quel viaggio, ripiglia il fare la medesima istanza, e così fornisce la lettera: Posso quasi dire, che anco per coscienza ella sia obbligata a consolar questo mio desiderio, poichè dalla sua singolarissima bontà, dottrina, e virtù, sempre s'impara: ed a V. S. Illustriss. bacio di vivissimo cuore le mani.

Troppo mi crescerebbe la materia fra le mani, se a proseguir dimostrando la prudenza de' suoi consigli, e la dovizia, e proprietà de' partiti con che sodisfaceva alle proposte fatteglì da gran personaggi di tutta Europa, mi prendessi a raccordare delle tante lettere che ne ho, le risposte che loro diede; e di savissime ve ne ha, infra gli altri, al Duca di Baviera, per un'affare d'inestimabil rilievo al bene de' suoi stati, e alla sicurezza della Fede cattolica in essi; e al nuovo e zelantissimo Vescovo di Bamberg, e a Sigismondo Re di Polonia, e al santo Vescovo Francesco di Sales, e al tanto suo il Cardinale Roccofoè, e a gran numero d'altri. Sol questo non mi par da doversi ommettere col rimanente, l'averlo desiderato, e per quanto era in essi, efficacemente volutolo Sommo Pontefice i più di que' Cardinali, che nel Sacro Collegio erano in reputazione di maggior prudenza, quanto si è a disposizion di natura, e quanto a virtù, di spirito, e singolarmente di zelo ecclesiastico i più eminenti. E quel che più m'induce a ragionar di questo, è, il non aver'essi ignorato, che il Cardinal Bellarmino in non poche cose attenentisi al modo di governare la Chiesa, e i Papi sodisfare al gran debito di Sommo Pontefice, avea sentimenti, e dove Iddio l'avesse costretto a metter le spalle sotto a quel carico, proponimenti saldissimi di riforma. Io non temo punto del farmi a proporre qui almeno una parte: perochè se v'avrà cosa che sembri ad alcuno uscir troppo della via comune

e battuta, ne troverà il tutto interamente sanato nelle ultime parole.

Egli dunque avrebbe voluto, (*) che il proprio, il maggiore, il continuo trattare del Vicario di Cristo, fosse intorno a gl'interessi di Cristo; e quanto lo spirituale è di natura sua da più che il temporale, tanto il temporale gli fosse meno in cura che lo spirituale. Perciò soprantendere a quello col suo in qualche debita parte, ma il più col senno, e con la perizia di Congregazioni di valenti uomini a tal ministero deputati: il Vicario di Cristo in terra, tutto essere in quel che sarebbe Cristo in terra: cercare, udire, procacciare, dove, e per quali vie introdur la Fede e la Religione cristiana fra gl'idolatri, in tante e sì abbandonate parti del mondo; e come diltarla e stabilirla dov'è introdotta. Nulla men poi de' lontanissimi idolatri, aver pensiero de' più vicini Eretici, per tornarli alla vera Fede, e alla suggezion della Chiesa: e quel che non vedendolo escguito era una delle sue maggior pene, e di quasi ognidì il provarla, provvedere dell'apostolica benignità a' convertiti. Egli poco avea che poter loro sumministrare del suo, e quanto avea tutto dava: il suo dolore era chiedere, e non ottenere: massimamente per gli esuli dalle lor patrie, e privi de'lor patrimonj, che altro seno, altre braccia non avevano dove gittarsi per trovar di che vivere, che queste della Chiesa Romana lor nuova madre, per cui abbracciare si eran partiti da'lor paesi, e ridotti alla mendicità e alla fame.

Desiderò in gran maniera, e più volte propose la necessità di stabilire a' Conclavi una più regolata forma da osservarsi nella elezione de' Sommi Pontefici: nè andò a vuoto il suo desiderio; tuttochè nol vedesse adempiuto senon dal cielo, quando pochi mesi da che era morto, si pubblicò da Gregorio XV. l'apostolica Costituzione, con che oggidì si procede in quel grandissimo affare. Del non arricchire i parenti, del non tirarli più alto di quel che porta la misurata condizione di gentiluomo privato, recitammo a suo luogo il voto ch'egli avea conceputo nell'auvino, espresso in carta, e presentato a Dio. Il Sacro

(*) *Proc. Rom.* 1622. fol. 47. e *Ubald.* fol. 76. *Eudem. relat. num.* 91 sino a 99 e *M. S. del med. Cardin.*

Collegio, avrebbero indubitatamente ristretto a minor numero: e a ciascun d'esso costituita una provvisione largamente bastevole a non abbisognar di sussidj stranieri, e dipendere per averli. Nè avrebbe ommessa diligenza possibile ad usarsi, per rinvenire in tutto il corpo della Cristianità i più riguardevoli, i più degni per merito ab intrinseco, d'esser chiamati alla porpora: sì fattamente, che la dignità, ed essi fattine degni, si fosséro di scambievole onore, e il vedere il Collegio Apostolico, fosse vedere un Seminario di Pontefici. E perciocchè miracolo è a trovarsi in cui si adunino tutte in cminenza le parti che sono considerabili in un Cardinale, ciascun ne avesse di queste tre almen' una eccellente, o santità conosciuta, o profondità di sapere, o nobiltà da reputarsene onorata la Chiesa. Contava il Cardinal Delfino, (*) che stando un Pontefice in procinto di nominar Cardinale un giovane di casa illusterrissima, mentre pur v'era un'altro della medesima casa, Prelato vecchio, e per integrità di vita, e gran meriti di fatiche e d'opere in servizio della Chiesa, degnissimo della porpora; il Bellarmino, al fargliene motto il Papa, gli supplicò di voler farsi a considerare, Che direbbe il mondo, se vedesse i soli fiori delle speranze che di sè prometteva un giovane esser premiati, e non i frutti che aveá già dati un vecchio, consumatosi per lo corso di tanti anni in tante fatiche, di tanto onore e utile alla Chiesa? Così egli disse: e il Papa ch'era savissimo, l'ebbe non poco a grado, eziandio per sè medesimo.

A' Cardinali Titolari di Roma, pareva da commettersi il soprantendere e visitare quella parte della Città che s'attiene a' lor Titoli: e in essa ovviare gli scandali, e rinnettarle dalle troppe lordure di tante malvage femine, che per tutto han covili e tane. Così fece egli in quanto per lui si potè, mentre ebbe il Titolo di s. Maria in Via. Non riuscitagli al bisogno la diligenza e l'autorità del Curato, anzi aggiuntesi alle libere ancor delle maritate, messe da' loro stessi mariti al guadagno in quel mestiere infame, egli ne supplicò al Pontefice con un gravissimo memoriale,

(*) *Proc. Rom. fol. 310.*

in cui dopo la spozione del fatto, *Questa (dice) mi par del tutto insopportabile. E perochè io non ho possibilità di rimediarvi, supplico la Santità Vostra per quella gran divozione che porta alla purissima Vergine Madre di Dio* (era Paolo Quinto divotissimo d'essa) *le piaccia dar'ordine, che simile inconveniente quanto prima sia rimediato.* Così sbrattando ogni Cardinale, per quanto è possibile a farsi, la parte raccomandatagli, Roma riuscirebbe meno scandalosa a' forestieri, e meno sporca in sè, quanto si è a questa maladizione di femine; e il Pontefice scarico in gran parte d'un gran peso, qual'è il dover procurare, che la santa città corrisponda co' fatti al nome, potrebbe, come dee, tener più libero l'occhio sopra tutta la Cristianità, e considerarne lo stato: Ecclesiastici, e Secolari, Principi, e Popoli: e dove abbia disordini in perdizione dell'anime, accorrere coll'autorità pontificia, cioè con la mano apostolica, a ripararvi: chè a questo Iddio glie l'ha data, e per questo egli è Vicario di Cristo, e ne sostiene la vece in terra. E quanto si era al Bellarmino, per quella parte di Principe ecclesiastico che a lui ne toccava, questa delle spirituali miserie della Chiesa gli era una gran materia da meditare e da piangere. E compassione e zelo stato sempre ne' Santi, massimamente apostolici, fu quello che gli dettò alla pena quell'innocente e piüssimo libro *De gemitu columbæ*; del quale non vo' dir'altro, senon che il candidissimo animo del santo Vescovo Francesco di Sales, lettolo, e saputo gli doleissimo allo spirito quello stesso amaro che vi si gusta, (*) *Hic* (gli disse) *gemis in hoc seculo; sed in celo, et in foramiubus petrae, et caverna macerica laboribus tuis finem dabis, et vocem tuam in auribus caelestis sponsi sonare facies, et faciem tuam ostendes. Vox enim tua dulcis, et facies animæ tuæ perquam decora.* Quanto poi è allo spese, gran pensiero gli davano la Dataria, massimamente nelle dispense; e le Canonizzazioni de' Santi. Egli ne avrebbe diminuito ciò che soprapassasse il dovere. Nè gli parevan da vendersi gli ufficj di giustizia, acciochè (secondo il fare e'l sentire del Santo Re di Francia Luigi) chi il

(*) *Carol. August. Sales. in Vita S. Sales lib. 9. fol. 405.*

compera, non venda la giustizia per rimborsarsi: nè da consentirsi a gli Ebrei la troppo enorme ladroneria delle usure.

Finalmente un de' più sostanziali pensieri, e fra le maggiori cure del Sommo Pontefice' poco men che la massima, giudicava essere quella de' Vescovi. Diligenze isquisite per trovarli degni da promuovere a quel grado, e tutto a forza di virtù e di meriti: poi, non punto meno di sollecitudine e di veglia sopra essi, a risaperne, come vivano, come governino, come fedelmente amministrino quel sommo d'infra tutti gl'interessi di Cristo, ch'è la gloria del suo divin Padre, la santità della Chiesa, la salvazione dell'anime. Intorno a questi due articoli egli aveva de' gli ottimi spedienti, non usati veramente, ma nulla strani nè difficili, e inestimabilmente giovevoli ad usarsi. Che Vescovi si adoperassero in altri affari che dell'immediato servizio della lor Chiesa, egli mai non l'avrebbe sofferto; nè di null'altro erano più soventi le sue querele, e amare le sue doglianze, che dello starsi i Pastori lontani dalla lor gregge.

E ben di mal'occhio lesse egli una lettera scrittagli da un personaggio, nella quale il richiedeva d'ottenere ad un Vescovo l'ufficio di Maggiordomo nella Corte d'un Cardinale. Un così fatto negozio non potea commettersi a mani di miglior trattatore, perchè il trattasse com'era degno; cioè non volerne far nulla, e rendere una risposta, che significava più che non diceva. Per sùo il tramischiare altre occupazioni non sacre con le tutto sacre e divine del Vescovado, non l'aveva per così lieve colpa, che non gli paresse da doverne soavemente ammonire un Vescovo oltramontano, che gli mandò un suo libro di gran fatica, e di grande erudizione profana. Dopo rendutegli del così bel dono le grazie che gli doveva, (*) *Precor (dice) Amplitudinem vestram, ut in bonam partem accipiat, ut a me ex charitate sincera procedit. Nescio, an tantus labor literarius, praesertim in libris Gentilium legendis, non impediat Pastorale officium. Ego enim, non solum in sanctis*

(*) 11. Maj. 1615.

Patribus, et sacris Conciliis legi, quanta sit gravitas sarcinæ Pastoralis, sed etiam proprio experimento didici, in triennio illo quo archiepiscopali officio functus sum, sarcinam illam adeo esse gravem, ut non relinquat otium respirandi, ne dum libros ab illa professione alienos legendi etc. Ma ad un Curato d'anime, tedesco, che similmente gl'inviò un suo libro di poesie, riscrisse una gagliarda correzione; Che un pastor d'anime, e quel che ne raddoppia il peso, pastor d'anime in mezzo a gli Eretici, spendesse il tempo in comporre un libro, che non era da spendersi nè pure in leggerlo, se altri l'avesse composto. Egli, tutto che Poeta eccellente, e di doleissima vena, da che fu promosso a dignità ecclesiastiche, mai non adoperò in quell'arte la penna, fuor solamente una volta, a pruova col Cardinale Silvio Antoniano, detto già il Poetino, e ciò in Frascati, e per espresso comandamento di Clemente Ottavo, che si richiese amendue di comporre un'Inno di s. Maria Maddalena: e copiati da una medesima terza mano per giudicar dell'opera senza saper dell'autore, antipose all'altro quello del Bellarmino, ed è il *Pater superni luminis*, che si ha nel Breviario.

Questi sono in parte i pensieri del Cardinal Bellarmino intorno al ben publico della Chiesa. Dove poi egli voleva epilogare ogni cosa in due parole, queste erano, osservare interissimo il Sacro Concilio di Trento. A lui certamente non ne sarebbe caduto in terra *jota unum aut unus apex*, che nol mettesse in opera: perchè quegli non esser decreti nè per un'altro millesimo, nè come si suol dire, per la Republica di Platone, cioè per una Chiesa in astratto; ma da que' prudentissimi Padri adattati alla riformazione della Chiesa e della Corte, secondo il bisognevole allo stato presente. Che s'egli avea di più qualche cosa di suo proprio pensiero, ecco altresì in lui la parte della prudenza, con che accennai di sopra, sanarsi e giustificarsi tutti i suoi sentimenti. Questo era, non averli sì saldamente piantati in capo, che fosse più disposto al volerli eseguiti, che no, come da savj e pii consiglieri si giudicasse. Ne ho testimonio il suo intimo P. Andrea il Greco, colà dove, narrate alquante delle particolarità che ho fin'ora contate

soggiugne: *Sebene di tutte queste cose diceva, che per non fare novità senza bisogno, avrebbe voluto pigliar consiglio da uomini timorati e savj, e si sarebbe rimesso al parer loro.*

Gratitudine e vero amor di figliuolo, che sempre ebbe e mostrò verso la Compagnia sua madre. Quanto fosse tenero del bene di lei, e gliel procurasse, e valorosamente la difendesse. Il gran zelo che ebbe, che non entrasse in lei novità di dottrine meno approvate delle antiche e già ricevute. Avere amate ancor l'altre Religioni: e d'alcune si fa memoria particolare: ma non mai desideratane per sè verun'altra fuor della Compagnia, come gli fu falsamente apposto.

CAPO DECIMOSETTIMO

Materia nè a me più dolce a trattare, nè più grata a sentire dal gratissimo animo del Cardinal Bellarmino, mi potea rimanere, con la quale per fine a queste memorie delle sue virtù, che la pietà sua di figliuolo verso la Compagnia sua madre; chè madre usò egli sempre chiamarla, e non mai altrimenti; e quanto più invecchiava, tanto ne diveniva più tenero. Così già contando de' gli anni settantotto, (*) *Societas Jesu* (dice nella dedicazione d'un suo libro al Cardinale Sforza) *quæ mihi ab annis sexaginta pia mater est.* E nell'ultimo suo testamento, fra le ragioni che allega del non far legati per suffragio dell'anima sua (e dato ogni cosa a' poveri, non aveva di che) *Certo scio* (dice) *non defuturam huic officio piam charitatem Matris meæ; Religionis videlicet Societatis Jesu.*

Or'io primieramente antipongo, come il più sostanziale atto dell'amor suo verso lei, l'esser perseverato in tutto, mentre fu fuori d'essa, quel medesimo ch'era stato in essa. Egli accoppiava in sè così bene il bello di que' due stati, di Cardinale, e di Religioso della Compagnia, che riusciva scambievolmente all'uno il comparir più bello nell'altro. (**)

(*) *De arte bene mor.*

(**) *Proc. Rom. fol. 303.*

Il concetto mio di lui (dice Mons. il Vescovo Sansedoni) era, che veramente gli si convenisse il titolo d'ammirabile; parendomi, che rappresentasse due suoi proprj stati in supremo grado di perfezione: cioè perfettissimo Religioso, e perfettissimo Cardinale; non mancando in cosa alcuna appartenente alla perfezione dell'uno e dell'altro stato: e siegue a darne in pruova per ragione i fatti che da sè il dimostravano. Nè più continui, nè più autorevoli testimonj se ne potrebbon volere, che i Cardinali stessi, i quali l'avean tuttodi inanzi, a vederlo, a udirlo, a considerarlo: onde poi tanti furon quegli, che scrivendo di lui nelle memorie che ce ne han lasciate, ricordano in particolar maniera la mirabile armonia che nella sua vita facevano le virtù proprie d'amendue quegli stati. Così i Cardinali Roccfocò, Seaglia, Cobellucci, Bandini, ed altri, tutti gravissimi, e, se non che tanti, tutti degnissimi di sentirsi: ma vaglia un solo per tutti, il Cardinal Pietro Valier, il quale () *Io ho (dice) conosciuto in diversi tempi uomini di gran condizione per lettere, per bontà, per esemplarità di vita, morti anche con fama di santità; ma non ho mai trovate in tutti insieme tante virtù unite, ed in così eminente grado di eccellenza, quanto in questo gran campione di Cristo; e che le abbia conservate sempre tutte illese senza mai punto d'alterazione nell'istessa uniformità in qualsivoglia grado e stato: (e ne specifica i due, di Religioso e di Cardinale: poi ripiglia il dirne appresso:) Grande ammirazione ed edificazione insieme ha dato sempre questo gran servo di Dio, nel vedersi, che trasportato da un'estremo, si può dire, all'altro, cioè da uno stato di semplice Religioso a quello di Eminentissimo Cardinale, in concetto sempre anche degnissimo del Ponteficato, si sia conservato sempre il medesimo, senza vedersi mai in esso alcuna, benchè minima alterazione: che ben si conosceva chiaramente da tutti, ch'era l'istesso Bellarmino mutato solo di abito e di colore. Memoria, certo, come io credo, in tutti i secoli avvenire senza esempio, e forse anche senza speranza d'imitazione.**

(*) Nella sua testificaz.

Così accoppiò le virtù proprie di que' due stati, le cui vite, i cui personaggi rappresentava in sè stesso. Ma non però divise verso loro l'amore alla stessa misura che le opere. Perchè nel Cardinalato stava come cosa, per così dire, imprestata: anzi, come i corpi gravi, quando mossi da impressione di virtù ab estrinseco, vanno per violenza o diversamente, o in contrario al centro della loro quiete, e per natura e lor principio innato sempre contrastano, fino a riguadagnare il lor proprio luogo; così tutto il peso del cuore, cioè l'amore del Bellarmino il portava alla Compagnia. Quindi gli sforzi che gli vedemmo fare provandosi a ritornarvi: e fa loro questa prudentissima giunta il Cardinal di Savoia, (*) *In buona congiuntura di ragionamento, mi disse, che più volte aveva avuto grandissimo desiderio di rinunziare il Cappello, per ritirarsi a vivere di nuovo nella sua Religione; e che di notevole consolazione gli saria stato, di morir privato tra' suoi della Compagnia. Il che bene se gli poteva credere: perchè non solo sempre si mostrò lontanissimo dall'ambizione e da ogni affetto di cosa temporale, ma di più, non mutò la maniera della vita religiosa nel Cardinalato, lasciando in questo a tutto il mondo un'esempio di modestia: la quale tanto più fu ammirabile in lui, quanto che era congiunta con tanta dottrina e sapienza.*

Altro dunque non avea che bastasse a consolarlo del non potergli venire adempiuto il suo desiderio, senon quello che solo è il tatto per consolare in ogni sconsolazione; dico, il così essere volontà di Dio: nè dover noi volere altrimenti da quello che a lui è in piacere che di noi si faccia. Che poi egli in questo particolare accidente l'adoperasse per sè; il manifestò nel valersene che pur fece con Arrigo di Lorena Vescovo di Verdun, il quale gli confidò un suo proponimento, di venirsene a Roma, rassegnare il Vescovado, e rendersi Religioso, quello appunto che di poi fece Carlo di Lorena suo nipote, succedutogli nel Vescovado, e nel desiderio; ma più felicemente del zio, venuto a Roma, rassegnata la Chiesa, e da Gregorio

(*) Nella sua testificaz.

XV. ottenuta la grazia di rendersi, come fece, all'abito e alla vita religiosa nella Compagnia. Rispose dunque ad Arigo il Bellarmino una delle più soavi lettere che mai gli dettasse il suo soavissimo spirito, consolandolo, perciocchè non isperava ch'egli fosse per conseguire l'adempimento del suo desiderio; e gli ricorda, che non siamo nostri, ma di chi ci ha fatti con le sue mani, e perduti ci ha ricomperati col prezzo del suo medesimo sangue, Ed io dice, (*) *Non existimo solidiorem quietem, et veriorem salutis securitatem in ulla re posse reperiri, quam in Dei voluntate tota animi devotione perficienda. Illam Domini vocem præ ceteris semper amavi, Pater, transfer calicem hunc a me: verumtamen non mea sed tua voluntas fiat.* Poi dopo altre massime di saldissimo spirito che gli ricorda, sul finir della lettera *Illustrissime* (dice) *et amantissime Domine, si ulla spes esset, ut cum Dei beneplacito, et Vicarii ipsius benedictione ad quietem Religionis Dominatio Vestra venire et ego redire possemus, id certe omnino eligendum esset; sed quia spes ejusmodi nulla affulget, propterea scripsi, et quod mihi ipsi frequenter dico, sanctæ animæ vestræ, quam propter onus pastorale angi video, dicere volui.*

Così dunque egli consolava sè stesso. In tanto si prendeva quel tutto della Compagnia che gli era possibile a rapirne. Quel beato mese, or di Settembre, or d'Ottobre, che dava tutto a gli Esercizj spirituali nel Noviziato nostro di s. Andrea, il consolava l'una metà dell'anno coll'aspettarlo, l'altra con la memoria dell'averlo goduto. Dicea parergli di tornar nella Compagnia per un mese: tutto che spendesse fra giorno e notte parecchi ore in orazione, e continuo stesse coll'anima in pensieri o in affetti con Dio, non però mai si vedeva nel rimanente dell'anno d'aria così viva, nè di così buon colore in volto.

Mentre risedè Arcivescovo in Capua, una delle sue più desiderate consolazioni era il passar per colà Religiosi della Compagnia. Chi che si fossero, tutti gli erano ugualmente fratelli, tutti li volea seco: (**) e inesplicabile era la tenerezza nell'accoglierli, la carità nel trattarli, e quel che

(*) Nov. 16., 1601.

(**) Proc. Rom., fol. 284.

a dir vero non si de' dire altramente, l'umiltà nel scrivirli: sì fattamente, che per fin co' Novizzi, che pellegrini accettando, secondo la nostra usanza, gli si mandavano più d'una muta ogni anno, non v'era ufficio, nè pur di que' più bassi che si commettono a' più vili fanti di casa, ch'egli il volesse operato in lor servizio per altre mani che le sue. Per fondare ivi alla Compagnia un Collegio, tutto pensò, tutto fece quanto sperò giovevole a conseguirlo, fino a volersi perciò privare d'una Badia di mille scudi di rendita annovale; ma non gli fu consentito dal Papa: pure a lui si dovette l'ottenere la Chiesa, l'abitazione, e un'orto dalla stessa Badia. (*) Delle tre differenti maniere di vita che menò, Religioso, Arcivescovo, Cardinale, carissima oltre alle altre gli fu la prima, e cara la seconda, in quanto avea del somigliante alla prima nell'adoperarsi che in essa tanto utilmente faceva in ajuto spirituale de' prossimi. (**) *Mihi quidem* (scrise egli una volta al P. Alessandro Haller) *Episcopalia munia magis arridebant quam Cardinalitia: videbar enim in Missione versari, et Societatis ministeria quodammodo obire.*

Non obbligato dal Pontefice ad abitare nel Palazzo Apostolico, prese casa vicinissimo al Collegio Romano, e co' segni della campanella domestica, ordinava ancor'egli, come noi, i tempi, e disponeva le azioni del giorno, tenendo, quanto il più far poteva, le ubbidienze della comun disciplina co' Nostri. (***) Poi ancora desiderò (ma non gli potè venir fatto) d'aprir sotterra un passaggio di comunicazione, che dalla sua casa il mettesse dentro al Collegio Romano. (****) Contava il Jacobelli suo famigliare d'oltre a venti anni, ch'egli non vedea mai più giulivo e festevole il Cardinale, che quando avea seco qual che si fosse de' Padri: molto più poi venendo a passar con essi qualche parte del giorno in alcuna delle nostre case di Roma. (*****) Licenziava tutti i suoi, e tutto solo co' Nostri entrava in

(*) *Proc. Rom.*, fol. 172.

(**) 8. sept. 1605.

(***) *Napi, relaz.*

(****) *Proc. Rom.* 1622., fol. 135.

(*****) *Proc. Rom.*, fol. 113. *Proc. sup.*, fol. 46.

dolcissimi ragionamenti di spirito; e fra le altre cose solca spesso dir loro per consolarli col suo dolore, quel che ancora scrisse al P. Virgilio Cepari, che ne ha lasciato memoria, Che mentre fu nella Compagnia, si tenne quasi sicura la salute dell'anima: non così Cardinale: per lo gran debito a che i ministerj e lo stato medesimo di quella dignità l'obligavano.

Qualunque della Compagnia gli scrivesse con forme di più rispetto come a Cardinale che amore e confidenza come a fratello, displiceavagli, e ne faceva seco doglianze. (*) *Molestè sero*: (rispose una volta a un di questi) *quod Rev. Vestra tam timide ad me scribat, quasi ad extraneum hominem, non ad fratrem suum. Ego enim non minoris facio fratres meos, et filios Societatis Jesu postea quam purpuram gero, quam antea facerem cum nigram vestem portarem.* Egli poi nel sottoscrivere alle risposte, non usava chiamarsi *Come fratello*; ma di V. R. *Fratello e Servo in Cristo*. De' vivuti alcun tempo nella Compagnia, poi uscitine; o per istabilità propria, o perchè licenziati dal Generale, mai non fu potuto indurre a volersene veder niuno davanti, accettandolo al suo servizio; per grandi abilità che s'avesse, o per grandi istanze che glie ne fossero fatte. O avessero ingratamente abbandonata essi medesimi la lor madre dopo averli fatti uomini, dividendosi a forza da lei; o costretta lei co' mali lor portamenti a riciderli o separarli da sè, l'uno e l'altro rifiuto tanto orrore gli cagionava al vederlo, che non sofferia di vederlo.

Il che mentre ricordo, mi risovviene dell'infelice malizia che si provò a mettere i denti nella parte più tenera e più salda del cuore del Bellarmino, ch'era l'amor suo alla Compagnia. Perochè mentre viveva in età di settantaquattro anni, si trovò fatta correre una voce, uscita, (dicevano) della bocca stessa di lui, Ch'egli avea tal volta sentiti al cuore de' tocchi di desiderio d'entrare nella venerabile Religione de' Padri Carmelitani Scalzi, per menare in essa vita più penitente. Ebbeci chi ne scrisse al Cardinale, un dottissimo gentiluomo Milanese, padre di

(*) P. Christoph. Strebario 1615.

due grandi uomini, che dalle sue mani ricevette la Compagnia, Jacopo. e Giovanni Rho: questi per tutto la nostra Italia celebratissimo per la felicità del dire dal pergamo, e dello scriver che ha fatto; quegli altrettanto nell'Imperio della Cina per la perizia di quella lingua, e di quella tanto maravigliosa scrittura, nella quale pubblicò, in pro della Fede assai de' libri d'utilissimo argomento: ma quel che più rilieva, l'uno e l'altro ancor più chiari per eccellenza di virtù, che per gloria di lettere. Or'Alessandro lor padre fu quegli, che presa in prestito l'occasione dall'aver letto con particolar sentimento e pro dell'anima sua il libro *De aeterna felicitate Sanctorum*, che il Cardinale avea stampato poc' anzi, gli fece un bastevole motto del dire che di lui si andava ogni dì più distendendo, e con autorità di vero, mentre egli vivo e sciente nol contradicesse. (*) Il Cardinale su la medesima lettera, come soleva per direzione al Segretario, che dovea formar la risposta, scrisse appunto così: *Si risponda qualche cosa del libro. Ma quanto al farmi degli Scalzi Carmelitani, si dica, che io non ho mai avuta tal volontà, per esser' io Religioso della Compagnia prima che cominciasse quella riforma; e che io non muteria la mia propria vocazione con niun'altra.*

Così egli: parcamente, rispetto alla giunta che io ci potrei fare de' suoi medesimi sentimenti, (**) e detti intorno alla Compagnia, e ad altre Religioni: tutte sante, e per chi Dio ha chiamato a professarle, nella loro perfezione, santissime: perciò come tutte l'altre si vogliono riverire perchè ne sou degne, così più di tutte aver cara, e onorare, massimamente con la santità della vita, la propria. Che appunto è quello che fece il nostro Cardinal Bellarmino. Egli amava la Compagnia quanto non v'è figliuolo che più teneramente ami la propria madre: ma nel suo cuore ampio e largo quanto il sa distendere la carità, entravano e capivano tutte l'altre Religioni: e gli effetti del sovvenirle e servirle alle occasioni, ne dimostravano la

(*) 15. Ottob. 1616.

(**) *Eudem., relat. num. 67.*

verità dell'amore : e più palcemente a quelle (se alcuna ve n'era) che sospettassero della Compagnia l'essere verso loro meno inclinata. *Come era*, (dice testificandone il sig. Ugo Ubaldini) *affezionatissimo alla sua Compagnia, e d' a' Padri, così non voleva per questo restringere la carità che si deve a tutti: ed occorrendo che dovesse trattare con quelli che potevano avere qualche sospetto, scopriva maggiormente l'affetto e la prontezza ne' loro servizj.* Dello gran Religione del Padre s. Domenico, non posso far sentire testimonio più fedele, nè più autorevole che un suo figliuolo Cardinale, dico lo Scaglia, che data una pienissima testimonianza a perpetua memoria de' meriti del Bellarmino, la chiama nondimeno scarsa, e brieve, (*) *Se rimiro* (dice) *al molto che si potrebbe scrivere di quell'uomo riguardevolissimo, al desiderio che ho d'onorarlo, ed all'obbligo che tengo di farlo, per l'amore che in ogni occasione dimostrò a me ed alla mia Religione, la quale egli ebbe sempre in somma venerazione; ed ai Beati e Santi di lei, portava particolar divozione: leggeva spesso le Croniche d'essa, e soleva dire, che egli ne riceveva ogni volta profitto maggiore nella via della perfezione cristiana: e che ogni ben fondata e regolata Religione doveva averle sempre avanti gli occhi per profittarsene con gli esempi di buon governo, di dottrina e di santità.* Così ne parlava il Bellarmino, e dicea vero in tutto. Quanto poi si è alla Religione del Serafico P. S. Francesesco (e di queste due sole mi basterà l'aver fatto espressa memoria) già ne' due libri antecedenti ho dimostrato più volte, quanto ne fosse riverente e divoto. Nato il medesimo giorno in che si celebra la solenne memoria di quel santissimo Patriarca, ne ricevette al battesimo il secondo de' suoi tre nomi, chiamandosi Roberto Francesco, e nel cuore, a durargli per fin che visse, un'amore sviscerato, un'altissimo sentimento delle sue eroiche virtù, un sommo desiderio d'imitarle. Nè solamente nel pronuover che fece, come addietro dicemmo, l'ufficio delle Sacre Stimmate, che fu una delle sue più care, e più industriose fatiche, ma in quanto avea mestieri di

(*) Nella sua testificaz.

lui quella Serafica Religione, l'adoperava non punto diversamente, che s'ella avesse in lui sotto altro abito uno de' suoi.

Rimettianci ora su d'onde la mal pensata trasformazione voluta fare del Bellarmino ci ha distolti, con questa per altro non inutile digressione. Egli dunque, non che mai essersi rivolto dalla sua madre ad altra, nè coll'amore nè con la stima, ma quanti i più poteva condurre ad essa dal secolo, sol ch'essi fossero per la Compagnia, e la Compagnia per essi, con le orazioni a Dio, e col consiglio ad essi, ve li traeva. Fece lo fino a gli ultimi spiriti della vita, quando già presso a moribondo, visitandolo un giovane gentiluomo, cui egli amava non poco per la buona e innocente anima ch'egli era, al vederlosi inauzi, il riguardò teneramente, e sorridendo, sig. Girolamo (gli disse) che vuol'ella che io le lasci per testamento? Non ho meglio di questo: Le lascio il dedicarsi al divino servizio nella Compagnia. Ma più strano a udire, sì come tutto fuor del consueto, fu quello che gli avvenne con Roberto Constable, giovane Inglese, e allora un de' gli allievi del Collegio che la sua nazione ha in Roma. Datogli il Cardinale il Sacramento della Confermazione, e venuto al domandargli il nome, udendo che Roberto (cioè il medesimo del Cardinale) in vece dell'usata cerimonia d'una gotata che si suol dare, gli si chinò sopra'l capo, e gliel baciò: poi richiamatolo a sè, Io, disse, v'ho scambiato lo schiaffo della cresima in un bacio, ma vi riuscirà profittevole il cambio. E la promessa fu così presta ad avverarsi col fatto, che non avendo il giovine fino a quel punto sentito mai darsi al cuore niun tocco d'ispirazione da rendersi Religioso, allora ne sentì la chiamata espressa alla Compagnia di Gesù: e mutato, come in que' tempi si usava, il cognome di Constable in Salvino, v'entrò, e contavalo ancor vecchio con sempre nuova consolazione.

Dal medesimo fedelissimo amore del Cardinale verso la Compagnia sua madre, necessario a seguirne era il rallegrarsi de' prosperi, e attristarsi de' contrarj avvenimenti d'essa: avendo egli gli nni e gli altri per proprj. Tutto voleva risaperne, e tutto risapeva quanto di tempo in tempo

era avvenuto, e nelle Indie dell'una e dell'altra Corona, di Spagna, e di Portogallo, e nell'Africa, e nella nostra Europa, dovunque abbiamo case e missioni: e secondo la condizion delle cose, correva subito ad offerire a Dio o rendimenti di grazie o preghiere. (*) *Ne' travagli della Compagnia di Gesù* (dice il Torti suo intimo di tanti anni) *ne' quali avea gran senso, e gli erano comuni, dopo aver fatta orazione, e raccomandatenne le cose a Dio, si quietava e deponeva ogni fastidio, posando tutte le sue speranze nella divina protezione.* In tanto chiunque massimamente de' Principi e Signori d'Europa, o ei prendesse a proteggere perseguitati, o favorasse in particolar maniera le cose nostre, egli il riceva a suo debito, e loro scrivendone il protestava. Così ad uno, (**) *Accipio* (dice) *libentissime oblationem officii erga Societatem Jesu parentem meam in Christo protegendam auctoritate publica, et privata benevolentia complectendam. Nihil mihi gratius hac re præstari potest.* (***) Di quanti Nostri morivano in ogni parte del mondo, gli si dava il conto e i nomi, ed egli ancora pagava loro il debito che tutti noi sogliamo, delle messe consuete offerirsi a Dio in sovvenimento delle anime loro.

Ma per la conservazione e crescimento dello spirito e della regular disciplina ne' vivi, non v'ebbe industria o diligenza possibile che non l'usasse: e quel che assunto al Cardinalato promise rispondendo ad una cortesissima lettera de' Padri della Provincia di Fiandra, sempre fedelmente l'attese. *Ego nihil magis in votis habeo, quam Societatem nostram florentissimam omni genere virtutum et perfectionis cernere: et pro mearum virium tenuitate contendam id efficere, ut officium meum non desideretur.* Giovò a moltissimi con la direzion de' consigli, co' privati ragionamenti, con le pubbliche esortazioni: e avvenendogli di risaper cosa, benchè leggiera, nella qual si fallisse al debito della religiosa perfezione secondo il nostro istituto, il significava a' Superiori. Fu a lui commessa la protezione

(*) *Proc. Rom.*, fol. 136.

(**) 6. *Maii* 1612.

(***) *Nel suo Testam.*, e *Proc. Rom.* 1622., fol. 49.

del Monistero di s. Marta; egli non l'acceffò prima d'aver il consiglio del Generale: (*) perochè avendo la Compagnia dalle sue costituzioni divieto d'addossarsi pensiero o cura di monache, egli che strettamente ne osservava quanto si comportasse collo stato di Cardinale, non istimò di poter da sè solo consentire all'acceffar di quel carico. Or fin che ne durò protettore, come non v'ebbe che potersi desiderare in lui a sovvenimento di quelle Religiose in ogni lor bisogno, così ne volle assai più ristretto ch'elle non avrebbon voluto, l'aver Sacerdoti della Compagnia a udirne le confessioni: e sopra ciò abbiamo di suo pugno ricordi e avvisi al Generale.

Ma delle novità delle opinioni, dove alcuno della Compagnia in ciò trasandasse, era nemico implacabile. (**) *Avea* (dice il suo amico Andrea Greco) *grandissimo zelo, che nella Compagnia non entrassero dottrine nuove, o poco ricevute da' Dottori: e quando qualche cosa sentiva appartenente a questa materia, e prima e dopo d'esser Cardinale, ne avisava subito i superiori, facendo istanza per il rimedio: nè sfuggiva che si sapesse che veniva da lui.* Così, per non dire di parecchi altri, abbiamo per memoria fattane di sua mano (***) che letto al primo uscir che fece in publico il famoso libro della Concordia del P. Molina, notificò al Generale Aquaviva, esservi scorse per entro delle proposizioni mal sonanti, e glie le presentò per iscritto: il quale mandato al Molina in Ispagna, ne seguì, ristamparsi quella stessa Concordia con le sopradette proposizioni rappresentate in mostra di miglior sentimento: oltre al protestare d'averle proferite come si fa disputando, non diffinendo. Poi siegue a dire, che, messa in piè la lite, e cominciata a dibattersi aspramente fra le due parti contrarie la gran quistione de Auxiliis, il Papa Clemente ottavo gli comandò di scrivere intorno ad essa quel che a lui ne pareva. Egli ne compose un trattatello, il cui originale abbiamo: ed è opera degna di quel gran maestro che era il Bellarmino: e v' apparisce così nel discorrere

(*) *Marc. Cervin., Imago Virt., fol. 38.*

(**) *Sua relaz., num. 118.*

(***) *In Append. ad sui Vitam.*

della materia , provando e riprovando con principj e con salde ragioni , come ancora per la maniera del renderla quanto il più far si poteva agevole a comprendersi dal Pontefice non usato alle scuole teologiche. Di poi (così volendo il medesimo) scrisse due altri brevi trattati in risposta alle opposizioni fatte da gli avversarj contro alla dottrina, che la Compagnia intorno all'efficacia de gli ajuti e della grazia divina operante con noi aveva abbracciata e per sua la difendeva. E questi due trattati altresì, come il primo , sodisfecero in gran maniera al Pontefice. Poi , qual che se ne fosse la cagione, si rivolse tutto in contrario: e fermato seco medesimo questo difficile proponimento, di voler lasciare alla Chiesa definita questa gran questione, tutto si applicò a sentirne in contraddittorio le parti: ma ciò non prima , che il Cardinal Bellarmino si fosse partito da Roma per lo suo Arcivescovado di Capua. Or perciocchè dell'avvenuto fra quel Santissimo Padre e il Bellarmino in un particolare abboccamento che seguì fra loro prima che si dividessero per non mai più rivedersi, uno Scrittore scolare ne ha publicate parole non mai dette nè dall'un nè dall'altro ; io rimango in debito di far qui sentire quel semplicissimo vero che v'ebbe: e tanto fedelmente, quanto con le parole stesse del Bellarmino, il quale di sè scrivendo (*) *Aperte (dice) illi prædixit, a Sanctitate sua quæstionem illam non esse definiendam. Et cum ille replicaret, se definiturum; respondit Bellarminus: Sanctitas vestra non eam definiet. Et hoc idem prædixit Cardinali de Monte: qui postea ipsi Bellarmino in memoriam revocavit.*

Come gliel predicasse, vuoi si udire dal medesimo Cardinale del Monte, Decano del Sacro Collegio, che ne lasciò memoria e fede sottoscritta: la quale, perciocchè con quelle due parole *poteva diffinirla*, che vi si vedranno espresse, espressamente smentisce il contrario detto dall'Autore mentovato poc'anzi, per cagion d'esse m'è necessario di farla qui sentire: ciò che per fuggir lunghezza non avrei fatto. *Trovandosi (dice) il Sig. Cardinal del Monte un giorno*

(*) *In Append. ad sui Vitam.*

alla Cappella di s. Marcello nel tempo che viveva Papa Clemente ottavo, disse al Cardinal Bellarmino qualmente sua Santità voleva diffinire la questione de Auxiliis, che allora si controverteva tra' Padri Domenicani e i Padri della Compagnia. Rispose il Cardinal Bellarmino, che Papa Clemente non l'averia diffinita. Replieò il Cardinal del Monte: Nostro Signore la può e la vuol diffinire: come dice V. S. illustriss. che non la diffinirà? Il Cardinal Bellarmino tornò a ripetere, che, se bene sua Santità voleva e poteva diffinirla, nondimeno non l'averia diffinita: e soggiunse: Non lo farà, perchè prima morirà. Tutto questo disse tanto asseverantemente, che ne stupì il Cardinale del Monte: massime non essendo in quel tempo alcun sospetto della morte del Papa, stando di sanità ben confermata. E ciò è necessario che avvenisse tre anni avanti la morte di Clemente ottavo: poichè il Cardinal Bellarmino i tre ultimi anni di detto Pontificato risedette nella sua Chiesa di Capua. Ita est pro veritate. Franciscus Maria Cardinalis a Monte.

Non voglio imbrattar quest' ultima carta con la sozza memoria d'un nostro Giuliano Vincenzi, da ricordarsi solo come si fa de' mostri nella natura. Fu costui dal turbolento e forsennato suo spirito portato di Francia a Roma per null'altro farvi, che accusare a questa Santa Sede, come eretica, non solamente erronca, quella sempre ammirabile lettera, che il S. P. Ignazio scrisse intorno alla perfezione della religiosa ubbidienza. Già nella Vita del medesimo S. Patriarca ne ho scritto a sufficienza: e oltre ad essa le Istorie nostre ancor più al disteso, con esso la mala fine in che si terminò la causa e la vita di quell'infelice. Qui ha solamente luogo a ricordarsi la pietà vendicatrice del Bellarmino verso il santo suo Padre, alla cui difesa accorse contro a quel malnato con tre insuperabili trattati, che furon tre schiere di Dottori della Chiesa, di Fondatori di Religioni, e di Teologi, uomini tutti santissimi, e sommi maestri in ciò ch'è virtù e perfezione di spirito: e basti nominarne il Grande Antonio, Macario suo discepolo, Basilio Magno, Girolamo, e Agostino, Cassiano, e Giovan Climaco, e Cesario, e'l Patriarca s. Benedetto, e Gregorio

Pontefice il Magno, e Francesco d'Assisi, e Bonaventura, e per diduzione ancora l'Angelico s. Tomaso. Di tutti questi, che tutti son fiore di santità, e di dottrina, con le irrepugnabili allegazioni che ne produsse, dimostrò essere insegnamento e dettato ciò che S. Ignazio addottrinato nella loro scuola avea scritto. Così messe in chiaro le calunniose follie del Vincenzi, d'attore che era venuto ad accusare, il rendè reo a doversi difendere: nè altro gli giovò a difenderlo, che l'essere mentecatto: provandolo a' fatti da furioso fin contra il Sommo Pontefice, tali, che se era sano di mente, non glie ne falliva una morte a man di carnefice: pazzo, ebbe per grazia di finir da sè la vita in carcere e in catena. Vero è che il Bellarmino, scrivendo que' suoi trattati in difesa della perfettissima ubbidienza, non mirò tanto a convincere le calunnie del Vincenzi, quanto a far che si vergognassero di sè stessi certi, che per lui si cran fatti giudici a sentenziare in una causa di perfezione di spirito, del quale non che aver niuna contezza per uso, ma nè pur ne intendevano il linguaggio.

Fu poi sempre infallibile il non presentarsi nemico a minacciare, molto più ad offendere la Compagnia sua madre, ch'egli, accorrendo, non le fosse o lancia o seudo, come era bisogno, a difenderla. Benc informato prima della verità, e sicuro della giustizia delle cause, parlava franco, e si contraponeva di forza: massimamente dove fosse voluta condannare senza nè pure averla udita. Ne' paesi lontani, adoperava quando l'autorità quando le ammonizioni, o'l patrocinio de' Grandi e i suoi prieghi: nè mai fu, che bisognandovi il braccio del Sommo Pontefice in ajuto, nol richiedesse e non l'avesse. Così (per finire senza più questamateria) gli venne fatto di tranquillare una pericolosa tempesta, che il turbolento spirito d'un niente apostolico predicatore moveva contro alla Compagnia nella Francia.

Questi fu un'Abbate Giovanni dal Bosco dell'Ordine de' Celestini, accolto in Roma poe' anzi dal Bellarmino, Protettore di quella tanto a lui cara Congregazione, con le più isquisite dimostrazioni d'amore e d'onore che voler si potessero: per modo che, al partirsene, furon grandissime e fatte di buon cuore le protestazioni sue dell'eterna

memoria e del riverentissimo affetto che fino alla morte avrebbe verso la persona, i meriti, la benignità del Cardinal Bellarmino suo Signore. Tornatosi a Parigi, il Re Arrigo quarto, pregatone, il contò fra' predicatori della sua Corte. E quanto all'essere valente uomo in quell'arte, il meritava. Ma tolto il Re di vita indi a non molto, e rimase in iscompiglio le cose, massimamente per lo temere che di sè davan gli eretici; fossero i Politici, fossero i Calvinisti (se non erano l'uno e l'altro insieme) che istigassero, o, come altri crederono, comperassero il predicatore; questi non saliva in pergamo, che, messo l'evangelio da parte, e la carità e la giustizia sotto a' piedi, tutto il suo predicare non fosse un lacerare la Compagnia, dicendone quanto gli era messo in bocca: ed egli ben sapeva acconciarlo a gusto del popolo, uomo eloquente, di lingua assai forbita nel dire, ma molto più nel ferire affilata e tagliente. Il popolo v'accorreva pazzo di lui, e se ne partiva furioso contra di noi: e senon che il Vescovo di Parigi e altri gran Prelati e Signori di somma autorità uscirono ad acquetarlo, un dì che il predicatore l'avea più che mai attizzato, era per seguirne a' Padri quel che può temersi da un popolo di Parigi infuriato. Risedeva in quella Corte Nunzio Apostolico Mons. Roberto Ubaldini (quegli che poi fu Cardinale): nè può agevolmente dirsi con quanta e generosità e prudenza si adoperasse, e colà in voce e qui con efficacissime lettere, fin che durò quella persecuzione, lunga e difficile: perochè il predicatore col tanto essere in grazia del popolo avea renduto pericoloso il toccarlo, e più era da pregarsi che da costringersi. Il Bellarmino, informato dal Nunzio, rappresentava al Papa, allora Paolo quinto, il bisogno che v'era della sua podestà, temperata sì, che rinscisse rimedio da non temerne peggioramento a quell'animo mal disposto. Piacque dunque il partito, di fargli sapere il Nunzio Ubaldini, ch'egli con quel suo servir che avea fatto a' nemici della Religione cattolica, incaricando la Compagnia di tante e sì atroci caluanie per sommuovere il popolo e poco meno che spingerlo a cacciarla, avca perduta in Roma affatto la grazia del Sommo Pontefice, e colà in Parigi quella della Reina: e l'uno e

l'altro era vero. A questo ufficio aggiunse il Bellarmino quello d'una sua lettera al medesimo Abbate, tanto più efficace, quanto più briève, ma di sensi a maraviglia gravi e pesanti, e finiva dicendo: (*) *In posterum diligam te sicut inimicum, et orabo pro te tamquam pro persecutore et calumniatore: ita enim mandavit Dominus.* Per tutto ciò ravveduto, e tocco tra da coscienza e da timore, non solamente desistè dalla mal cominciata impresa, ma volle ristorata, in quanto gli rimaneva a poterlo, la Compagnia nella reputazione diminuitale. Indi si fece a riconciliarsi il Cardinal Bellarmino. Nè gli fu malagevole il riaverlo amico, anzi ancora interceditor di perdono appresso il Pontefice: e, quel che non è da lasciarsi, consolatore di grande utile all'anima, in una lunga e dura prigionia, che otto anni appresso, per non so quali altri suoi meriti, ebbe a sostenere. In tanto, rispondendo alla sua lettera, mi par degna da lasciare in memoria la savissima considerazione che gli propone a far seco stesso, e varragli a grand'utile per l'avvenire. (**) *Scit prudentia tua (gli dice), Jesuitas ab omnibus hæreticis odio haberi præter cæteros Catholicos: et gloriosæ memoriæ Henricum quartum Regem ex hac potissimum causa vere catholicum habitum esse post conversionem, quia Jesuitis favebat. Neque enim verisimile videbatur hominibus prudentibus, eum tanta benevolentia Jesuitas prosequi potuisse, nisi sincero animo catholicam Fidem amplexus fuisset.*

(*) *Proc. Rom. 1622., fol. 130.*

(**) *Octob. 9., an. 1610.*

INDICE

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO

- Testimonianze dell'opinione in che era il Cardinal Bellarmino appresso gran personaggi, comprovata ancora dal giudizio de' nemici della Fede nostra.* pag. 3

CAPO SECONDO

- Pruove che si ebbero dell'innocenza battesimale mantenuta dal Bellarmino incorrotta fino alla morte. Alcuni effetti della somma delicatezza della sua coscienza* 15

CAPO TERZO

- Dell'amor suo verso Dio: e che, rispetto a lui, non ebbe verun'altra cosa in pregio. Regole particolari di spirito, che si avea proposte ad osservare* 25

CAPO QUARTO

- De gli affetti dell'anima sua nell'orazione. Il tempo che ognidi vi spendeva. Il continuo star che soleva con la mente elevata in Dio, e parlarne ad ogni occasione con tutti. Qual modo tenesse nel recitar le Ore canoniche, ciascuna nel suo tempo, e nel celebrare il divin Sacrificio. Ardentissimo zelo dell'onore della Madre di Dio* 31

CAPO QUINTO

Carità verso i prossimi, e viscere di vero padre verso i poveri. Le grandi limosine che lor fece di quanto aveva. Altrettanto che l'amore, essere stata la pazienza convenutagli esercitare con essi . . . 44

CAPO SESTO

Qual fosse la disposizione dell'animo del Cardinal Bellarmino verso i suoi parenti. Nè l'importunità de'lor prieghi, nè la forza delle loro ragioni averlo potuto smuovere dal proposito di non arriccharli. Se ne allegano in pruova le sue risposte. Promette a Dio con voto, che se mai fosse assunto al Sommo Ponteficato, non darà loro dignità ecclesiastiche, non titoli secolari, nè gl'ingrandirà sopra lo stato loro. De'suoi, morti cristianamente, mai non potè nè piangere nè attristarsi 55

CAPO SETTIMO

Pruovasi nel Cardinale un'altro più sublime grado di carità verso i poveri, che fu, torre a sè il necessario, per aver con che sovvenire a' lor bisogni .

CAPO OTTAVO

Il Bellarmino, già Religioso povero, essere stato più povero Cardinale. Rinunzia quel più che può de' beni ecclesiastici: rimette a' Vescovi le pensioni: da niuno accetta presenti: veste di sotto come un mendico: muore sì povero che lascia alla Compagnia, sua erede, più debiti, che facultà da pagarli . 80

CAPO NONO

L'uso delle penitenze non convenirsi tutto il medesimo ad ogni professione di vita. Ogni stato aver le virtù

eroiche sue proprie. *Mali trattamenti che il Cardinale faceva al suo corpo, fino ad ammalarne in pericolo della vita. Altri suoi patimenti, e volontarie penitenze: e pazienza imperturbabile nelle infermità* 237 95

CAPO DECIMO

Pruove della Verginità che il Cardinal Bellarmino conservò illibata fino alla morte. Occasione del dirlo ch'egli stesso fece una volta dal pergamo. Testimonianza d'un Sacerdote, che scandalizzatosi all'udirlo, gli vide subito la faccia intornata d'un'eccessivo splendore. Quanto rispettoso e guardingo fosse nel ragionar con doune. Affabilità e grazia del suo amabilissimo conversare 106

CAPO UNDECIMO

L'umiltà del Cardinale, chiamata da uomini di grande autorità un continuo miracolo. Se ne specifican gli atti, e singolarmente quegli che importano il dispregio di sè nelle opere dell'ingegno: non far mai uina mostra di sapere: non avere in niun conto i libri da sè composti: sottometterli al giudizio e all'emeudazione d'ognuno. Altri effetti della sua umiltà in atti esteriori verso qualunque eziandio vil persona. Ragioni che l'indussero a lasciare un ristretto istorico della sua vita 119

CAPO DODECIMO

La tempera della complessione del Bellarmino essere stata focosa, ma da lui corretta con la virtù d'una imperturbabile mansuetudine, sperimentata a parecchi accidenti improvvisi e gravi. Piacevolissimo ancora verso i colpevoli: del che fan romore i zelanti, ed egli lor sodisfa dal pergamo cou saldissime autorità e ragioni. Strapazzato più volte con parole

e modi al tutto indegni, vuole anzi scapitar nella reputazione, che risentirsi. Ripaga le ingiurie fattegli con beneficj 137

CAPO DECIMOTERZO

Fortezza e generosità del suo spirito, mostrata nelle occasioni d'esercitarla, senza niun timore di qualunque danno glie ne potesse avvenire. Risposte di grande animo date, negando francamente di voler consentire a quello che di ragion non poteva. Narrazione d'un fatto, per cui fu in debito di convincere provatamente calunnioso un vantatore che gli apponeva una gran falsità in materia di dottrina . 152

CAPO DECIMOQUARTO

Si mostra la perfettissima ubbidienza e suggestione che il Cardinale ebbe sempre a' cenni de' Sommi Pontefici. In virtù d'essa rappresenta loro con libertà, prudenza, e modestia le cose che richiedevano emendazione. Quel che in esso gli avvenisse più d'una volta con Clemente ottavo. Digressione intorno al talento di predicare che desiderava ne' Vescovi . 166

CAPO DECIMOQUINTO

Il zelo della Fede Cattolica, del ben publico della Chiesa, della conversione e salute dell'anime, aver dato il fine a tutte le fatiche della sua vita. Ragioni con le quali distolse Clemente ottavo dal fondare una Cattedra nella Sapienza di Roma alla Filosofia di Platone. Saldissimo mantenitore di tutti i Decreti della riforma stabiliti nel Concilio di Trento, repugna il dispensare contra essi, e a' Vescovi il non risedere. Sua lettera all'Arciprete d'Inghilterra caduto, per farlo ravvedere; e a Jacopo Re di Scozia, per guadagnarlo alla Fede Cattolica 178

CAPO DECIMOSESTO

*La sincerità, e'l candore dell'animo del Cardinal Bel-
larmino, usata ugualmente seco medesimo e con gli
altri, alla doppiezza de' Politici esser paruta sem-
plicità: e semplicità veramente essere stata, ma
quella della Colomba, voluta da Cristo ne' suoi.
Soggiugnesi l'altrettanta prudenza, della quale era
dotato: riuscita felicemente con la verità, dove la
prudenza politica non giugnea coll'astuzia. Suoi sen-
timenti intorno al riformare il governo della Chiesa
in alquante cose particolari; salvo il non far novità
dove non fosse necessità* 198

CAPO DECIMOSETTIMO

*Gratitudine e vero amor di figliuolo, che sempre ebbe
e mostrò verso la Compagnia sua madre. Quanto
fosse tenero del bene di lei, e gliel procurasse, e
valorosamente la difendesse. Il gran zelo che ebbe,
che non entrasse in lei novità di dottrine meno ap-
provate delle antiche e già ricevute. Avere amate
ancor l'altre Religioni: e d'alcune si fa memoria par-
ticulare: ma non mai desideratane per sè verun'al-
tra fuor della Compagnia, come gli fu falsamente
apposto* 219

*Scorrezioni da emendersi
nella presente edizione*

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>		
8.	29.	Ne	Nè
32.	35.	quvsti	questi
124.	35.	<i>Andræ</i>	<i>Andrææ</i>
200.	34.	ingiutia	ingiuria

DELLA VITA
DI
ROBERTO
CARDINAL
BELLARMINO
ARCIVESCOVO DI CAPUA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI QUATTRO

LIBRO QUARTO



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1836.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

1950

PHYSICS 551

1950-51

1950

1950

LIBRO QUARTO

*TESTIMONIANZE
DI QUATTORDICI EMINENTISSIMI
SIGNORI CARDINALI,
DELLA STIMA IN CHE AVEVANO
LA DOTTRINA E LA VIRTU'
DEL CARDINAL BELLARMINO*

I.

*Lettera del Signor Cardinale Francesco Maria del Monte,
Decano del Sacro Collegio, al Padre Francesco Caret-
tonio della Compagnia di Gesù.*

Molto Reverendo ed Amatissimo Padre.

Alla dimanda che mi fa in iscritto del mio pieno e totale sentimento circa la santa e gloriosa memoria del sig. Cardinale Bellarmino, vostra Reverenza molto meglio di quello che io fossi per istendere con la penna, ha potuto cavare la lunga risposta, che desidera, da tante volte che ne abbiamo insieme discorso: perchè come grandi ed eminenti erano le qualità di quel Signore; così hanno lasciato a tutti indeficiente materia di ragionamenti: e maggiore a quelli, che, come io ed ella, hanno procurato godere la sua conversazione, condita spesso di gravi piacevolezze, e fruttuose sempre all'anima o all'intelletto. Perchè in vero gran forza aveva alla persuasione de' documenti spiritali l'esempio della sua vita incolpabile, ed a quella de' dogmi litterarj la chiarezza e sodezza delle sue ragioni. Onde non io solo mi onorava seguire il suo parere, come più certo e sicuro, ma tutta la Congregazione de' Riti, nella quale pur siamo intorno a quattordici e più Cardinali, avendo inclinazione comune a qualche deliberazione,

ha spesso lasciato o mutato parere o sentimento, solo per il credito o rispetto che ciascuno portava alla dottrina ed autorità di quell'uomo. Si è confermato dopo la sua morte, con l'ammettersi subito di quelle cose, che molti anni avanti, contrariate dal suo parere, si tenevano tanto morte, che i pretendenti non osarono mai nè tampoco di riproporle. Nè questo è molto, dovendosi confessare, che, quando era tra noi, ciascuno lo guardava con certo affetto riverente, non solo comè fosse il Padre o maestro di tutti (e ce ne pregiavamo), ma come da lui, mediante la fama della sua santa vita, tralucesse non so che di superiore e soprannaturale grazia di Dio. Per questo anche in assenza come oracolo si pigliava ogni sua sentenza o parere, e di lui si parlava come di Santo: dico di Santo, pigliando questa parola nella sua propria e più stretta significazione. Nè solo il Signore Cardinale Farnese ed il Signore Cardinale Orsino, che tanto si pregiavano essere stati ordinati da lui, l'uno Vescovo, l'altro Sacerdote, ed altri, che se gli erano dichiarati per aperti divoti; ma tutti con gusto ed applauso tanto comune, che, ardisco dire, tra Cardinali non si sarebbe facilmente trovato chi a pieno e di cuore non confermasse questa mia testimonianza. Irrefragabile fede ne fa la stima e venerazione che nell'ultimo Conclave, luogo tanto interessato ed importante, verso il suo nome e persona mostrò tutto il sacro Collegio. Lo stesso sentimento era in tutta la Città, dal primo all'ultimo, ancora in quelli, alla cui vista, lesa per altro, oscura pare ogni grau luce che dalla Compagnia de' Padri proceda. Però non mi meraviglio punto di tanti personaggi d'ogni sorte, anche de' primi Cardinali, che nell'ultima malattia andavano a pigliare la sua benedizione, e non sapevano staccarsene: nè che fosse dagli istessi tanto avidamente procurata, con nome di reliquia, qualche sua cosa: onde gli fu tosto spogliata la camera, ed accaparrati i mobili, tutti i vestiti ed ordinarj ed Ecclesiastici per mandarne come divoto regalo ai primi Potentati della Cristianità. E chi non potè aver' il suo, mandò e procurò che per un pochetto gli fossero tenuti nella testa de' nuovi berrettini: e questi furon moltissimi. E molto meno mi meraviglio

della calea e concorso infinito per baciare e toccare con mani e con corone il sacro Cadavero, con tanta fatica difeso dai Soldati Elvezj, guardia del Papa: cose notabili: e che il Signore Cardinale Montalto con giudizio lo chiamava spettacolo a tutti raro, al Cardinale Bellarmino più glorioso d'ogni Pontificato, e d'ogni Romano trionfo: onde però credevano e si bisbigliava, come si avesse a trattare di canonizzazione il giorno seguente. Non me ne maravigliai, dico: perchè li riconosceva tutti per effetti dell'opinione precedente, non trovandosi persona a cui non fosse nota, e non avesse ammirato quella sua gran rettitudine, il ben giudicare di tutti, con difficoltà persuadersi che alcuno dicesse bugia, quel basso sentimento di sè stesso non punto fucato, quella candidezza e prudente semplicità, la non interrotta divozione, quel zelo per la riputazione della Sede apostolica e per la edificazione della Corte Romana e del mondo tutto: onde nasceva quella sempre aggradita libertà in condannare con somma chiarezza e prudenza quando convenisse a suo tempo le cose riprensibili, e dire il suo parere con penna e con voce dentro e fuori delle Congregazioni, richiesto e, quando gli pareva aver'obbligo, ancora non richiesto, senza eccettuare grado nessuno, nè il sommo Pontefice: per il che dopo la sua morte alcuni Cardinali graziosamente dicevano: Non avremo più chi ci faccia le correzioni fraterne. Quella vera carità cristiana, con che ogni mese a' poveri, come a padroni, restituiva quanto del suo stesso e necessario mantenimento gli avanzasse: anzi per cui, mancando l'entrate, a questo più tosto che a quelli sottraeva: oltre agli altri atti generosi, che fece nelle occorrenze. Quella costanza di vita, con perpetua equanimità di mente, serenità di volto, sempre simile a sè stesso: ed altre virtù eroiche, sua corte nobilissima e familiare in ogni luogo, in ogni tempo, che più di qualsivoglia seguito lo rendevano onorato e riguardevole. In conclusione, tutte queste cose spesso vedute, trattate, considerate, formarono in me concetto, che Iddio ci ha voluto porre avanti gli occhi quest'uomo per vivo cemplare d'un santo Cardinale, d'un perfetto Ecclesiastico, e farci vedere, che la virtù non è cosa

inarrivabile, solo speciosa in parole o in speculazione, ma pratica ed acquistabile, e così favorire il nostro sacro Collegio e segnalare questo secolo presente, come onorò il passato con S. Carlo Borromeo. Io ho ringraziato particolarmente Dio, di averlo goduto con pratica familiare: acuto stimolo per eccitare la mia tardezza: e come ho pregata la divina Maestà, mi desse grazia di profittare del suo quotidiano escmpio; così, persuaso molto possa giovarmi la sua intercessione, ne priego efficacemente lui stesso, per l'amicizia e fratellanza che abbiamo avuta nel sacro Collegio, per la quale più di qualsivoglia altra causa mi pregio del Cardinalato.

Ecco vede, mentre pensava brevemente riferirmi a quello che avevamo in voce discorso, la santa e ricca memoria di quel Signore mi ha tirato a dettare lettera tanto lunga, che in luogo di sodisfarle, come desidero pel molto amore che le porto, dubito avere da attediare non poco la R. V. Spero però, che tanto più appagherà l'affetto, e purgherà l'imperfetto mio con le sue sante orazioni. Di Casa 12. Gennaio 1623.

Di V. R.

per servirla

IL CARDINAL DEL MONTE.

2.

*Del signor Cardinale Ottavio Bandini
Capo delle Congregazioni del S. Ufficio, e de' Vescovi
e de' Regolari, ecc.*

OTTAVIO, VESCOVO DI PALESTRINA, CARDINALE BANDINI.

Quello che posso dire delle virtù del Sig. Cardinal Bellarmino di santa e gloriosa memoria, con verità è che fin dalla mia gioventù è stato stimato da me per uomo d'eminente dottrina e santità; perchè dovendo studiare Teologia, il Signore Cardinale Comendonc m'esortò ad andar' in Lovanio, sì come mi preparai l'anno 1576., per

udire il Padre Roberto Bellarmino che ivi leggeva con gran fama, ed era tenuto uno de' primi Dottori di quel tempo: la qual deliberazione volendo io porre in effetto, non potei farlo per nuove turbolenze che succedero allora in Fiandra, che mi convenne pigliar partito d'udir la Teologia in Parigi come feci. Crebbe poi molto più l'opinione del suo sapere per le Controversie stampate con incredibile beneficio della sua santa Chiesa, e confusione de gli eretici: per la qual cagione la gloriosa memoria di Papa Clemente ottavo, con quella prudenza e zelo che sempre promosse i virtuosi, non lasciò di remunerare questo grand'uomo, che pareva vero propugnacolo della vera Religione, con farlo Cardinale: dicendo in Concistoro nell'atto che lo preconizzò: *Hunc eligimus, quia non habet parem in Ecclesia Dei quoad doctrinam, et quia est nepos optimi et sanctissimi Pontificis Marcelli secundi*. Onde io poi sempre mi sono onorato d'essere stato fatto Cardinale da quel Pontefice, che inalzò poco dopo di me all'istessa dignità il Bellarmino, e di aver cooperato col mio voto alla sua grandezza.

Simile fu il Signor Cardinale Bellarmino a' Santi Dottori della Chiesa, per l'opere stampate in difesa della santa Fede: nè lasciò d'assomigliarsi agl'istessi anche nell'imitazione de' costumi ed opere virtuose: perchè si vedeva in questo Servo di Dio tale tenor di vita uniforme, che eccitava ogn'uno a venerarlo, senz'aver mai alterate le umili e modeste maniere di religioso nell'altezza del Cardinalato, apparendo maggiormente tra la porpora una singolar mansuetudine, congiunta con piacevolezza di costumi suavissimi, e grata giovialità. Si scorgeva in quel Signore un'integrità di vita irreprensibile: un'animo lontano da ogni sorta d'ambizione o interesse: un zelo continuo del bene universale di Santa Chiesa: una prudente libertà nel consigliare e dire il suo parere: un'affetto di divozione continua, con molte altre virtù in grado eminente, per quello che dalla lunga e familiare conversazione, che ho avuto seco, ho potuto conoscere: essendomi parso sempre un perfetto esemplare de' Prelati ecclesiastici, e singolare splendore del sacro Collegio.

So in oltre, che ebbe desiderio di ritirarsi dalle funzioni pubbliche e Congregazioni, per vivere e morire tra' suoi Religiosi della Compagnia, per la qual cagione alcuni mesi avanti alla sua morte, per essere stato indisposto, dopo avermi di ciò parlato confidentemente alcune volte, mi scrisse nella forma che qui pongo:

Illustriss. e reverendiss. Sig. mio osservandiss.

Io tengo un desiderio grandissimo d'esser liberato dalla Congregazione del Santo Offizio, e da quella dell'Esame, per conto della mia indisposizione dell'orecchie, la sordità delle quali va sempre crescendo. Supplicò la carità di V. S. illustriss., che mi voglia favorire di ajutarmi, parlando a N. S. nel Concistoro prossimo, nel quale io non mi troverò, perchè tengo ordine del medico del Papa e del mio insieme, di non uscire di casa finchè non finisca la Luna di Marzo, la quale non finirà prima di Mercordì prossimo. Mi preme tanto questa licenza, che io non saprei esprimerlo: perchè mi confondo, avanti al Vicario di Cristo, e tanti Illustrissimi, mostrare questa mia così grande imperfezione. Se io m'imaginassi quello che potessi fare per persuadere a V. S. illustriss. mio padrone principalissimo di ajutarmi in questo negozio, lo farei in ogni modo: ma io fo più stima della sua amorevolezza, che di ogn'altra cosa. Iddio benedetto conservi a me ed a tutti i suoi servitori la persona sua Illustrissima per molti anni, ed a me insegni quello che potrò fare per servirla bene. Di casa li 16. Aprile 1621.

Di V. S. illustriss. e reverendiss.

Servo umiliss. ed obligatiss.

IL CARDINAL BELLARMINO.

Il qual' ufficio avendo io fatto con la Santità di Papa Gregorio XV., il Papa non volle ordinare che lasciasse dette funzioni come avrebbe bramato il Cardinale Bellarmino. Mi disse però, che da sua parte l'assicurassi, come poteva senza scrupolo di coscienza lasciar d'intervenire

a quelle Congregazioni, dando a lui libera facoltà di poter far ciò che avesse giudicato conveniente e gli fosse stato commodo, senza timore o scrupolo alcuno: dicendo a me S. Santità, che dubiterebbe di dare scandalo al mondo, se avesse licenziato uomo così insigne e reputato dai negozj pubblici di S. Chiesa. Aspirando nondimeno egli ad unirsi maggiormente con Dio, fece nuova istanza appresso l'istesso Pontefice di ritirarsi a S. Andrea, come seguì, per vivervi tra'suoi Padri a sè stesso ed al suo Creatore: ma poco dopo essendo sopraggiunto da grave infermità, mostrò ardentissimo desiderio di lasciar la terra, e di andare al Paradiso, chiamato da lui Casa sua. Quivi fu visitato dal Papa istesso, da molti Cardinali e Prelati, i quali tutti lasciava edificati con le sue parole e santi esempj. Ed io per me posso dire, che quando in quello stato lo fui a vedere, non potei fare di non ammirare quella sicurezza e pace di coscienza, che in quell'estremo passo mostrava, parendomi che fosse sicuro del Cielo, dove tengo che ora si trovi in molta gloria.

Il concorso e divozione, che tutta Roma mostrò verso il suo cadavero nel tempo che dal nostro sacro Collegio se gli fecero l'esequie, fu veramente notabile, e rassombrava un glorioso trionfo dovuto alla profonda umiltà di santo Cardinale: del quale per molti giorni nella Corte si parlò con incredibil lode, e stima delle sue eccellenti virtù: ed io fui solito di dire, che con un miracolo solo poteva muover ogni Papa alla sua canonizzazione: tanto mi pareva quella benedetta anima piena di celeste grazia, e di consumata perfezione. Dato in Roma nella mia solita abitazione questo dì 18. di Dicembre 1623.

Ita sentio ac testor ego OCTAVIUS, Episcopus
Prænestinus, S. R. E. Cardinalis BANDINUS,
manu propria subscribens.

Loco ✠ Sigilli

Jacobus Dosius Secretarius.

3.

Del Signor Cardinale Alessandro D'Este.

Il Cardinale Bellarmino, sì come è noto ad ogn'uno, è stato sempre tenuto per Signore di santissima vita: e non solo dal Collegio de' Cardinali, ma universalmente da tutti: e tanto era più alto il concetto che s'aveva di lui, quanto più profonda la sua umiltà, e la poca stima che mostrò sempre aver di sè stesso. Io per me l'ho sempre ammirato e stimato per un singolar'cempio de'nostri tempi: e quando m'occorreva di vederlo, non ad onorarlo come Cardinale, ma ad adorarlo come uomo santo, quasi mi sentiva sforzare dalla sua presenza: e se in Concistoro gli andava a seder'appresso, che però era quasi sempre, più per ossequio di riverenza che perchè avessi occasione di negozio; mi consolava in guisa quella sua ingenua e gravemente dolce piacevolezza, che non mi poteva partir da lui: sì come, visitandolo in casa, aveva così gran gusto a sentirlo discorrere, e tanto profitto cavava da' suoi avvertimenti paterni, che il cuor mi si inteneriva, e non poteva tener le lagrime.

E tanto posso dire di quel che mi è intervenuto, sì mentre ho trattato con lui, come del gran concetto che le sue eminenti virtù m'avevan fatto formar della sua bontà e santità. Qui però non debbo tacere quello, che mi successe il giorno istesso ch'egli si ritirò a S. Andrea, per esser cosa che risulta a sua gloria. Veniva questo Signore in carrozza con alcuni de'suoi familiari: quando io, incontrandolo, e fermandomi, come è solito, gli domandai dove andava: ed esso rispose sorridendo che andava a morire: io replicai, che non aveva però ciera di pronosticarsi la morte con simil risposta, perchè certo non l'aveva mai visto con la miglior ciera: ed esso mi replicò, sorridendo purc, che andava a morire, e che n'era ormai tempo, e mi licenziò. D'indi a quattro di s' aumalò, e pur troppo morì con mia grandissima maraviglia, e con indubitata certezza che avesse avuto per grazia rivclazione

della sua morte. Soggiungo a questo, che mentre stette ammalato, il visitai da tre volte, ed era così tenero il sentimento di vederlo mancare, che piangeva a considerare il danno che nella sua perdita veniva a riceverne la santa Chiesa di Dio: e mentre gli baciava la mano, il che molto spesso faceva per mia divozione, e lo violentava a darmi la benedizione, che per la sua grande umiltà mi negava; sentiva tanta consolazione, che tornava a casa pieno d'allegrezza e di giubilo, come colmo per altro di dolore e d'affanno. Questo però mi venne poi mitigato in gran parte da un Padre della Compagnia, il quale mi mandò subito che fu morto una crocetta d'argento, che detto Signore Cardinale soleva portar' al collo: come si compiacque ancora il P. Generale di mandarmi poco dopo la manizza che adoprava: e ciò perchè mi era lasciato intendere, di desiderare d'aver appresso di me alcuna cosa di suo. E queste due memorie di quel sant' uomo, tengo ora in molta venerazione, e stimo come reliquie.

IL CARDINALE D'ESTE.

4.

Del Signor Cardinal Fabrizio Verailo.

Ricercato per verità, di testificare il concetto che io ho avuto della sempre lodata memoria dell'illustrissimo e reverendissimo Signor Cardinale Bellarmino, con ogni sincerità e schiettezza dico, averlo conosciuto per Signore dotato di tante virtù, che per lo spazio di quindici anni, che l'ho trattato familiarmente nelle Congregazioni del Santo Ufficio, dell'Indice, ed altre particolarità di negozi gravi, essendo io in quelle Congregazioni suo Collega, ho sempre ricevuta grandissima edificazione e dalla sua pietà e dal suo zelo della giustizia, e nelle materie ecclesiastiche e sacre imparato molto e per l'erudizione e per la dottrina. Questo Signore è vissuto in questa Corte di Roma sempre con tanta riputazione e modestia, che veramente si può dire, essere stato un' esemplare, nel quale ogni

Cardinale ed ogni persona ecclesiastica si poteva specchiare, per desiderare d'arrivare alle sue virtù, ed imitarle. Egli era caritativo non solo con la sua famiglia, ma anche con molt' altri poveri, ai quali continuamente ogni mese somministrava elemosine, per potersi governare essi e le loro famiglie: misericordioso compatendo alle necessità di ciascheduno, con tanta piacevolezza e dolcezza, che edificava ogn'uno che lo praticava e sentiva. La sua vita la spendeva continuamente in cose virtuose, poichè tutte l'ore del giorno erano compartite ed assegnate in azioni virtuose, in orazioni, meditazioni, studj, composizioni: le quali sono tante e di tanta dottrina, che si può dire, essere stato un Santo Agostino de' nostri tempi: ed ha scritto con tanta chiarezza e con tanto buon'ordine, che sodisfa ad ogni persona che le legge: e quello che è più da meravigliarsi è, che con tutte queste fatiche ed occupazioni che aveva, non lasciava mai di dire l'Offizio divino al suo tempo, dicendo ciaschedun'ora al suo tempo proporzionato, il Matutino, le Lodi, Prima, Terza, e l'altre, ciascheduna al suo tempo debito: senza lasciar di dar'audienza, e far le Congregazioni in casa sua, ed andar quando gli toccava in casa d' altri Cardinali più anziani di lui. Nel tempo poi, che qualche volta s'aspettavano gli altri Cardinali, che venivano o dal Papa o in altro luogo, sempre ci faceva qualche ragionamento d'edificazione, secondo l'occasioni che occorrevano nel ragionare: ed una volta in particolare, ragionandosi della confessione, mi disse a solo a solo, che egli aveva alle volte difficoltà di trovar materia da confessarsi. Dal che ben si vedeva quanto questo Signore fosse occupato santamente, tanto interiormente quanto esteriormente nelle cose di Dio, che poi non trovava in sè materia di mancamento e di difetto. Nè voglio lasciar di dire, che questo Signore era tanto puntuale, che i negozj i quali si commettevano a lui, con molta esattezza li eseguiva: ed una volta trattandosi d'un libro perniciosissimo che si trattava mandarsi in luce dall'Autore; questo Signore, non ostante che avesse la febre, e che si sentiva molestare dal male (il che fu l'ultima volta, che poi finita la Congregazione se ne andò a S. Andrea, dove

tanto santamente finì il corso di sua vita), quasi presago della sua morte, nè anche in quell'ultimo volle lasciare di riferire quel libro, acciò per lui non si differisse di far quella risoluzione che conveniva. Similmente in altri ragionamenti diceva spesse volte, che desiderava d'andare alla sua patria, per la quale era stato creato: il che anche intendo disse alla santa memoria di Gregorio XV., il quale nella sua infirmità fu a visitarlo: e dicendogli che averia pregato Dio gli avesse resa la sanità, rispose, che questo non desiderava, ma sì bene andar'alla patria del Paradiso: imitando in questo S. Paolo Apostolo, il quale diceva: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo*, come si può credere fermamente vi sia: perchè avendo per il corso di tanti anni faticato tanto fruttuosamente per la santa Chiesa, S. D. M. averà ricevuta quell'anima nel Cielo, acciò goda in eterno quelle grazie celesti, delle quali per sua infinita misericordia faccia degui tutti quelli che in questa valle di lagrime con tanti sudori e stenti per lui s'affaticano.

IO FABRIZIO VERALLO testifico come di sopra ecc.

Loco ✠ Sigilli.

5.

Del Signor Cardinal Pietro Paolo Crescenzi.

IO PIETRO PAOLO CARDINALE CRESCENZIO, come quello che ho sempre riverito la buona memoria del Signore Cardinale Bellarmino, non solo per le sue lettere e dottrina, la quale ha giovato tanto alla Chiesa di Dio, particolarmente nella confusione e conversione de gli eretici, ma per le sue rare virtù e santità, posso dire con verità, che avendo trattato seco familiarmente, ho scorto sempre in lui una purità angelica: e so che a bel proposito mi disse un giorno, che non aveva mai provato dilettazone alcuna sensuale in vita sua: da che io ne raccolgo ed argomento per certo, che fosse vergine: e di più mi disse, che non si curò mai di confessare donne: anzi che confessando

publicamente in una chiesa de' suoi Padri in Fiandra, si liberò da certe donne che volevano confessarsi da lui, con dire che non intendeva la lingua, e non confessava se non iscolari che intendevano latino.

È cosa notoria, che ancorchè fosse Cardinale, ritenne sempre una umiltà profonda con tutti, e particolarmente con li Padri e Superiori della Compagnia di Gesù, professando obediienza al suo Generale come se fosse stato semplice Religioso.

Nel giudicare l'azioni d'altri era tanto circospetto, che, se non fosse stato necessitato per giusta causa, più presto si taceva: ed a questo proposito interrogato da me un giorno in materia di residenza, rispose con molta dolcezza: *Ego non judico Dominos meos.*

Essendo uomo di tante lettere, per umiltà non ardiva dare fuori ultimamente quei belli Trattatelli, che con viva forza di preghiere sono poi usciti a luce con tanto frutto ed edificazione di chi li legge. Ed avendo pubblicato il primo, mi ricordo che, congratulandomi seco di sì bell'operetta, mi rispose che ne aveva ancora de' gli altri simili, ma che non ardiva di darli fuori. Ed allora io instantissimamente lo pregai, come credo che facessero altri ancora, che lasciasse da banda tanta umiltà, forse indiscreta, e non defraudasse l'anime devote di così gran gusto e consolazione spirituale. E così poi, quasi forzato da continui prieghi, li diede alle stampe.

Era come ogn'un sa tanto unito con Dio benedetto, che oltre a dir sempre l'ore canoniche a suo tempo distinte e bene spesso inginocchioni, ed il fare le sue ore di orazione mentale come se fosse stato semplice religioso, tutto il tempo che gli avanzava spendeva o nello studio o nell'orazione; ed a questo proposito mi ricordo, che pregandolo io che si volesse partire dal Vaticano ne' tempi pericolosi dell'estate, mi rispose che godeva infinitamente di quella solitudine, già che in quei tempi non ci praticava nessuno, e questo senz'altro per potere stare continuamente con Dio in orazione.

Fu uomo di tanta carità verso il prossimo, che con infinite opere di pietà sempre fin che visse s'adoperò in

aiuto e spirituale e corporale d'altri, con predicare, insegnare, ed amministrare Sacramenti, non solo mentre fu semplice religioso, ma anche dipoi che fu Cardinale ed Arcivescovo, eziandì insegnando la Dottrina cristiana a' fanciulli, e predicando sempre con gran frutto ed edificazione di chi l'ascoltava.

Essendo Arcivescovo di Capua, mi disse che andava a dire l'Officio in Coro per guadagnare le distribuzioni quotidiane secondo i riti e consuetudini di quella Chiesa, per dare poi tutto per l'amore di Dio: parendogli, come veramente era, che quell'elemosina fosse più grata, come di danari guadagnati con così santo servizio. Dava continuamente per elemosina ciò che aveva: e non avendo tal volta danari, dava le suppellettili di casa. Ed una volta mi disse un suo servitore, che chiedendogli un pover' uomo dieci o dodici scudi per un suo bisogno urgente, e non avendo danari, gli diede il proprio anello, con una scritta di sua mano, acciò l'impegnasse a nome suo, e si servisse del denaro, che poi esso l'avrebbe disimpegnato: come tutto seguì segretissimamente. Ed a questo proposito in una sua relazione, che doveva fare in Congregazione de' Riti, della vita del Beato Filippo Neri, ed in particolare dell'elemosine infinite che quel santo uomo aveva fatte in vita sua ancorchè avesse poco o niente capitale, scrisse di suo pugno e notò, che mai non manca danari a chi gli spende in limosine ed aiuto de' poveri.

Fu uomo di tanta penitenza, che ancora nell'estrema età decrepita non volle usare delicatezza alcuna nella persona propria: in tanto che pregandolo io, che nel mezzo del verno si contentasse almeno farsi accendere il fuoco nel levarsi la mattina del letto, non volendolo fare, mi rispose queste parole: Quando si ha da esercitare la virtù della pazienza?

Si era talmente avvezzo alla mortificazione, che non voleva nè pure cacciar via dal viso le mosche, ancorchè gli fossero di quella noja che ogn'uno sa: e maravigliandosi altri di questo, diceva con una dolcezza grande, che non era dovere dar noja a quegli animaletti, i quali non

avevano altro paradiso che questa libertà di volare e stare dove più loro fosse piaciuto.

Ancorchè non avesse cosa nessuna che gli rimordesse la coscienza nella sua vita passata, anzi cumulo grande di meriti per le sue eroiche virtù; sempre però mostrava temer la morte: e mi ricordo avergli sentito dir più volte, che desiderava aver grazia da Dio di poter'andare al Purgatorio. È ben vero poi, che vicino al suo transito, baciandogli io per divozione le mani, lo trovai tanto bene composto ed allegro, che ben si conosceva ch'era sicuro del Paradiso.

Stimava tanto il perder tempo, che non fu mai veduto ozioso: che anzi soleva riprendere quelli che per solo termine di creanza a certi tempi lo visitavano, dicendo loro, che non era bene, mentre non avevano altra occasione, di perdersi e far perder' a lui tanto preziosa cosa come era il tempo.

Mi disse ridendo un giorno, che avendo letta una relazione del Conclave, dove si diceva che per la sua semplicità non sarebbe stato eletto Papa, scrisse in margine queste precise parole: *Sancta simplicitas, quae me ab hujusmodi onere liberavit.*

Fu sempre tenuto, mentre visse, continuamente per Santo da tutti, come io per me l'ho sempre riverito per tale: ed ho veduto persone grandi baciargli, mentre che viveva, senza che esso se n'accorgesse, le vesti, dicendomi che ciò facevano per la gran divozione che gli portavano come a uomo santo.

Morto che fu, tutto il mondo vide, ed io fra gli altri fui presente, mentre che dal sacro Collegio se gli faceva il solito Ufficio de'Morti, che fu tanto grande il concorso e la divozione del popolo che voleva qualche particella delle sue vesti per reliquia, che a pena si poté raffrenare e moderare l'impeto delle genti con la guardia degli Svizzeri.

Sono io sicuro, che molte cose miracolose gli occorsero in vita: ma esso con profonda umiltà procurò sempre di celarle. Una sola mi disse ridendo un giorno, della quale io mi meravigliai assai, e ne lodai la provvidenza di Dio.

Stava (disse egli) in una città di Fiandra (che non mi ricordo), quando all'improvviso mi convenne per obediènza de' miei Superiori fuggirmene con un mio compagno, bello che a piedi, perchè alcuni eretici mi volevano uccidere: e dopo avere corso un poeo fuori della città, come quello che non era a ciò atto nè avvezzo, mi gettai, non potendo più, da un lato della strada come per morto, ed alzando gli occhi al cielo m'accorsi che giaceva sotto le forche, le quali come è solito erano piantate vicino alla città per terrore e castigo de' malfattori: e parendomi d'aver facile e pronta occasione per il martirio, diceva al mio compagno: Stiamo, fratello, allegramente, perchè, come tu vedi, appunto pare che queste forche siano preparate per noi: quando all'improvviso comparve una carrozza, che con alcuni passeggeri correva via: allora il mio compagno fece cenno, e pregò quei tali, che per carità volessero menare seco me, che per istracchezza giaceva in terra mezzo morto: ed essi ancorchè eretici, ma di fazione contraria a quelli che mi volevano uccidere, ben' informati d'ogni cosa, dissero volerlo far molto volentieri, come lo fecero, e per dispetto di quelli altri. E così fu ben' esso liberato miracolosamente dalla morte, ma non però defraudato della corona del martirio, alla quale con tanta prontezza si era esposto.

6.

Del Signor Cardinal Roberto Ubaldini.

Essendo stato richiesto a dichiarar' il sentimento che io ho intorno alla dottrina e virtù del Cardinale Bellarmino, di pia e gloriosa memoria; con ogni verità posso dire le cose seguenti.

Prima, che tengo sicuro, che egli sia stato in dottrina uno de' più eminenti soggetti che abbia avuto la nostra età, e che in questo secolo la nostra santa Fede non abbia avuto maggior difensor di lui: di che sono testimonj *Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. IV.* 2

i libri delle *Controversie*, non solo da' Dottori cattolici ammirati ed approvati, ma di più da gli stessi eretici stimati e temuti sopra tutti gli altri che hanno contro di loro stampato: e di questo ho io avuta esperienza, in tempo che sono stato Nuncio in Francia appresso il Re Cristianissimo: per la qual ragione penso si possa chiamare l'Atanasio e l'Agostino de' nostri tempi, mandato dalla divina providenza per confusione dell'eresie.

Secondo, che io certamente credo, la sua vita essere stata ricchissima di vere e perfette virtù: ed in particolare ammirabile per un tenore perpetuo e non mai interrotto di vivere, pieno d'umiltà e di modestia, senza aver'alterate nella dignità di Cardinale le mansuete e pie maniere della vita religiosa. Osservò sempre una somma temperanza e parsimonia: distribuì continuamente a' poveri quanto dalla sua frugalità gli avanzava; si mantenne lontano da ogni interesse, ambizione, ed affetto terreno: stava sempre utilmente occupato senza perdere mai tempo: si vedeva assistere agli Offizj divini con grandissima composizione e divozione: i suoi ragionamenti erano soavissimi, ne'quali scopriva spesso l'ardente zelo e la carità che gli ardeva nel petto: s'impiegava volentieri nell'utile altrui, ed in particolarità nell'ajuto de' poveri: fu in somma di vita irrepreensibile, ed un ritratto di perfezione: d'onde avvenne, che, vivo e morto, la Corte ed il popolo di Roma lo venerò come uoino di santa vita.

Terzo: nel tempo, che è stato Cardinale, quando stimò d'esser'obligato in coscienza, non lasciò di dire il suo sentimento con ogni libertà, prudenza, e modestia. Fu zelantissimo della reputazione e libertà della Chiesa. Nelle Congregazioni de' Signori Cardinali fu stimato sommamente il suo voto, in materia di dottrina e de'Riti ecclesiastici.

Quarto: sapendo io, come nell'amministrazione dell'Arcivescovado di Capova avea poste in pratica tutte le funzioni e maniere d'un santo e perfetto Vescovo; e desiderando che la mia Chiesa di Montepulciano fosse ben governata; nel tempo che doveva dimorare in Francia Nuncio Apostolico, mi risolsi d'assicurare la mia coscienza con

raccomandarla al Cardinale Bellarmino: la qual cura si compiacque d'accettare, non con altro obbligo che di quello di carità: se ben poi l'amministrò in alcuni anni e resse come se fosse stato proprio Vescovo, e vi fece molte sante e buone opere.

Sia conclusione di quanto ho detto, ch'il Cardinale Bellarmino mi pare sia stato in dottrina simile a'santi Dottori della Chiesa, in virtù specchio di santità, nel Cardinalato forma de' Prelati ecclesiastici.

IL CARDINALE UBALDINI.

7.

*Lettera del Signor Cardinal di S. Susanna,
Scipione Cobelluzio.*

Molto illustre e reverendissimo Signore.

Non posso far di non condolermi con V. S. della perdita del nostro Sig. Cardinale Bellarmino: se bene, tenendo, com'è ragione, che sia arrivato là dove spesso diceva di voler andare, abbiamo a rallegrarci; nondimeno il danno che ha dato, principalmente a questa Corte di Roma, la sua morte, e l'amore che portava a lei, per li suoi molti meriti verso la Chiesa cattolica, l'averanho fatto sentire a V. S. non meno che a noi altri. *Cecidit corona capituli nostri.* Io certo ho ragione di dolermi al pari d'ogn'altro, poichè mi favorì sempre di darmi vivi segni di benevolenza, per sua bontà, e più espressamente nel fine della vita: di che io sentiva molto contento: nè dubito punto, che V. S. non sia per giudicare che aveva ragione, poichè le molte e grandi virtù cristiane, che risplendevano in lui, rendevano desiderabile l'amor suo e la sua conversazione. Per la qual cosa oltre all'eccellenza della dottrina mi si rappresentava, non so come, più sublime il grado del Cardinalato, mentre nel sacro Collegio vedeva la persona del Cardinale Bellarmino. L'umiltà di questo sant'uomo in ogni stato, ma particolarmente in quello di

Cardinale, fu documento ad ogn' uno da imparare, con che fondamento si fabbrica l'edificio della perfezione cristiana, ed in qual maniera si trattano le dignità e gli onori mondani. Onde avvenne, che (come esso medesimo mi disse) quando ancor giovinetto era per farsi religioso, non volle consentire al padre, che voleva che almeno si facesse Frate, perchè potesse per quella strada con le lettere acquistar gradi e dignità: dicendo di voler' una religione, dove non si accettassero onori. Fu in lui tanta carità, che fino all'ultimo della vita non cessò mai d'operare opere sante, e specialmente d'orare, di predicare, d'insegnare, di leggere, di scrivere, e di rivedere gli altrui scritti, di servire al pubblico ed al privato col consiglio, con l'ammonizioni, e col dare a'bisognosi quel poco che avanzava delle sue tenui entrate. Ebbe anco da Dio una singolare semplicità e purità di costumi: non gli mancando però quella prudenza, che in tanti negozj gravissimi da lui trattati si è veduto, ed in tanti libri da lui lasciati si vede. La sua conversazione, la quale (essendo esso tanto impiegato nella contemplazione, e nella memoria della morte, che spesso nominava) pareva che dovesse esser severa, nondimeno era condita da una cortese affabilità, e da una religiosa urbanità, accompagnata da gravità conveniente alla persona. La dignità del Cardinalato non mutò in lui altro che quello che non era compatibile con la decenza dello stato: anzi ritenne tanto l'osservanza de gli obblighi del suo istituto regolare, e visse sì riverente ed ossequente verso il Prelato della Compagnia, che pareva in un tempo superiore com'era, e suddito come voleva essergli: di maniera che si dimostrava una viva effigie d'ottimo Cardinale, e d'ottimo Religioso. Ed in somma avendo scritto, oltre a tante altre cose, molto della vita spirituale; si può dire, che operò quello che scrisse, e scrisse quello che ogni fedel servo di Dio dovrebbe operare. Ma per non esser lungo finirò, rendendo grazie a Dio, che abbia dato a'tempi nostri un sì gran lume a questa sua santa Chiesa Romana, ed a noi l'intercessione d'un'anima

che crediamo beata in ciclo, e delle grandi di quel regno, poichè *qui fecerit et docuerit, magnus vocabitur in regno caelorum*. Prego a vostra Signoria prosperità.

Di V. S.

Affezionatiss. per scryrla

S. CARDINAL DI S. SUSANNA.

8.

Del Signor Cardinal Francesco Dietrichstain.

Cum a Sanctitate Clementis VIII. Bellarminus accepturus esset Biretum cardinalitium, humiliter primum presentavit, se et Societatis Jesu esse religiosum, et peculiari voto obligatum non tantum de non procuranda, sed etiam non acceptanda dignitate ulla. Ante hunc actum, cum cum inviserem, et de rumore cardinalitiæ dignitatis illi conferendæ aliquid insinuarem; in libros suos digitum intendens, Hic, inquit, meus Cardinalatus: ad alium non aspiro.

Modum vivendi notavi semper modestum et religiosum: cui et mensæ apparatus respondebat, et cætera.

Cum essem in Conclavi pro electione Pauli quinti Pontificis Maximi, et intellexissem a præfecto cubiculi mei, sermonem spargi, ipsum Bellarminum eligendum in Pontificem; adii illum in sua cellula, et cum invenirem in summa quiete et sine sollicitudine, insinuavi rumorem quem acceperam. Subito ille: Absit hoc, cum et hoc quod jam habeo cupiam deponere. Intelligebat cardinalitium honorem.

In Germania magni æstimari scio et ipsum Bellarminum, et Controversiarum quos scripsit libros: non tantum a Catholicis, a quibus si libri Bellarmini colligerentur, ipsam Vaticanam Bibliothecam implerent; sed et ab Hæreticis, quorum plures librorum ejus lectione conversi sunt: et alii si quid obicere e libris ejus nobis possint, illud ita urgent, quasi ex Augustino, Hieronymo, aut aliquo præcipuorum Patrum sit depromptum. Ita, inquam,

dicit Bellarminus vester: ita dicit Bellarminus. Atque adeo de ipsius libris existimo dici posse, quod Hieronymus de libris Sancti Hilarii; Bellarmini libros inoffenso decurras pede. Neque scio quemquam horum temporum scriptorem ita solide, docte, et accommodate de Controversiis horum temporum scripsisse, ac Bellarminum.

FR. CARDINALIS A DIETRICHSTAIN.

9.

Del Signor Cardinal Pietro Valier.

Tra le maggiori grazie, che mi ha fatte N. S. Dio, stimo grandissima quella d'aver avuta conoscenza di lunga mano in qualsivoglia stato della sempre veneranda e piissima memoria del Signore Cardinal Bellarmino, specchio veramente d'ogni buon religioso, ed idea di vero ed esemplarissimo Cardinale. Ma molto più stretta ed intrinseca di me l'ha avuta il Signore Cardinale di Verona mio zio. Onde valendomi io della gravissima testimonianza sua, dove non potrà arrivare la mia propria notizia, renderò tanto più autorevole il giudizio che io sono per dare ora di questo sì gran Servo di Dio.

Io ho conosciuto in diversi tempi uomini di gran condizione per lettere, per bontà, ed esemplarità di vita, morti anche con fama di santità: ma non ho mai ritrovato in tutti insieme tante virtù unite, ed in così eminente grado di eccellenza, quante in questo gran campione di Cristo, e che l'abbia conservate sempre tutte illese, senza mai punto d'alterazione, nell'istessa uniformità, in qualsivoglia grado e stato: poichè l'istessa umiltà, bontà, pietà, modestia, castimonia, mansuetudine, ilarità, liberalità, sprezzatura delle cose del mondo, libertà nel dire, ed ubbidienza verso i suoi Superiori, che ebbe mentre fu semplice religioso, l'ha anche conservate tutte nell'istessa forma dopo che fu Cardinale fino all'ultimo di sua vita, che l'ha poi reso sempre ammirabile appresso qualsivoglia sorta e condizione di persone, non meno che l'eccellenza

della sua gran dottrina, ed il grande ed acerrimo suo giudizio. Onde il Sig. Cardinal di Verona mio zio, che tanto amò e stimò sempre l'eminenza delle sue virtù, in una lettera ch'egli scrisse l'anno 1594. mentre era semplice religioso, usa seco per appunto questa formalità di parole: Senza V. R. non posso star contento a Roma, la quale tanto amo, e dai ragionamenti della quale così vecchio imparo: molti Cardinali tengono gratissima memoria di lei, essendo desiderata per il lume che ci dà col giudizio e dottrina sua. Ed in effetto sì grande era fin' allora la fama della sua bontà, del suo giudizio, e della sua gran dottrina congiunta con lo spirito di Dio, ed illuminata dallo splendore dello Spirito Santo; che da ogn' uno ne veniva fatta grandissima stima: onde mi ricordo vederci spessissimo concorrere alla sua visita Cardinali eminentissimi, ed altra sorta di personaggi grandi, a comunicare e consultare seco negozj gravissimi, e partirsene sempre consolati e sodisfatti. Ed in un'altra del medesimo Signore Cardinale di Verona, parlando pure non meuo della sua grande umiltà che dell'eccellenza della sua dottrina, l'anno 1599. dopo che era già Cardinale, dice così: *Delectavit etiam mirum in modum humilitas, quæ in tota illa tua epistola elucet, virtutum omnium, quæ in christiana pietate continentur, fundamentum: hanc exprimis tu, Cardinalis optime, vir Dei, in tua gravissima, et suavissima epistola illis verbis: Quid hoc est! verene Robertus Bellarminus Jesuita, clientulus, servulus amplissimi Cardinalis Veronensis ædes Domini sui nunc inhabitat! Miraris, Serve Dei, qui nobilem Jesuitarum religionem annos multos ornasti, qui multiplicem et egregiam doctrinam pulcherrimis tuis libris ostendisti, qui multis erroribus Ecclesiam Dei in exteris Provinciis purgasti, qui magnam in Ecclesia Dei pietatis et doctrinæ famam es consecutus, quod tibi delati sint illi honores, qui doctissimis viris et præstantissimis virtutibus præditi debentur? Nimirum humilitas tua admirationem hujusmodi peperit. Quid hoc est? Hoc est præmium virtutis tuæ, hoc testimonium excellentis doctrinæ tuæ, hoc indicium judicii Clementis VIII. Christi Vicarii, hoc ornamentum sacri Collegii, hæc excitatio ad labores*

omnes perferendos pro instruendo populo Dei, hæc bonorum virorum virtutem anantium et colentium lætitia. Nominas te alumnum, clientem, et servulum Veronensis Cardinalis, qui doctrinam tuam novit optime et est admiratus, qui iudicium accerrimum tuum semper maximi fecit, qui quæcumque scripsit, ut non ignoras, tibi legenda et corrigenda tradidit.

Quanto poi alla sprezzatura de gli onori e grandezze mondane, ogn'un sa quanto questo buon Servo di Dio ne sia stato sempre alieno, avendo fatto tutto quello che più umanamente si poteva fare per fuggirli, ed in fine per non esser promosso al Cardinalato da Papa Clemente ottavo, come si può scorgere a bastanza da una lettera del medesimo Bellarmino di suo proprio pugno al medesimo di Verona, mentre gli diede conto della sua promozione, sotto li 4. di Marzo 1599., che comincia così: Son pure alla fine per divina permissione cascato nel laccio, di che gran tempo ho dubitato e temuto: e poichè così è piaciuto a Dio, ed a sua Santità, che non ha voluto ammettere veruna scusa, mi convicne aver pazienza: ho voluto darue conto a V. S. illustrissima, acciò mi compatisca. Ed in un'altra dei 20. di Marzo 1559. pure nel medesimo proposito all'istesso Cardinale. La supplico che mi raccomandandi a Dio nelle sue sante orazioni, acciochè questo onore temporale non mi metta in pericolo l'eterno.

L'istesso Bellarmino in un'altra al medesimo di Verona del primo di Maggio 1599., parlando pure della sprezzatura delle grandezze del mondo: *Mira sunt hæc et magna, si tertæ inheremus, si patriam nostram obliviscimur. At si vere sapimus, si in Christi schola eruditi sumus, si Evangelium, si Apostolum attente legimus, si nos hospites et advenas esse serio cogitamus; quid hæc sunt nisi vapor ad modicum parens, et quid est nostra vita nisi fœnum, quid gloria ejus nisi flos fœni? Ego certe, amantissime Pater, fateor paterno cordi vestro, nunquam Purpuram magni feci: nunc vero tantum abest ut magni faciam, ut potius vehementer mirer eos qui ista mirantur, et obstupesco quod videam Christianos homines ista obstupescentes, et*

miseret me illorum qui gloriam regni sempiterni negligere videntur ut honores fugaces et umbram gloriae consequentur.

Nella libertà del dire il suo voto, e nel fare la correzione senz'alcun timore di offender persone grandi, dove conosceva il bisogno ed il pericolo dell'offesa di Dio, non fu mai alcuno che l'abbia avanzato. Per corroborazione di che basterà di aver veduti alcuni ricordi, che questo buono e zelantissimo Cardinale diede in iscritto a Papa Clemente ottavo, avvisandolo d'alcune omissioni nelle quali potevano incorrer facilmente i Pontefici eirea le nuove provisioni dei Vescovati vacanti: quali essendo stati ricevuti da quel santo Pontefice con quella moderazione d'animo e con quella stima che si conveniva venendo da personaggio di tanta bontà e santimonia, cercando in parte di scusare ed in parte di confessare in sè stesso le suddette imperfezioni, conelude in fine con questa formalità di parole: *Hæc pauca ita cursim diximus, non ad excusandas excusationes in peccatis, sed ut ipsa potius misereatur difficultatibus quibus impliciti in has ærumnas incidimus: fatemur enim nedum in istis, sed in aliis multis, immo in omnibus peccasse, et in nulla re munerè nostro satisfacisse nec satisfacere. Roget ergo Deum omnipotentem, vel quod sua divina et efficacissima gratia nobis opituletur, vel, quod magis optamus, nos ab hoc mortali vinculo absolvat, aliumque subroget, qui omnibus numeris officium sibi injunctum perficiat.*

Ma chi non ha conosciuto la sua gran pietà, liberalità, castimonia, ilarità, modestia, esemplarità di vita e di costumi, ed uniformità di sè stesso in ogni stato? Roma, che l'ha conosciuto sempre l'istesso, non ha bisogno d'altra testimonianza in quello che a lei è notissimo *ex certa scientia*. E qual Cardinale si trovò mai più zelante dell'onor di Dio, della Republica cristiana, e maggior difensor della Fede cattolica, della grandezza della Chiesa, e della libertà ed immunità ecclesiastica? Chi esercitò mai con maggior esattezza e puntualità l'offizio suo, prima di religioso, poi di Cardinale, e finalmente di Cardinale e Vescovo insieme, insegnando *verbo et exemplo* con assidue

predicazioni e con irreprensibilità di vita e di costumi, di questo sì grande Apostolo de'nostri tempi?

Grande ammirazione ed edificazione insieme ha dato sempre questo gran Servo di Dio, nel vedersi che trasportato da un'estremo si può dire all'altro, cioè da uno stato di semplice religioso a quello di eminentissimo Cardinale, in concetto sempre anche degnissimo del Pontificato, si sia conservato sempre il medesimo, senza vedersi mai in esso alcuna benchè minima alterazione: chè ben si conosceva chiaramente da tutti, ch'era l'istesso Bellarmino mutato solo di abito e di colore: memoria certo, come io credo, in tutti i secoli avvenire senza esempio, e forse anche senza speranza d'imitazione.

Io mi sono trovato con mio grandissimo gusto molte volte seco in alcune Congregazioni de' Cardinali, dove ebbi sempre giustissima occasione di ammirar la grandissima stima che veniva fatta da tutti i maggiori Cardinali della Corte del suo voto e del suo grandissimo giudizio, poichè non ci era quasi chi ardisse di sentire mai in contrario alla sua opinione: onde alla semplice sua relazione venivano confidati quasi sempre tutti i più gravi e più ardui negozj che venissero commessi da N. Signore: e tanta era la fede che ogn'uno aveva alla sua grande integrità e perfettissimo giudizio, che bastava solo che egli riferisse di avere studiata la materia, per far subito correr'ogn'uno senza contradizione nel suo parere.

Io ebbi sempre in ogni tempo l'onore della sua affezione e protezione, o fosse per propria sua inclinazione, ovvero perchè il Sig. Card. di Verona mio zio me gli desse in clientela fino quando egli era semplice Religioso: onde mi ricordo, che in Ferrara, che fu la prima volta che io avessi la sua conoscenza, mentre vi si era trasferito con Papa Clemente ottavo santa memoria, trovandomi io ancora col Sig. Card. mio zio, mi disse: Voglio (parlando di Bellarmino) farvi conoscere e pigliar'amicizia del maggior piccolo che sia al mondo, che quando anche in questa vostra venuta a Ferrara non faceste acquisto d'altro che di questo, questo vi basterà forse un giorno per farvi stimar qualche cosa presso il mondo, e per rendervi capace

sotto la sua protezione d'ogni bene. E così fu in effetto: perchè avendo poi il sudetto gran Servo di Dio tenuto sempre la mia protezione, riconosco in gran parte da esso e dalle buone relazioni che ha fatte sempre di me alla Santità di Papa Paolo V. tutto il buon progresso dello stato mio.

Concludo, che da azioni così grandi e segnalate, e dal fine che ha poi sigillata l'innocentissima sua vita, avendo forse preveduto pochi giorni prima ch'ei morisse che era vicino il fine della vita sua, separatosi quasi affatto dal mondo, licenziatosi da tutte le Congregazioni, e rinunziato a tutti i negozj temporali, volendo mostrar' al mondo, che, se bene era stato lungamente Cardinale, non era però mai uscito dalla religione nè dall'ubbidienza de' Superiori di essa, e che era l'istesso Bellarmino di prima; si ridusse finalmente a morire come semplice religioso dove ne' suoi primi anni era già morto al mondo, cioè nell'istesso Noviziato di S. Andrea, come seguì poco dopo nella maniera che ad ogn'uno è manifesta: con fama non indubitata di santità, autenticata dal concorso grande di grandissimi personaggi e Cardinali che andarono a vederlo, baciargli le mani, ed a pigliar con divozione straordinaria la sua santa benedizione, con trasportarsi appresso ogn'uno come reliquia santa qualche cosa delle sue vesti, che a pena bastò per sodisfar' a tanti tutto quel poco che egli aveva de' suoi proprj vestimenti.

Nella chiesa poi della Casa Professa del Gesù, quando fu esposto il suo corpo alla presenza di tutto il sacro Collegio che concorse al funerale, confesso la verità, che vedendo il gran concorso del popolo per baciargli le vesti e far toccare le corone, e che non bastava la guardia de' Svizzeri per difendere ed impedire che non fosse spogliato, dubitai sempre che fosse impossibile il poter trattenerne così grande impeto popolare, e fu cosa certo stupenda e miracolosa che non seguisse in ciò alcun'inconveniente: onde concludo, che essendo questo sì gran Servo di Dio vissuto sempre bene, e poi anche morto con fama così chiara e mirabile di santità, si possa anche tenere e credere fermamente che egli sia subito volato in cielo, e che

ivi sia ancora per tenere gratissima memoria della divozione di chi ha professato sempre in terra vera osservanza al suo santo e glorioso nome, con isperanza indubitata di averse a vedere presto evidentissimi segni di doni e grazie da sua D. M. col mezzo della sua pia e santa intercessione. In fede di che io infrascritto ho fatta la presente, sottoscritta di propria mano. In Roma questo giorno di 20. Ottobre 1623.

PIETRO CARDINALE VALIER.

IO.

Del Signor Cardinale Francesco Della Rocca.

In illustrissimo et reverendissimo Domino Roberto Card. Bellarmino, cum quo mihi Romæ per unum quadrenniū summa intercessit et suavissima familiaritas, cum omnes tanto viro tanta dignitate digno virtutes agnoverim, tres præcipue magnopere admiratus sum et veneratus, in quibus divini luminis specialis quidam radius et singularis gratiæ prærogativa effulgere mihi videbatur.

Prima fuit summa humilitas, quam summa quoque doctrina omnibus nota nihil omnino præpediebat.

Secunda exquisita in se ipsum et nihil remittens aut indulgens severitas, cum eximia tamen inter alios a natura quidem ingenita, sed virtute culta et aucta, morum suavitate, hilaritate, et comitate.

Tertia religiosi status observantissimus animus, quem a primis annis sua sibi delegerat pietas, quemque ipsa inter præcipuæ dignitatis ornamenta, quæ in illius persona tanto lucidius fulgebant, quanto solis adscribuntur meritis, ad felicem usque ex hac vita discessum tenacissime semper conservavit.

FR. CARD. DE LA ROCHEFOUCAULT.

I I.

*Lettera del Signor Cardinal Di Cremona,
Fr. Desiderio Scaglia
Ad un Padre della Compagnia di Gesù.*

Avendomi V. P. ricercato a dirle il concetto che tengo del Sig. Card. Bellarmino di fel. mem., m'ha fatta domanda di mio particolarissimo gusto: perciocchè sì come riverii ed ammirai sempre quel Signore, così godo che mi sia prestata occasione di ridurmi per mio profitto alla mente, e di celebrar per sua gloria l'azioni ammirabili e le virtù eroiche di lui. Onde col far quanto ella mi richiede dovrò rimanerle obligato, come di cosa di mia sodisfazione, conseguita da me per mezzo suo. Così avessi io potuto osservare, e fosse in me talento da riferir degnamente tutto quello che dir si potrebbe di tant' uomo, come non ne sarei già mai sazio nè stanco. Per quello tuttavia che posso giudicare e dalla lezione de'suoi libri, e dall'aver'udito spesso i suoi discorsi, e dalla pratica che ebbi di lui, e mentre era in istato inferiore e dipoi che fui promosso al Cardinalato, io porto fermissima opinione, che e per eminenza di dottrina e per esempio di vita si possa comparare a qual si sia degli antichi che sono stati per iscienza e perfezione di virtù al mondo più famosi e più chiari.

Quanta e quanto universale fosse la dottrina, lo dimostrano manifestamente l'opere sue piene di tanto varia erudizione, che sembra che non gli fosse incognita arte o scienza alcuna, delle quali tutte trattò sempre che gli occorse con tanta autorità, come se ciascuna fosse stata sua propria. Conferma le sue proposizioni con fondamenti solidissimi, ed esplica qualsivoglia alta e più oscura difficoltà o questione con facilità, ordine, e chiarezza tale, che ben mostra che ne fosse possessore e padrone. Tiene in tutte le materie così pronto ogn'autore che n'abbia parlato, che con ragione si potrebbe quasi dire di lui, che *omnes pene scriptores legerit*, come S. Agostino affermò di S. Girolamo, e si legge di S. Tomaso d'Aquino. Sono

l'opere sue spirituali, e specialmente quella *de Ascensione mentis in Deum*, condite di tanta dottrina e pietà, che non è facile a discernere s'egli fosse o più dotto o più pio: e da esse ben si comprende con quanta facilità per l'abito lungo fatto nella meditazione rapiva sè stesso alla contemplazione delle cose celesti, pascolo perpetuo de'suoi pensieri, e materia indeficiente de'suoi ragionamenti. Si può di lui con gran probabilità affermare, che sia stato eletto da Dio per istrumento a confondere co'suoi scritti gli eretici, instruire i Cattolici, e consolare gli spirituali: conciosiachè oltre alla sublimità dell'intelletto lo dotò d'una perpetua sanità, e d'una complessione tanto indefessa nelle fatiche degli studj, che ha potuto di propria mano scrivere e riscrivere tutte l'opere sue. E sopra la cognizione delle scienze gli diede l'intelligenza delle lingue, non solamente latina e greca, ma ancora ebraica, nella quale valse tanto, che potè comporre una grammatica, stimata sì da'periti di quel linguaggio, che si legge pubblicamente nelle scuole. Accoppiò il Cardinal Bellarmino così perfettamente la dottrina con le virtù cristiane, che si può senza iperbole dire, che *in potestate erat sermo ipsius*: imperochè, come esplica Beda, *Sermo Doctoris in potestate fit, cum cuncta quæ docet operatur*. Mi metterei a troppo grande impresa, se volessi parlare di tutte le virtù che rilucevano maravigliosamente nel Cardinale. Dirò adunque solo alcune cose da me medesimo o particolarmente avvertite, o udite da uomini degni che si presti lor fede.

Era in lui notabilissima l'umiltà, fondamento saldo e sicuro di tutte le virtù. Ho inteso io da lui stesso, che avendo penetrato che Clemente ottavo di gloriosa memoria voleva promoverlo al Cardinalato, lo palesò subito al Generale della Compagnia, acciochè potesse porvi impedimento. E quando poi fu promosso, convocò i Padri della Penitenziaria di S. Pietro, e consultò con essi se doveva accettare la porpora o no, e da loro persuaso si sottomise alla volontà del Papa. Creato dunque Cardinale, benchè e per la dignità e per la dottrina e bontà fosse appresso di tutti in somma venerazione e stima, non perciò si sollevò mai punto, nè mai alterò la piacevolezza

e benignità del suo tratto e costume. E quantunque gli fosse deferito tanto nelle lettere da ciascuno, egli nondimeno il parere d'ogn'uno stimava, e faceva conto delle difficoltà mosse da chi che sia: ed era tanta la sua modestia, ed era sì lontano da ostentare il saper suo, ch'io so essersi trovata persona di giudizio, che quando incominciò a conversarlo, per qualche tempo dubitò che l'opere sue fossero parto d'altri che di lui.

Effetto della sua umiltà ancora fu, che, costituito in tanto grado, menò sempre, in tutto quello che non repugnava allo stato, la vita che averia tenuta privato religioso dentro al chiostro, facendo gli esercizi ed osservando gl'instituti tutti della sua Religione. Ed ancorchè non fosse più tenuto all'ubbidienza de' Prelati della Compagnia, nondimeno si sottopose sempre al Padre Generale, con cui conferiva tutti gli affari suoi, non pigliando risoluzione la quale non fosse approvata e commendata da lui, volendo come ogni semplice religioso dall'ubbidienza sua dipendere in tutto.

Ho osservata ancora nel Signor Cardinale la pazienza, con cui se bene occupatissimo ascoltava sempre qualunque persona, la quale avesse necessità di parlargli. E lo faceva con tanta tranquillità d'animo e di volto, come se fosse stato per altro intieramente ozioso. Nè si trovava mai tanto impedito in istudiare o altra cosa, che, fattagli l'ambasciata, o si turbasse, o non ammettesse subito chi desiderava parlargli.

La semplicità, quella cioè che dice sincerità e candor d'animo contrario alla fallacia ed all'inganno, e che ha fratellanza ed amicizia indissolubile con la verità, era sì grande in lui, che come non dava luogo in sè stesso a fraude nè a malizia, non poteva indursi mai a crederla d'altri. E se pure, come avviene a chi maneggia molti negozj, la vedeva tal'ora manifesta; se ne maravigliava, come di cosa fuor dell'ordine quasi della natura, e, senza scandalizzarsi punto della persona che avesse commesso il fallo, attribuiva ogni mancamento alla miseria della condizione umana.

Dalla semplicità non era disgiunta la prudenza; e la

cognizione delle cose politiche. Onde io so, che, il parere ed opera sua fu in affari gravissimi di molto giovamento a' Pontefici. Ed in alcune occasioni so che ricusò, quantunque richiesto da persone grandi, d'impiegarsi in maneggi apparentemente buoni, perciocchè, per l'informazione che aveva degl'interessi che allora correvano, sapeva che venivano presupposti fondamenti fallaci, e che non soprastavano i pericoli che si rappresentavano.

Aveva spirito zelantissimo dell'onore di Dio, e della Sedia apostolica; e perchè *ubi spiritus Domini, ibi libertas*; sempre che la necessità lo richiedeva, con maravigliosa franchezza d'animo, e senza distinzione di persone quanto si voglia alte e sublimi, riprendeva l'azioni degne di biasimo, e dava contro chi si fosse di mano alla penna per difesa della verità e della Santa Sedia.

La carità in lui era tale, che non solo teneva a guisa di legame unite e ristrette l'altre perfezioni sue, ma come gemma in anello a tutte soprastava e mirabilmente risplendeva. Quindi avveniva, che vestito di viscere di misericordia con pietoso affetto compativa, e con generoso effetto sovveniva alle miserie e bisogni di chiunque a lui ricorreva o per consiglio o per limosina o per altro che fosse in sua potestà. Ed essendo diminuite in ultimo l'entrate sue, e non potendo perciò dare a' poveri quanto era solito; disse a me d'aver intenzione di scemare la famiglia, provvedendola però prima in altro modo onestamente. E perchè la carità verso del prossimo suppone la carità verso Dio, al quale è indirizzata la carità verso gli uomini; e l'amore verso Dio induce desiderio d'unirsi immortabilmente con lui, e fin che ciò non si consegue si piange da' perfetti e si sospira insieme con S. Paolo alla magione del Cielo; il Cardinal Bellarmino, che uno era di questi, aveva di continuo un desiderio ardente della gloria celeste. L'ho veduto io più volte nelle Congregazioni dopo i negozj, ritirato in disparte, con gesti e con parole anelare al paradiso. E so che usava frequentemente di dire: Vorrei andare a casa mia. Onde il Signore, per consolarlo, gli fece, come credo, con istraordinario moto interno sentire qualche tempo avanti che morisse, che s'approssimava

il suo passaggio: perciocchè essendo io andato da lui al Vaticano per certo negozio dal Sommo Pontefice commesso ad ambedue, e per l'istesso venendo egli dopo da me alcuni giorni prima che cadesse infermo, nel partire mi disse, che se n'andava appunto allora ad abitare a Montecavallo in S. Andrea, e che ivi fra poco credeva di finir sua vita: e dicendo io, che il Signore per servizio suo e della Chiesa e per consolazione di tutti noi lo conserverebbe più lungo tempo; con molta costanza e sicurezza mi replicò il medesimo. Ed ho saputo da persona verace, che quando aggravandosi il male gli fu annunziato che sarebbe morto, si rallegrò, e disse: Buona nuova, Buona nuova, sì come alquanti giorni prima s'era rattristato perchè gli fu data larga speranza di vita. I quali affetti di gaudio e di mestizia non potevano procedere se non dal testimonio che lo Spirito Santo rende interiormente a gli eletti, che sono figliuoli di Dio, ed eredi del Paradiso: dove io senza dubbio credo che sia pervenuto: poichè se si coronano quelli che sono perseveranti fin'al fine; egli con laude ed ammirazione universale perseverò fino all'estremo nel medesimo tenore di perfetta vita religiosa.

Sarò stato troppo lungo, s'io risguardo alla noja che potrà questa mia apportare a V. P.: ma breve, se rimiro al molto che si potrebbe scrivere di quest' uomo riguardevolissimo, al desiderio che ho d'onorarlo, ed all'obbligo che tengo di farlo, per l'amore che in ogni occasione dimostrò a me ed alla mia Religione: la quale egli ebbe sempre in somma venerazione, ed ai Beati e Santi di lei portava particolare divozione, leggeva spesso le Croniche d'essa, e soleva dire che egli ne riceveva ogni volta profitto maggiore nella via della perfezione cristiana, e che ogni ben fondata e regolata Religione doveva averle sempre avanti gli occhi per profitarsene con gli esempj di buon governo, di dottrina, e di santità. Comunque sia, prego V. P. ad accettare questo per segno della volontà che ho di far' cosa che aggradisca a lei ed a tutta la Compagnia che con tanta ragione si pregia e gloria di questo suo rarissimo figliuolo. Ed insieme la prego a persuadersi,
Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. IV. 3

che la stima che fo di così nobile ed insigne Religione non è punto ordinaria, sì come ordinario non è, ma straordinario molto il frutto che fa in tutta la Republica cristiana: ed affettuosamente raccomandandomi alle orazioni di V. P. e de'suoi Padri, fo qui fine. Di Casa li 15. di Marzo 1674.

Di V. P.

Come fratello affezionatiss. in Cristo

FR. DESIDERIO CARD. DI CREMONA.

12.

Del Signor Cardinal d'Ascoli, Fr. Felice Centino.

Robertum S. R. E. Cardinalcm Bellarminum multorum annorum spatio cognovi, ejusque consuetudinem habui. Neapoli primum, cum, nec ille nec ego Cardinalis adhuc, publicis theologicis concertationibus ille defensor assisteret, ego aggressor accederem, congressum habuimus litterarium. Deinceps intercurrentibus annis, cum esset ille jam sacra redimitus purpura, ego vero Romæ apud Sac. Aedem SS. duodecim Apostolorum de Vrbe in Seraphico Theologorum Collegio præfectum agerem studiorum (Regentem vocant), sæpius, hoc est quoties Auditores mei theologicas quæstiones ad disputandum proponerent, ad me audiendum, atque adeo theatrum illud litterarium suæ splendore purpuræ illustrandum, idem illustrissimus Bellarminus accessit. Ibi vero ex iis togatis sacrisque certaminibus (quæ ejus fuit humanitas) eam animo de me concepit opinionem, ut cum de me eligendo ad sacrosanctæ Inquisitionis Consultoris officium ageretur, honestissimum de me Sanctiss. Pontifici æternæ memoriæ Paulo quinto, coramque pluribus Sauctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus tulerit testimonium, quod mihi Hieronymus Bernerius tunc temporis S. R. E. Cardinalis Asculanus, ac uuus ipse e summis Inquisitoribus testatum voluit, eoque nomine Cardinali Bellarmino me debere quamplurimum affirmavit: quod ego tum grates agendo, tum

referendo quoties tulit occasio, eidem Bellarmino professus sum. In illo vero supremo sacrosanctæ Inquisitionis foro inter alios S. R. E. Cardiales dum ille summi Inquisitoris partes impletet, ego Consultoris officio fungerer (id mihi munus eodem Paulo quinto Pontifice Maximo demandante), demum ejusdem Pontificis singulari beneficio in sacrum Cardinalium Collegium cooptatus, et in officio supremi Inquisitoris, et in aliis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium Congregationibus cum habui collegam, adeoque per decem ipsos annos cum Cardinali Bellarmino grata mihi familiaritas ac necessitudo intercessit. Lumen ingenii, acre iudicium, ac in enodandis præcipuis Fidei controversiis claritatem, ac styli robur in confutandis, seu verius aculeos in confodendis hæreticis, non est quod longa commendatione pertractem: satis patrem suum loquuntur in lucem editi partus luce ipsa clariores, ac totius Christiani orbis præconiis celebrati. Illum sane non immerito duxerim appellandum hæreticorum malleum, sanctæ Ecclesiæ propugnaculum, christianæ Fidei columnam, catholicæ veritatis assertorem ac vindicem. Hæc illa merentur opera, grandiore ingenii sætura progenita, ac flumine litterarum et præcipuis Sacri Eloquii, Sanctorumque Patrum fontibus corrivato inundata. Jam vero illius Opuscula pleuiore quodam spiritu profusa illius christianam pietatem, levitatem, ac plane bonam animam quam erat sortitus redoleat, in odorem plane suavitatis legentium animos honestissimis declinamentis alliciunt, ac mores ad omnem vitæ sanctitatem informant. Hæc de ejus ingenio. Quæ ad mores spectant, hæc habeo. Summa in eo erat humilitas, quod fundamentum est christianæ perfectionis, vitæ innocentia, castitas morum, mira affabilitas ac liberalitas: in explicanda vero sua animi sententia ingenuus quidam animi candor et sine aulico fuce sinceritas: fidei propugnandæ et propagandæ zelus: pacatus animus ac fere imperturbabilis, ut plane constaret cum Deo pacem habere, in quo tanta eluceret tranquillitas conscientiæ. Sed illud palmare in primis, quod dum Capuanam rexit Ecclesiam, ita suas oves amavit præsens pascere verbo et exemplo, ut Paulo V. illum a residentiæ legibus

absolventi, quo Romæ communis Ecclesiæ necessitatibus assisteret, non acquieverit, hoc reddito responso, se secum dispensare non posse etsi Summus Pontifex dispensaret, nec se tutum coram Deo etsi in hominum oculis videretur agnoscere. Itaque Romanæ atque adeo universalis Ecclesiæ commodis consulturus, Ecclesiam Capuanam, a cujus sponsæ thoro castissimo detinebatur, abjunctus, matri omnium Romanæ Ecclesiæ servitium fidelitatis impensurus, dimisit, spiritualis illius conjugii vinculis absolutus. Huc accedit, quod mihi Roma ad meam Maceratensem Ecclesiam redeunti, et consilium profectionis meæ aperienti, et si quid mandaret de more poscenti, Tu quidem, inquit, necessariam hic operam pro universalis Ecclesiæ commodis impendis, sed tamen ad ovile pastoris reditum probo et laudo, atque ita ego si Episcopus adhuc essem, inatura et salutari festinatione peragerem. Amor in Deum, quo flagrabat interius, elucebat exterius in christianæ pietatis operibus, ac a Deo in homines redundabat, assiduis beneficentiæ argumentis declaratus, ac eleemosynis piæque charitatis subsidiis in egenos et pauperes comprobatus. Domesticam vero familiam ita regebat, domum suam (cui qui præesse nescit, Ecclesiæ Dei diligentiam habere non posse, clamat Apostolus) ita moderabatur ac temperabat optimis institutis, ut potius regularium cœnobium, quam aulicorum familia videretur. Denique plenus dierum, caduca despiciens, æterna suspiciens, corde defixus in cœlo, terrenis carecri compedibus solvi cupiens cum Apostolo et esse cum Christo, ac suum incolatum cum Regiâ Vate prolongatum esse suspirans, angustias humani ergastuli ingemiscens, solvens mortalitatis debitum, ac exsolutus ipse mortalibus vinculis, ad Dominum ut pie credimus evolavit.

Ego FR. FELIX CARDINALIS ASCULANUS hoc veritati testimonium perhibeo.

Loco ✠ Sigilli

Joannes Ludovicus Gnættus Secret.

Del Signor Cardinal Maurizio di Savoja.

Il Signore Cardinale Bellarmino, non meno celebre al mondo per la gran dottrina con la quale ha confusi gli eretici e difesa la santa Chiesa, di quello che sia stato per l'eminenza della santità de' costumi, non solo da me è stato stimato e venerato con particolare affetto, ma anche dall'Altezza del Signore Duca mio padre: e però sua Altezza spesso in varie occasioni ne ha ragionato in publico e privato come di uomo santo, e grandemente benemerito della commune Religione. Anzi so, che, per lo solo concetto che aveva della segnalata virtù del Signore Cardinale Bellarmino, conferì ad un Nipote di lui il titolo del Priorato di S. Andrea di Torino, Commenda della Religione de' Santi Lazaro e Maurizio. Di più so, che essendo andato detto Nipote conforme al consueto a Torino per compir' all'obbligo di Cavaliere, e ringraziar sua Altezza come Gran Maestro, lo ricevé con termini di particolar'affetto, e spontaneamente lo volle onorare con la gran Croce: la quale solendosi dare solo (conforme allo stile ordinario della Religione) a persone benemerite ed attempate, e non giovani d'età e professione come era il detto Cavaliere, è cosa certa che sua Altezza con questa dimostrazione volle a tutti palesare, come nel nipote remunerava ed onorava i meriti e virtù del zio.

Intorno poi all'esperienza che ho io avuto della persona del Sig. Cardinale Bellarmino, in quel poco tempo che dimorai in Roma, mentre era anche vivo; posso con verità affermare, che prendeva grandissimo diletto dalla sua dolce e pia conversazione, non meno utile per li buoni esempj che mi dava in ogni genere di virtù, che profittevole per li santi documenti. Per tanto sentendomi da quella grata piacevolezza di costumi allettare, con particolare inclinazione l'andai spesso a visitare: e se bene mi tratteneva con lui buono spazio di tempo, sempre mi pareva di esservi stato poco: sì grande era il gusto che prendeva,

in mirar la sua grande umiltà, ed udir' i suoi buoni ricordi, conditi sempre di notabili esempi molto a proposito per muovere al ben'operare: ed in particolare mi soleva raccontare l'azioni virtuose d'alcuni Cardinali giovani, come quelle del Signore Cardinale de' Nobili, vissuto nella Corte Romana con grand'edificazione: onde parendomi quella conversazione una soave armonia, per la consonanza delle parole con la sua vita perfetta, con difficoltà mi poteva da lui partire.

Fra le cose, che di sè stesso con somma candidezza e sincerità mi disse d'edificazione, una fu la renunzia della Chiesa di Capova, per lo scrupolo per non potervi risiedere, non volendo il Papa che si partisse da Roma. Nel qual proposito mi aggiunse, che molto più contento e soddisfazione sentiva nell'immediato ajuto dell'anime per mezzo delle prediche, amministrazione de' santi Sacramenti, e simili sacre funzioni, di quello che allora provava nell'esercitar l'osficio di Cardinale alla Corte. Con il quale dire senza dubbio mostrò qual zelo di vera carità gli ardesse nel petto, mentre sì gran diletto gli davano le continue fatiche prese per salute de' prossimi a gloria di Dio.

E perchè quell'anima era piena di celeste grazia, niente stimò gli onori e grandezza della terra, per brama d'assomigliarsi perfettamente all'umiltà e povertà di Cristo nostro Signore: ed in buona congiuntura di ragionamento mi disse, che più volte aveva avuto grandissimo desiderio di renunziare il Cappello per ritirarsi a viver di nuovo nella sua Religione, e che di notevole consolazione gli sarebbe stato di morir privato tra' suoi della Compagnia. Il che bene se gli poteva credere, perchè non solo sempre si mostrò lontanissimo dall'ambizione e da ogn'affetto di cosa temporale, ma di più non mutò la maniera della vita religiosa nel Cardinalato, lasciando in questo a tutto il mondo un raro esempio di modestia, la quale tanto più fu ammirabile in lui, quanto che era congiunta con tanta dottrina e sapienza e nobiltà di sangue. Finalmente, portando io grandissima divozione a quella santa e benedetta anima, quando seppi la nuova della sua morte, ordinai all'Abbate Ponziglione mio agente, che da mia parte

facesse sapere al rever. Padre Generale, ch'io desiderava d'avcr'alcuna cosa del Signor Cardinale Bellarmino : dal quale mi fu mandata una mozzetta di lui, e da altra parte m'è stato dato un rocchetto , perchè si sapeva la molta stima che ne faceva: ed ho reso molte grazie a Dio nostro Signore , che ci abbia fatto vedere a' giorni nostri un sì vivo e perfetto ritratto de' santi Dottori , per illustrare il presente secolo, ed onorare il sacro Collegio.

M. CARD. DI SAVOJA.

Vibò Segretario.

14.

Del Signor Cardinale Alessandro Orsino.

Il parlare delle singolarissime virtù del Card. Bellarmino ho stimato fin'ad ora e superfluo e difficile. Superfluo, perchè dove arriva la tromba della sua fama , (e dove è che non arrivi?) poco possono aggiungere le mie voci: difficile, perchè non è meno pericoloso da una materia così ampia essere sopraffatto, che da una sterile l'essere abbandonato. Ma ora non deve restare solo il mio giudizio, mentre gli altri che hanno attestato ne parlano, e deve vincersi la difficoltà del parlare mentre vi è occasione di non tacere.

Tre sorte di martirio senza sangue riconosce s Bernardo: il primo è la castità nella gioventù, come in Gioseffo: il secondo la povertà nelle ricchezze, come in David: il terzo la larghezza nella povertà, come in Tobia. Alle quali, tre altre aggiungeremo noi, seguitando la maniera di parlare di s. Bernardo: la solitudine interna tra lo strepito delle occupazioni esterne, come in Gregorio: il basso sentimento di sè stesso nella sublimità di varj ed eccellentissimi talenti, come in Paolo: la libertà nel parlare nella Corte, come in Gio. Battista.

Prima, la castità di Bellarmino fu tale, che non solo conservò fin'all'ultimo la purità verginale, come hanno

attestato persone degne di fede, ma anche se sentiva parlare de' vizj del mondo, gli parevano cose del tutto lontane, e che a pena potevano essere: anzi ancor quei nomi che maggiormente potevano offendere le sue castissime orecchie non intendeva, come io stesso m'avvidi in una certa occasione.

Secondo, la povertà nelle ricchezze fu ancor'essa grande: perchè se bene egli aveva entrata cominoda; tuttavia non voleva si spendesse niente di superfluo, e manco che poteva nella sua Corte, dando tutto quello che avanzava ogn'anno per amor di Dio: anzi una volta che era convalescente, perchè lo scalco gli aveva fatto comprare un polastro, oltre al suo solito che non mangiava simil carne, lo riprese assai: e dicendogli esso che non importava se non due bajocchi da vantaggio, gli rispose, che se bene questo era poco in sè, non era però poco per li poveri che avevano bisogno. Tralascio la povertà con la quale vestiva di sotto, il riguardò ch'in ogni altra cosa aveva, se vi erano spese a recidere, acciò potesse maggiormente spendere in elemosine: e di qui nacque, che quando stette all'Arcivescovado, andava sempre in coro per guadagnare le distribuzioni quotidiane (che in quella Chiesa si danno anche all'Arcivescovo), le quali dava per l'amor di Dio.

Terzo, la larghezza nella povertà si conosceva nella liberalità sua, con la quale dava tutto quello che aveva, tanto che una volta mandò fin'ad impegnare l'anello Cardinalizio. Per sè non si curò nè chiese mai entrata, anche quando n'era bisognoso. Anzi dicendogli Papa Clemente, che avvertisse bene, perchè forse il Papa che fosse venuto non gli avrebbe date entrate; risposegli, che era sieuro che i suoi Padri della Compagnia sempre l'averebbono ricevuto in una delle loro case, come ho saputo da lui stesso.

Quarto, la solitudine interna ancor tra le esterne occupazioni fiorì molto in lui: egli ogni giorno si ritirava puntualmente a fare le sue orazioni mentale e vocale, ed a quelle ore non voleva che cosa alcuna l'impedisser: ogn'anno si ritirava per un mese al Noviziato di s. Andrea a fare gli esercizi spirituali, e quivi aveva particolarissime grazie

e doni da Dio. Mi ricordo una volta, che, essendovi ancor'io, egli la mattina aveva fatta la meditazione dell'Annunziata: ed andandoci quel dì a salutarlo e consolarmi seco, egli subito cominciò meco a parlare con grandissimo sentimento di questo misterio, e non poteva saziarsi di parlare, sì che la sua faccia era divenuta tutta rossa fuor di modo: onde io m'avvidi che nostro Signore al mio credere gli aveva comunicato particolarissimi sentimenti quella mattina.

Quinto, il basso sentimento di sè stesso con tanta dottrina era singolare: perciò egli parlava con una libertà grande nelle cose sue come se fossero state d'altri, riferendo sempre tutta la gloria in Dio: perciò egli stimava anche poco le sue opere, e non sentiva disgusto quando erano riprese. Mi ricordo una volta, che parlando meco d'una opera spirituale che piaceva molto a sua Signoria illustrissima, e voleva il Cardinale che l'autore la facesse stampare, io gli diceva che all'istesso autore non piaceva: egli rispose, che quel tale non avrebbe mai fatto cosa alcuna, perchè pretendeva che le sue cose dovessero essere senza errori: e che bisognava si ricordasse che era uomo, e perciò pieno d'imperfezioni, e che da una cosa imperfetta non potevano uscire cose perfette. E soggiunse: Io per questo ho fatto qualche cosa, perchè già mi sono presupposto, che nelle mie cose dovessero essere dell'imperfezioni. Ma soprattutto conobbi quanto disprezzasse sè stesso, quando nel Conclave dopo la morte di Paolo quinto mi ritirò segretamente in un suo camerino, e mi disse certe sue ragioni, per le quali egli diceva che non dovevano mai pensare di promuoverlo al Papato: e queste le disse a me come a servidore suo che era tanto intrinseco, mostrando gusto che io le dicessi se avessi mai sentito che si parlasse della sua persona.

Sesto, la libertà del parlare nella Corte ancora non si poteva in lui desiderare. Egli sempre a tutti parlava liberissimamente de' negozj che correvano, tanto a' Prelati della Corte, quanto a' Cardinali e Papi stessi: e tal volta diceva la sua opinione in voce, e talvolta per viglietti: e così anche faceva di tutti i negozj de' Principi nelle

Congregazioni, e ne' pareri che gli erano richiesti da diversi: ma non solo la sua lingua e penna, ma la sua sola vita parlava a tutti, essendo come uno specchio, che nella sua chiarezza ogn'uno poteva vedere le sue macchie. E queste poche cose mi è parso di poter mettere con quello che hanno detto gli altri: perchè per la cognizione che ne ho avuta (che pure è stata assai intrinseca), avendo io ricevuto l'ordine del Sacerdozio per le sue mani, sempre l'ho giudicato per un gran Servo di Dio, e persona di gran santità, e che nostro Signore l'abbia voluto mettere come un' esemplare molto imitabile nelle sue virtù, nell'esercizio delle quali fu singolare in fuggire con ogni studio la singolarità: e come a tale mi sono dopo la sua morte raccomandato, acciò interceda per me appresso Iddio, al quale piaccia concederci grazia che *imitari non pigeat quod celebrare delectat.*

IO ALESSANDRO CARDINALE ORSINO.

ROBERTI CARDINALIS BELLARMINI

*De officio primario Summi Pontificis,
Ad Clementem VIII. Pontificem Maximum.*

Summus Pontifex triplicem gerit in Ecclesia Dei personam: est enim Pastor et Rector Ecclesiæ universæ, Episcopus Urbis Romæ proprius, et Princeps temporalis Ecclesiasticæ Ditionis. Sed inter omnia ejus officia primum locum tenet sollicitudo omnium Ecclesiarum, hoc est enim primum, singulare, maximum: primum quidem, quoniam Apostolus Petrus multo ante factus est Pastor totius Dominici Gregis, quam Episcopus Antiochenus vel Romanus: singulare autem, quoniam sunt multi alii Episcopi nobilissimarum Civitatum, multi quoque Principes temporales, sed Pontifex orbis terrarum, Christi Vicarius generalis, Pastor universalis Ecclesiæ, solus ipse est: denique maximum, quia Episcopatus Urbis Romæ suos habet definitos limites, eosque satis angustos, ut etiam Principatus Ecclesiæ temporalis: at summus Pontificatus nullos

habet in orbe terrarum limites, nisi quos ipse orbis terrarum habet.

Porro officium hoc tam antiquum, tam magnum, tam singulare, tam proprium sibi, tam necessarium Ecclesie facile poterit Summus ipse Pontifex implere, si Ecclesiis singulis bonos Episcopos præficiat, eosque suo muneri satisfacere curet, et, si opus sit, cogat. Siquidem boni Episcopi bonos eligent Parochos, bonos Concionatores, bonos Confessarios. Itaque animarum salus, nisi per ipsas steterit, in tuto erit: ac si forte negligentia Episcoporum vel Parochorum aliquæ pereant, sanguis earum de manu Pastorum particularium requiretur: Summus autem Pontifex animam suam liberabit, quippe qui fecit quod suum erat ne perirent. Sin autem Summus ipse Pastor Ecclesiis particularibus vel Episcopos dederit minus bonos, vel ut ii fungerentur munere suo non diligentem operam dederit; tunc sauc animarum illarum sanguis de manu Pontificis Maximi requiretur. Id Concilium Tridentinum sess. 24. cap. 1. his verbis monet: Postremo eadem Sancta Synodus, tot gravissimis Ecclesie incommodis commota, non potest non commemorare, nihil magis Ecclesie Dei esse necessarium; quam ut Beatus Romanus Pontifex, quam sollicitudinem universæ Ecclesie ex muneris sui officio debet, eam hic potissimum impendat, ut lectissimos tantum sibi Cardinales adsciscat, et bonos maxime atque idoneos Pastores singulis Ecclesiis præficiat: idque eo magis, quod ovium Christi sanguinem, quæ ex malo negligentium et sui officii immemorum Pastorum regimine peribunt, Dominus noster Jesus Christus de manibus ejus sit requisiturus.

Hæc me consideratio ita vehementer exteret, ut nulli hominum magis ex animo compatiar, quam Summo Pontifici, cui plerique omnes invidere solent: quod enim Sanctus Jo. Chrysostomus hom. 3. in Acta Apostolorum magno cum animi sensu scribit, paucos ex Episcopis salvari, propterea quod difficillimum sit tot animarum sibi creditarum bonam rationem reddere, multo magis in Summis Pontificibus locum habere dubitari non potest. Neque blandiri nobis debemus de bona conscientia, de recta

intentione, de sanctis operibus, cum Apostolus Paulus dicat: Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum: et Apostolus Jacobus terreat nos illa formidolosa sententia: Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus. Unum autem, in quo facile peccatur et diffieillime remedium adhibetur, est hoc de quo agimus. Quare fretus apostolica benignitate, deponam in sinum pietissimi Patris, seu potius ad pedes ejus, serupulos meos, qui me, ut verum fatear, quiescere non sinunt.

RESPONSIO

EJUSDEM PAPAE CLEMENTIS VIII.

Hæc quoque nos terret: sed cum corda hominum soli Deo pateant, nec possimus nos nisi homines eligere, duo exempla nos consolantur: primum, quando Dominus noster Jesus Christus elegit XII. Apostolos, prævia pernoctatione in oratione, quod nescimus, an in alia occasione fecerit, et tamen inter illos unus electus fuit Judas. Alterum exemplum est, quando XII. Apostoli, pleni omnes Spiritu Sancto, septem elegerunt Diaconos, inter quos unus fuit Nicolaus, tam insignis postea hæreticus. Quæ exempla pro sua infinita bonitate putamus Deum omnipotentem pro consolatione eligentium in Ecclesia reliquisse.

Videntur igitur mihi sex quædam res esse, quæ reformatione indigeant, nec sine periculo negligantur.

• Prima res est, diuturna vacatio Ecclesiarum: de qua re extat Epistola S. Leonis ad Anastasium Episcopum Thessalonicensem, in qua jubet sine mora provideri Ecclesiis, ne Gregi Domini diu desit cura Pastoris. Extat etiam decretum Innocentii III. in titulo de Electione, ubi dicitur: Ne pro defectu Pastoris Gregem Dominicum lups rapax invadat, aut facultatibus suis Ecclesia viduata grave dispendium patiatur; volentes in hoc etiam occurrere periculis animarum, et Ecclesiarum indemnitatibus providere; statuimus, ut ultra tres menses Cathedralis Ecclesia, vel regularis Prælatia non vacet: ostque hoc

decretum cum multis aliis maturo consilio in Synodo generali amplissima confectum. Extant quoque plurimæ apud S. Gregorium Epistolæ, in quibus admonentur ii ad quos spectat electio, quam citissime Pastorem eligere: et si forte necessaria fuisset aliqua mora, consueverat idem Pontifex vacantem Ecclesiam commendare vicino Episcopo, non (ut fit hoc tempore) ad fructus percipiendos, sed ad sollicitudinem ejus Ecclesiæ interim gerendam. Itaque studebant sanctissimi illi prudentissimique Pontifices continuo vacantibus Ecclesiis providere, ne rei efficerentur animarum, quas ob defectum Pastoris perire contingeret: difficile enim esset paucis explicare, quantum detrimenti capiant Ecclesiæ viduatæ, in quæ vitiorum abrupta se grex præcipiter dum caret Pastore, quantum sylvescat vinea Domini dum caret Agricola.

RESP. In hac prima re, sive in hoc primo capite, fatemur nos peccasse et peccare, sed plerumque in causæ est difficultas inveniendi pastores idoneos: et quamvis sæpe multi nobis proponantur, cum tamen per nos metipsos nequeamus sumere informationes, et plerumque experti simus, illos, quibus hanc curam demandavimus, nos vel decepisse, vel ab aliis deceptos fuisse, tutius aliquando putavimus, memores sententiæ B. Pauli, Cito cuiquam manus non imposueris, differre, ne decipiamur: et tamen recordamur etiam tempore magni Gregorii adfuisse Ecclesias, quæ diu vacabant, et hac de causa ipsum solitum fuisse uni Episcopo aliam commendare, ut interim curam illius haberet.

Secunda res est, Promotio minus utilium Prælatorum: deberet enim provideri Ecclesiis de bonis personis, non autem personis de bonis Ecclesiis. Fateor quidem optimam illam esse provisionem, cum utrumque simul fieri potest, ut et personæ bene merenti et Ecclesiæ vacanti utiliter provideatur.

RESP. Scimus hoc: et quantum in nobis est semper præ oculis habemus, providere Ecclesiis, non autem personis,

nisi quando et Ecclesiis et personis æque provident putamus.

Sed prima et maxima ratio Ecclesiæ habenda est. Scribit enim S. Gregorius (lib. 6. in 1. lib. Regum cap. 3.), in aliis multis rebus salubrem esse dispensationem, sed ut indignus promoveatur ad Episcopatum, non posse nisi mortiferam esse dispensationem: et ipse idem S. Gregorius (lib. 2. Registri cap. 68.) dicit, se, ob metum peccandi in electione, omnino decrevisse non se admiscere in electionibus Episcoporum: Ac ut alia nunc præteream, Concilium Tridentinum (sess. 24. cap. 1.) disertis verbis affirmat, peccare mortaliter eos omnes, ad quos quocumque modo spectat Episcoporum promotio, nisi eos præficiendos curaverint quos digniores et Ecclesiæ magis utiles ipsi judicaverint, quæ est communis Doctorum sententia. Expavi, fateor, cum bis terve in sacro Concistorio vidi ad Episcopatus cardinalitios promoveri aliquos, qui vel ob nimiam senectutem vel ob nimiam corporis debilitatem vel ob defectum episcopalium virtutum tales erant, ut non modo non utiliores, sed vix utiles vel apti ad regendas animas judicari possent.

RESP. Hæc sententia vera est: sed si de dignioribus est agendum, nunquam providebitur Ecclesiæ: quia nescimus modum, quem tenere possimus, ut sciamus quis dignior sit.

At consuetudo id postulat, ut antiquioribus Præbyteris Cardinalibus, quicumque illi sint, Ecclesiæ illæ committantur. Non opinor ullam consuetudinem unquam effecturam esse, ut corpora nostra curanda medicis antiquioribus committamus, si vel ob decrepitam ætatem vel ob aliam causam minus idonei sint ad curandum. Quod ergo facinus ob salutem corporis temporalem, cur non faciemus ob salutem æternam animarum?

RESP. Quoad istos Episcopatus, inferius dicemus.

Omitto, quod hoc tempore plurimi ambiunt Episcopatus, vel potius non ambiunt, sed aperte quærent et flagitant: nescientes omnino, ut Dominus ait, quid petant.

RESP. Hoc etiam torquet nos, quia si nolumus dare Episcopatus petentibus, vel iis qui nobis ab aliis proponuntur, nescimus quomodo poterimus Ecclesiis providere, præsertim Ecclesiis non ita magnis et parvi redditus: et si D. V. scit aliquem modum, libenter audiremus et amplecteremur.

Si enim iudicio etiam civilium legislatorum non est dignus Sacerdotio nisi qui ordinatur invitus, quomodo non erit indignus qui ultro se ingerit? S. Gregorius (lib. 6. in 1. lib. Regum cap. ultimo) rectum ordinem esse dicit, ut quærantur homines ad Episcopatum, non ut quærant homines Episcopatum: et S. Bernardus (lib. 4. de consideratione cap. 5.), Qui pro se rogat, inquit, jam iudicatus est: et infra: Gunctantes et renuentes coge et compelle intrare.

RESP. Ista possunt dici: sed cum ad praxim devenimus, in magnas incidimus difficultates.

Tertia res est, absentia Pastorum ab Ecclesiis: quid enim prodest idoneum eligi, si non resideat? Ac ut vetera prætermittam. Concilium Tridentinum (sess. 23. c. 1.) declarat, præcepto divino teneri pastores animarum oves suas agnoscere, verbi divini prædicatione, sacramentorum administratione, ac bonorum omnium operum exemplo pascere: quæ omnia implere non posse, qui gregi suo non assistunt, et per se notum est, et ab eodem Concilio explicatum: ex quo idem Concilium colligit, Cardinales quoque, si forte Episcopi sint Ecclesiarum ab Urbe remotarum, teneri ad residentiam personalem in illis Ecclesiis. Atque hoc est præcipuum, in quo vehementer timeo ne offendant ii ad quos pertinet dare operam ut Episcopi resident.

RESP. In hoc fatemur peccasse, quia nimis facile indulsumus Episcopis ut possint Romam venire, et difficile Roma expelluntur.

Video enim in Ecclesiis Italiæ desolationem tantam, quanta ante multos annos fortasse non fuit, ut jam neque divini juris neque humani residentia esse videatur.

RESP. Antea, si D. V. vult recordari, fortasse unus pro decem, pro mille non residebat.

Primo, numerantur hodie Cardinales Episcopi non residentes undecim: Gesualdus, Florentinus, Veronensis, Asculanus, Gallus, Borromæus, Senensis, Bandinus, Viccomes, Tuscus, Ossatus.

RESP. Gesualdus occasione litium: et fortasse scit D. V. si magis expedit ut resideat, vel non. Veronensis habet Coadjutorem. 4. Tractat de resignando, et est Theologus. 5. Venit occasione anni Sancti. 6. Scit D. V. turbas quas habet in sua diocesi. 7. Infirmetas est in causa. 8. Residet: quia Ecclesia est in Provincia quam regit, et sæpissime est in Ecclesia. 9. Nunc accedit ad Ecclesiam, et populos habet paucissimos. 10. Tuscus residet, quia qualibet hebdomada potest esse Tybure. 11. Ossatus ob negotia Regis.

Secundo, plures adhuc numerantur Episcopi, qui Nuncios Apostolicos aguntur, quorum aliqui per annos multos Ecclesias suas non viderunt. Tertio, nonnulli, relicto ministerio pascendi animas sibi creditas, magistratum politicum gerunt. Id qua ratione justificetur, ignorare me fateor. Nam Apostolus prohibet, eos qui Deo militant implicari negotiis sæcularibus: et S. Gregorius (lib. 7. registri cap. 11.) acriter reprehendit Basilium quendam Episcopum, qui, veluti unus de laicis, in causis et prætoriis occupabatur.

RESP. Quoad Nuncios, putamus decentissimum esse ut Nuncii sint Episcopi, quia Episcopis imperant, et majoris

auctoritatis sunt apud Principes et populos : et nisi tanta hominum penuria laboraremus , citius mutaremus. Quoad eos qui politicos magistratus gerunt, si agatur de his qui in Statu Ecclesiastico gerunt magistratum, non est in toto statu Ecclesiæ nisi unus in Romandiola. Alter est Episcopus Camerini, prolegatus in Provincia Marchiæ, qui ne dum singula hebdomada potest esse in sua Ecclesia, et quasi singula hora in sua diœcesi.

Olim ex Judicibus sæculi assumebantur aliqui ad solium episcopale , quod de Ambrosio , Nectario , Chrisostomo , Gregorio legimus: quod vero ab episcopali fastigio descenderint aliqui ad politicum magistratum gerendum , apud veteres quod sciam non legitur: nec immerito, quale enim est, ut quorum manus ad benedicendum consecratæ sunt, ii, satellitibus stipati , torquendis et necandis hominibus præsent? Quarto, nonnulli relictis ovibus suis, Romæ vel inutiliter tempus terunt, vel iis in rebus occupantur quæ per alios commode fieri possent. Fateor quidem , aliquos Episcopos a residentia per obedientiam excusari: neque illud inficior, posse Summum Pontificem certis de causis atque ad tempus Episcopos a residentia eximere. Sed nescio, an Deo placeat, ut tantus numerus Episcoporum tam longo tempore cum tanto animarum detrimento a propriis Ecclesiis absint , quos certe suo muneri satisfacere non posse perspicuum est. Nam si illi Episcopi , qui assidue resident, et totis viribus in curam animarum incumbunt, neque suscipiunt alia tractanda negotia , vix tamen onus regiminis ferunt, et nimis cum ingenti periculo præsent , ut de se S. Augustinus loquitur (lib. 10. Confess. Cap. 4.), et notum est ex Apologetico S. Gregorii Nazianzeni , ex dialogis S. Jo. Chrysostomi de Sacerdotio, et ex libro pastorali S. Gregorii; quomodo non falluntur ii , qui longe ab ovibus suis absunt, et alienis multis negotiis implicantur, et tamen muneri suo episcopali se satisfacere posse confidunt?

RESP. Re vera nos nisi Nuncios diu absentes retinemus: quorum mutatio ob magna et periculosa negotia ita facile fieri non potest.

Quarta res est, polygamia spiritualis, cum videlicet uni personæ plures Ecclesiæ committuntur. S. Bernardus (in Epistola ad comitem Theobaldum) rem totam tribus verbis absolvit, cum ait, id non esse licitum nisi dispensatorie ob magnam Ecclesiæ necessitatem. S. Thomas (in Quodlibeto 9. art. 15.) scribit, beneficiorum præsertim curatorum multiplicitem nedum contrariam esse juri canonico, sed etiam juri naturæ: non quod ita sit intrinsece mala, ut nullo modo honestari possit, qualia sunt adulteria, mendacia, et similia: sed quod absolute mala sit, possit tamen ob certas circumstantias honestari, ut ob Ecclesiæ necessitatem. Ex quo colligit idem S. Thomas, cum, qui ex dispensatione duas Ecclesias habet, non esse tutum in conscientia, nisi causa illa adsit Ecclesiæ necessitatis vel saltem majoris utilitatis: quoniam dispensatio non tollit nisi vinculum juris positivi. Et hanc S. Thomæ doctrinam omnes Theologi probant. Quare timendum est, ne forte non sint in conscientia tuti qui duas Ecclesias habent, unam cardinalitiam, alteram non cardinalitiam. Causa enim cur Episcopis Cardinalibus duæ permittantur Ecclesiæ, non videtur esse necessitas vel utilitas Ecclesiæ, sed major personæ dignitas vel commoditas, quas causas S. Thomas omnino repudiat. Neque sufficienter excusari videntur ex eo, quod unam Ecclesiam in titulum, alteram in administrationem habere dicantur, vel quod hanc polygamiam spirituales usus a multis annis introductus admittat. Nam, ut omittam quod Episcopi Cardinales hodie non se Administratores sed Episcopos utriusque Ecclesiæ dici volunt, certe Concilium Tridentinum a S. Sede Apostolica approbatum distinctionem illam nominum aperte rejicit, cum ait (sess. 7. cap. 2.), Nemini, quacunque dignitate fulgeat, duas Cathedralis committi debere, neque in commendam, neque alio quovis nomine: et (sess. 24. cap. 17.) duo beneficia, præsertim curata, ne ipsis quidem Cardinalibus concedit. Usus autem illum

a multis annis introductum eadem Tridentina Synodus abrogavit: ut omittam, quod ea quæ mala sunt, nisi certa quædam circumstantia adsit, nulla consuetudine bona fieri possunt, nisi circumstantia illa adsit.

RESP. Quoad istam polygiam, ista non videtur nisi in istis sex Episcopalibus cardinalitiis, circa quos nihil immutandum duximus, cum a prædecessoribus nostris, etiam post Concilium Tridentinum, res hæc examinata fuerit, et ita constituta: et turbare ordines Collegii, et redarguere facta prædecessorum et tot Cardinalium, non visa fuit nobis res quæ sine scandalo fieri posset, quomodo cognosceret D. V. si mature super hoc considerabit.

Quinta res est, facilis translatio Episcoporum de una Ecclesia ad aliam, quæ maxime cernitur in sex Episcopatibus cardinalitiis et in Episcopatibus Hispaniæ. Translatio enim Episcoporum, secundum Canones atque usum veteris Ecclesiæ, non debet fieri nisi ob Ecclesiæ necessitatem vel majorem utilitatem: neque enim institutæ sunt Ecclesiæ propter Episcopos, sed Episcopi propter Ecclesias. Sanctus Gregorius, ut refert Jo. Diaconus (in ejus vita lib. 3. cap. 18), neque ipse ullum Episcopum ab Ecclesia sua ad aliam transtulit, neque ab aliis transferri unquam assentiri voluit. Nunc autem translationes quotidie fieri videmus, ea solum de causa, ut Episcopi vel honore vel opibus augeantur. Præterea notum est (ex cap. inter corporalia de translat. Episcop.), vinculum matrimonii spiritualis esse aliquomodo majus quam vinculum matrimonii corporalis, ac propterea non posse solvi nisi a Deo, sive a Vicario Dei declarante voluntatem Domini sui. Quis autem credat, velle Deum, ut ob solum temporale lucrum vel honorem vinculum sancti hujus conjugii dissolvatur? præsertim cum id sine detrimento animarum fieri nequeat, ut experimentum ipsum docet: neque enim Episcopi Ecclesias diligunt, quas brevi se deserturos sperant, ut ad alias commodiores transeant. Certe intra paucos menses misera Albanensis Ecclesia quater mutavit Episcopos: et Ecclesiæ sex cardinalitiæ, quæ omnibus aliis dignitate

præstant, cura et diligentia pastorali omnibus aliis cedunt, præsertim hoc tempore, quo tres illarum sponsos habent polygamos et in alterius sponsæ ditioris amplexibus occupatos, tres vero reliquæ sponsos habent ita confectos ætate vel morbis, ut de bona educatione filiorum, ne dicam generatione, omnino desperent.

RESP. Nos cum difficultate transferimus. Quoad Episcopatus cardinalitios, diximus supra. Quoad Hispanos Episcopatus, cogitet D. V. si nunc Regi hæc facultas tolleretur, in quantas incideremus difficultates: circa tamen hoc non desuimus, monendo Regem per literas et per Nuncios nostros.

Sexta res est, Episcoporum resignatio sine legitima causa. Nam si tam est arctum ac pene insolubile vinculum inter Episcopum et Ecclesiam, ut Canones docent; unde fit, ut tam facile vinculum istud quotidie resolvi videamus? Alii retentis fructibus Ecclesiam resignant, ac si quis uxorem repudiet et dotem retineat. Alii divites ex redditibus Ecclesiæ jam effecti, renunciant Episcopatu, ut ad majora sibi viam aperiant. Alii nepotibus sedem renunciant, ut specie renunciationis hæreditate possideant Sanctuarium Dei. Alii malunt in Romana Curia Referendarii esse vel Clerici, quam extra Curiam Sacerdotes magni. Alii denique causantur aeris insalubritatem, alii proventus exiguos, alii populi proterviam. Sed Deus novit, an istæ justæ sint causæ resignationis, et utrum ejusmodi Episcopi quærant quæ sua sunt, an quæ Jesu Christi.

RESP. Has resignationes difficillime admittimus, et regulariter non nisi examinatis causis in Congregatione rerum concistorialium, et aliquando admittimus ob ineptitudinem resignantium.

Hæc sunt, Beatissime Pater, quæ mihi hoc tempore suggerenda Sanctitati vestræ esse videbantur, ut conscientiam meam hac in parte exonerarem: quæ sicut a me sincero

animo scripta sunt, ita benigno vultu ut a Beatitudine vestra legantur cum omni reverentia et demissione etiam atque etiam precor.

Sanctitatis vestræ

Servulus

ROB. CARD. BELLARMINUS

RESP. Hæc pauca ita cursim diximus, non ad excusandas excusationes in peccatis, sed ut ipsa potius miseretur difficultatibus quibus impliciti in has ærumnas iucidimus. Fatemur enim, ut dum in istis, sed in aliis multis, imo in omnibus peccasse, et in nulla re muneri nostro satisfecisse nec satisfacere. Roget igitur Deum omnipotentem, vel pro sua divina et efficacissima gratia vobis opituletur, vel, quod magis optamus, nos ab hoc mortali vinculo absolvat, aliumque subroget, qui omnibus numeris officium sibi iuunctum absolvat.

*ROBERTI CARDINALIS BELLARMINI
TESTAMENTUM*

In nomine Domini nostri Jesu Christi. Ego Robertus Bellarminus, Tit. Sanctæ Mariæ in Via Presbyter Cardinalis ex Societate Jesu assumptus, petii a sanctæ memoriæ Clemente Papa VIII. facultatem condendi testamentum ad pias causas tantum: ut certus essem, ea quæ mihi decedenti bona temporalia superessent, quæque dum viverem dispensari pauperibus vel Ecclesiis non potuerant, utpote meæ sustentationi necessaria, ad pauperes vel Ecclesias redirent. Concessit prædictus Pontifex indultum testandi generalius quam voluissem: sed non acceptavi, nisi ad pias causas, ut petieram. Habetur hoc iudultum inter alias Bullas mihi concessas, in magno folio pergameni cum plumbo: Dat. anno Domini 1603. sexto Idus Aprilis, Pontificatus Sanctiss. Papæ Clementis VIII. anno duodecimo.

Ergo hoc indulto præsupposito, testamentum condidi Capuæ, cum essem Archiepiscopus ejus Civitatis. Deinde, eo abrogato, aliud condidi Romæ. Sed propter circumstantias mutatas, hoc secundo etiam abrogato, nunc iterum testamentum condere statui, cum sim annorum sexaginta novem, et proximus ultimæ diei, ut opinor, sed mente et corpore per Dei gratiam bene valens. Primum igitur spiritum meum in manus Dei commendatum toto corde exopto, cui ab adolescentia servire desideravi: et precor, ut me inter sanctos et electos suos, non æstimator meriti, sed veniæ largitor, admittat. Corpus meum, non apertum, nocturno tempore, sine ulla pompa, ad Ecclesiam Societatis Jesu vel Collegii Romani vel Domus Professæ deferri volo, et exequiæ fiant per solos Patres et Fratres Societatis, sine interventu sacri Collegii, sine lecto sublimi, sine insigniis vel flabellis, ea denique simplicitate, qua cæteris de Societate fieri solent; et in hac re quam maxime possum Sanctiss. D. N. humiliter rogo, ut desiderio meo satisfaciat. Quod attinet ad locum sepulturæ, libenter jacere corpus meum voluissem ad pedes B. Aloisii Gonzagæ, mei quondam spiritualis filii: sed tamen Superiores Societatis, ubi voluerint, corpus meum ponant. De rebus temporalibus mihi a Sede Apostolica concessis vel undecumque acquisitis ita dispono. Hæredem universalem nomino et instituo Domum Professam Romanam Societatis Jesu, in qua Religioni nomen dedi. Volo autem, ut primum solvantur debita, si quæ fuerint, et jura iis quibus debentur: deinde dentur familiæ ad quadraginta dies, more solito, quæ ad victum pertinent, id est quod illis taxatum est in pecunia pro pauc, vino, et companatico. Neque aliud eis relinquere possum, cum ad solas pias causas testamentum faciendi facultatem petierim, et ea de causa singulis stipendium sive provisionem aliquam dederim ultra victum. Fratri meo secundum carnem, vel ejus hæredibus, restituatur imago sive quadrum Marcelli II. Pontificis, et addatur loco munusculi imago sive quadrum Clementis VIII. Pontificis Maximi. Nepoti meo Angelo detur imago sive quadrum Roberti Cardinalis de Nobilibus, et unum ex duobus quadris Sancti Caroli

Borromei, et una ex parvis crucibus quas ad pectus gero cum reliquiis inclusis. Collegio Romano restituantur Anna-
lium Cardinalis Baronii tomus sex quos mihi accommodavit, et eidem dentur alii sex mei, nam cum hac conditione accepi a Collegio sex primos tomos, qui meo nomine dati fuerant Collegio eidem ab eodem auctore, ut post obitum Collegio relinquerem integram opus. Eidem Collegio relinquo unam ex tribus planetis pretiosis cum stola et manipulo, quam voluerit, et omnia scripta mea, et totam bibliothecam: nisi reverendissimo Patri Generali videatur bibliothecam alicui alteri loco Societatis magis egenti applicare. Sanctæ Mariæ in Via, qui Titulus meus est relinquo unam ex tribus planetis pretiosis, quam hæres meus dare voluerit. Aliud Titulo meo non relinquo, quoniam satis multa expendi in fabrica Ecclesiæ, ut Fratres illi sciunt, qui hoc ipsum petierant loco paramentorum quæ illis emere constitueram. Reliqua omnia bona, quæ quocumque modo ad me pertinent sive pertinebunt, sive immobilia, sive mobilia, sive se moventia, sive jura, sive credita, sive sacra ad capellam, sive prophana ad vestiarium vel cellas varias pertinentia, sive pecunias numeratas, sive quæcumque alia, integre ad hæredem, idest ad Domum Professam Romanam Societatis Jesu, ut dictum est, pertineant volo, et in illis omnibus et singulis ipsam hæredem instituo et nomino.

Pro auxilio animæ meæ nihil relinquo vel præscribo: tum quia parum admodum erit quod ad hæredem perveniet ut existimo, cum ego cum aliis pecuniis vel rebus pretiosis acquirendis nunquam operam dederim: tum quia confido, imo certo scio, non defuturam huic officio piam charitatem matris meæ, Religionem videlicet Societatis Jesu, ut pro aliis filiis suis nunquam deest, et quemadmodum ego non defui toto vitæ meæ tempore pro defunctis Societatis sacrificia et orationes Deo offerre. Executorem hujus meæ voluntatis nomino honoris causa illustriss. et reverendiss. Dominum meum Cardinalem Aldobrandinum: labor enim, ut existimo, nullus erit in executione testamenti hujus. Relinquo autem eidem illust. Domino meo id quo pretiosius nihil habeo, videlicet crucem ligneam

reliquiis pretiosissimis refertam, quarum Catalogus in scrinio cooperto rubro holoserico invenietur.

Hoc testamentum valere volo, aliis prioribus abrogatis, quæ in omnibus et per omnia revoco, casso, et annullo, etiamsi hoc forte non fuerit cum debitis solemnitatibus factum: id enim aperte concedit Bulla Summi Pontificis Clementis VIII., in qua mihi data est facultas testandi etiam per simplicem epistolam vel cedulam manu mea subscriptam.

Ego ROBERTUS CARDINALIS BELLARMINUS ut supra dispono, instituo, lego, et testor non solum præfato, sed omni alio meliori modo.

Scipsi manu propria die 5. Decembris anno M. D. C. X., anno 6. Pontificatus Sanctiss. D. N. Pauli Papæ V.

NARRAZIONE ISTORICA

D'alcuni avvenimenti maravigliosi, seguiti in vita e dopo morte del Venerabile Servo di Dio il Cardinal Bellarmino.

Non do altro nome, perchè non do altro peso, che di *Narrazione semplicemente istorica* alle seguenti memorie. Nè compete lor più di tanto, sia che la sacra Congregazione de' Riti, fattone il conveniente esame, le approvi per cose d'ordine soprannaturale. In tanto abbiano quella privata credenza, che ragionevolmente vuol darsi a testimonj, che sotto fede giurata le han solennemente diposte ne'Processi Remissoriali con autorità apostolica fabricati in Roma, in Capua, e in Montepulciano, de'quali soli ni son valuto: e trascrivendo, non componendo i fatti in quello dove hanno il maraviglioso: come potrà distintamente vedersi nel carattere *corsivo*, col quale ho espresse le parole, quali appunto si leggono ne'Processi.

Il più schietto raccontar che si possa il susseguente fatto, (*) è recitando quel che ne dettò in sua lingua a registrare nel Processo di Capua Tomaso del Sapone, uomo di suo mestier pescatore, e testimonio non solamente di veduta come presente, ma eziandio come a parte di quanto in esso intervenne.

*Nel tempo (dice) (**) che stava in Capoa il Sig. Card. Bellarmino, il quondam Decio della Rosa teneva l'affitto della peschiera del Sig. Angelo del Barone: ed io ne stava a parte come pescatore. Per molti giorni non pigliammo del pesce come si suole, ma in molto poca quantità. Un giorno tirammo tre volte, e pigliammo da quattro Alose per volta (e sono le Alose una specie di pesce assai propria del Volturmo, fiume che corre lungo quella città): e con la rezza (cioè la rete) che si tira a mano, non pigliammo niente. Verso la sera, da ventun' ora, venne il*

(*) *Proc. Capuan., Test. 14. et 15., fol. 58. et 60. Et ibid., fol. 94.*

(**) *Ibid., Test. 15., fol. 60.*

Sig. Cardinal Bellarmino, e noi ce lo vidimo vicino a piede fuori della carrozza (nella quale essendo tuttavia quando giunse colà, il testimonio precedente racconta, che altri pescatori gli si fecero ad esporre le loro miserie di quel giorno), e gli andammo all'incontro: ed esso ci fece la benedizione, e ci disse: Be': non pigliate pesce? Ed uno, Scipione di Leone, rispose: Mons. illustriss., noi ci moriamo di fame, perchè non pigliamo pesce. Ed esso rispose: Tirate che piglierete del pesce. Ed esso Scipione disse, che per obedire voleva andare a tirare: (e soggiunse) sebene avemo tirato poco fa, e non avemo pigliato niente. Ed allora il Sig. Cardinale disse: Lasciate stare un poco. Ed in tanto il Sig. Cardinale spinse pochi passi avanti, dove sta una cappelluccia della Madonna della Grazia, la quale cappelluccia sta nell'istesso luogo dove si voltano gli argani per alzar li nassoni: ed in quella il Sig. Cardinale s'inginocchiò, facendo orazione per un quarto d'ora: ed alzatosi si accostò a noi che stavamo a gli argani al fiume, e levò la mano che teneva sotto la mozzetta; e fe' segno, dicendo: Venite, pesci: di maniera che tutti l'intesimo: ed in questo incominciammo a tirare la rete piccola, che si chiama Cala ed alza, perchè non si tiene ferma nell'acqua: ed ad ogni alzata pigliammo pesce, una, due, e tre Alose insieme: e questo durò da un terzo d'ora. Di poi il Sig. Cardinale disse: Andate a tirare i nassoni: e così andammo a tirare, e pigliammo pesce in quantità assai, da settanta o ottanta rotola (cioè dugenquaranta di queste libbre romane): della quale presa di pesce fecimo allegrezza, ed andammo al Sig. Cardinale, pregandolo che venisse spesso a detta peschiera. Il Sig. Card. se ne andò, e noi seguitammo il prendere, e sempre pigliammo pesce in grossa quantità: e nell'istessa sera tornammo ad alzare, e ne pigliammo in quantità assai.

Interrogato, se allora si tenne per miracolo, rispose: Si tenne da tutti: ed io particolarmente lo tenni per miracolo, perchè non si era fatta mutazione nell'acqua del fiume: ma solo l'attribuimmo all'orazione e vita santa del Sig. Cardinal Bellarmino.

Ilavvi oltre a ciò due circostanze del fatto, specificate

da un'altro testimonio pur di veduta. L'una è, che immediatamente, o quasi prima, del giugner che fece colà il Cardinale, (*) *i pescatori alzarono li nassoni, e non pigliarono affatto una scarda (cioè scaglia) di pesce: del che i poveri pescatori stavano disperati: e così tornarono a calare detti nassoni all'istesso luogo.* L'altra è, che (**) *Fra la prima tirata vacua, e la seconda con il pesce, passò da un quarto e mezzo d'ora in circa: essendo l'ordinario dello stare i nassoni dentro l'acqua prima che se ne traggan col pesce (***) due ore e qualche volta più.* E tanta fu la copia del pesce che si cavò in quella tratta da quel medesimo luogo donde così poco inanzi non se n'era pescato seaglia, che *mai non ho visto pigliarne in quella quantità che fu presa allora, nè l'ho inteso dire: e che (****) quella sera tutti tenevano ed io in particolare tenni per miracolo questo fatto: perchè era cosa insolita: e l'attribuivano al buono spirito che era il Sig. Cardinale.*

Salvadore di Nicandro (*****) teneva a fitto dal Sig. Lodovico Rossi l'Orto delle Canne, eli'è fuori d'una porta di Capua, cui chiamano Della Torre. In quest'orto erano parecchi altre piante fruttifere e singolarmente di fichi, fra le quali una ve ne avea di brugjotti: e di questi Salvadore soleva portare ogni mattina un panieruzzo al suo Arcivescovo il Cardinal Bellarmino. Or'avvenne un non so quale di que'tre anni del riseder che fece al governo di quella Chiesa, che Salvadore, avendogli già presentati i primaticci, si rimase dal seguitare com'era usato. Perchè avendo Jacopo di Filippo, che teneva ancor'egli a fitto un campo contiguo a quell'orto, messo fuoco nelle stoppie, il vento, che traeva troppo gagliardo, levò una sì gran fiamma, che non fu potuta riparare che non trascorresse i confini del campo, e non entrasse nell'orto ad avvampare parecchi di quelle più vicine piante fruttifere, e in

(*) *Ibid., Test. 14., fol. 58.*

(**) *Idem, ibid., fol. 59.*

(***) *Ibid. Et Test. 15., fol. 60.*

(****) *Ibid., Test. 14., fol. 59.*

(*****) *Proc. Capuan., Test. 6. 7. 8. 9. 10., fol. 45. etc., Et fol. 89. et 90.*

particolare de' fichi, e fra essi quella de' brugiotti; della quale testificando Marzia Giulianella moglie di Salvatore già morto, dice, che co'suoi occhi ne vide (*) *abbruciate frondi e frutti, tutto*. E fu sì certo il danno che ne incolse a Salvatore per la perdita di que'frutti, che tra per essi, e per lo dubbio in che rimase una pianta d'esser perduta non solamente ne'frutti ma nel tronco e nel piede, Filippo di Jacopo, quegli che aveva arse le stoppie, per riscattarsi dalla querela minacciatagli da Salvatore, nel rifece con trentacinque carlini in contante, come egli stesso testifica.

Rimasosi dunque Salvatore per otto giorni o circa dal mostrarsi a palazzo, e volendo il Cardinale saper di lui, egli venne, e contogli la sciagura del fuoco messo nelle stoppie, e portato dal vento ad abbruciare, tra più altre buone piante di fichi, ancora il brugiotto. Dissegli il Cardinale: andasse a rivederne la pianta, (**) *e troverebbe qualche cosa: chè la grazia di Dio non manca*. Ma Salvatore, *replicando più volte che la pianta era seccata, e (***) che era dell'impossibile, alla fine si rendè e fece l'obediienza*. Andò, e trovò detto fico più bello e rinverdito che non era per prima: e (****) *il trovò con fichi sopra, de'quali ne colse e ne portò una canestra al Sig. Cardinale. E molti andavano a veder detto fico così rinverdito; e il tenevano per miracolo: così come intesi dire da tutti quelli che lo videro*.

Ed io v'aggiungo del mio (e ne ho da Capua lettere, e ancora testimonianze giurate), essersi presi assai de' rami di quella pianta, e piantati in diversi giardini, per memoria di quel fatto e per divozione al Cardinal Bellarmino.

Fra' Nobili Capuani, le cui persone e i cui meriti il Card. Bellarmino, mentre ivi fu Arcivescovo, onorò, conferendo loro i Canonici di quella Cattedrale, uuo fu D.

(*) *Proc. Cap., Test. 7., fol. 48.*

(**) *Ibid., fol. 47.*

(***) *Ibid., Test. 9., fol. 50. Ibid., Test. 8., fol. 49.*

(****) *Ibid., Test. 7., fol. 48.*

Francesco Antonio de' Tomasi. Questi, trovandosi ben fornito di lettere, e bramoso di rendersi profittevole a gli altri più di quel che farebbe Canonico nella sua patria, procacciò e ottenne d'esercitare in più Chiese il carico di Vicario Generale: e l'era in Puglia, quando gli avvenne quel che dipose in processo con appunto le seguenti parole (*):

So molto bene, che detto Sig. Card. Bellarmino era di tanto santa e buona vita, e zeloso del culto di Dio, che una volta, ritrovandomi nell'anno 1613. Vicario Generale di S. Nicolò di Bari, di quadragesima, a tre in quattro ore di notte, mentre io stava su il letto vegliante con candela accesa, ma vestito, così pensoso, con pensieri verso la bontà e santa vita del Sig. Cardinale, mi apparve il medesimo da me ben conosciuto, vestito in abito cardinale: senza però che da principio avessi pigliato spavento alcuno. Mi disse: Non sapete, che io vi ho fatto Canonico, acciò serviate la Chiesa? Risposi io di sì: ma che serviva una Chiesa intera con maggior frutto: e che il mio luogo poteva esser'occupato da altri senza mancamento. Ei così mi rispose: Poichè avete avuto questo pensiero, come non tirate le cose in servizio di Dio e di questa Chiesa come si deve? e rispondendogli io che così faceva, mi ripigliò che non si faceva bene la residenza da' Canonici: del che mi scusai con dire che era volontà di Mons. Priore. E sua Sig. illustriss. mi replicò: Come si dispensava tanta manna contra l'ordine del Priore? e che era mal fatto. Gli risposi che io pensava di far bene, e che averia rimediato con l'ordine necessario. Così anco mi fece avvertito di molti altri particolari, che non ben mi sovengono: ma tutti erano pieni di zelo e di carità: che perciò io gli promisi la mattina seguente rimediare con gli ordini necessarij: così come feci; attaccando l'editto sopra i detti particolari sopra le porte della Chiesa. I quali essendo visti dal Padre Antonio Beatilli Gesuita, che predicava in quel tempo in detta Chiesa, mi disse: Che tanti ordini, Sig. Vicario? Ed io gli dissi che venisse da me il giorno, che gli averia

(*) Proc. Capuan., Test. 11., fol. 53. Et Test. 1., fol. 33. *ibid.*, fol. 90. Et Proc. Rom., fol. 295.

raccontata la causa: così come in effetto gli raccontai, essendo venuto, distesamente. E di poi detta apparizione del Sig. Cardinale, mi ricordo che restai un poco non solo attonito, ma atterrito, perchè mi disparve in un tratto: credendol prima come se fosse stato persona, che l'avessi incontrato a caso: e chiamai i miei creati, e lor raccontai all'istesso punto la detta apparizione.

Fin qui la diposizione del Vicario Tomasi: e v'ha altresì tutto al disteso quella del P. Antonio Beatillo, dalla quale per fuggir lunghezza, non prendo altro che due particolarità degne d'aggiungersi. L'una è, l'avergli detto il Vicario (*): *Mi vidi comparir' inanzi il Cardinal Bellarmino, il quale era allora vivo e stava in Roma, e lo vidi così bene come vedo la Riverenza sua: e mi disse ecc.* L'altra, Io (dice di sè il P. Beatillo) *lo seppi l'istesso giorno, e l'ho scritto più volte a Roma: particolarmente al P. Muzio Vitelleschi (ora) nostro Generale: il quale mi ordinò, che, quando avessi ad essere esaminato, lo dicessi.*

Che il Cardinal Bellarmino in parecchi occasioni mostrasse, che Iddio gl'illuminava la mente all'antiveder cose avvenire, dove l'occhio del natural giudizio nè per avvedimento nè per probabile conghiettura potevano arrivare; come altresì il veder quasi presente cose operate in luoghi assai lontani; l'affermano, oltre a più altri, Giuseppe Avignanesi, Lodovico Aragazio, Pier Guidotti, Matteo Torti, suoi intimi famigliari di molti anni, che rispondendo ne' Processi al ventesimosesto articolo *Dello spirito di profezia*, ne fan fede e pruova con la testimonianza de' fatti. Io, perciocchè son parecchi, e non mi giova qui ora di specificarne espresso le persone alle quali si attendono, ne ricorderò due sole: e ancor d'esse l'una (perochè ristretta alla testimonianza d'un solo) più veramente in lode della virtù del Card. Bellarmino, che in fede della rivelazion che v'è dentro.

*Stando egli (**)* (cioè il Card. Bellarmino) *in S. Pietro nel ponteficato di Gregorio decimoquinto, e tenendo la*

(*) *Proc. Cap., Test. 1. fol. 33.*

(**) *Proc. Rom., Test. 19. fol. 155. Et Test. 17. fol. 139.*

famiglia fuori, si ammalarono due familiari, cioè il Sig. D. Matteo Torti Cappellano e Ottavio Chiarella suo Cameriero: e dandogliene io conto ogni sera, perchè non poteva egli visitarli, mi disse: Dite ad Ottavio che morirà: ed a D. Matteo, ditegli che non morirà: come seguì in effetto. Vera fu l'ambasciata, e vera l'una e l'altra predizione, soggiugne il Torti: perchè ritrovandomi ammalato di terzana continua ardentissima, in tempo ch'era ammalato ancora un tal Ottavio ajutante di camera, esso Sig. Card. mi mandò a dire per il Sig. Pietro Guidotti Maestro di casa, che io stessi allegramente, perchè sarei guarito: ma che detto Ottavio morirebbe, come seguì.

Si portavano grande e scambievole amore il Cardinale Arrigo Gaetano e'l Bellarmino: e ciò fin da che si conobbero nella Legazione di Francia che contammo a suo luogo, dove ancora promisi (*) di far nota espressa di questo avvenimento. Trovavansi amendue in Roma, e il Bellarmino ancor' egli Cardinale da pochi mesi avanti, quando il Gaetano ammalò gravemente: (**) *E sentendò (il Bellarmino) gran dispiacere della sua grave infermità, lo raccomandava di continuo nella Messa al nostro Signore Iddio: ed una mattina in particolare nella Messa che il detto Sig. Cardin. Bellarmino celebrava nella sua cappella, nelle sue stanze chiamate del Paradiso nel Palazzo Vaticano, sentì in ispirito una quasi voce che gli diceva: Non pregar per la sanità corporale di questo Cardinale Gaetano, ma prega per la salute dell' anima, perchè non ha da viver più. E persuadendosi detto Sig. Card. Bellarmino, che fosse spirito malo che lo volesse impedire, scacciò via quel pensiero, ritornando all'istessa preghiera per l'infermo Gaetano: Gli tornò la seconda volta il medesimo spirito, che non ci era più vita, e che pregasse per altri: lasciò di nuovo quell' avviso, e ritornando a fare l'istessa orazione sentì la terza volta nell'interno queste o simili parole: Voi perdetes tempo a pregare per la vita del Gaetano. E qui lasciò di pregar più per la sanità di quel Signore. Dopo*

(*) Lib. 2., cap. 2.

(**) Proc. Rom., Test. 27., fol. 195.

la Messa, detto Sig. Card. Bellarmino stava molto dubbioso, se questo era avviso di Dio o no: e andando a tavola, dove io solo de' suoi gentiluomini lo serviva quella mattina, mi dimandò se era in casa Stefano Perugino, già creato de' Signori Gaetani: ed essendogli risposto di sì, lo fece chiamare nella stanza propria dove mangiava detto Sig. Cardinale, e gli disse: Come stava il Sig. Card. Gaetano? Rispose: Io ci sono stato questa mattina, e sta benissimo. Jeri sera uscì di casa, e andò a S. Potenziana. Uscì? (replicò il Sig. Cardinale) Me ne rallegro. E voltandosi a me, mi raccontò quanto si è narrato di sopra occorsogli nella Messa, credendosi, mentre lo sentiva guarito, che fosse stata illusione. Ma un giorno dopo, per accidente, il Sig. Card. Gaetano, ricaduto, si morì quasi all'improvviso. Quando il Sig. Card. Bellarmino vide successa la morte, non me ne parlò più: e pareva che si vergognasse, quasi d'aver palesato quel secreto che dall'evento conobbe essere stato di Dio.

Ancor durava il primo anno da che era morto il Cardinal Bellarmino, e piacque a Dio che ad Ignazio de' Lazzeri, allora fanciullo di ventidue mesi, avvenisse quel che qui udiremo contarne a Giulio Pavia Barbiere. Poi ne verremo aggiugnendo altre particolarità rilevanti, e dovute all'intera sposizione del fatto: e ancor queste trarremo dalle testimonianze che la madre e la zia del fanciullino, presenti al tutto, e giuridicamente esaminate, ne diedero.

Nella mia bottega (dice il Pavia) () ho sentito pubblicamente narrare molte grazie e miracoli fatti per intercessione del Servo di Dio Roberto Cardinale Bellarmino: e per ora non mi raccordo senon questo occorso nelle mie mani: cioè, che trovandomi l'ultimo giorno d'Agosto cinque anni sono in circa (fu l'anno 1622.) nella mia bottega, venne un figliuolo di M. Domenico de' Lazzari Stampatore, e in fretta mi chiamò, dicendo, che io andassi, che suo fratello era caduto da un capo scala, e forse era morto.*

(*) Proc. Rom., Test. 6., fol. 73.

Io, dicendo che non medicava morti, presi i miei ferri, e andai in casa di detto M. Domenico: e nel passare vidi il luogo della caduta, ch' essendo da venti palmi d' altezza, tanto più mi fece credere che il putto fosse morto. Giunto alla camera, trovai le donne che piangevano, e mi raccontarono il caso. Toccai il polso, e lo trovai (così ha veramente il Processo, in vece di non lo trovai, che forse il Cerusico volle aver detto): e guardandolo in faccia, si vedevano gli occhi immobili e trasformato nel viso, in modo che giudicai che fusse morto, o almeno spirasse: e vedendogli sopra la guancia e tempia diritta una carta, supponendo che fusse qualche rimedio, chiedi che cosa fusse. La madre mi rispose, che era l'immagine del Cardinal Bellarmino, datagli da un Padre spirituale del Gesù, alla quale imagine aveva raccomandato il suo figliuolo. Io presi la carta, e, voltatala, vidi l'immagine: e guardando la parte offesa, ci vidi un tumore grosso quanto un melangolo (e così appunto il chiama ancor la madre d'Ignazio nella sua deposizione (): Tumore grosso quanto un melangolo) pieno di sangue pesto: ma avendo visto il putto nello stato che ho detto, rimisi la carta come stava prima, con pensiero d'andarmene, disperato che i medicamenti potessero giovargli. Ed essendomi voltato a consolare la madre con diversi ragionamenti che potessero durare un quarto d'ora, prima di partire mi cadde in pensiero di rivedere l'offesa: e voltando la detta carta dell'immagine, trovai con mia maraviglia che era spianato in tutto il tumore. Allora io chiamai per nome il putto, il quale ridendo mi guardò: ed avendogli io pigliato una mano, si levò a sedere da sè stesso sopra il letto, e pigliata la carta dell'immagine in mano la baciò: onde io dissi alla madre ed altri ch' erano ivi: Questo è un miracolo: ringraziamone Iddio: sì come fu fatto allora con diverse orazioni. E dipoi essendo andato a vedere il luogo dove era caduto il detto putto, trovai l'altezza che ho detto di sopra, che era sufficiente ad ammazzarlo, essendo un putto di due anni in circa. Tornai*

(*) *Proc. Rom., Test. 8., fol. 80.*

Bartoli, Vita del Card. Bellarmino, Lib. IV.

di nuovo dal putto, e lo velli rivedere per tutta la vita, imaginandomi, che potesse esser percosso in altra parte per la gran caduta, e lo trovai senza alcuna offesa, e dissi alla madre che me ne richiedeva: Eh! qui non occorreano altri rimedj, perchè si faceva torto alla grazia ricevuta: e l'istesso giorno, di sera, vi tornai a vederlo, e lo trovai sano che giocava con gli altri ragazzi. E tutto questo fatto io l'ebbi conforme l'arte mia per miracoloso: perchè l'età tenera del putto, e l'altezza del luogo della percossa, ch'era la tempia, era forza che mostrassero maggiore offesa nel putto, anzi la morte.

Udiamo ora le giunte che al fin qui raccontato fanno Margherita Fei vedova madre del fanciullino Ignazio, e Lucrezia sua sorella, amendue presenti al tutto. E quella in prima, che dopo aver'ella ricolto da terra, e portato su le sue braccia il figliuolo a posarlo sul letto, Fu (dice ella) (*) chiamato M. Livio Ceresico, il quale venne, e vide l'altezza di dove era caduto, e disse: *Io mi meraviglio che non ne abbiate raccolte le viscere per terra: giudicando, che per l'altezza del luogo il putto fosse passato a miglior vita: ed essendo venuto al letto, nè meno gli volle toccare il polso, dicendo: Questo è morto: e non gli volle fare medicamento alcuno. Ed io in questo mentre, confidata nell'ajuto del Signore e nell'intercessione di questo Servo di Dio, gli misi in testa un berrettino di tela bianca, che mi avea dato il mio Padre spirituale, chiamato il P. Francesco Neri della Compagnia di Gesù: qual berrettino me lo diede, dicendomi, che era del detto Servo di Dio Card. Bellarmino. Come anche gli posi un' imagine del sudetto sopra il tumore, grosso quanto un melangolo, che era corso nella detta tempia per causa della detta caduta. E dopo questo fu chiamato un'altro Ceresico, chiamato M. Giulio. Ecc.*

Succede ora Lucrezia, che parlando di Margherita sua sorella, (**) Allora (dice) la madre, raccomandandosi all'intercessione di esso (Cardinal Bellarmino), diceva, che voleva questa grazia della salute del detto suo figliuolo in

(*) Proc. Rom., Test. 8. fol. 80.

(**) Ibid., Test. 9., fol. 85.

testimonio della santità di detto Servo di Dio (e questo () l'ha espresso la madre nella sua deposizione). Ed io allora riprendendola, e dicendole che forse ciò non era espediente, mi rispose medesimamente confidata nell'intercessione del detto Servo di Dio, che voleva questa grazia. E quando la madre vide il tumore sgonfiato, cominciò a gridare: Miracolo, miracolo. E so ancor questo, che alla presenza mia, per ordine del detto Barbiere, si diede a mangiare a detto putto del pane duro, per vedere se era restato offeso per causa della percossa nella tempia dritta: e detto putto lo mangiò senza impedimento alcuno.*

Finalmente, amendue le sorelle concordi soggiungono, che dopo tutto questo venne al putto l'infantigliuole, che gli durò per ispazio di due Credi in circa. Ma io allora (dice la madre), che giudicai avere avuta la grazia assolutamente, mi turbai, e di nuovo invocai l'intercessione del detto Servo di Dio, ed allora tornò nel pristino stato della sua sanità.

Vive tuttora in Casa Lazzeri la memoria di questo fatto: ed io da Ignazio stesso, nella cui person: accadette, ho scrittura e fede giurata del tuttavia ricordarsi, che la madre sua un tal dì d'ogni anno il conduceva al sepolcro del Cardinal Bellarmino, e quivi, acconci due scabelli coperti di taffetà a somiglianza d'altare, e ordinati sopra esso candelieri con torchi accesi e vaselli con fiori, e sparso di verzura il sepolcro, rendeva grazie a Dio, e diceva al figliuole Ignazio: *Io fo questo, perchè voi cascaste, e il Sig. Cardinale vi liberò dalla morte.* E questo (soggiugne egli) sempre l'ho inteso dire dai nostri parenti, e sorella e fratello oggi viventi.

Ersilia Colella Altissimi, vedova attempata e pia, cadde in una doppiamente penosa infermità di febbre, di flusso di sangue, e di morici dentro e di fuori, gonfie, inacerbite, e tormentose tanto, che oltre (**) *al non poter'usar medicamenti, nè fare i servigi comuni* (dice ella stessa) *per il gran dolore, pensavo esser crepato il cesso tanto di*

(*) Proc. Rom. fol. 81.

(**) *Uid, Test.* 23. fol. 181.

dentro quanto di fuori. Anna sua figliuola, vergine di trentatrè anni d'età, a' cui soli occhi la madre si discopriva, ci vide () un gonfiamento di molta grossezza, e infiammato e crepato: e per questo (dice) ella molto si lamentava e strillava. Esortata di rendersi in così forte necessità alle mani e alla cura di qualche Cerusicc, la vergogna del doversi mostrare a gli occhi d'un'uomo, sempre la ritrasse dal consentirvi: fin che provati di nessun pro quanti rimedj seppe adoperarvi un valentissimo Medico, fu costretta di rendersi al suo consiglio, di visitarla il Cerusico la mattina del dì susseguente, ch'erano i diccssette di Settembre del 1622., cioè appunto quel medesimo dì delle Stimmate di S. Francesco, nel quale l'anno addietro era passato a miglior vita il Cardinal Bellarmino: e l'inferma per sua gran ventura l'aveva e vivo e morto avuto in somma venerazione, e una imagine ne teneva appesa al muro di quella stanza dove abitava. A lui dunque (**) mi votai (dice ella stessa nella sua deposizione giurata), e raccomandai che mi volesse ajutare, e pregare il N. Sig. Iddio per me in questi grandi dolori: e che più presto mi mandasse altri dolori per altra parte della vita, acciò io non avessi da andare per mano de' Cerusici in tale occasione di vergogna. Ed essendomi poi addormentata, dopo essermi svegliata, mi trovai subito libera e guarita del detto male, con sentirmi altri dolori per la vita, conforme io mi raccomandai. E questo io lo tenni per miracolo, ringraziando il nostro Sig. Iddio che per intercessione di questo Servo di Dio Cardinal Bellarmino mi avea esaudita in questa mia domanda ed infermità. E i dolori, che io ebbi in altre parti del corpo in luogo del detto male, mi durarono per lo spazio di quaranta giorni in circa: e dopo anche guarii di detti dolori in tutto e per tutto. E quando io domandai la detta grazia, fu la vigilia delle Stimmate di S. Francesco a quattro o cinque ore di notte: e come ho detto, restai subito sana e libera del detto male del cesso, della febbre, del dolore, e del gonfiamento. Ed a questo si trovò presente*

(*) *Proc. Rom., Test. 24., fol. 184.*

(**) *Ibid., Test. 23., fol. 81.*

Anna mia figliuola ed altre donne amiche, che tutte si meravigliarono di questo fatto.

Aggiugnevi la figliuola presente la quantità del sonno, dentro al quale la madre fu risanata: dicendo: (*) *Essendosi addormentata, e di lì a poco svegliata, disse: Sia lodato Iddio: io ho ricevuto la grazia mediante il Card. Bellarmino; e i dolori mi sono venuti in altre parti del mio corpo. E da quello instante, nè poi mai più la detta mia madre si lamentò del detto male, nè di febbre, nè di flusso: a tal che in quell'atto guarì del detto male subito: e questo fu tenuto subito da lei, da me, e da altre donne che ci erano presenti, per miracolo di grazia ricevuta dal N. S. Iddio, mediante il detto illustriss. Sig. Card. Bellarmino.*

Rimane ora a sapere quel che il celebre Paolo Zacchia, che fu il Medico accennato poc'anzi, sentisse di questa tanto inaspettata mutazione. (**) *Si trovava (dice) l'inferma con febbre, nella quale gli erano sopraggiunti dolori acerbissimi delle morigini, per il quale io gli feci molti rimedii senza sentirne essa giovamento alcuno: anzi, che andando inanzi il dolore, ed essendosi dette morigini infiammate ed ulcerate, come dimostrava la materia che gettavano, consigliai detta Madonna Ersilia, che dovesse farsi vedere ad un Cerusico: nel che stando essa renitente per modestia e vergogna, non si voleva ridurre a quest'atto: ma esacerbandosi tuttavia il dolore, e con esso crescendo altri accidenti, si era già disposta per la mattina seguente delli 16. o 17. del detto mese per farsi vedere dal Cerusico, secondo era stata da me persuasa. Or tornando io la mattina a visitarla, la trovai tutta allegra: e domandatala del suo stato, mi disse, che avendo pur vergogna di farsi vedere al Cerusico, si era la notte avanti raccomandata instantissimamente al Card. Roberto Bellarmino di pia memoria, e pregato il Sig. Iddio che per li meriti di questo suo Servo volesse mutargli il dolore in qualche altra parte del corpo, e che immediatamente si era sentita libera dal dolore delle morigini e soprapresa da dolori articolari: onde io restai di ciò molto stupido, tenendo questo*

(*) *Proc. Rom., Test. 24., fol. 84.*

(**) *Ibid., Test. 26., fol. 192.*

fatto per miracoloso: essendo che non poteva naturalmente in sì breve tempo farsi una simile trasmutazione: massime essendo ancora il mal crudo, come appariva dalle orive e dal crescere degli accidenti, e non potendo altrimenti attribuirsi alla virtù dei medicamenti fatti in quella cura: essendo che non erano potenti questi medicamenti a liberarla dal male, sebene avessero potuto sollevarla alquanto dal dolore: il che dimostra pur'evidentemente questo modo di guarire, il quale mai non succede per virtù di medicamenti. Per questo dunque giudicando questo fatto per miracoloso, come di tale ne ho fatta menzione nel quarto libro delle mie Questioni medico-legali, alla Questione ottava, al num. 11.

Ed io, ommessa la narrazione del fatto, ch'è il medesimo che ne abbiám qui sentita, questa sola particella ne prendo dal foglio 277. *Eadem nocte (dice) dolores articulorum eam detinuerunt, et a dolore hæmorrhoidum et tumore et ulceribus penitus ac dicto citius libera evasit. Et licet objici possit hic, quod ea metastasis non infrequens naturaliter sit, et quod dolores articulares alias huic mulieri familiares fuissent; tamen miraculi evidentis speciem præbuit, quod subito et in instanti sanata fuerit. Hæc enim conditio in miraculis videtur præ cæteris a naturali effectu abesse. Præterquam quod aliæ non desunt conditiones, quæ opus hoc pro miraculo canonizare possunt: ut, quod proportionatis ac pluribus remediis adhibitis non cesserit dolor, sed potius invaluerit: quod nullis apparentibus signis, sed ex abrupto disparuerit ad solam Beati illius invocationem.*

Donna Paola Landi, Religiosa Professa del venerabile Ordine di S. Benedetto nel Monistero di S. Maria in Campo Marzio di Roma, tre settimane appunto da che era seguita la morte del Cardinal Bellarmino, cadde, e da un colpo accidentale, che ricevè nel petto, poté cagionarsi eziandio la morte. (*) *Volendo io (dice ella) alli 6. d'Ottobre dell'anno 1621. attaccare un quadro nella mia cella,*

(*) *Proc. Rom., Test. 4., fol 67.*

per non pigliare la scala , essendo basso il soffitto , pigliai uno scabello di altezza ordinaria , e sopra quello posi una cassetta che ho piena di libri alta un palmo o poco più , e sopra quello posi un'altra di simile altezza , e poi pigliai la sedia , e l'appoggiai allo scabello , e cominciai a salire con il quadro in mano : ma salita si riversò lo scabello , ed io caddi in terra su nel lato destro , battendo il gomito in terra , che ne restò gravemente offeso : e così caduta , mi venne sopra la cassetta de' libri , e con una punta mi percosse il luto destro con molto dolore : e vi si trovò presente D. Geltruda Spinola , che sola mi vide caduta . Mi levai su , dopo essere stata tramortita alquanto , ed attesi alle mie faccende senza dire altro . Ma il sabbato mattina , che fu due giorni dopo la caduta , mi venne un dolore così grave , che mi dava lo spasimo , e fu chiamato il medico , il quale ordinò che mi si cavasse sangue : e perciò fu chiamato il Barbiero che mi cavò sangue : e così stetti due giorni : ma continuando il dolore , mi misi a letto , e fu chiamato il cerusico chiamato Giulio : il quale mi fece mettere alla supina , e trovò che una costa era piegata dalla banda interiore , ed usciva verso il collo : perciò mi fece molti impiastri , e m'infasciò , e mi continuò a visitare per otto o dieci giorni in circa : ma poi mi lasciò , parendogli che il caso fusse irremediabile : il che mi accrebbe l'afflizione , e mi teneva morta , durando il dolore in tanto che non poteva muovere il braccio , non poteva rifiatare , e sospirare : e così stetti tutto il venerdì , che fu quindici giorni in circa dal dì della caduta . Ed in questo stato mio sopravvenne Donna Ottavia Milesia , dicendomi : Donna Paola , mi è stato dato un pezzetto di tela , che è stato sopra il viso del Cardinal Bellarmino , morto appunto in quelli giorni : abbiategli fede , perchè è un sant'uomo . Così io presi la pezza , n'inginocchiai , e dissi il Pater noster e l'Ave Maria , e me la misi sopra la carne al luogo offeso , e poi partì Donna Ottavia , ed io tenni la pezza sudetta nel luogo offeso fino che tornò detta D. Ottavia , che potè essere un'ora : e tornata , dimandandomi come io stava , io le dissi : Bene . Ed in effetto era libera da ogni dolore : ed io riconobbi la grazia ricevuta ,

prima da Dio, e poi dall'intercessione di questo Servo di Dio Roberto Cardinale Bellarmino.

Di non piccol rilievo sono le giunte che vi fa Giulio Cesare Lupi ch'è il cecusico sopracitato. E primieramente che la medesima D. Paola (*) *per prima aveva un tumore nella zinna della parte destra per lo spazio di anni otto in circa, per quanto ella mi disse, conforme ad un'altra deposizione da me fatta sotto il giorno cinque di Febbraro 1622. Poi raccontato il chiamarlo che fecero a curarla della costa piegata di dentro per la caduta che aveva fatta, urtando in una punta di scabello o cassetta: il che le impediva la respirazione, il moto, lo star colco, nè vestirsi, e che io secondo l'arte vi applicai molti rimedj: i quali non giovando, e non ajutando anco la stagione, si risolse la detta D. Paola di non farci altri rimedj per allora, onde tralasciai per quindici giorni in circa di andarvi. Ed essendovi andato per medicare altre Monache, dimandai di D. Paola, anzi parlai seco, e vidi il luogo dove aveva il male, e la toccai, e trovai che era guarita non solo del male della costa piegata, ma anco del tumore che aveva per prima nell'istessa zinna, come ho detto di sopra. E domandando a detta D. Paola come era guarita, mi rispose, che si era applicato al luogo offeso un pannolino che era stato sopra la faccia del Cardinal Bellarmino, e che per intercessione di quello era rimasta libera subito, nè più aveva sentito dolore nè dalla costa nè nella zinna: di che io stupii, e l'ebbi per cosa soprannaturale: perchè secondo l'arte non poteva guarire senza lunghezza di tempo: anzi poteva cagionarsele uno sciro o una postema, e ammazzarla: il che non essendo successo, l'ebbi per grazia ricevuta da Dio: e tanto più, non essendosene sentita per qualsivoglia tempo: il che è contra le regole: poichè tutti quelli che hanno avuta rottura o saldatura d'ossi, sogliono nelle mutazioni de' tempi e delle lune risentirsene.*

Havvi, oltre a queste due, (**) le diposizioni della sopracitata Donna Ottavia Milesi, e del medico Minutoli:

(*) *Proc. Rom., Test. 5., fol. 70.*

(**) *Ibid., Test. 2., fol. 62. e Test. 15., fol. 129.*

le quali, per non allungare la narrazione oltre al bisogno, basti aver fatto menzione dell'esservi.

Non è già da volersi omettere, per lo spirituale insegnamento che in sè racchiude, quel che nel medesimo Monastero di Campo Marzio intervenne a Suor Cinzia Persichi Monaca Conversa, (*) *la quale dalla prima ora che entrò in questo Monasterio cominciò a patire di un dolore di testa gravissimo, che la faceva ambastiare, e talvolta le dava degli accidenti: e questo l'era durato da trentasei o trentasette anni, che, o poco o assai, sempre le doleva, e pochi erano i giorni che ne stava senza, il che era notorio a tutte le Monache.* Or succeduto così felicemente a Donna Paola Landi quel che ne abbiain raccontato qui sopra, la medesima Donna Ottavia Milesi, che a quella aveva dato il pezzuolo del pannolino stato su la faccia del Card. Bellarmino, mossa a pietà ancor di questa Suor Cinzia, l'andò a trovare, e fattalasi inginocchiar davanti e recitar un Pater nostro e un'Ave Maria, *in tanto mentre ella diceva il Pater nostro, le pose sopra'l capo dolente quella stessa reliquia, e ne seguì la grazia del partirsene il dolore.* (**) *Ora nell'occasione che si doveva fare questo esame (dice D. Ottavia) mi ha detto: Sapete, D. Ottavia? Mi tornò il dolore della testa: perchè, parlando con una donna spirituale che oggi è morta, mi disse: O Suor Cinzia, questo dolore era purgazione dei vostri peccati. Allora io pregai il Cardinale sudetto, che, se così era, mi facesse tornare il dolore: sì come dall'ora in qua mi è tornato, ma non così gagliardo.*

Chiamata incontanente a testificar di sè e di quel fatto Suor Cinzia, (***) narrò da capo l'avvenutole come appunto l'altra aveva diposto: specificandone, quel dì in che le si era posta sopra'l capo la reliquia del Card. Bellarmino essere stato l'ultimo del dolerle che aveva fatto per più di trenta anni: e così esser durata per due in tre anni appresso: fin che una Suor Catarina, donna spirituale, le

(*) *Proc. Rom., Test. 2. fol. 63.*

(**) *Ibid., fol. 64.*

(***) *Ibid., Test. 3. fol. 65.*

disse, quel dolore essere stato (*) *per salute dell'anima mia. Allora io (cioè detta Suor Cinzia) pregai il detto Servo di Dio Card. Bellarmino, che, se così era, mi facesse tornar peggio. Ma dall'ora in qua non mi ha dato tanto fastidio, come mi dava avanti che ricevessi la grazia.*

Di tre testimonj contesti, che ho ne' processi di Roma sopra il seguente fatto, basterà che se ne oda quel solo, nella cui persona avvenne: e fu la Signora Maria Montoya e Paccò, Spagnuola, vivuta in Roma fin da fanciulla: e già di presso a 60. anni, quando richiese il Card. Bellarmino delle sue intercessioni appresso Dio per la grazia, che, subito domandata, ottenne.

*Avendo io (dice ella) (**) patito per lo spazio di quattro anni in circa un dolore intensissimo nel dito grosso della mano sinistra, quale si stendeva anco per tutto il braccio, e il dito restava impedito che non lo poteva stringere con l'altro nè far funzione veruna; e questo dolore non era continuo così intenso, ma è ben vero che non mi lasciava mai interamente, ma a tempo per tempo nella mutazione della luna cresceva in tal guisa, che allora più che mai si gonfiava il dito ed il braccio, ed allora mi dava un dolore grandissimo; e a questo male non vi ho fatto mai rimedio veruno; occorse, che il giorno nel quale era presente il cadavero del Cardinal Roberto Bellarmino mentre gli si faceva l'ufficio nella chiesa del Gesù, vedendo io che molti per la devozione che avevano verso il detto Cardinale facevano toccare le corone al suo corpo, essendo io lì presente, e sentendomi aggravata di quel dolore, diedi la mia corona a uno di quelli due che avevano il ventaglio in mano, acciòchè la toccasse al corpo del sudetto Cardinale, sì come fece: e restituita che me l'ebbe, la posi immediatamente intorno al dito ed alla parte offesa: e raccomandandomi io allora all'intercessione del detto Cardinale Servo di Dio, subito sentii che mi si partì il dolore, e restai totalmente libera, con essersi sgonfiato il dito ed il braccio:*

(*) Proc. Rom. fol. 64.

(**) Ibid., Test. 18., fol. 142 Ibid., Test. 10., fol. 88. Et Test. 11., fol. 91.

nè mai più d'allora in qua mi ha dato mai fastidio alcuno, nè datomi più dolore veruno. Ed io ho tenuto questo per miracolo e grazia ricevuta per intercessione del detto Servo di Dio Card. Bellarmino: ed ho detto io tutto questo a quelli che sapevano che io aveva questa indisposizione: e d'allora in qua sempre io ho avuto particolare divozione, stimandolo per santo.

Le doglie (dice (*) la Sig. Margherita Mattioli) *m'avean presa venticquattro ore inanzi ch'io partorissi. Rimedii naturali io non feci di sorta alcuna, per sollecitare il parto. (**)* *Mi trovai io ancora* (dice la Signora Giulia Tarugi) *al parto della Signora Giulia Mattioli mia nipote, della quale si faceva cattivo giudicio, perchè era stata in gravissimi dolori per lo spazio più di 24. ore: e s'era venuto a segno, che si consultava, anzi si mandò per i cerusici, per far risoluzione di tagliare la creatura. Or mentre che ella era in tante afflizioni e in così gran pericolo, la Signora Ippolita Bellarmina e Tarugi mi disse: Raccomandiamola al Sig. Cardinal Bellarmino nostro, che ha fatto altri miracoli: e così uscite di camera, e audate in sala, davanti un ritratto del Sig. Cardinale, c'inginocchiammo, e la votammo di mandare un voto d'argento al sepolcro del Sig. Cardinale di Roma. In questo il Priore Roberto Bellarmino suo marito, ricordandosi d'averne un mezzo giubbone stato del Cardinal Bellarmino, corse a prenderlo: e (ripiglia a dire la partoriente) *mel posò e mise addosso, dicendomi: Raccomandatevi all'intercessione del Cardinal Bellarmino: ed io lo presi con devozione, e lo toccai: e appena nussomisi detto giubbone addosso, uscì fuori la creatura senza mio dolore: la quale per altro non doveva uscire sì presto, perchè non ci era contrasegno alcuno. E siegue a dire, che la grazia d'un partorire così fuor d'ogni naturale aspettazione, e così felicemente, l'avea per miracolo operato da Dio ad intercessione del Card. Bellarmino.**

Rimanea nondimeno a sicnrare con maggior pruova il non essere stato un casuale abbattimento l'applicare della

(*) *Proc. Montepule, Test. 9, fol. 116.*

(**) *Ibid, Test. 11, fol. 119.*

reliquia e l'uscir della creatura: nè di questo potea volersi giudizio più autorevole e certo, che della Levatrice, maestra nell'arte, e sperta negli accidenti del parto. Citata dunque a rispondere sopra ciò Nicia (che fu dessa la ricoglitrice adoperata in quel parto), (*) *Ritrovandomi io (dice) per l'arte mia ad assistere alla Signora Margherita del Sig. Giuliano Mattioli, moglie del Sig. Priore Roberto Bellarmini, che stava sopra parto, ed avea portato le doglie circa ventiquattro ore con molto travaglio, e non si vedeva segno alcuno di dover partorire di corto, perchè la creatura non era volta, e per buona ragione doveva indugiare due in tre ore; occorse: e siegue raccontando il già detto del sovrapporre il giubbone del Cardinale alla parturiente, e che in un tratto si rivoltò la creatura, e la Signora Margherita partorì felicemente subito. Così detto, e dimandata da' Giudici, se ella, che è dell'arte, possa aver conosciuto che naturalmente in quell'istante la Signora Margherita dovesse o potesse partorire; o se ella crede che il parto suo così felice si possa attribuire a miracolo interceduto da Dio del Sig. Card. Bellarmino; rispose: Io veramente credo, che il parto felice e presto della Signora Margherita si possa attribuire a miracolo, perchè so che sono vecchia (era di settant'anni), e sono già più di quaranta anni che fo la Mamma, e non mi ricordo mai essere intervenuta a donna, che sia uscita la creatura subito che è stata rivoltata, come intervenne alla Signora Margherita. Perchè ci sono di quelle, che tengono la creatura in corpo rivoltata tre e quattro ore, due ore, mezz'ora. Finalmente non mi ricordo mai che alcun'altra l'abbia partorita con la prestezza che partorì la Signora Margherita: onde affermatamente credo, che questo sia miracolo.*

Mons. Girolamo Ricciulli, Vescovo di Bellicastro, sul mezzodì de' venticinque d'Ottobre dell'anno 1621. fu soprareso da dolori (dice egli stesso) (**) *incredibili* (come soggiugne appresso), *in modo che mi sentiva venir meno la vita.* Di che specie dolori fossero, e da qual mano, e

(*) Proc. Montepulc., Test. 13., fol. 121.

(**) Proc. Rom., Test. 1., fol. 266.

in qual modo gli fosser tolti, Mons. il Vescovo Antonio Ricciulli, Vicegerente in Roma e suo fratello, il testificò in processo con le seguenti parole, l'anno 1628. quando già l'altro era morto. *Essendo (dice) (*) Mons. Girolamo Ricciullo, già Vescovo di Bellicastro, mio fratello carnale, qui in Roma in casa mia, e trovandosi travagliato da un grandissimo dolore di fianchi e renella, nel colmo del dolore io mandai a chiamare medici e speciali per applicare i rimedj necessarj: e mentre che si stavano aspettando, si aumentò notabilmente il dolore, in modo che il detto mio fratello mi diceva, che non poteva più tolerarlo: ed il medesimo io scorgeva dagli strilli e dalle agitazioni che egli faceva. Fra questo chiamò un suo servitore, chiamato Bernardino Sicilia, e gli disse, che andasse nelle camere d'alto, nelle quali teneva alcune sue robe, e che gli portasse a basso un berrettino che era stato del Sig. Card. Roberto Bellarmino. Il servitore andò, e tornò prontamente, e portò il berrettino, ch'era d'ermesino rosso: il quale il sudetto mio fratello pigliò in mano, e baciandolo divotamente in mia presenza l'applicò al fianco dove era il dolore: ed incontante, senza interporci mora di tempo veruno, il detto mio fratello si levò in faccia, e mi disse: Sia laudato il Signor'Iddio: io non ho più dolore: Iddio mi ha fatto grazia per intercessione di questo santo Cardinale. Fra tanto venni i medici e gli speciali con li rimedj preparati: ed io non volli che si applicassero, affinchè maggiormente apparisse la grazia fatta da Dio. Fin qui Mons. il Vicegerente. Ma quanto all'atto del ricever la grazia, il Vescovo suo fratello che ne provò l'effetto n'espresse più vivamente il modo, dicendo del berrettino del Cardinale: (**)* *Io con divozione mel posì sul fianco offeso, e subito postovi sentii una incredibile consolazione, e tutto in un tempo spento il dolore: anzi il dolore si commutò in allegrezza. Per il che essendo venuto lo speciale con li rimedj preparati, detto Sig. Antonio (suo fratello) fu di parere che non si dovessero applicare, sì come fu fatto. Ecc.*

(*) *Proc. Rom., Test. 36., fol. 259.*

(**) *Ibid., Test. 1. fol. 267.*

Lector, adverte, in elogiis Virorum illustrium, quos his Historiis complexus sum, nonnulla me obiter attingere, quæ sanctitatem ipsis videantur adscribere: perstringo nonnunquam aliqua ab iis gesta, quæ, cum vires humanas superent, miracula videri possunt: præagia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, et si quæ sunt alia hujusmodi: beneficia item in miseros mortales eorum intercessione divinitus collata: demum nonnullis sanctimoniam vel martirii videor appellationem tribuere. Verum hæc omnia ita meis lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tanquam ab Apostolica Sede examinata atque approbata, sed tanquam quæ a sola suorum actorum fide pondus obtineant, atque adeo non aliter quam humanam historiam. Proinde Apostolicum sacræ Congregationis S. R. et universalis Inquisitionis Decretum anno 1625. editum et anno 1634. confirmatum integre atque inviolate, juxta declarationem ejusdem Decreti a Sanctiss. D. N. D. Urbano Papa VIII. anno 1631. factam, servari a me omnes intelligant: nec velle me vel cultum aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam et opinionem sanctitatis aut martyrii inducere seu augere, nec quidquam ejus existimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ullius beatificationem vel canonizationem aut miraculi comprobationem: sed omnia in eo statu a me relinqui, quem seclusa hac mea lucubratione obtinerent, non obstante quocumque longissimi temporis cursu. Hoc tam sancte profiteor, quam decet eum, qui Sanctæ Sedis Apostolicæ obedientissimus haberi filius cupit, et ab ea in omni sua scriptione et actione dirigi.

Daniel Bartolus.

INDICE

LIBRO QUARTO

<i>Testimonianze di quattordici Eminentissimi Signori Cardinali, della stima in che avevano la dottrina e la virtù del Cardinal Bellarmino</i> pag.		3
1.	<i>Lettera del Signor Cardinale Francesco Maria del Monte, Decano del Sacro Collegio, al Padre Francesco Carettonio della Compagnia di Gesù</i>	ivi
2.	<i>Del signor Cardinale Ottavio Bandini, Capo delle Congregazioni del S. Ufficio, e de' Vescovi e de' Regolari, ecc.</i>	6
3.	<i>Del Signor Cardinale Alessandro D'Este</i>	10
4.	<i>Del Signor Cardinal Fabrizio Verallo</i>	11
5.	<i>Del Signor Cardinal Pietro Paolo Crescenzi</i>	13
6.	<i>Del Signor Cardinal Roberto Ubaldini</i>	17
7.	<i>Del Signor Cardinal di S. Susanna, Scipione Cobelluzio</i>	19
8.	<i>Del Signor Cardinal Francesco Dietrichstain</i>	21
9.	<i>Del Signor Cardinal Pietro Valic.</i>	22
10.	<i>Del Signor Cardinale Francesco della Roccafocò.</i>	28
11.	<i>Del Signor Cardinal di Cremona, Fr. Desiderio Scaglia</i>	29
12.	<i>Del Signor Cardinal d'Ascoli, Fr. Felice Centino</i>	34
13.	<i>Del Signor Cardinal Maurizio di Savoja</i>	37
14.	<i>Del Signor Cardinale Alessandro Orsino</i>	39
	<i>Roberti Cardinalis Bellarmini de Officio primario Summi Pontificis, Ad Clementem VIII. Pontificem Maximum</i>	42
	<i>Roberti Cardinalis Bellarmini Testamentum</i>	53
	<i>Narrazione storica d'alcuni avvenimenti maravigliosi, seguiti in vita e dopo morte del Venerabile Servo di Dio il Cardinal Bellarmino</i>	57

1948361



V. GATTINARA Rev. Arc.

V. Si permette la ristampa

VACHINO PER LA GRAN CANCELLERIA

Torino il 29 Luglio 1832.

594.
C. C. S.

130

